BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

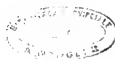
OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XVII.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXIV
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XVII.

A. B—T.	Beuchot.	L—P—e.	Laporte (Hippolite de).
A—D—r.	Amar-Durivier.	L—s.	Langlès.
A—g—r.	Auger.	L—S—e.	La Salle.
A—s.	Auguis.	L—T—l.	Lally Tollendel.
B—M—s.	Bigot de Morogues.	L—y.	Léguy.
B—g—t.	Bourgeat.	M. B—n.	Malte-Brun.
B—i.	Bernardi.	M—d j.	Michaud (giovine).
B—rs.	Boinvilliers.	M—on.	Marron.
B—p.	Beauchamp (Alfonso de).	N—l.	Noel.
B—ss.	Boissonade.	N—t.	Nicollet.
B—u.	Beaulieu.	P—d.	Pataud.
B—y.	Bolly (la Sig.ra di)	P—e.	Ponce.
C.	Chaumeton.	P—x.	Pujoulx.
C—au.	Catteau-Calleville.	Q—R—y.	Quatremère-Roissy.
C. M. P.	Pillet.	R—D—n.	Renauldin.
C—r.	Clavier.	R—s.	Rhasis.
C—t.	Cottret.	R—t.	Roquefort.
C. T—y.	Coquebert de Taizy.	S—d.	Suard.
C—v—r.	Cuvier.	S—l.	Schoell.
D. L.	Delaulnaye.	S. d. S—y.	Silvestre-de-Sacy.
D. L. C.	Lacombe (de).	S—m.	Saint-Martin.
D—P—s.	Du-Petit-Thouars.	S. S—i.	Sismonde-Sismondi.
D—s.	Desportes (Boscheron).	St—r.	Stapfer.
D—t.	Durdent.	St—t.	Stassaert (de).
E—s.	Eyriès.	S—y.	Salaberry.
F—le.	Fayolle.	T—d.	Tabaraud.
F. P—t.	Fabien Pillet.	T—n.	Tôchon.
F—r.	Fournier.	T—t.	Trolliet.
F—t.	Feuillet.	V. R—x.	Vital-Roux.
F—z.	Féletz.	U—i.	Ustéri.
G—é.	Ginguené.	V—i.	Visconti.
G—n.	Guillon (Aimé).	V. S—l.	Vincens-Sain-Laurent.
G—r.	Grosier.	V—ve.	Villenave.
G—t.	Guizot.	W—r.	Walkenaer.
G—y.	Gley.	W—s.	Weiss.
J—n.	Jourdain.	X—s.	Riveduto da Suard.
L—d.	Lungenfeld.	Z.	Anonimo.

NOMI

DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XVII.

S. C—I. Castelli (Spiridione).
D. S. B. Dizionario Storico di Bassano.
F. F. Federici (ab. Fortunato).
G—A. Gamba (Bartolommeo).
L. M—N. Montan (ab. Luigi).
G. M—I. Moschini (p. Giannantonio).
N—M—R. Neu Mayr.

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

D

DUKER (Carlo Gustavo, conte di), generale svedese, segnalossi per valore nelle guerre di Carlo XII. Dopo la battaglia di Frauenstadt nel 1706, accompagnò il re nella Sassonia con un reggimento di dragoni, di cui era colonnello; l'anno dopo fu duce d'alcune genti per soccorrere il conte di Loewenhaupt nella Livonia, ed intervenne in seguito nelle battaglie di Lezno e di Pultava. Com'ebbe termine quell'infausto fatto d'arme (1709), concorse nel fermare la capitolazione, per cui gli Svedesi, che rimanevano, si arresero prigionieri. Poco tempo dopo Menzikoff gli ridonò la libertà. Duker adoperò nel 1710 con Stenbock per discacciare i Danesi dalla Scania; due anni dopo comandò, in qualità di luogotenente-generale, un corpo di 8,000 uomini nell' isola di Rügen e fu ferito nel combattimento di Gadebusch. Ottenne in seguito il comando di Stralsunda. Era a letto, quando vi giunse Carlo XII. L' istante, in cui raffigurò il principe, fu commovente (*V.* Carlo XII), ma quasi subito fu per incorrere nella sua disgrazia, avendogli dato consigli pacifici. Non mancò di difendersi con invincibil coraggio contro gli alleati, allorchè assalirono Stralsunda; finalmente il re, partendo per la Svezia a' 16 di decembre del 1715, gli lasciò la permissione di conchiudere una capitolazione, la quale fu sottoscritta il dì 18 (29). Ottenne per ricompensa il grado di generale-feld-maresciallo, fu creato senatore dopo la morte del re, indi innalzato alla dignità di conte, ed ebbe parte nel trattato di pace, sottoscritto a Stockolm il dì 21 gennajo 1720 con la Prussia. Morì a' 14 di luglio del 1732, in un' età non poco avanzata, senza lasciare eredi.

E—s.

DUKER (Carlo-Andrea), filologo distinto del secolo XVIII, nacque nel 1670, ad Unna, nella contea della Marca. Dopochè studiato ebbe da principio nella scuola d'Hammon, andò all'università di Franeker e vi udì le dotte lezioni di Perizonio. Aveva allora vent'anni; circa dieci anni dopo accettò la cattedra di storia e d'eloquenza nel ginnasio d'Herborn, e l' abbandonò nel 1704 o nel 1705 per un impiego di vicerettore nella scuola dell' Aja. Era questo un passo retrogrado; ma Duker anteponeva il soggiorno dell'Olanda a quello della contea di Nassau, perchè l' Olanda era a' suoi occhi un paese più classico e più letterato. Incominciò a farsi nome con una Lettera sul fiume Oasse, stampata in compendio, nel 1711, nel *Vibius Sequester* di Hesselius, ristampata in seguito in

quello d'Oberlin. Pubblicò nel medesimo anno un volume, intitolato: *Opuscula varia de latinitate Jurisconsultorum veterum*, di cui fu fatta nel 1761 una seconda e migliore edizione. E' una raccolta degli Opuscoli contradditorj di Lorenzo Valla, di Florido, d'Alciati, di Jacopo Cappel sopra la latinità de' giureconsulti antichi. Duker la corredò di note copiose ed erudite. Perizonio, il quale era sempre rimasto affezionato al suo antico discepolo, gli confidò, morendo, un lavoro, che incominciato aveva sopra Pomponio Mela, e gli commise di terminarlo e di pubblicarlo. Diversi ostacoli impedirono a Duker d'eseguir per intiero le intenzioni di Perizonio; fatto non gli venne di compiere quel commentario e lo fece stampare, come l'aveva ricevuto, nel settimo e nell'ottavo volume delle *Miscellaneae observationes*. La morte di Perizonio lasciava vacante una cattedra nell' università di Leida; venne essa offerta a Burmann, il quale stava allora in Utrecht; e la cattedra di storia e d'eloquenza, cui Burmann abbandonava, divisa venne fra Duker e Drakenborch. Duker incominciò le sue lezioni a' 28 di maggio del 1716, con un discorso *De difficultatibus* ec.; *Sopra certe difficoltà, che presenta l'interpretazione grammaticale degli autori greci e latini*: Kapp lo ristampò nella sua raccolta d'*Aringhe scelte*. Nel 1734, dopo diciott'anni d'esercizio, Duker, di cui la salute era vacillantissima, chiese di ritirarsi, e ciò ottenuto avendo, andò ad abitare in una piccola città per terminare i suoi giorni lungi dal mondo e dalla vita pubblica, in cui le sue infermità trovar gli facevano meno allettamenti, che imbarazzi e noje. Durante la sua vita accademica, era stato molto occupato e pei doveri del suo impiego, cui adempiva con uno zelo ed un'assiduità esemplari, e per la composizione delle dotte opere che lo resero celebre. Nel 1722 aveva pubblicato un' edizione di *Floro*. » Il defunto Duker, dice Fischer « nella prefazione del suo Floro, » è nel nostro secolo il solo uomo » di lettere, il quale abbia ben meritato di Floro. Di fatto non solamente ebbe più manoscritti » che niun altro editore, e ne usò » con grand' esattezza; ma spiegò » perfettamente le parole dell'autore, ec. Quest' edizione ricomparve nel 1744 con utili aggiunte. Si trovano alcune note di Duker nel *Tito-Livio* di Drakenborch, nel *Svetonio* d'Oudendorp, nel *Servio* di Burmanno, nelle *Origini babilonesi* di Perizonio, nell' *Aristofane* di Burmanno secondo. Scrisse sopra le *Leggi attiche* di Samuele Petit alcune Osservazioni, stampate prima nelle *Miscellaneae observationes* (volumi III, IV, V) e raccolte da Wesselingio nella sua edizione delle *Leggi attiche*. Duker è pur quegli che somministrò ad Hesselius le iscrizioni greche, cui questo dotto pubblicò con qualche negligenza nella prefazione della raccolta di Gudio. A lui pure sono dovute le Osservazioni, che si trovano nell' edizione latina di Teofilo, fatta a Leida nel 1733, e le quali, per mala fede forse, furono attribuite a Schulting. Ma il suo titolo più bello alla celebrità è la di lui edizione di *Tucidide*. Ivi spiegò molta erudizione ed una cognizione profonda della lingua greca. La di lui esattezza scrupolosa e quasi religiosa nel segnar le varianti mosse Scroede a riderlo, chiamandolo nella prefazione della sua cattiva edizione di Seneca il Tragico *Varilectionarius Thucydideus*. Questo sarcasmo altro non prova che il cattivo animo di Schroeder. Le note di Duker vennero ristampate per intiero nel Tucidide di Due-Ponti.

Duker, il quale seco recato aveva i suoi libri nel suo ritiro, fu costretto nel 1750 a separarsene. La di lui vista era indebolita a grado che il lavorare gli era, se non impossibile, almeno pericoloso; quindi vendeva la sua biblioteca. Un gran numero d'autori, di cui su i margini scritto aveva alcune note, furono allora dispersi: Catullo, per esempio, Aristenete, Pomponio Mela, Virgilio, Eliano, gl' Idiotismi di Vigier e parecchi altri. Duker morì in età di 82 anni, a' 5 di novembre del 1752, a Meyderic, nella casa di sua nipote, presso la quale da due mesi fermato aveva dimora. Fosse modestia, fosse originalità, Duker bramato aveva che l'università d'Utrecht, allontanandosi dall' uso, s'astenesse dal fargli l'elogio; le sue intenzioni erano state eseguite; ma nel 1778 Saxius, allora rettore dell' università, non tenne per cosa decente che la memoria d'un uomo di tanto merito rimanesse più a lungo senza pubblici onori: disse l'orazione funebre di Duker e la fece stampare in fine del 6.to volume del suo *Onomasticon*.

B—ss.

DUKER (Alessandro), fratello dell' antecedente e nato nella medesima città, coltivò le lettere, ma senza lustro e senza celebrità. Tradusse dall' italiano in latino le raccolte di sepolcri e lampade antiche, pubblicate da Bellori. Essa traduzione, che si trova nel XII volume delle *Antichità greche* di Gronovio, fu ristampata a parte nel 1728. Egli pure tradusse in latino, nel tomo IV del *Tesoro d'Italia*, i *Monumenti di Brescia*, di Rubei, e nel tomo IX le dissertazioni di Pelegrini sopra la Campania. A lui pure si deve la *Storia della città di Como*, la quale si legge nel III volume di quell' ampia raccolta. Camusat ha confuso Alessandro Duker e Carlo-Andrea Duker: nei loro nomi soltanto v' ha qualche somiglianza.

B—ss.

DULAC (Giuseppe), capitano nel reggimento d'artiglieria del re di Sardegna, comandante delle scuole di campagna del medesimo corpo a Torino, nacque a Chambery intorno all' anno 1706. I suoi talenti ed il suo valore lo fecero distinguere in tutte le guerre d'Italia dal 1733 al 1748: è il primo fra quelli, che hanno incominciato ad introdurre la scienza dell' artiglieria nel Piemonte. Pubblicò a tale effetto un' opera, intitolata: *Teoria nuova sul meccanismo dell' artiglieria*, in 4.to, Parigi, 1741. L'autore tratta, con metodi generali e facili, tutte le questioni sopra la qualità della polvere, su quella del moto, ch' essa infonde ne' corpi mobili entro alle bocche da fuoco, e sulla resistenza delle volte contro la percussione delle bombe. Scopre parecchie proprietà nuove del moto uniforme, di cui le più osservabili sono quelle che lo conducono a determinar l'angolo d'elevazione che dà la maggior portata d'un pezzo, quando la batteria è eretta sopra una pianura: problema risoluto fino allora in maniera poco esatta. Propone in oltre uno stromento nuovo, opportuno a far conoscere la linea tragittoria, che un mobile descrive nel vuoto, quand' è scagliato in una direzione qualunque con una forza determinata. Mal grado i progressi immensi, che la scienza dell' artiglieria ha fatti da 30 anni, noi pensiamo che il libro di Dulac disdegnare non debbano le persone dell' arte. Dulac aveva quel carattere di vivacità e di franchezza, che sparge l'umana vita di dispiacenze, quando non è moderato da una severa educazione. Bollente, iracondo, non poteva soffrire tutto ciò che non aveva apparenza

di purissima verità; la presenza del suo re lo conteneva a stento ne' limiti della circospezione. Non aveva riguardi per chi si fosse; mancava di sommessione verso i suoi superiori ed accoppiava con questi infausti difetti quello d'una lingua satirica, per cui sagrificava tutte le convenienze al piacere di un frizzo. Sì fatto impeto fatale lo rovinò in corte: i suoi numerosi nemici e la gelosia, che destarono i suoi talenti, costrinsero Carlo-Emmanuele III ad allontanarlo: gli conferì il comando d'Ivrea col grado di colonnello nell'esercito sardo. Tale maniera di disgrazia non lo rese più saggio: il suo fuoco gli suscitò ben presto col governatore della piazza una contesa che lo condusse nella cittadella di Torino per alcune settimane. Ottenne in seguito il suo ritiro e morì di dolore in Alessandria, nell'anno 1757.

N—T.

DULAC. *V.* ALLÉON.

DULAC (GIOVAN-BATTISTA SONYER) nacque a Saint-Didier nel Velai a' 17 di maggio del 1728. Fu avvocato del re presso il balliaggio ed il siniscalcato di Forez, sedente a Montbrison, e nel 1788 consigliere del re. È autore di parecchie opere, di cui le principali sono: I. *Memorie sopra i Diritti signorili della provincia del Forez*; II *Osservazioni sopra lo stato antico ed attuale della provincia del Forez* 1781, in 8.vo; III *Storia de' grand' uomini, che ha prodotto il Forez*, 1781, in 12; IV *Dizionario delle Questioni di diritto, che hanno relazione con la giurisprudenza dei paesi di legge scritta*, 2 vol. in 4.to; V *Conferenza degli Statuti del Forez col Diritto romano, e decreti che la dimostrano*, un vol. in 4.to; VI *Ragguagli de' pesi, delle misure e delle monete usate negli antichi registri, con le misure, i pesi e le monete reali*, un vol. in 8.vo; VII *Memorie sopra i Convulsionarj*, un vol. in 12. Questa setta aveva fatto rapidi progressi nel Forez, e Dulac scrisse un libro a richiesta di suo fratello, vicario generale di Lodève, il quale doveva fare una relazione intorno a que' fanatici. Non una v' ha delle suddette opere, di cui non siano state fatte parecchie edizioni. Oppresso dalle infermità, Sonyer Dulac fu abbastanza fortunato per non essere testimonio degli orrori della rivoluzione. Morì a' 2 d'agosto del 1792: (Tratto della *Storia de' grand' uomini dell' antico governo della Linguadocca*, tom. I, p. 127).

Z.

DULAGUE (VINCENZO-FRANCESCO-GIOVANNI-NATALE), professore d'idrografia nel collegio reale di Rouen e membro dell' accademia di quella città, nacque a Dieppe a' 24 di dicembre del 1729. Pubblicò a Rouen, nel 1768, delle *Lezioni di navigazione*, in 8.vo, le quali vennero ristampate con aggiunte nel 1771, nel 1784 e nel 1792. Diede ancora alla luce, nel 1787, in 8.vo, de' *Principj di navigazione*, o *Compendio della teoria e della pratica del pilotaggio*, compilato per ordine del re, ad uso delle scuole d'idrografia. Queste due opere vennero adottate, come classiche, dal governo per uso delle scuole di marina. Dulague accoppiava le cognizioni astronomiche con le cognizioni idrografiche, e parecchie sue osservazioni relative alla prima di tali scienze vennero inserite nelle Memorie dell' accademia delle scienze, ne' tomi IV, V, e VI de' dotti stranieri. Morì a Rouen, a' 9 di settembre del 1805.

Z.

DULARD (PAOLO ALESSANDRO), poeta francese, nato a Marsiglia nel 1696. Il suo poema *della grandezza di Dio nelle meraviglie della natura* (un vol. in 12), il quale

comparve nel 1749 e di cui pubblicò, l'anno dopo, una nuova edizione corretta, ebbe sulle prime non poca voga, mercè le note, di cui lo aveva arricchito e che trovate venivano allora molto istruttive. Ma oggigiorno, che tutta la scienza sparsa in quelle note è al disotto di ciò che viene insegnato nelle nostre scuole di fisica e di storia naturale, uopo è volgere l'attenzione alla poesia dell'autore, e sventuratamente essa non è in grado di reggere alla prova della lettura. E' di fatto difficile l'immaginarsi uno stile più freddo e più diffuso, un verseggiare più molle e più oscuro. Alcuni passi nondimeno, segnatamente una descrizione della peste, non sono privi di certa ricchezza di poesia e danno adito a pensare che Dulard meglio avrebbe potuto fare, se lavorato avesse con più diligenza. L'opera s'ebbe spaccio per altro: la quinta edizione comparve nel 1767 e fu tradotta in tedesco ed in inglese: lo fu più di recente in italiano, da Pio Bonsi, Firenze, 1786, in 8.vo. Le sue *Opere diverse*, stampate nel 1758 (2 vol. in 12), sono meno conosciute, che il suo poema. Dulard era segretario dell'accademia di Marsiglia. Morì a' 7 di dicembre del 1760.

F. P—T.

DULAU (Giovanni Maria), arcivescovo d'Arles, sedeva nell'assemblea costituente, ma non ebbe parte niuna in ciò, ch'essa fece contro la chiesa e contro la monarchia. Spogliato del suo arcivescovado per la costituzione civile del clero, tenne di dover rimanere a Parigi. Quasi nonagenario, impugnò con un vigore, di cui non sarebbe stato creduto suscettivo, tutti i decreti, di cui gli parve che ferissero il domma, e fu imprigionato nel 1792 nel convento de' Carmelitani della via di Vaugirard. Il dì primo di settembre, un gendarme di servigio era andato ad assidersi presso l'arcivescovo d'Arles, e mandato gli aveva al viso parecchie volte il fumo della sua pipa, dicendogli: » Monsignore, domani dunque vie» ne uccisa vostra grandezza". Mal grado la sua gran vecchiezza e le sue infermità, non aveva consentito a prendere un letto, che dopo di essersi assicurato che tutti gli altri sacerdoti ne avevano, e s'era fino allora contentato d'una sedia a bracciuoli di legno, in cui passato aveva i giorni e le notti. Gli erano state proposte diverse vie per uscire dalla sua prigione; ma tutte rigettate le aveva, dicendo ch'era debitor dell'esempio a' suoi rispettabili compagni. Stava pregando genuflesso in un oratorio, ch'esisteva in un' estremità del giardino, il dì 2 settembre, con i vescovi di Beauvais e di Saintes, e con gli altri sacerdoti di tutti gli ordini, allorchè dieci assassini, ch'erano stati introdotti, si scagliarono sopra di loro, chiedendo a gran voci l'arcivescovo d'Arles. L'abate de la Pannonie abbassa gli occhi, sperando di venir preso pel prelato, onde preservargli la vita; ma il vecchio è riconosciuto. Quando s'ode chiamare, prega il più vecchio de' sacerdoti d'assolverlo; indi sorge, s'avanza lentamente, con le mani incrocicchiate sul petto e con gli occhi alzati verso il cielo, e dice ai manigoldi: » Io sono » quello che voi cercate; m'offro » spontaneo in sagrificio, ma rispar» miate questi degni ecclesiastici, » i quali pregheranno per voi so» pra la terra, come io vado a fare » davanti l'eterna maestà". In tutta la persona del prelato tanta era dignità e grandezza, che pel periodo di sei minuti i sicarj furono compresi da rispetto e non osarono toccarlo. S'avanzano nondimeno, rinfacciandosi la loro debolezza, s'arretrano e ritornano. Finalmente l'accusano di aver fatto assassinare i libertini di Arles. » Non

» ho mai fatto male a chi si sia", risponde egli. Un colpo di sciabla sopra la fronte è la replica; riceve dietro un secondo colpo che gli apre il cranio; la mano destra, con cui si copre gli occhi, gli è tagliata; un terzo colpo lo rovescia seduto sul suolo; un quarto lo stende senza forma umana. Una picca gli viene immersa nel petto, il suo corpo è calpestato, ed il suo orologio, che gli strappano, mostra che più non esiste. Alcune scariche di fucile vengono fatte sopra i gradini dell'altare, ove coprono gli altri sacerdoti oranti; ed i più periscono. Rimangono di Dulau: I. *Raccolta di Lettere pastorali*: ottennero esse l'ammirazione degl' intelligenti, in 4.to, Arles, 1795; II Diversi opuscoli, in cui brillano la pietà e la scienza; III Un *Indirizzo al Re* sul decreto del 26 maggio 1792, il quale condannava ad essere mandati a confine i sacerdoti non giurati, in 8.vo, Parigi, 1792. E' un modello di forza, di sensibilità, d'erudizione e d'eloquenza cristiana, il quale fece che molti ecclesiastici non cedessero.

Z.

DU LAURENS (ANDREA), primo medico d'Enrico IV, nacque ad Arles, non si sa precisamente in qual epoca, ma verisimilmente verso la metà del secolo XVI. S' ignora del pari il luogo, in cui passò la prima parte della vita. Secondo Astruc, andò nel 1583 a studiare la medicina a Montpellier, e non a Parigi, come pretende Guido Patin, e tre anni dopo gli fu conferita la cattedra rimasta vacante per la morte di Lorenzo Joubert. Chiamato alla corte nel 1600, non solo ivi ebbe l'impiego di medico ordinario del re, che istituito venne per lui, ma ancora gli fu conferito quello di primo medico della regina Maria de Medici nel 1603, e nel medesimo anno ottenne, quantunque assente, la carica di cancelliere della facoltà di Montpellier, in cui rappresentar si fece successivamente da Giovanni Saporta e da Varandé. Finalmente nel 1606 Enrico IV fece du Laurens suo primo medico in sostituzione di Michele Marescot; ma non godeva a lungo di tale onorifico impiego, poichè morì ai 16 d'agosto del 1609. Du Laurens, stimato dal suo sovrano e considerato nella corte, approffittò del favore, in cui era, per innalzare gl' individui della sua famiglia; uno de' suoi fratelli, Onorato, ottenne da Enrico IV l'arcivescovado d'Embrun; l'altro, Gaspare, ebbe quello d'Arles, a cui il re aggiunse l'abazia di St.-Andrea di Vienna. Du Laurens aveva una penna non poco feconda, ma tutte le sue opere non hanno un egual merito. Ecco l' elenco delle principali: I. *Historia anatomica humani corporis*, ec., Francfort, 1595, ec. in 8.vo; Parigi, 1600, in foglio, fig.; tradotta in francese da Teofilo Gelée, Parigi, 1639, in foglio; ivi, 1741, in foglio, fig. Quest'opera, la più considerabile che Du Laurens abbia pubblicato, è piuttosto osservabile per l'erudizione e per l'eleganza dello stile, che per l'esattezza delle descrizioni anatomiche (*V.* J. COLLE); nondimeno, mal grado gli errori di cui ridonda, ebbe una voga prodigiosa, perchè senza dubbio nulla esisteva di più perfetto nell'epoca, in cui vide la luce: van der Linden la riguarda anzi come la miglior guida che si possa scegliere, ma l'autore si ferma troppo sovente in questioni oziose; ed in vece che riferirsi al suo proprio esame, adotta troppo servilmente la testimonianza de' suoi antecessori, fra gli altri di Galeno, il quale nell' anatomia essere non poteva che una guida infedele e cui non pertanto toglie a difendere caldamente contro Falloppio, Vesalio, ed altri anatomici de' più distinti; mostra anzi molta collera contro

l'ultimo, quantunque n'abbia tratto quasi tutte le tavole, di cui sono corredate l'edizioni in foglio del suo libro; talvolta ancora s' appropria senza ritegno le scoperte degli altri; II *De crisibus libri tres*, Francfort, 1596, in 8.vo; Lione, 1615, in 8.vo. Fa dipendere le crisi dal solo potere della natura e confuta i medici superstiziosi, i quali attribuiscono i giorni critici alla potenza de' numeri o alla influenza degli astri: questo trattato dev' essere considerato come la miglior produzione di Du Laurens, il quale vi si mostra in oltre molto ligio della medicina ippocratica; III *De mirabili strumas sanandi vi, regibus Galliarum christianis divinitùs concessa, libri duo*, Parigi, 1609, in 8.vo. Descrive per minuto nel primo libro la curiosa cerimonia del toccar delle scrofole per parte de' re di Francia; assicura che fra mille ammalati più di cinquecento in pochi giorni riacquistano una sanità perfetta, e che Enrico IV ne guariva più di cinquecento ogn' anno; fa risalire a Clodoveo l'origine di questo singolare costume; contende al re d'Inghilterra il possesso di un tal dono meraviglioso (*Ved.* Odoardo il confessore) e non concede loro che quello del dissipare il mal caduco, facendo portare agli epilettici certi anelli consacrati; del rimanente in tutta quella prima parte dà prove non equivoche d'un'eccessiva credulità: il secondo libro è tutto pratico; IV *Discorso sopra l'eccellenza e la conservazione della vista*, Parigi, 1597, in 12; tradotto in inglese nel 1599; in latino, da Giovanni Schonlin, monaco, 1618, in italiano; da Fr. Gio. Germano, Napoli, 1666, in 4.to; V *Operum tomus alter, continens scripta therapentica*, Francfort, 1621, in foglio. Non solamente questo volume abbraccia i trattati relativi alle crisi, alle scrofole ed alla conservazione della vista, ma ancora vi si parla della malinconia (piccola dissertazione, la quale contiene osservazioni curiose), de' catarri, della vecchiaia, della gotta, della lebbra, della sifili, ec. Tutte le opere di Du Laurens furono raccolte in latino con questo titolo: *Opera omnia anatomica et medica*, Francfort, 1627, in foglio; Parigi, 1628, 2 vol. in 4.to; per cura di Guido Patin, e tradotto in francese da Teofilo Gelée, Parigi, 1646, in foglio fig.; Rouen, 1660, in foglio.

R—D—N.

DULAURENS (Enrico-Giuseppe), figlio d'un chirurgo maggiore del reggimento de la Roche Guyon, nacque a Douai a' 27 di marzo del 1719. Fin dalla età più tenera, mostrò uno spirito vivace e superiore, il quale concepir faceva le più belle speranze. Mandato di buon'ora in collegio, incominciò gli studj con molto frutto. Tostochè gli ebbe terminati, sua madre, donna religiosissima, lo fece accogliere in età di sedici anni da' canonici regolari della Trinità. Dulaurens fu ammesso a professare il dì 12 novembre 1727, essendo appena in età di diciannove anni. La vivacità del suo spirito, l'ardore della sua immaginazione e soprattutto il desiderio estremo di farsi distinguere, fece che interamente si dedicasse allo studio della teologia e delle belle lettere. Giunse ben presto a farsi odiare da'suoi confratelli, cui cercava senza posa d'umiliare, facendo pompa del suo spirito e delle sue cognizioni. I gesuiti non lo detestarono meno, perchè si piaceva a confonderli nelle tesi pubbliche. Le amarezze, che gli si facevano provare, lo indussero a chiedere la sua traslazione nell' ordine di Cluni. Ma essendo stato ricusato da una casa di tale ordine, protestò giuridicamente contro tale rifiuto, andò a Parigi per sostenere i suoi dritti, forse trovar sperando

nelle lettere maggior tranquillità che nel suo convento, del pari che la fortuna e la gloria. Ma tale fortuna, oggetto de' di lui desiderj e della di lui ambizione, lo ingannò ben crudelmente, giacchè per tutta la sua vita fu infelice e perseguitato. Il parlamento di Parigi, nel mese d' agosto del 1761, scagliato aveva il celebre decreto contro i gesuiti. Dulaurens, da gran tempo loro nemico, colse con avidità l'occasione di vendicarsi. Compose contro di essi una satira ad imitazione delle *Filippiche*, di cui aveva comunicato l' idea ad un suo amico che abitava nella medesima casa. L'opera, fatta in comune, fu compita e stampata in otto giorni; essa comparve sotto il titolo di *Gesuitiche*. Temendo le ricerche della *polizia*, Dulaurens partì a piedi per l'Olanda, la domane della pubblicazione del suo libello. Non aveva avvisato il suo amico (Groubber de Groubental), il quale fu arrestato e condotto nella Bastiglia; ove rimase pel periodo d' un mese. Il poco danaro, che Dulaurens trasse dai librai d'Amsterdam, fece che abbandonasse quella città per andare successivamente a Liegi ed a Francfort, dove trovar sperava un guadagno più considerabile. Dotato d' una immaginazione feconda, d'una facilità prodigiosa pel lavoro, visse sempre in uno stato, il quale s'accostava all'indigenza. Dulaurens ha pubblicato una moltitudine d' opere; delle più d'esse fatte vennero parecchie edizioni. Essendo stato denunciato alla camera ecclesiastica di Magonza come autore di scritti antireligiosi, fu giudicato e condannato con sentenza del 30 agosto 1767 ad una perpetua prigionia. Sembra che dopo tale sentenza vivesse chiuso in una casa di poveri sacerdoti, chiamata *Maridbom*, posta presso Magonza. Ivi terminò i suoi giorni verso la metà dell'anno 1797. L'abate Dulaurens era grasso, corto, e atticciato, di fisonomia che non mostrava i suoi talenti. Diffidente e caustico, non era officioso e cortese che quando ciò recar non gli poteva pregiudizio. Vivace e torbido, inquieto ed ipocondriaco, sovente anche visionario, e sempre incostante, formava mille disegni in un giorno e non li metteva mai in esecuzione. La sua vivacità lo rendeva rissoso; ma il suo ingegno era una di quelle fonti che scaturiscono senza posa. La sua abbondanza estrema rendeva il suo lavoro ineguale e le sue idee poco concatenate. Fece molti versi, ne' quali s'osservano pensieri profondi ed una poesia sonora. La sua prosa è tutta fuoco e frizzi. Nelle di lui numerose produzioni si rinvengono sempre pensieri nuovi ed arditi in mezzo alla scienza più ributtante. I suoi scritti sono: I. Una seconda edizione delle *Gesuitiche*, arricchita di parecchi nuovi componimenti, Roma (Amsterdam), 1762, in 12; II *la Scopa*, poema eroi-comico, in diciotto canti, il quale non gli costò che ventidue giorni di lavoro, Costantinopoli (Amsterdam), 1761; in 8.vo; III *la Candella d'Arràs*, poema eroico, in diciotto canti, Berna, 1765, in 8.vo; e Parigi, 1807, in 12. Questo poema, incominciato a' 2 di dicembre del 1765, era già sotto il torchio a' 17 dello stesso mese; IV *L'Aretino moderno*, Roma, 1776, 2 vol. in 12; ristampato parecchie volte. L'autore ivi narra alcuni particolari della sua vita privata; V *L'Osservatore degli spettacoli*, Aja, 1780, in 8.vo; giornale pieno di malizie, di racconti curiosi e pungenti; VI *Imirce, o la figlia della natura*, L'Aja, 1774, 2 vol. in 12; romanzo che ha un intreccio abbastanza buono; VII *L'Evangelio della ragione*, stampato con alcuni scritti di Voltaire nel 1764; VIII *Sono fanciullo*, storia veritiera, Aja,

1767, in 12; IX *Il Compare Matteo*, stampato parecchie volte, con forme differenti: quest'opera attribuita venne a Voltaire, ed ebbe nella sua novità quella fortuna, che manca rare volte agli scritti licenziosi. I caratteri e gli episodj sono ingegnosi; è sparsa di tratti di spirito e di motteggi; ma non si può negare che la sua lettura non sia senza pericolo per la gioventù. Si attribuiscono a Dulaurens: 1. *Gli abusi nelle cerimonie religiose*, 1767, in 12; 2. *Anti-papismo rivelato*, Ginevra, 1767, in 8.vo. 5. *Portafoglio d'un filosofo*, Colonia, 1770; 6 vol. in 12. Lasciò manoscritto un poema eroico in diciotto canti, intitolato: *la Tereside*, di cui l'argomento era l'incoronazione dell'imperatore Carlo VI, il *Dizionario di spirito*, e parecchie altre produzioni. — DULAURENS, fratello minore dell'antecedente, nacque a Douai e continuò la professione del padre. Divenne medico della marina reale, e fermò stanza a Rochefort, di cui fu eletto podestà. Era un uomo molto istrutto, a cui la città di Rochefort, l'Aunis, la Saintonge ed altre provincie limitrofe ebbero le somme obbligazioni. E' autore di parecchi scritti intorno all'amministrazione degli ospitali. Morì a Parigi, a'3 di maggio del 1789.

R—T.

DULCIDIUS, sacerdote di Toledo, fu deputato nell'anno 883 da Alfonso, re di Castiglia, presso Abub Alith, capo de'Saraceni, ed, in retribuzione di tale servigio, eletto al vescovado di Salamanca. In queste poche parole si stringe tutto ciò che sappiamo di positivo intorno ad esso. Giuseppe Pellicer pubblicò a Barcellona, nel 1663, in 4.to, una cronaca, cui attribuisce a Dulcidius. E' dessa intitolata: *Chronica seu tabularium ab Adam usque ad diluvii annum* 2242. Nella prima parte l'autore tratta de'Romani, nella seconda de' Goti, nella terza de' popoli della Spagna e nella quarta de' Saraceni. La prefazione o l'introduzione contiene un sommario della storia generale ed una breve descrizione della terra allora conosciuta. Ambrogio Moralez citò la medesima opera sotto questo titolo: *Annales complutenses*; è ancora conosciuta sotto quello di *Codex abeldensis*, Gregorio Argaiz e Niccolò Antonio la chiamano *Chronicus aemilianensis*, perchè conservata veniva manoscritta nel monastero di s. Emiliano. Il medesimo Niccolò Antonio pretende che sia assai incerto se tale opera sia di Dulcidius; quindi il vero autore di essa rimane sconosciuto.

W—s.

DULCINO, eretico, nato a Novara nel XIII secolo, abbracciò gli errori di Segarel e divenne dopo di lui capo d'una setta, la quale dal suo nome prese quello di *Dulcinista*. Spacciava, ad esempio del suo maestro, che il regno dello Spirito Santo era incominciato nell'anno 1300 per durare fine alla consumazione de' secoli; che l'autorità del papa, vicario di G. C., cessato aveva nella medesima epoca, e che a lui più non si doveva obbedienza. Mostrava il maggior disprezzo per le cose sacre e volgeva in ridicolo le cerimonie della chiesa. Aveva stabilito la comunanza de' beni fra i suoi discepoli, a pretesto di far loro esercitare la carità, e s'abbandonava seco loro a scandalose dissolutezze. Tale ribaldo era giunto a formarsi un partito numeroso nella diocesi di Vercelli. Fu arrestato per ordine di Clemente V ed abbruciato con sua moglie, per nome Margherita, il dì primo giugno 1307. I suoi discepoli furono dispersi dopo la sua morte; ma si pretende che abbiano sussistito a Merindol ed a Cabrières pel corso

di parecchi secoli. Un anonimo scrisse in latino la vita di questo settario: Muratori la inserì nel tomo IX de' suoi *Rerum italicarum scriptores*, con le note di Giuseppe Antonio Sassi, e con aggiunte d'un autore contemporaneo.

W—s.

DULCIS (Catterino), nato nel 1540, a Cruseille nella Savoja, si applicò agli studj nel collegio d'Anneci e li terminò a Strasburgo con tale frutto, che fu eletto ajo del giovine conte Ernesto d'Ortemburg; seco lui viaggiò la Germania, fu in seguito adetto alla corte de' principi di Baden, di Würtemberg e dell' elettore palatino, e con essi fece parecchi altri viaggi. Le corse loro lo condussero fino a Costantinopoli. Tornando per mare e visitando le isole dell' arcipelago, fu preso presso l' isola di Samos da una galea turca, e rimase per alcune settimane fra le catene. Riscattato ben presto per cura di Cantinier, inviato francese presso la Porta, continuò a secondare il suo ardore per i viaggi lontani, dimorò per alcuni mesi nell' isola di Creta, visitò l' Egitto, la Palestina, la Siria, e dimorò per tredici mesi nell' isola di Cipro, ov' ebbe gran favore presso il contestabile Antonio d'Avila, il quale lo occupò a tradurre in italiano gli antichi privilegj conceduti alle principali famiglie greche, a' Paleologhi, ai Giustiniani, e che niuno più intendeva, siccome scritti in francese antico. Scorgendo che l' isola stava per essere assalita da' Turchi, Dulcis tornò a Venezia, indi a Vienna. Ma il suo umore inquieto lo pose ben presto in viaggio di bel nuovo: corse l' Ungheria, fu intieramente spogliato dai malandrini nella Moravia, andò nella Slesia e nella Polonia, trovando da per tutto antiche relazioni. Volendo andar nella Svezia, fece naufragio, e si contentò di visitare la Pomerania, il Mecklenburg, l' Holstein e la Danimarca, d'onde tornò in Francia. Per raccomandazione di Ramus e di P. Pithou fu eletto ajo d'alcuni giovani signori nel Poitou, e gli accompagnò in seguito alle università di Marburg, di Lipsia e di Wittemberg. Com' ebbe notizia della notte di s. Bartolommeo, confidò i suoi allievi a persone sicure, e sprezzò tutti i pericoli per andare a Parigi, in Inghilterra ed alla Rocella, a recar nuove di essi ai loro genitori. Qualche tempo dopo, il maggiore di que' giovanetti seguito avendo il duca d'Anjou (Enrico III), allorchè andò a prender possesso del regno di Polonia, Dulcis fece con gli altri diversi viaggi nella Svizzera e nell' Inghilterra, in Fiandra, in Francia ed in Italia. Scappato a stento ai malandrini, che infestavano la costa di Genova, ricondusse finalmente i suoi allievi alla Rocella, dove i loro genitori, sconcertati probabilmente nella fortuna, non rimeritarono le sue cure che con lodi e promesse. Dulcis allora militò; seguì per qualche tempo la corte del re di Navarra; gli fu ancora affidata l'educazione d' alcuni giovani signori protestanti, e, costretto finalmente ad uscir dalla Francia come ugonotto, tornò nella sua patria, dove sposò Gasparde de Chissé. La guerra essendosi accesa nella Savoja, Cruseille fu saccheggiata; scappato quasi nudo, Dulcis rifuggì a Norimberga, accompagnò di là alcuni giovani gentiluomini nell' Ungheria, vi diede lezioni delle lingue francese ed italiana, dimorò qualche tempo a Praga ed andò finalmente a Wittemberg come professore delle medesime lingue. Non rimase ivi a lungo; fece un altro viaggio in Inghilterra ed in Iscozia, in Fiandra in Moravia ed in Germania, quasi

sempre in compagnia di qualche principe. Soltanto nel 1603 parve che fermasse stanza a Cassel, come professore di lingue straniere, giacchè parlava quasi tutte quelle dell'Europa. Impiegò i suoi ozj nel comporre commedie, dialoghi, e nel fare diverse traduzioni. Viveva ancora nel 1605, ed andò in quell'anno ad insegnar le lingue a Marburg, la sua incostanza non permettendogli di dimorare troppo a lungo nel medesimo luogo. Fra tutte le di lui opere, noi citeremo soltanto: I. *Institutiones linguae italicae*, in 8.vo, Wittemberg, 1593; Tubinga, 1600; Colonia, 1670; II *Schola italica*, in 8.vo, Francfort, 1605, 1616; Colonia, 1631, 1643. Si può vedere il suo ritratto e la relazione delle sue avventure in Paolo Freher, *Theatr. eruditor.*, pag. 1498 e seg.

C. M. P.

DULCO o **DUCLO** (GASTONE), in latino *Gasto Claveus*, nome che alcuni biografi malamente tradussero in quello di Gastone de Clave, altri in quello di Gastone du Cloud, altri finalmente in quello di Gastone le Doux, ed anche di Gastone, duca di Cleves, nacque nel Nivernois, intorno all'anno 1550, come si legge nell'iscrizione posta sotto il di lui ritratto, intagliato, nel 1590 e che si trova alla pagina 218 d'un'opera di esso autore, intitolata: *Apologia argyropoeiae et chrysopoeiae*, Nevers, (Pietro Roussin), 1590, in 8.vo, di 224 pagine. Tale apologia è scritta contro Tommaso Erasto, il quale impugnato aveva la realtà della tramutazione nella sua *Disputatio de auro potabili*, Basilea, 1578. Duclo studiò la giurisprudenza in giovinezza, esercitò la professione d'avvocato nel foro di Nevers, e fu in seguito luogotenente generale del *présidial* della stessa città. Aveva 25 anni, quando incominciò ad applicarsi alla chimica, come lo dice egli stesso nell'opera da noi testè citata. La stampa delle opere di Duclo fu uno de' primi saggi della stamperia di recente introdotta a Nevers dal duca Luigi di Gonzaga. Quella, che ha per titolo: *De rectâ et verâ ratione praegignendi lapidis philosophici, seu salis argentifici et aurifici, dilucida et compendiosa explicatio*, un vol. in 8.vo, Nevers, 1592, venne tradotta non poco male in francese da Salmon. Una terza opera di Duclos, che ha per titolo: *De triplici praeparatione argenti et auri*, un vol. in 8.vo, Nevers, 1592, venne pure tradotta dal medesimo Salmon, un volume in 12, Parigi, 1696. La chiarezza apparente di quest'ultimo scritto, di cui si crede di poter fare agevolmente tutte le operazioni, non lo rende più certo che gli altri del medesimo genere. L'autore v'indica per soggetto o primo agente il mercurio volgare, il che basta per dimostrarlo cosa da nulla. Veniva conservata, prima della rivoluzione, nell'abazia di st. Germain-des-Prés, fra i manoscritti di Segnier, N. 2702, una copia molto esatta delle opere di Gastone Duclo, fatta da un medico per nome Dionigi Dufour. Era quello, per quanto si pretende, il solo manoscritto di tale autore che potesse essere consultato con frutto. Delle edizioni stampate non sono stimate che quelle di Nevers e di Neuchâtel, nella Svizzera.

A—s.

DULIN (PIETRO), pittore, nato a Parigi, nel 1670, intendeva bene la composizione d'un gran quadro; quantunque s'ignori chi fosse il suo maestro, è evidente che si formò su le opere di Lebrun. Si piacque, come il suo modello, di porre ne' suoi lavori tutto il lusso della poetica dell'arte sua; aveva più di 70 anni, quando dipinse l'ampio quadro, in cui rappresentò *s. Claudio che resuscita un figlio morto*,

recatogli dalla di lui madre. Questo quadro viene considerato come uno de' buoni lavori di Dulin; quelli, in cui rappresentò i *Miracoli di N. S.*, sono pur essi molto pregiati. L' ultima opera di Dulin fu un quadro per l' ospitale della Carità. Quest' artista era membro dell' accademia di pittura, e merita d' essere noverato fra i buoni pittori del suo tempo. Morì a Parigi, a' 28 di gennajo del 1748, in età di 68 anni.

A—s.

DULLAERT (Heyman), pittore, nato a Roterdam nel 1636, figlio d' un mercatante di quadri, mostrò fin dall' infanzia grandi disposizioni per la pittura, e suo padre lo secondò, collocandolo nella scuola di Rembrant. Dullaert non cercò di vedere la natura con i suoi proprj occhi; non s' allontanò mai dalla maniera di comporre e dal colorito del suo maestro; giunse ad imitarlo tanto bene, che le sue opere ingannarono fin qualche studioso, come Houbraken e Weyerman. Quest' ultimo cita fra le altre opere un *Eremita in ginocchio*, il quale sarebbe stato attribuito a Rembrant, se l' allievo non l'avesse sottoscritto. Un altro quadro di *Marte coperto d' una corazza*, opera egualmente di Dullaert, fu venduto come lavoro di Rembrant in una pubblica vendita in Amsterdam. Con un ingegno tanto distinto nella pittura Dullaert accoppiava una cognizione profonda della musica ed una bella voce. Faceva anche versi, e di lui esiste una raccolta di poesie olandesi, pubblicata in Amsterdam, nel 1719; una traduzione della Gerusalemme del Tasso, ed alcuni dialoghi sul disprezzo del mondo, di de Serres. Morì a' 6 di maggio del 1684, in età di 48 anni.

D—t.

DULOIR (. . . .), viaggiatore francese, s' imbarcò a Marsiglia, nel novembre del 1639, afferrò a Malta ed a Smirne, visitò i dintorni di essa città ed entrò in Costantinopoli a' 28 di gennajo del 1640. Ivi fu testimonio dell' innalzamento al trono del sultano Ibrahim e ne partì a' 10 di marzo del 1641; prese la via della Grecia e giunse a Venezia il dì 13 giugno 1641. Sono suoi gli scritti seguenti: i *Viaggi del signor Duloir, contenuti in parecchie lettere scritte dal Levante, con la relazione dell' assedio di Babilonia, fatto nel 1639 dal sultano Mourat*, Parigi, 1654, in 4.to: edizione riveduta e corretta da Fr. Charpentier, il quale scrisse la lettera dedicatoria. Si rinvengono nelle dieci lettere, di cui questo viaggio è composto, molte particolarità sui costumi e sulle usanze de' Turchi, cui altri autori hanno pur fatto conoscere; ma è curioso in tal libro che il testo delle preci de' Turchi vi si legge in francese, ed in turco scritto con caratteri francesi. E' la cosa medesima della relazione dell' assedio di Babilonia (Bagdad), perchè, dice l'autore, non si rinvenne chi compor potesse il turco con i suoi caratteri naturali. La decima lettera è la più interessante. Duloir vi descrive il suo viaggio terrestre da Negroponte fino alla costa occidentale della Morea, dove s' imbarcò pel Zante. Parla da uomo dotto di tutti i luoghi da lui veduti nel suo viaggio, mette i nomi antichi con i moderni e paragona ciò che altri scrittori hanno detto di que' paesi, con cui sono connesse rimembranze sì grandi. Questo viaggio fu tradotto in italiano, 1671, in 12.

E—s.

DULORENS (Jacopo), poeta satirico, nato, verso il 1583, a Châteauneuf en Thymerais, esercitò prima l'avvocatura a Parigi ed in seguito a Chartres, dove s' ammogliò. Sua moglie gli portò una dote considerabile, ma sembra che

essa fosse di tale carattere da mettere a cimento la pazienza d'un marito. Dulorens era egli stesso di un umor poco facile, molestava i suoi vicini, ingiuriava i suoi confratelli, e contro essi gli convenne anzi sostenere parecchie liti, cui perdeva. Era in oltre fastoso ed incontrava continuamente spese, che la di lui moglie disapprovava con ragione; vissero quindi assai male insieme, e si pretende che Dulorens le scrivesse quell' epitafio:

Ci-gît ma femme... Oh! qu' elle est bien,
Pour son repos et pour le mien.

Aveva comperato, nel 1613, la carica di balì visconte di Châteauneuf; quando quella terra eretta venne in baliaggio, ne fu creato primo luogotenente-generale. Dulorens morì nel 1648, o, secondo altri, nel 1655. Aveva formato una bella raccolta di libri rari e preziosi, ed un gabinetto di quadri stimato solo 10,000 scudi. E' principalmente conosciuto per le sue satire; si fecero di esse due edizioni, Parigi, 1624, in 8.vo, e 1646, in 4.to: la seconda ne contiene ventisei. Parecchi degli argomenti, trattati da Dulorens, lo furono in seguito da Boileau; gl' *Imbarazzi di Parigi*, il *Matrimonio*, la *Nobiltà*, i *Pericoli dello Spirito satirico*, ec. Dulorens mancava di correzione e di gusto; il suo stile è languido e sovente prosaico; nondimeno non possiamo negargli una certa facilità che accompagna l' ingegno, benchè non sempre ne sia prova. Dulorens scrisse ancora: *Annotazioni sopra gli statuti di Châteauneuf, Chartres e Dreux*, Parigi, 1645, in 4.to, e nelle ristampe di tali *Statuti*.

W—s.

DULOT, poeta ridicolo del secolo XVII, è riputato inventore delle rime date: certo è, almeno che le fece venire in moda. » Un » giorno, dice Ménage, Dulot si » lamentava in presenza di pa» recchie persone, che gli erano » state rubate alcune carte, e par» ticolarmente trecento sonetti, di » cui più gli dispiaceva che per » tutto il rimanente. Avendo talu» no manifestato la propria sorpre» sa che ne avesse fatto un tanto » numero, replicò ch' erano sonet» ti in bianco, cioè rime fissate di » tutti i sonetti che aveva inten» zione d' empire. Ciò parve ridi» colo, ed in seguito s' incominciò » a fare, per una specie di giuoco, » nelle società ciò, che Dulot fa» ceva seriamente ". Il fatto, che abbiamo ricordato, era avvenuto nel 1648, e nell' anno seguente comparve una raccolta di sonetti con le rime date in 4.to. Il furore di tal giuoco parve che s' allentasse per un istante, ma s' accese di bel nuovo nel 1654, in occasione della morte del parrochetto d' una dama della corte, e della presa di *Sainte-Ménehould*, due argomenti, sopra cui faticarono quanti aveva la Francia rimatori. Sarrazin, che sfuggito non era all' influenza della moda, poichè aveva composto un sonetto sopra la morte del parrochetto, arrossendo di tal fallo, volle ripararlo, mettendo in ridicolo quel genere dispregevole. Ecco l'origine del suo poema, intitolato: *Dulot vinto* o *la Sconfitta delle rime date*, scherzo ingegnoso, pieno di particolarità piacevoli, di sottili allusioni, e che forse più contribuì delle altre sue opere ad assicurargli un seggio fra i poeti francesi. Dulot deve unicamente a questo poema il vantaggio d' essere ancora conosciuto, però che i suoi contemporanei non degnarono di conservare niuna particolarità della sua vita, nè delle opere, che può avere scritte.

W—s.

DUMAREST (Ramberto), incisore di medaglie e membro dello

istituto, nacque, nel 1750, a Sant-Etienne nel Forez. Dopochè cesellato ebbe per un tempo non breve lame di spada e cartelle d'armi da fuoco, andò a Parigi per darsi alla cesellatura dell' oreficeria e della minuteria. Toglieva al suo lavoro il tempo necessario per assistere alle lezioni dell'accademia e, mediante la sua assiduità nel disegnare tutte le sere, divenne in poco tempo abile nell'arte sua. Alcune delle sue opere essendo state vedute da Boulton, celebre in Europa per la bella manifattura, che eresse a Soho, presso Birmingham, lo condusse seco in Inghilterra in qualità d'incisore della sua manifattura; ma le prime commozioni della rivoluzione avendo ben presto cagionato la procella che scosse l' Europa, Dumarest, determinò, mal grado l'offerta di grandi vantaggi, di abbandonare un paese che stava per diventar nemico della Francia. Tornò a Parigi dopo una dimora di due anni nell' Inghilterra. Una legge, singolare in que' tempi procellosi, aveva allora allora chiamato tutte le arti ad un gran concorso, di cui lo scopo era quello di ordinare molti lavori ed incoraggimenti. Dumarest espose due impronti di medaglie: uno di essi rappresentante la *testa di G. J. Rousseau*, e l' altro il *busto del primo de' Bruti*. Non vi fu che un' opinione sola sul merito delle due medaglie; la testa di G. J. Rousseau ottenne un primo premio; i conj furono giudicati degni d'essere acquistati per la zecca delle medaglie; e l' impronte del Bruto fece sì che ordinata gli fosse l'esecuzione d' una medaglia di 6,000 lire, con la scelta dell'argomento. Dumarest fu considerato d'allora in poi come un valentissimo incisore di medaglie e come uno che concorrer doveva a far risorgere un' arte preziosa, alzata in Francia ad un grado eminentissimo di perfezione, sotto Luigi XIII e Luigi XIV, da Varin, Guglielmo Dupré, Mauger ed alcuni altri ancora. Le opere, che fanno maggiore onore a Dumarest, sono: *una grande medaglia, sopra cui è rappresentato il Poussin*; *la medaglia del conservatorio di musica, che ha la figura d'Apollo in piedi*, tratta da un modello di Lemot; *la medaglia che l' istituto distribuisce a ciascheduno de' suoi membri*, e che rappresenta la bella Minerva del museo del Louvre; *una seconda medaglia del Poussin*, d'una forma più piccola e forse più bella ancora che la prima; finalmente *la picciola medaglia d' Esculapio*. La scuola di medicina non aveva chiesto che un segno di aver intervenuto alle assemblee; Dumarest le fece la prefata medaglia, la quale non tardò a divenir rara per la sollecitudine degl' intelligenti a procurarsela e per l' accidente avvenuto a' conj che schiacciati rimasero sotto il torchio. Ai monumenti da noi testè menzionati uopo è aggiungere *la medaglia della pace d'Amiens*, di cui l'esecuzione gli era stata pure affidata in seguito ad un concorso e di che gli scultori pregiano la composizione e la forma. Se Dumarest compiuto avesse il corso ordinario della vita, lasciato avrebbe una serie di medaglie doppiamente preziose: stava egli per consacrare il suo bulino ad incidere i ritratti del fiore de' grandi ingegni francesi nelle scienze, nelle arti e nelle lettere. Per eseguire tale disegno aveva egli ridotto a forma più picciola la medaglia del Poussin; quelle di G. J. Rousseau e di Voltaire erano fatte; i quadrati erano già pronti e modellata la cera per quella di La Fontaine, quando Dumarest perì il 4 d' aprile 1806 d' una malattia lunga e dolorosa. Lavorava lentamente, ritoccava spesso ciò che aveva fatto, e non sembrava mai affatto

contente del suo lavoro. La classe delle belle arti dell' istitnto comperò, dopo la sua morte, i conj della seconda medaglia del Poussin, per consacrarla ai grandi premj, che suol distribnire ogni anno.

A—s.

DUMARSAIS (Cesare Chesneau) grammatico, filosofo, nacque a Marsiglia a' 17 di luglio del 1676. Se la natura gli fu prodiga de' doni dell' ingegno, la fortuna fu seco lui avara. La sua vita non presenta che una lunga serie di pene, d'amarezze domestiche, di speranze svanite appena nate. I suoi contemporanei non lo conobbero; la sua più bell'opera rimase per trent'anni ne' magazzini del librajo, e, soltanto mezzo secolo dopo la sua morte, una dotta società degnò di spargere alcuni fiori sulla sua tomba. Perdeva il padre in fasce; sua madre dissipò la sua fortuna; una biblioteca, lasciatagli per testamento da due zii, fu venduta, e tale era la disperazione d'un fanciullo di sette anni, che nascondeva tutti i libri, cui poteva prendere, onde salvarli dal naufragio. Studiò nella sua città natía presso i padri dell' Oratorio; entrò anche nella loro congregazione, ma ne uscì in età di venticinque anni; andò a Parigi, dove s' ammogliò e fu ammesso ad esercitare l'avvocatura nel 1704. Alcune fallaci speranze lo indussero ad abbandonare il foro: pieno di figli, tribolato dalla moglie, le abbandonò quel poco che aveva ed andò a collocarsi presso il presidente de Maisons in qualità di precettore di suo figlio. Il suo merito fu ben presto stimato, l'amicizia lo unì col padre del giovinetto, e la riconoscenza stava per salvarlo dai capricci della fortuna, quando de Maisons morì. La sua famiglia, più intenta ad ereditare, che a soddisfare al dovere del suo capo, scacciò Dumarsais, mediante le amarezze, che gli fece soffrire. Il tempio di Pluto gli si schiude dinanzi: Law lo elegge per ajo di suo figlio; ma ben presto l'edifizio rovina: Law se ne va a ravvolgere in mente le sue follie sulla piazza di s. Marco; e tutto il frutto, che colse Dumarsais da tale sogno brillante, fu quello d'aver giovato a più d' un ingrato. Il marchese di Beaufremont l'accoglie, fa sopra i proprj figli l'esperimento del di lui metodo d' insegnare la lingua latina, ch' è coronato da' più felici successi: lo dà alle stampe e tosto da mille voci prorompe contro di esso l'anatema. Pubblica le sue opere grammaticali: abbiamo veduto più sopra quale ne fu l'esito. Un certo tale crede di fargli un bellissimo complimento, congratulandosi seco lui per la sua *Storia dei Tropi*, cui prendeva per un popolo dell'America. Terminata l'educazione, apre un collegio nel sobborgo di S. Vittore (a Parigi), e ne trae appena la sussistenza. Crede ereditare da un figlio morto ricco al Capo-Francese (nell' isola di s. Domingo); la distanza de' luoghi, l'astuzia de' legali lo defraudano di quella dolorosa speranza (1). Finalmente le infermità lo assalgono; ei muore, in età d' ottant'anni, agli 11 di giugno del 1756, senza beni (2), senza onori, senzachè alcuna dotta società degnata siasi di accoglierlo. Ma si cessi tale quadro affliggente: uno più grato se ne presenta nelle virtù di quest' uomo sventurato. Una concezione nettissima, lo spirito più giusto, la meditazione più profonda in lui s' accoppiavano con una

(1) L' equità c' impone il dovere di dire che Lauragais, il quale lo vide in quell' epoca, gli assicurò una pensione di mille lire; ma ei ne ha goduto per poco tempo.

(2) „ E' ben un galantuomo questo Dumarsais, diceva un vecchio avaro;" egli è mio amico da 40 anni; è povero, e non m' ha „ mai domandato nulla ".

purezza d'animo, una semplicità di costumi, una costanza nell' avversità, che sono doti rare fra gli uomini. D'Alembert lo chiamava il *La Fontaine* de' filosofi, frase più felice che quella di Fontenelle, il quale in lui scorgeva *lo sciocco il più spiritoso*, e *l'uomo di spirito il più sciocco*. » Egli fu, dice Voltai» re, nel numero di que' saggi » oscuri, i quali giudicano sana» mente di tutto, vivono fra loro » nella pace e nell'accomunamen» to della ragione; ignoti ai gran» di, e temuti da que' ciarlatani » d'ogni genere che dominar vo» gliono sopra tutti gli spiriti". E tempo di dare una idea de' lavori di tale filosofo. Le sue ricerche sopra il linguaggio degli uomini diedero origine alla sua *logica*, mostrandogli nell'arte di pensare la sorgente dell'arte di ben dire. Conciliatore fra i tre grandi metafisici, fra cui era diviso l' impero della scienza, ammette egli oon Aristotile che le nozioni generali sono gli esemplari delle idee particolari e lo stromento de' nostri confronti. Conviene con Cartesio che l' intimo senso è la base del nostro giudizio e la coscienza della ragione. Finalmente, con la scuola di Bacone, chiama l'esperienza in soccorso della metafisica, e vuole ch'ella serva ad ordinare il caos, a scoprire la figliazione delle operazioni intellettuali. I servigj, di che giovò la grammatica generale, non sono meno importanti. Seguendo le norme degl' illustri solitarj di Porto Reale, seppe, meglio di essi, distinguere le nozioni di genere da quelle d'analogia. Avevano diviso le parole in due grandi famiglie, quelle che dinotano gli oggetti, e quelle ch' esprimono la forma del pensiero; ma a quale classe apparterranno e l'articolo ed il verbo? Dumarsais sciolse la difficoltà, sostituendo alle parole *forma del pensiero*, quelle di *vedute* dello spirito; leggendo nell'opera di Dégérando si potrà vedere quali sono i vantaggi di tale novella denominazione. Ma la più bell' opera di Dumarsais è, senza contraddizione, il suo Trattato de' tropi o delle figure. Ottant'anni di cognizioni acquistate o perfezionate, lungo dallo scemare celebrità a tale libro, non hanno fatto che renderne più sensibile la perfezione, la giustezza, e le profondità. Ciò, che Girard aveva con tanta felicità eseguito (1) sopra la significanza naturale e la scelta delle parole, Dumarsais lo intraprese sulle figure, che, destinate a supplire alla scarsezza de' segni, danno alle medesime voci parecchi significati, derivati dall' analogia, dall'opposizione, dalla successione; e raddoppiano in tal guisa il nostro vocabolario; e, per meglio sentire l' importanza di tale libro, convien rammentare il detto di Dumarsais, che più tropi si fanno in un giorno di mercato, ohe un'adunanza accademica (2). Le opere di Dumarsais vennero raccolte da Duchosal e da Millon, e pubblicate a Parigi, per Pongin, nel 1797, in 8.vo, in sette volumi. Esse contengono: (tomo I), *Esposizione d'un Metodo ragionato per apprendere la lingua latina*; due *Lettere* in difesa; alcune *Riflessioni sul metodo di Lefèvre di Saumur e sopra le note di Gaullyer; i veri principii della grammatica per imparare il latino.* L'esposizione, dedicata a' giovani Beaufremont, era comparsa separamente a Parigi, nel 1722, in 8.vo.

(1) Girard non fu guari più fortunato che Dumarsais, poichè soltanto 26 anni dopo la pubblicazione del suo libro l' accademia gli schiuse le sue porte.

(2) Tutti i biografi ne hanno indicato l' *errata*. Sotto tale nome Dumarsais espone al lettore i principj dell' ortografia da lui scelta, i quali consistono principalmente nel sopprimere le lettere doppie nel caso, in cui, contrarie all' etimologia ed alla pronuncia, esse sono *segni che nulla significano*.

Il metodo di Dumarsais è semplice, facile, naturale, del pari che filosofico. Le lingue s'imparano con l'uso e col raziocinio. La prima facoltà, che conviene esercitar nei fanciulli, è la memoria. Sarà quindi da insegnar loro successivamente i vocaboli più in uso. Quando di passare si divisa all'interpretazione d'un autore, si disporrà il testo di esso secondo la costruzione francese e senza inversione; si avrà cura in oltre di aggiungere le parole sottiutese. Sotto ciaschedun vocabolo latino si porrà la corrispondente traduzione francese; indi, di fronte, il testo puro dell'autore ed una versione conforme all'indole della lingua francese. Per tal mezzo ben semplice il fanciullo non cessa un momento di sapere ciò che fa. Passando dalla versione interlineare alla buona, dal testo *infrancesato* al testo puro, impara senz'accorgersene il lavoro delle inversioni, la meccanica della costruzione, il gusto medesimo della lingua, o piuttosto gli s'imparano due lingue in una volta. Per aggiungere l'esempio al precetto, Dumarsais mette in seguito al suo libro il *Poema secolare* d'Orazio, disposto secondo i principj da noi testè indicati. Questo metodo è ammirabile, si dirà; sì, ma i pedanti, le sferzate, l'interesse de' maestri particolari, la gravità de' collegi, e, più d'ogn'altra cosa, l'impero dispotico dell'uso! Recheranno dunque meraviglia le opposizioni, cui sofferse Dumarsais ed il disuso, in cui cadde il suo metodo? (Tomo II) L' *Epitome de Diis et Heroibus poëticis*, di Jouvenci, disposto come il poema secolare. (Tomo III) *De' Tropi. Dissertazione su la pronuncia e l'ortografia*, ec. L'autore esamina se scrivere si debba *Français* o *François*, e preferisce l'ultima maniera, quantunque nè l'una nè l'altra non gli sembrino esatte. *Lettera a Durand sopra questo passo dell' Arte poetica: „ Difficile est proprie com- „ munia dicere". Lettera all' autore de' veri Principj della Lingua francese. Inversione. Frammento sopra le cause della parola.* Nel Trattato dei *Tropi*, pubblicato a Parigi, in 12 (1), nel 1730, definisce da prima lo stile figurato; divide in seguito le figure in figure di pensiero, comuni a tutte le lingue, e figure di parola, particolari a ciascheduna. Mostra i vantaggi e fa sentire gli abusi dello stile figurato; tratta pur anche degli altri significati, di cui le parole sono suscettive. I tomi IV e V contengono alcune *Miscellanee di grammatica e di filosofia*, tratte dall'*Enciclopedia*, la sua *Logica*, ed i suoi *Principj di Grammatica*, pubblicati separatamente, a Parigi, nel 1769, in 8.vo (2). Dumarsais non lavorò che poco tempo per l'*Enciclopedia*: i suoi articoli non giungono che dall'A fino al C; i più importanti sono: *Abstraction, Accent, Acception, Accident, Adverbe, Alphabet, Article, Cas, Concordance, Conjugaison, Consonne.* La sua grammatica è divisa in sei articoli: *Proposizione* e *Periodo*, in quanto sono composti di parole, *Ortografia*, *Prosodia*, *Etimologia*, *Preliminari della Sintassi* e *Sintassi*. In fine del tomo VII si trova l'*Esposizione della dottrina della Chiesa gallicana sulle pretensioni della Corte di Roma*. Tale opera, intrapresa ad inchiesta del presidente de Maisons e terminata pel duca di La Feuillade, ambasciatore a Roma, non comparve che dopo la morte di Dumarsais, a Ginevra (Parigi), nel 1757, in 12: tanto quest'uomo pacifico temeva di veder turbata

(1) La seconda edizione di quest' opera, la quale è del 1757, uopo ebbe anch' essa di 18 anni ad essere smerciata, poichè la terza è del 1775.

(2) La prefazione della grammatica era stata pubblicata separatamente nel 1729; ivi ei si ferma sul suo metodo per imparare il latino.

la sua tranquillità. E' divisa in due parti: nella prima espone i principj generali, sui quali posano il poter spiritnale ed il temporale; nella seconda deduce da tali principj i limiti della podestà della chiesa, del papa, de' vescovi, negando che i papi abbiano autorità sopra gli stati e che possano alcuna cosa esigere dai sudditi per qualunque motivo. Lancelot, amico di Dumarsais, lo indicò come autore d'un'altra opera del medesimo genere: *Politica carnale della Corte di Roma, tratta dalla Storia del Concilio di Trento, di Pallavicini*, 1719, in 12, libro, per quanto vien detto, scritto d'ordine del reggente, e che non fu compreso nella raccolta delle Opere del filosofo, del pari che due opuscoli sopra il *Peso dell'aria* ed il *Flusso e riflusso del Mediterraneo*, che si trovano nei Mercurj di luglio 1723 ed agosto 1725. Gli editori di tali opere con molta indiscrezione inserirono nei tomi VI e VII quattro componimenti, cioè: I. *Il Filosofo*, scrittura stampata nelle *Nuove libertà di pensare*, Amsterdam (Parigi), 1743, in 12; e più esattamente nella *Raccolta filosofica* di Naigeon, Londra (Parigi), 1770, in 12; II *la Ragione*, altra scrittura inserita in quest'ultima raccolta; III *Analisi della religione cristiana*: IV *Saggio sopra le Preoccupazioni, contenente l'apologia della filosofia*, Londra (Amsterdam) 1770, in 8.vo e Parigi, 1795, in 8.vo, 2 vol. sotto il nome di Dumarsais (1). Quest'ultimo libro, per quanto ci vien detto, è del barone d'Holbach con note di Naigeon. Naigeon ingannò tutti i bibliografi moderni, sia che lo fosse stato egli medesimo da d'Holbach, sia, com'è molto più probabile, in conseguenza del suo entusiasmo pel barone patriarca della moderna filosofia. A qual uomo, per esempio, alcun poco iniziato nell'arte di scrivere, si potrà mai persuadere che il *Buon senso* ed il lordo *Sistema della natura*, che l'*Ecce homo* (1) ed il *Sistema sociale* escano dalla medesima mano? D'Holbach era ricco, Mecenate, capo d'una compagnia; accoglieva chiunque scrivere voleva contro la religione, stampava le opere le più filosofiche e si piaceva sovente di dirsene autore. Quanto a noi, siamo persuasi che Dumarsais non fosse editore d'un libro lontano dal suo genere di studj, opposto probabilmente a' suoi principj, e che i tre frammenti indicati non gli appartengano tampoco. Quando si pon mente a' numerosi pseudonimi di Voltaire, più sorprendente non sembra come sia stato preso il nome d'un uomo pacifico e che viveva nell'oscurità, per pubblicare alcuni scritti audaci, di rado confessati dal loro autore. D'Alembert narra che Dumarsais scritto aveva una *Risposta alla critica della Storia degli oracoli di Fontenelle del P. Baltus*. Nè le più vive raccomandazioni, nè l'offerta medesima di sottoporre il suo libro al tribunale dell'inquisizione non poterono fargli ottenere il permesso di pubblicarlo. Se ne troverà l'esposizione nell'opera di d'Alembert, di cui parleremo fra poco. Quest'autore fa anche menzione d'alcuni altri scritti incominciati da Dumarsais. Nel 1804 l'istituto di Francia propose per premio l'elogio di Dumarsais. Questo premio fu ottenuto da Degerando, di cui il libro pubblicato venne a Parigi, nel 1805, in 8.vo. Esisteva già un eccellente elogio

(1) E' tenuta altresì per editore del *Mondo, sua origine e sua antichità*, Londra, 1751, in 8.vo, opera attribuita a Mirabeau.

(1) Basta dare un' occhiata alla *Storia crit. di G. C.* per ravvisarvi l'autore della *Bibbia finalmente spiegata*, di cui tale libro forma quasi il compimento. Ora niuno s'era per anche immaginato di pretendere che il goffo d'Holbach possedesse tanto perfettamente l'arte d'imitare lo stile di Voltaire.

del filosofo, scritto da d'Alembert, che si trova nelle *Miscellanee di letteratura*, nel VII. volume dell'*Enciclopedia*, e cui gli editori di Dumarsais posero in fronte alle di lui opere.

D. L.

DUMAS (Ilario), dottore in teologia nella facoltà di Parigi e della casa e società di Sorbona, viveva in quel tempo, in cui le questioni del giansenismo trattate venivano con molto calore, sia sul *diritto*, sia sul *fatto*. Quantunque i papi interposti si fossero in tali contese con bolle, ed i vescovi con pastorali; quantunque il governo medesimo vi avesse preso parte e fatto varj decreti, non per questo i partiti si ravvicinavano. L'abate Dumas tenne che fosse cosa utile il porre sotto gli occhi del pubblico tutto ciò ch'era avvenuto, da che le suddette questioni incominciato avevano a dividere gli animi, scrivendone una storia fedele ed imparziale, la quale ridur potesse gli uomini del secolo in istato di giudicare da sè medesimi ciò che pensar ne dovevano. Eseguì tale disegno, pubblicando un'opera sotto il titolo di *Storia delle cinque proposizioni di Giansenio*, Liegi, Momal, 1699, un volume in 12, di 642 pag. L'autore del *Dizionario degli anonimi*, conservando il medesimo luogo della edizione, il medesimo nome del librajo e la medesima data, attribuisce a questa storia due vol. in 12; il che presupporrebbe due edizioni pubblicate nello stesso anno. Sembra che la Storia delle cinque proposizioni ristampata venisse a Trevoux nel 1702, in 3 vol. in 12. Alcuni attribuirono al Padre le Tellier questo libro scritto bene e saggiamente. Il carattere violento e ben conosciuto di quel monaco troppo è in contrasto con lo stile riservato e moderato che regna nella suddetta storia, perchè si creda ch'egli ne sia l'autore. In oltre il Padre Quesnel impugnato avendo la Storia delle cinque proposizioni in uno scritto intitolato: *La Pace di Clemente IX*, l'abate Dumas vi rispose con una nuova scrittura sotto il titolo seguente: *Difesa della Storia delle cinque proposizioni di Giansenio*, o *due Verità capitali della suddetta Storia difese contro un libello intitolato*: *La Pace di Clemente IX*, o *Dimostrazione di due falsità capitali*. Ora in tale difesa l'abate Dumas si manifesta per autore del libro impugnato. Scrisse ancora una *Traduzione dell'Imitazione di Gesù Cristo*, ed alcune altre cose poco conosciute. Morì nel 1742.

L—y.

DUMAS (Luigi), figlio naturale di Giovanni-Luigi di Montcalm, signor di Saint-Veran e di Candiac, e d'una vedova di condizione del Rouergue, nacque a Nîmes nel 1676 e morì presso Parigi a' 19 di gennajo del 1744. Era licenziato in legge, ma neglesse lo studio della giurisprudenza per quello della filosofia e delle scienze esatte. Fu incoraggiato dal P. Mallebranche, e con esso, ancor giovanissimo, ebbe stretta amicizia. La teoria della musica e l'invenzione dello scrittojo tipografico esercitarono principalmente il suo ingegno. Scrisse: I. *L'Arte di comporre qualunque sorta di musica senza necessità di conoscere nè il tuono, nè il modo* 1711, in 4.to; II *Le Memorie di Scozia sotto la regina Maria Stuarda, tradotte dall'inglese di Cracofurd*, 1716, opera inedita, di cui l'autore dato aveva il manoscritto al marchese d'Aubais; III *La Biblioteca de' fanciulli*, o i *primi Elementi delle Lettere*, 1733, 4 parti in 4.to; IV *L'Arte della Musica, insegnata e praticata col metodo dello scrittojo tipografico, sopra una sola chiave, sopra un solo tuono e*

sopra un solo segno di tempo, Parigi, senza data (1753), un tomo in 4.to bislungo, di circa 450 pagine, tutto inciso; V *L' Arte della Musica insegnata senza trasposizione*, 1758 (1). La Biblioteca de' fanciulli fu scritta per agevolare a quelli della famiglia reale l'uso dello scrittojo tipografico. Questo scrittojo è un'ingegnosa imitazione de' metodi della stamperia per la composizione, applicata all'arte di rendere famigliari ai fanciulli fin dall'età più tenera i segni del linguaggio e della scrittura, di accostumarli a formarne le parole, a scomporne il complesso, e d'insegnar loro, anche primachè adoperar possano una penna, giuocolando, l'ortografia ed i primi elementi della grammatica. Tale utile scoperta non merita per altro, come pretese un dotto accademico, d'essere paragonata, per la sua importanza, con quella della bussola, della stampa e del termometro; ma negar non si può che non offra grandi vantaggi. Dumas fece egli stesso la prova del suo metodo sul giovane Candiac (*V.* Candiac). Il dolore, cui sofferse Dumas per la morte immatura di quel fanciullo, fece temere per la sua ragione e pe' suoi giorni. I soccorsi di Boindin lo salvarono: glieli profuse esso con tutta la sollecitudine dell'amicizia la più tenera e la più generosa. Il carattere stimabile di Dumas, non meno che il di lui merito letterario, acquistato gli aveva molti altri amici, quantunque vivesse ritiratissimo. Passò gli ultimi anni della sua vita presso la signora di Vaujour, dove morì, lasciando 40 mila lire al marchese di Montcalm, suo allievo, ucciso in seguito all'assedio di Quebec. Boindin scolpì sopra il suo sepolcro:

Heu, lugete, pueri, puellaeque,
Et quibus vos liberavit methodus,
Debitas auctori fundite lacrymas.

V. S—l.

(1) La prefata opera, del pari che l'antecedente, attribuita venne ad un altro Dumas (Antonio Giuseppe), natio dell'Artois.

DUMAS. *V.* Aiguebere.

DUMAS (R.-F.), nato nella Franca-Contea, d'una famiglia originaria della Lorena, era avvocato nel principio della rivoluzione: ne abbracciò i sistemi con quell'esaltamento disfrenato, che non è possibile di creder naturale in un uomo, il quale, ricevuto avendo una certa istruzione, dee avere alcuna cognizione della maniera, con cui possono i popoli essere governati. Come formate vennero le amministrazioni dipartimentali, Dumas fu eletto in quella del Jura. Dopo il 10 d'agosto chiamato venne a Parigi e meritò con i suoi furori dalla tribuna dei giacobini, ove fu veduto di continuo porre i partiti più atroci e più pazzi, di essere creato vicepresidente, e poco dopo presidente titolare d'una delle sezioni del tribunale rivoluzionario, allorchè per moltiplicare l'esecrazioni fu necessario moltiplicare le autorità che produrle dovevano. Fra tutti gli uomini, che sederono in quella spaventevole tribuna, Dumas ha fama d'essere stato uno de' più crudeli; nelle brevi discussioni, a cui i processi rivoluzionarj davano adito, aggiungeva la derisione alla barbarie, e si piaceva d'insultare le auguste e sventurate vittime, che faceva immolare. Di tal numero fu la marescialla di Noailles, in età di più d'ottant'anni ed affatto sorda: aveva egli un bell'interrogarla; la marescialla avanzava la testa a tutte le domande e rispondeva: *Che dite voi?* » Ma non t'accorgi ch'ella è sorda? gli disse uno de' suoi vicini ". — Appunto, rispose Dumas, » ella ha cospirato sordamente ".

Dopo le condanne Dumas non ometteva di andare alla società de' giacobini e di farvi pompose esposizioni de' lavori del tribunale, nominando i principali personaggi che aveva colpiti, del pari che quelli, cui si proponeva ancora d'immolare; vi riceveva le istruzioni, le denuncie forsennate de' giacobini e tornava a ricominciare il corso de' suoi assassinj (*V.* Fouquier-Tainville). Dumas fu uno de' sicarj i più fedeli di Robespierre, ed uno di quelli che lo difesero con maggior coraggio il giorno prima della di lui proscrizione, ed in quello in cui avvenne: fu posto fuori della legge con esso e giustiziato ai 10 di *thermidor*, o ai 28 di luglio del 1794, in età di 37 anni.

B—u.

DUMAS (Giovan-Francesco), fratello maggiore dell'antecedente. Siccome suo padre, sotto tenente nella *Maréchaussée*, destinato venne a risiedere in Lons-le-Saunier, Dumas, allora giovanissimo, andò a dimorarvi con la sua famiglia. Dopo compiuti gli studj, fu dottorato in legge ed esercitò l'avvocatura con distinzione. Dumas fu nel numero di quelli che videro nella rivoluzione un mezzo di riformare gli abusi, senza mai però approvarne gli eccessi. Essendo amministratore del dipartimento del Jura ne' primi mesi del 1793, s'oppose con coraggio all'esecuzione delle misure proposte dai commissarj della convenzione, e giunse anche ad intimorirli. Un decreto dichiarato avendolo ribelle, del pari che i suoi colleghi, costretto si vide a fuggire per evitare una morte certa. Quando le circostanze gli permisero di tornare in Francia, non volle ricomparire a Lons-la-Saunier, atteso il troppo giusto odio che ivi conservato veniva contro suo fratello, e si ritirò a Trévoux, dove morì d'un'apoplesia cagionata dal dolore, nel 1795, in età di 38 anni. Egli scrisse: I. *Discorso sopra il problema: Quali sono i mezzi per perfezionare l'educazione delle giovani damigelle*, coronato dall'accademia di Châlons-sur-Marne, Neufchâtel, 1785, in 8.vo; II *Lo Spirito del cittadino*, Neufchâtel, 1785, in 8.vo. Quest'opera contiene viste nuove pel bando della mendicità; ma v'è ampollosità ne' modi; lo stile è poco corretto; III *Indirizzo agli stati generali e particolari sopra l'origine dell'imposta*, Parigi, 1789, in 8.vo; IV alcuni *libercoli* relativi alle circostanze.

W—s.

DUMAS (Carlo-Luigi), decano della facoltà di medicina di Montpellier, professore di medicina, rettore dell'accademia e consigliere dell'università, membro della legion d'onore, corrispondente dell'istituto nazionale di Francia, ec., nacque a Lione nel 1765. Suo padre, il quale era chirurgo e contemporaneo del celebre Pouteau, lo destinò all'arte di guarire. Studiò da principio nell'Oratorio, indi la filosofia e le matematiche nel seminario di St.-Ireneo, e, giovane ancora, fu mandato a Montpellier. I progressi, cui fece sotto gli uomini che sostenevano allora la gloria della facoltà di medicina nella città suddetta, furono tanto rapidi, che in età di diciannove anni ebbe il titolo di dottore; di ventuno fu coronato dalla società reale di medicina di Parigi; di ventitrè concorse per una cattedra di professore della facoltà a Montpellier. Dotto e laborioso, Dumas otteneva ogn'anno un titolo onorifico o arricchiva la scienza d'una produzione novella. Coltivava la medicina in un'epoca, in cui grandi progressi nelle scienze fisiche e naturali operar dovevano cambiamenti felici in parecchi rami dell'arte di guarire. Quindi la loro applicazione

alla fisiologia e l'uso dell'analisi per conoscere le malattie croniche furono le principali fonti della sua gloria. La prima opera, che abbia fatto conoscere il di lui merito, è la sua *Memoria* coronata dalla società reale di medicina di Parigi sopra quest' argomento: *Determinare in quali specie ed in qual tempo delle malattie croniche la febbre possa essere utile o pericolosa, e con quale cautela si debba promuoverla o moderarla nel curarle?* Dumas, di cui la memoria è notabile per una erudizione scelta, ottenne diviso il premio con Pujol. Nel 1789 Dumas si presentò per disputare, a Montpellier, la cattedra, che la morte di Sabatier aveva allora allora lasciata vacante. Nel numero de' concorrenti v'era Fouquet, in età di 65 anni, e vecchio atleta, come si piaceva a dirsi: entrava per la terza volta nell'aringo del concorso. Le prelezioni erano appena incominciate, allorchè il re dispose a di lui favore d'una cattedra ch'era dovuta alla sua età, alla sua esperienza ed alla sua fama. Rimaneva in concorso la cattedra di Grimaud, professore, di cui la scuola di Montpellier deplorava per anche la perdita; Dumas la contese gloriosamente a numerosi concorrenti, ed ottenne l'*accessit*. Grimaud, morto in età di 37 anni, lasciato aveva manoscritto il suo *Corso compiuto di febbri*; Dumas, suo allievo e suo amico, fu l' editore di tale opera. V'aggiunse un discorso preliminare, in cui pose una generale divisione delle cause delle malattie. Dumas e Petit-Darsson pubblicarono nel 1792 una traduzione del *Saggio sopra la natura e la cura della tisi polmonare*, per Tommaso Reid, Lione, in 8.vo. Poche opere erano comparse in quell'epoca sopra tale malattia. Dumas v'aggiunse un discorso preliminare, in cui sviluppa le cause fisiche e morali che hanno indebolito o viziato i nostri temperamenti, e reso le malattie croniche tanto comuni a' dì nostri. Corredò pure la suddetta traduzione di note importanti. Tratto a Parigi dal desiderio di conoscere alcuni uomini, che davano una novella impulsione alle scienze, e distinto da Vicq-d'Azyr, intese a continuare i di lui lavori. Tornò nella sua città natia, preceduto dalla fama che acquistata gli avevano i suoi primi successi. Impiegato come medico del grand' *Hôtel-Dieu*, di cui il suo amico M. A. Petit era capo-chirurgo, vi raccolse i fatti che servono per base alla sua *Dissertazione sopra la natura e la cura delle febbri remittenti, per cui complicate riescono le grandi piaghe* (Mem. della Soc. med. d'emulazione, 4.to anno). Ben presto, ravvolto negli sciagurati avvenimenti che tennero dietro all'assedio di Lione, fu cacciato nelle prigioni con molto numero de'suoi compatriotti. Evase, mediante l'assistenza d'un amico, e fu costretto a fuggire per qualche tempo; a stento ottenne un impiego nell'ospitale della marina di Tolone. Eletto nel 1794 medico d'una divisione dell' esercito delle Alpi, fece sopra le malattie, che vi regnavano, alcune osservazioni, cui pubblicò in seguito. Una malattia grave lo ricondusse a Montpellier, città che, stata testimonio de' suoi primi lieti successi, esser doveva teatro della sua gloria. Nel 1795, epoca della regolazione della scuole di sanità, Dumas ottenne la cattedra d'anatomia e di fisiologia. Per ricordare le particolarità anatomiche, cui perduto aveva di vista da parecchi anni, e per agevolarne lo studio agli allievi, scrisse il suo *Sistema metodico di nomenclatura e di classificazione de' muscoli del corpo umano*, Montpellier, 1797, in 4.to. Persuaso, come Condillac, che perfezionar si possa

la scienza, perfezionandone la lingua, dar volle ai muscoli nuovi nomi, tratti dalle loro attaccatnre. Il professore Chaussier aveva già pubblicato un simile lavoro, cui Dumas loda, aggiungendo che il suo n'è poco diverso. Tali mutamenti di nomi debbono, per essere ammessi, presentare grandi vantaggi. Lieutaud, convinto de' difetti dell' antica nomenclatura, la seguì nondimeno, » per evitare; diceva egli, la confusione » che nascerebbe da un nuovo lin» guaggio". Un mutamento simile in un'altra scienza fatto aveva dire a Buffon che la nomenclatura della botanica era divenuta più difficile che la scienza medesima. Dumas fatto poi venne successivamente professore di bibliografia, incaricato di sopravvedere la biblioteca, professore di medicina clinica pel trattamento delle malattie croniche, medico dell'ospitale fondato per tali malattie, professore di clinica interna in sostituzione di Fouquet, durante i quattro ultimi anni della sua vita; direttore della scuola dopo la morte del professore René, presidente del giurì di medicina, membro corrispondente dell' istituto, decano della facoltà di medicina, rettore dell' accademia di Montpellier, consigliere dell' università e membro d'un gran numero di società letterarie. Recitò discorsi, elogj, memorie, ed inserir fece osservazioni in diverse raccolte periodiche. Questi scritti non sono di ugual pregio. In alcuno si cerca indarno il merito e la dottrina di Dumas: tale è la sua *Memoria sopra l' azione alterante delle cantaridi* (Raccolta degli atti della Società di sanità di Lione, 1.º volume); ma si distinguono: l' *Elogio di Fouquet*, Montpellier, 1807, in 4.to; l' *Elogio del professore Dorthes*, ivi, 1808, in 4.to; il suo *Saggio fisiologico sopra la trasformazione degli organi* (Giornale di fisica, 1805-1806); un' *Osservazione interessante d' epilessia resa intermittente*, poscia guarita con la china (Giornale di medicina e chirurgia, di Sedillot); ed il suo *Discorso sopra i progressi futuri della scienza dell'uomo*, Montpellier, 1804, in 4.to. In questo discorso cerca egli di scoprire nella storia della medicina quali furono le cause de' suoi progressi e gli ostacoli che ne hanno rallentato l'avanzamento. E' d' opinione che tale scienza dovrà molto ancora all'analisi ed allo spirito d'osservazione. Due opere più importanti che quelle, di cui abbiamo testè favellato, fermarono la fama di Dumas. Queste opere sono: i suoi *Principj di fisiologia*, Montpellier, 1800-1806, 4 vol. in 8.vo; e la sua *Dottrina delle malattie croniche*, Parigi, 1812, in 8.vo. Numerosi mutamenti esser dovevano introdotti nella fisiologia, per i progressi, che fatti avevano le scienze fisiche e naturali da mezzo secolo; per una estimazione più giusta delle forze della vita e per un metodo di filosofare, cui Barthez introdotto aveva nella medicina, il quale non permetteva di ammettere se non se le cose rigorosamente provate. Tali felici mutamenti, indicati nelle lezioni e nelle memorie di Grimaud, si rinvengono ne' Principj di fisiologia di Dumas. Abbandonò l' espressioni viziose di funzioni vitali, funzioni animali e funzioni naturali; all'ordine, ch' esse avevano fatto stabilire, sottentrò una classificazione più metodica. Uno studio profondo del *principio vitale*, di quel complesso di forze, che i nostri organi ricevono dalla vita, ha fatto rigettare le ipotesi nate da una falsa applicazione della meccanica, della fisica, dell'antica chimica, e reprimere le pretensioni soverchie della chimica pneumatica. Vero è che prima di Dumas tali forze erano state bene

stimate separatamente; le potenze, ch' egli dinota coi nomi di *forza sensitiva*, di *forza contrattile* o *motrice*, di *forza assimilatrice*, e di *forza di resistenza vitale*, non sono altro che l' *irritabilità* e la *sensibilità* di Haller e le *forze toniche*, da cui Stahl faceva dipendere i moti insensibili de' nostri organi. Questa cognizione più esatta della vitalità de' solidi, la quale non impedisce d' ammettere la vitalità de' fluidi (1), ha fatto proscrivere le spiegazioni d' una medicina tutta umorale. Dumas non crede all' esistenza di quella *Fibra elementare*, cui Haller, sedotto dagli effetti illusorj della macerazione, ammessa aveva in tutti i nostri organi. Numerose esperienze hanno dimostrato che parecchi elementi organici, come la gelatina, l' albumina, la fibrina, ec., formano la base di diversi sistemi d' organi. Descrivendo le funzioni, Dumas non sempre ha resistito al desiderio di creare ipotesi: se la spiegazione, ch' egli dà, del senso della fame e della sete non ha quel grado di certezza, ch' egli le credeva, almeno la fondò sopra osservazioni ed esperienze che la rendono molto interessante. L' applicazione delle scienze alla medicina in esso un gran numero suscitò di viste nuove; la chimica pneumatica ha svelato le alterazioni, a cui l' aria è soggetta, durante la respirazione, e le asfissie vennero meglio determinate. Questa scienza ha fatto conoscere i principj che compongono il sangue; ha provato che tale fluido non contiene gli umori delle secrezioni già formati, come pensavano Cartesio, Leibnizio, Winslow, e molti altri; Dumas le considera come il prodotto degli atti secretorj, come il chilo è il prodotto degli atti digestivi. L' azione dell' elettricità sopra i nervi e gli organi muscolari nel galvanismo è un esempio de' fenomeni che connettono la fisiologia con la fisica. L' anatomia comparata ha pur somministrato alcuni ravvicinamenti, cui Dumas colse per ispargere d' alcuna luce le funzioni. Noi qui indicheremo un errore, in cui è incorso, spiegando la meccanica della visione. Dumas ha preso l' asse ottico per la perpendicolare, da cui si allontanano i raggi di luce, traversando l' umor vitreo; li fa un poco divergere, mentre la loro convergenza è accresciuta. L' opera di Dumas contiene i cambiamenti avvenuti nella fisiologia dopo Haller. E' osservabile meno pei lavori particolari dell' autore, che per una giusta applicazione della dottrina del principio vitale e delle scoperte tratte dalle scienze naturali. La dottrina delle malattie croniche è l' opera di Dumas che gli assicura celebrità maggiore. Contiene essa un lavoro tutto suo; la teoria della formazione di tali malattie. Tale opera è divisa in quattro parti: la prima espone i fenomeni essenziali delle malattie croniche e le differenze ch' esistono fra esse e le malattie acute; la seconda contiene la teoria della loro formazione: in questa parte appunto, mediante un' accorta analisi, riesce egli a conoscere le affezioni semplici che sono gli elementi delle malattie; le riferisce alle alterazioni delle forze e dell' azione vitali, alle alterazioni de' solidi e de' fluidi, ed alle alterazioni specifiche, rumatica, artritica, ec. Dumas stabilisce suddivisioni e dà un quadro di tutti gli elementi delle malattie. La cognizione de' principj elementari, cui distingue dai

(1) La vitalità de' fluidi fu ben dimostrata in seguito, mediante la bella esperienza del dottore Circaud, riferita da Cuvier nel conto reso dell' Istituto; fece egli che la fibrina si contraesse sotto l' influenza del galvanismo, immediatamente dopo la morte dell' animale. Questo fatto deve indurre a rigettare il *solidismo* con esclusiva.

sintomi, lo conduce a stabilire una differenza fra le malattie semplici, formate da un solo elemento, le malattie composte di parecchi e le malattie complicate. Ella è teoria che forse contribuirà a perfezionare la nosologia. Nella terza parte espone le modificazioni, che imprimono nelle malattie l'età, il sesso, le passioni, i climi, ec. La quarta parte presenta un'applicazione utile della distinzione delle affezioni elementari al trattamento delle malattie. Questi principj elementari somministrano le indicazioni del trattamento analitico di Barthez. A tale dottrina delle malattie croniche sono sorgenti le opere di tutti i grandi medici. „ Quantunque la cognizione delle malattie croniche, dice Dumas, non sia stabilita in alcuna „ parte sopra la differenza e l'analogia de' loro elementi, nondimeno gli scritti o la pratica di „ Sydenham, di Baillon, di Fernel, di Stahl, d'Hoffmann, di „ Rivière, di Dehaen, di Stoll e „ di tutti gli altri buoni medici „ attestano ch'essi conobbero l'analisi terapeutica, senz'averla ridotta in dottrina, e che, per formare le indicazioni luminose nel „ trattamento delle malattie, realmente le scomposero in parecchie affezioni elementari, d'onde „ sorgono tali indicazioni ", Barthez fece uso sovente di tale analisi. Scomponendo le febbri intermittenti perniciose, non ne' loro sintomi esterni, ma ne' loro elementi morbosi, condotto venne ad amministrar l'oppio a grandi dosi, durante l'accesso pernicioso, per farne cessare il pericolo. La gloria di convertire questa divisione degli elementi delle malattie in dottrina era serbata a Dumas. E' da compiangere ch' ei potuto non abbia aggiungere alla migliore ed ultima sua opera un volume, in cui si proponeva di sviluppar maggiormente tale dottrina, e di farne l'applicazione ad un gran numero d'osservazioni. Lavorava ancora in un elogio di Grimaud ed in quello di M. A. Petit, cui unir doveva con i suoi discorsi e con gli altri suoi elogj sotto il titolo di *Tributo accademico*, quando una malattia, aggravata da una troppo viva sensibilità, lo condusse rapidamente al sepolcro: morì a' 3 d'aprile del 1813, in età di quarantasett'anni. I discorsi di Dumas sono scritti con eleganza; talvolta troppa pretensione lo induce a far uso di espressioni affettate. Non si rinviene, nella prima edizione de'suoi Principj di fisiologia, la semplicità di stile, che sta nell' esprimere i proprj pensieri con facilità e con quella concisione e chiarezza, cui piace di rinvenire nelle opere scientifiche. Si vede ch' egli ha fatto alcuni sforzi per evitare tale difetto nell'ultima sua opera. Dumas era cortese e buon amico; dotato di grande sensibilità, era vivamente scosso dalle cause che ferivano lievemente il suo amor proprio. L'amore della gloria lo rese laborioso e pubblicar gli fece un gran numero d'opere. A quelle, che abbiamo citate, conviene aggiungere le seguenti: I. *Saggio sopra la vita*, tesi, Montpellier, 1785, in 4.to; II *Osservazione sopra una imperforazione dell'ano*. (Raccolta della Società di medicina di Parigi, N. XIII.); III *Osservazione sopra una febbre gastrica*, ed *Osservazione sopra una piaga di testa*, ec. (Atti della Società di sanità di Lione); IV Saggio *sopra le malattie che regnarono nell'esercito* (Racc. periodica, 1799); V alcuni discorsi accademici e scritti di occasione. Si annunzia che un elogio di Dumas, fatto dal suo amico, il professore Prunelle, comparirà fra poco.

T—T.

DUMAY (Paolo), nato a Tolosa, nel 1585, d' una famiglia

originaria della Borgogna; fu creato consigliere del parlamento di Dijon nel 1611. Coltivò la poesia latina con qualche frutto, cercò di stringere amicizia con i dotti e fu stimato da parecchi, fra i quali si noverano Scaligero, Grozio, Sarrau e Gassendi. Questo magistrato morì a Dijon nel 1645 a' 29 di dicembre. Non lasciò niun' opera d' importanza. Egli scrisse, I. *Epicedion in funus D. Brularti*, Dijon, 1611, in 8.vo; II *Discorso sopra la morte di de Termes*, Dijon, 1621, in 8.vo; III *gli Allori di Luigi il Giusto*, Parigi, 1624, in 8.vo; IV *Innocentii III Pont. Max. epistolae, cum lucubrationibus*, Parigi, 1625, in 8.vo: questa raccolta non contiene che cinquantatrè lettere (*V.* Baluzio o Innocenzo III); V *Bibliotheca Janniniana*, in manoscritto: è il catalogo della biblioteca di Niccolò Jannin, abate di s. Benigno di Dijon. Gli esemplari tanto ne vennero moltiplicati in un'epoca, in cui le opere di tal genere lo erano pochissimo, che parecchi dotti tennero che fosse stato stampato: è un errore; VI *Le quartine di Pibrac*, tradotte in altrettanti distici latini. Il P. Oudin aveva mandato il manoscritto in Olanda per farlo stampare, ma andò perduto nel viaggio, — Dumay (Pietro), figlio dell'antecedente, nato a Dijon nel 1627, consigliere del parlamento di quella città nel 1647, ereditò in parte il genio di suo padre per le lettere e fu amico dei dotti più distinti. Non aveva che sedici anni, allorchè pubblicò, in onore del duca d' Enghien, un poema che gli meritò gli elogj di Gronovio. Lamonnoye non istimava i versi francesi di Dumay; ma ha fatto, dic'egli, in latino » versi lirici, elegiaci ed eroici degni de» gli antichi ". La loro raccolta esisteva manoscritta fra le mani di suo nipote (nel 1742). Pietro Dumay morì a Dijon nel 1711, a'26 di gennajo, in età di ottantacinque anni. Era membro dell'Accademia de' Ricovrati di Padova. Si leggono de' suoi versi francesi e latini in diverse raccolte. Le sole opere, che abbia fatto stampare, sono: I. *Enguinneidos liber primus*, Dijon, 1643, in 4.to: questo poema, il quale mostra un ingegno distinto, non venne terminato; II *Virgilio voltato in borgognone*, Dijon, 1718, in 12; 1719, di egual forma. La prima edizione non contiene che il primo libro dell' Eneide, tradotto nel vernacolo di Dijon. Quella del 1719 abbraccia in oltre il secondo libro tradotto in parte dall'abate Petit: questa traduzione è divenuta rarissima.

W—s.

DUMAY (Luigi), pubblicista del secolo decimosettimo, nato in Francia, o d'una famiglia francese, stabilita in paese straniero, viaggiò da giovane ed andò anche in America. Come ne tornò, fermata stanza nella Germania, fu successivamente segretario dell' elettore di Magonza e consigliere del duca di Würtemberg. Prendeva i titoli di Signore des Salettes e di cavaliere di s. Michele. Si può giudicare dalla maniera, con cui parla della corte di Roma e degli ordini religiosi, che se abbracciato non aveva apertamente le parti de' riformati, aveva almeno le loro opinioni ne' punti essenziali. Sul finire della sua vita insegnò la lingua francese nel collegio di Tubinga, e morì in quella città a' 22 di settembre del 1681. Le sue opere sono: I. *Stato dell'Impero, o Compendio del diritto pubblico della Germania*, Parigi 1659, in 12. (l'edizione del 1665, pubblicata nella medesima città, è accresciuta); tradotto in inglese, Londra, 1676, in 8.vo. Questo libro è buono abbastanza, dice Prospero Marchand, pel tempo in cui venne fatto, ma spiace di rinvenirvi alcune puerilità;

II *Discorsi storici e politici sopra la guerra d' Ungheria*, Montbelliard, 1665, in 12, ristampati col seguente titolo: *Memorie della guerra di Transilvania e d' Ungheria fra Leopoldo I. e Maometto IV*, Amsterdam, 1680, 2 vol. in 12; III l'*Avvocato condannato*, o *Confutazione del trattato che il signor Auberi ha fatto per le pretensioni del re di Francia sopra l' Impero*, 1669, in 12: quest' opera è scritta con metodo, e v'ha qualche solidità ne' ragionamenti; IV *la Scienza de' principi* o *Considerazioni sopra i colpi di stato, di Naudé, con Riflessioni storiche, morali, cristiane e politiche*, 1673, in 8.vo; 1752, 3 vol. in 12: è l'opera che ha fatto più onore a Dumay ed ha goduto a lungo d'una grandissima stima. Nondimeno lo stile non n' è leggiadro, e l'ortografia bizzarra, di cui vi fece uso, ne rende la lettura difficile. Finalmente, notar volendo gli errori di Naudé, altri ne commise in non piccolo numero. Marchand ne indica parecchi nel suo dizionario (art. Du May, tomo II, pag. 36): V *il prudente Viaggiatore*, o *Descrizione politica di tutti gli stati del mondo*, Ginevra, 1681, 2 vol in 12. VI Alcuni *Avvertimenti* sopra la *bilancia politica* di Boccalini, inseriti nella edizione di tale opera, Castellana, 1678, in 4 to; VII *Tabulae XIV genealogicae, auctiores emendatiores*.

W—s.

DUMÉE (Giovanna), parigina, è un esempio sorprendente della prontezza, con cui la ragione ed il gusto si sviluppano nelle donne. Fino dalla sua prima età intese alle lettere ed alle scienze matematiche con un ardore, cui il matrimonio solo potè interrompere. Non era ancora dotta, non conosceva della scienza che quanto in essa è più arido e più ributta, e nondimeno gli allettamenti del nuovo suo stato non poterono farlo dimenticare quelli, che godeva prima nell' istruirsi. In età di diciassett'anni il marito la lasciò vedova, essendo stato ucciso alla guida d'una compagnia, cui comandava nella Germania. Giovanna Dumée, tornata libera, sentì ben presto la sua passione per lo studio ripigliare i suoi dritti; si diede interamente all'astronomia e compose un'opera, intitolata; *Discorsi sopra l'opinione di Copernico sulla mobilità della terra*, Parigi, 1680. Non si potè mai rinvenir questo libro, e v'è dubbio se sia stato stampato. Sembra che tutti i dizionarj, i quali ne parlano, il facciano, appoggiandosi ad un articolo del *Giornale dei dotti*, dell' anno 1680. Ora questo non indica il formato, nè il nome del librajo; è quindi probabile che il giornalista ne abbia dato contezza sull'appoggio del manoscritto e con la speranza d' una vicina pubblicazione; e che alcune circostanze ne abbiano poscia impedita la stampa. Ma poichè l'opera fu conosciuta e dato ne fu un favorevol giudizio in quel tempo, dobbiamo conservarne la gloria all'autrice. Si narra che Giovanna Dumée vi trattasse con nitidezza de' tre moti della terra. Deduceva le sue prove dall' analogia ch' esiste fra il nostro globo e gli altri pianeti, e dall' impossibilità di concepire il moto della sfera celeste intorno a noi. Se si considera che in quell' epoca una falsa interpretazione d'alcuni passi della Scrittura faceva quasi riputar come eresia una verità, cui le leggi della meccanica rendono oggigiorno incontrastabile, apparirà degno d' osservazione che una donna, spogliandosi delle preoccupazioni dell' ignoranza, riconoscesse e tentasse di propagare questa verità, quando la rimembranza delle sciagure dell' illustre Galileo comprendeva ancor di terrore tutti coloro che per essa parteggiavano.

N—r.

DUMEES (Antonio-Francesco-Giuseppe), avvocato del parlamento di Fiandra e luogotenente del re nel baliaggio d'Avesne, nacque a Esclaibes, presso Valenciennes, nel 1722, e morì ad Avesnes a' 27 di febbrajo del 1765. È autore di parecchie opere legali non poco pregiate. La sua *Giurisprudenza dell'Annonia francese*, vol. in 4.to, ebbe due edizioni. I suoi *Annali belgici*, vol. in 12, stampati a Douai nel 1761, presentano alcune particolarità interessanti e poco conosciute intorno al regno di Filippo II; ma questo libro, in generale, non è composto con buon disegno: alcuni fatti insignificanti vi occupano un luogo estesissimo, mentre altri, che suscettivi sarebbero di maggior diffusione, vi sono troppo ristretti. Non giunge in oltre che alla morte di Carlo il Temerario (1477). Il regno di questo principe e quello tanto glorioso di Filippo il Buono, che formano senza contraddizione la più bella epoca della storia belgica, non vi figurano.

S—t.

DUMÉNI, o DUMESNIL (...), attore dell'Opera francese, era stato prima cuoco. Lulli, udito avendolo cantare, lo chiese al suo padrone e gli fece insegnare la musica. Si produsse nel 1677, facendo la parte d'Ati. Le altre sue parti principali erano quelle di Rinaldo, di Medoro, di Fetonte. Quantunque avesse il più cattivo aspetto nella città, aveva sul teatro il contegno nobile, e faceva le parti sue egregiamente, ma per mostrare tutta la sua abilità uopo non aveva di meno che sei bottiglie di vino di Champagne, e nell' ultimo atto era sublime. Duméni metteva a contribuzione le donne dell'opera e rubava loro le minuterie. Lui appunto la Maupin strigliò un giorno tanto malamente (*V.* Maupin). Soleva andare, durante le vacanze, in Inghilterra, d'onde recava seco sovente mille pistole; ma ne tornò un anno con un' estinzione di voce che durò fino alla di lui morte, avvenuta nel 1715.

Z.

DUMESNIL (Maria Francesca), celebre attrice, nata a Parigi nel 1713. Dopo calcate per alcun tempo le scene di Strasburgo e di Compiègne, comparve per la prima volta alla commedia francese, a' 6 d'agosto del 1737, facendo la parte di Clitennestra (nell' Ifigenia in Aulide), e vi fu accolta agli 8 d'ottobre del medesimo anno. Il suo esterno, senzachè nulla avesse d'irregolare, era lungi dal mostrare una regina da teatro. Gl'intelligenti hanno sempre deplorato ch'essa non accoppiasse le grazie del contegno, la nobiltà delle attitudini col patetico commovente e spesso sublime della sua declamazione. Principalmente nelle parti di madre s'elevava sopra tutte le altre attrici, sopra la stessa Clairon, sua rivale, la quale, con maggior intendimento, forse, con più profondità e misura si mostrava di minor trasporto e meno rapita. Esaltata che fosse dalla passione, la Dumesnil pareva che più nulla avesse di sè medesima. La sua voce diveniva terribile; l' espressione de' suoi occhi era fulminante; il suo recitare rapido, focoso, disordinato, elettrizzava tutti gli animi. Fu essa che creò la parte di Merope (cioè che prima la sostenne). Tutti i giornali di quel tempo riferiscono ch' ella vi spiegò un calore, un entusiasmo, di cui ancora veduto non s'era l' esempio. Si pretende che Fontenelle dicesse, parlando del successo di quella bella tragedia: » Le rappresentazioni della Merope hanno fatto molto onore a Voltaire, e l' impressione alla Dumesnil ". Questo epigramma è certamente finissimo

e maliziosissimo; ma non sapremmo considerarlo come un giudizio. Non conviene maggiormente credere alla testimonianza modestissima e per consegnenza molto sospetta di Voltaire, il quale dice nel suo epistolario: » Non ho » fatto io quella tragedia, ma la » Dumesnil ". È permesso di conchiuderne questa cosa, che l'attrice si mostrò ben degna della sua parte, una delle più patetiche e più belle del teatro francese. La Dumesnil sosteneva pure con grand' energia la parte di Cleopatra nella tragedia di Rodoguna. Si narra che un giorno, nel momento in cui aveva appena pronunciate le odiose imprecazioni del quinto atto, si sentì colpire con un pugno sul dorso da un vecchio militare, il quale stava fra le quinte e che le disse con indignazione: » Vat» tene, cagnaccia, vattene a tutti » i diavoli....". Non mai il favor del pubblico, non mai l'incenso de' poeti e de' giornalisti lusingò tanto vivamente il suo amor proprio, quanto quella subita ed aspra apostrofe. Un'altra volta, facendosi le prove del conte d'Essex, la Dumesnil giunse senza ornamenti al teatro, vestita d'un abito semplice. Parecchie delle sue compagne, fra cui Clairon, si misero a ridere in modo disdegnoso. Quale fu la loro sorpresa, quando la medesima attrice, oggetto de' loro frizzi, s'avanzò fieramente su la scena, ed, elevandosi per gradi al sublime della declamazione, terminò, facendo fremere tutti gli spettatori, strappando gli applausi a queglino stessi ch'erano stati più disgustati delle sue vesti! » Ella » ha alcuni momenti tanto belli, » dice Laharpe, che fa dimentica» re tutti i suoi difetti, cioè la sua » ineguaglianza, la trivialità dei » suoi gesti ed alcuni istanti d'e» sagerazione". Grandménil, membro dell'Istituto, scriveva, alcuni anni fa, all'autore del presente articolo una lettera intorno all'arte teatrale, in cui favellava, come segue, della Dumesnil: » Quest' at» trice era di taglia mezzana; non » mai tragica declamatrice ebbe » più fuoco, nè più sensibilità. Niu» na non seppe e non saprà meglio » di lei spirare il terrore e la pie» tà. Trascurava molte cose nel » sostener le sue parti; ma da quel» le ombre, ch'ella distribuiva for» se con troppa profusione, usciva» no lampi e fulmini che infiam» mavano e colpivano l'anima. Mauduit Delarive, nelle sue lezioni di declamazione, impiega molte pagine a ricordare ed a suggerire per modello alle principianti la vigorosa semplicità, con la quale essa recitava la parte di Giocasta. » Tal è l'impero dell'ingegno, » egli dice, tal è la forza delle sue » impressioni che, mal grado il nu» mero d'anni trascorsi dall'epo» ca, in cui la Dumesnil sosteneva » quel personaggio, io rinvengo fa» cilmente nella mia memoria tut» te le sue inflessioni, tutti i suoi » begl'impeti, in fine tutta la sua » maniera di dire. Non venne me» no del pari la ricordanza della » felice riuscita, ch'ella era sempre » sicura d'ottenere nelle parti di » Atalia, d'Agrippina, di Marghe» rita d'Angiò ed in quella della » Governante (1)". Nel 1775, in un'età assai provetta, si ritirò dal teatro con 2,500 fr. di pensione; e, un anno dopo, i suoi compagni diedero a suo benefizio una rappresentazione di Tancredi, che attirò un gran concorso. Ella passò gli ultimi anni della sua vita a Boulogne-sur-mer, e morì ai 20 di febbrajo 1803, di 90 anni, godendo ancora delle sue facoltà intellettuali, a tale di potersi ricordare ed insegnare a giovani allievi un numero grande di tradizioni.

(1) Commedia di La Chaussée.

perdute. Aveva pubblicato o lasciato pubblicare sotto il suo nome memorie non poco voluminose (1) in risposta a quelle della Clairon. Noi non abbiamo trovato che uno scarso numero di fatti storici in tale confutazione diffusa d'un libro, in cui ella era stata trattata con troppo rigore; ma i commedianti ne leggeranno molti particolari con piacere e con frutto. Pressochè tutti i poeti dello scorso secolo, tra gli altri Voltaire, Boissy, Laharpe, hanno pagato il loro tributo d'ammirazione a questa grande attrice con alcune poesie che mariterebbero di essere riferite. Ci limiteremo a citare i versi, con cui Dorat vanta la Dumesnil nel suo poema della declamazione:

Melpomène elle-même
Ceignit son front altier d'un sanglant diadème.
Dumesnil est son nom. L'amour et la fureur,
Toutes les passions fermentent dans son cœur;
Les tyrans, à sa voix, vont rentrer dans la poudre;
Son geste est un éclair, ses yeux lancent la foudre.

Nella note, che corredano la stessa opera di Dorat, si troveranno parecchie riflessioni sull'arte del commediante, nelle quali il talento della Dumesnil, comparato a quello della Clairon, ne parve apprezzato con abbastanza gusto ed aggiustatezza. Divisa è ancora l'opinione degli attori intorno a queste due celebri rivali, come i letterati lo furono, lo sono e lo saranno forse sempre in proposito di Corneille e di Racine.

F. P—T.

DUMESNIL. *V.* Gardin.

DUMNORIGE, fratello di Diviziaco, capo degli Edui, non è conosciuto che pei *Commentarj di Cesare*, in cui è rappresentato come uomo ambizioso, vago di novità, geloso di suo fratello e capace di tutti gli eccessi per soddisfare il suo desiderio del potere. Godeva di gran de fortuna, acquistata con mezzi poco dilicati; se ne serviva per comprare dei partigiani, ed era riuscito a farsene un gran numero. Orgetorige (*V.* Orgetorige) gli diede sua figlia in matrimonio e gli promise di farlo riconoscere re degli Edui, se dal canto suo voleva sostenerlo ne' suoi progetti. La morte d'Orgetorige nulla cambiò alla risoluzione degli Elvezj d'abbandonare il loro paese onde stanziarsi nelle Gallie. I Romani conobbero quanto fosse pericoloso lo stabilimento di quel popolo guerriero in provincie, di cui essi stessi meditavano la conquista; ed in conseguenza Cesare ebbe ordine d'opporsi al loro passaggio. Restava loro un cammino aperto per la Sequania, ma non potevano passare sulle terre dei Sequani senza il consenso loro. Dumnorige, divenuto alleato degli Elvezj pel suo matrimonio con la figlia d'Orgetorige, approfittò dell'influenza sua presso ai capi de' Sequani per conchiudere tra i due popoli un trattato, di cui l'esecuzione fu guarentita da reciproci ostaggi. Già gli Elvezj avevano traversata la Sequania e devastavano le frontiere degli Edui, allorchè Cesare li colse presso la Saona, sulla quale avevano costrutto un ponte, e riportò sovr'essi una vittoria luminosa. Ma Dumnorige impiegava tutti i mezzi per rendere inutili i primi successi dei Romani. In un combattimento, in cui comandava la cavalleria degli Edui, si ritirò, quando più calda era la mischia, ed in tal guisa indusse la defezione degli alleati. Si opponeva nel consiglio all'invio dei viveri promessi ai Romani e ch'essi non si potevano procacciare altronde. Cesare, istrutto delle sue perfidie, gli perdonò in grazia di suo fratello (*V.* Diviziaco) e si contentò di tenerlo sopravveduto.

(1) *Memorie di F. Dumesnil in risposta alle memorie d'Ippolita Clairon*, anno VIII, in 8.vo: esse erano state compilate da Coste.

Dumnorige dissimulò senza mutar condotta. Cesare, poichè obbligato ebbe gli Elvezj a ritornare nel loro paese e sommesso all'armi sue i popoli che abitavano le Gallie, risolse di tentare la conquista della Gran Bretagna. Assegnò il porto Iccio (*V.* G. G. Chifflet) per luogo dell'imbarco, e diede ordine a Dumnorige di trovarvisi con la cavalleria de' Galli. Dumnorige ricorse alle preghiere ed alle lagrime per ottenere di non far parte di tale spedizione; ma, vedendo che Cesare persisteva a condurlo, cercò di sollevare contro di lui i capi dei Galli. Il giorno fissato per la partenza uscì del campo in segreto con alcuni cavalieri edui e s'avviò alla volta del suo paese. Cesare lo fece inseguire con ordine di ricondurlo o di ucciderlo, se faceva resistenza. Colto in cammino, Dumnorige si mise in difesa, implorando il soccorso dei suoi e gridando che era » libero e » cittadino d' uno stato libero ". La sua resistenza fu inutile: egli venne accerchiato e messo a morte l'anno 59 in circa prima dell' era attuale.

W—s.

DUMOLIN. *V.* Dumoulin.

DUMOLINET (Claudio), bibliotecario della badia di s. Genevieffa, nacque nel 1620 a Châlons-sur Marne, d'una famiglia antica. Suo padre l'inviò a Parigi per farvi lo studio di filosofia. Entrò poi nell'ordine dei canonici regolari di sant' Agostino. Affidata gli venne la cura della biblioteca di santa Genevieffa. Durante la sua amministrazione, fu costrutta la galleria, la biblioteca, quale si vede presentemente, ed a lui particolarmente è dovuta l'istituzione del gabinetto di curiosità, di cui ha pubblicato la descrizione nella sua opera, intitolata: *il Gabinetto della biblioteca di santa Genevieffa*, Parigi, 1692, 1 vol. in fog., pubblicato per cura del P. Sarrebourse, canonico regolare della congregazione di Francia, cinque anni dopo la morte dell'autore, a cui soggiacque in capo a sei giorni di malattia, il giorno 2 di settembre 1687. Gli oggetti preziosi, che componevano il gabinetto del celebre Peiresc, sopravvennero ad arricchire quello, cui formava Dumolinet. Du Harlay, procuratore generale nel parlamento di Parigi, gli donò molto numero di libri, di medaglie d'antichità, e concorse in tal guisa ad aumentare le ricchezze, che Dumolinet ammassava con tanta cura. Egli non si limitò a raccogliere i monumenti d'antichità e le medaglie che formano però la parte essenziale di quel gabinetto; ma la storia naturale, la fisica, le matematiche tennero ugualmente esercitate le sue ricerche ed occupati gli ozj suoi. Dumolinet ha pubblicato molte opere. Gli si dee la storia dei papi per medaglie con questo titolo: *Historia summorum pontificum, à Martino V ad Innocentium XI usque, per eorum numismata, ab anno 1417 ad annum 1678*, Parigi, 1679, in foglio. Ha messo in ordine l' epistole d' Etienne, vescovo di Tournai, con note (*V.* Etienne). Le altre sue opere sono: I. *Figure delle differenti vesti dei canonici regolari in questo secolo, con un discorso sugli abiti antichi e moderni dei canonici tanto secolari, che regolari*, 1666, in 4.to; II *Riflessioni sulle antichità dei canonici*, 1674, in 4.to; III un'edizione della *Vita di santa Genevieffa*, cui tradusse P. Lallemant da un anonimo del VI secolo, 1683, in 12; IV *Lettera sulla storia delle medaglie del re* (nel *Mercurio* di maggio 1719 e nel tomo VII dei *Divertimenti del cuore dello Spirito*). Esistono altresì molte sue dissertazioni sopra differenti punti d' antichità, ed egli deve andar connumerato tra quei

che hanno segnata la via battuta dai numismatici, i quali coi loro lavori hanno resa la scienza delle medaglie sì utile per rischiarare la storia antica. E' osservabile soprattutto la sua *Dissertazione* sulla visione di Costantino il Grande, e quella sulla storia della fortuna delle lettere romane. Si trova nel *Giornale dei Dotti*, del giorno 31 di gennajo 1684, un esteso sommario di quest' ultima, opera curiosa, ma più ricca d' erudizione, che di critica: è dessa una specie di paleografia, in cui l'autore fa vedere le differenti forme ed alterazioni dei caratteri dell' alfabeto latino dietro la scorta dei monumenti; dalle monete attribuite a Giano (delle quali sembra che non metta in dubbio l' autenticità!!!), fino al tempo della scoperta della stampa. Ha lasciato in manoscritto: I. la *Storia dei signori di Beaugency sur Loire*; II *Memorie sopra alcuni dei confessori dei re di Francia, da s. Luigi fino a Luigi XIII*; III la *Storia di santa Genevieffa e della sua badia reale ed apostolica*, ec. 5 vol. IV l' *Origine ed i progressi dell' ordine dei canonici regolari in Francia*; V le *Vite degli uomini illustri in santità, in dottrina ed in dignità dell' ordine dei canonici regolari in Francia*. Dumolinet ha fatto scolpire nella sua *Descrizione del gabinetto di santa Genevieffa* i conj del Padovano, di cui fu detto nell' articolo Cavino. Le principali antichità, gl' idoli, i vasi greci, volgarmente ed abusivamente chiamati etruschi, le medaglie della serie dei popoli, delle città e dei re, e le medaglie romane, raccolte da Dumolinet, sono state trasportate insieme con i conj del Padovano nel gabinetto del re e fanno presentemente parte delle ricche raccolte che vi si conservano.

T—n. ed A. B—t.

DUMONCHAUX (P. G.), medico, nato a Bouchain nel 1733, non è conosciuto che per un' opera intitolata: *Bibliografia medica ragionata, o Saggio sull' esposizione dei libri più utili a coloro che si danno allo studio della medicina*, ec., Parigi, 1756, in 12. L'autore, appena in età di ventitrè anni, allorchè pubblicò tal libro, non era in grado di aggiungere convenientemente allo scopo lodevole ch' egli si era proposto; quindi non ha composto che una specie di discorso ampolloso, pressochè interamente speso nell'analisi delle opere di Buffon e nel dimostrare quanto la cognizione della storia naturale e delle matematiche è utile ai medici. I libri, di cui parla meno, sono quelli di medicina. Dumonchaux è altresì autore d'un opuscolo di niun momento, intitolato: *Strenne d'un medico alla sua patria*, Berlino, 1761, in 18. S'ignora l'epoca precisa della morte di questo medico. Essa è avvenuta tra il 1780 ed il 1790.

F—r.

DUMONIN (Giovanni Eduardo), di cui Papillon non ha fatto niuna menzione nella sua Biblioteca di Borgogna, nacque a Gy, verso il 1557, ed ebbe dal luogo della sua nascita il sopranome di *poeta Gyanin*. Conosceva le lingue latina, greca, ebraica, italiana, spagnuola, coltivò la teologia, la filosofia, le belle lettere, le matematiche, e fu tenuto al suo tempo per un prodigio d'erudizione. Andò a Parigi assai giovane, e dimorava nel collegio di Borgogna, allorchè fu assassinato, probabilmente da gente gelosa, ai 5 di novembre 1586, essendo in età solamente di ventinove anni. Nicéron rapporta il lungo epitafio, che fu fatto per lui, e si può giudicare della riputazione, di cui godeva, dal numero d' elogj che furono pubblicati in occasione della sua morte, siccome: *Lagrime, doglianze e deplorazioni*, ec., *di Francesco Granchier, Marchois, suo nipote e*

scolare, Parigi, 1586, in 8.vo; *Raccolta d' epitafj in molte lingue, di molti dotti di Francia*, 1587 in 8.vo. Tale riputazione si è ecclissata al paro di tante altre, e non senza ragione; però che i versi di Dumonin, non avendo niuna elevazione, sono duri e fatti più sconci da un neologismo che non la cede a quello di Ronsard; e la sua prosa sovente non è intelligibile. I suoi scritti sono: I. *Beresithias, seu mundi creatio, item Manipulus poëticus non insulsus*, Parigi, 1579; in 8.vo. Il primo poema è una traduzione in versi latini della *Prima settimana* di Sallustio du Bartas. Dumooin si vantava di non aver messo due mesi a comporlo, quantunque contenesse più di settemila versi, il che nulla prova in favore dell'opera; II *Miscellaneorum poëticarum adversaria*, Parigi, 1578, in 8.vo; III *Nuove opere, contenenti discorsi, inni, amori, contro amori, egloghe, elegie, anagrammi ed epigrammi*, Parigi, s. d. (1582) in 12; IV. l' *Uranologia o il Cielo, con molte altre poesie*; Parigi, 1583, in 12; V *la Fenice*, Parigi, 1585, in 12, raccolta di poesie latine e francesi. Vi si trova altresì una tragedia in cinque atti, con cori, intitolata: *Orbec-Oronte*(di cui tutto il soggetto è rinchiuso in questi due versi barbari:

> Osbecee fretricide, Orbecee méricide,
> Tu seras pericide, et ores fillicide.

VI *la Quaresima, contenente il Triplice amore, o l'Amore di Dio, del mondo angelico e del mondo umano*; *la Peste della peste, o il Giudizio divino, tragedia*; *la Continuazione della Quaresima*, in versi francesi; Parigi, 1584, in 4.to, opera ommessa da Nicéroo. La tragedia, dice Dumonin, è interamente allegorica, il che non la rende che più oscura. La peste vi è personificata. Inviata per punire un re spergiuro, si diparte dagli ordini ricevuti, è richiamata, citata a comparire; si fa il suo processo in regola, e dopo lunghe dispute le vien troncato il capo.

D. L.

DUMONT (Enrico), nato presso a Liegi nel 1610, studiò io quella città, dove imparò a sonare l'orgaoo e la composizione. L' eccellenza de' suoi talenti indusse i suoi a mandarlo a Parigi, dove trovò utilmente da impiegarli. I primi componimenti, che fece sentire, gli meritarono applausi. Si è sovente ripetuto ch' egli fu uno de' primi professori che adoperò il basso continuo. Certamente bisogna avere poca cognizione della storia della musica e de' suoi progressi per dire simile eresia e per accordare a quest'uomo un' invenzione che esisteva assai luogo tempo prima di lui. Dumont fu uno dei primi organisti del suo tempo, divenne maestro della musica del re, surrogato a Spirli e Gobert, e per lungo tempo tenne tale uffizio insieme col suo confratello Robert. La regina gli fece ottenere la stessa carica oella sua casa e lo fece fare abate di Silly. Luigi XIV, che amava la grandezza, desiderò che, ad esempio degl' Italiani, si mischiassero nei mottetti accompagnamenti più lavorati e ritornelli. Fece avvisare Dumont di conformarsi alle sue intenzioni. Il maestro di cappella, avendo interpretato troppo letteralmente un passo del concilio di Trento, rispose al re che non poteva prestarsi a quanto gli veniva domandato. Luigi XIV, vago d'esaminare donde poteva nascere un tale scrupolo, consultò l'arcivescovo di Parigi (de Harlay) per esaminare tale faccenda. Il prelato decise che il concilio non aveva proibito la sinfonia, ma soltanto gli stili di musica, che, per la poca gravità, s'allontanavano troppo dal genere usitato nella Chiesa. Dumont non

fu di tale opinione. Egli ottenne la pensione di riposo nel 1674, e morì a Parigi nel 1684. Esistono cinque sue grandi messe, che si chiamavano *Messe reali* e che si cantavano ancora in molte chiese alla fine del XVIII secolo.

R—T.

DUMONT (Niccolò), nato a Saumur nel XVI secolo esercitò la professione di correttore di stampe a Parigi. Era un grammatico di vaglia; sapeva il greco, il latino; accoppiava cognizioni estesissime in differenti parti. Lacroix du Maine ne parla con gran lode; ma è da osservare ch'egli aveva preso cura della stampa della sua biblioteca. Aveva composto molte scritture storiche, divenute sì rare, che sono sfuggite alle ricerche di Févret de Fontette: se ne troveranno i titoli nella biblioteca di Lacroix du Maine. Ha tradotto in francese le *storie diverse d'Eliano* e *le Vite degl' Imperatori romani*, di Aurelio Vittore. *Le Vite degl' Imperatori* sono state stampate a Parigi, nel 1577, con la *storia di Giustino*, tradotta da Seyssel. S'ignora l'epoca della morte di Dumont; egli avrebbe meritato una sede nella *Centuria illustrium correctorum* di Zeltner.

W—s.

DUMONT (Giovanni), pubblicista, nato in Francia nel XVII secolo, militò, ma non ottenendo avanzamento pronto quanto avrebbe desiderato; cessò la milizia e viaggiò le differenti parti dell'Europa. Si fermò in Olanda con l'intenzione di pubblicarvi la relazione de' suoi viaggi: nell'intervallo fece comparire, ad istanza del suo librajo, alcuni opuscoli che furono ricercati con premura, perchè il ministero di Francia vi era trattato con poco riguardo. Tale fallo avendogli tolta la speranza d'ottenere un impiego nella sua patria, pensò a fermare stanza nel paese che abitava. La cognizione, che aveva acquistata, delle relazioni e degl' interessi delle differenti nazioni, suggerì l'idea d'aprire un corso di lezioni di diritto pubblico: tale progetto riuscì oltre ogni suo credere. Alcune scritture utili, che pubblicò nella stessa epoca, lo fecero conoscere sotto aspetti vantaggiosi nei paesi stranieri. L'imperatore di Germania lo creò suo istoriografo, ed alcun tempo dopo gli conferì il titolo di barone di Carlscroon. Morì a Vienna nel 1726, in età avanzata. Dumont scriveva con facilità: al suo stile per altro manca colore e correzione; nulladimeno le sue opere sono stimate, perchè contengono un gran numero di documenti importanti per la storia. Il compilatore delle Tavole della *Biblioteca storica della Francia* ha fatto di Dumont quattro autori diversi. Tale errore inconcepibile è stato riconosciuto da Martens nella Vita di questo scrittore, premessa al tomo primo del *Supplemento alla raccolta dei principali Trattati*, Gottinga, 1802, in 8.vo Daremo qui la lista delle opere di Dumont, perchè non si trova in niun libro compiuta: I. *Nuovo viaggio in Levante*, Aja, 1694, in 12, ristampato col titolo di *Viaggi in Francia, in Italia, in Germania, a Malta ed in Turchia*, Aja, 1699, 4 vol. in 12, fig Quest'ultima edizione è non poco ricercata, quantunque esistano sopra quei differenti paesi opere più esatte e meglio scritte; II *Memorie politiche per servire alla perfetta intelligenza della storia della pace di Ryswick*, Aja, 1699, 4 vol. in 12: è un compendio di quanto è avvenuto di più considerabile dalla pace di Munster (1641) sino alla fine dell'anno 1674. L'autore non è arrivato alla pace di Ryswick come divisava; III *Memorie sulla guerra presente* (1700), Aja, 1703, in 12, poco favorevole alla Francia; esso

comparvero col titolo di *Ricerche modeste delle cause della presente guerra, in quanto concerne le Provincie unite*, 1713, in 12; IV *Raccolta di Trattati d'alleanza, di pace e di commercio fra i re, principi e stati sovrani dell' Europa, dalla pace di Munster in poi*, Amsterdam, 1710, 2 vol, in 12; V *I Sospiri dell' Europa come vede il progetto di pace contenuto nell'aringa della regina della Gran Bretagna*, 1712, in 12; VI *la Pietra di paragone della Lettera al marchese di ***, sopra un libro intitolato: i Sospiri dell' Europa*, 1712, in 12; VII *Osservazioni sulla Risposta del marchese di ***, all' orefice, sulla Pietra di paragone*, Landrecies, 1713, in 12; VIII *Corpo universale diplomatico del Diritto delle genti, contenente una Raccolta dei Trattati di pace, d'alleanza, ec., fatti in Europa, da Carlomagno sino al presente*, Amsterdam, 1726 ed anni seg.. 8 vol. in fog. Dopo la morte di Dumont, G. Rousset ha continuato tale raccolta, ch' è stimata ed alla quale si deve aggiungere: 1. la *Storia degli antichi Trattati sino a Carlomagno*, di Barbeyrac, 1739, 2 vol, in fog,; 2. *Supplemento al Corpo diplomatico, col Ceremoniale delle corti dell' Europa*, raccolto da Dumont e messo in ordine da Rousset, 1739, 3 vol. in foglio; 3. *Storia dei Trattati di pace del decimosettimo secolo*, di S. Priest, 1725, 2 vol. in fog.; 4. *Negoziazioni segrete concernenti la Pace di Munster e d'Osnabruck*, 1724, 1725, 4 vol. in fog. IX *Battaglie guadagnate dal principe Eugenio di Savoja*, Aja, 1723, in fog.: è questa una raccolta d'intagli abbastanza belli, con ispiegazioni storiche di Dumont: l'opera è ricomparsa nel 1729, col titolo di *Storia militare del principe Eugenio* e con aggiunte di Rousset, che formano un 2.do volume; ne fu aggiunto, nel 1747, un terzo, che contiene la *Storia militare di Marlborough e di Pietro di Nassau-Frisia*: gl' intagli formano pressochè il solo merito di tale opera. Leoglet Dufresnoy afferma che il principe Eugenio stesso ne faceva poco conto, comunque vi sia estremamente lodato. Dumont è altresì autore delle *Lettere storiche contenenti quanto avviene di più importante in Europa*, in 12; ne comparivano due volumi all'anno. Tale opera periodica, incominciata nel 1692, continuata venne sino al 1710 da Dumont. Basnage la proseguì fino al 1728 con l'ajuto di parecchi cooperatori. I primi volumi del suddetto giornale sono stimati.

W—s.

DUMONT (Francesco), nato a Parigi, nel 1688, fece rapidi progressi sotto suo padre, maestro scultore dell' accademia di S. Luca; riportò presto il primo premio dell' accademia, e stava per partire alla volta di Roma, allorchè, ritenuto in patria dall' amore, sposò la figlia di Natale Coypel. Fino dall' età di 23 anni fu ammesso nell' accademia e fece per lavoro di recezione una figura rappresentante un *Titano fulminato*, composizione di bello stile e di fina esecuzione. Si vede il gigante minacciare ancora il cielo che lo punisce. Senza parlare di differenti opere, che contribuirono alla sua riputazione e di cui molte facevano, prima della rivoluzione, l'ornamento di Petit-Bourg, indicheremo le due figure che hanno fatto più onore al talento di Dumont: si vedevano in S. Sulpizio e rappresentavano S. Giovanni e S. Giuseppe: la prima era pressochè nuda, aveva il braccio sinistro appoggiato sopra un tronco d' albero e teneva una croce di canne, ravvolta in una bandernola. S. Giuseppe, caratterizzato dal giglio, cui teneva nella destra, aveva nella sinistra un libro, sul quale pareva meditasse. Le altre due figure

parallele, rappresentanti S. Pietro e S. Paolo, erano dello stesso autore: ignoriamo il destino di tali diverse opere; ogni argomento induce a credere che sieno state distrutte dai vandali della rivoluzione. Il duca di Lorena volle avere al suo servigio un artista, divenuto celebre fino dal suo entrare nell' aringo, lo chiamò a Nancy e lo decorò del titolo di suo primo scultore; ma i lavori del primo scultore si ridussero ad un frontone ed al modello d' un altare. Un monumento di maggior rilievo, che gli venne commesso e che fu origine della sua morte, è stato la tomba del duca di Melun, altre volte situata presso i Domenicani di Lilla. Dumont andò in quella città per dare l' ultima mano all' opera sua: il palco si ruppe sotto di lui, egli si fracassò una gamba e fu ferito più gravemente di dentro. Dopo ch'ebbe languito lunga pezza, morì nel 1726, in età di 38 anni, non avendo fatto in certo modo che indicare ciò, che avrebbe potuto fare un giorno.

A—s.

DUMONT (Giovanni), detto il *Romano*, pittore, nato a Parigi, nel 1700, uno fu degli artisti dello scorso secolo, di cui il talento non adeguò la riputazione. Il suo componimento di recezione all' accademia di Pittura rappresenta Ercole ed Onfale: è ben dipinto, ma vi si cerca in vano il germe d' un grande ingegno, suscettivo di svilupparsi molto. Dumont non si mostrò in nessun' altra delle sue opere superiore all' idea che il suo componimento di recezione aveva dato del suo merito. Egli fece sempre bene, ma non potè mai aggiungere il meglio. Il suo pennello aveva più correzione, che brio; manca di grazia e di facilità. Quest' ultimo difetto si fa sentire soprattutto nelle opere, in cui ha voluto rappresentare scene famigliari: non vi si trova quasi mai niuna delle qualità necessarie a tale genere di pittura. Dumont ha però goduto, durante gran parte dello scorso secolo, della riputazione di chiaro pittore. I quadri, in cui aveva rappresentato la *Madre Savojarda*, *la Vezzosa Catin*, furono considerati quali piccioli capolavori, ed intagliati da Daullé, artista di vaglia dell' epoca stessa. I soli suoi quadri di Storia si sono mantenuti in alcuna stima: saggiamente composti, hanno un disegno che non manca di correzione: quello che rappresenta *Linco che vuole assassinare Trittolemo, e cangiato in lince da Cerere*, è stato intagliato da G. Danzel.

A—s.

DUMONT. *V.* Butel.

DUMOULIN (Carlo), in latino *Molinaeus* (1), celebre giureconsulto, nacque a Parigi verso la fine dell' anno 1500. Era uscito d' una famiglia nobile, imparentata con Anna Bolena, madre della regina Elisabeta d' Inghilterra. Questa principessa non disconfessava tale parentela, la quale non è una favola, come alcuni hanno creduto. Dumoulin studiò primieramente nell' università di Parigi, ed il diritto a Poitiers ed in Orléans. Fino dall' anno 1521 diede in quest' ultima città alcune lezioni che incominciarono a fargli nome. Essendo stato ricevuto avvocato nel parlamento, l'anno 1522, fu obbligato d'abbandonare il piatire e di limitarsi ai consulti ed al comporre libri a motivo della balbuzie, a cui era soggetto. Lo studio era per lui una passione sì imperiosa, che si fece radere la barba, contro il costume d' allora, per non perdere il tempo che avrebbe dovuto spendere nella

(1) Scriveva il suo nome *Du Molin*, ma prevalse l' uso di chiamarlo *Dumoulin*.

acconciarla. Nondimeno la ripigliò negli ultimi suoi anni. Per mettersi ancora al salvo dalle distrazioni e dalle brighe, rifiutò gl'impieghi che gli furono proposti, e non volle assoggettarsi al servizio di nessun principe, nè d' altre persone potenti. Alla fine prese la risoluzione di non menar mai moglie, e fece una donazione di tutti i suoi beni ad un fratello cadetto, non conservando pel suo mantenimento che i profitti del suo gabinetto. Non tardò a pentirsi d' un sì raro disinteresse. Suo fratello si mostrò a di lui riguardo barbaro e snaturato. La sua professione gli somministrò fortunatamente un mezzo di vendicarsene. Prese moglie, ed avendo avuto figli, rientrò, in virtù della legge, nella proprietà dei beni, di cui si era spogliato sì leggiermente, essendo celibe. Dumoulin gustò in tal guisa, ad un tempo, il piacere di punire un ingrato ed il vantaggio di trovare in Luigia di Beldon, figlia d' un segretario del re, cui sposò nel 1538, una donna che non gli recò in vero che una dote mediocre, ma di cui la virtù, la dolcezza e l' amore alla sua famiglia furono per lui un grande sollievo in mezzo alle procelle pressochè continue, da cui fu assalito. Il riposo, ch' egli bramava sì ardentemente, parve lo fuggisse di continuo. Aveva un' anima viva, ardente, passionata, incapace di dissimulare in niente, soprattutto quando credeva la giustizia o la verità in pericolo o che si trattava degl' interessi del suo paese, cui amava oltre ogni dire, secondo il presidente de Thon. Dumoulin, come tanti altri dotti del suo secolo, si lasciò strascinare nelle nuove opinioni, in materia di religione. Seguì alcun tempo gli stendardi di Calvino; ma gli abbandonò in seguito per la credenza luterana della confessione d' Augusta, che gli pareva meno esagerata e più ragionevole. I calvinisti nutrirono contro di lui un risentimento di tale defezione, e fecero più volte tregua al mutuo loro odio coi cattolici per volgerlo d' accordo contro di esso. Nel 1552 incominciarono persecuzioni, che durarono pressochè tanto, quanto la sua vita: Il re Enrico II aveva fatto, due anni prima, un editto per reprimere gli abusi, le frodi ed anche le falsificazioni, che si commettevano nella dateria romana nell' impetrare i benefizj, con detrimento grande dell' ordine ecclesiastico. Insorte alcune dissensioni tra quel principe ed il papa Giulio III, proibì, con nuovo editto, di mandar danaro a Roma, qualunque ne fosse stato il pretesto. Ciò dispiacque estremamente al papa, che pretendeva non fosse permesso al re di nulla ordinare intorno alla giurisdizione ecclesiastica e che l' autorità della Santa Sede fosse offesa da tale procedere. » E' però vero, dice in tale occasione lo storico de Thou, che i » nostri re sono sempre stati in » possesso di tale diritto; e Carlo » Dumoulin grande e celebre giureconsulto, di cui il nome era in » molta venerazione, non pure pel » suo solido criterio e per la sua » profonda erudizione, ma altresì » per la probità e santità de' suoi » costumi, uomo consumato nella » scienza del diritto francese, antico e moderno, e zelantissimo per » la sua patria, lo ha solidamente » provato con ragioni ed esempi » nel commentario, che ha fatto » sopra tale editto ". Rispettando l'autorità spirituale del papa, non risparmiò le prerogative, che le false decretali avevano introdotte a che le vere aveano vie più estese. Fu questo un gran tratto di luce in un tempo, in cui tali materie non erano per anche tanto rischiarate, quanto lo sono state in seguito.

Il papa stesso ne fu talmente sconcertato, che divenne più docile alle proposizioni pacifiche del re. Fu in tale occasione che Anna de Montmorenci, allora maresciallo, indi contestabile di Francia, disse al re, presentandogli Dumoulin: *Sire, ciò, che vostra maestà non ha pòtuto fare con trentamila uomini, questo picciolo uomo* (Dumoulin era basso di statura) *ha condotto a termine con un libricciuolo*. La corte di Roma non ha mai perdonato a Dumoulin il danno, che il suo commentario le aveva fatto; nulla essa ha obbliato per vilipendere la sua memoria. Clemente VIII condannò le sue opere ad essere abbruciate. Furono messe all' indice nel primo grado dei libri proibiti. Nelle permissioni di leggere le opere, che vi sono registrate, si eccettuavano sempre quelle di Macchiavello e dell' *empio Dumoulin*: così era qualificato. Coloro, che nei paesi, in cui i divieti di tale genere sono rispettati, hanno voluto approfittare dei lumi, che contengono i suoi scritti di giurisprudenza; gli hanno fatti ristampare sotto il nome supposto di *Gaspar Caballinus de Cingulo*. Soltanto così travestito è permesso di citarlo. In Francia il commentario di Dumoulin, quantunque fosse dedicato al re e stampato con privilegio, non lo rese meno odioso ad alcuni Francesi, che avevano allora tutto il potere e che, secondo de Thou, erano più inchinati a favorire gl' interessi di Roma, che i diritti del regno. L' autorità del parlamento potè appena sottrarlo alle persecuzioni, che gli suscitarono. Non avendo potuto nuocergli legalmente, venne attaccato con la violenza; la sua casa fu saccheggiata e la sua vita in pericolo: egli non la salvò che cercando un asilo in Germania, dove trovò un' ottima accoglienza. Soggiornò alcun tempo a Tubinga, dove si accorreva da ogni parte a consultarlo o ad assistere alle sue lezioni. Avendo ottenuto la permissione di rientrare in Francia, mediante l' autorità de' suoi protettori e de' suoi amici, pensò a ritornarvi. Si fermò, cammin facendo, a Strasburgo, a Dôle, a Besanzone, dove si mostrò tanta premura d' ascoltarlo, quanta in Germania. Egli diede a Montbelliard una prova della sua fermezza d' animo. Il duca, che ve lo aveva attirato, volle fargli sottoscrivere un consulto contrario alla sua opinione. Egli volle piuttosto sottostare a tre mesi di prigione, che mentire la sua coscienza. Non ricuperò la libertà che per la destrezza di sua moglie, cui ebbe la disgrazia di perdere alcun tempo dopo; egli se ne consolò, sposandone un' altra. Appena rientrato a Parigi, dove ripreso aveva le sue occupazioni abituali, le turbolenze di religione, che insorsero in quella città, l' obbligarono a partirne di nuovo, dopo di aver veduto la sua casa saccheggiata una seconda volta. Egli si ritirò in Orléans, poscia a Lione, dove fu imprigionato per denunzia dei ministri calvinisti: allorchè fu liberato, tornò a Parigi; ivi nuove procelle lo attendevano. I gesuiti, di cui la società nascente fermava già l' attenzione pubblica, chiedevano di potervi stabilire un collegio. L' università vi si oppose. Dumoulin giustificò tale opposizione in una consulta, la quale non impedì che l' università perdesse la causa. I gesuiti, protetti dal cancelliere de l' Hôpital, la vinsero. Determinò il parlamento, a riferta del presidente de Thou, d' ammetterli nell' istruzione pubblica: la considerazione che l' educazione, cui essi offrivano alla gioventù, tenuta venne siccome preservativo certo contro i nuovi errori. La consulta di Dumoulin risvegliò l' odio de' suoi

nemici; un affare più serio il fece in breve divampare. Il concilio di Trento finalmente era terminato; gli ambasciatori del papa e dei principi più potenti dell' Europa stimolavano il re di farlo pubblicare in Francia. I membri più influenti del consiglio del re non erano di tale avviso; temevano essi di risuscitare con ciò le discordie civili, cui durata si era tanta pena a sopire per alcuni istanti; ed altronde molti decreti del concilio contenevano regolamenti contrarj alle libertà di Francia ed anche all' autorità reale, ch' essi non potevano approvare. In un consiglio tenuto a Fontaineblean, ai 27 di febbrajo 1564, vi ebbe in tale proposito un' altercazione vivissima tra il cancelliere de l' Hôpital ed il cardinale di Lorena: fu deciso che il concilio di Trento non sarebbe pubblicato. Dumoulin, sollecitato ad appoggiare col suo parere la decisione del consiglio, pubblicò il suo *Consiglio sul fatto del Concilio di Trento*, Lione, 1564, in 8.vo; è desso una consulta in cento articoli, nella quale esaminava partitamente i decreti del concilio e procurava di far vedere con molte ragioni ch' egli era nullo, che erano corsi difetti nella pubblicazione, ch' era stato tenuto e finito contro i decreti degli antichi Padri e contro la libertà del regno di Francia. Egli non era circospetto nell' espressioni, però che naturalmente inchinato era ai sarcasmi ed alle ingiurie, come tutti gli scrittori di quel tempo. Chiama la riformazione fatta dal consiglio una vera *deformazione*. I nemici di Dumoulin avevano nelle mani una troppo bella occasione di nuocergli per lasciarsela fuggire. Essi l'accusarono d' aver voluto suscitare una sedizione e turbare la tranquillità pubblica: fecero tanto romore, che quegli stessi, che l' avevano indotto a pubblicare il suo consulto, l'abbandonarono. Il parlamento, mal grado la stima che aveva per lui, si vide forzato a farlo arrestare. Egli non ricuperò la libertà, soltanto a condizione che non potrebbe più fare stampare niuna scrittura senza la permissione del re. Appena Dumoulin aveva ottenuto alcuna requie dalla parte dei cattolici, che dichiarò la guerra ai calvinisti, i quali non erano meno pericolosi de' suoi avversarj. Dopochè gli aveva abbandonati, non v' ha molestie che non gli avessero suscitato sia in Francia, sia durante il suo soggiorno nell' estero. Le sue opere erano proscritte ed abbruciate a Ginevra, come a Roma; e tal è l' accecamento dell' odio, che nell' affare del concilio di Trento, in cui le opinioni di Dumoulin si trovavano, su tal punto, sì ben d' accordo con quelle dei calvinisti, essi mostrarono tanta rabbia contro di lui, quanta i cattolici. Volle alla fine aver ragione: li denunziò al parlamento con un memoriale, che menò molto romore in quel tempo ed in cui dipinse i loro ministri, pressochè tutti, stranieri e gente da nulla, come coloro che non venivano in Francia che con lo scopo soltanto di recarvi lo spirito di discordia e di sedizione, ed accendervi la guerra civile; sotto il pretesto d'una libertà immaginaria capovolgere la costituzione del regno e ridurlo ad uno stato popolare. Il parlamento fece informare su tale memoria; ma non risulta che abbia avuto altro effetto. La morte troncò una vita sì agitata. Dumoulin rese l' anima ai 27 di dicembre 1566, avendo intorno a sè tre dottori di Sorbona, ai quali sviluppava e spiegava in modo chiarissimo, secondo l' autore della sua vita, il mistero della predestinazione. Il presidente de Thou racconta che Dumoulin aveva riconosciuto i suoi errori ed era

ritornato cattolico alcun tempo prima della sua morte. Ciò, che l'aveva meglio disposto a riabbracciare la religione de' suoi padri, era l'aver veduto che la riforma, cui aveva sì ardentemente desiderata nella religione, era degenerata in licenza ed in fazione: prometteva, vivendo più a lungo, di ritrarre molti, con le sue lezioni e col suo esempio, dall'errore che ogni dì più aumentava. Dumoulin era senza dubbio non solamente uno de' più grandi giureconsulti, ma altresì degli uomini più eruditi del suo secolo. Manca, in vero, alcuna volta di critica, scienza ancora poco avanzata al tempo suo; ma, oltrechè conosceva a fondo i libri del diritto civile, era bene istrutto nei Padri; negli storici ecclesiastici, nei canoni dei concilj, ne' canonisti ed anche ne' teologi scolastici. Fa stupore come un sol uomo abbia potuto leggere e scrivere tante opere. Egli trovò primo le vere sorgenti e le regole fondamentali del diritto francese, cosa tanto più difficile, quanto che i monumenti della nostra storia, in cui si potevano discoprire, erano ancora sepolti nell'oscurità più profonda. La forza del suo ingegno e la costanza della sua applicazione supplirono ai mezzi, che gli mancavano. Quanto egli ha fatto sopra una parte dello statuto di Parigi è stato sempre tenuto per un capolavoro. Rivide ugualmente i più importanti degli altri statuti di Francia e gl'illustrò con ispiegazioni: avrebbe voluto togliere le contraddizioni, le differenze e le ambiguità che vi erano tra essi, e seccare la sorgente delle liti, alle quali essi davano luogo. Toccò altresì le opere dei più celebri giureconsulti che lo avevano preceduto, e ne rettificò le opinioni. Il suo stile manca nelle parti dell'eleganza: talvolta è anzi barbaro, ma compensa di tali difetti con una sagacità rara, un esimio criterio, che tutto raddacono ai principj della ragione e della giustizia. Egli è, secondo d'Aguesseau, l'autore più analitico che abbia scritto sulla giurisprudenza: risale sempre ai principj per discendere per gradi alle ultime conseguenze. Il suo spirito sottile e penetrante aveva colto tutta la metafisica della giurisprudenza: non altrimenti che attingendone gli elementi nelle sue opere ed esponendole con più metodo, nel suo *Trattato delle Obbligazioni*, Pothier è salito al grado dei primi giureconsulti. Niuno poi ha goduto nei tribunali tanta stima e considerazione; le sue opinioni erano in essi tenute in conto d'oracoli. Dumoulin conosceva la propria forza: sapeva quanto valesse, e discorreva di ciò con una franchezza poco modesta, in vero, ma che usava in tutto quello che faceva. » Io che non la cedo a nes» suno, ed a cui niuno può inse» gnar nulla ", premetteva a' suoi consulti. Corse rischio però di cedere agli attacchi del tempo e delle rivoluzioni, che distruggono le riputazioni, come gl'imperi. L'antica nostra legislazione, opera di tanti secoli, produzione di tanti peregrini intelletti che avevano perfezionato successivamente la nostra civiltà, stava per cadere nell'obblivione; quel sistema sì ben combinato, che regolava l'ordine pubblico, come gl' interessi domestici; che faceva discendere i principj del giusto e dell'ingiusto fino nelle più piccole particolarità delle azioni umane; che, incominciato dai Romani, si era sì ben migliorato tra i Francesi, aveva fatto luogo a codici meschini, scarni, che lasciano quasi tutto all' arbitrio, regola unica dei governi usurpatori e tiranniei. L' avvenimento felice, che ha reso alla Francia il suo legittimo sovrano, le renderà altresì le leggi che avevano

fatto sì lungo tempo la sua gloria e la sua felicità, e che, perfezionate dalla sua saggezza, le conserveranno il grado distinto ch'ella ha sempre avuto tra le nazioni incivilite. La riputazione di Dumoulin, del pari che quella di tanti altri valenti giureconsulti, non potrà che guadagnarvi. I lumi, che le loro opere racchiudono, non saranno più perduti per noi. Quelle di Dumuolin, pubblicate prima da lui separatamente, sono state raccolte in molti volumi in foglio; cioè: 3 vol. nel 1612; 4 vol. nel 1654; la miglior edizione e la la più rara è quella di Parigi, 1681, 5 vol. in fog., pubblicata per cura di Francesco Pinson, Garrigan, librajo in Avignone, aveva fatto distribuire, nel 1773, il manifesto d'una nuova edizione di Domoulin, che non si fece; egli aveva messo in tale prospetto l'elogio di Dumoulin, cui Henrion de Pensey avea letto in un'assemblea degli avvocati, e premesso alla sua *Analisi dei Feudi*, tratta dai Commentarj di Dumoulin sullo statuto di Parigi, 1773, in 4.to. Molti autori hanno scritto la vita di questo celebre giureconsulto: la più estesa è quella di Brodeau, avvocato nel parlamento di Parigi, 1654, in 4.to. Gl'infortunj, che lo avevano perseguitato, durante la sua vita, si estesero fino alla sua posterità. Suo figlio morì d'idropisia, tre o quattro anni dopo di lui; sua figlia, maritata a Simone Bobé, avvocato presso il parlamento e balio di Coulomiers, fu assassinata, con due suoi figli, dai ladri che s'introdussero nella sua casa.

B—I.

DUMOULIN. *Vedi* MOLIN e MOULIN.

DUMOURIEZ (ANNA-FRANCESCO DUPERRIER), nato a Parigi, nel 1707, d'una famiglia originaria di Provenza, era commissario di guerra nel 1732. Gli fu commessa nel 1759 l'intendenza dell'esercito del maresciallo de Broglio. La musica, la pittura, la letteratura avevano sempre formato le sue delizie. In età di 55 anni, orribilmente tormentato dalla pietra, obbliava i suoi dolori, occupandosi di poesia. Fu in quell'epoca che compose *Ricciardetto*, imitazione del poema italiano di tal nome (*V.* FORTEGUERRI); ma l'originale ha trenta canti, cui Dumouriez ridusse a dodici. Dumouriez fu cavaliere di s. Luigi ed è morto nel 1769. Oltre il suo poema di *Ricciardetto*, ch'è stato stampato nel 1766, 2 vol. in 8.vo ed in 12 picc., e di cui aveva pubblicato, come saggio, i primi sei canti col titolo: *Ricciardetto, poema nel genere bernesco, imitato dall'italiano*, 1764, in 8.vo, rimangono, dice il *Necrologio* del 1773, » alcune sue poesie staccate, un'opera di *Griselide*; una » tragedia di *Demetrio*; parecchie » traduzioni di commedie italiane, spagnuole ed inglesi; finalmente un' opera preziosissima » sull'amministrazione degli eserciti, cui suo figlio dee fra poco » pubblicare, aumentata delle parti che vi mancano ". Non sembra che tali opere sieno venute alla luce. Anna-Francesco Duperrier. Dumouriez era il padre di Carlo Francesco Dumouriez, generale francese, durante la rivoluzione, e celebre per la sua campagna di Champagne, la presa di Mons, ec., ec.

A. B—T.

DUMOUTIER (DANIELE), pittore di ritratto, nacque a Parigi, verso la metà del XVI secolo. S'ignora chi fosse il suo maestro, ma tutto induce a credere che fosse uno di que' pittori italiani, cui i benefizj di Francesco I, avevano attirati in Francia. Egli tiene un luogo distinto tra i Francesi che coltivarono primi la pittura con

buon esito: i suoi ritratti, divenuti oggidì assai rari, sono del gusto di quelli, che il Primaticcio aveva fatto dei principali signori della corte di Francesco I. Un lavoro facile e poco finito, molta libertà di pennello, la fisonomia delle figure felicemente conservata, ecco i caratteri, pei quali si riconoscono i ritratti di Dumoutier: essi hanno presentemente per noi un genere di merito più prezioso ancora che il merito dell'esecuzione, quello di averci conservate le sembianze di molti personaggi celebri delle corti di Francesco I. e dei re della sua famiglia, di Enrico IV, ed anche di alcuni della corte di Luigi XIII. Si conosce altresì di questo artista una serie di cinquantasei ritratti disegnati coi tre lapis, che hanno un carattere d'originalità particolare: tutti sembrano disegnati dal naturale. Sono tanti schizzi storici, poichè non v'ha ninno dei personaggi rappresentati che non abbia fatta una figura più o meno importante nella storia del suo tempo. Il celebre Mariette ne aveva formato la raccolta, che fu lungo tempo ammirata nel gabinetto di Delatour, dotto stampatore di Parigi. Dumoutier, che dev'essere considerato come uno dei padri della pittura in Francia, morì a Parigi nel 1631. — V'ebbero in Francia molti altri pittori del nome di Dumoutier; l'ultimo, morto nel 1782, ha goduto d'alcuna riputazione.

A—s.

DUN (Davide Lord), giureconsulto scozzese, di cui il vero nome era David Erskine, nacque, nel 1670, a Dun, nella contea d'Angus, e fu educato nelle università di sant'Andrea e di Parigi. Si rese distinto pe' suoi talenti come avvocato presso la corte di tornata, di cui divenne uno de' giudici nel 1711, e si segnalò vie più nel parlamento scozzese, per la sua opposizione al progetto d'unione dell'Inghilterra e della Scozia. Onora soprattutto la sua memoria e prova che il suo zelo era sincero, la sua beneficenza generosa verso il clero episcopale perseguitato. Eletto nel 1715 uno dei commissarj della corte of *justiciary*, conservò tale carica fino al 1750, anno, in cui si ritirò volontariamente. Morì nel suo paese natio, nel 1755, in età di ottantacinque anni. Esistono di lui i *Consigli del lord Dun* (*lord Dun's advice*), 1752, in 12, opera assai stimata.

X—s.

DUNAND (Giuseppe), cappuccino, nato a Besanzone gli 11 di dicembre 1719, uno de' più laboriosi compilatori, che il suo ordine abbia prodotti, ha consumato l'intera sua vita a raccogliere note sulla storia della Franca-Contea e della Borgogna. Era in carteggio coi più dei dotti di quelle due provincie, e pochi vi furono, a cui non abbia communicate utili nozioni per le opere loro. Per tal modo ha somministrato a Courtépée gli articoli sopra Auxonne e Saint-Jean-de-Laône, per la *Descrizione della Borgogna*; a Guillaume prove e diplomi per la *Storia dei siri di Salins*; a Chevalier per la *Storia di Poligny*, ec. I suoi superiori lo avevano dispensato dall'assistenza al coro perchè avesse più tempo da attendere allo studio, e sul finire della sua vita gli fu permesso di prendere un alloggio fuori del convento. Le più delle raccolte da lui messe insieme sono state distrutte per effetto della rivoluzione, avendo temuto i suoi eredi di arrischiare la loro tranquillità, se si ostinavano a conservare il frutto delle sue ricerche sul parlamento, sulla confraternita di s. Giorgio e sulle famiglie nobili della provincia. Era membro dell'accademia di Besanzone e di quella dei curiosi della natura

di Assia-Cassel. Morì a Besanzone nel 1790 e fu sepolto in una delle tombe della casa del suo ordine. I suoi scritti sono. I. *Lettera storica e critica, nella quale si prova che Enrico di Portogallo non è della casa di Borgogna ducato, ma di quello dei conti di Borgogna*, stampata nel Mercurio d'aprile 1758; II *Mezzo per perfezionare la storia della contea di Borgogna*, manoscritto; III *Dissertazione per provare contro don Plancher e Dupuy che Auxonne e la contea di questo nome erano della contea di Borgogna nel 1237*; IV *Risposta alle dissertazioni di Normand sull'antichità della città di Dôle*; V *Dissertazione sull'origine del nome di Crisopoli dato alla città di Besanzone*; IV *Illustrazioni del contado*. Tali differenti opere sono state acquistate dalla città di Besanzone e deposte nella biblioteca pubblica. VII *Biblioteca degli autori*, sette quaderni in 4.to, manoscritti, nel gabinetto di de Vaudry a Poligny.

W—s.

DUNBAR (Guglielmo), poeta scozzese, nato verso il 1465, a quanto si crede, in Salton nell'Est-Lothian, fu da giovane novizio viaggiatore dell'ordine di S. Francesco; ma, poco acconcio a tale genere di vita, ritornò nella Scozia verso il 1490, dopo la qual'epoca compose i suoi migliori poemi. Il più celebre, pubblicato nel 1503 ed intitolato il *Cardo e la Rosa*, fu scritto in occasione del matrimonio di Jacopo IV con Margherita Tudor, figlia primogenita di Enrico VII. Ugualmentechè in molti altri de'suoi poemi, Dunbar vi sollecitava qualche benefizio ecclesiastico, cui i suoi talenti e la sua devozione meritavano certamente: sembra però che nulla abbia ottenuto; e Kennedy, suo contemporaneo, dice che visse nella povertà. Le sue opere, per giudizio di due critici ragguardevoli, Warton e Pinkerton, si fanno distinguere per la ricchezza delle immagini e dell'espressioni; ma è difficile gustarle oggigiorno senz'aver fatto uno studio particolare d'una lingua che quasi più non s'intende.

X—s.

DUNCAN (Marco (*V.* Cerisantes).

DUNCAN (Daniele), dottore in medicina, nato a Montauban nel 1649, morto a Londra ai 30 di aprile 1735, fu nipote e figlio di medici francesi, usciti d'una famiglia nobile di Scozia. Pietro Duncan, suo padre, che esercitava con onore la medicina a Montauban, lo inviò a studiare la filosofia a Tolosa, dove fu condiscepolo del celebre Bayle. Andò in seguito a studiare la medicina a Montpellier, e dopochè ivi si fu dottorato, si recò a perfezionarsi nella capitale. Ritornato nella sua città natía, era in essa succeduto a suo padre da otto anni, allorchè la rivocazione dell'editto di Nantes lo forzò a lasciare la Francia. Egli andò a cercare un asilo a Ginevra; ma la gelosía, che i suoi talenti suscitarono tra' suoi nuovi confratelli, l'obbligò in breve ad allontanarsi da quella città. Andò a fermare stanza a Berna, dove esercitò l'arte sua ed insegnò l'anatomia con molto onore. Nulladimeno gli convenne abbandonare anche quel nuovo ritiro. I magistrati di Berna avendo promulgato un decreto che espelleva dal territorio di quel cantone tutti i Francesi rifuggiti, Duncan si recò a Berlino, dove fu ricevuto come un fratello; venne onorato della carica di professore in medicina. Ma egli preferì il soggiorno dell'Aja; l'abitò molti anni, indi si ritirò a Londra, dove visse

ancora ventott'anni, e, durante tale periodo di tempo, esercitò la medicina con plauso generale. Ha lasciato molte opere, che vengono ancora stimate, comunque le più abbiano invecchiato quanto alla teoria; le principali sono; I. *Spiegazione nuova e meccanica delle azioni animali*, Parigi 1678, in 12; II *la Chimica naturale, o Spiegazione chimica e meccanica del nutrimento dell'animale*, Montalbano, 1681, in 12; Aja, 1707, in 8.vo, tradotto in latino dall'autore e considerabilmente aumentato, Amsterdam 1707, in 8.vo. III *la Storia dell'animale, o la Cognizione del corpo animato dalla meccanica e dalla chimica*; Parigi, 1682, 1687, in 8.vo. Suppone in tale opera che il principio della vita sia una materia sottile, estremamente attiva, che si trova imprigionata nelle parti imbarazzanti della materia grossa. Risulta dalla lettura di tale trattato che la nostra vita è un miracolo continuo a motivo del numero infinito delle cause che possono rompere la tessitura del nostro corpo; IV. *Avvisi salutari contro l'abuso delle cose calde, e particolarmente del caffè, del cioccolatte e del te*; Roterdam, 1705, in 8.vo; in tedesco, Lipsia 1707, in 12; in lingua inglese, Londra, 1716, in 8.vo.

F—R.

DUNCAN (Guglielmo) dotto Scozzese, nato in Aberdeen nel 1717, era destinato, sino dall'infanzia, al ministero ecclesiastico; ma non sentendosi inclinazione per tale condizione, dopo fatti buoni studj, principalmente nel collegio Marechal in Aberdeen, andò a Londra nel 1739 e si mise, in certo modo, agli stipendj de' librai. Compose quindi diverse opere ed alcune traduzioni dal francese, che furono stampate anonime, essendo l'autore ancora ignoto. Si presume che abbia avuta una parte considerabile nella traduzione in prosa d'Orazio, pubblicata sotto il nome di Watson. Si fece conoscere più particolarmente per una traduzione inglese delle *Orazioni scelte* di Cicerone, corredata di note brevi, ma giudiziose. Tale traduzione è tenuta, nell' Inghilterra, in conto di libro classico; essa venne sovente ristampata. I suoi *Elementi di logica*, pubblicati prima nel 1748, nel *Precettore* di Dodsley, sono una delle migliori introduzioni, che si conoscano, allo studio della filosofia e delle matematiche: sono stati stampati separatamente nel 1752. Duncan ha fatto altresì una traduzione dei *Commentarj di Cesare*, che venne magnificamente stampata nel 1752, in un volume in foglio, con intagli assai belli. Ne fu pubblicata poscia un' edizione più comune, in 1 vol. in 8.vo. La traduzione è preceduta d'un eccellente discorso sull'arte della guerra presso i Romani. Duncan fu creato nel 1752 professore di filosofia naturale ed esperimentale nell' università d'Aberdeen. Morì nel 1760. Aveva intrapresa una nuova traduzione inglese delle *Vite di Plutarco*, una continuazione della *Corte d' Augusto*, del dottore Blackvell, dal quale aveva imparato il greco in Aberdeen, e molte altre opere, cui non ebbe tempo di terminare.

X—s.

DUNCANO, re di Scozia sulla fine del secolo XI, fu figlio naturale di Malcolmo III. I nobili di Scozia mandarono in Inghilterra chi di là l'adducesse al fine di opporlo a Donaldo VII, che per violenza impossessato si era della corona. Ma Duncano, che era guerriero, e si condusse con più severità che dovuto non avrebbe, non tardò a farsi odioso a' suoi sudditi. L'emulo

suo approffittò di tale disposizione degli animi per farlo assicurare di notte a Menteith, nel 1095. Regnata aveva la Scozia un anno e mezzo.

E—s.

DUNCOMBE (Guglielmo), nato a Londra, nel 1690, d'una buona famiglia della contea di Hertford, fu insino al 1725 scrivano dell' uffizio dell' ammiragliato. La sua inclinazione lo indusse a lasciàre il suo impiego pet darsi unicamente alla letteratura, in cui si è reso chiaro per varj lavori utili ed ameni. Morì assai attempato, nel 1769, dopochè passato ebbe la sua vita nella società degli uomini più eminenti del suo tempo e tra gli altri con l'arcivescovo Herring ed il conte di Cork. Le principali sue opere sono: I. una traduzione inglese dell'*Atalia* di Racine. pubblicata nel 1722, ben accolta dal pubblico e di cui si fecero tre edizioni; II *Lucio Giunio Bruto*, tragedia, imitata in gran parte dal *Bruto* di Voltaire, recitata nel 1734, senza molto buon successo, scritta con uno stile alquanto declamatorio, ma dove si trova in generale un colore tragico conforme al gusto della sua nazione. Ve ne ha una seconda edizione del 1747, preceduta dalla traduzione del *Saggio sulla Tragedia*, di Voltaire; III una traduzione compiuta d'*Orazio*, in versi e per mani diverse, con note, 2 vol. in 8.vo, pubblicati successivamente nel 1757 e 1759. Suo figlio ebbe alcuna parte a tale raccolta, di cui comparve nel 1764 un' edizione in 4 vol. in 12, perfezionata ed aumentata d' un gran numero di imitazioni in versi, del poeta latino; IV Saggi ed articoli di letteratura inseriti in diverse raccolte ed in alcuni giornali. Ha pubblicato edizioni delle *Opere di Needler*, 1724; delle *Poesie di Hughes*, (suo cognato), 1735, 2 vol. in 12, precedute da una notizia sulla vita dell'autore; delle *Miscellanee di Jabez Hughes*, 1737, 1 vol. in 8.vo; delle *Opere di Samuele Say*, 1745, 1 vol. in 4.to; finalmente di un vol. di *Sermoni*, dell'arcivescovo Herring, al quale aggiunse una prefazione biografica.

S—d.

DUNCOMBE (Giovanni), letterato inglese, figlio dell'antecedente, nacque nel 1730. Terminò di studiare nell'università di Cambridge ed ebbe in seguito gli ordini sacri. L'arcivescovo di Cantorbery, Herring, amico di suo padre, promesso aveva, nel battezzarlo, d'esserne protettore se fosse entrato nella condizione ecclesiastica. Questo prelato di fatti ottener gli fece sulle prime la cura di Sundridge, nella contea di Kent. Fu successivamente cappellano del dottore Squire, vescovo di St.-David, e della contea di Cork. Il dottore Herring gli procacciò nel 1757 le parrocchie unite di st.-Andrea e di s. Maria Bredman a Cantorbery, *siccome alcuna cosa*, diceva egli, *per incominciare*. Per sua sventura l'arcivescovo morì due mesi dopo. Membro d'una famiglia, in cui le lettere erano coltivate con felice successo, Duncombe sposò nel 1763 miss Highmore, giovane di spirito distinto, figlia d'un pittore e letterato di tal nome, ed andò a fermare stanza a Cantorbery, ove l'arcivescovo Secker lo elesse nel 1766 per uno de' sei predicatori della chiesa metropolitana. Nel 1773 l'arcivescovo Cornwallis gli conferì la parrocchia di Hern, distante sei miglia da Cantorbery. Mal grado il suo protettore, il suo merito ed i suoi talenti, siccome era modesto e senz'ambizione, fu quello pressochè il termine del suo avanzamento. Venne creato direttore degli ospizj di Harbledown e di s. Giovanni, impiego onorifico, al quale però non era annesso emolumento niuno. Morì

nel 1786. Aveva fatto uno studio particolare dell' arte oratoria ed aveva qualche merito come predicatore. Esistono alcuni suoi sermoni, da cui emerge una morale dolce, la quale aveva radice nel suo cuore, ed un gran numero di poemetti piacevoli e frizzanti, stampati nelle raccolte di Dodsley, di Pearch, di Nichols, e nelle opere periodiche di quel tempo. Viene ricordata principalmente la *Femineade*, opera in onor del bel sesso, e la *Contemplazione della sera*, burlesca imitazione dell'ode di Gray. Scrisse in oltre una *Vita del dottore Dodd*, 1777, in 8.vo; la traduzione inglese del primo vol. delle *Lettere d' un Viaggiatore inglese*, di Sherlock; alcuni saggi in prosa ne'giornali; la traduzione in versi di parecchie *Odi*, di tutte le *Epodi* e del primo libro delle *Epistole* d'Orazio; alcuni scritti sopra le antichità nella *Bibliotheca topographica*: gli articoli segnati *Crito* nel *Gentleman's magazine* sono suoi. E' in oltre editore delle opere seguenti: I. *Epistolario di Giovanni Hughes*; II *Lettere del conte di Cork a Guglielmo Duncombe, scritte dall'Italia*; III *Lettere dell' arcivescovo Herring*; IV *Lettere scritte dalla Russia da mistriss Vigor*. Il suo stile è spontaneo, elegante ed animato.— Mistriss Duncombe, la quale ha lasciato alcuni parti della sua penna e del suo pennello, morì, nel 1812, in età avanzata. Le sue poesie vennero stampate nella raccolta di Nichols, ed in altre. La sua *Storia d' Onoria e di Fidelia*, inserita nell'*Adventurer*, piacque generalmente.

S—D.

DUNGAL, nato in Irlanda, nel secolo VIII, fu condotto giovane in Francia ed intese con buon successo allo studio delle belle lettere e dell' astronomia. Si crede che ritivato siasi nell' abazia di s. Dionigi e che ivi abbia terminato i suoi giorni verso l'anno 829. Carlomagno lo consultò intorno a due ecclissi del sole, di cui si diceva che avvenute erano nell'anno 810. Dungal rispose alle domande del principe con una lettera, in cui prova che simili fenomeni null' hanno di spaventevole. Venne essa inserita nello *Spicilegio* di Achéry col giudizio d' Ismaele Boulliau sopra tale scrittura. E' considerato generalmente Dungal per autore d' un Trattato in risposta all'*Apologeticus de cultu imaginum et sanctorum*, opera, in cui Claudio, vescovo di Turino, impugnava il culto delle immagini. Dungal in tale Trattato si qualifica per *Diaconus parisiensis*. Papirio Masson ne pubblicò un'edizione, Parigi, 1608, in 8.vo; e venne esso ristampato nella *Bibliotheca patrum*. Martene pubblicò nel settimo volume della sua *Amplissima collectio* una raccolta di poesie attribuite a Dungal. Si distinguono in questa piccola raccolta un poema in onore di Carlomagno ed un elogio della poesia.

W—s.

DUNI (EGIDIO ROMOALDO), compositore celebre, nacque a Matera, nel regno di Napoli, a' 9 di febbrajo del 1709; era il decimo de'figli di suo padre. In età di 9 anni mandato venne nel conservatorio della *Pietà* di Napoli, dov'ebbe per maestro il famoso Durante. La vita di Duni può essere divisa in due parti, quella in cui compose opere italiane, e quella in cui fece la musica a componimenti francesi. Le prime sono al tutto dimenticate, mentre le sue opere buffe piaceranno ancora per lungo tempo alle persone di gusto. Si produsse la prima volta a Roma con un'opera di *Nerone*, la quale, quantunque avesse in confronto una composizione di Pergolesi, ottenne una preferenza decisa. Lungi dall'innebbriarsi per tale lieto successo, Duni deplorò il suo trionfo.

Partì in seguito per Venezia e vi fu impiegato in negozj; tornò in patria; fu per qualche tempo maestro di cappella in provincia; si recò successivamente a Venezia, a Parigi, a Londra, ed in Olanda, dove consultò Boerhaave intorno ad una malattia cronica, a cui era soggetto. Le cure di quel grande uomo tornato lo avevano quasi nel la pristina salute, quando, nel tornarsene alla patria, venne assalito dai masnadieri e fu in pericolo della vita. Il terrore, che provò, rattenne un flusso emorroidale, al quale andava sottoposto, il che influì molto sul rimanente de' giorni suoi. Dopo visitata Genova, Duni si recò a Sestri e v' insegnò la musica alla figlia dell' infante duca di Parma. La corte di questo principe essendo quasi tutta francese, si provò a mettere sulle note alcuni componimenti scritti in tale lingua. La *Ninetta* di Favart fu il primo saggio; fece in seguito la *Cercatrice di spirito*, ed il *Pittore innamorato del suo modello*. Nel 1757 tornò a Parigi, dove fermò stanza e morì agli 11 di giugno del 1775. Duni dev' essere considerato come il primo compositore che abbia saputo dare al canto francese l' anima e la vita. Prima di lui la musica francese altro non era che una serie d' accordi di niuna significanza, frutto d' una scienza sterile o una languida e triste salmodía. Le arie di Duni, gaje, naturali, facili, sono sempre adattate al carattere delle parole, e niun compositore di musica non isviluppò più felicemente di lui il principio imitativo dell' arte sua. I *Cacciatori e la venditrice di latte*, la *Fata Urgella*, i *Mietitori* offrono una prova di tale asserzione e sono sempre sentiti con piacere. » Bramo d' essere cantato lungamente ", diceva Duni: non mai desiderio venne meglio esaudito. Le sue opere italiana sono *Nerone*, *Artaserse*, *Bajazet*, *Ciro*, *Ipermnestra*, *Demoofonte*, *Alessandro*, *Adriano*, *Catone*, *Didone*, *Demetrio*, *Olimpiade*. Ecco l' elenco de' suoi componimenti francesi: *Ninetta alla Corte* (1755), il *Pittore innamorato del suo modello* (1757), il *Dottor Sangrado*, *Nina e Lindor*, la *Donzella mal custodita* (1758), la *Vedova indecisa* (1759), l' *Isola de' Pazzi*, *Mazet*, la *buona Donzella* (1761), il *Ritorno in villa*, i *Litiganti* o la *Causa*, il *Milite*, i *Cacciatori e la Venditrice di latte*, l' *Appuntamento* (1763), la *Scuola della gioventù*, la *Fata Urgella* (1765), la *Campanella* (1766), i *Mietitori*, i *Zoccoli* (1768), *Temira* (1770). L' autore dell' articolo *Cazotte* della Biografia attribuisce la musica de' *Zoccoli* a Rameau il nipote.

D. L.

DUNKER (Baldassare Antonio), pittore ed incisore ad acqua forte, nato a Saal, grosso villaggio, vicino a Stralsund, nel 1746, scrisse egli stesso le memorie della sua vita, le quali giungono fino al 1780 e sono stampate nel supplemento della storia de' migliori pittori della Svizzera di G. C. Fuesslin. Dunker era figlio d' un pastore di Saal. Il celebre Hackert, il quale era già un maestro abilissimo, prese ad amare il giovane Dunker e divenne sua guida nell' aringo delle arti. Il maestro e l' allievo fecero insieme il viaggio di Parigi nel 1765. Wille conservava allora alla incisione quella perfezione, a cui Edelinck e Drevet alzata la aveano; egli accolse il giovane Dunker con bontà, lo diresse ed incoraggì ne' suoi lavori, e lo raccomandò a Vien, che volle anch' egli essergli maestro; ma Dunker non tardò ad abbandonare la scuola di questo pittore per entrare in quella di Halle. Si dedicava al lavoro con tutto l' ardore dell' entusiasmo e del talento, allorchè gli sopravvenne la terribile notizia che la fortuna de' di lui genitori rovinata

avevano i fallimenti d'alcune grandi case commercianti d' Inghilterra e d' Olanda. Costretto a pensare come procacciarsi qualche mezzo personale d esistenza, abbandonò la pittura storica per intendere esclusivamente al genere più proficuo del paese. I dipinti si moltiplicarono sotto il di lui pennello; ma il prezzo, che ne traeva, non bastando ancora a preservarlo dal bisogno, tentò un altro espediente di guadagno, quello dell' incisione con l'ago, imitando le acque forti di Laurent; le sue prime prove delusero la di lui aspettazione. Tornò a dipingere i paesi con nuovo ardore, non trascurando però al tutto lo studio dell' incisione. Un taglio ad acqua forte, cui fece sopra un disegno da lui immaginato, incominciò a fargli nome come incisore. Basan, intrapreso avendo di fare incidere in forma comoda il gabinetto di quadri del duca di Choiseul, commise a Dunker di cooperare nell' esecuzione di tale grande idea; l' opera fu condotta a fine in poco tempo, mal grado l'esiglio del ministro, di cui la disgrazia ebbe per altro per Dunker conseguenze più funeste, che per l intrapreuditore, tolte avendogli tutte le speranze, che tale lavoro fatto gli aveva concepire. Ingannato nella sua aspettativa, abbandonò Parigi per andare a lavorare a Basilea nel catalogo figurato della galleria Dusseldorff, cui de Méchel faceva eseguire; ma annojato d' un lavoro, cui era costretto di fare sopra semplici schizzi, i quali non presentavano nemmeno lo spirito della composizione, di cui si voleva ch' egli facesse l' incisione, si trasferì a Berna presso il suo amico Freudenberg. L' accoglimento favorevole, che gli fecero i raccoglitori e gli artisti di quella città, lo indusse a fermarvi dimora; ivi s' ammogliò nel 1775 ed acquistò il diritto di cittadinanza nel cantone. S' accinse, in società con Freudenberger, a fare una serie d' incisioni per diverse opere, come l' *Eptamerone francese della regina di Navarra*; un quadro de' costumi, delle usanze e dello spirito de' Francesi prima della rivoluzione. Quest' ultima opera è composta di novantatrè intagli, di cui gli argomenti furono quasi tutti tratti dal quadro di Parigi, di Mercier; comparve essa nel 1791, in 1 vol. in 4.to. Como il celebre Haller morì, Dunker consacrò un intaglio alla memoria di quel grand' uomo e stampar fece un' ode da lui composta, la quale mostra come aveva pur anche ingegno per la poesia. Il di lui ritratto, benissimo inciso da Lips, si scorge in fronte alle Memorie della sua vita.

A—s.

DUNLOP (Alessandro), ellenista scozzese, nacque nel 1684, nell' America, dove suo padre viveva allora in esiglio volontario. Andato essendo nella Scozia nel tempo della rivoluzione, fu creato nel 1720 professore di greco nell' università di Glascow. Si acquistò alcuna fama col suo metodo d' insegnare, e pubblicò nel 1736 una grammatica greca, la quale è ancora la più usata nelle università scozzesi. Morì a Glascow nel 1742.

S—d.

DUNLOP (Guglielmo), fratello del precedente, teologo irlandese, nato nel 1692 a Glascow, dove suo padre era *principale* dell' università, morì nel 1720, in età di ventott' anni, dopochè occupato ebbe con onore, negli ultimi quatt' anni della sua vita, la cattedra reale di teologia e di storia ecclesiastica nel collegio d' Edimburgo, e dopo di aver goduto, in età ancor tanto giovanile, di grande riputazione come predicatore. Esistono 2 vol. in 12 di suoi *Sermoni*,

ed un *Saggio sopra le confessioni di fede*.

S—D.

DUNN (Samuele), geometra inglese del secolo XVIII, natío della contea di Devon, insegnò le matematiche e l'astronomia a Crediton, in cui era nato, indi a Chelsea, poscia a Londra, e commesso gli venne l'esame degli aspiranti di marina in servigio della compagnia delle Indie. Istituì una cattedra di matematiche a Tiverton e pubblicò alcune opere utili, di cui seguono i titoli: I. *Lezioni sopra l'astronomia e la filosofia delle comete*, 1759; II *Introduzione nuova e generale all'astronomia pratica*; 1775; III *La Guida del navigatore ne' mari orientali o indiani*, 1776; IV *Nuovo manuale di navigazione pratica*, o *guida ne' mari delle Indie*, 1778; V *alcune Osservazioni astronomiche* stampate nelle *Transazioni filosofiche*. Dunn morì nel 1792.

X—s.

DUNNING (Giovanni), lord Ashburton, celebre giureconsulto inglese, nato nel 1731 ad Ashburton, nel Devonshire. Suo padre, il quale era avvocato, lo destinò alla propria professione e lo mandò a studiare nel collegio del Tempio a Londra. Comparve nel foro e vi si fece distinto ben presto. Accoppiava con uno spirito maschio ed independente talenti d'un ordine superiore. Essendo stato eletto membro della camera de' comuni, la parte dell'opposizione lo noverò fra i suoi oratori i più eloquenti. Il suo stile era brillante, pieno di forza e di gusto, e sparso d'epigrammi e di frizzi. Fu creato *recorder* (cancelliere o assessore) di Bristol, e nel 1767 sollecitatore generale: conservò quest' ultima carica fino al 1770. Fu in seguito eletto cancelliere del ducato di Lancastro e creato lord Ashburton nel 1782. Morì ai 18 d'agosto dell'anno susseguente. Edmondo Burke fece un grand'elogio del di lui carattere e del di lui ingegno in uno de' suoi discorsi. Dunning era generalmente considerato il primo avvocato dell' Inghilterra; perciò aveva egli clienti numerosissimi, cui accresceva ancora, togliendo spesso a trattare la causa dell'uomo bisognoso. Era nondimeno costretto a convenire che a stento bastar poteva a tante occupazioni. Un suo amico chiedendogli come esaurir potesse le faccende senza numero che gli erano appoggiate, *Molte si fanno da sè medesime*, rispose Dunning; *io ne faccio alcune altre, e le rimanenti non vengono fatte*. Roberto Heron, scrittore scozzese, pubblicò nel 1782 un' edizione delle famose *Lettere di Junius*, ed in essa attribuisce tale opera a Dunning. Appoggia Heron la sua congettura non solo alla somiglianza dello stile delle suddette lettere con quello de' discorsi e di altri scritti, che conservati furono del lord Ashburton, ma sulla natura altresì delle circostanze della di lui vita. Se tale opinione fosse ben fondata, ciò diminuirebbe molto la stima, cui parve che meritasse il suo carattere, poichè si avrebbe permesse le invettive più amare contro il proprio sovrano, nel tempo stesso in cui egli e la sua famiglia ne ricevevano onori e beneficenze. La lettera violenta di Junius al re comparve nel 1769, e Dunning era allora sollecitator generale del re. Si narra per altro che l'ultimo lord Lansdowne dichiarò parecchie volte che il lord Ashburton non aveva scritto una linea delle lettere di Junius. Esiste uno schizzo interessante del carattere del lord Ashburton nelle opere di sir Guglielmo Jones; ma noi non ne abbiamo potuto approfittare.

S—D.

DUNOD (Pietro-Giuseppe),

gesuita, nato a Moirans, presso St.-Claude, nel 1657, si fece distinguere nel suo ordine per la sua pietà, la carità verso i poveri e la sua applicazione alle ricerche storiche. Morì a Besanzone nel 1725. E' autore delle seguenti opere: I. *La Scoperta della città d'Antre nella Franca-Contea, con questioni curiose per chiarire la storia di quella provincia*, Parigi, 1697, in 12, ristampata con numerose aggiunte e con una seconda parte, intitolata: *Errori degli autori della critica d'Antre*, Amsterdam (Besanzone), 1709, 2 vol. in 12. Il P. Dunod sostiene in quest'opera che nell'epoca, in cui i Romani penetrarono per la prima volta nelle Gallie, esisteva presso il lago d'Antre una città spaziosa, e che tale posizione è evidentemente quella dell'*Aventicum* degli antichi geografi; parecchi dotti insorsero con forza contro sì fatta opinione, spoglia pur anche di verisimiglianza (*V.* ANDREA di St.-Nicolas, e Marquard WILD); ma il padre Dunod non s'arrese ai ragionamenti calzanti de' suoi avversarj, e, dopo di aver loro risposto nella seconda edizione del suo libro, pubblicò a difesa del proprio sistema una carta, in cui tutti i luoghi notabili dell'antica Franca-Contea si scorgono situati in una maniera conforme alle di lui idee singolari. Questa carta, incisa nel 1713, ricomparve nel 1716 con aggiunte: essa è non meno rara, che curiosa; II *Lettere all'abate di B. intorno alle scoperte che fatte furono sul Reno*, 1716, in 12: ne venne pubblicata una nuova edizione a Porentruy, 1796, in 12, con note ed aggiunte. In tale operetta il p. Dunod mette Amagétobria a Porentruy ed Augusta-Rauracorum a Mandenre. I dotti convennero che non mai sostenuta venne una cattiva causa con più spirito; per ciò le opere del p. Dunod sono ancora ricercate. Gli vengono in oltre attribuite le seguenti: I. *Disegno della Carità della città di Dôle*, 1698, in 12; II *Vita di s. Simeone di Crespy*, Besanzone, 1728, in 12. — DUNOD (Claudio-Francesco), avvocato, fratello dell'antecedente, fu ucciso nell'assedio di Vienna, dai Turchi, nel 1682. Il giornale dell'assedio ne fa menzione ne' termini i più onorifici: *In omnibus eruptionibus, in omnibus propugnandis assultibus semper fuerat primus et Turcis fatalissimus.*

W—s.

DUNOD DE CHARNAGE (FRANCESCO IGNAZIO), d'un antichissima famiglia di avvocati, nacque a St.-Claude, a' 30 d'ottobre del 1679. Studiò prima sotto la direzione del p. Dunod, gesuita, suo zio, ed in seguito udì le lezioni nell'università di Besanzone. Dopo di essere stato laureato in legge, ottenne d'essere ammesso come avvocato nel parlamento, ed orò con eloquenza in parecchie cause importanti. Nel 1720 ottenne per concorso una cattedra di professore nell'università, e la sua riputazione vi trasse un gran numero d'allievi, tanto francesi, quanto stranieri. La sua compagnia mandato avendolo come deputato a Parigi quattr' anni dopo, ebbe occasione di parlare col guarda-sigilli, ed al magistrato tanto piacquero il suo sapere e la sua abilità, che lo indusse a lavorare sopra lo statuto della Franca-Contea. E' noto con quanto onore ei compisse tale intrapresa importante e di quanta stima le sue opere legali godessero fra i giureconsulti prima della riforma delle leggi civili. Studj d'un altro genere occupavano gli ozj suoi. Aveva formato il disegno di scrivere la storia della sua provincia. Dopo dieci anni di lavori e di ricerche, ne pubblicò il primo volume. Gli altri due non comparvero che dopo

intervalli non poco lunghi: l'opera sua è la più perfetta ch' esista intorno alla Franca-Contea. Rammarica che le diverse sue parti non siano meglio ordinate. Questo difetto dipende dal desiderio dell'autore di fare aggiunte, con nuove ricerche, agli argomenti, che aveva già trattati, e si potrebbe farle svanire in una seconda edizione. Si appone in oltre a Dunold di non aver saputo stare in guardia abbastanza contro lo spirito di sistema e di non discuter sempre il merito delle autorità, a cui s'appoggia. Mal grado le imperfezioni da noi testè indicate, tale storia merita la stima, di cui gode. Dunod morì a Besanzone nel 1752, nell' anno 73.mo della sua età. Era uno de' primi membri dell'accademia di quella città. Il barone de Conrbonzon vi lesse il di lui elogio, conservato ne' registri di quella compagnia. Le principali opere di Dunod sono: I. *Trattato delle prescrizioni*, Dijon, 1734, in 4.to; Parigi, 1753, 1786, in 4.to. G. B. Delaporte pubblicò un'edizione di questo trattato sotto il titolo di *Nuovo Dunod*, Parigi, 1810, in 8.vo, non conservando che quanto esso conteneva d' utile, ed aggiungendo le disposizioni che risultano dalle leggi attuali; II *Trattato della mano morta e della ritenzione* (retrait), Dijon, 1733; Parigi, 1760, in 4.to; III *Osservazioni sopra lo statuto della contea di Borgogna*, Besanzone, 1756, in 4.to; IV *Storia della contea di Borgogna*, Dijon, 1735, 1737, e Besanzone, 1740, 3 vol. in 4.to; V *Storia della chiesa, città e diocesi di Besanzone*, Besanzone, 1750, 2 vol. in 4.to: quest'opera è meno pregiata che l'antecedente; nondimeno n'è una continuazione necessaria. Labbey de Billy ha recentemente proposto per associazione la *Storia dell'università della contea di Borgogna*, composta in gran parte sulle memorie di Dunod, 3 vol. in 4.to. — Dunod (Francesco-Giuseppe), figlio dell'antecedente, avvocato, membro dell'accademia di Besanzone, podestà di quella città, fu creato cavaliere dell'ordine di s. Michele nel 1763. Morì due anni dopo, in età poco avanzata. Fu editore delle *Osservazioni sopra lo statuto della contea di Borgogna*, opera postuma di suo padre; e lasciò alcuni manoscritti di rilievo, fra gli altri una *Storia delle Gallie*, una *Dissertazione sopra il reggimento municipale de' Romani*, ed una *sopra la casa de' duchi di Méranie, e particolarmente sul ramo che ha regnato nella Franca-Contea dal 1208 fino al 1279*: quest' ultimo scritto è conservato ne' registri dell'accademia.

W—s.

DUNOIS (Giovanni, conte d'Orléans e di Longueville), gran-ciamberlano di Francia, figlio naturale di Luigi di Francia, duca d'Orléans, e di Marietta d'Enghien, sposa d'Alberto di Cany-Dunois, nacque a Parigi a' 23 di novembre del 1402; fin dalla sua giovinezza mostrò che uomo divenuto sarebbe un giorno; perciò Valentina di Milano, alcuni momenti prima di spirare, avendo intorno a sè chiamato i suoi figliuoli, volle che anche Giovanni di Dunois, il quale si facea vanto del titolo di *Bastardo d'Orléans*, ricevesse gli ultimi suoi sospiri. Volgendosi a suo figlio maggiore, gli diss'ella: » Giovanni » mi fu tolto, e niuno di voi non è » di taglio tanto buono, quant'egli, » per vendicare la morte di suo » padre ". Mandato in ostaggio col signor d'Albret al conte di Richemont, non tardò a conciliarsi la benevolenza e la stima di questo signore. Dunois da parecchi incontri uscito era sempre con vantaggio, ma nulla valse a farlo distinguere quanto le sue prodezze nell'assedio di Montargis, nel 1427;

gl'Inglesi, in numero di tremila, sotto gli ordini de' conti di Warwichk, di Suffolk e di Giovanni di la Poll, avevano investito quella città, la quale si difendeva pel vantaggio della sua posizione e pel coraggio d'un debole presidio. La piazza mancava di viveri e di munizioni. Dunois, avendo la Hire sotto la sua dipendenza, fu scelto per portarne ad essa. Sua prima cura è quella d'informare gli assediati del soccorso, cui sta per condurre loro. Move indi alla guida di mille seicento uomini, giunge, combatte, mette in rotta i nemici e riporta una segnalata vittoria. Nuovi trofei lo aspettavano sotto le mura d'Orléans, assediata da un esercito di ventiquattromila Inglesi. Ebbe parte agli allori, cui colse quella famosa *Pulcella*, la quale salvò la Francia, non che a quelli della battaglia di Patay, in cui l'esercito inglese fu interamente sconfitto nel 1429. Sempre vigile, era sempre nella mischia e dovunque il pericolo era più imminente. Nel 1432 ridusse all'obbedienza reale la città di Chartres, di cui Carlo VII gli conferì il comando. Poco dopo fece levar l'assedio da Lagny; Dunois non fu altrettanto fortunato, allorchè tentò di liberare San Dionigi; i nemici lo costrinsero a ritirarsi. Tale leggiero sinistro esser doveva compensato dalla presa di Parigi, dov'entrò a' 13 d'aprile del 1436 col contestabile di Richemont. Tante guerre e tanti disastri facevano vivamente sospirare la pace; Dunois fu eletto uno de' plenipotenziarj. Si recò, a tale effetto, nella piccola città d'Oie, fra Calais e Gravelines, luogo in cui si tenne il congresso; ivi incontrò suo fratello, Carlo d'Orléans (*V.* Carlo), al quale giovato aveva con importanti servigj. Per dimostrargli la sua riconoscenza, Carlo creò Giovanni conte di Dunois. Mal grado però a tutte le sue dignità, conservò sempre fra' suoi titoli quello di *bastardo d'Orléans*. Tornato a Parigi, il re lo elesse per accompagnare madama Caterina di Francia, la quale andava a St.-Omer per isposare il duca di Charolais, figlio del duca di Borgogna. La convocazione dell'assemblea degli stati lo richiamò ad Orléans. Non era possibile d'ottenere la pace senza smembrare il regno. Dunois opinò per la guerra, appoggiando la sua opinione al principio che le leggi del regno non permettevano al sovrano d'alienare i dominj della corona. Il suo avviso prevalse, e ben presto ricominciarono le ostilità. Il nostro eroe ebbe per altro un momento di debolezza, entrando nella congiura tramata da la Trémouille, ed inducendo il Delfino a ribellarsi contro il padre. Il suo errore fu di breve durata; Dunois si pentì del suo fallo, e pieno di fiducia nel monarca, cui aveva servito tanto bene, andò a prostrarsi a'suoi piedi, confessando il suo traviamento. Desideroso di far dimenticare la sua condotta, si segnalò negli assedj di Harfleur, di Gallardon e di Dieppe. Il re, in pegno della sua soddisfazione, lo spedì a Londra nel 1444 per trattar della pace, gli riuscì di fermare una tregua di due anni e di far tornare suo fratello Carlo in Francia. Mediante i suoi buoni suggerimenti, ritornar fece il Maine sotto l'obbedienza del re, il quale, rimeritar volendo il valore ed il zelo di Dunois, lo fregiò del titolo di suo luogotenente generale rappresentante la sua persona. Appena decorato di tale importante carica, andò a cogliere nuovi allori nell'alta e bassa Normandia, le quali furono sottomesse in poco tempo; tutto cesse sotto la forza delle sue armi, ed in meno di due anni gl' Inglesi vennero intieramente scacciati da quella bella provincia.

Il re, per rimeritare il suo luogotenente, ratificò la donazione già fattagli della contea di Longueville. Lo mandò nel 1450 a sottomettere la Gujenna. Ben presto i nemici furono scacciati da Mont-Guyon, da Blaye, da Dax, da Fronsac, considerata come la chiave della provincia, la quale venne poco dopo soggiogata. Dunois entrò vincitore in Bordeaux, di cui s' era affezionati tutti gli abitanti con la dolcezza dello sue maniere. Carlo VII ricompensò il prode Dunois, concedendogli gli onori di principe; indi a poco gli commise d'arrestare il duca d'Alençon, il quale teneva pratiche criminose con gl' Inglesi. Nell'assemblea convocata a Vendôme per giudicare il Duca, il re aveva ai suoi piedi il conte di Dunois come gran-ciamberlano. Interpose tutto il suo credito presso il monarca, soprattutto negli ultimi momenti di questo principe, per riconciliarlo col Delfino (Luigi XI). Carlo VII essendo morto nel 1461, la cupa politica del suo successore dispiacque a tutti i principi, i quali ribellarono da lui; Dunois fece parte di tale confederazione e fu eletto per parlare in nome de' principi a' deputati parigini Il re, tornato nella sua capitale, dissipò tale lega, che preso aveva il nome di *ben pubblico* e a Dunois fu ancora commesso di negoziare della pace, la quale fu conchiusa col trattato di Conflans. Tornato in grazia e ricomparso in corte, diede moglie a suo figlio, fu eletto dal re presidente del consiglio di riforma pel ben pubblico; era occupato di tale lavoro, quando morì nel 1468.

R—T.

DUNOYER (ANNA-MARGHERITA PETIT, dama), nacque a Nimes, intorno all' anno 1663. Sua madre, la quale era della famiglia del P. Coton, gesuita e confessore d'Enrico IV, morì poco dopo la nascita della figlia. La Petit fu allevata nella religione protestante, ch'era quella de' suoi genitori; ma l'abbiurò per isposare Dunoyer, allora capitano nel reggimento di Tolosa. Ottenne la restituzione de' suoi beni; il che pose suo marito in grado di comperare la carica di gran-maestro delle acque e foreste dell'alta e della bassa Linguadocca. Sembra che i due sposi mutuamente mal si conducessero l' un verso l'altro; finalmente, dopo dieci anni di matrimonio, la Dunoyer fuggì con le sue due figlie, e con ciò che potè asportare dalla casa del marito. Andò prima in Inghilterra, dove visse d' elemosina e d' industria; poscia in Olanda e vi rinunziò alla religione cattolica per farsi protestante. Non era ella senza spirito, e ne trasse vantaggio. Si pose agli stipendj de' librai e lavorò nel *Lardello* e nella *Quintessenza*, specie di giornale o piuttosto di libello, il quale compariva sotto que' due titoli. Di sua figlia minore, per nome *Pimpette*, Voltaire s'innamorò, quando viaggiò in quel paese nel 1713; la pratica fu scoperta, e Voltaire rimandato venne in Francia. Non rimasero su tale avventura che alcune lettere di Voltaire alla figlia Dunoyer, dalla madre inserite nelle sue *Lettere storiche e galanti*, in cui Voltaire è chiamato semplicemente A..... (Arouet), ma che indarno si cercherebbero nell'edizione di Kehl delle opere del filosofo di Ferncy. La giovane Dunoyer divenne moglie del signor di Winterfeld e conservò sempre stima ed amicizia per Voltaire. La Dunoyer godeva poca considerazione in Olanda; però che fatto non le venne, malgrado tutti i tentativi per riuscirvi, d' impedire nel 1713 la rappresentazione in Utrecht d' una commedia, intitolata il *Matrimonio*

precipitato, in cui era posta in iscena del pari che suo marito. Morì nel 1720. Esistono delle sue *Lettere* e *Memorie*, le quali furono più volte ristampate. Ecco il titolo della migliore edizione: *Lettere storiche e galanti contenenti diverse storie, avventure, racconti curiosi e singolari*; 1757, 9 vol. in 12 picc. I sei primi volumi contengono le *Lettere*, il settimo le *Memorie del sig. Dunoyer*, in cui sua moglie non è risparmiata, ed il *Matrimonio precipitato*, commedia in tre atti, posta sul teatro e rappresentata a' 20 marzo del 1713 in Utrecht; l'ottavo ed il nono le *Memorie delle Dunoyer* ed una tavola generale. Le *Lettere* della Dunoyer figurano nella *Biblioteca storica della Francia*; Lenglet Dufresnoy le mise pure nella sua *Biblioteca de' romanzi*. Non convien credere di fatto tutto ciò, che quelle lettere contengono. S' estendono dal 1695 fino al 1716 o 1717; non solamente v' ha in esse le avventure false o vere che giungevano all'orecchie dell'autrice, ma racconti pur anche e facezie, come per esempio quello di due letterati che facevano l' elogio delle lettere di Voiture in presenza d' un commerciante, il quale non concepiva la loro ammirazione, e non comprendendo che cosa trovar potessero di bello in una lettera di vettura o di porto, s'offerse di farne cento al giorno, e sul momento ne compose una in questi termini: *Sotto la custodia di Dio, e con la condotta d'un tal vetturino, vi spedisco una balla del tal peso*, ec.

A. B—T.

DUNS (Giovanni), è così detto dal luogo della sua nascita, il quale è una città della Scozia, distante tre leghe da Berwick non lungi dai confini dell' Inghilterra (1). E' più conosciuto sotto il nome di Giovanni *Scoto* o sotto quello di *Dottor sottile*, il quale ricorda il raro ingegno, che aveva per le sottigliezze della scuola. S' ignora la data precisa della sua nascita e l'epoca del suo arrivo a Parigi. Si crede soltanto che studiasse nell' università d' Oxford e che ivi imparasse la filosofia e la teologia. Due ordini religiosi empivano allora la cristianità col romore della loro fama e con la celebrità degli uomini, che avevano prodotto. I domenicani noveravano fra loro Alberto *il Grande*, e s. Tommaso soprannominato *il Dottore angelico*; i minori riformati avevano avuto per capo il *dottore serafico*, s. Bonaventura; ed uno d' essi, Alessandro d' Alès, aveva avuto la gloria d'esser detto il *dottore irrefragabile*. Giovanni Duns si fece minore riformato. I suoi progressi negli studj ecclesiastici lo indussero a recarsi a Parigi ne' primi anni del secolo XIV. Il generale del suo ordine volle che presentato fosse al grado di baccelliere nel 1305, indi promosso a quello di dottore. Morì tre anni dopo, cioè nel 1308, agli 8 di novembre, a Colonia (1), tenuto per uno de' maestri più celebri del suo tempo e come una delle colonne di quella scuola, che aveva Pietro Lombardo per fondatore e che s' alimentava soprattutto di raffinamenti e di sottigliezze. Giovanni Scot è uno dei primi dottori che parlato abbiano con maggior chiarezza della

(1) Secondo Leland, nacque egli nel villaggio di Dynstam o Dunstance, parrocchia d' Emildon, nel Northumberland.

(1) Paolo Giovio ed altri scrittori narrano che il di lui sepolcro essendo stato aperto qualche tempo dopo, fu rinvenuto il cadavere posto fuori di luogo e rivoltato; il che congetturar fece che fosse stato sepolto in uno stato di letargo, che si fosse in seguito risvegliato, e fosse morto in tale orribile situazione. Tale voce, vera o falsa, fu occasione all' epitaffio seguente:

Quod nulli ante hominum accidit, viator,
Hic, Scotus, jaceo semel sepultus
Et bis mortuus: omnibus sophistis
Argutus magis atque captiosus.

credenza dell'*Immacolata Concezione* di Maria Vergine, e soprattutto l'appoggia al seguente ragionamento: » Io dico che Dio potè fare » che la Vergine non fosse mai in » peccato originale, e sembra con- » veniente di attribuire a Maria » le cose di maggior eccellenza, » se non ripugnano all' autorità » della Chiesa e della Scrittura ". Nondimeno sembra che tale opinione conosciuta fosse più d' un secolo prima di Giovanni Scot. Se ne scorge la prova in una lettera, scritta da s. Bernardo ai canonici di Lione, ed in due altre lettere di Pietro, abate di Celles, indirette a Nicolas, monaco di St.-Albano, in Inghilterra. Giovanni Scot essendo morto giovane, in età soltanto di trentaquattr' anni secondo gli uni, o di quarantadue, secondo altri, reca meraviglia come abbia egli potuto comporre un numero così grande di scritti; l' edizione, che pubblicata ne venne dal P. Wadding, a Lione, nel 1639, contiene 12 vol. in foglio. Vero è che in tutte queste opere vi sono molte cose inutili ed anche ridicole; ma l' erudizione, che vi si scorge, proverebbe essa sola che Giovanni Scot non era uomo comune. Siccome l'ordine, al quale apparteneva, era rivale di quello di s. Domenico, non reca sorpresa ch'egli abbia abbracciato un' opinione contraria a quella di s. Tommaso sopra la cooperazione di Dio nelle azioni umane; di là nacque quella diversità d'opinioni che fino a' nostri giorni divise le nostre scuole in *tomisti* e *scotisti*. Noi non favelliamo dell'universale *a parte rei*, e dell' universale *a parte mentis*, persuasi che gli autori di tali sottigliezze non si siano mai intesi essi medesimi. Luca Wadding, il quale era pur de' minori riformati, ha pubblicato ciò che segue: *Vita Joannis Duns Scoti, ordinis minorum, doctoris subtilis*, 1644, in 8.vo picc.

C—T.

DUNSTANO (S.) nacque d' una famiglia illustre, a Glastenbury, città della contea di Somerset in Inghilterra. Presentato giovinetto alla corte da Atelmo, suo zio, arcivescovo di Contorbery, fu onorato della benevolenza particolare del re Atelstano. L' invidia allontanar lo fece dalla corte. Poco tempo dopo ordinato fu sacerdote da Elfege, vescovo di Winchester, ch'era pure suo zio, e fu destinato a servire la chiesa di Glastenbury. Ivi Dunstano, disgustato del mondo e delle grandezze, si fabbricò un eremo. Edmondo, il quale succeduto era ad Atelstano nel principio dei X secolo, andava spesso a visitare il celebre monastero di Glastenbury; conobbe il nostro santo e lo pose alla direzione di quel monastero, di cui fu il decimonono abate. Edmondo fu trucidato dopo un regno di sei anni e sepolto nell'abazia di Glastenbury; lasciava due figli in tenera età, Edvige ed Edgar. Eldredo, zio di essi, il quale regnò in loro vece, seguì sempre i consigli del santo abate; ma Edvige essendo asceso sul trono dopo la morte d' Eldredo, s' abbandonò ad ogni maniera di disordini; Dunstano osò rinfacciarglieli, fu esiliato, e rifuggì in Fiandra, dove visse un anno. Richiamato in patria dal re Edgar, che dal popolo era stato collocato sul trono in luogo di suo fratello (*V.* EDVIGE), Dunstano fu eletto vescovo di Worcester nel 957, poscia arcivescovo di Cantorbery nel 961. Tutti gli sforzi che fece per non essere insignito di tale suprema dignità furono inutili. Creato legato della Santa Sede dal papa Giovanni XII, s' occupò soprattutto della riforma de' monasteri, assistito da

due santi vescovi, ch'erano stati suoi discepoli. Pubblicò sopra tale argomento la *Concordia delle Regole*, la quale era una raccolta d'antiche costituzioni monastiche, combinate con quelle dell'ordine di s. Benedetto. Fece pure, per la riforma de' sacerdoti, una raccolta di canoni, la quale aveva per titolo: *Canoni pubblicati sotto il re Edgaro*. I sacerdoti scandalosi vennero scacciati dalle chiese e dai conventi, di cui s'erano impadroniti. I laici colpevoli ebbero anch'essi occasione di provare il suo zelo per la disciplina, e lo stesso re Edgaro, che, trascinato da una passione criminosa, aveva fatto violenza ad una giovane vergine rifuggita in un monastero, fu costretto a soggiacere ad una penitenza di sett'anni, digiunando due volte per settimana. Fondò, per espiazione del suo delitto, un monastero di vergini a Shastsbury. Dunstano visitava sovente le chiese e recava da per tutto consolazioni e soccorsi ai bisognosi. La sua eloquenza dolce e persuasiva vinceva tutti i cuori; era raro che l'errore o il vizio resistessero alla forza de' suoi esempj ed all'incantesimo de' suoi discorsi. Predicando per la terza volta, nel dì dell'Ascensione dell'anno 988, annunziò alla sua udienza, sul finir del sermone, che non avrebbe tardato ad essere separato dalla sua greggia; tutti gli astanti si strussero in lagrime. Essendo ancora tornato in chiesa nel medesimo giorno, indicò il luogo dove voleva esser sepolto; andò in seguito a porsi a letto, e, ricevuto il santo viatico la posdomane, giorno decimonono di maggio, morì poco dopo, in età di sessantaquattr'anni, di cui passati ne aveva diciassette sopra la sede di Cantorbery. Osbern, precentore di quella chiesa nell'undecimo secolo, ne scrisse la vita, la quale si legge in Mabillon. È in Wharton quella che scritta venne da Eadmer nel 1121.

C—T.

DUNTON (Giovanni), stampatore-librajo ed autore inglese, era nato, nel 1659, a Graffham, nella contea di Huntington. Una delle prime opere, che uscissero da' suoi torchj, fu una raccolta di sermoni funebri, composti da suo padre, sotto il titolo di *La Casa del pianto* (the House of weeping). Le sue faccende costretto avendolo nel 1686 a fare un viaggio nella Nuova Inghilterra, tenne per alcuni mesi una bottega da librajo a Boston. Tornò a Londra, dove, tranne alcune corse in Olanda, nel 1687, o in quel torno sembra che abbia passato il rimanente d'una vita estremamente attiva. Stampò, per quanto apparisce, più di seicento opere e ne compose egli medesimo un grandissimo numero, scritte con uno stile prolisso, singolare, per non dire strano, in cui però si scorge molta erudizione. Il *Mercurio ateniese*, cui compose in società con alcuni letterati, era una maniera di giornale, in cui si toglieva a rispondere ogni mese ad una serie di domande, di cui l'autore rimaneva anonimo. Ebbe qualche voga, turbata però da alcune questioni, e fu condotto fino a 20 volumi, di cui fatta venne una scelta, stampata in 3 o 4 volumi in 8.vo, sotto il titolo di l' *Oracolo ateniese*. Una delle ultime sue opere fu l'*Atenianismo*, o i *Progetti di Giovanni Dunton* (1710), opera composta principalmente da seicento trattati in prosa ed in versi, in cui l'autore si mostra a vicenda filosofo, medico, poeta, giureconsulto, teologo, faceto, ec. Si può farsi un'idea dell' indole di tale raccolta dai titoli seguenti d' alcuni degli opuscoli, di cui è composta: I. *I funerali del genere umano, paradosso*

che tende a provare come noi siamo tutti morti e sepolti; II *La doppia Vita*, o il *nuovo Mezzo di guadagnar tempo*, *vivendo sulla domane prima che giunga*; III *Dunton che predica a se medesimo*, o *Chiunque è il proprio Paroco*; IV *Il mio Credo*, o *la Religione d' un Librajo*, ad imitazione del libro di Brown, *Religio medici*. Quantunque sembrasse che rovinato si fosse col suo ardore per le intraprese, Dunton aveva una abilità singolare nella sua professione di librajo. Si narra ch' ei vendeva talvolta l' edizione intiera d'un libro, primachè se ne fosse appena udito parlare in Londra. Apparteneva alla setta de' *dissenters*. La fama di probità scrupolosa, di cui godeva, fece che creato venisse maestro della compagnia dei librai. Fra le opere, che aveva stampate, sette ve n'erano, cui egli rimproverò a sè stesso amaramente come immorali nelle confessioni della sua vita da lui lasciate. Il suo zelo per la conservazione de' buoni costumi lo indusse per qualche tempo a girare di sera per le vie ed a visitare le taverne della capitale, munito d' un bastone di *constable* e seguito da un sergente di *polizia*, onde tentare di ricondurre, con lo sue esortazioni, nel sentiero della virtù le sciagurate datesi alla prostituzione; ma confessava che tale intrapresa non era senza pericolo. E' forza convenire che quest' uomo dabbene aveva un granello di pazzía. Il suo spirito era naturalmente inclinato a disputare: una delle sue satire, col titolo di *La Rissa di Dublino*, ha per epigrafe un verso di Oldham, di cui ecco la traduzione: »Tengo la penna, » come altri tengono la spada ". Pope lo citò ingiuriosamente nella *Dunciade* e Warburton lo tratta, in una nota, da *insolente scarabocchiatore*. Sono notabili, fra le altre sue produzioni, le seguenti: I. *Nuova pratica di Pietà*, o *Sistema di Pensieri straordinarj, tratti dall' esperienza di quarant' anni*; II *Il Postiglione*; III *Il mendico venuto in fortuna*; IV *I Dottori dissidenti*; V *Il Parnaso hoa!* o *Cose licenziose, in versi*; VI l' *Ombra di Dunton*, satire. Oggigiorno è difficilissimo di rinvenire qualunque delle sue opere; ma la sola, che meriti forse d'essere ricercata, è la *Vita e gli errori di Dunton scritti da lui medesimo nella solitudine:* vi si scorgono giudizj curiosi sopra alcuni letterati del suo tempo. Dunton morì nel 1733.

X—s.

DUNUS o DUNI (TADDEO), medico, nato nel 1523 a Locarno, piccola città de' baliaggi italiani, dipendenti dagli Svizzeri, fu bandito dalla sua patria nel 1555, con la sua famiglia, per aver professato pubblicamente in essa i principj della riforma, e rifuggì a Zurigo, dove continuò l' esercizio della sua professione con buon successo: ivi morì nel 1615, in età avanzatissima. Dunus aveva stretta amicizia col celebre Corrado Gesner, e questa circostanza è già una prova del suo merito. Esistono parecchie sue opere, non molto conosciute oggigiorno, ma che contengono nondimeno cose curiose. Porremo l' elenco delle principali: I. *De Calendis, Nonis et Idibus*; *de arte supputandi*, Basilea, 1547, in 8.vo; II *Muliebrium morborum omnis generis Remedia, ex Dioscoride, Galeno, Plinio, Barbarisque et Arabibus studiose collecta et disposita*, Straburgo, 1565, in 8.vo; III *Epistolae medicinales in quibus de oxymelitis facultatibus et curatione pleuritidis morborumque articularium tractatur; accessere de hemi-tritaeo sive de febre semi-tertiana libellus, et miscellaneorum de re medica liber omnino utilis*, Zurigo, 1592, in 8.vo fig. I diversi scritti, che compongono questa raccolta, erano stati pubblicati separatamente, tranne l' ultimo; IV

De peregrinatione filiorum Israël in Ægypto tractatus chronologicus cum scripturarum conciliatione nunc primum inventa, Zurigo, 1595, in 4.to. Dunns pretende di provare che gli Israeliti passassero 430 anni nell'Egitto, in vece che 210, opinione la più generalmente ammessa. Angelocrator impugnò il suo sistema; Dunns gli rispose con l'opera seguente: *Responsio apologetica ad calumnias Danielis Argelocratoris*, Zurigo, 1603, in 4.to. Queste due opere sono tanto rare, che sfuggirono alle ricerche de' più famosi bibliografi tedeschi. Angelocrator replicò a Dunus uno scritto, intitolato: *Appellatio super quaestionem quamdiu Israelitae habitaverint in Ægypto*, Cassel, 1603, in 4.to. Dunus lasciò in oltre un trattato: *De Anti-Christo*, in 4.to; una traduzione latina della *Concordanza di parecchi passi della Scrittura*, di Stancari, Basilea, 1547, in 8.vo; ed un'altra del *Discorso d' Ochin sopra la Cena*, e del di lui *Dialogo sul Purgatorio*, Zurigo, 1556, in 8.vo.

W—s.

DUNZ (Giovanni), pittore, nato a Berna ai 17 di gennajo del 1645. S'ignora quali fossero i suoi maestri, ma si sa che dipingeva di preferenza fiori e ritratti. Possedendo una gran fortuna, non esercitava l'arte sua che per diporto, ed i suoi soli amici potevano avere qualche sua opera. Non era per altro meno laborioso. Dotato d'un carattere benefico, incoraggiava gli artisti poveri o mediocri. Una vita regolare ed un temperamento robusto fecero che prolungasse la mortale sua corsa fino ad un' età avanzatissima. Morì a' 10 d'ottobre del 1736, avendo quasi 92 anni. Le sue opere sono conosciute; ma, per testimonianza del pittore Fuessli, suo compatriotta, giudice competentissimo in tale argomento, i ritratti di Dunz erano somiglianti, bene colorati e terminati con diligenza, ed i suoi dipinti di fiori accoppiavano tutti i generi di merito che si ricercano in tale maniera di lavori; una buona composizione, una finitezza preziosa, un tocco leggiero e fermo, un color brillante e vero.

D—t.

DUODENA. *V.* Dodane.

DUPARC. *V.* Sauvage.

DUPARC (Jacopo Lenoir), nato a Pont-Audemer, a' 15 di novembre del 1702, entrò nell'ordine de' gesuiti, fu professore di retorica nel collegio di Luigi il Grande, e morì a Parigi verso il 1789. I suoi scritti sono: I. *Osservazioni sopra i tre secoli della letteratura francese*, a *M. P****., 1774, in 12. Sono una critica, in venti lettere, della seconda edizione de' *Tre secoli*, dell'abate Sabatier di Castres: la lettura n'è nojosissima. V' ha una continuazione di due poesie latine, una intitolata, *Adversus invidos Normannorum censores oratio* (1744); l'altra, *De felici ortu serenissimi Burgundiae ducis oratio*, 1751. Questi scritti erano stati stampati separatamente; II *Esame imparziale di parecchie osservazioni sopra la letteratura*, Parigi, Berton, 1779 in 8.vo. *La Francia letteraria* del 1765, dice ch' egli è autore d'un *Elogio di Luigi XIV*, e di versi latini sopra la *nascita del Delfino*. Gli si deve la nuova edizione delle *Aringhe e discorsi oratorj* del P. Geoffroy, 1783, 2 vol. in 12; e l'edizione delle *Opere spirituali* del P. Judde, 1781-1782, 7 vol. in 12.

A. B—t.

DUPARQUET (Jacopo Diel), luogotenente-generale pel re e proprietario delle isole della Martinica, di santa Lucia, della Granata, ec., ebbe 30 anni prima di Guglielmo Penn il merito di dare un esempio di giustizia e di

moderazione, virtù fino allora sconosciute nelle relazioni degli Europei con i nazionali dell' America. Duparquet era nipote d' Enambuc, fondatore delle colonie francesi nelle isole Antille o Caraibe (*V.* Enambuc). Questi, sentendo vicina la sua fine e conservar volendo la colonia della Martinica, cui considerava come opera sua, vi spedì Duparquet nel 1637. L' affabilità e la dolcezza del nuovo governatore gli guadagnarono il cuore di tutti gli abitanti; la sua prudenza contribuì a far vivere i Francesi in buon'armonia con i Caraibi; il suo valore difese quella possessione contro gli esterni nemici. Mentre la Martinica fioriva sotto il paterno suo governo, alcune turbolenze laceravano la parte dell' isola di s. Cristoforo che apparteneva alla Francia. Il governator generale delle Antille, di recente eletto dal re, non era stato accolto da Poincy che occupava quella carica; Duparquet, bramoso di far rispettare l' autorità del sovrano, andò alla Guadalupa, nel 1646, per ricevere una commissione dal nuovo governator generale che lo autorizzava a partecipare gli ordini del re a Poincy. Il suo zelo fu mal rimeritato. Ottenne prima alcun favorevole successo, ma, costretto a cedere al numero, rifuggì presso gl' Inglesi, i quali lo consegnarono a Poincy. Il suo nemico lo tenne prigioniero fino all' anno susseguente, in cui persuader fece agli abitanti della Martinica di consegnargli il nuovo generale in cambio di Duparquet. Questa proposizione accolta venne con gioja, e, tostochè Poincy ebbe il suo rivale nelle mani, pose in libertà Duparquet, colmandolo di dimostrazioni d' amicizia. Il ritorno di quest' ultimo sparse l' allegrezza nella Martinica, la quale tornar vide con esso la sua prosperità Ma era riservato a Duparquet di rendere il suo nome ancora più commendevole. La compagnia delle Indie Occidentali aveva fatto parecchi tentativi inutili per formare una colonia nella Grenade. La saggezza della condotta di Duparquet con i selvaggi della Martinica e con quelli pure della Grenade fece che » questi lo pregassero eglino stessi, dice Dutertre, » di andare a prendere stanza fra » loro. Vedendoli tanto ben dispo» sti ad accoglierlo, si preparò a » tale spedizione, senza perder » tempo, per timore che que' bar» bari, siccome molto incostanti, » non mutassero volontà e non s'op» ponessero al suo disegno ". Giunse alla Grenade nel mese di giugno del 1650. » Kaierouane, capo » de' Caraibi, disse assai franca» mente che, se voleva avere l' iso» la loro e rendersene padrone, » conveniva che desse loro merci » in cambio. Duparquet, udita a» vendo tale proposizione con gran» d' allegrezza, convenne seco lui, » in nome di tutti gli altri, di dar » loro una certa quantità di ron» che, di granelli di vetro colorati, » di cristalli, di coltelli e d' altre » merci, ch' essi gli chiesero, con » due quarti d' acquavite, cui gli » pose fra le mani, ed in tal mo» do i selvaggi gli cederono di buo» na voglia il diritto che avevano » della loro isola, riservandosi sem» pre i loro *santuarj* e le loro abi» tazioni ". Conchiuso tale patto, Duparquet fece le provvisioni necessarie per lo stabilimento della colonia e tornò alla Martinica. La leggerezza naturale de' selvaggi fece che ben presto dimenticassero le condizioni del loro accordo; assalirono i Francesi, i quali opposero loro la forza. Qualche tempo dopo, gl' Inglesi di santa Lucia, cui Duparquet aveva avvisati indarno delle trame, che i selvaggi di quell' isola ordivano contro di loro, essendo stati o trucidati e

costretti ad abbandonarla, vi formò uno stabilimento che ha sussistito per lungo tempo in pace; indi andò in Francia per comperare le proprietà delle tre isole, cui la sua amministrazione tendeva a render felici. Il contratto fu confermato dal re, il quale conferì a Duparquet il titolo di suo luogotenente-generale nelle isole, che aveva comperate. Duparquet accolse, nel 1654, alla Martinica, alcune famiglie olandesi, scacciate dal Brasile; in seguito sottomise i selvaggi che assalito avevano i Francesi nelle isole da lui governate, e spiegò in tale occasione un sangue freddo ammirabile. Cercò nel 1656 di dissuadere alcuni Francesi dall'andare a formare nella Gujana lo stabilimento, che avevano disegnato di fare; ma i suoi consigli furono inutili e le sue predizioni si avverarono. Il suo zelo lo indusse a mandare nel medesimo anno provvigioni d'ogni genere alla Guadaluppa, devastata da un turbine, e l'accortezza sua mantenne la pace nella Martinica. Nondimeno la di lui colonia della Grenade non corrispondeva alle sue cure per farla fiorire. Le spese, ch'essa gli cagionava, assorbivano la più gran parte della sua fortuna; perciò s'arrese alle proposizioni, che il P. Dutertre andò a fargli di venderne la proprietà a un certo Cerillac, ed il contratto fu conchiuso. Indi non s'occupò più che di fare la felicità degli abitanti della Martinica, i quali lo rimeritarono malamente di tante cure. Insultato da alcuni faziosi, Duparquet, rattenne il suo sdegno per timore che uno strepito non facesse una impressione funesta a sua moglie ch'era vicina al parto. Seppe nondimeno, pochi giorni dopo, imporre ai sedizioni con la sua presenza; ma la violenza che fatta aveva a se stesso, congiunta con la gotta che lo tormentava da lungo tempo, cagionò in lui una rivoluzione, di cui morì agli 8 di gennajo del 1658. La sua morte sparse la costernazione nella Martinica, e quando ebbe cessato d'esistere, vennero apprezzate le sue grandi e rare qualità, e fu pianto. Il suo contegno con i selvaggi della Grenade basterebbe per meritargli elogj, qualor si rammenti che, secondo lo spirito del tempo, in cui viveva, doveva credersi proprietario legittimo dell'isola, da che l'aveva comperato. Come dunque il nome di Penn giunse alla posterità circondato d'una gloria brillante, mentre quello di Duparquet è dimenticato, e parecchi storici hanno male valutata la sua condotta? La cosa da ciò provenne, che la condotta di Penn, meglio calcolata, produsse effetti migliori ed ottenne i suffragj dell'universo, mentre quella di Duparquet, meno ponderata, ma più disinteressata, ebbe conseguenze funeste e non fu nemmeno osservata, perchè non si stimano le cose che a tenore dei loro risultamenti. Duparquet diede il suo esempio di moderazione sopra un teatro meno ampio, in vero, ma in circostanze e con una buona fede che lo pongono a livello di Penn, se pure non lo supera per generosità; imperciocchè questi spogliò affatto gli abitanti della proprietà, mentre Duparquet altro non fece che dividere seco loro il godimento del loro paese. Era opera degna di Raynal di toglierе il nome di Duparquet dall'oscurità, di presentarlo all'universo col corredo delle virtù le più rare in allora, e di renderlo interessante anche per le sciagure, di cui fu la causa. In vece, questo scrittore dipinge la condotta de'Francesi, quando giunsero alla Grenade, come tirannica, perchè la loro intrapresa non essendo riuscita, veder non volle che i disastri de' Caraibi. Ma Duparquet

nulla neglesse per impedire il male, e riusciti gli sarebbero i suoi disegni pacifici, se gli fosse toccato di condurre alla Granata una colonia di quacqueri, anzichè una schiera di uomini leggieri e torbidi. L' autore del presente articolo si fa un dovere ed un piacere di dichiarare che l'idea di comporlo e le riflessioni, con cui lo termina, somministrate gli vennero da M. J. B. Leclerc, corrispondente dell'istituto, il quale, in una lettera inserita nel terzo trimestre della *Revue* del 1807, tentò di restituire ad un Francese la gloria, che gli appartiene, di aver dato primo al Nuovo Mondo un esempio di moderazione che, secondo l' espressioni di Raynal, gli Europei non avevano immaginato fino allora.

L—s.

DUPATY (Carlo-Margherita-Giovanni Battista Mercier), magistrato e letterato, nacque alla Rocella nel 1744, morì a Parigi a' 17 di settembre del 1788. Fu sulle prime avvocato-generale presso il parlamento di Bordeaux. La parte, che prese nel 1770 nella faccenda delle corti sovrane del regno ed il calore imprudente di diversi scritti, cui pubblicò sopra tale argomento, fecero che rinchiuso venisse nel castello di Pierre-Encise a Lione. Qualche tempo dopo, le cose mutato avendo aspetto, ottenne una carica di presidente *à mortier* nel medesimo parlamento, di cui era stato l'onore ed in cui seno per altro alcuni antichi magistrati vollero impedire che sedesse. Uopo fu d'ordini e minacce replicate del re per fare che venisse accolto. Si cita, come un monumento della sua eloquenza, la memoria, cui pubblicò in favore di tre uomini ingiustamente condannati alla ruota, memoria che salvò loro la vita e che ancora non si può leggere senza commozione. Le altre sue opere sono delle *Riflessioni storiche sopra le leggi criminali*; de' *Discorsi accademici*, e delle *Lettere sopra l'Italia nel* 1785, pubblicate nel 1788. I giureconsulti fanno gran conto delle sue riflessioni storiche; sembra ch'esse non abbiano mediocremente contribuito alla riforma del codice criminale. Le sue *Lettere sull'Italia* hanno avuto una voga meno solida, forse, ma molto più brillante e più generale; ne fu fatto in pari tempo un numero grande d'edizioni di molte forme. I critici danno nota all'autore di neologismo, di ricercatezza e d'un continuo abuso di spirito; ma non possono negare che il suo stile non abbia splendidezza, movimento, originalità, e che i più de' suoi pensieri non siano finissimi ed oltremodo ingegnosi. Vanno distinte particolarmente nelle sue lettere alcune descrizioni di quadri e monumenti, e diverse parti concernenti la legislazione. » In queste cose soprat» tutto, dice La Harpe, sembra che » l'autore sia sul terreno suo; so» no queste le materie, di cui si è » maggiormente occupato e sulle » quali pensa meglio, ma sempre » con un mescuglio di buon sen» no e di falso spirito " Alcuni compilatori di storielle narrano che Voltaire, alla di cui presenza si lodavano i talenti di Dupaty per la giurisprudenza, abbia detto maliziosamente: » Eh! veramente que» sti è un buon letterato " ; e che indi avendo a considerarlo come letterato, affettasse di lodare i suoi talenti per la giurisprudenza. Nulla è più dubbioso di tal fatto; un sì vecchio epigramma non meritava nè di essere ringiovanito da un uomo come Voltaire, nè di esserlo in proposito di Dupaty. L'autore dell'Enriade altronde amava, stimava questo coraggioso difensore degl'infelici; è facile giudicarne da due lettere inserite nel carteggio

generale di Voltaire (edizione di Kehl, in 8.vo, tom. X, pag. 68 e 411). Il presidente Dupaty non era solamente chiaro prosatore; faceva alcuna volta versi che spiravano fuoco poetico. Certe persone ce lo rappresentano come un uomo, di cui l'immaginazione ardente si esaltava troppo di leggieri e lo induceva sovente a passi falsi. Il modo di giudicare la sua condotta dipende dall'opinione che si ha delle turbolenze della magistratura sotto il ministero del cancelliere Maupeou. Certo è almeno che il suo nome non può non ridestare idee di coraggio, d'eloquenza e d'umanità. Coloro, che l'hanno conosciuto nell'interno della sua casa, sanno che era buono sposo e buon padre (1). Tre de' suoi figli, l'uno magistrato, l'altro poeta drammatico, l'altro scultore, sostengono oggigiorno coi loro buoni successi la celebrità del suo nome.

F. P—T.

DUPERAC (STEFANO), architetto, nato a Parigi, nel principio del XVI secolo, morì nella stessa città l'anno 1601. Andò per tempo in Italia, si applicò a Roma allo studio dell'architettura, disegnò la chiesa del *Vaticano* e le *Antichità Romane*, cui poscia intagliò. Ritornato in Francia, Enrico IV lo creò suo architetto. Duperac aveva studiato nel loro complesso tutte le arti del disegno; si ricreava dai lavori dell'architettura con l'intaglio e la pittura; dipinse a Fontainebleau, nella sala dei bagni, cinque soggetti di *Dei marini* e gli *Amori di Giove e di Calisto*; intagliò un gran numero di paesi di Tiziano. Dedicò nel 1573 un *Prospetto* dei giardini di Tivoli a Caterina de Medici; egli era allora a Roma: la sua opera è S. P. F.

A—s.

DUPERIER (CARLO), uno dei migliori poeti latini della Francia, nato in Aix, nella Provenza, nel XVII secolo, d'una famiglia feconda in uomini di merito, era nipote di Francesco Duperier, a cui Malherbe ha indirizzato quelle stanze sì toccanti:

Ta douleur, Duperier, sera donc éternelle.

La lettura di tale componimento e l'ammirazione, che gl'inspirò, determinarono l'inclinazione di Carlo Duperier per la poesia. Andò a dimorare a Parigi, dove strinse amicizia con Menagio, Rapin, Commire, Bouhours ed altri scrittori, che coltivavano allora lo stesso genere di letteratura. Compose da prima versi francesi e riportò anche il premio dell'accademia, nel 1681, per un'egloga su questo soggetto: *Si vede sempre il re tranquillo, benchè in un movimento continuo*; e nel 1685 per un poema *Sulle grandi cose che il re ha fatte in favore della religione cattolica*; ma è venuto in riputazione principalmente pe' suoi versi latini. Soprattutto poi è riuscito eccellente nel

(1) Dupaty è autore pur anche dei seguenti scritti: I. *Discorso recitato l'anno 1775 nella prima udienza della gran camera, dopo la tornata del Parlamento*, Bordeaux, 1775, in 4.to; II *Lettere sul Processo criminale in Francia*, 1788, in 8.vo; la *Memoria giustificante per tre uomini* (Lardoise, Simare e Bradier, abitanti di Chaumont) *condannati alla ruota*, comparve nel 1786, in 4.to; ad essa tien dietro un *Consulto*, sottoscritto *Legrand de Laleu*; viene aggiunto a tale opuscolo i *Mezzi di diritto per Bradier, Simare, Lardoise*, 1786, in 4.to, di 311 pagine, sottoscritto *Legrand de Laleu*; ed il *decreto della corte del parlamento* (di Parigi, degli 11 d'agosto 1786) che condanna la *Memoria giustificante* ad essere lacerata ed abbruciata per mano del carnefice, 1786, in 4.to, di 271 pagine, perchè vi si trova la requisitoria di A. L. Seguier. Tali condanne non erano più un'infamia; mal grado la sentenza del Parlamento, la *Memoria giustificante* produsse il suo effetto, ed i tre uomini furono dichiarati innocenti. Si trova nel *Conservatore* di Francois di Neufchâteau una lettera indirizzata a Dupaty, e la sua risposta. Dupaty fu camerata di collegio ed amico di Desforges-Chouдard. A. Diannyère ha fatto il suo *Elogio*, 1789, in 8.vo.

A. B—T.

genere dell'ode. Menagio lo chiama il *principe dei poeti lirici* del suo secolo, ma le odi di Duperier, comunque siano belle, non sono superiori a quella di Commire e di Santeul, ed altronde è stato meno fecondo, che questi due poeti. Duperier si vantava d'aver insegnato a Santeul a far versi; Santeul non ne conveniva, ed essi ebbero in tale proposito una violenta disputa, che mise tutto il Parnaso in rumore e nella quale Menagio fece da mediatore. Duperier aveva un orgoglio eccessivo. Si disgustò con Bonhours perchè questi non aveva fatta niuna menzione di lui nella sua *Raccolta di pensieri ingegnosi.* Si piaceva a citare i suoi versi, e s'adirava quando non si lodavano a suo talento. A Duperier viene applicato questo passo dell'arte poetica :

Gardez-vous d'imiter ce rimeur furieux,
Qui, de ses vains écrits lecteur harmonieux,
Aborde en récitant quiconque le salue.

Duperier morì a Parigi ai 28 di marzo 1692. I suoi versi latini, sparsi nelle raccolte di quel tempo, meriterebbero di essere uniti. I versi francesi sono inferiori, e non si può sottoscrivere al giudizio di St.-Marc, il quale dice nel suo commento sopra Boileau che se Duperier, facendo odi francesi, non avesse limitato il suo ingegno ad un' imitazione servile di Malherbe, sarebbe de' primi poeti francesi in tal genere. Si converrà che nelle sue traduzioni d'alcune poesie di Santeul v' ha dolcezza, armonia ed una scelta felice d'espressioni, ma era sostenuto dal suo modello, e le composizioni sono in oltre brevissime; e quanto non si suppone più ingegno nella composizione d' una bell'ode, che in tutte le sue imitazioni. Duperier era del numero degli autori che formavano la *Plejade parigina*. Gli altri sono Rapin, Commire, Larue, Mantnle, Senagio e Petit,

W—s.

DUPERRAY (Michele), dotto canonista, nato a Mans nel 1640, fu ricevuto avvocato nel parlamento di Parigi l'anno 1661, e morì in essa città, nel 1730, in età di novant'anni. Ha pubblicato molte opere stimate per le ricerche d'erudizione; ma le materie vi sono disperse con troppo poco ordine, e lo stile di esse non è ameno. Le principali sono: I. *Questioni ed Osservazioni sul Concordato*, Parigi, 1722, ristampate più volte: l'ultima edizione è quella di Parigi, 1743, 3 vol. in 12; II *Osservazioni sull' editto della giurisdizione ecclesiastica*, Parigi, 1718. in 12; 1723, 2 vol. in 12; III *Trattato delle dispense di matrimonio*, Parigi, 1719, 12, meno stimato che quello di Van-Espen; IV *Trattato delle porzioni congrue, dei parochi e vicarj perpetui*, Parigi, 1688, 1720 in 12, 1739, 2 vol. in 12; V *Trattato dei diritti onorifici ed utili dei patroni*, Parigi, 1710, 1733, in 12; VI *Trattato dei mezzi canonici per acquistare e conservare benefizj*, Parigi, 1726, 1743, 4 vol. in 12; VII *Trattato dello stato e della capacità degli ecclesiastici per gli ordini e pei benefizj*, Parigi, 1703, in 4.to, 1738, a vol. in 12: tale opera forma continuazione alla precedente, e sono state unite entrambi sotto il titolo di *Diritto canonico di Francia*; VIII *Trattato sulla ripartizione dei frutti dei Benefizj tra i benefiziarj ed i loro predecessori o loro eredi*, Parigi 1722, 1742, in 12; IX *Trattato storico e cronologico delle decime*, Parigi, 1719, in 12: l'edizione del 1738 è stata aumentata da Brunet; questa è di tutte le opere dell'autore quella ch'è stata più sovente ristampata. Duperray ha altresì pubblicato *Osservazioni sulle leggi ecclesiastiche di Francia*, di Héricourt (*V.* Hericourt). W—s.

DUPERRET (Claudio Romano Laus), deputato del dipartimento delle Bocche del Rodano all'assemblea legislativa, indi alla convenzione, si dichiarò agricoltore in quelle due assemblee ed al tribunale rivoluzionario, dove fu tradotto; ma il figlio, che si è fatto conoscere per molti scritti, dopo la morte di suo padre, ha dichiarato che era gentiluomo di Linguadocca. Nelle suddette due assemblee Duperret tenne le parti della Gironda e dee per conseguente essere considerato come repubblicano; nondimeno comunque fosse estremamente esaltato, non disonorò il suo nome con un'a troce condanna. Il repubblicano difese il re per quanto era possibile di difenderlo allora, opinando per l'appello al popolo e pel semplice bando, in mezzo ai pugnali ed alle pistole che minacciavano quelli dei deputati, che ne ricusavano di essere complici d'un gran delitto. Durante l'intera sessione convenzionale, fu veduto sempre opposto ai giacobini, conosciuti allora sotto la denominazione di montanari, meno co' suoi discorsi, che con la sua audacia personale: egli non aveva l'abitudine della tribuna, nè facoltà oratorie; ma nei grandi tumulti, che insorgevano pressochè ogni giorno, egli si cacciava sempre innanzi in mezzo alla sala, faceva apostrofi, minacciava la fazione opposta o la colmava di frizzi pungenti; uno di quei giacobini avendolo, ai 10 di aprile 1793, minacciato con una pistola, Duperret mise mano alla spada e bravò altamente in quel l'abitudine il partito che voleva mandarlo prigione all' abbaye. Siccome non produceva effetto fuori del luogo delle adunanze per le proposizioni e pe' suoi discorsi, non fu da prima compreso nel decreto di proscrizione, bandito ai 2 di giugno 1793 contro i capi del suo partito, ma aveva conservato relazioni con alcuni di quelli, che erano scappati in Normandia. La famosa Carlotta Corday aveva ricevuto da Barbaroux, uno di essi, una lettera di raccomandazione per lui; ed egli l'aveva condotta presso il ministero dell' interno, però che negli uffizj di esso ella aveva, come diceva, alcuni affari da finire. Dopo la morte di Marat, il cappuccino Chabot denunziò tale visita di Carlotta Corday a Duperret, come una prova della complicita di quest'ultimo nell'assassinio allora commesso. Duperret riuscì nulladimeno a sbarazzarsi di tale pericolosa accusa; ma egli era stato il compilatore della protesta di settentatrè de' suoi colleghi contro le violenze dei 31 di maggio e del 2 di giugno: per tale scritto venne arrestato; gli si fece un delitto nuovamente del suo abboccamento con Carlotta Corday; la convenzione lo decretò accusato, e consegnato venne al tribunale rivoluzionario con ventuno de' suoi colleghi. Il compilatore di questo articolo si è trovato due giorni con Duperret nelle prigioni della Conciergerie: certo della sua innocenza di tutti i delitti che gli s'imputavano, non concepiva come uomini essevi potessero, i quali contro la propria loro coscienza si rendessero colpevoli di simili ingiustizie; e si abbandonava contro la specie umana alle più furiose imprecazioni; fu messo a morte co' suoi colleghi, ai 31 di ottobre 1793; era in età di anni 46.

B—u.

DUPERRON (Jacopo Davy), nato nel cantone di Berna, ai 25 di novembre 1556, discendeva da un'antica famiglia, rifuggita nella Svizzera per causa di religione. Giuliano Davy, suo padre, medico di molta dottrina, gl'insegnò il latino e le matematiche. Egli imparò

poscia, senza il soccorso di nessuno, il greco, l'ebraico, e ciò che allora nominavasi la filosofia. La sua memoria era prodigiosa, e gli fu facile d'acquistare quella sorte d'erudizione, che tenuta era, in quel tempo, pel primo dei meriti. Duperron andò a Parigi, e si crede che fosse obbligato, per vivere, di dare lezioni di lingua latina. Ebbe la fortuna d'interessare in suo favore Filippo Desportes, che lo consigliò a rientrare nel seno della chiesa cattolica e gli procurò la carica di lettore d'Enrico III con una pensione di 1,200 scudi. Duperron si fece ecclesiastico e fu provveduto di molti benefizj. Recitò l'orazione funebre di Maria Stuarda, regina di Scozia: circostanza, che contribuì molto ad accrescere la sua riputazione e le sue speranze di fortuna. Corse voce che Duperron perdesse il favore del re per essersi permesso un detto riprensibile. Aveva egli, in un discorso, applaudito da tutti i cortigiani, dimostrato l'esistenza di Dio la mercè di ragioni che parevano senza risposta. Il re gli fece intorno a ciò alcun complimento. Sire, gli rispose, se piace a V. M. io proverò con altre buone ragioni che non vi ha Dio. Sembra che l'Estoile abbia primo rapportato tale particolarità, la quale è stata sovente copiata ciecamente. Supponendola vera, uopo è rammentarsi che nel secolo, in cui viveva Duperron, ognuno si faceva un vanto di sostenere il pro ed il contra sopra i soggetti più importanti. La risposta, che gli vien attribuita, non è dunque che una millanterìa affato fuor di luogo. Certo è altronde che Duperron non cessò di adempiere l'uffizio di lettore fino alla morte del re. S'acconciò in seguito col cardinale di Borbone e divenne l'anima del partito che adoperava d'assicurargli il trono in pregiudizio d'Enrico IV. Il progetto fu scoperto, e si tenne che Duperron stesso lo avesse rivelato, con la speranza d'una ricompensa proporzionata a tal servigio. La sua ambizione era già conosciuta, e si sapeva come fosse poco dilicato sulla scelta dei mezzi che potevano farlo riuscire. Le condiscendenze, ch'ebbe per Gabriella d'Estreés, terminarono di metterlo in favore d'Enrico IV. Fu provveduto del vescovado d'Evreux, nel 1591, pel licenziamento di Claudio de Saintes (*Ved.* Cl. de SAINTES), e da quel momento in poi impiegò tutta la sua influenza sull'animo del re per determinarlo a rendere la tranquillità al suo regno, tornando alla comunione romana. Poichè l'ebbe istruito segretamente molti mesi, accompagnò questo principe, allorchè si recò alla chiesa per pronunciare la sua abbiura solenne. Duperron fu poscia inviato a Roma per sollecitare d'accordo col cardinale d'Ossat che fosse levato l'interdetto lanciato sulla Francia, ed essi furono censurati d'essersi assoggettati, per ottenere tale assoluzione, a condizioni umilianti (*V.* CLEMENTE VII). Nulladimeno il re approvò la condotta de' suoi inviati e ne testimoniò la sua soddisfazione a Duperron, abbracciandolo più d'una volta. La diocesi d'Evreux soffriva per l'assenza del suo pastore: la religione di Calvino vi contava numerosi partigiani. Duperron si affrettò di andare in soccorso di fedeli, di cui la fede incominciava a vacillare. I suoi discorsi, le sue predicazioni ebbero un successo luminoso. Enrico Sponde, poi vescovo di Pamiers, e Sancy, generale degli Svizzeri, abbiurarono i loro errori nelle sue mani, e tal esempio fu seguito da una moltitudine di persone. Il partito protestante, atterrito da tale defezione, se ne vendicò, mediante satire tanto più crudeli, che toccavano

una parte della condotta del prelato. La riputazione di Duperron vie più s' accrebbe nella famosa conferenza che si tenne a Fontainebleau, nel 1600, in presenza di tutta la corte. L'abate Longuerue pretende che Duplessis Mornay si difendesse male e che cedesse troppo presto la vittoria al suo avversario. Si narra che Enrico IV, che assisteva a tale conferenza, dicesse a Sully: Ebbene, che vi sembra del vostro papa? e che Sully, rispondesse: Mi sembra che Mornay sia più papa che non credete; non vedete che dà il cappello rosso a M. d'Evreux? Comunque sia di tale racconto, Duperron, non ricevè dalla corte di Roma che un breve di congratulazione. Egli ricomparve nella lizza per combattere d'Aubigné, ma questa volta non n' uscì con vantaggio. D'Aubigné senza sbigottirsi della vasta erudizione del suo avversario, e riducendo la questione ai termini più semplici, lo incalzò con tanti argomenti che l'obbligo a chiedere un indugio per rispondere. Nè meglio riuscì nel suo progetto di raddurre alla religione la sorella del re (*V*. Caterina), principessa d'un raro merito, ma ferma nella sua credenza. Tale sconcerto lo determinò a ritornare nella sua diocesi più tosto che non avrebbe voluto; ivi pubblicò un Breviario imperfettissimo per confessione dello stesso suo clero, ed un Rituale, in cui fece inserire la famosa Bolla *in Coena Domini*, rigettata dai parlamenti del regno, come distruttiva delle libertà della schiesa gallicana. Tale condiscendenza verso la corte di Roma gli meritò alla fine il cappello di cardinale. Egli l'ottenne nel 1604, e lo stesso anno fu inviato a Roma col titolo d'incaricato d'affari. Duperron giovò di un servigio importante alla chiesa, determinando il papa a non prendere nessun partito nelle dispute sulla grazia (*V*. Molina e Valentia). Contribuì in oltre a ristabilire la pace tra la Santa Sede ed i Veneziani. Egli sviluppava la sua opinione nel concistoro con tanto calore ed eloquenza, che Paolo V era solito dire: Preghiamo Dio che inspiri Duperron, giacchè ci persuaderà quanto egli vorrà. Si trovava ancora a Roma, allorquando il re gli conferì l'arcivescovado di Sens, vacante per la morte di Rinaldo di Beaune. Come fu ritornato, visitò la sua nuova diocesi, ma non tardò a recarsi alla corte per esercitare le funzioni di grand' elemosiniere. Duperron prese una parte attiva nelle dispute teologiche che insorsero nella stessa epoca, ed in tutte si mostrò partigiano zelante delle opinioni oltramontane. Tolse a difendere il libro di Bellarmino sul potere del papa contro una sentenza del parlamento che ne dannò la dottrina come attentatoria ai diritti dei sovrani. Provocò la disgrazia di Richer, sindaco della Sorbona, e contribuì a fargli perdere quell' uffizio. Nell' occasione degli stati generali del 1614 si oppose alla sottoscrizione del formolario presentato dai deputati del terzo stato, che non eravi potenza in terra, qualunque fosse spirituale o temporale, che diritto avesse sul regno di Francia e che potesse dispensare o assolvere i sudditi dalla fedeltà ed obbedienza, che debbono al sovrano legittimo. Gli altri due ordini si conformarono al parere di Duperron, e l'assemblea si separò senz' aver nulla deciso sopra un punto sì importante. Duperron passava il tempo, che rimaneva libero dagli affari, in una terra, cui comperata aveva a Baguolet. In quel ritiro compose egli una parte de' suoi trattati di controversia. Ivi stava lavorando nella *Risposta al re d' Inghilterra*, allorchè fu attaccato da una ritenzione

d'urina. Egli si fece trasportare subito a Parigi, ma il male era incurabile, e morì in capo a quattordici giorni di patimenti, ai 5 di settembre 1618. Non si può negare che il cardinale Duperron non fosse un uomo di merito poco comune. Aveva moltissimo spirito, parlava bene ed in buoni termini; la sua memoria gli forniva altronde, in appoggio de' suoi racconti, particolarità curiose e citazioni imponenti. Ma i suoi nemici pretendono che la sua erudizione fosse superficiale, mal digerita e che mancasse di metodo. Sembra che l'ambizione sia stata la sola sua passione, e la estese anche alla letteratura, in cui credeva di tenere uno de' primi gradi. In gioventù aveva tradotto in versi francesi una parte del primo e del quarto libro dell'*Eneide*. La voga di tale traduzione, gli elogj, che gliene fecero Desportes e Bertaut, esaltarono il suo orgoglio al segno che, secondo Marolles, si considerava come superiore a Virgilio per la dizione. Si era fatto, dice l'abate Longuerue, come il colonnello generale della letteratura, e conveniva assicurarsi del suo suffragio, primachè osare di chiedere quella del pubblico. I suoi libri favoriti erano *Montaigne*, di cui chiamava i Saggi il breviario delle persone oneste, e *Rabelais*, cui denominava l'autore per eccellenza. Le opere di Duperron si dividono in tre classi, controversia, letteratura e negoziazioni. Vennero raccolte, Parigi, 1622, 3 vol. in foglio. Tale raccolta comprende: I. *Risposta alla risposta del sereniss. re della Gran Bretagna* (Giacomo I.): essa doveva contenere sei libri. Non v'ha che i tre primi ed una parte del quarto che siano stati stampati; II *Trattato del Sacramento dell'Eucaristia contro Duplessis Mornay*: III *Confutazione di tutte le osservazioni tratte dai passi di sant' Agostino, allegate dagli eretici contro il santo Sacramento dell' Eucaristia*. Io consiglio, dice Pélisson, la lettura delle opere del cardinale Duperron a quelli, che vogliono sapere veramente che cosa siano le nostre controversie. Venne osservato ch' egli è il primo autore cattolico che abbia scritto, sopra materie di religione, in lingua volgare; IV *Trattato della rettorica francese*; è stato ristampato nel Quadro dell' eloquenza, del P. Carlo di s. Paolo, 1657; V *Orazione funebre di Ronsard*, Parigi, 1586, in 8.vo, ristampata in fronte alle opere di Ronsard; VI *Parte del primo e del quarto libro dell' Eneide, tradotti in versi francesi*, sovente stampato separatamente o nelle raccolte di quel tempo, VII *Due odi del primo libro d' Orazio, tradotte in versi; l' Epistola di Penelope ad Ulisse, di Ovidio tradotta; degl' Inni*, ec.; l' *Ombra dell' ammiraglio de Joyeuse*, poema. L'abate Longuerue dice che le poesie di Duperron sono pessime, e mal grado gli elogj, che gli dà l'abate Goujet nella *Biblioteca francese*, sembra che se ne faccia poca stima; VIII *Le ambasciate* di Duperron, dal 1590 fino al 1618: esse sono state ristampate nel 1629 e 1633. Cesare di Ligny, suo segretario, ne fu l'editore. E' questo un bene, dice Sorbière, del quale il pubblico avrebbe sofferto la privazione senza molto danno. Wicquefort ne fa il medesimo giudizio e trova Duperron inferiore a d' Ossat, sotto ogni riguardo. Si può consultare, sopra Duperron, 1.° le *Orazioni funebri*, di questo prelato, scritte da Provenchères e Neuville; 2.° *la storia compendiosa della sua vita*, di Pelletier, Parigi, 1618, in 8.vo; 3.° *la Vita di Duperron*, scritta da Burigny, Parigi, 1768, in 12. Cristoforo Dupuy ha raccolto, col titolo di *Perroniana*, le facezie e le osservazioni critiche, attribuite a Duperron. Isacco Vossio

fece stampare tale raccolta all'Aja nel 1666. Daillé ne pubblicò una edizione più corretta, Colonia, (Rouen), 1669, in 12, alla quale aggiunse *Thuana*. Ve ne ha una terza sotto la stessa rubrica, 1691, (*V.* DESMAISEAUX).

W—s.

DUPERRON (GIOVANNI DAVY), fratello del cardinale, gli successe nell'arcivescovado di Sens, e morì nel 1621. Era tenuto per dotto nelle lingue antiche, ed il cardinale lo aveva presentato per l'impiego di precettore del Delfino; ma Vauquelin Desyvetaux gli fu preferito. Gli viene attribuita un'*Apologia pei Gesuiti, in proposito del libro di Suarez*, Parigi, 1614, in 12, tradotta in latino l'anno seguente. —DUPERRON (Jacopo Davy), nipote del precedente, vescovo d'Angoulême nel 1630, d'Evreux nel 1646, grand' elemosiniere d'Enrichetta Maria, regina d'Inghilterra, morto ai 14 di febbrajo 1649. Fu desso l'editore delle opere di controversia del cardinale Duperron. Si conserva una raccolta manoscritta delle sue *Lettere*, indicata nella *Biblioteca storica di Francia*, N.o 30718.

W—s.

DUPERRON (LUIGI LE HAYER) fece suo studio particolare la poesia e fu uno dei membri dell'accademia recentemente istituita a Caen. I suoi componimenti sono meno che mediocri; il più considerabile è intitolato le *Palme di Luigi il Giusto, poema storico, diviso in nove libri, in cui per ordine d'anni sono contenute le immortali azioni di Luigi XIII*, Parigi, 1635, in 4.to. Scrisse altresì *le felici Avventure*, tragicommedia in cinque atti ed in versi, 1633, in 8.vo; *Poesie morali e cristiane*, Parigi, 1660, in 4.to; ed alcune traduzioni, siccome *della conoscenza della bontà e della misericordia di Dio*, di Giovanni di Palafox di Mendoza, Parigi, 1688, in 12; *Storia dell'imperatore Carlo V*, di Giannantonio de Vera y Figueroa, Brusselles, 1667, in 12.

D. L.

DUPERRON de CASTERA (LUIGI ADRIANO), residente di Francia a Varsavia, nato a Parigi, morto ai 28 d'agosto 1752, in età di 45 anni, ha pubblicato molti romanzi, alcune traduzioni mediocri ed alcuni scritti ridicoli, che provocarono la satira dell'abate Desfontaine. Sono: I. *Avventure di Leonida e di Sofronia*, 1722, in 12; II *il Teatro delle passioni e della fortuna, o gli Amori sfortunati di Rosamidor e di Teoglafira*, 1731, in 12; III *Relazione della scoperta della tomba dell'incantatrice Orcavelle*, tradotta dallo spagnuolo di G. Iniguez di Médrane, 1730, in 12; IV *la Pietra filosofale delle dame, o i Capricci dell'amore e del destino*, 1723, in 12; V *Trattenimenti letterarj e galanti, con le avventure di Palmerino e di Tamiro*, 1738, 2 vol. in 12, dove ribatte gli attacchi dell'abate Desfontaines, che non si tenne per isconfitto; VI La *Lusiade*, di Camoëns, Parigi, 1755, 1768, in 12, 3 vol., preceduta da una Vita di quell'uomo celebre. Duperron conviene nella sua prefazione, che può essere sovente rimasto al disotto del suo modello; ma chiede che gli si sappia grado della sua buona intenzione; annunzia come ha usato una prosa poetica e numerosa che conserva i tratti arditi e le figure dell'originale; non ha però aggiunto lo scopo che si proponeva, però che soprattutto il suo stile, appunto freddo, snervato o gonfio, faceva desiderare che uno scrittore più valente si assumesse d'essere l'interprete di quel capolavoro del primo dei letterati portoghesi. Duperron ha sopra La Harpe il vantaggio d'aver saputo la lingua portoghese, ma, del rimanente questo è il solo. Tra le note, che Duperron ha aggiunte alla fine di ciascun

canto, ve ne ha di singolarissime; si sforza di giustificarvi la mescolanza, sì abituale a Camoëns, delle favole del paganesimo con le leggende della religione cristiana. Per meglio riuscirvi, pretende che Marte sia Gesù Cristo, Venere la Religione, Cupido lo Spirito Santo, Bacco il Demonio, ec. » Alla » buon'ora, diceva piacevolmente » Voltaire, vi acconsento; ma con» fesso che non me n'era accorto". VII *Gli Amori di Clitofonte e di Leucippe*, tradotti dal greco, d'Achille Tazio, 1733, in 12; VIII Il *Newtonianismo per le dame*, tradotto dall'italiano, d'Algarotti, 1738, 2 vol. in 12; IX *Teatro spagnuolo*, 1738, in 12. È il transunto, piuttostochè la traduzione di dieci drammi di Lopez de Vega. Non bisogna dire con Desessarts che tale opera è stata eclissata da quella di Lingnet, poichè i traduttori non si sono occupati degli stessi drammi; X *Storia del monte Vesuvio, con la spiegazione dei fenomeni che sogliono accompagnare le accensioni di quella montagna*, 1741, in 12, fig.: tale opera non è il resultato delle osservazioni di Duperron, il quale l'ha tradotta dalle Memorie dell'accademia di Napoli; XI *Lettera a Riccoboni sulla commedia della Scuola degli Amici*, 1737, in 12; XII due commedie: gli *Stratagemmi dell'amore* (1739), la *Fenice* o la *Fedeltà alla prova* (1731).

Z.

DUPERRON *V.* ANQUETIL.

DUPETIT-THOUARS (ARISTIDE), capitano di vascello della marinería francese, nacque l'anno 1760, nel castello di Boumois, presso Saumur. Inviato alla Scuola Militare di la Flèche, la lettura di Robinson Crusoë svegliò in esso il genio dei viaggi marittimi. Compose nello stesso genere un romanzo, di cui egli era l'eroe, e volle mettere in essere il suo romanzo, fuggendo con uno de' suoi compagni per andarsi ad imbarcare a Nantes come mozzo. Vennero inseguiti e raggiunti; si voleva punirli severamente, quando Dolomieu, che si trovava in guarnigione a la Flèche ed a cui l'indole di Dupetit-Thouars aveva piaciuto singolarmente, ottenne grazia per essi. Da la Flèche il giovane passò alla Scuola Militare di Parigi. Ivi si applicò seriamente allo studio, però che nel collegio de la Flèche non si era fatto ammirare che per lo spirito e l'originalità delle sue facezie, genere di merito, cui i suoi gravi professori erano alieni dall'apprezzare. Dopo la riforma delle scuole militari, fatta nel 1776 dal conte di Saint-Germain, Dupetit-Thouars, vedendo che, atteso le stato d'inazione, in cui si trovava la marinería, non vi si faceva nessuna promozione, entrò nel reggimento di Poitou. Ma alla nuova del terzo viaggio di Cook volle presentarsi per accompagnarlo come volontario. Gli fu impedito, e poco dopo, la guerra con l'Inghilterra gli fornì nel 1778 la possibilità d'ottenere dal ministro la permissione d'andare a Rochefort, dove, in seguito ad un esame che sostenne con onore, fu ricevuto guardia. Dopo quell'epoca egli fu presente al combattimento d'Ouessant, alla presa del forte San Luigi dal Senegal, al combattimento della Granata ed in molti altri fatti, sul vascello *le Fendant*, comandato da de Vaudreuil. Verso la fine della guerra passò sulla *Couronne*, e, fatta la pace, gli fu dato il comando del *Tarleton*, Egli fatto aveva una sì perfetta identità di sè col suo bastimento, se si può parlare così, lo aveva sì bene studiato, che, appena sbarcato, si affrettò d'indirizzare al ministro una memoria, in cui gli dimostrava che quella corvetta era la più

acconcia per fare scoperte, e ch'egli era l'uomo che le abbisognava per comandarla in quel genere di spedizioni. Ciò che annunzia del rimanente l'aggiustatezza del suo vedere, è che lo stesso legno ha poi servito all'ammiraglio Trugnet per riconoscere le coste del mar Nero. Durante la pace, Dupetit-Thouars fu impiegato a correre i mari, e, durante tali corse, non trascurò niuna occasione di perfezionare le sue cognizioni. Fece anzi, in tale disegno, due viaggi nell' Inghilterra. Si diceva allora che La Pérouse aveva arenato sopra un' isola deserta. Ad un tratto Dupetit-Thouars si rappresentò la sorte spaventevole di quell' uffiziale e de' compagni suoi d'infortunio, e come i suoi pensieri erano di continuo rivolti verso i viaggi lontani e rischiosi, tosto la sua immaginazione s'accese. Egli formò il progetto d'andarne in traccia e pubblicò un manifesto per tale spedizione, che doveva terminare col traffico delle pellicce della costa nord-ovest dell'America settentrionale. Uno de' suoi fratelli, uffiziale nel reggimento della Couronne, oggigiorno botanico ragguardevole ed uno dei cooperatori della Biografia, si unì ad esso. Le sottoscrizioni non avendo somministrato somme bastanti per sovvenire alle spese dell'armamento, i due fratelli venderono la loro legittima onde supplirvi. Luigi XVI, propizio a tutti i progetti che avevano per iscopo il sollievo dell' umanità, aveva sottoscritto all'intrapresa; ma la gravità delle circostanze impedì a quell' infelice monarca di seguire il voto del suo cuore. Dupetit-Thouars dopo molte traversie partì ai 2 d'agosto 1792. Ciò che maggiormente il contrariò, fu la necessità, in cui si trovò, d'abbandonare suo fratello, messo in prigione dai rivoluzionarj; ma questi, liberato quando meno si credeva, potè partire un mese dopo per l' isola di Francia, dove i due fratelli dato si avevano convegno; ma essi non dovevano più rivedersi! Dupetit-Thouars, arrivato all' Isola-di-Sale, una delle isole del Capo Verde, vi salvò dagli orrori della fame quaranta Portoghesi, cui trasportò all' isola s. Nicolò. La penuria si faceva sentire anche a Saint-Nicolas. Dupetit-Thouars, di cui il carattere distintivo era la bontà, e che in vita sua non aveva mai saputo nulla negare agl' infelici, a tale che gli è accaduto alcuna fiata d'imporsi le più dure privazioni per soccorrerli, non potè resistere allo spettacolo di desolazione che si presentava alla sua vista; donò pressochè tutti i suoi viveri agli abitanti, i quali, alla sua partenza, avendo per capo il vescovo del luogo, l'accompagnarono sulla riva, esprimendo con le benedizioni più sincere la loro viva riconoscenza. Ma appena egli è in mare, che un'orribile malattia gli miete in pochi giorni il terzo della sua gente: allora risolve di approdare all'isola di Fernando de Noronha, che era la terra più vicina. I Portoghesi, cui quanto avveniva in Francia a quell' epoca, rendeva estremamente diffidenti, lo arrestano, mal grado i suoi giusti richiami, e sequestrano il suo bastimento, che rompe nell'entrare a Fernambuco. Così la sua spedizione è impedita senza rimedio. Egli viene condotto, contro il diritto delle genti, prigioniero a Lisbona, dove soffre una non poco lunga cattività (1). Appena è rilasciato, che parte per l'America settentrionale, dopo aver distribuito alla sua

(1) Dopo lunghe e penose pratiche, la famiglia Dupetit-Thouars ha ottenuto nel 1802 dalla corte di Lisbona le somme ch' essa domandava, a compenso della confisca fatta al Brasile dei bastimenti, di cui qui si tratta, ed ha distribuito a ciascun interessato nell' armamento ciò che gli spettava sulla somma riscossa.

gente 6000 franchi, che il governo portoghese gli aveva pagati siccome prodotto della vendita degli avanzi della sua nave. In America, ebbe alcun tempo il disegno di fermar stanza negli Stati Uniti. Nondimeno il suo gusto dominante per le spedizioni lontane, che per nuove scoperte poteva fornirgli nuovi soggetti d'osservazione, non lo abbandonava. Fece due tentativi per arrivare per terra alla costa del nord-ovest. Andò in oltre col duca de la Rochefoucauld-Liancourt a visitare la caduta di Niagara. Si può leggere il racconto di tale viaggio importante nella relazione, che de Liancourt ha pubblicata del suo viaggio in America. Finalmente un'apparenza di tranquillità lo fece ritornare in Francia. Dupetit-Thouars era stato dinotato fino da giovane dagli ammiragli e dai capitani, sotto i quali aveva servito, il bagli di Suffren, de Guichen, d'Albert de Rions, de Lamotte-Piquèt, de Vaudreuil, ec. ec. come uno degli uffiziali, da cui doveva un giorno venire sommo onore alla marineria francese. Quelli, che governavano allora, udendo il suo ritorno, tennero adunque di dovergli proporre di tornare agli stipendj dello stato. Dopo alcuni momenti d'esitazione accettò. Poco tempo dopo si parlò della spedizione d'Egitto: Dupetit-Thouars non vi fu dimenticato, e gli venne conferito il comando del *Tonnant*, vecchio vascello di 80 cannoni, sul quale ebbe il piacere di avere Dolomieu, suo amico e protettore della sua infanzia. Giunto al termine della sua destinazione, la flotta, che doveva partir di nuovo, fu trattenuta nella rada d'Aboukir, per gli ordini imprudenti del generale in capo (1). Poco tempo dopo (alla fine di luglio 1798) si scopre la flotta inglese comandata da Nelson. Un consiglio è convocato a bordo dell'ammiraglio. Dupetit-Thouars dice che sono perduti, se aspettano Nelson nella falsa posizione, in cui si trovano, e che bisogna mettere alla vela. Alcuno avendo riprovato con asprezza tale avviso salutare, » Non so che si farà, soggiunse Dupetit-Thouars con una » cupa indignazione, ma potete » esser certi che, appena giunto a » bordo, la mia bandiera sarà in- » chiodata sull'albero ". Egli si battè con intrepidezza contro i vascelli nemici già vittoriosi, e terminò gloriosamente la sua troppo breve corsa in quella giornata fatale a tanti prodi (il primo d'agosto 1798). Dupetit-Thouars accoppiava le qualità più opposte: Dotato d'un estrema vivacità d'immaginazione, niuno, all'uopo, era più paziente e più perseverante di lui; pieno d'ardore e di espedienti per le imprese, che potevano contribuire alla gloria o al vantaggio del suo paese, diveniva quieto e rassegnato, allorchè gli avvenimenti non corrispondevano alle sue speranze, sopportando l'infortunio senza malincuore, come avrebbe goduto dei prosperi eventi senza amor proprio; sincero per sè stesso fino all'imprudenza, non poteva, non sapeva, quali fossero le circostanze da mostrarsi diverso da quel che fosse; riservato sul conto degli altri quasi fino alla dissimulazione, non diceva mai ciò che poteva loro nuocere, più accorto di essi nello scusare i loro torti o in fare scomparire i loro falli; amabile nella società per un conversare ingenuo e faceto, occultava sotto le forme più facili e talvolta più gaje uno spirito serio e

(1) V' hanno prove in vece, e diciamo *prove*, avvegnachè stanno nel carteggio con Brueys del generale in capo, che, quasi presago dell'evento, il dissuase, ma indarno, dallo starsene afferrato ad Aboukir.

S. C—I.

sempre osservatore; ma tale abitudine d'osservare, che non ci rende che troppo e sovente accuorati e difficili, non gli aveva inspirato che maggiore indulgenza. Del pari che Sterne, al quale altronde somigliava nalle qualità morali e nell'indole dell'ingegno, non istudiava gli uomini che per cercare sotto i loro difetti le virtù che vi si potevano rinvenire, e giustificare in tal guisa presso di sè medesimo la buona opinione che, mal grado gli errori e la corruzione del suo secolo, si era formata de'suoi simili. S'egli era l'apologista della natura umana, tale non era per certo dei vizj che la depravano, o dei delitti che la disonorano. Fu veduto più d'una volta, al narrarsi d'alcuna ingiustizia o d'alcuna oppressione violenta, esprimere focosamente l'odio, che portava ad ogni sorta di tirannia, e soprattutto alla tirannia ipocrita, ergendosi con un'estrema rapidità di commozioni e d'idee sino a'più alti gradi dell'eloquenza. Allora si scorgeva che quest'uomo sì semplice e sì buono, aveva un'anima independente e libera, e che, capace delle affezioni più profonde, lo era altresì dei pensieri più nobili e de'concepimenti più vigorosi. Dupetit-Thouars ha lasciato alcuni manoscritti, pressochè tutti non compiuti. Se il sommario si facesse di quanto vi si trova di notabile, si, potrebbe presentare al pubblico un libro che starebbe e nel quale si occorrerebbe certamente di che giustificare il ritratto che qui si fa del loro autore.

E—s.

DUPEYRAT (Guglielmo), lionese, fu prima sostituto del procuratore generale, indi prete e tesoriere della Santa Cappella di Vincennes, e morì nel 1643. Ha pubblicato : I. *Stor. ecclesiastica della Corte o le antichità e ricerche della cappella e dell'oratorio del re di Francia, da Clodoveo I. in poi*, Parigi 1645, in fog.; II *Guillelmi Du-Peyratii lugdunensis Spicilegia poetica*, Tours, Jamet Mettayer, (portano il titolo francese di *Saggi poetici*) 1593, in 12; la seconda edizione, in cui si trovano *Amorum libri III*, comparve a Parigi, presso Geremia Perier, 1601, in 16. Le più delle composizioni dello *Spicilegium* sono indirizzate a' suoi amici, che quasi tutti erano magistrati. Ma i suoi tre libri d'*Amori*, di cui il primo è intitolato *Phyrrha*, il secondo *Diana* ed il terzo *Lesbia*, potrebbero benissimo figurare in una raccolta latina di poesie erotiche; essi non la cedono in nulla alla dilicatezza ed alla latinità di Giovanni Second. III *Raccolta d'Orazioni funebri, Poesie, ec. sulla morte di Enrico il Grande*, Parigi, Roberto Stefano, 1611, in 4.to. IV *La Filosofia reale, o Giuoco degli Scacchi, ed altre opere miste, insieme col Quadro della calunnia*, Parigi, 1608, in 8.vo; V *Inno della Trinità, Sonetti spirituali, Discorso dello Spirito Santo*, Parigi 1587, in 12; VI *Tomba di M. de Giory*, Parigi, 1594, in 12; VII *Il Quadro della calunnia dipinta al vivo da Apelle*, 1604, in 12; VIII *Trattato delle Decime*, Parigi, 1640, in 8.vo; IX *Origine dei Cardinali della S. Sede, e particolarmente dei Francesi, con due Trattati curiosi dei legati* a latere, Colonia, 1670, in 12; X *Trattato sui titoli di Cristianissimo, di Figlio primogenito della Chiesa, di Cattolico e di Difensore della Fede, dati al re di Francia nel* 1529, in 8.vo; dedicato a Luigi XIII, in occasione della presa della Rochelle. Alla fine v' ha una poesia francese di Du-Peyrat, tradotta dal latino di Gilberto Gaulmin.

J—T. e D. L.

DUPHOT, generale francese, nacque alla guillotière, sobborgo di Lione, verso il 1770, e s'arrolò in uno dei battaglioni di volontarj

nazionali che furono creati nel principio della rivoluzione. Giunse al grado di capo battaglione, fu fatto ajutante generale, e si trovava in tale qualità, in ottobre 1794, alla presa di Figuières, dove uccise, di propria mano, un generale spagnuolo. Giunto in seguito al grado di generale, Duphot fu impiegato nell' esercito d' Italia e vi si rese chiaro in differenti occasioni. Buonaparte gli commise d' organizzare le nuove truppe della repubblica cisalpina. Si trovava a Roma, nel mese di gennajo 1798, al seguito di Giuseppe Buonaparte, allorchè una sommossa divampò nello stesso palazzo di quell' ambasciatore, dove si univano ogni giorno molti uomini di mala fama e notati siccome nemici del governo papale. Tali unioni davano grande inquietudine a Pio VI, e divennero sì numerose e sì evidentemente ostili, che sua Santità fu obbligata ad inviare la forza armata per dissiparle. Giuseppe Buonaparte, anzichè cacciare da sè tutti que' sediziosi, e presentarsi solo alla truppa, che in quel caso non avrebbe mancato di ritirarsi, mosse contro di essa alla guida d' un sì gran numero di gente armata, che il comandante si tenne obbligato di respingere la forza con la forza. Il generale Duphot, che si trovava, con la spada in mano, allato all' ambasciatore, fu ucciso fino dalla prima scarica. Giuseppe Buonaparte si salvò subito dopo a Firenze, donde fece al Direttorio francese un rapporto affatto menzognero contro la corte di Roma. E' oggigiorno chiarito che tale movimento sedizioso fu suscitato dall' ambasciatore stesso per avere un pretesto di menare l' ultimo colpo al soglio pontificio. Di fatto il trono papale fu rovesciato pochi giorni dopo da un' invasione dell'esercito francese, da lunga pezza preparata. L' ambasciatore francese fu in questo egregiamente secondato dall' ambasciatore di Spagna, il cavaliere Azzara, che tradiva apertamente a Roma gl' interessi della sua corte, quelli giovandovi della repubblica francese. Duphot era uno dei più prodi uffiziali dell' esercito francese. Non si crede che fosse consapevole della trama, di cui fu vittima; nulladimeno viveva in grande famigliarità con Giuseppe Buonaparte e doveva sposare sua cognata, che poi è divenuta sposa del generale Bernadotte. Fu ucciso il giorno prima di quello, in cui celebrar si dovevano gli sponsali.

M—d j.

DUPIN (Giovanni), chiamato altresì da alcuni biografi *Durpain* o *Durpin*, nato nel Bourbonnais l'anno 1302, era monaco della badia di Vaucelle, diocesi di Cambrai. E' autore d' un'opera in rima ed in prosa, intitolata: *Il Libro di Buona Vita*, Chambery, 1485, in fog. got., rarissimo; n' esiste una seconda edizione con questo titolo. *Il campo virtuoso di Buona Vita*, Parigi, in 4 to, senza data, got. L'Autore suppone che un cavaliere, nominato *Mandevia*, gli apparisca in sogno e gli faccia passare in rassegna i differenti stati della società. Niuno è risparmiato; ma sembra che abbia tolto soprattutto a fare dei disordini del clero una pittura spaventevole. Viene attribuito allo stesso autore il *Vangelo delle Donne*, poemetto in versi alessandrini, conservato tra i manoscritti della biblioteca reale (numero 7218, antichi codici, e n. 2, codici della chiesa di Parigi). Non bisogna confondere questo poema col *Libro delle Conocchie*, conosciuto altresì col titolo di *Vangelo delle Donne*, opera rarissima, stampata a Lione nel 1473, in 4.to got., di cui l' autore è rimasto ignoto. Giovanni Dupin morì nel 1372,

secondo Lacroix du Maine, nel paese di Liegi, e fu sotterrato nella badia dei Guglielmini o monaci di S. Guglielmo.

W—s.

DUPIN (Luigi Ellies), dottore di Sorbona e professore di filosofia nel collegio reale, nacque ai 17 di giugno 1657, d'una famiglia nobile di Normandia. Suo padre fu il suo primo maestro, nè guari andò che gliene assegnò altri, cui scelse tra i più valenti. Tale concorso di cure fece fare al giovane Dupin rapidi progressi. Aveva appena dieci anni che già fu in grado d'entrare in terza nel collegio d'Harcourt. Ivi ebbe per professore Laire, che, prevedendo ciò che diventare poteva un tale allievo, gli prese affetto e gl'inspirò un amor tal eper lo studio, ch'esso gli divenne l'unico suo piacere e l'occupazione di tutti i suoi momenti. Fatto ch'ebbe il suo studio di filosofia nello stesso collegio, Dupin si determinò per la vita ecclesiastica e fece il suo corso in Sorbona. Fin d'allora, ad effetto di prepararsi alle sue tesi, si diede con estremo ardore alla lettura dei Santi Padri, dei concilj e degli autori ecclesiastici. Prese il grado di baccelliere nel 1680, ottenne la licenza con l'applauso che promettevano le sue cognizioni già profonde, e fu dottorato nel 1684. Immensi materiali adunati aveva con le sue letture. Fatto forte da tali ricchezze, concepì il progetto d'una biblioteca universale di tutti gli autori ecclesiastici. Egli si propose di comprendervi la storia della loro vita, il catalogo, la critica e la cronologia delle loro opere, un sommario di quanto contengono, un giudizio sul loro stile e sulla loro dottrina, e la numerazione delle differenti edizioni delle opere loro: riusciva questo un disegno immenso; Dupin seppe bastare a tant'uopo. Non solamente fatto gli venne di metterlo in essere, si vide altresì uscire della sua penna, l'uno quasi presso all'altro, un gran numero di libri sopra ogni sorta di materie. Egli era però distratto da altre occupazioni. Veniva fatto membro pressochè di tutte le giunte, che la facoltà di teologia formava nel suo seno, sia pe suoi proprj affari, sia per quelli, sui quali era consultata. Faceva assiduamente le sue lezioni nel collegio reale. Non rifiutava il soccorso de' suoi consigli e de' suoi lumi a nuovo degli scrittori che ricorrevano a lui. Componeva memorie per gli uni, prefazioni per le opere degli altri; non solamente la sua facilità e la fecondità sua provvedevano a tutto, ma trovava altresì il tempo d'intertenersi in società, di coltivare i suoi amici e di andare a ricrearsi con essi dalle sue fatiche. Il primo volume della sua *Biblioteca* comparve in 4.to, nel 1686. Esso conteneva gli autori dei tre primi secoli. Dupin non aveva allora che 29 anni. Tale primo volume è stato ristampato con recisioni, cambiamenti ed aggiunte considerabili. Gli altri volumi susseguitarono con estrema rapidità. L'opera di Dupin trovò de' critici, ed i giudizj non essendovi sempre misurati, nemmeno esenti da errori, non fecero che somministrar loro materia. Uno dei primi che si presentò fu don Matteo Petit-Didier, dotto benedettino della congregazione di S. Vannes, che poi fu abate di Senones e che il papa creò vescovo di Macra. Egli pubblicò nel 1691, col titolo di *Osservazioni*, un volume intorno i tre primi tomi della Biblioteca universale. Dupin vi rispose nel suo 5.to tomo. Nel 1692 e 1696, Petit-Didier pubblicò altri due volumi di *Osservazioni*, e formò anzi, de' suoi allievi più istrutti, un'accademia per esaminare i volumi di Dupin, di mano in mano che

comparissero. Le osservazioni del dotto benedettino spiacquero a Dupin, ch'ebbe torto di rispondervi con amarezza. Esse erano però sì giuste, che Bossuet, quantunque stimasse Dupin e facesse conto de' suoi scritti laboriosi, tenne di non poter serbare il silenzio sui traviamenti, nei quali tratto lo aveva o la libertà, o la leggerezza de'suoi giudizj. Esso prelato, nell' atto di *tentativo* dell' abate Fagon, che presiedeva al collegio di Navarra, nel 1692, si dichiarò fortemente contro l'inesattezza di Dupin, nell' esposizione della dottrina del peccato originale. Dupin rispose e non si ritrattava. Bossuet giudicò allora di poter ricorrere a mezzi più efficaci. Egli indirizzò al cancelliere Boucherat ed a M.r de Harlay, arcivescovo di Parigi, una memoria, nella quale esponeva differenti errori o contenuti o favoriti nella *Biblioteca universale*. Ne inferiva la necessità d' una ritrattazione formale per parte dell'autore o d' una censura rigorosa. Dupin preferì il partito della ritrattazione, ed il grande Racine, dicesi, cooperò a determinarvelo. Bossuet, soddisfatto e che sapeva quanto i talenti e la penna di Dupin potevano essere utili alla chiesa, gli rese la sua amicizia; ma l'autore della *Biblioteca universale* non evitò la censura. Mal grado la sommissione di Dupin, l'arcivescovo di Parigi bandì contro di lui un decreto, in data dei 14 d'aprile 1696, e l'opera sua fu soppressa per sentenza del parlamento; ma gli fu permesso di pubblicarla, cangiandole il titolo. Erano errori che gli si opponevano, d' indebolire la pietà dei fedeli, diminuendo la venerazione dovuta alla Vergine Santa; di favorire gli errori di Nestorio; di togliere alle prove della primazia della S. Sede una parte della loro forza; d' attribuire ai SS. Padri errori sull'immortalità dell' anima, e di parlare d'essi con troppo poco rispetto. Nè fu questa sola la briga che intorbidò il riposo di Dupin. Egli si era unito agli oppositori alla bolla *Unigenitus*; era stato in Sorbona uno de' principali stromenti di quanto vi era stato fatto contro di essa, e fu uno dei sottoscrittori del *caso di coscienza*. Venne esiliato a Châtelleraut, gli fu tolta la cattedra del collegio reale, e soltanto a condizione d'una ritrattazione novella ottenne di essere richiamato, ma la cattedra non ricuperò. Clemente XI, cui certamente avevano mal disposto contro Dupin, ringraziò Luigi XIV del gastigo che aveva fatto infliggere al dottore, gli dava nel suo breve qualificazioni d' una severità, che forse oltrepassa un poco i suoi falli. Comunque affezionato alle persone di quel partito, Dupin per la facilità, con cui si ottennero le sue ritrattazioni, non può considerarsi come un giansenista ostinato. Non solamente egli non meritava d' essere trattato con tale rigore; ma anzi, se si presta fede al cancelliere Daguesseau, fu vittima d' un' opinione, ch' egli non professava. La sua vita era destinata ad essere perturbata. Aveva formato una specie di relazione con Guglielmo Wake, arcivescovo di Cantorbery, e manteneva un commercio epistolare con quel prelato, uomo eminente nella chiesa anglicana. Tale relazione era incominciata nel 1718, per intromessione di Beauvoir, cappellano del lord Stairs, ambasciatore a Parigi. Esso ecclesiastico anglicano aveva avuto occasione d'intertenersi con Dupin, e la conversazione era caduta sulla possibilità e sui mezzi della riunione della comunione anglicana alla chiesa romana, facendo concessioni dall' una parte e dall' altra. Beauvoir aveva informato l'arcivescovo di Cantorbery

delle particolarità della conferenza, ed erano corse parecchie lettere. Il reggente venne a sapere di tale carteggio, sul quale caddero sospetti. Altronde esso era avvenuto senza saputa della corte di Roma, cui l'abbate Dubois, aspirante al cardinalato, voleva farsi propizia. Fu dato ordine di portar via le carte di Dupin, e di recarle al *Palais Royal*: Lafitau, vescovo di Sisteron, dice d'esservisi trovato allora. Se si presta credenza al suo rapporto, Dupin nelle carte, che si esaminarono, affermava „ che i principj della nostra fede „ possono accordarsi con la reli„ gione anglicana; che senza alte„ rare i dommi, si può abolire la „ confessione auricolare; non più „ parlare della transustanziazio„ ne; annullare i voti di religione, „ togliere il digiuno e l'astinenza „ della quaresima; far a meno dal „ papa e permettere il matrimo„ nio dei preti ". Se tale racconto fosse esatto e che tali strane proposizioni fossero effettivamente sentimenti di Dupin, sarebbe impossibile di scolparlo. Si diffusero sul suo conto altre voci calunniose. I suoi nemici pretesero che non solamente quella fosse la sua vera dottrina, ma altresì che la sua condotta vi era conforme e che era ammogliato. E' oggigiorno generalmente riconosciuto che tali imputazioni sono false e che il rapporto di Lafitau è esagerato. Non si trattava in quelle carte che di progetti di riunione, conosciuti da M.r de Noailles, arcivescovo di Parigi, dal procuratore generale Joli de Fleury, e lodevoli in sè stessi. Ladvocat, che non era giansenista, dice positivamente „ che „ le relazioni di Dupin con Wake „ erano innocenti e che non le „ manteneva per altra fine che „ per l'onore e pel vantaggio del„ la chiesa ". Tale zelo stesso per la riunione delle chiese dissidenti dalla cattolica indusse Dupin, durante il soggiorno del czar Pietro in Francia, a comporre alcune memorie atte ad avvicinare i Russi alla chiesa cattolica. Ma comunque si possa dire di Dupin, non gli si può rimproverare ostinatezza di sentimenti. Se fu tratto in errori ne' suoi scritti, si è ritrattato, ognivoltachè n'è stato richiesto, ed a meno di voler non essere giusto, è impossibile di non riconoscere in lui un dotto illuminato, un teologo valente ed un laborioso scrittore. „ La feconda sua „ penna, dice Nicéron (d'accor„ do su ciò con critici più giudi„ ziosi), abbracciava tutti i gene„ ri di letteratura. E' stato in pa„ ri tempo interprete, teologo, ca„ nonista, storico sacro e profano, „ critico, filosofo altresì, e tutto „ ciò con la stessa facilità, benchè „ talvolta a spese della sua riputa„ zione.... Ma non si può alme„ no negargli la lode d'un gusto „ eccellente, di essere stato scevro „ molto dalle preoccupazioni or„ dinarie e di aver posseduto un „ criterio netto, preciso, ordinato, „ una lettura immensa, una me„ moria felice, un'immaginazione „ vivace, ma regolata, uno stile leg„ giero e nobile, un animo retto e „ moderato, senza partito, senza „ violenza, senza pretenzione, non „ mai privo d'espedienti ne' biso„ gni, più inclinato alla pace che „ alla divisione, ed atto a condur„ re le faccende delle riunioni, se „ vi fosse stato caso di sperarne „ dalle comunioni straniere ". Fu amico di Rollin, che gli fece un epitafio onorevole. Morì a Parigi, ai 6 di giugno 1719, sul finire del suo 62.mo anno, pianto da' suoi amici, dai dotti e dal pubblico. Le principali sue opere sono: I. *Nuova biblioteca degli autori ecclesiastici, contenente la storia della loro vita, il catalogo, la critica, la cronologia delle opere loro*, 58 volumi in 8.vo

(1), ristampati in Olanda in 19 vol. in 4.to. I critici convengono che la distribuzione di tale opera è eccellente; che è scritta senza parzialità e senza prevenzione; che i giudizj vi sono sovente giusti; ma che la prestezza, con cui l'autore procedeva nel suo lavoro, l'ha esposto ad un gran numero d'abbagli; che gli ultimi volumi sono ancora meno diligenti dei primi; che sovente le vite vi sono troppo ristrette ed i fatti discussi leggiermente; che le tavole cronologiche presentano contraddizioni con l'opera e che i cataloghi dei libri non sono esatti (*V.* CEILLIER). Alcuni nemici di Dupin hanno voluto disputargli, fino il merito del disegno dell'opera e farlo reo di ruberia letteraria. Hanno preteso che i sei primi secoli non fossero suoi, ma di Bassompierre, vescovo di Saintes, da cui il padre di Dupin, che famigliare era di quel prelato, gli aveva avuti e donati a suo figlio ancora giovane. Il celebre Arnauld prese la briga di rispondere e confutare egli stesso tale menzogna, e la gloria, che tornarne doveva a Dupin per la sua opera, gli rimase; II *Joannis Gersonii doctoris et cancellarii parisiensis Opera, quibus praefixa sunt gersoniana, et adjuncta aliorum hujus temporis scriptorum opera ac monumenta omnia ad negotium Joannis Parvi spectantia.* Amsterdam, 1703, 5 vol. in foglio. Dupin si duole, per la correzione di tale edizione, che non sia stata eseguita sotto gli occhi suoi, non avendo del resto trascurata niuna cura onde riuscisse perfetta; III *Sancti Optati Afri, milevitani episcopi, de schismate donatistarum libri septem, quibus accessêre historia donatistarum, una cum monumentis veteribus ad eam spectantibus, nec non geographia episcopalis Africae*, Parigi, 1700, in foglio. IV *Liber Psalmorum, cum notis, quibus eorum sensus litteralis exprimitur*, Parigi, 1691, in 8.vo. Dupin ne ha pubblicato una traduzione francese col titolo di *Libro di salmi tradotti secondo il testo ebraico*, Parigi, 1691 e 1710, in 12; V *Notae in Pentateuchum*, Parigi, 1701, in 8.vo. Le note, tanto su i Salmi, che sul Pentateuco, sono brevi, chiare, nè lasciano che desiderare per l'intelligenza del testo; VI *Storia della chiesa in compendio, per dimande e risposte, dal principio del mondo fino al presente*, Parigi, 1712, 4 vol. in 12. N'esiste una seconda edizione del 1714; venne essa tradotta in italiano: quest'opera è pregiata; VII *La Storia profana, dal suo principio fino al presente*, 6 vol. in 12, 1714 e 1716; Anversa, 1717, 6 vol. in 12: quest'ultima edizione ridonda d'errori; VIII *La Storia d'Apollonio Tianeo*, (sotto il nome di Clairac) Parigi, 1705, in 12; IX *Su la necessità della fede in G. C. per esser salvo, ove viene esaminato se i pagani ch'ebbero la cognizione d'un Dio e che moralmente ben vissero, abbiano potuto esser salvi senz'avere la fede in Gesù Cristo*, Parigi, 1701, in 8.vo: l'autore sostiene la necessità della fede in Gesù Cristo; X *Trattato della dottrina cristiana ortodossa*, Parigi, 1703, in 8.vo: è questo il principio d'una teologia francese, cui l'autore si proponeva di pubblicare; XI *Trattato della podestà ecclesiastica e temporale*, 1707, in 8.vo: è desso un commentario sopra i quattro articoli del clero di Francia, XII *Biblioteca universale degli storici*, Parigi, 1716, 2 vol. in 12, ristampata in Amsterdam, 1708, in 4.to. Dupin vi tiene il medesimo metodo che nella sua *Biblioteca degli autori*

(1) Compresivi 4 vol. degli *Autori separati dalla chiesa romana*, 5 vol. di tavole, 3 vol. osservazioni di D. Petit-Didier, e 4 vol. di Critiche di Ricc. Simon. La raccolta ascende a 61 vol., se vi si aggiunge la continuazione della storia del XVIII secolo, in 3 vol. di Goujet.

ecclesiastici. E' autore altresì di parecchie altre opere, di cui si può vedere l'elenco in Nicéron e nel dizionario degli anonimi. Indipendentemente da ciò, quest' instancabile scrittore lavorava nel Giornale de' dotti, aveva avuto parte nelle ultime edizioni di Moreri e v'aveva fatto correzioni ed aggiunte considerabili. Aveva ancora riveduto il *Rationarium temporum* del Padre Petavio, stampato nel 1715, e la Storia di Luigi XIII di Jacopo Lecointe. (*Ved*. J. Basnage de Beauval e Charlas).

L—y.

DUPIN (Pietro), avvocato nel parlamento di Bordeaux, era figlio d'un notajo di Tartas ed aveva esercitato ne' suoi principj la professione di procuratore. Conosceva altresì le principali parti della scienza del foro: i magistrati ed i suoi proprj confratelli sovente ricorrevano ai di lui lumi. S'applicò meno a comporre nuove opere, che a perfezionare quelle di alcuni altri giureconsulti della sua provincia. Pubblicò: I. una nuova edizione del *Commentario* d'Automne, sopra gli *Statuti generali di Bordeaux*, 1728, 1737, in foglio; II *Conferenze di tutte le questioni trattate da Ferron* nel suo *Commentario sopra lo Statuto di Bordeaux*, col *Commentario* di Bernardo Automne, Bordeaux, 1746, in 4.to; III *Trattato sopra le Pene delle seconde Nozze*, Parigi, 1743, in 4.to: quest' opera gli appartiene per intiero. Dupin morì a Bordeaux, a' 22 di novembre del 1745, in età di 74 anni.

B—t.

DUPIN (Claudio), nato a Châteauroux sul finire del XVII secolo, capitano nel reggimento di Anjou ed in seguito appaltatore generale delle finanze, aveva fama d'uomo istrutto e laborioso. Morì a Parigi a' 25 di febbrajo del 1769, in un' età avanzata; è autore delle seguenti opere: I. *Economiche*, Carlsruhe, 1745, 3 vol. in 4.to. Di questo libro stampati non vennero che dodici o quindici esemplari, per essere distribuiti ad alcuni amici. La rarità, aggiunge Barbier, non ne forma il solo merito. Rousselot de Surgy ne inserì parecchi brani nel *Dizionario delle Finanze* dell'Enciclopedia metodica; II *Memoria sopra le biade, con un' idea d' Editto per conservare in ogni tempo il valore de' grani ad un prezzo conveniente al venditore ed al compratore*, Parigi, 1748, in 4.to; III La *Maniera di perfezionare le vetture*, Parigi, 1753, in 8.vo. Per errore i compilatori della *Francia letteraria* attribuiscono quest' opera a Dupin figlio; IV *Osservazioni sopra un libro intitolato: dello Spirito delle Leggi*, Parigi, 1757-58, 3 vol. in 8.vo. Si assicura che la prefazione sia di madama Dupin e che i Padri Plesse e Berthier abbiano avuto parte nella compilazione dell'opera. Il disegno di Dupin, dice Grimm, era di fare l'apologia della finanza contro Montesquien, disegno che ad uomini più valenti avrebbe potuto fallire; altri pretendono che sia essa una delle migliori confutazioni che vennero fatte delle diverse parti dello Spirito delle Leggi. L'autore soppresse egli medesimo la sua opera, a richiesta della Pompadour, con tanta esattezza che fu creduto per lungo tempo che più non esistessero che cinque o sei esemplari; ma Delatour, il quale n'era lo stampatore, dichiarò che ne rimanevano ancora trenta in circolazione. — Dupin (La), sposa dell'antecedente, morì nella sua terra di Chenonceaux, nel 1800, in età di quasi cent'anni. La sua bellezza, il suo spirito e la sua cortesia l'avevano resa celebre; raccoglieva alla sua mensa, una volta alla settimana, Fontenelle, Marivaux, Mairan ed altri accademici;

la cura di sopravvedere all'educazione di suo figlio ara confidata a G. J. Rousseau, cui impiegava pure a trascrivere i suoi manoscritti; ma era tanto lungi dal sospettare i talenti del suo segretario, che non lo invitò mai ai suoi crocchi. Rousseau, cui tale mancanza di riguardo potuto avrebbe offendere, conservò sempre un tenero affetto per la Dupin e le indirizzò una lettera per giustificarsi di aver mandato i suoi figli all'ospitale. La Dupin compose alcuni piccoli scritti di morale e tradusse parecchie cose del Petrarca.

W—s.

DUPIN-PAGER (Romano), poeta latino e francese, nato a Fontenai-le-Comte sul finire del XVI secolo, aveva legami d'amicizia con Besly, Colardeau, Colletet, i quali diedero ai di lui versi elogj poco meritati. La loro raccolta stampata venne a Parigi, nel 1629, in due parti, in 8.vo. La prima contiene le poesie francesi e la seconda le latine. Dreux du Radier nella *Biblioteca del Poitou* cita alcuni frammenti d'un'Ode di Dupin sopra la presa della Rocella, avvertendo di avere scelto le prose che gli apparvero le più belle. Non sapremmo nondimeno immaginar cosa più mediocre; il rimanente della raccolte contiene un poema *sopra l'Eresia*, diviso a stanze, alcune odi e poesie amorose; le poesie latine sono ancora inferiori alle francesi, nè si può presentarne un'idea più sfavorevole.

W—s.

DUPINET (Antonio), signore di Noroy, nato nel XVI secolo a Besauzone, secondo Lacroix du Maine, o piuttosto a Baume les-Dames, secondo Gollut, suo compatriotta. Abbracciò la riforma di Calvino e se ne mostrò uno dei più zelanti difensori. Siccome non trovava nella sua provincia i soccorsi, che gli erano necessarj per darsi con successo alla sua inclinazione per lo studio, si ritirò prima a Lione, dove formò stretta amicizia con Daléchamp, indi a Parigi, ove morì intorno all'anno 1584. Le sue opere sono: I. *Esposizione dell'Apocalissi di s. Giovanni*, Lione, 1543, in 8.vo; II le *Epistole illustri di don Antonio di Guevara, tradotte in francese dalla versione italiana di don Alfonso d'Ulloa, con un Trattato del medesimo Guevara, de' lavori e del privilegio delle galee*, Lione, 1560, in 4.to: questo volume non contiene che la terza parte delle Epistole di Guevara, la sola, che Dupinet abbia tradotta (*V.* Guevara). III La *Storia naturale di Plinio, tradotta in francese, con un Trattato de' pesi e delle misure antiche, ridotte alla maniera de' francesi*, Lione, 1542, in foglio; 1567, 1584, 1605, 2 vol. in foglio; Ginevra, 1608, 2 vol. in 8.vo; Parigi, 1615, 1622, 2 vol in foglio. Questa traduzione fu per lungo tempo la sola ch' esistesse in francese; il suo stile è semplice e leggiadro, quantunque un poco antiquato, e molti l'antepongono ancora a quella, che pubblicata venne da Poinsinet di Sivry. Falconet la trova non esatta; ma dovremo sempre essere riconoscenti a Dupinet, per essere stato il primo che osasse intraprendere la traduzione di una delle opere le più importanti dell' antichità, e nel medesimo tempo una delle più difficili, attesa la moltiplicità delle cognizioni, cui in sè unir deve il traduttore; IV *Piante, Ritratti e Descrizioni di parecchie città e fortezze, tanto dell' Europa, dell' Asia e dell'Africa, quanto delle Indie e delle terre nuove*, Lione, 1564, in foglio; V *Tassa della penitenzieria e della cancelleria romana, in latino, con la traduzione francese e con annotazioni*, Lione, 1564, in 8.vo. Questa

edizione è rara e ricercata; venne essa ristampata sotto il titolo di *Tassa delle parti casuali della bottega del Papa*, Leida, 1607, in 8-vo. Esistono altre edizioni di tale opera, con note di diversi scrittori protestanti. La tassa della cancelleria romana fu stampata per la prima volta a Roma nel 1474, in 4.to, d'ordine del papa Sisto IV: questa edizione è tanto rara, che il dotto P. Laire fece ricerche inutili, durante il suo soggiorno in Italia, per rinvenirne un esemplare, e non la citò nel suo *Specimen typogr. rom.* (*V.* Laire), che sulla testimonianza di Maittaire e di Prospero Marchand. Si leggono nel Dizionario di Prospero Marchand particolarità curiose intorno a tale opera, e le traduzioni che ne vennero fatte in diverse lingue; VI la *Conformità delle Chiese riformate di Francia, e della Chiesa primitiva in fatto di disciplina, cerimonie*, ec. Lione, 1565, in 8.vo, opera rara e ricercata; VII i *Segreti, Miracoli di Natura*, di Levino Lemnius, tradotti in francese, Lione, 1566, in 8.vo; VIII I *Commentarj di Pietro Mattioli sopra la Storia delle Piante di Dioscoride*, tradotti in francese, Lione, 1566, 1577, 1580, in foglio; col *Libro dell'arte di distillare*. Lione, 1610, 1655, e 1680, in foglio. La traduzione della medesima opera, scritta da Desmoulins, è più pregiata; IX i *Passi comuni della sacra Scrittura, di Volfango Musculus*, tradotti in francese, Lione, 1577, in foglio.

W—s.

DUPLANIL (J. D.). Nulla sappiamo intorno alla vita di questo medico; ci è noto soltanto ch'era dottore della facoltà di Montpellier e medico onorario di S. A. R. il conte d'Artois. Nacque nel 1740, morì ai 7 d'agosto del 1802, ad Argenteuil, presso Parigi. Duplanil ha pubblicato: I. la traduzione francese della *Medicina domestica* di Buchan; di essa traduzione fatte vennero cinque edizioni, di cui la prima comparve nel 1775, a Parigi in 5 vol. in 12, e l'ultima nel 1802, in 5 vol. in 8.vo. (*V.* Buchan). Duplanil non si limitò semplicemente alle parti di traduttore; indipendentemente dalle note numerose ed importanti, sparse nei quattro primi volumi, è da se solo autore del quinto volume, il quale contiene, con forma di dizionario, la definizione di tutte le voci di medicina, la descrizione anatomica degli organi del corpo umano ed un'idea de' loro principali officj, il carattere delle piante medicinali, la composizione delle diverse medicine, un quadro de' sintomi delle malattie, alcune note illustrative, ec. II la traduzione francese di diversi trattati del chirurgo inglese Clare, col seguente titolo: *Metodo nuovo e facile di guarire il male venereo*, Londra e Parigi, 1785, un vol. in 8.vo. Il suo commercio di lettere con l'autore gli somministrò i materiali di parecchie note interessanti, che aggiunse all'opera; III *Medicina del viaggiatore*, Parigi, 1801, 3 vol. in 8.vo: tratta ivi delle cautele da usarsi ne' viaggi di terra e di mare; delle malattie, alle quali va soggetto un viaggiatore; delle regole di vitto opportune a preservarsene, e de' mezzi di combatterle; finalmente dell'utilità de' viaggi considerati come rimedj nelle circostanze, in cui i soccorsi ordinarj dell'arte sono infruttuosi. Quest'opera abbraccia forse troppi argomenti, ma vi si scorge un medico istrutto ed un buon pratico. Duplanil ha lasciato in oltre un manoscritto in due grossi volumi in foglio, intitolato: *Chiave delle opere, che formano la mia biblioteca*, o *Libro di rimando a ciascheduna d'esse, per cui si può ricorrere sul momento al volume*, e

sovente alla pagina, ec. Tale lavoro curioso, del quale Lamy, librajo, è proprietario, e cui si propone di pubblicare, ha dovuto costare al suo autore molto tempo, molte ricerche, ed una pazienza superiore ad ogni prova: abbraccia egli quasi trecentomila citazioni sotto circa 50,000 articoli, disposti per ordine di alfabeto. Un bibliografo potrebbe riuvenirvi cose utili.

R—d—n.

DUPLEIX (Scipione), consigliere di stato ed istoriografo di Francia, nacque a Condom, nel 1569, d'una famiglia nobile, natía della Lingnadocca. Perdeva i suoi genitori, mentr'era ancor giovanissimo, ma non gli mancò per tale perdita un'assai buona educazione. Fino dalla sua prima età si applicò allo studio delle scienze e delle lettere, cui coltivò per tutta la sua vita. Presentato alla corte della regina Margherita di Valois, la quale era allora a Nerac, andò a Parigi, nel 1605, con quella principessa, che lo creò referendario del suo palazzo. Dupleix fece le sue prime prove nell'aringo delle scienze con un trattato compiuto di filosofia, cui pubblicò in francese, a Parigi, nel 1602, in 2 tomi, in 8.vo. Era desso la prima opera di filosofia pubblicata in tale lingua; chiara, metodica, superava quelle che preceduta la avevano; perciò fatte ne vennero parecchie edizioni, sempre accresciute. Ne dedicò una al suo allievo Antonio di Borbone, conte di Moret, figlio legittimato d'Enrico IV e di cui era precettore; l'ultima edizione è di Ronen, dell'anno 1640, in 4 vol., in 8.vo: tale libro è oggigiorno al tutto dimenticato. Dupleix s'applicò in seguito alla storia e pubblicò prima le sue *Memorie delle Gallie dal diluvio fino alla fondazione della monarchia francese*, in otto libri, Parigi, 1619, in 4.to; ristampate poscia in fronte alla sua Storia generale. E' questa la migliore sua opera pel lavoro, per le ricerche e per la esattezza; Luigi XIII gliene mostrò la propria soddisfazione col titolo d'istoriografo, che gli conferì, ingiungendogli l'obbligo di lavorare nella Storia generale della Francia fino al suo regno. Dupleix ne diede alla luce il primo volume nel 1621 e gli altri successivamente negli anni 1624, 1630, 1635 e 1643, 5 volumi, in foglio. I tre primi volumi vennero assai bene accolti dal pubblico. Vi si scorge nitidezza e metodo, ma tuttavia uno stile spiacevole e che ha tutti i vizj proprj del suo tempo. Lo studio assiduo, che fatto aveva Dupleix della filosofia d'Aristotele, cui tradusse quasi tutta in francese per la regina Margherita, dato aveva al suo stile una precisione secca e metodica, cui trasportò male a proposito nella sua storia; indi le divisioni e suddivisioni più adattate ad un commentario sul maestro delle sentenze, che ad una storia. Rinfacciate gli vennero alcune inesattezze e fu accusato di non avere abbastanza consultato le antichità di Fauchet; ma uopo è dire in onor suo che citò in margine gli autori, di cui si valse: cautela indispensabile, che poco era conosciuta prima di lui e che gli storici moderni troppo trascurano oggigiorno. Il decimo volume, che abbraccia i regni d'Enrico IV e di Luigi XIII, gli mosse due nemici, i quali sparsero di fiele e d'amarezza le loro critiche: uno è il maresciallo di Bassompierre, il quale, dal fondo della Bastiglia, impazientemente soffriva che l'autore colmasse d'elogj il cardinale di Richelieu, suo persecutore; e l'altro Matteo di Mourgues, elemosiniere e creatura della regina madre Maria de Medici. Non si contentarono essi di notare gli errori

e le inesattezze di Dupleix; assalirono anche il suo cuore e gli rinfacciarono che mostrato si fosse ingrato verso la sua benefattrice, Margherita di Valois, dopo la di lei morte, e svelate avesse le sregolatezze di quella prima moglie d'Enrico IV. Il maresciallo, soprattutto, s'esprimeva con parole molto ingiuriose. Dupleix rispose all'uno ed all'altro, ma la satira prevalse, ed i biografi, copiandosi tutti gli uni gli altri, continuarono ad aggravare la di lui memoria con imputazioni odiose. Il solo Bayle fece l'apologia di Dupleix nel suo articolo *Usson*, e, dopo di aver detto che il maresciallo di Bassompierre s'era mosso contro Dupleix da stolto, attinge i mezzi di difesa, in favor di quest'ultimo, da'doveri dell'istoriografo d'ufficio, dalla ragione di stato, dagli ordini precisi che lo obbligavano a dire tutta la verità, e dalla ripugnanza, cui mostra Dupleix medesimo, nella sua storia, a dire della di lui benefattrice un male, il qual non era che troppo vero e troppo conosciuto. Il rimprovero d'adulazione verso il cardinale di Richelieu è più fondato. Ma qual è quell'istoriografo, il quale non incenserebbe un primo ministro onnipotente, soprattutto quando, come il p. Lelong narra del cardinale, questo primo ministro aveva la pazienza di leggere l'opera di Dupleix prima della stampa, e si prendeva poscia la briga di correggerne egli medesimo le prove. Dopo la morte di Richelieu Dupleix continuò la Storia di Luigi XIII; e facile è d'avvedersi ch'ivi parla del morto ministro con molto maggior libertà. Si proponeva egli ancora, secondo Sorel, di ristampare la prima parte di quel regno e di farvi molti mutamenti; ma la vecchiezza gl'impedì d'accingersi a tale lavoro. Morì a Condom, nel mese di marzo del 1661, in età di novantadue anni. Fu scrittore laborioso ed instancabile, il quale conservò fino alla morte e senza il minimo incomodo le facoltà della mente e del corpo. Il suo ritratto inciso venne da Michele Lasne, in 4.to ed in 8.vo. Il p. Colin, dell'Oratorio, fece la sua orazione funebre, Condom, 1661, in 4.to. Oltre le opere citate gli appartengono ancora le seguenti: I. *Le cause della veglia e del sonno, de' sogni, della vita e della morte*, Parigi, 1613; in 12, Lione, 1620, in 8.vo; II *La Curiosità naturale, esposta per domande*, Lione, 1620, in 4.to: questi due scritti erano già stati stampati col suo Trattato di filosofia, III *Inventario degli errori, delle favole e delle cose svisate dell' inventario generale della Storia di Francia di Giovanni di Serres*, Parigi 1626, 1630, 1633, in 8.vo. IV *La Risposta a St. Germain, o i Lumi di Matteo di Morgues per la storia, spenti da Sc. Dupleix*, Condom, 1645, in 4.to. Dupleix non si era mostrato indulgente verso gli storici contemporanei, e fu questa una causa non lieve della severità, con cui venne trattato. V *Axiomata, sententiae et regulae juris, versibus reddita*, 1635, in 8.vo. VI *In institutionum Justiniani libros IV commentaria*, Parigi, 1635, in 8.vo: opera pochissimo conosciuta; VII *Storia Romana, dalla fondazione di Roma fino all'anno 1630*, Parigi, 1638, 3 vol., in foglio, male scritta, come tutto ciò che uscì dalla di lui penna. VIII *Obscuriores et rudiores Despauteri versus in grammatica lingua, in dilucidiores et elegantiores commutati*, Parigi, 1644, in 4.to: questo saggio, fatto per Luigi XIV, non riuscì; IX *Libertà della lingua francese nella sua purezza*, Parigi, 1651, in 4.to: tale libro fu scritto contro Vaugelas ed ebbe molta voga, quando comparve alla luce. X *Genealogia della casa d' Estrades*, Bordeaux, 1655, in 4.to. —

Dupleix (Scipione), fratello maggiore dell'antecedente, era luogotenente-generale del baliaggio del Condomois. Magistrato saggio, prudente, illuminato, di cui la memoria sempre si conservò onorevole nella sua patria. La sua posterità sussiste ancora con decoro. Gli vengono attribuite le *Leggi militari sul duello*, in dieci libri, Parigi, 1586, in 8.vo, con alcune aggiunte. — Il secondo fratello di Dupleix avea nome Francesco, e scrisse: *Partitiones juris methodicae heroïco versu conscriptae*, Parigi, 1615, in 4.to.
C. T—y.

DUPLEIX (Cesare) nacque in Orléans. Dopo la morte tragica d'Enrico IV, i nemici de' gesuiti gl'indicarono pubblicamente come autori dell' assassinio, di cui Ravaillac era stato lo strumento. Il p. Cotton, conosciuto per essere stato il confessore del monarca, tenne di dover giustificare la sua confidenza, indirizzando alla regina-madre una lettera dichiaratoria della dottrina de'gesuiti, cui lo scrittore ravvicinava a quella del concilio di Trento. I saggi del suo ordine gli rappresentarono che la pubblicazione d' una tale lettera dato avrebbe occasione a risposte proprie a produrre uno strepito scandaloso. Il p. Cotton disprezzò que' timidi avvisi e pubblicò la sua famosa lettera dichiaratoria. Appena giunse a cognizione del pubblico, fu prontamente seguita dalla satira più amara che fosse stata fino allora pubblicata contro i gesuiti: ha essa il titolo d'*Anti-Cotton*, senza nome d'autore, nè di stampatore. Tale accorto miscuglio d'irrisione e di ragionamenti venne nell'anno stesso (1610) tradotto in latino, venduto alla fiera di Francfort e sparso per tutta quanta l'Europa. I gesuiti s' unirono per pubblicarne la confutazione in tutte le lingue. Venne loro risposto, e l'*Anti-Cotton* cagionò una guerra di penna, la quale oggigiorno nulla monta, ma che da una parte e dall'altra fu spinta allora col maggiore accanimento. I contemporanei discordano sul primo autore di tante contese teologiche e letterarie. Gli uni attribuiscono l'*Anti-Cotton* a Pietro du Moulin, gli altri a Daniele Tilenus; questi a Pietro du Coignet, quelli ad Agostino Casanbono, parecchi a scrittori soltanto conosciuti per la loro animosità contro i gesuiti. Giovanni Dubois (Joannes a Bosco), autore della Biblioteca di Fleuri, ottenne pure gli onori di tale sospetto. Tutti s' ingannavano; il vero padre dell'*Anti-Cotton* era Cesare Dupleix, signor d'Ormoi e di Chilly nell'Orleanese, il quale, dopo di essere stato laureato nell'università d'Orléans, aveva ottenuto il titolo d'avvocato e calcava a Parigi la via del foro. Dupleix, per meglio celarsi nel pubblicar la sua opera, rovescia le lettere iniziali de' suoi nomi, annunziandole per P. D. C. La Monnoye, nella sua edizione de' giudizj de' dotti, di Baillet, approfittò delle note somministrate da Jacopo di Givès e da Perdoux de la Perriere, i quali ambedue esaminato avevano da vicino il punto contenzioso. Poteva aggiungere che le particolarità minute, nelle quali entra l'autore dell' *Anti-Cotton* sopra un progetto d'introdurre i gesuiti in Orleans, provano ad evidenza che i fatti erano avvenuti sotto i di lui occhi; d'altronde alza egli una parte del velo, sotto cui si nasconde, dichiarando che la sua morale e le sue espressioni sono più quelle d'un giureconsulto, che d' un teologo. Cesare Dupleix visse oscuro e tranquillo fino al 1641, epoca della di lui morte. L'*Anti-Cotton* fu ristampato parecchie volte in tutte le forme, e particolarmente nel tempo della soppressione de' gesuiti. (* Fu però

condannato dalla Santa Sede). Ci rimane ancora di Dupleix un'aringa per un sacerdote, il quale, per giustificare il suo matrimonio, citava le leggi antecedentemente emanate in favore del calvinismo. Il sacerdote per altro perdeva la lite.

P—d.

DUPLEIX (Giuseppe, marchese), negoziante, amministratore, guerriero, il quale, nato sopra le sponde della Senna, volle essere e fu per qualche tempo sovrano presso quelle del Gange, era figlio d'un appaltator generale del re, direttore della compagnia delle Indie. Fino dalla sua prima età si mostrò cogitabondo, sprezzatore delle arti piacevoli ed appassionato violentemente per le scienze esatte, soprattutto per le matematiche. Suo padre n'ebbe alcuna inquietudine. Temendo che i talenti del figlio, in tal modo assorti nello studio, non lo traessero a dimenticar totalmente la sua fortuna, s'affrettò ad applicare quella sua profonda meditazione ad oggetti pratici. Imbarcato sopra vascelli di St.-Malò, il giovane Dupleix fece secoloro parecchi viaggi nell'America e nelle Indie Orientali. Lo spirito d'osservazione e di calcolo gli era rimasto; mutato non aveva che l'oggetto delle sue combinazioni. I suoi progressi nella scienza marittima e commerciale divennero rapidi ed universali: presentato da suo padre a' direttori della compagnia, diede loro una tale idea di se in parecchi colloquj, che, malgrado la grande sua giovinezza, partir lo fecero per Pondicherì nel 1720, col doppio carattere di primo consigliere del consiglio superiore e di commissario ordinatore di guerra. La compagnia era ella stessa in allora nascente o piuttosto rinata. Nel mese di maggio del 1719 un editto del re l'aveva fatta sorgere dalle ceneri di tre compagnie, estinte come tante altre, quella della China, quella del Senegal e quella delle Indie, propriamente detta. Dupleix nasceva quindi con la nuova compagnia, la quale non doveva guari a lui sopravvivere. Fin dall'anno susseguente affidato gli venne dal governatore di Pondicherì (Le Noir) il carteggio generale e la compilazione de' dispacci del consiglio per tutte le parti del mondo. Nell'adempiere a tale commissione indovinò come far si poteva, da India a India, il commercio particolare che ninno faceva; combinar l'interesse del colono con quello della colonia, ed avanzar la propria fortuna nel promovere quella dello Stato. Dopo dieci anni così impiegati con non meno onore che profitto. Dupleix fu eletto direttore della fattoría di Chandernagor, nella Nababia del Bengala, in distanza di quattrocento leghe da Pondicherì. Tale stabilimento, il solo che abbia in alcun tempo offerto l'aspetto d'una utilità reale per la compagnia, era, quando vi giunse Dupleix in uno stato d'abbandono il più deplorabile. L'inerzia, la licenza, la miseria pareva che bandito ne avessero il commercio per sempre. Fin dal secondo anno della nuova amministrazione, incominciò esso a rifiorire. Sorger si videro dal suolo ben duemila case, fabbricate di mattoni, per surrogarle alle cattive capanne di legno. Dupleix comperò successivamente, per suo proprio conto, fino a settanta vascelli, i quali andavano a portare le sue merci e quelle de' suoi socj non solamente in tutte le Indie, ma nella China, nella Persia, nella Tartaria ed in tutto l'impero mogolo. Il suo esempio creò da per tutto imitatori. La sua affabilità con i nazionali del paese ampliò le di lui relazioni; la buona fede ne' fatti raddoppiò le sue ricchezze, mediante il suo

credito. Finalmente nel 1731 Dupleix rinvenuto non aveva un battello a Chandernagor, e nel 1742 vi si scorgevano da dodici a quindici vascelli giornalmente impiegati nel commercio: Dupleix acquistato aveva una fortuna personale di parecchi milioni, e lo stabilimento pubblico della compagnia nel Bengala era all'apice della sua prosperità. Allora la dignità di governatore di Pondicherì e di comandante-generale delle fattorie francesi nelle Indie divenne vacante pel ritiro di Dumas, saggio e leale amministratore; la fama di Dupleix fece che ben presto conferite gli fossero tali cariche. La sua fortuna ebbe qualche parte ne' motivi che determinarono ad eleggerlo. La prosperità particolare di Chandernagor non bastava a coprire il *deficit* del complesso degli stabilimenti della compagnia. La fattoría di Pondicherì era in debito di ben cinque milioni d' arretrati. Era necessario un governatore, il quale potesse anticipar denari a pro delle faccende, cui governava; situazione pericolosa per le due parti, perchè in simile caso presto si giunge a credere d'aver troppi diritti sopra coloro, ai quali si presta, o a mostrarsi troppo dipendenti dalla persona, da cui si riceve il prestito. Dupleix di fatto con la sua borsa e col suo credito fece spedizioni alla compagnia, le equipaggiò vascelli, le provide magazzini, le fabbricò anche fortificazioni. Ma s' allontanò insensibilmente da quello spirito di saggezza e di moderazione che formato aveva il carattere della di lui amministrazione nel Bengala. L'ebbrezza del potere entrò nel di lui animo. Le sue qualità e i suoi difetti, il suo ingegno e la sua vanità, il suo amor di patria e la sua ambizione si trovarono troppo ristretti ne' limiti d' un reggimento mercantile. Si persuase, e, tranne gli eccessi, il suo nuovo principio poteva esser giusto, che la compagnia delle Indie francese, inabile a lottare contro la compagnia inglese con le sue proprie forze, non sarebbe mai potenza commerciante con vantaggio, quando non divenisse potenza territoriale. La deviazione dalle antiche sue massime non fu molto osservabile ne' tre primi anni del suo comando generale, quantunque fin dal secondo presi avesse i titoli di *nabab*, d' *azary*, di *badour*, ec., sia che la corte di Dehli gliene avesse realmente spedite le patenti, com'ei sostenne, sia che se gli avesse creati egli stesso a Pondicherì, come gl' Inglesi pretesero di provare, e come s' usava di fare nelle Indie senza il minimo scrupolo. Nel 1745 Dupleix, che ancora alzava appena il velo, di cui copriva i suoi ampj disegni, mostrò nondimeno scopertamente ch'era per prender parte nelle contese de' principi mori; il che doveva trarlo a far muovere, siccome essi, tutte le leve della politica indiana, ed a correrne del pari tutte le sorti. Pondicherì era posto nella Nababia d'Arcate, la quale dipendeva dalla Sonbabia del Dekhan, e questa dall' impero del Mogol, di cui formava parte. Due principi mori competitori erano allora per tale Nababia. Uno d'essi, per nome Anaverdikan, era in possesso del trono, sul quale era stato legittimamente collocato; l'altro, Chandasaeb, gemeva nei ferri, fra cui espiava, presso i Maratti, l'assassinio della regina e l'usurpazione del regno di Maduré. Dupleix intavolò fastosamente negoziazioni col primo, e per prezzo della sua alleanza gli promise la città di Madras, se le armi francesi potuto avessero toglierla agl' Inglesi. Tenne segrete intelligenze con l'ultimo, gli offerse di pagare una porzione del

suo riscatto, e d'ajutarlo a conquistare la Nababia d'Arcate, se, divenuto nabab, assicurar volesse un territorio di alcun' importanza alla Compagnia delle Indie francese. In quel mezzo tempo, scoppiata essendo la guerra in Europa fra i Francesi e gl'Inglesi, il celebre la Bourdonnais, creatore delle isole di Francia e di Borbone, andò nel 1746 a disperder le squadre inglesi ne' mari delle Indie, s'impadronì di Madras, ne fece prigioniera la guernigione, trasse dalla città più di quattro milioni d' effetti in natura, e le ne impose più di nove in danaro per suo riscatto. Niuna impresa del pari brillante ed utile alla Francia fatta si era fino allora mai in quelle regioni, e da tali grandi successi sorgevano ancora non minori speranze. I trionfi si cambiarono in disastri, l' opulenza in penuria, perchè la Compagnia delle Indie francese, come disse Voltaire, non seppe mai fare nè la guerra, nè la pace, nè il commercio; perchè v'era una opposizione diretta, prima fra i *signori di Parigi* ed i *signori di Condicheri*, come si diceva nell' ultima di quelle città; indi fra Parigi, e Versailles, cioè fra la compagnia ed il ministero; fra una metà della compagnia e l'altra; fra i due commissarj del re, i quali, eletti per unire, non facevano che dividere; fra le istruzioni autentiche, nelle quali la Bourdonnais mostrava le norme della sua condotta, non meno che il fondamento della sua podestà, e le istruzioni clandestine, alle quali, senza mostrarle, Dupleix appoggiava le sue pretensioni. L'abate Raynal, nella sua opera, tanto piena d'errori in punto di fatto e di senno, dice che » que' due uomini di» vennero i vili stromenti d' un » odio, cui essi medesimi non pro» varono ". Niuna cosa che *vil* fosse non ebbe mai accesso nell'animo generoso di la Bourdonnais, e l'orgoglio solo di Dupleix reso l'avrebbe superiore ad una bassa invidia. Ma l'uno era geloso de' suoi dritti e schiavo della sua parola, l'altro pien di passione pel suo sistema e disposto a sagrificar tutto alla sua politica. La Bourdonnais diceva: » Madras è mia conqui» sta, ed io mantener devo la ca» pitolazione, che mi vi ha fatto » entrare ". Dupleix rispondeva; » Madras una volta presa diventa » una città del mio governo; e le » mie sole combinazioni debbono » disporne. — Voi conoscete gli » ordini ch' ebbi dal re, " prose» guiva l' ammiraglio vincitore; » essi mi proibiscono di conservare » le conquiste. — Voi non cono» scete le istruzioni, che ho dalla » compagnia, » replicava l'accorto governatore: » esse m'autorizzano » a conservare Madras ". L'esercito e la flotta vittoriosa si dichiararono per la Bourdonnais; il consiglio di Pondicherì, i suoi impiegati ed i suoi officiali per Dupleix. La guerra civile s'accese in Madras. Fu dato ordine di prender la Bourdonnais morto o vivo, e si osò tentar d'eseguirlo! Si cercò in seguito di farlo perire in mare; il caso solo lo salvò. Per indurlo a tornarsene nelle isole, gli era stato promesso d' eseguire la di lui capitolazione con gl' Inglesi; sette giorni dopo la sua partenza, a' 7 di novembre del 1746, un decreto, scandaloso del pari che solenne, del consiglio di Pondicherì annullò quella capitolazione. Il governatore ed il consiglio inglese protestarono indarno; furono tradotti a Pondicherì, dove Dupleix li accolse come un sovrano che trionfa con orgoglio. Il nabab Anaverdikan chiese la città di Madras. Dupleix, il quale non gliel' aveva promessa che con la ferma intenzione di non cedergliela mai, ordinò che non gliene fossero aperte

le porte. Il nabab andò ad assediarla; il comandante eletto da Dupleix e le genti lasciate da la Bourdonnais la liberarono; ma il nabab francese trascinato si vide in una prima guerra col suo primo alleato, il quale, fin d'allora, si volse alla parte degl' Inglesi. Dupleix con un esito infelice si pose dinanzi a Goudelour, come Anaverdikan davanti Madras; gli fallì il tentativo due volte, si vendicò del cattivo successo, abbruciando quindici aldee o villaggi mori, inasprì i suoi nemici; non si tenne ancora abbastanza potente per disprezzare i loro sdegni, e comperò da essi la pace a prezzo d'oro. Ridesti dall'ambizione del governatore francese, gl' Inglesi spedirono nelle Indie l'ammiraglio Boscawen, il quale, con sessantasei vascelli, di cui tredici da linea, e con settemila soldati, dei quali quattromila dugento europei, andò a porre l'assedio a Pondicherì, ed a'30 d'agosto del 1746 aperse la trincea in distanza di 750 tese dalla piazza. Fu quella l'epoca più brillante di Dupleix; fosse o no da imputargli la causa del pericolo, cui correva Pondicherì, la sua difesa lo coperse di gloria. Il suo ingegno, allora non più traviato, gli creò tutti i mezzi, di cui aveva d'uopo. Fu ministro e capitano, ingegnere, artigliere, munizionere. Infiammò e sostenne il coraggio degli assediati, mise a profitto tutti gli errori degli assedianti, i quali ne commisero senza numero; li tenne tanto in soggezione, ch'ebbe sempre batterie in distanza di più di 150 tese dalla piazza; li fermò da ultimo fino alla stagione delle piogge, cui ancora non si sapeva affrontare nelle Indie, e che li costrinse ad abbandonare l'assedio dopo quaranta giorni di trincea aperta. L'Asia sonò del nome di Dupleix. La Francia, la quale aveva già rimeritato in lui i servigj del negoziante col cordon nero, ricompensò le imprese del comandante militare col gran cordone rosso e col titolo di marchese. Intanto il vincitore di Madras, di cui i soldati e le ciurme avevano pure utilmente contribuito alla difesa di Pondicherì, riceveva un premio ben diverso pel suo valore e per la sua magnanimità. Cacciato nelle prigioni della Bastiglia per accuse di Dupleix e del suo partito trionfante, vi soggiaceva a tutti i rigori d'un processo criminale che doveva per tre anni tenerlo separato dalla sua stessa famiglia e cagionargli la morte la indomane del giorno, in cui sarebbe stato dichiarato innocente: è ben certo che dimenticar conviene il nome di la Bourdonnais, qualor vogliamo essere giusti per Dupleix. (*V.* Mahé de la Bourdonnais). La pace di Aquisgrana sopravvenne nell'anno 1748 a por fine alla guerra in Europa, e pareva che terminar la dovesse del pari fra le fattorie europee dell'Asia. Fu forza finalmente restituire alla compagnia inglese quella città di Madras, di cui era stato comperato a tanto caro prezzo il possesso usurpato, in vece che trarne sì gran partito col convenuto riscatto. Dupleix in quel momento si acquistò grandi dritti presso i ministri della sua corte ed i direttori della sua compagnia. Avevano tutti tant' onta e delle risoluzioni loro contradditorie e de' loro sutterfugj politici intorno al destino di quella città, che gli chiesero, come una grazia, di assumersi onninamente quella faccenda e farsene solo garante in faccia agl' Inglesi ed al pubblico. Tale circostanza, di cui abbiamo sott'occhio la prova positiva e sulla quale Dupleix non ha potuto mai spiegarsi, avrebbe certamente mitigato, se fosse stata conosciuta, parecchi de'giudizj, di cui egli fu

bersaglio. Perduto avendo Madras e le sue dipendenze, cercar volle altrove quel territorio, cui risolto aveva d'acquistare per la sua compagnia e per sè. Quì incomincia una serie di avventure romanzesche, in cui succedere si scorge ed accumularsi tutto ciò che la fortuna ha di più splendido e la miseria di più schifoso; noi non possiamo ricordarle che con grande rapidità. Chandasaëb, uscito finalmente dalla sua prigionia, non aveva tardato a formarsi un piccolo esercito. Il vecchio soubab del Dekhân, il famoso Nisam Elmoulouk, muore, in età di cento quattro anni. Il suo secondo figlio, Nazerzingue, gli succede. Il suo barbiere, divenuto suo genero, e chiamar facendosi Mouzaferzingue, pretende d'esser quegli, che, per un testamento di suo suocero, è chiamato a succedergli, ed il figlio ed il genero producono ciascheduno un firmano del Mogol che concede loro l' investitura. Chandasaëb va a presentarsi a Mouzaferzingue, e gli dice: » Io » vi riconosco soubab del Dekhân, » se voi mi create nabab d'Arca» te".Il contratto viene conchiuso; Dupleix somministra loro danaro e genti. Anaverdikan va a difendere la sua Nababia d'Arcate contro quella specie di triumviri, dà loro la battaglia d'Amour (a' 23 di luglio del 1749), è ucciso nel calor della mischia, in età di cento sett'anni; Mouzaferzingue e Chandasaëb vengono acclamati sul campo di battaglia; ottant'una aldee o villaggi, presso Pondicherì, dati vengono in piena sovranità a Dupleix, il quale li riceve in nome della compagnia francese delle Indie. Ben presto i suoi due protetti gliene fanno dare altrettanti nelle parti di Karikal dal re di Tanjaour. Nondimeno Nazerzingu, cui Dupleix trattava da usurpatore, perchè voleva cacciarlo dal trono, prova la legittimità del suo titolo per la docilità, con cui tutti i principi feudatarj del Dékhân si pongono sotto il suo vessillo. Entra nel Carnate, oltrepassa Arcate che n' è la capitale, e s'avanza fino a dodici leghe da Pondicherì con trecentomila combattenti, ottocento pezzi d' artiglieria e mille trecento elefanti, mentre Méhémet-Ali-Kan, figlio d'Anaverdikan, con seimila cavalli, ed il maggiore Lawrence con seicento Inglesi s'appostavano a Valdaour, quattro leghe soltanto lungi dalla capitale francese. Il terrore s' impadronisce di tutti i nemici di Nazerzingo; tredici officiali principali delle genti francesi dichiarano pubblicamente che non vogliono essere vittime della demenza, con cui condotti vengono al macello, e ricusano di servire. L'esercito intiero si scoraggia, e conviene ricondurlo sotto le mura di Pondicherì. Chandasaëb corre a rinchiudervisi. Mouzaferzingue s'arrende a suo zio, il quale, dopo di aver giurato sull'alcorano di non attentare alla di lui libertà qualor si fosse arreso volontario, lo fa mettere in ferri appena il vede. Quale altro uomo non avrebbe disperato della sua impresa? Ma Dupleix, poco atto al tumulto delle armi sul teatro medesimo dell' azione, aveva nel gabinetto un coraggio di spirito invincibile. Doma esternamente l' inquietudine che lo divora, finge d'aver chiamato Chandasaëb per concertare seco lui un disegno d'operazioni; dice che ha fatto retrocedere l'esercito per dimostrare intenzioni pacifiche al soubab, con cui vuol trattare; giunge finalmente ad intavolare un negoziato col primo ministro onnipotente di Nazerzingo, ed ottiene la permissione di spedire due deputati al campo del soubab. Essi vi si fermano otto giorni; non possono ottenere la

Nababia d'Arcate per Chandasaëb, ma osservano tutto ciò che accade intorno a loro. Scoprono nell'esercito di Nazerzingo de' patani e de' capi malcontenti, pronti a cospirare contro di lui. Osservano che i mori si guardano male nel loro campo, e che l'oppio, cui fumano prima di dormire, gl'immerge in un sopore, cui l'intera prima ora, dopochè sono desti, non basta ancora a dissipare. Questi deputati erano appena tornati a Pondicherì che Dupleix s'era già messo in commercio di lettere coi malcontenti dell'esercito nemico, ed avea spedito nuove istruzioni al suo, già entrato nuovamente in campagna. Nella notte dal 27 al 28 d'aprile del 1750, trecento Francesi, guidati dal prode Latouche, penetrano nel campo di que' trecentomila mori, vi fanno la strage che farebbe un lupo in una stalla di pecore, e si ritirano allo spuntare del giorno, scannato avendo mille dugento uomini senza perderne dal canto loro più di tre. Nazerzingo, svegliato-i, vede una porzione del suo campo nuotar nel sangue, rimane spaventato, si crede tradito, s'arretra fino alle mura d'Arcate ed osa appena ormai formar qualche impresa di alcun rilievo. Dupleix all'apposto s'affretta a porre in azione la fiducia di che rianimate aveva le sue genti: Il conte d'Antenil, Latouche, Bussy vengono spediti in diversi punti. Due vascelli della compagnia, de' quali sembrava che non portassero che merci nel Bengala, conducevano uno stuolo di genti nell'estremità della costa di Coromandel. Mazulipatam, Trividi, Gingi cadono in potere de' Francesi. La prima di queste tre piazze era stata sorpresa, l'ultima presa d'assalto, e Méhémet-Ali-Kan, di ripigliar tentando la seconda, era stato intieramente sconfitto e costretto a rifuggire in Arcate. L'indolente e debole Nazerzingo, svegliato da tanti prosperi successi del suo nemico e stimolato dai clamori dello stesso suo esercito, determina finalmente di ripigliar l'offensiva. Le sue forze ascendevano ancora ad ottantacinquemila uomini, settecento elefanti e trecento sessanta pezzi d'artiglieria. Che cosa erano mai, al paragone, le genti unite di Chandasaëb e di Dupleix, contro cui s'avviava verso Gingi per dar loro battaglia? Le piogge sopravvengono e pel periodo di due mesi tengono i due eserciti in una inattività necessaria. Dupleix impiega tutta quella stagione nel condurre ad un tempo due trattative assai diverse, l'una con Nazerzingo, al quale proponeva un trattato di pace, l'altra con i patani e con i nabab cospiratori, i quali promettevano di tradire il soubab, se venuto si fosse a battaglia. Certo di lieto successo per l'uno o l'altro di questi avvenimenti, sembrava che Dupleix lasciasse al caso la decisione. Nel tempo stesso sollecitava i ministri di Nazerzingo a recargli il trattato sottoscritto dal loro padrone, ed ordinava al comandante dell'esercito francese di recarsi sul momento nel luogo, a cui i patani confederati lo chiamassero. Tale giorno arriva: a' 4 di dicembre del 1750, quel medesimo Latouche, di cui veduto abbiamo l'audace impresa, esce da Gingi, seco non conducendo che ottocento europei, tremila cipaie o soldati indiani, e tredici pezzi d'artiglieria. Sa per dove entrar deve in un campo che ha sei leghe d'estensione. S'avvia difilato alla tenda di Nazerzingo. Aveva per guida al suo fianco uno de' patani cospiratori e per segnale in lontananza il vessillo bianco che sventolar vedeva sopra un elefante. S'avanzava in tal guisa, raccogliendo qua e là gli alleati, sopra i quali aveva fatto conto, seminando

la morte dove incontrava qualche resistenza, impadronendosi di tutta l'artiglieria, di cui la metà non era nemmeno difesa. Nazerzingo, che il dì prima spedito aveva a Dupleix il trattato di pace sottoscritto, non può prestar fede sulle prime a ciò che gli vien detto del suo campo assalito da un comandante francese. Convinto della verità; esclama sdegnosamente » esser quella la pazza in» trapresa d'una mano d'europei » briachi "; ordina ad alcuni suoi officiali d' andar a tagliarli a pezzi, ad altri di andare a mozzare il capo a suo nipote Mouzaferzingo per recarglielo. Ascende egli medesimo sul suo elefante, scorge quattro de' suoi nabab, i quali se ne stavano incerti con le loro genti, e move verso ad essi per rimbrottarli. Il primo, a cui si volge, gli risponde con due palle che gli penetrano nel cuore. La testa del zio è quella che viene recata al nipote. Da prigioniero carico di catene, da ribelle ed usurpatore condannato a morte, Mouzaferzingo si trova soubab del Dekhân, sovrano di trentacinque milioni di sudditi: acclamato sul campo di battaglia, vi riceve il giuramento di quel medesimo esercito ch'era venuto a combattere pel suo rivale; e tutti quo' prodigj erano opera di Dupleix. Questi, nel resto, e noi non dobbiamo omettere tale circostanza, sostenne nelle sue memorie, come subito dopo che ricevuto ebbe il trattato di pace sottoscritto da Nazerzingo, scritto aveva a Latonche di cessare ogni ostilità, ma che la sua lettera era giunta troppo tardi, e che nel momento medesimo, in cui stava scrivendo, la zuffa era accesa. Fosse egli stato fortunato nella sua combinazione, o servito dal caso, è pur sempre vero che l'esito di quella contesa terribile fu tale che pienamente arrideva ai suoi segreti desiderj: A un di presso la stessa rivoluzione, ch'era testè avvenuta nel destino di Mouzaferzingo e di Chanda-aëb, era accaduta del pari in quello di Dupleix. Da un pericolo estremo passava egli ad una fortuna immensa, e dopo di averla acquistata con tanti rischi, più non si trattava per esso che di goderne con alcuna moderazióne. I nemici di Dupleix biasimarono con amarezza il fasto ed il genere d'ostentazione, cui dispiegò in occasione dell' ingresso e dell'incoronazione di Mouzaferzingo a Pondicherì. Non era egli in ciò che a sè stesso conseguente. Fatti i primi passi nell'aringo che schiuso si aveva, gli altri dovevano tener loro dietro, e per cattivarsi l'animo degli Orientali uopo era parlare la lingua de' loro sensi. Nell' avvicinarsi alla capitale francese, Mouzaferzingo vide venirgli incontro Dupleix con un corteggio non meno brillante, che il suo: scese dal suo elefante, stese la mano a quello, per cui solo regnava, ed ambedue entrarono in Pondicherì, portati sul medesimo palanchino e circondati da un esercito intiero. Giunti alla grande piazza, vi rinvennero sotto un'ampia e magnifica tenda un trono risplendente. Mouzaferzingo assider vi fece allato a sè l'uomo, a cui doveva il bene di sedervisi egli medesimo. Allo sparo delle artiglierie, al suono delle campane e di tutti gli stromenti militari, Dupleix bandì Mouzaferzingo soubab di Dékhân, gli presentò il *nazer* e gli fece prestare giuramento di fedeltà da tutti i nabab e capi militari, che l' avevano seguito. Mouzaferzingo dichiarò Dupleix *monsud* e vicereggente, pel Mogol, in tutto il paese posto fra il Khrisna ed il capo Comorino, contenente all'incirca dugento leghe di lito e sessanta di profondità. Concesse a lui specialmente, finchè

rivesse, e dopo di lui alla compagnia, il forte di Valdaour con tutte le aldee che ne dipendevano. Alle cessioni territoriali aggiunger volle largizioni pecuniarie; annunziò una distribuzione di 600,000 lire di tornesi di rendita fra tutte le teste della famiglia Dupleix, una gratificazione di 1,250,000 pel picciolo stuolo d'officiali e di soldati che gli avevano procurato la vittoria, un dono di egual somma al tesoro della compagnia francese, e per ultimo pegno di tanta gratitudine e favori, per ultima caparra d'una unione indissolubile, Mouzaferzingo pose sopra il suo capo il cappello di Dupleix, gli diede in cambio la sua berretta ed il *serpeau* compiuto, quello stesso, che l'imperatore Aureng-Zeyb dato aveva al famoso Nizam. Dupleix vestì sul momento la toga, la cintura, la sciabola, la targa ed il pugnale de' mori. Il soubab si coperse, dal canto suo, con le vesti e le armi francesi. Parve che i feudatarj del Dékhân e del Carnate, i capi mori e gli officiali europei si prosternassero dinanzi a due sovrani nel tempo stesso. Chandasaëb s'ebbe una nuova investitura della Nababia d'Arcate, non più in nome di Monzaferzingo, il quale alienato ne aveva la sovranità, ma in nome di Dupleix, al quale era dessa stata trasferita, e Dupleix ancora fu lasciato in arbitrio di dividere, a suo talento, il tesoro di Nazerzingo, stimato più di 75 milioni e deposto a Pondicherì presso il secondo membro del consiglio. Chi veduto non avrebbe che tanto splendore, tanta opulenza, tanto potere fermar dovesse per sempre e la grandezza di Dupleix e la fortuna della compagnia, di cui era l'amministratore supremo ed il primo rappresentante? Ma fra l'instabilità de' governi delle Indie, l'incostanza di condotta della compagnia francese, l'ambizione sempre crescente ed i mezzi sempre declinanti di Dupleix, la politica contradditoria de' suoi committenti, de' suoi protetti, de' suoi agenti, non v'era una causa apparente di prosperità, la quale non nascondesse un principio reale di ruina e di distruzione. Mouzaferzingo tenne di non aver seco bastanti forze in tutto l'esercito del di lui predecessore, unito col suo, per pigliar possesso de' suoi stati; chiese ed ottenne da Dupleix un grosso di Francesi che dovesse scortarlo fino ad Aurengabad, sua capitale, distante cinquecento leghe da Pondicherì. Nel momento della partenza questo soubab, il quale aveva distribuito tanti milioni, si trovò senza danaro, e Dupleix gli diede in prestito 500,000 lire. Dopo un mese di viaggio una sedizione insorse nel suo esercito; tre de' suoi nabab, credendosi male rimeritati per l'assassinio di Nazerzingo, alzarono lo stendardo della ribellione. Sostenuto dallo stuolo francese, di cui aveva esperimentato tutto il valore, Mouzaferzingo diede loro battaglia con una intrepidezza europea, ferì il primo e lo pose in fuga, vide il secondo spirare sotto i suoi occhi, uccise di propria mano il terzo, e comandava ai suoi trombetti di sonar la vittoria, quando ricevette nell'occhio una freccia che lo stese morto sul fatto. Bussy, il quale comandava lo stuolo francese, spedì in tutta fretta a Dupleix per chiedergli qual nuovo sovrano gli piacesse di porre sul trono del Dékhân. Dupleix, escludendo il figlio troppo giovane di Mouzaferzingo, cui nondimeno aveva detto essere il soubab legittimo, elesse uno de' fratelli di quel Nazerzingo, a cui dato aveva il titolo d'usurpatore. Bussy, dopo cinque mesi di cammino, tra combattimenti sempre fortunati, proclamò in

Aurengabad il soubab Salabetzingo, principe inesperto, debole, sospettoso, incostante. Dopo averlo posto sul trono, uopo fu difenderlo e sopravvederlo. Uno de' suoi fratelli, Gassendikan, andò a contendergli la corona, ed ei inchinava a cedergliela. Un capo maratto, per nome Bagirao, gli tolse parecchie provincie, ed egli stava per abbandonargli le altre. Sua madre e Bussy lo preservarono dalla sua propria debolezza. Liberato dal fratello, mediante il veleno dato a questo dalla madre loro comune; dai Maratti con un trattato che Bussy negoziò, nell' effusione della sua riconoscenza donò quattro provincie alla compagnia francese: l'isola di Divi, che contiene la città di Masulipatam, n' era una. Giurò di nuovo una piena docilità a tutte le istruzioni di Dupleix. Questi, a cui il possesso d' Arcate aperte aveva le vie d'Aurengabad, pensò ben presto a formarsi per Aurengabad una strada fino a Dehli. » Dateci forze, gli scriveva Bussy; » in men d'un anno l' imperatore » tremerà al nome di Dupleix ". Come mai un uomo del carattere di Dupleix, ricevendo simili lettere dal Dékhân, poteva curarsi di quelle della compagnia di Parigi, che incominciava allora a biasimare le medesime operazioni, cui aveva lodate; che aveva voluto, ed allora non voleva più essere potenza territoriale; e prescriveva imperiosamente di far tornare nelle fattorie francesi le genti spedite ad Aurengabad? Bussy medesimo venne a chiedere al governatore di Pondicherì la stessa cosa che gli era stata ordinata dalla compagnia. Provò alcune vicissitudini, si mostrò disgustato d'una lotta senza fine contro il carattere del soubab, gl' intrighi della sua corte e le invasioni de' suoi vicini; domandò *che fosse fatto uscire da tale laberinto*, e, non ottenendolo, addusse a pretesto una malattia vera o supposta per ritirarsi a Masulipatam. Ordini severi di Dupleix lo mandarono di bel nuovo ad Aurengabab. Rinvenne ivi gli affari de' Francesi perduti per la sua assenza, li ristabilì con la sua audacia, soggiogò un'altra volta il soubab, si fece ancora concedere quattro provincie destinate specialmente al mantenimento delle sue genti, pretese di non averne che maggiori imbarazzi, dipinse il suo esercito come un *alano affamato pronto a divorarlo*, e replicò le sue istanze per *uscir dal dedalo*. Dupleix gli resisteva ostinatamente; resisteva d' altronde ad ostacoli ben più terribili. Aveva osato sostenere due guerre in una volta, una nel Dékhân per crearvi un soubab, l' altra nel Carnate per farvi un nabab. Successi brillanti avevano almeno empiuto il corso e velato i pericoli della prima; ma la seconda, incominciando dalla morte di Nazerzingo, era stata e continuava ad essere una catena di rovesci gli uni più disastrosi degli altri. Gl'Inglesi eletto avevano Méhémet-Ali Kan per nabab del Carnate, come i Francesi Chandasaëb; ma i protettori di Méhémet-Alikan erano sinceramente ed operosamente uniti col loro protetto in tutte le loro combinazioni. Dupleix e Chandasaëb si tradivano l'un l'altro; il primo fatto aveva domandare alla corte d'Aurengahab un paravana, ed a quella di Dehli un firmano, che lo costituissero nabab vero del Carnate, e Bussy, in qualunque modo gli avesse avuti, spediti gli aveva tali titoli; il secondo aveva fatto proporre, non solamente al Mogol, ma al suo competitore Méhémet-Alikan, di accomodarsi intorno a' loro interessi rispettivi, e di unirsi per esterminare que' nemici di Maometto, i quali, lasciando un altro mondo, erano venuti

a porli in servitù nel loro proprio paese. Dupleix mirava appunto a dare in balía delle vicende della guerra il nabab, cui creato non aveva che per soppiantarlo, e Chandasaëb non curava di secondare troppo efficacemente le armi di chi non intendeva che a spogliarlo. Da un altro canto gl'Inglesi non cessavano di ricevere i rinforzi i più considerabili; nulla era più imponente che quel triumvirato di Sanders, di Lawrence e di Clive, i quali, con soldati ed impiegati degni de' loro capi, accoppiavano alleati fedeli e potentemente interessati nella loro causa, come i re di Tanjaour e di Maïssour, i Maratti, il nabab di Velour ed altri; Dupleix, senza alleati d'importanza nel Carnate, o non riceveva dall'Europa i rinforzi che aveva domandato, o, giusta le sue espressioni, giungere non vedeva sotto il nome di reclute *che la più inetta e la più vile canaglia,* la quale fuggiva ne' combattimenti e cedeva le sue piazze in vece che difenderle. Nel 1754, cioè nell'epoca, in cui Dupleix stava per esser rapito a' suoi disegni ed in cui il sogno delle sue grandezze era per dissiparsi, falliti gli erano quattro volte i tentativi suoi dinanzi Arcate, cui tentato aveva di ripigliare, sette volte dinanzi Trichinapaly, della quale avrebbe dovuto impadronirsi nel 1749 e di cui la presa allora terminata avrebbe la guerra. Nell'anno 1752 due suoi eserciti erano stati distrutti, un terzo fatto prigioniere tutto intiero, e con quest'ultimo s'era arreso Chandasaëb, al quale Méhémet Alikan aveva fatto tagliare la testa nel campo ed in onta del colonello Lawrence. Tale guerra disastrosa del Carnate provava, forse piucchè la guerra brillante del Dékhân, tutti gli espedienti dell'ingegno di Dupleix, la fecondità della sua immaginazione e la fermezza del suo animo. Era inconcepibile come si rialzasse dopo di essere stato sì sovente atterrato; sperasse sempre dopo di essere stato tanto spesso deluso. Benchè sì grand'uopo avesse di pace, si ostinava a non volerle sagrificare ninno dei vantaggi, che aveva ottenuti sia per la sua compagnia, sia per sè stesso. Una negoziazione, che aperta aveva con gl'Inglesi, fu rotta perchè esigeva innanzi tutto ch'essi riconoscessero il suo titolo di *nabab e principe legittimo di tutto il territorio tra il Krishna ed il capo Comorin.* Alla fine si mise in aperta lotta palesemente contro la compagnia stessa, di cui era l'agente. Se ella gl'inviava alcuna mano di soldati, osservandogli che glieli mandava unicamente per conservare, egli ne faceva tosto noccioli d'eserciti per conquistare. Se ella gli spediva presenti per Salabetzingue, egli annunziava che li destinava al Mogol. S'ella insisteva perchè ritirasse le truppe che aveva nel Dékhân, egli rispondeva col progetto di unire al Dékhân il regno di Bengala, togliendolo al nabab che lo possedeva. Così fin dall'anno 1750 aveva scritto alla compagnia: » Se vi facesse piacere » l'impradronirvi del regno di » Tanjaour, nulla sarebbe più facile. Le sue rendite sono di quin» dici milioni: quando vorrete, » voi ne sarete possessori ". Alla fine era giunto a declinare l'autorità della compagnia, ed a scrivere che *il re solo aveva il diritto di giudicare la sua condotta.* Tale situazione tra committenti ed un mandatario era affatto contro natura e non poteva durare. La crisi s'avvicinava. L'antica riputazione di Dupleix la ritardava ancora: una lettera del consiglio di Pondichehrì la decise. Secondo l'uso ordinario e favorito piucchè altri dalla distanza dei luoghi, Dupleix, ad ogni trionfo riportato, ad ogni

possessione acquistata, ne aveva ne' suoi dispacci esagerato i' vantaggi o gli aveva almeno calcolati sopra un godimento pacifico, che non avesse avuto da temere le spese e le vicissitudini della guerra. Ad ogni sinistro, ad ogni perdita, tenuti gli aveva occulti sì a lungo, ed attenuati tanto accortamente quanto aveva potuto. In un periodo di sette mesi giunse alla compagnia a Parigi un bilancio dei 30 di giugno 1752, il quale le annunziava come, *pagate tutte le spese, essa aveva nell' India un sopravanzo* 24,110,418 lire, ed una lettera dei 19 di febbrajo 1753, in cui il consiglio di Pondicherì le diceva: »Lungi d' avere un sopravanzo, voi dovete da due milioni. Tale vuoto ha fatto esaurire i nostri mezzi. Manchiamo di danaro per comperare i caffè. Non ve ne ha per le spese correnti. Siamo stati obbligati a torre in prestito, al 20 per 100, 300,000 rupie per inviare l'*Ercole* ed il *Fleury* a caricare pepe sulla costa di Malabar ". Alla lettura di quest' ultimo dispaccio i direttori della compagnia ed il consiglio del re restano confusi. Godeheu è scelto tra i primi per andare nell' India, col titolo e coi poteri di commissario del re, interdire Dupleix, rimandarlo in Europa, farlo arrestare se resistesse, visitare le casse e lo stato di tutti i banchi, conchiudere alla fine cogl' Inglesi e le potenze del paese un trattato di pace che avesse per prima base la rinunzia reciproca di tutti gli Europei ai titoli, agli onori ed ai principati dell' India. Giunto alla sua destinazione, Godeheu trova: *Nel tesoro nulla. — Nella cassa corrente* 1756 *rupie. — Nella zecca* 7,196. — *Le tremila famiglie di tessitori, che erano prima della guerra nelle vicinanze di Pondicherì, ridotte a trecento; le mille dugento di Villenour, ridotte a dugento. — A Chandernagor niun mezzo.* Moracin, governatore di Masulipatam, scrive al nuovo commissario cinque giorni dopo il suo arrivo: »Non dipende che da voi di vedere a' vostri piedi il padrone del Dékhân e di ricevere gli omaggi dei popoli, sui quali non si osava altre volte di alzar gli occhi ". Il commissario raccoglie informazioni; scopre che Moracin è obbligato di mandare a prendere dai soldati i mercatanti d' Yanaon, per contrattare con essi: quegli, che vedeva i principi ed i popoli a' suoi piedi, non poteva venire a capo dei mercatanti di fazzoletti di Masulipatam. In breve si fa un bilancio dello stesso Masulipatam, che, inviato alla compagnia, gli aveva presentato un prodotto netto di 10,376,697 lire, ed alla fine risulta che Masulipatam ha costato alla compagnia, in pura perdita, 757,656 rupie. I quattro cirkar o provincie, ottenute da Salabetzingne pel mantenimento delle truppe francesi nel Dékhân, erano in arretrato di 1,144,329 rupie, e Bussy doveva, un giorno, ripetere dalla compagnia 15,259,608 lire di anticipazioni fatte per essa. Attorniato da tante ruine, cui rimirava forse per la prima volta, Dupleix guardava nulladimeno con occhio di compassione il trattato di pace conchiuso da Godehau col governatore di Madras; sostenne che Trichinapaly era ridotto all' estremità all' arrivo del suo successore; che se questi se ne fosse impadronito con le truppe che conduceva, la compagnia francese, trionfante senza più, avrebbe rinvenuto incontanente l' immenso profitto delle possessioni, che essa aveva sì gloriosamente acquistate, e, per quanto problematiche possano apparire tali asserzioni, ciò, che la compagnia inglese ha fatto poi, somministrò alcuni argomenti a coloro che hanno perseverato nella loro

ammirazione per l'ingegno e pei progetti di Dupleix. Del rimanente si sottomise con docilità agli ordini inviati di Francia. Egli versò lagrime di tenerezza e d'orgoglio, partendosi da quella penisola dell'India, in cui da oltre trent'anni aveva reso il nome francese sì formidabile, dove egli stesso innalzato si era al grado dei sovrani, dove avea veduto battersi medaglie in suo nome ed uscire di terra *la città della vittoria di Dupleix* (*Dupleix-Fateabad*). Dolori più amari ancora l'attendevano a Parigi. Ivi doveva reclamarvi in vano tredici milioni, cui sosteneva di aver anticipati pel servigio della compagnia, sia del proprio denaro, sia di quello de' suoi parenti od amici. Doveva trarvi penosamente nove lunghi anni, passando di suppliche in suppliche, sopportare gl'indugj, i cavilli, le declinazioni di foro, con le quali si elude di rendere giustizia; languire nell'indigenza dopo di aver disposto dei tesori dell'India, nell'umiliazione dopo di aver regnato, vedersi imputare tutte le sue sventure e contrastare la gloria de' suoi successi. Doveva morire alla fine nel 1763, senz'aver potuto ottenere nemmeno un giudizio sollecitato dal 1754, e morire tre giorni dopo di aver pubblicato una memoria, in cui rendeva certamente a' suoi nemici amarezza per amarezza, ingiuria per ingiuria; ma nella quale anche oggigiorno non si possono leggere senza uno stringimento di cuore frasi dettate dalla disperazione di che riboccava il suo: » Ho sagrificato la mia gioventù, » la mia fortuna, la mia vita a » colmare d'onori e di ricchezze » la mia nazione in Asia..... Dis» graziati amici, troppo deboli pa» renti, cittadini virtuosi consacra» no tutti i loro beni per fare riu» scire i miei progetti..... ; ora » essi giacciono nella miseria. Io » mi sottometto a tutte le forme » giudiziarie; chiedo, come l'ulti» mo dei creditori; ciò che mi è » dovuto. I miei servigj sono favo» le, la mia domanda è derisa; io » sono trattato come il più vile de» gli uomini... Sono nella più » deplorabile indigenza....Le po» che sostanze, che mi rimangono, » giacciono sequestrate; io sono » stato obbligato ad ottenere de» creti di dilazione per non essere » tratto in prigione!" — Oh! quanto quella compagnia delle Indie francese aveva meritato le sua caduta!...

L. T—L.

DUPLESSIS. *V.* Richelieu.

DUPLESSIS (Claudio) nacque d'una famiglia nobile del Perche. Suo padre era andato a fermare stanza in Parigi per essere più in grado di dare ai suoi figli un'educazione conveniente alla loro nascita. Claudio Duplessis, poich'ebbe studiato con profitto, abbracciò la professione d'avvocato. I lumi, che acquistati vi aveva co' suoi lavori, lo resero chiaro in breve tempo; e senzachè per parte sua vi avesse nè broglio, nè raggiro, fu scelto per essere del consiglio di molte grandi case. Colbert si conduceva pe' suoi avvisi negli affari del re e dello stato. La stima generale, di cui godeva, nulla gli fece perdere della sua modestia. Comunicava quanto sapeva con molto disinteresse. Il poco metodo, che regnava ne' commentarj, che già esistevano sullo statuto di Parigi, l'aveva colpito per tempo. Egli concepì il disegno di correggere tale difetto sì essenziale, soprattutto nelle materie di diritto, e vi riuscì tanto bene, che il suo lavoro meritò di servire per modello a tutti quelli che volevano scrivere sulle leggi particolari del loro paese. I suoi trattati sullo statuto di Parigi comparvero

successivamente con note di Berroyer e di Laurière, Parigi, 1699, 1702, 1709, un vol. in fogl.; 1726, 1754, 2 vol. in fogl. Duplessis è morte nel 1683.

B—I.

DUPLESSIS (Michele-Ognissanti-Cristiano) nacque a Parigi nel 1689. Fatti ch'ebbe studj più solidi che brillanti, l'esempio e la gioventù lo trassero un istante nell'aringo poetico, pel quale non era nato. Tostochè ebbe pubblicata la sua ode sugli Atei, s'accorse che l'aveva composta, *invita Minerva*. Duplessis indovinò meglio, credendosi destinato alle ricerche storiche. Tale nuova inclinazione, congiunta al desiderio del vivere solitario, gli fece sagrificare il progetto di entrare nell'Oratorio a quello di giurare voti solenni nella congregazione di S. Mauro; voti, cui pronunziò agli 8 di marzo 1715 nella badía di S. Luciano di Beauvais. L'anno 1723 surrogato fu come bibliotecario della città d'Orléans a don Francesco Meri, autore d'una discussione critica e teologica, in risposta alle osservazioni che Le Clerc, prete di S. Sulpizio, pubblicava sul dizionario di Moreri, edizione del 1718. D. Duplessis, suo successore, corrispose alla pubblica fiducia, meno ancora per l'ordine, in cui pose la biblioteca, che pei saggi consigli, cui dava ai giovani letterati della provincia. Il suo merito venne a cognizione del duca d'Antin, allora governatore dell'Orleanese: egli approfittò del favore, che gli accordava quel signore, per ottenere col suo mezzo tutti i libri che si stampavano al Louvre a spese del re. In riguardo all'amicizia verso questo dotto religioso l'abate Hautefeuille arricchì la stessa biblioteca delle sue opere e d'un gran numero di trattati, di cui con la scorta li aveva composti. Don Duplessis fu in breve chiamato alla badía di St.-Germain-des-Prés per secondare nelle loro ricerche i dotti autori della *Gallia christiana*. Non obbliò mai la città, di cui era stato bibliotecario. Quando l'abate Lebeuf risvegliò, l'attenzione degli eruditi sul *Genabum* di Cesare, mentre gli uni inchinavano per Gien, Lancelot e Duplessis tennero con buon successo per Orléans. Nè fu il solo servigio, di che questo religioso giovò la città. Il suo primo calendario ha la data del 1730; don Ognissanti fece precedere una descrizione che esserne doveva la prefazione. Il suo amico Polluche vi aggiunse poscia note importanti, ed i loro lavori uniti diressero Beauvais di Préau, allorchè pubblicò i suoi Saggi storici sopra Orléans. Divenuto vecchio, D. Duplessis lasciò la badía di St.-Germano e si ritirò in quella di S. Dionigi, dove morì nel 1767. Gli autori della *Francia letteraria*, come i facitori di dizionarj, s'ingannano, fissando la sua morte tre anni più presto. I suoi scritti sono: I. *Storia della città e dei signori di Couci*, Parigi, 1728, in 4.to; II *Storia della chiesa di Meaux*, con un volume di atti giustificanti, Parigi, 1731, 2 vol. in 4.to. I curiosi vi cercano una scrittura assai ben lavorata sulla nascita del calvinismo in Francia, di cui l'autore pretende che la diocesi di Meaux fosse come la culla. Nell'opera stessa l'autore usò la buona fede di dubitare sull'origine d'una moltitudine di carte e di suscitare perciò contro di lui l'animosità di coloro che pretendevano di sostenerna l'autenticità; III *Descrizione geografica e storica dell'Alta Normandia*, che comprende il paese di Caux ed il Vexin, Parigi, 1740, 2 vol. in 4.to. Oltre molte etimologie curiose, si trova in tale descrizione una delle prime dissertazioni sull'esistenza del regno d'Yvetot; IV *Nuovi annali di Parigi fino*

al regno di Ugo Capeto, ed il Poema d' Abbon sull' assedio di Parigi, nell' 885, con note, Parigi, 1753, in 4.to. (*V.* Abbon); V *Descrizione della città e dei contorni d' Orléans*: dissertazione, in cui si mostra che essa città è il *Genabum* di Cesare, Orléans, 1736, in 8.vo; VI Nel 1744 D. Duplessis pubblicò la sua Giustificazione in risposta alla memoria, che l'abate Terriffe aveva pubblicato sull'origine di S. Vittore in Caux; VII Nei giornali di Trévoux, o nel Mercurio di Francia, Lettere e Dissertazioni, con le quali diffondeva una nuova luce sulle sue ricerche o rispondeva alle obbjezioni de' suoi avversarj; come la sua lettera sul significato della parola *dunum* presso i Celti; mentre l'abate Lebeuf lo traduceva per montagna, Duplessis cercava di provare che indicava un luogo basso; VIII Relazione in versi d' un viaggio da Strasburgo a Dunkerque, Parigi, 1758. Vien fatto autore d'una *Storia di Giacomo II, re d' Inghilterra*, Brusselles, 1740, in 12.

P—d.

DUPLESSIS (Giuseppe Sifredo), pittore, nacque a Carpentras nel 1725, d' un padre che, dopo di aver esercitato per alcun tempo la chirurgia con frutto, lasciò tale professione per dedicarsi tutto alla pittura. Fu certamente lo stesso istinto, fatto forte dal vezzo dell'esempio, che inspirò di buon' ora per tale arte al giovane Duplessis un amore vivissimo, divenuto in seguito vera passione. Suo padre, che lo destinava alla condizione d'ecclesiastico, lo sorprendeva sovente occupato a dipingere in segreto, anzichè applicarsi ad altri studj. Egli temè di contrariare la natura, opponendosi ad un' inclinazione che non aveva potuto vincere egli stesso, ed all' ultimo si pose a dirigere i suoi primi saggi. Stupito dalla rapidità dei progressi di suo figlio, tenne di dover raccomandare sì felici disposizioni alle cure di frà Imberto, pittore stimato, allora ritirato alla Certosa di Villeneuve-lès-Avignon. Frà Imberto non tardò a riconoscere nei nuovi progressi del suo allievo un chiaro ingegno. Dopo quattro anni di solerte applicazione, gli parve abbastanza istrutto per fare il viaggio d' Italia. Pertanto nel 1745 Duplessis partì alla volta di Roma, precisamente nell'epoca, in cui Subleyras aveva terminato il famoso suo quadro che rappresenta l'imperatore Valerio, mentre assiste alla messa di S. Basilio, e cade svenuto tra le braccia delle sue guardie. Duplessis entrò nella scuola di quel valente artista. La storia, il ritratto ed il paese tennero occupato a vicenda il suo pennello. Ebbe per quest' ultimo genere tale predilezione, che molte delle sue composizioni gli ottennero i suffragj di Vernet, che era allora a Roma. Quel grande pittore, vedendolo un giorno lavorare a Tivoli, gli disse: Credetemi, datevi a quel genere, pel quale siete nato; in esso voi sarete libero ed indipendente: questo è il massimo di tutti i beni. Duplessis si dolse più d' una volta di non aver seguito tale consiglio. Dopo quattro anni di soggiorno a Roma, ritornò nel Contado, vi lavorò alcuni quadri di chiesa e molti ritratti. Passò in seguito a Lione, dove lavorò alcuni anni. Duplessis avea ventisett' anni quando andò a Parigi. Il bisogno, piucchè il genio, lo decise pel genere del ritratto; egli lo dipinse con tutta la forza del suo talento. Nulladimeno soltanto con molto tempo potè acquistare una riputazione degna del suo merito. Il ritratto dell' abate Arnaud, suo amico e compatriotta, fu la prima opera, da ch' ebbe fondamento la rinomanza di Duplessis. L'accademia reale di pittura ammise

Duplessis tra i suoi membri, nel 1774, sulla presentazione dei ritratti di Allegrain e di Vien. La rivoluzione avendo distrutta la fortuna, ohe questo artista si era acquistata co' suoi lavori, accettò un uffizio di conservatore del museo di Versailles. Egli ne adempieva le funzioni, allorchè fu attaccato da una paralisia, di cui morì il primo d'aprile 1802. Duplessis è uno dei pittori francesi che hanno meglio dipinto il ritratto. Come i più dei grandi maestri, operava con non poca fatica, ma ritoccando poi tutte le parti dell'opera sua, riusciva a dar loro l'apparenza della facilità; in guisa che se le parti di sotto erano pizzicate, sapeva coprirle per non lasciare veder altro che il tocco d'un pennello facile e grazioso. Duplessis non pronunziava mai il nome di frà Imberto, suo primo maestro, che con l'espressione della più viva riconoscenza. » Io gli debbo assai più, ripeteva sovente, che i » principj dell'arte mia; gli deb» bo quelli d'una morale pura » che fanno la delizia dell'one» st'uomo e lo sostengono nelle » procelle della vita ". I ritratti di Francklin, di Thomas, di Marmontel, dell'abate Bossut, di Gluck, dei conjugi Necker sono tenuti in conto delle migliori opere di Duplessis.

A—s.

DUPLESSIS. *V.* Argentré.

DUPLESSIS-MORNAY (Filippo). *V.* Mornay.

DUPLESSIS-PRASLIN. *Vedi* Choiseul.

DUPONT (Graziano), signore di Drusac, luogo-tenente generale del siniscalcato di Tolosa, nato in Linguadocca, sul principiare del secolo XVI, è autore d'un'opera in versi, intitolata: *Controversia dei sessi mascolino e femminino*, in tre libri, seguito della *Querela del sesso mascolino contro il femminino*, Tolosa, 1534, in foglio; 1536, in 16; Parigi, 1540, medesima forma, e 1541, in 8.vo. Tali differenti edizioni sono ugualmente rare e ricercate. Dupont dichiara nella prefazione ohe ha avuto per fine di dare ai giovani modelli d'ogni specie di versi e di svelare l'indole delle donne. Nel primo libro stabilisce non essere certo che le donne siano state create, come l'uomo, ad immagine di Dio. Nel secondo esamina se un uomo saggio dee menar moglie, e conchiude per la negativa. Nel terzo alla fine tesse la storia delle donne più celebri pe' loro vizj e per la loro malvagità. Tale opera, la quale non meritava che disprezzo, concitò numerosi nemici all'autore. Tra i più violenti si distingue il prete Francesco Arnaut che fece stampare a Tolosa l'*Anti-Drusac, o Libricciuolo contro Drusac, fatto in onore delle donne nobili, buone ed oneste*: è questo un dialogo, di cui gl'interlocutori sono Eufrate e Gimniso. Dolet l'attaccò anch'egli con alcune odi latine, nelle quali non gli risparmia le ingiurie. Duverdier gli attribuisce altresì *l'Arte e la scienza di rettorica metrificata*, Parigi, Vieillard, 1539, in 4.to: tale opera è rara; ma dall'opinione, che si ha dell'autore, si giudicherà se tale trattato doveva essere poco acconcio a dare ai giovani un'idea della vera eloquenza.

W—s.

DUPONT. *V.* Pontano.

DUPORT (Francesco), medico, nato a Parigi verso il 1540, accoppiò alle cognizioni necessarie per l'esercizio della sua professione l'amore della letteratura. Latinizzò il suo nome, secondo l'uso del tempo, il che lo ha fatto confondere alcuna volta con Francesco

Portus, celebre professore di greco nell' accademia di Ginevra, che viveva pressochè nell' epoca stessa. Ha scritto: I. *De signis morborum libri IV, cum annotationibus*, Parigi, 1684, in 8.vo; II *Pestilentis luis demendae ratio, carmine et soluta oratione*, Parigi, 1606, in 8.vo, in latino ed in francese; III *Medica decas ejusdem commentariis illustrata*, Parigi, 1613, in 8.vo. Tale opera, scritta in versi latini, è stata tradotta in versi francesi da Dufour, dottore in medicina, col titolo: *la Decade della medicina*, o *il medico dei ricchi e dei poveri*, Parigi, 1694, 12. Duport, dopo di aver pubblicato tali opere per la conoscenza e guarigione dei corpi, come dice egli stesso, si tenne obbligato di lavorare altresì alla guarigione dell' anima: per lo che compose un poema, intitolato: *il Trionfo del Messia*, Parigi, 1617, in 8.vo. Ma i suoi talenti non corrispondevano alla grandezza del soggetto, e la sua opera è da lungo tempo confinata nella classe di quelle che non trovano lettori.

W—s.

DUPORT (Jacopo), teologo e dotto ellenista inglese, nato sull' incominciare del secolo XVII, morto nel 1680, dopo di essere stato professore di greco, principale del collegio della Maddalena a Cambridge e decano di Peterborough. La più considerabile delle opere, che ha lasciate, è intitolata: *Gnomologia Homeri cum duplice parallelismo, ex sacra Scriptura et gentium scriptoribus*, Cambridge, 1660, in 4.to: è dessa un' opera piena d' erudizione e considerata, tostochè comparve, come indipensabile per l' intelligenza del poeta greco. Furono uniti insieme e pubblicati a Cambridge, 1676, in 8.vo, varj opuscoli greci e latini di Duport col titolo di *poetica Stromata*. Esistono altresì di lui alcune lezioni sui quindici primi Caratteri di Teofrasto, eccettuato il quinto, stampati nell' edizione dei *Caratteri*, pubblicata da Needham. Tali lezioni attribuite, prima della loro pubblicazione, al dotto Stanley, che ha scritto le vite dei filosofi greci, furono riconosciute allora per opera di Duport da persone che le avevano udite recitare nell' università di Cambridge, durante la grande ribellione.

X—s.

DUPORT (Egidio), dottore in diritto civile e canonico, e protonotario apostolico, nato in Arles nel 1625, frequentò le scuole di diritto. Dopo i primi studj entrò nella congregazione dell' Oratorio in età di ventidue anni e vi prese gli ordini sacri. Insegnò le umane lettere prima a Mans, indi in Avignone, ed uscì dalla congregazione nel 1660. Morì l' anno 1690. Le sue opere sono: I. la *Storia della chiesa d' Arles, de' suoi vescovi e de' suoi monasteri*, in 12, 1690, ristampata l' anno seguente. Saxi, canonico d' Arles, morto nel 1637, aveva pubblicato la stessa storia col titolo di *Pontificium Romanum sive Historia primatum arelatensis ecclesiae*. L' opera di Duport non è che un compendio di quella di Saxi, aumentata nulladimeno di quanto concerne i prelati, che dopo l' impressione del libro di Saxi governarono la chiesa di Arles. Duport vi parla altresì della questione tra gli arcivescovi d' Arles e quelli di Vienna in proposito della primazia delle Gallie; II *la Rettorica francese contenente le principali regole del pergamo*, in 12, 1673: tale opera ricomparve nel 1684 col titolo seguente: *l' Arte di predicare, contenente diversi metodi per fare sermoni, omelie, prediche, grandi e piccoli catechismi, con una maniera di trattare le controversie secondo le regole dei Santi Padri e la pratica dei più celebri predicatori*: la materia non vi è che sfiorata ed il titolo

promette più che l' autore non mantiene; III *le eccellenze, le utilità e la necessità della Preghiera*, Parigi, 1667.

L—y.

DUPORT (Adriano), consigliere nel parlamento, presso la camera dei referendarj, e deputato agli stati generali nel 1789, dalla nobiltà della città di Parigi, fu uno degli uomini che si fecero maggiormente osservare nei primi anni della rivoluzione. Era uno dei più giovani magistrati della sua compagnia, quando avvenne la lotta che negli anni 1787 e 1788 durò tra quel gran corpo ed il governo di Luigi XVI, e fu nondimeno uno di quelli che in quei dibattimenti, precursori d' uno sconvolgimento terribile, contribnirono maggiormente a rendere vani gli sforzi dell'autorità reale, cui doveva attaccare in breve con più violenza e successo ancora nella grande assemblea, di cui fu membro. Se conviene prestar fede alle persone meglio istrutte delle macchinazioni d'allora, prima dell'unione degli stati, si adunavano in casa sua i più pericolosi avversarj del governo e già si combinavano i mezzi di rovesciarlo. La particolarità seguente, riferita in questi ultimi tempi da un antico magistrato del parlamento, che conosceva singolarmente Duport, soccorre opportunamente quanto per noi si dice. Coloro, che tennero dietro agli avvenimenti in quei tempi burrascosi, non hanno obbliato il letto di giustizia degli 8 di maggio 1788, nel quale il re ingiunse al parlamento di trascrivere sopra i suoi registri gli editti pecuniarj, che facevano mandare sì alti clamori alla suprema magistratura. » Ecco, dice Ferrand (1) » parlando di tali leggi, una particolarità che può apparire di » molto momento, perchè appar» tiene ad uno dei più violenti » motori della rivoluzione. Adria» no Duport, il quale certamente, » durante l'assemblea costituente, » ha adoperato con la più grande » efficacia a distruggere brano a » brano tutto ciò che costituiva la » monarchia, si trovò allato di me, » uscendo del letto di giustizia de» gli 8 di maggio: *Ebbene*, gli dis» s' io. *ecco dunque il gran segreto!* » al che egli soggiunse tosto: *Essi* » *hanno aperta una miniera molto* » *ricca; vi si rovineranno, ma non vi* » *troveranno oro.* La rivoluzione, » che era stata sempre nel suo » cuore, era già nella sua testa ". Effettivamente l'aringo fu appena aperto ch'egli si dichiarò pei cambiamenti progettati, protestò contro le deliberazioni del suo ordine, che voleva mantenere l'antica composizione degli stati generali, e si unì al terzo stato con quarantasei de'suoi colleghi; partito che la storia indicherà sotto la denominazione di *minorità della nobiltà*, ed in cui figurarono le prime famiglie di Francia. Arrivando nella nuova assemblea, Duport prese sede tra i più ardenti rivoltosi che si aggruppavano nell' estremità della sala alla sinistra del presidente. Gli uomini, che formavano tale pericolosa lega, non erano più di trenta o quaranta, e vennero contuttociò a capo di dominare il rimanente dell'assemblea, di cui la massima parte non voleva che riforme e non rivoluzione. Duport ebbe la maggior parte agli sforzi ed agli artifizj che convenne impiegare per giungere a tale scopo. Strinse particolarmente amicizia col giovane Barnave, di cui i grandi talenti servivano a sviluppare i suoi pensierj; con Laborde-Méréville, il più opulento proprietario di Francia (*V.*

(1) Ministro di stato sotto il re Luigi XVIII, nota 4.ta, sulla seconda parte dell'Elogio di madama Elisabetta.

Borde); col duca d'Aiguillon e molte altre persone del più alto grado, i quali coi loro mezzi pecuniarj e con la conoscenza che avevano dell'indole e degli espedienti degli uomini della corte e del partito opposto, erano in grado di combatterli con maggior vantaggio. Si dice combattere, però che al punto d'esaltazione e d'irritamento, in cui gli animi si trovavano, o l'assemblea doveva essere disciolta con la forza, o doveva soggiogare l'autorità reale; i capi della rivoluzione, convinti che non sarebbero risparmiati, se la corte ricovrava tutta la sua potenza, non avevano che l'espediente dell'insurrezione per trarsi dal cattivo passo, in cui si erano impigliati. Certamente era facile effettuarla nella capitale; tutti gli elementi erano preparati e non si attendeva altro che il segnale; ma non si poteva eccitare con pari facilità lo stesso movimento nelle provincie, ed una tale commozione, se non fosse stata generale, anzichè salvare l'assemblea, avrebbe potuto seppellirla sotto le rovine, di cui s'andava attorniando ogni giorno. Qual pretesto dare altronde ad una sì spaventevole rivolta? onde atterrare l'autorità reale, conveniva allora far parere, agli occhi del popolo, di prendere le parti del monarca stesso. Non altrimenti dunque che per vie indirette si poteva aggiungere lo scopo prefisso. Onde determinare i Francesi a prendere le armi, Duport immaginò di far vociferare in tutto il regno, fino ne' più piccoli villaggi, che arriverebbero de' masnadieri da diversi punti in pari tempo per devastarli. I suoi opulenti socj somministrarono il danaro necessario al buon esito di tale artifizio. L'arrivo dei pretesi masnadieri fu creduto; ciascuno s'armò per respingerli; non se ne presentò nessuno, ma tutti restarono sotto le armi. Gli avvenimenti, che succedevano a Parigi, ne fornirono il pretesto. In molte provincie molti di tali nuovi soldati per respingere, divennero essi medesimi assassini veri che arrecarono da per tutto il disordine e la distruzione. L'assemblea rimbombava ogni giorno di querele e di reclami; conveniva far cessare tali violenze o almeno mostrare di aver l'intenzione di farle cessare. L'accorto Adriano Duport propose di formare un *comitato* di quattro membri solamente, nel seno dell'assemblea, che fosse incaricato di ragguagliarlo di tutti gli affari, sui quali credesse utile di fermare la sua attenzione. Creando una simile istituzione, Duport presumeva ch'egli avrebbe potuto dirigerla e che in seguito avrebbe padroneggiato le deliberazioni dell'assemblea, di cui il comitato divenuto sarebbe il regolatore. Tale comitato, il primo di tutti que'che usurparono poscia le funzioni amministrative, non fu però organizzato secondo le viste dell'autore. Il deputato Dandré, consigliere nel parlamento d'Aix, che a molto criterio accoppiava una grande finezza di spirito, espose che il comitato proposto avrebbe inspirato più fiducia se fosse formato d'un maggior numero di persone, ed esso lo fu effettivamente in tale maniera. Deputati di tutti i partiti furono chiamati a comporlo, e tale composizione rese neutrali i progetti machiavellici di Duport. Ma tale sinistro non lo sconcertò, e fu veduto comparire in prima linea nella notte dei 4 d'agosto, in cui si mostrò favorevole ai parochi di campagna, ed in seguito, in occasione dei funesti avvenimenti dei 5 e 6 d'ottobre 1789, allorchè il partito della corte e quello dell'assemblea erano di nuovo a fronte l'uno all'altro, ed i difensori dell'autorità reale volevano

tentare ancora di ristabilirla nei suoi diritti. Una nuova sollevazione si preparava a Parigi e la corte organizzava a Versailles mezzi di resistenza. Vi si era fatto andare il reggimento di Fiandra e si aveva immaginato di far *affratellare* gli uffiziali di quel corpo con le guardie del re, che diedero in quell'occasione un banchetto famoso negli annali rivoluzionarj, il quale servì come pretesto agli attentati che avvennero in quell'epoca nella residenza del re. L'assemblea aveva decretato una dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, con molti articoli d'una costituzione nuova; e domandava con istanza che il re pubblicasse la dichiarazione ed accettasse gli articoli. La risposta critica, benchè dolcissima, che fece sua maestà, ma che non fece sottoscrivere da' suoi ministri, suscitò i più violenti clamori nel partito rivoluzionario. Duport ebbe dispiacere che la lettera non fosse sottoscritta, e dichiarò che avrebbe perseguitato il ministero che ne doveva essere mallevadore. Denunziò in seguito il banchetto delle guardie del corpo, in cui disse che presa erasi la cocarda bianca e proferito le più criminose imprecazioni contro l'assemblea nazionale. Il suo collega Pétion ed altri deputati denunziarono pressochè gli stessi fatti. Allora l'agitazione divenne estrema anche a Versailles, dove la plebe era forse ancora più mal disposta per la famiglia reale, che quella di Parigi, di cui le forsennate torme non tardarono ad arrivare. Fu detto che la sera era stato veduto Duport scorrere le file del reggimento di Fiandra ed aringarne i soldati, i quali effettivamente abbandonarono in breve i loro uffiziali e si unirono ai sollevati. Duport pareva talmente amico dell'uguaglianza politica, che voleva potesse il carnefice stesso esercitare i diritti di cittadinanza in tutta la pienezza loro. Votò contro la *sanzione* reale, anche sospensiva; pareva che il sistema da lui professato nei primi anni della rivoluzione tendesse ad una costituzione interamente repubblicana; e nondimeno era abbastanza fornito di senno e di vere cognizioni per non credere realmente che sì fatto modo di governo potesse convenire ad uno stato sì esteso come la Francia, e soprattutto all'indole de' suoi popoli. Duport aveva certamente vedute d'una natura tutto diversa. E' verisimile che fosse dell'avviso d'un rivoluzionario famoso che vive ancora nel momento, in cui questo articolo è compilato. Tale rivoluzionario diceva che non si poteva far ritorno alla monarchia che traversando la repubblica; ma voleva, come Duport, che tale monarchia dovesse a lui la sua esistenza. Nelle deliberazioni, in cui non si trattava nè di denunzie violenti, nè di suscitare movimenti popolari, Duport parlava sulle più importanti questioni con metodo e saggezza, e soprattutto con profonda sagacità. La qual cosa si vide negli argomenti di semplice legislazione, e specialmente allorchè fu discussa l'istituzione del processo per giurati, egli rispose a tutte le obbjezioni, che furono fatte, con molto valore, e si può dire che la Francia vada debitrice a lui di tale forma di procedere; alla quale si possono apporre parecchi inconvenienti, ma che contiene altresì grandissimi vantaggi. Dopo il ritorno di Luigi XVI dal viaggio di Varennes, Duport fu uno dei deputati incaricati di ricevere le dichiarazioni del re, e sia che quel buon principe, sì degno della fiducia di tutti quelli che avevano la fortuna d'avvicinarglisi, gl'inspirasse compassione, sia che poco vedesse addentro nel movimento

della rivoluzione e che il favore popolare fosse per abbandonare il suo partito, cangiò ad un tratto sistema, ed i suoi amici ed egli si dichiararono i difensori del monarca, di cui avevano distrutta l'autorità; fu veduto anzi provocare la revisione degli articoli più popolari della costituzione. Divenne presidente del tribunale criminale di Parigi e ne adempiè le funzioni fino a' 10 di agosto. Durante l'assemblea legislativa, fu chiamato più volte presso il re, con Barnave ed altri, per ajutare il monarca co' suoi consigli; ma altri consiglieri, che non avevano gli stessi rimproveri da farsi, avevano anch'essi accesso al principe. Tali suggerimenti essenzialmente diversi ed inspirati da interessi differenti operarono in verso contrario sull'opinione del re, gli fecero prendere false determinazioni e non contribuirono poco alle sue sventure. Si afferma che prima della rivoluzione dei 10 d'agosto Duport diede a Luigi XVI certi consigli, che lo avrebbero salvato se avesse potuto determinarsi ad ascoltarli, ma la loro violenza lo spaventò, ed egli volle piuttosto restar vittima de' criminosi suoi sudditi, che spargere il sangue di alcuni d'essi. Duport prese la fuga dopo la giornata dei 10 d'agosto e fu arrestato a Melun. Si salvò dalle prigioni di quella città nell'epoca dei 2 di settembre 1792. Danton, che aveva alcune obbligazioni verso di lui, organizzò una sommossa contro i prigionieri, per favorire la sua fuga. Egli non avrebbe osato metterlo in libertà per le vie ordinarie. Gl' individui, che si erano impadroniti del potere, conoscevano i suoi mezzi e volevano assolutamente disfarsene, e Danton si sarebbe perduto, favorendo apertamente quello ch' era stato suo protettore. Duport ritornò a Parigi prima della giornata del 18 *fructidor*; ma era malato e molto indebolito: gli avvenimenti lo forzarono a fuggire di nuovo all'estero, e morì, sotto un nome supposto, in Appenzell, nella Svizzera, nel mese d'agosto 1798. Aveva fatto una traduzione di Tacito, che non si è ritrovata.

B—v.

DUPORT DU TERTRE (Francesco Gioachimo), scrittore francese, nato a St.-Malo nel 1715, entrò nella società dei gesuiti e professò alcun tempo le umane lettere in uno dei loro collegj; ma, vago d'indipendenza, rientrò nel mondo, lavorò ne' fogli periodici di Fréron e dell'abate di Laporte, e non cessò di attendere alla letteratura ed alla storia fino alla sua morte, avvenuta ai 17 di aprile 1759. Era membro dell'accademia d'Angers e della società letteraria di Besanzone. I suoi scritti sono: *il Congresso di Citera* (tradotto dall' italiano d'Algarotti), Citera (Parigi) 1749, in 12; II *Ristretto della Storia d'Inghilterra*, 1751, 3 vol. in 12; III. *Almanacco delle belle arti*, 1752, in 12, continuato gli anni segnenti e perfezionato sotto il nome di *la Francia letteraria*; IV *Memoria del marchese di Chouppes*, Parigi, 1753, 2 parti in 12 (*V.* Chouppes); V *Storia delle congiure, cospirazioni e rivoluzioni celebri*, Parigi 1754 ed anni seguenti, 5 vol. in 12 (*Vedi* Desormeaux); VI *Biblioteca dilettevole ed istruttiva, contenente aneddoti piacevoli e storie curiose*, Parigi, 1755, 3 vol. in 12; 1775, 2 vol. in 12; VII *Progetto utile pel progresso della letteratura*, Parigi, 1756, in 12; VIII *Ode a de Loewendal sulla presa di Berg-op-Zoom*. Si crede che Duport du Tertre abbia anche avuto parte nel *Ristretto cronologico della storia di Spagna*, pubblicato da Desormeaux nel 1758.

Z.

DUPORT-DUTETRE (MARGHERITA-LUIGI-FRANCESCO) nacque a Parigi ai 6 di maggio 1754, figlio del precedente. La professione di letterato in quell'epoca non era un mezzo di procacciarsi fortuna, e la facoltà di Duport non fu considerabile; ma in compenso la natura fornito lo aveva di qualità assai pregevoli. Ricevuto avvocato nel 1777, frequentò il foro con nome d'uomo probo, giusto e disinteressato; dolce aveva l'indole e modesta: non pretendente, amava il lavoro e la solitudine. Tal è l'elogio, che di lui vien fatto da quelli, che l'hanno conosciuto in quei tempi di diffamazione, di furore e d'odio, in cui egli fu più in evidenza: sedotto da una filosofia, la quale non annunziava che benevolenza universale ed amore dell'umanità, egli ne adottò i principj, ma non n'esagerò le conseguenze e restò fedele alle prime idee ch'essa aveva fatto nascere. Duport fu nel 1789 membro del corpo elettorale di Parigi, di cui le deliberazioni ebbero una sì grande influenza sulla rivoluzione dei 14 di luglio, e fu creato luogotenente del *maire* nella formazione della prima municipalità. L'arcivescovo di Bordeaux. Champion de Cicé, avendo lasciato il ministero della giustizia, de la Fayette indicò Duport al re, siccome in grado di esercitare tale carica, e S. M. gliela conferì (ai 20 di novembre 1790). Nelle sue funzioni, allora pressochè interamente rese vane dai disordini che si rinnovavano giornalmente, il nuovo ministro meritò nondimeno per le sue qualità personali la benevolenza particolare del re. In occasione della partenza per Mont-Médy, egli andò a portare all'assemblea il sigillo dello stato secondo l'ordine, che gli aveva lasciato Luigi XVI. L'assemblea gli ordinò di ripigliarlo; egli ubbidì e fu forzato di sottoscrivere l'ordine d'arrestare il suo sovrano. Nell'inverno del 1792 il consiglio dei ministri essendo diviso di pareri sulla questione se la guerra doveva essere dichiarata o no al re di Boemia e d'Ungheria, il sentimento di Duport fu quello stesso del pacifico de Lessart, che i repubblicani inviarono all'alta corte in Orléans, per aver voluto allontanare dalla Francia lo spaventevole flagello che l'ha sì lungamente desolata e tutta l'Europa con essa. Brissot, il principale provocatore di tale guerra, volle far comprendere il ministro della giustizia nella proscrizione del ministro degli affari esteri. Non avendo potuto riuscirvi, fece suscitare contro di lui un deputato del dipartimento della Somme, chiamato Saladin, che lo accusò all'assemblea colla più grande formalità, per l'ommissione d'una pratica di giustizia, di cui lo pretese mallevadore; ma Beugnot, allora membro dell'assemblea, ed il suo collega Quatremère de Quincy lo difesero con molta forza e fecero andar fallite le mire del denunziatore, il quale voleva che Duport, realmente innocente del delitto che gli s'imputava, fosse accusato e tratto dinanzi all'alta corte. La caduta del ministro de Lessart avendo tratto seco il licenziamento di tutto il ministero costituzionale, Duport ritornò nella sua modesta abitazione, cui non aveva cessato di visitare, allorchè le sue funzioni esigevano ch'egli occupasse il palazzo della cancelleria, e continuò a risiedervi fino al terribile giorno del 10 d'agosto 1792. Venne allora accusato, fuggì per un anno alle persecuzioni de' suoi proscrittori, ma fu alla fine preso e chiuso nelle prigioni della Conciergerie a Parigi, dove il compilatore di questo articolo si è trovato con lui, nella medesima stanza, per cinque settimane circa. Egli

dee confermar qui ciò, che ha detto più sopra dell' eccellenti qualità di questo sventurato. Comunque certo che non sarebbe risparmiato, mostrò sempre in quel luogo terribile la rassegnazione e la serenità d'animo più perfetta. Non venne udito mai prorompere in lamenti, in imprecazioni contro i suoi barbari persecutori, come facevano sovente quelli che compartecipavano alla sua sorte. Sua moglie, da cui era teneramente amato, andava a passare presso di lui la metà del giorno, ognivoltachè i guardiani della prigione si lasciavano impietosire dalle sue preghiere. I tristi colloquj dei due sposi, sempre dolci e pacifici, hanno lasciato, dopo ventitrè anni, nell'animo di quelli, che ne sono stati testimonj, un sovvenire che intenerisce ancora. Duport fu consegnato al tribunale rivoluzionario col giovane Barnave, per molti delitti immaginarj, tra gli altri per avere molestato la libertà della stampa; ma soprattutto per avere, in complicità col suo coaccusato, cospirato in favore del buon principe, che i suoi assassini chiamavano *il tiranno*. Essi furono condannati a morte entrambi ai 28 di novembre 1793 e giustiziati il giorno dopo. Ha pubblicato alcune opere intorno all'ordine giudiziario; ha lavorato nel *Giornale di Due-Ponts*, e viene creduto uno degli autori della *Storia della rivoluzione da due amici della libertà*, 1790-1802, 20 vol. in 8.vo.

B—v.

DUPORTAIL (.....), ministro della guerra nel 1790, dopo il ritiro del conte della de la Tour du Pin-Gouvernet, cui l'assemblea costituente dichiarò decaduto dalla fiducia della nazione. Duportail aveva servito nel corpo degl'ingegneri militari e vi aveva acquistato la riputazione d'un ottimo uffiziale. Impiegato nella guerra d'America, si affezionò al marchese la Fayette, contribuì molto a' suoi lieti successi ed adottò anch'egli i principj della libertà, cui la rivoluzione americana fece germogliare nelle teste ardenti dei giovani nobili che ebbero parte a quella spedizione lontana: lezioni pericolose che dovevano riuscire di sì grande influenza sui destini del loro paese. Ritornato in Francia col grado di brigadiere degli eserciti del re, fu inviato nel regno di Napoli, di cui il sovrano aveva domandato a Luigi XVI alcuni uffiziali francesi per l'istruzione delle sue truppe; ma essendosi quasi subito disgustato col generale che comandava le guardie svizzere napolitane, ritornò in Francia, dove riprese il servizio e fu fatto maresciallo di campo. Giunto al ministero per la protezione allora onnipotente del marchese la Fayette, rese compiuta la rivoluzione dell'esercito, permettendo ai soldati di frequentare i *club* e di cangiare così l'abitudine della subordinazione, acquistando lo spirito di rivolta e di sedizione che doveva sconvolgere tutto. Tale condotta non onora certamente il ministero di Duportail, comunque sia a un di presso quanto può essere osservato nel suo aringo ministeriale. La sorte del suo protettore doveva determinare la sua; a lui doveva la sua elevazione, doveva essere partecipe della sua disgrazia: quindi l'assemblea legislativa fu appena formata, che tutti i rivoluzionarj anticostituzionali, repubblicani o anarchisti si collegarono contro di lui. I deputati Lacroix e Couthon incominciarono l'attacco. Gli fu chiesto conto dello stato delle piazze di frontiera, che erano effettivamente rovinate. Non passò molto che fu chiamato, interrogato dal presidente, pressochè come un delinquente, con intimazione di rispondere ad

una denuncia degli amministratori del distretto di Château-Thierri, i quali gli rinfacciavano di aver fatto transitare un battaglione di truppe di linea per la loro città, senza averli avvisati del giorno del suo arrivo. Il ministro ebbe un bel rispondere che ciò non poteva provenire che dalla dimenticanza di un semplice scrivano de' suoi uffizj: si volle che tale dimenticanza fosse un delitto, di cui doveva essere mallevadore. Se gliene fece un altro dello stato rovinoso delle piazze e della debolezza delle loro guarnigioni. Egli si giustificò, allegando i disordini della rivoluzione, che da per tutto avevano compresso l'azione del governo, distrutti i suoi mezzi pecuniarj, interrotti i favori e disperse le truppe, che non si aveva ancora avuto il tempo di unire; ma siccome conveniva sostenere che la rivoluzione non aveva prodotto che del bene, la sua risposta non fece che più aggravarlo. Conobbe allora che si voleva almeno la sua rinunzia: egli la fece ai 3 di dicembre 1791 e rientrò nell'esercito. Dopo i 10 d'agosto, l'ab. Fauchet lo denunziò con la solita sua violenza e lo fece decretare accusato (*V.* FAUCHET); ma egli si guardò dal presentarsi ai pretesi giudici ch'erano stati destinati, scappò ai birri mandati a cercarlo, e rimase nascosto a Parigi per circa due anni. Una legge, che colpiva di morte quelli che davano asilo a proscritti, lo costrinse a lasciare il suo per non esporre al rischio quelli che glielo avevano accordato, e gli riuscì di salvarsi in America, dopo di aver fatto comprovare con un atto notarile i motivi che l'obbligavano ad allontanarsi dal suo paese. Il generale Matteo Dumas, che aveva conoscenza di tale atto, lo fece valere al corpo legislativo ai 18 di giugno 1797, chiese che il suo nome fosse cassato dalla lista dei migrati, e ch'egli avesse la facoltà di rientrare in patria. Tuttavia non potè ciò ottenere, quantunque allora quell'assemblea fosse disposta contro i rivoluzionarj (*V.* le *Memorie sul* 18 *fructidor*). Nuovi avvenimenti avendo permesso agli esiliati di rivedere i loro focolari, Duportail lasciò l'America, ma non ebbe la consolazione d'approdare in Francia; morì nel tragitto, nel 1802.

B—u.

DUPPA (BRYAN) nacque nel 1589 a Lewisham, nella contea di Kent, studiò in Oxford, viaggiò per sua istruzione, fu al suo ritorno cappellano del principe Palatino, poi del conte di Dorset, per la protezione del quale ottenne diversi benefizj. Il re Carlo I. lo creò nel 1634 suo cappellano e nel 1638 precettore de' suoi figli. Fu fatto lo stesso anno vescovo di Chichester e fu nel 1640 trasferito alla sede vescovile di Salisbury; ma le turbolenze avendonelo allontanato pressochè tosto, seguitò il re, che lo prese in grande affezione e ch'egli consolò sovente con le sue visite e la sua conversazione, durante l'imprigionamento di quell'infelice principe nell'isola di Wight. Si crede che l'ajutasse nella composizione dell'*Eikon Basilike*; i capitoli 16 e 24 di tale libro sono interamente di Duppa. Gli fu affidata sino alla restaurazione la cura di amministrare i vescovadi vacanti. Dopo la morte di Carlo I. si ritirò a Richmond nella contea di Surrey. Come avvenne la restaurazione, fu fatto vescovo di Winchester, grand'elemosiniere ed uno dei commissarj destinati a licenziare quelli dei maestri e dei socj dell'università d'Oxford ch'erano stati sostituiti ai reali cacciati dai parlamentarj. Era inteso a fabbricare un ospitale a Richmond in adempimento d'un voto fatto, durante l'esilio di

Carlo II, allorchè morì, ai 25 di marzo 1662, in età di settantatrè anni, lasciando una memoria rispettata, la quale non venne attaccata che dal vescovo Burnet, e, per quanto sembra, con poco fondamento. Alcune ore primachè spirasse, Carlo II, prostrato presso il suo letto, andò a ricevere la sua benedizione. L'ospitale, che aveva incominciato ad innalzare a Richmond, è stato terminato dopo la sua morte coi capitali, che aveva destinati a tale oggetto. Si legge tra le altre iscrizioni sulla porta principale: » Io compirò i voti » che ho fatti a Dio nel tempo del» le mie sventure ". Esistono alcuni suoi sermoni ed altri scritti di devozione. Ha pubblicato una Raccolta delle differenti poesie composte in onore di Ben Jonson.

S—D.

DUPRAT (Antonio), cardinale legato, cancelliere di Francia, e principale ministro di Francesco I.; nacque in Issoire, nell'Alvergna, ai 17 di gennajo 1463. Era figlio d'Antonio Duprat, signore di Verrière, e di Giacomina Boyer. Un fratello di sua madre, Austremoine Boyer, fu successivamente segretario dei re Carlo VII, Luigi XI e Carlo VIII, e lasciò molti figli, di cui uno fu arcivescovo di Bourges e cardinale. Duprat frequentò da principio il foro a Parigi. Nel 1490 fu creato luogotenente generale del baliaggio di Mont-Ferrand; diventò, cinque anni dopo, avvocato generale presso il parlamento di Tolosa, poscia referendario e presidente a mortajo nel parlamento di Parigi ed alla fine primo presidente nello stesso parlamento l'anno 1507. Negli ultimi anni del regno di Luigi XII, Duprat si dedicò senza riserva al conte d'Angoulême, e soprattutto a sua madre Luigia di Savoja, che ebbe sempre un sì grande ascendente sull'animo di quel principe. Luigi XII essendo passato a seconde nozze con Maria d'Inghilterra, il conte d'Angoulême s'innamorò della giovane regina; » ma gli fu fatto vedere che » si esponeva così a darsi un pa» drone ". Molti autori fanno onore a Duprat di tale saggio consiglio (*Abr. Chron. del presidente Henault*). Duprat ricevette il premio della sua devozione all'erede presuntivo. Pochi giorni dopo l'esaltazione di Francesco I. i sigilli furono tolti a Stefano Poncher, uomo assennato e virtuoso che, secondo la testimonianza degli storici del tempo, *gli aveva maneggiati senza rimprovero, e li lasciò senza dispiacere*. Duprat gli successe nella dignità di cancelliere, ai 7 di gennajo 1515. Nel mese d'agosto seguente Duprat accompagnò il re in Italia. In breve per la vittoria di Marignano vennero in podestà di Francesco I. la città ed il ducato di Milano, ed il terrore delle sue armi divise i membri della lega, che si era formata contro di lui. Il papa fece proporre un abboccamento al re, e la città di Bologna fu scelta per luogo delle loro conferenze. Leone X, forzato di cedere al vincitore e d'abbandonare l'alleanza de' suoi nemici, pensò ad approfittare di tale circostanza, per ottenere l'abolizione della prammatica sanzione. Tale legge dello stato, cui ognuno riguardava in Francia come il baluardo delle francesi libertà contro le imprese della corte di Roma, era in orrore a tutti i papi, *quanto la più perniciosa eresia* (1), perchè tendeva a diminuire la loro autorità e le loro rendite. Da oltre 60 anni, ch'essa era stata istituita, sotto il regno di Carlo VII, in un'assemblea composta dei principali

(1) Qui deinceps fuere pontifices romani non secus ac perniciosam haeresim execrati sunt. (Rob. Gav.)

personaggi della nazione, i papi non avevano cessato d'impiegare ogni sorta di mezzi per farla abrogare. Leone X, che da due anni era successo a Giulio II, procedeva con più moderazione, ma con pari perseveranza, che quello, a volere l'abolimento della prammatica. Sperò di giungere il suo scopo nella negoziazione che stava per aprirsi. Una gran forza di volontà egli vi adduceva, ed il giovane vincitore non la teneva di niuna importanza. Impaziente di ripassare i monti e di godere in Francia della gloria acquistata, Francesco I. si fidò interamente nel cancelliere e, giusta i suoi consigli, promise tutto ciò che il papa volle. Dopo di aver passato tre giorni solamente a Bologna, ne partì ai 15 di dicembre, lasciando a Duprat la cura di ultimare tale importante affare. Duprat fu in breve d'accordo col papa. Convennero che la prammatica sanzione sarebbe abrogata; che in conseguenza l'antico diritto di conferire i vescovadi e gli altri grandi benefizj vacanti cesserebbe d'appartenere alle chiese di Francia; che il re vi nominerebbe d'ora in poi, ma che la sua nomina avrebbe bisogno d'essere confermata da bolle del papa, le quali non sarebbero rilasciate che mediante il pagamento d'un anno di rendita del benefizio. In tal guisa, come fu sovente ripetuto, le due parti contraenti si donarono reciprocamente ciò che loro non apparteneva; ma entrambi trovarono grandi vantaggi in tale sagrifizio scambievole del diritto degli altri. Il papa aumentò le sue rendite ed il re la sua prerogativa. Di fatto la collazione dei vescovadi e delle badie gli assicurava la sommessione delle principali famiglie del regno, affezionandosele con nuove speranze. Essa gli prestava i mezzi di ricompensare, senza impoverirsi, tutti i generi di servigj, accordando i benefizj ai figli ed ai paranti di quelli che si mostrassero più devoti alla sua persona. Si può credere che fossero questi i motivi che decisero principalmente il cancelliere a stipulare o ad accettare condizioni contrarie agl'interessi del popolo ed al diritto delle chiese di Francia; ma in tale occasione, come in tutto il rimanente della sua vita, mischiò assai probabilmente al desiderio d'accrescere l'antorità reale le viste del suo interesse personale. Francesca d'Arbouze, sua moglie, era morta da molti anni. Libero dagl' impegni del matrimonio, si era fatto ecclesiastico, e potè vedere facilmente quanto da tale aringo poteva aperare ricchezze e dignità, allorchè fossero tutte a disposizione d'un re, di cui il favore gli era assicurato. Gli articoli accordati a Bologna servirono per base alla bolla conosciuta sotto il nome di *Concordato*; ma tale bolla non fu sottoscritta a Roma da Leone X, che più di sei mesi dopo, ed allorchè Duprat era da lungo tempo ritornato in Francia. Non pertanto fu risguardata come opera sua tostochè fu palese. Il re, che prevedeva quanto l'ammissione del concordato avrebbe provato difficoltà e sollevato odj e reclami, tenne lontano quanto potè l'istante in cui doveva essere presentato alla registrazione delle corti e ricevera la sua esecuzione; ma dopo un silenzio di più d'un anno gli fu impossibile diferire di più. Egli commise a Duprat di recare al parlamento la bolla che conteneva il concordato, d'esporne i motivi e le circostanze, e d'ordinarne la pubblicazione. Passò lungo tempo primachè fosse registrata. Il clero e le università domandavano, con maggior forza dei parlamenti, la conservazione della prammatica. Siccome ella era stata altra

volta l' opera d' un' assemblea dei primi dello stato, si diceva da ogni parte che non poteva essere distrutta che con le stesse solennità. Duprat fece testa al disgusto generale ed impedì il re di cedere. Egli lo spinse ad un gran numero di atti arbitrarj ed inusitati, e dopo una lotta, che durò più d'un anno, il concordato fu registrato dal parlamento di Parigi; l'esecuzione ne fu ancora delusa o traversata negli anni seguenti; ma a forza di perseveranza Duprat alla fine trionfò di tale opposizione sì costante e sì universale. Le leve straordinarie di danaro, ch' erano state fatte dopo l'incominciamento del regno di Francesco I. per soddisfare all' umor prodigo di quel giovane re, erano interamente imputate a Duprat e l'avevano già reso l'oggetto dell'odio pubblico. Egli divenne ancora piùodio so per l' introduzione del concordato; ma nonostante conservò tutta la confidenza del suo padrone. Nel 1520 (nell'occasione dell' intervista de' re di Francia e d' Inghilterra nel *campo de' Drap d'Or*, e durante quasi tutto l'anno susseguente a Calais, Duprat fu impiegato in negoziazioni col cardinale Volsey. Quelle conferenze avevano per iscopo di conciliare le opposte pretensioni della Francia e dell'imperator Carlo Quinto con la mediazione d'Arrigo VIII, re d' Inghilterra. Duprat vi mostrò molta tolleranza, ed il ministro inglese molta perfidia. Qualunque trattativa rimasta essendo senza effetto, la guerra incominciata fra Carlo Quinto e Francesco I. fu continuata con accanimento in Fiandra ed in Italia, e l' enormi spese, a cui era occasione, unite con le profusioni della corte, di gravi difficoltà imbarazzarono le finanze. Duprat per le creazioni e vendite d' offizj, mediante la instituzione delle prime rendite sul palazzo di città di Parigi, e per contribuzioni levate sul clero in forma di prestiti, procurò una porzione del danaro che abbisognava. Durante l'assenza del re, il quale comandava in persona i suoi eserciti, tutta l'autorità era fra le mani di Luigia di Savoja, di lui madre, a cui era appoggiata, sotto il titolo di reggente, la cura dell' interna amministrazione del regno. Ella non si governò con altri consigli che con quelli di Duprat, di cui niun contrappeso aveva l'illimitato potere. Nella lite, ch'essa mosse al contestabile per la successione di Susanna di Borbone, fu egli che servì al di lei odio e tutti regolò i di lei passi. E' noto qual fu l'esito di tal causa (*V.* Carlo di Borbone) e come lo sdegno, che n'ebbe il contestabile, lo rese infedele al suo re ed alla sua patria. Dopo la fatale battaglia di Pavia (1525), e durante la prigionia del re, tutte le sciagure della Francia vennero altamente rinfacciate alla reggente ed al cancelliere. I predicatori di esse gli accusavano dal pergamo e biglietti affissi in tutti i quartieri di Parigi replicavano le medesime accuse. Nondimeno è forza convenire che in quelle difficili circostanze la reggente tenne una condotta assai saggia e grandemente giovò allo stato. La maggior parte delle potenze dell' Europa, congiurate contro la Francia, furono indotte a migliori disposizioni e le trattative per la liberazione del re vennero abilmente dirette. Non si potrebbe senza ingiustizia negare a Duprat una parte negli elogj, che meritò Luigia di Savoja in tale occasione. Ma il parlamento non cessava per ciò di considerarlo come autore di tutti i mali pubblici; creò commissarj per informare contro di lui, e voleva che il procuratore generale denunciasse le di lui malversazioni. Questi rifiutò, e tale procella, cui la reggente

medesima adoperò di sviare, non ebbe conseguenza. Il re, liberato dalla sua cattività, andò a tenere il suo letto di giustizia nel parlamento di Parigi, fece ivi registrare un editto, in cui, dopo annullate tutte le restrizioni introdotte nelle patenti di reggenza conferite a sua madre, proibì al parlamento d'immischiarsi in qualsivoglia affare dello stato, nè in argomento alcuno pertinente al vescovado ed alle abazie; dichiarò tutto ciò ch'era stato *attentato* contro il suo cancelliere, durante la sua assenza, *nullo*, come fatto *da persone private e senza giurisdizione*, e ne ordinò la cancellazione ne' registri. E' forse curioso l'osservare a tal passo, come sotto il reggimento di questo medesimo re il cancelliere Poyet fu sottoposto, alcuni anni dopo, alla giurisdizione del parlamento e come gli fu fatto il processo per malversazioni nel suo officio da quegli uomini stessi prima indicati quali *privati* ed a cui era stata interdetta qualunque giurisdizione contro la persona del cancelliere (*V.* POYET). In tal guisa, secondo la differenza delle passioni o degl' interessi che operar fecero i nostri re, rinveniamo nella nostra storia e sovente sotto il medesimo regno esempj contraddittorj; e perciò difficile non è meno di fermare sopra i fatti che sopra le leggi il vero diritto pubblico della Francia nelle diverse epoche della monarchia. Duprat, sostenuto da tutta l'autorità del re contro l'odio nazionale e contro i colpi, che il parlamento tentato aveva di scagliargli, preposto nel tempo medesimo alle finanze ed a tutto ciò che concerneva la giustizia e le negoziazioni, accoppiando il favore con la potenza e le ricchezze con gli onori, vide ancora le di lui dignità crescere per tutte le grazie, che il papa spargere poteva sopra un ecclesiastico. Fu creato cardinale nel 1527 a legato *a latere* nel 1530. Nel tempo della cattività del re aveva fatto che la reggente gli conferisse l'arcivescovado di Sens e l'abazia di St.-Benoît-sur-Loire, ed aggiunto aveva tali ricchi benefizj a tutti quelli, di cui era già provveduto. Fino al momento che fatto venne legato, Duprat s'era mostrato al tutto indifferente nelle faccende della religione; ma dopo tale epoca, sia che volesse dare a dividere la sua riconoscenza al papa con l'eccesso del suo zelo; sia che fosse mosso da vero spirito di religione, non cessò di provocare le misure più rigorose contro le nuove opinioni. Raccolse in un concilio provinciale tutti i vescovi suffraganei della sua metropoli di Sens, ed emanar fece in tale concilio parecchi decreti della più atroce intolleranza. Non contento delle leggi, con le quali fissata avea la pena di morte contro i settarj ed i partigiani della religione riformata, permise, o, a detta di alcuni, consigliò le barbare esacerbazioni, che furono talvolta aggiunte al loro supplizio. Morì a' 9 di luglio del 1535, nel suo castello di Nantouillet, in età di settantadue anni compiuti, da una ftiriasi, o malattia pedicolare. Il suo corpo fu trasportato nella sua cattedrale di Sens. Inteso aveva in tutto il tempo del suo ministero ad accumular per sè stesso grandi ricchezze ed a rendere l'autorità del re più assoluta e più indipendente dalle forme legali e da tutte le antiche costumanze. Vi riuscì oltre quanto sperar poteva, nè perciò divenne più felice. Ne' suoi ultimi momenti e fra le pene della più terribile malattia fu lacerato da' rimorsi della sua coscienza *per non avere*, dice Mezerai, *mai osservato altra legge che il suo proprio interesse o la passione del principe.* » Fu desso, aggiunge egli, che » tolse l' elezioni de' benefizj ed

» i privilegj alle chiese; che introdusse la venalità degl' impieghi » giudiziarj; che insegnò in Francia » a levare arditamente qualunque » sorta d' imposizione senza l'assenso degli stati; che divise l'interesse del re dal ben pubblico; » che pose la discordia fra il consiglio del re ed il parlamento, » ec. . . . ". Nel leggere questa specie d'atto d'accusa contro la memoria di Duprat negar non possiamo che tutti i punti non ne siano veri, nondimeno il delitto d'aver tolto l' elezioni alle chiese e quello d'avere introdotto la venalità negl' impieghi giudiziarj non ebbero, per quel che sembra, conseguenze tanto terribili, quanto si temevano e quanto si suol dire. Forse ne' primi secoli della chiesa l' elezioni tutto concedevano al merito e niente al favore. Alle dignità ecclesiastiche non era allora annessa niuna fortuna, e, non potendo essere ricercate per motivi d'avarizia o d'ambizione, non davano occasione a niuna briga. Ma nel secolo, in cui viveva Duprat, le elezioni erano da lungo tempo contaminate dalle passioni e dagl' interessi umani; le più venivano messe in questione per motivo di simonia ed erano occasione a processi scandalosi. Le chiese, sottoposte non essendo nella loro scelta a condizione niuna, nè a veruna rispousabilità, eleggevano sovente fanciulli di sette in otto anni per prelature e per altri grandi benefizj, con la sola vista d' arricchire le loro famiglie. Il concordato cessar fece tale abuso, esigendo che gl' individui nominati dal re pei vescovadi e per le abazie avessero almeno l' età di ventisett' anni ed un grado accademico. La violazione del diritto dell' elezioni, quantunque fatta contro il voto generale, non produsse pertanto inconvenienti tanto gravi, quanto quelli, cui svanir fece; e qualora se ne esaminino imparzialmente i risultamenti, uopo è convenire che il clero di Francia non fu nè men regolare nella sua disciplina, nè meno attaccato alle gallicane libertà dopo il regno di Francesco I., che prima il fosse. Riflessioni quasi simili sono applicabili alla venalità degli offizj giudiziarj. Nell' epoche anteriori alle prime vendite che fatte ne vennero da Francesco I., un traffico del pari vergognoso e più dannoso non accadeva che troppo sovente. Le vendite non andavano nemmeno a profitto del fisco, ma comperato era per danaro il credito de' grandi e degli uomini insigniti di dignità, da cui si ottenevano gli offizj. » Quand'anche gli offizj non » si vendessero in forza d' un pub» blico regolamento, disse Monte» squieu, l' avidità de' cortigiani » li venderebbe egualmente ». Duprat altro non fece che rendere utile al tesoro del principe un commercio, il quale prima arricchiva alcuni privati. Fece creare tali offizj e li conferì in nome del re, mediante una contribuzione che ricevuta veniva soltanto a titolo di prestanza e con promessa di restituirla alla fine della guerra. Preparò in tal modo, forse senza antivederlo, lo stabilimento legale e necessario della venalità degli uffizj giudiziarj : perocchè il principe, restituir non potendo il danaro che aveva ricevuto, fu costretto a permettere ai titolati, che gli avevano fatto le prestanze, di disporre de' loro offizj come meglio volessero. Di là derivarono e vendite fra privati, e poscia in seguito l'eredità delle cariche dei padri ai figli. Ma quest' ordine di cose non divenne universale e regolare che più di sessant' anni dopo la morte di Duprat. Fino all' editto del 1604 la venalità era, per così dire, di fatto più che di diritto. In forza di tale legge fu

essa veramente stabilita; e prese le forme che conservate vennero fino agli ultimi tempi. Se la venalità è contraria all'ordine naturale, come non si può negare, può essa almeno pertanto, in una società già corrotta, riuscir d'alcuna utile ed essere appoggiata a ragioni di stato. L'eredità, la quale n'è la conseguenza, in vece che essere considerata come un vizio di più, le serve, per dir così, di rimedio (1): *essa destina ciascheduno al suo dovere, e ne consegue che si fa come una professione di famiglia*, e pel solo desiderio di somigliare ai proprj antenati, *ciò che più intraprendere non si può per virtù*. Dà al popolo giudici più independenti e toglie l'influenza, ch'eserciterebbero gli uomini potenti sopra l'amministrazione della giustizia, se usar potessero del loro credito per empiere i tribunali con le loro creature. Quindi la venalità non produsse que' mali, che si andavano presagendo, allorchè incominciò ad essere introdotta, e nei due secoli, che tennero dietro a tale epoca, la storia della magistratura ci presenta i più nobili modelli di virtù pubbliche e private, e la scienza delle leggi stette il più sovente assisa ne' tribunali con l'amor della giustizia. Duprat, mostrando come si potesse senza pudore ed impunemente spremer danaro dal popolo con ogni sorta di *mezzi pessimi ed affatto contrarj alle leggi ed agli statuti della Francia*, schiuse un cammino, il quale non venne che troppo ricalcato, e tali nuove invenzioni furono il germe d'una parte de' mali, che la Francia sofferse ne' secoli susseguenti. Ma non a solo oggetto d'imporre tributi si fece egli scherno delle nostre antiche forme: niuno non dispregiò tanto apertamente, quanto esso, tutto ciò che in qualsivoglia argomento poneva ostacolo alle sue passioni o a quelle del principe. Non si limitò a togliere al parlamento, per quanto poteva, qualunque influenza politica; cercò senza posa di fargli perdere l'independenza e le attribuzioni come consesso giudiziario, sì attirando nel consiglio del re le cause le più importanti con evocazioni, di cui esistevano fino allora pochissimi esempj, sì giudicar facendole da commissioni, cui creava appositamente. Così nella faccenda dello sventurato Semblançai (*Vedi* SEMBLANÇAI), „ il cancelliere, „ da gran tempo mal disposto con„ tro il detto signore di Semblan„ çai e geloso dell'autorità, che a„ veva nelle finanze, mosse il re „ contro di lui, e gli *suggerì giudici „ e commissarj a sua scelta*". (*Memorie di du Bellay*). Questi commissarj erano eletti, come riferisce uno storico contemporaneo, fra quelli, che Duprat impiegati aveva egli medesimo nel parlamento e cui conosceva in oltre pienamente ligj de' di lui voleri (1); affinchè l'interesse di tali commissarj rispondesse, più ancora che la loro divozione, della condanna degli accusati, messi a parte venivano il più sovente del profitto delle confische, cui pronunziar dovevano. Lo stesso Duprat non arrossì di aver parte talvolta in tali vergognosi spogli. Ebbe, per quanto ci vien detto, dalla confisca a danno del contestabile di Borbone, *due belle e buone terre*, la baronía di Thiers e la signoría di Thory-sur-Allier. Leggiamo in Choppin (*Trait. du Dom.*) un decreto del 1569, il quale condanna il figlio del cancelliere Duprat a cedere il menzionato podere di Thiers a profitto del duca di Montpensier, annullando in tal guisa, dopo quarantadue anni di

(1) Montesquieu, *Spirito delle Leggi*.

(1) *Judices dedit e sua cohorte, hoc est quos ipse ad senatum promoverat, aut alloqui sibi fidos sciebat* (Beaucaire).

possesso, il titolo odioso che conferito aveva ad un capo della giustizia una porzione de' beni d' un principe del sangue, di cui era stato il giudice. La cupidigia insaziabile di Duprat, che lo rendeva tanto poco delicato intorno ai mezzi d'acquistare, lo indusse sovente a stancare il re con le sue inchieste. Più d' una volta Francesco I. gli dichiarò d' esserne importunato. Come Clemente VII morì, nel 1534, sembra che il cancelliere legato conceputo avesse la speranza di divenir papa. Parecchie circostanze potevano far credere allora che facile sarebbe stato al re di far cadere la scelta del conclave sopra un suo suddito. Si narra che Duprat andasse a supplicarlo di volgere gli occhi sopra di lui, assicurandolo che perciò non sarebbe stato d' uopo di verun sagrifizio di danaro, che pregindicar potesse alle sue finanze, avendo 400,000 scudi pronti per comperare i suffragj. Il re, attonito ad una simile confessione d' un ministro, a cui era confidato il maneggio di tutte le rendite dello stato e che lasciava sovente le soldatesche senza stipendj, gli chiese d'onde tolto avesse tanto danaro, e gli volse il tergo senza dargli altra risposta. Duprat istituito aveva nell' Hôtel-Dieu di Parigi una sala destinata ad accogliere un gran numero di poveri ammalati. E' dessa che conosciuta venne sotto il nome di sala del Legato fino all' incendio dell' Hôtel-Dieu, avvenuto nel 1772. Francesco I. diceva, in riguardo a tale instituzione, che la sala del Legato era ben picciola per dar ricetto al gran numero di poveri da lui resi tali. In più d' un'altra occasione si spiegò in maniera da non lasciar dubbio sull' opinione poco favorevole che aveva del carattere del suo cancelliere. E' quindi lecito di credere che Duprat, di cui il favore non provò per 20 anni niuna diminuzione, e che per testimonianza de' contemporanei *potera tutto, osava tutto*, non fosse nondimeno nè amato, nè soprattutto stimato dal suo re. Duprat non conobbe di fatto altro principio delle sue azioni che l' interesse attuale del principe. Niun sentimento d' onore o di giustizia, niun fine di pubblico bene, niun desiderio personale di gloria non lo deviava da tale meta. Non pensava mai a servire allo stato, ma solamente al suo padrone ed alla sua propria fortuna. Un tal ministro non può esser quello che il sovrano più stima; ma è quasi sempre quello, cui antepone agli altri. Duprat, sottoponendosi all' odio pubblico, impediva ch'esso non giungesse fino al re. Imputato veniva il cancelliere delle leve straordinarie, delle procedure violente ed illegali; ed il re, che ne coglieva il frutto, non cessava d' essere amato dal suo popolo. Nelle negoziazioni e nella maggior parte degli atti del gabinetto le forme del foro ed i più miseri espedienti del cavillo furono sovente surrogati alla dignità ed alla buona fede. Così Duprat fece fare da Francesco I. proteste segrete contro trattati, cui aveva poco prima sottoscritti pubblicamente; ed in tutto ciò che si riferiva all' esecuzione del trattato di Madrid gli suggerì riserve e sottigliezze poco degne della riputazione d' onesto cavaliere. Nondimeno i contemporanei, in vece che rintracciare nella condotta di Francesco I. alcuna contraddizione col carattere, cui si piaceva di adornarsi, non vi ravvisarono che una differenza fra le sue azioni personali e le deliberazioni del suo gabinetto. Francesco I. ebbe dunque con Duprat obbligazioni di più d' un genere, e, senza la detestabile fama del suo ministro la sua giunta ci sarebbe meno brillante e più fosca di rimproveri.

Venne sovente replicato che Duprat fosse ignorantissimo e non conoscesse il latino. Tale opinione è fondata sopra un racconto che non merita credenza. Enrico Stefano (*Apolog. per Erodoto*), in un capitolo, da lui intitolato dell' *Ignoranza degli ecclesiastici*, narra che „ il car- » dinale legato, letto avendo una » lettera del re d' Inghilterra En- » rico VIII a Francesco I., nella » quale, fra le altre cose, erano » queste parole: *mitto tibi duodecim* » *molossos*, tenne che fosse una spe- » dizione di dodici muli; e, fidato » su tale interpretazione, andò dal » re per chiedergli la sua porzio- » ne di quel regalo .... Il re, il » quale non aveva udito dire che » dall' Inghilterra spediti gli ve- » nissero de' muli, rimase attonito » a tale inchiesta. Fu riletta la » lettera. e Duprat, per iscusarsi, » disse che, in vece di *molossos* (*do-* » *gues*), letto aveva sulle prime *mu-* » *letos*, rimediando in tal guisa al » suo primo errore con un altro ". Coloro, che hanno letto il libro di Enrico Stefano e che conoscono tale bizzarro ammasso di racconti senza gusto e senza verisimiglianza contro i *sacerdoti* e contro quelli, cui chiama *mesotiers*, rigetteranno senza dubbio una narrazione, la quale non è appoggiata ad alcuna anteriore autorità. E come mai creder potremmo che un uomo, il quale si distinse nel foro e sosten ne grandi impieghi nell' ordine giudiziario, potesse ignorare quella lingua, nella quale ancora veniva resa la giustizia e ch' era di prima necessità per tutti gli studj legali! Fu osservato, è vero, che aveva sovente mostrato alienazione ed una specie di gelosia contro i letterati, scorgendo ch' essi *primeggiavano*, in di lui confronto, *nella mente del pubblico e nel favore del re*; ma quantunque non amasse le lettere e creduto avesse di perdere il suo tempo se avesse cercato la società di coloro che le coltivavano, non è perciò ch' ei debitore non fosse del suo primo innalzamento alle facoltà della sua mente ed alle sue cognizioni, perocchè allora nelle corti di magistratura non v' era altro mezzo di avanzamento. Il parlamento di Parigi, che lo conosceva bene e risparmiato non gli avrebbe i rimproveri d' ignoranza, pinochè qualunque altro, *confessava*, in una sua risposta alla reggente, nel 1525, » che il can- » celliere aveva una penetrazione » vivace, *cognizioni estesissime* ed un » modo facile di lavorare, ma che » desidererebbe in lui più spirito, » più amor per le leggi, meno a- » sprezza pel suo interesse, e so- » prattutto meno parzialità ". Il giudizio della posterità fu più severo, che quello del parlamento; e la memoria di Duprat è divenuta odiosa, tanto pel male che fu fatto, imitandolo quanto per quello, che fece egli medesimo. Venne considerato come un capo di scuola, e gli furono apposte tutte le conseguenze che attribuite vennero alle sue massime perverse ed a' suoi esempj ancor più pericolosi.

B—E. P.

DUPRAT (Guglielmo), figlio dell' antecedente, vescovo di Clermont, brillò con la sua eloquenza nel concilio di Trento, d'onde condusse in Francia alcuni gesuiti, per cui fondò a Parigi il *collegio di Clermont* conosciuto in seguito sotto il nome di collegio di Luigi il Grande, e gli stabilì in parecchi luoghi della sua diocesi. Aveva una delle più belle barbe del regno e ne era vano. Essendosi presentato un giorno di Pasqua alla porta del coro della sua cattedrale per officiarvi, vi trovò tre dignitarj del capitolo, di cui uno teneva le forbici, un altro il libro degli antichi statuti, ed il terzo un cerino acceso, accennandogli col dito le parole; *barbis rasis*; tutti e tre lo

fermarono, gridandogli; *Reverendo padre in Dio, barbis rasis!* Il buon prelato fu costretto, per salvar la sua barba, di fuggirsene nel suo castello di Beauregard. Tanto cordoglio gli cagionò tale faccenda, che ne cadde ammalato e non potè sopravvivere all'ingiuria fatta alla sua barba. Morì a' 22 d'ottobre del 1560, in età di 53 anni. — Si crede che Pietro Duprat, cardinale, arcivescovo d'Aix, morto nel 1361, fosse della stessa famiglia che Antonio Duprat. Lavorò in qualità di legato per la pace fra Filippo di Valois ed Odoardo III; ed è antore d'un libro intitolato: *De laudibus beatae Mariae virginis*, di cui il manoscritto conservato veniva nella biblioteca di s. Vittore di Parigi.

T—d.

DUPRAT il giovane (Giovanni), mercatante d'Avignone, parteggiò per la rivoluzione francese con furore e fu di quelli, che, qualificati col nome di *brigands* pei loro attentati, andavano fastosi di tale titolo e si chiamavano essi medesimi i *valorosi brigands d'Avignone*. Duprat meritò, per le sue violenze, d'essere podestà di quella città, primachè aggregata venisse alla Francia. Escluso momentaneamente da alcuni commissarj del re, venne ben presto richiamato, ed il suo ristabilimento in sede fu un vero trionfo popolare. Creato deputato presso la convenzione dal dipartimento delle Bocche del Rodano nell'elezioni, che vennero fatte dopo la rivoluzione del 10 d'agosto, professò ivi sulle prime quelle massime, le quali erano state cagione ch' eletto venisse; ma il suo collega ed amico Barbaroux, uno di quelli che più contribuirono, nella giornata del dieci d'agosto, alla vittoria de' giacobini *dantonisti* (*V.* Danton), passato essendo tutto ad un tratto al partito repubblicano, Duprat non volle separarsi da lui, ed opinò con i repubblicani. Nel processo del re, quando si trattò se vi sarebbe appello al popolo dalla sentenza che stava per essere emanata, il duca d'Orléans, disse: *no*. Duprat, essendo stato interrogato, si volse al principe, e rispose con voce forte: » Giacchè Filippo ha detto *no*, io » dico *sì* ". Opinò in seguito per la morte e contro la dilazione, prova che col suo primo voto non aveva avuto intenzione di salvare il re. Duprat aveva un fratello maggiore, ancor più furioso di lui, col quale andò di disgusto: tale inimicizia fu parecchie volte, nell'assemblea, cagione del maggior scandalo; ma tutto ciò non avrebbe oggigiorno pel lettore niun rilievo. Duprat dichiarato venne accusato a' 3 d'ottobre del 1793 e condannato a morte a' 29 con Brissot, Vergniaux, Gensonné ed altri. Nel 1795 alcuni soccorsi accordati furono alla sua vedova ed a' suoi figli: poteva aver l'età di 36 anni all'incirca (*V.* Brissot, Vergniaux, Gensonné).

B—u.

DUPRÉ (Giovanni), signor des Barres, poeta francese, nato nel Quercy, del XVI secolo, d'una famiglia nobile, intervenne alla battaglia di Pavia e perdeva in essa il suo equipaggio. È autore d'un poema, intitolato: il *Palazzo delle nobili dame, in cui sono tredici parcelle o camere, di cui in ciascheduna vengono dichiarate parecchie storie relative alle lodi delle dame*, in 4.to got. senza data. L'abate Goujet, congettura che tale edizione sia composta intorno all'anno 1534. N'esiste una seconda del 1539, in piccolo 8.vo, la quale è pure non poco ricercata. L'intreccio di sì fatto poema ha una grande somiglianza con quello di parecchi altri componimenti della medesima epoca. La *Nobiltà femminile* comparisce in sogno all'autore e gli comanda di assumere la difesa

del suo sesso. Essa gli fa trascorrere il palagio abitato dalle *Nobili dame*, ed il poeta condiscendente loda tutte quelle, che vi scorge; apostrofa violentemente Virgilio intorno a Didone, per avere offuscato l' onore di tale principessa col racconto de' supposti suoi amori con Enea. Tale poema è nel rimanente molto nojoso, e la sua lettura non può essere tollerabile che per coloro che fanno particolare studio de' costumi e della lingua.

W—s.

DUPRÉ (Cristoforo), signor di Passy, nato a Parigi, intorno alla metà del XVI secolo, pubblicò una raccolta di poesie intitolata: *Lagrime funebri*, Parigi, 1577, in 4.to. Piange ivi la perdita d' una sposa adorata, la quale gli era stata rapita nel fior dell' età sua. Duverdier ne stampò un *sonetto* nella sua biblioteca, e questo piccolo componimento, il quale spira una melanconia commovente, basta per dare un' idea vantaggiosa dell' ingegno dell' autore. Dupré è fra que' poeti, che fecero versi sul quadro, ove Pasquier era rappresentato senza mani. (*V.* Pasquier).

W—s.

DUPRÉ (Claudio), in latino *Pratus* e *Pratianus*, signor di Vau-Plaisant, consigliere nel siniscalcato di Lione, era nato nella suddetta città, nella prima metà del XVI secolo, e viveva ancora nel 1614 Le sue opere sono: I. *Dialogus, Belli tumulus, seu Pandora*, Lione, 1569, in 4.to: poemetto, del quale sembra che sia stato fatto nel tempo della terza guerra civile sotto Carlo IX, che incominciò dopo l' editto de' 5 di marzo del 1568. Questo opuscolo era già rarissimo, quando l' autore ne pubblicò di bel nuovo alcuni frammenti nel suo *Pratum*; II *Sunto fedele della vera origine e genealogia de' Francesi*, Lione, 1601, in 8vo. Dupré adottò la favola che fa derivare i Francesi dai Trojani, e la serie de' pretesi re che per essi supposti furono nella Germania; III *Pratum Cl. Prati*, Parigi, 1614, in 8.vo: è questa una raccolta di diversi componimenti di varj autori, divisa in quattro libri: il primo contiene orazioni e lettere latine, fra le quali una ha per titolo: *Epistola qua suadetur philosophiam litteris gallicis esse illustrandam*; niente dinota che Dupré ne sia l' autore. Il secondo libro abbraccia alcune sentenze, le une in latino, le altre in francese; nel terzo libro sono epigrammi, enimmi, elegie, sia in latino, sia in francese, sia in italiano; il quarto contiene epitafj, elegie in latino e versi francesi. Probabilmente a motivo della varietà de' componimenti e degli autori, e facendo allusione allo smalto de' prati, Dupré diede al suo volume il titolo che porta; ma è poco frizzante, quantunque un contemporaneo, sotto il nome di Janus Emicheneus, dell' Alvernia, abbia detto:

> Vere novo tantum terrestria prata virescunt:
> Sed tua continuo tempore prata virent.

Questo Claudio Dupré sembra diverso da un Lionese, di egual nome e cognome, e cui Pernetty fa autor d' un libro delle *Cognizioni generali del diritto*. Senza dubbio Pernetty parlar volle delle *Gnoses generales juris*, Lione, 1588, in foglio, o delle *Regulae generales juris*, Lione, 1589, in 8.vo, che comparvero di fatto sotto il nome di *Claudius Pratejus*, ma come conciliare la data di queste opere con la morte dell' autore, che Pernetty dice avvenuta nel 1550?

A. B—t.

DUPRÉ (Maurizio), canonico regolare dell' abazia di s. Giovanni nella città d'Amiens, dell' ordine de' premostratensi nato a Parigi sul finire del XVI secolo, fu prior-paroco d' Olincourt, benefizio dipendente dalla suddetta

abazía, e si rese commendevole per la sua pietà, pel suo gran sapere e pei nnmerosi suoi scritti. Aveva inteso soprattutto alle ricerche storiche, e pochi fra i suoi contemporanei lo superavano nella cognizione della storia, tanto sacra, quanto profana. I suoi soli manoscritti, tutti di sua mano, parrebbe che dovuto avessero occupare l' intiera vita d' un uomo, eppure non giunse ad una età troppo avanzata. La sua riputazione ed il suo merito nel genere di studio, a cui s'era dedicato, erano tali, che il famoso storiografo Duchesne fece ciò che potè per trattenerlo seco e per associarselo ne' suoi lavori, allorchè si recò a Parigi per farvi stampare la sua Vita di s. Norberto. Il P. Sirmond, gesuita, ed altri dotti andavano sovente a consultarlo. Il P. Dupré era stato costretto ad abbandonare la sua residenza d'Olincourt, essendo allora l'Amienese desolato dalla guerra e dalle frequenti correríe e ladronecci degli Sterlachs, torme tedesche di cavalleria indisciplinata. S'era egli ritirato nell' abazía di s. Giovanni. Ivi assalito venne dalla febbre sul finir di settembre del 1645 e vi morì con grandi sentimenti di pietà a' 2 dell' ottobre susseguente. Questo laborioso ed instancabile ecclesiastico è autore delle seguenti opere: . *Annales breves ordinis praemonstratensis*, Amiens 1645; II *Vita Sancti Norberti ejusque translatio*, Parigi, 1627; III *Annales ecclesiae Sancti Joannis, olim extra, nunc intra muros ambianenses*, in foglio, in manoscritto; IV *Annales ordinis praemonstratensis*, 3 vol. in 4.to, manoscritti: è questa la grand'opera, da cui tratti sono i *Breves Annales* sopraccitati; V un gran nnmero d'altri manoscritti, i quali erano conservati nella biblioteca dell'abazía di s. Giovanni, ricca per opere d'ogni genere, per medaglie, per antichità e per altri oggetti curiosi, e uno degli ornamenti della città d'Amiens.

L—y.

DUPRÉ (Maria), nipote di Orlando Desmarets, valente professore di belle lettere del XVII secolo, mostrò fin dall' infanzia disposizioni felici, cui suo zio si fece un piacere di coltivare. Imparò il greco, il latino, l'italiano, la rettorica e la filosofia. Divenne appassionata pel sistema di Cartesio, a grado che prendeva a difenderlo in ogni occasione con un calore che le meritò il nome di *Cartesiana*. Componeva con facilità brevi poesie piacevolissime, ed aveva relazioni amichevoli e letterarie con Scudéry e de la Vigne. È autrice delle risposte a *Chimène* sotto il nome d' *Iside*, inserite nella *Raccolta di poesie scelte*, del P. Bonbours. Vertron gl' indirizzò un madrigale sopra la sua modestia, e Giovanni di Verjus un' ode latina, stampata in fronte alle lettere di Orlando Desmarets (*V*. Desmarets); finalmente Titon Dutillet ha compreso la Dupré nel novero delle dame, le quali, senz' aver dato alla luce opere notabili, meritano nondimeno elogj pel gusto loro per le lettere e per l' incoraggimento che ad esse accordarono.

W—s.

DUPRÉ D'AULNAY (Luigi), nato a Parigi intorno al 1670, dopo di essere stato commissario di guerra, fu eletto direttore generale dell'amministrazione delle vettovaglie, e morì nel 1758. Accoppiava a cognizioni estesissime nell'amministrazione uno spirito piacevole e colto; amava le scienze e si piaceva di tener dietro ai loro progressi; era stato decorato dell'ordine di Cristo di Portogallo ed era membro delle accademie di Châlons e d'Arras. Il *Trattato delle sussistenze militari*, Parigi, 1744, 2 parti in 4.to; è la sua principale

opera; è dessa il risultamento di piucchè trent'anni d'esperienze, di cure e d'applicazione; perciò per lungo tempo nulla v'ebbe di migliore e di più compiuto in tal genere. Esistono ancora i seguenti scritti di Dupré; I. *Dissertazione sopra la causa fisica dell' elettricità*, Parigi, 1746, in 12; II *Accoglimento del dottor Hecquet nell' inferno*, Aja (Parigi), 1748, in 12: III *Riflessioni sopra la trasfusione del sangue*, Parigi, 1749, in 12: IV *Avventure del falso cavaliere di Warwick*, Londra (Parigi), 1752, in 12. Gli vengono attribuite alcune *Lettere sopra la generazione degli animali.*

W—s.

DUPRÉ DE SAINT-MAUR (Niccolò Francesco), ragioniere, nato a Parigi intorno al 1695, seppe conciliare il suo amor per le lettere con i doveri del suo officio. Intese nella sua gioventù allo studio delle lingue moderne e contribuì forse piucch'altri a diffondere nella Francia il gusto della letteratura inglese. Il buon successo della sua traduzione del Paradiso perduto di Milton gli schiuse le porte dell'accademia nel 1733. Si dedicò in seguito a studj più serj. La lettura delle *some Considerations* di Locke gli suggerì l'idea del *Saggio sopra le Monete*, opera utile, piena di ricerche curiose. Ci formeremo una giusta idea della pazienza, cui presuppone simile lavoro, riflettendo che tutti i calcoli sono appoggiati a documenti autentici e che fu d'uopo quindi dicifrare, estrarre e confrontare una moltitudine di diplomi, di conti negletti dagli archivisti medesimi, perchè non presentavano niuna importanza apparente sotto l'aspetto storico. L'utilità di sì fatto lavoro esser doveva conosciuta da troppo pochi perchè l'autore sperar potesse d'essere ricompensato dall'esito; lo continuò nondimeno con la medesima attività, e morì il primo di dicembre del 1774, in età d'ottant'anni. L'illustre Lamoignon di Malesherbes gli fu surrogato nell'accademia francese. Dupré scrisse: I. Il *Paradiso perduto di Milton, tradotto in francese con le Annotazioni d'Addison*, Parigi, 1729, 3 vol. in 12, e ristampato poscia moltissime volte. E' difficile di persuadersi, sulla testimonianza di Collé, che l'abate di Boismorand sia il vero autore di questa traduzione (*V.* Boismorand). Mercier de Saint-Léger va ancor più lungi che Collé; asserisce egli che Dupré non intendesse una parola d'inglese. E questo il caso d'applicare la massima; Chi troppo prova, nulla prova. Collé almeno lascia a Dupré il merito d'aver tradotto il *Paradiso perduto*, parola per parola, con l'assistenza del suo maestro di lingua; era ciò fargli un onore tanto piccolo che non doveva essergli contrastato; ma l'asserzione di Collé anch'essa non è corredata di niuna prova e si rinvengono nel suo giornale tanti racconti sospetti, che non è gran rischio se collocato viene pur questo in tal numero; II *Saggio sopra le monete, o Riflessioni sopra la relazione fra il danaro e le derrate*, Parigi, 1746, in 4.to: quest'opera pregevole è poco comune; III *Ricerche sul valore delle monete e sul prezzo de' grani prima e dopo del concilio di Francfort*, Parigi, 1762, in 12. L'autore risponde nella prefazione alle critiche, che Luigi Dupuy, membro dell'accademia delle iscrizioni, fatte aveva sopra alcuni passi dell'opera antecedente: questa non è meno interessante. Il prezzo delle derrate v'è confrontato da secolo in secolo, dal principio dell'era attuale, e v'è dimostro come crebbe successivamente nella progressione da 1 a 12; IV *le Tavole di mortalità*, inserite da Buffon nella Storia naturale dell'uomo. » Sono le sole, dice

» questo grande scrittore, sopra
» le quali stabilir possiamo le pro-
» babilità della vita degli uomini
» con alcuna certezza".

W—s.

DUPREAU (Gabriele), in latino *Prateolus*, dottore in teologia, nato nel 1511, a Marconssi, ottenne una cattedra di teologia nel collegio di Navarre (a Parigi), e gli acquistò riputazione il zelo con cui combattè gli errori di Lutero, di Calvino e de' loro aderenti. Nel suo stile apparisce la grande fretta, con cui scrive a le sue opere; e sembra che più intendesse a brillare per quella specie d'erudizione che allora era in moda, che per la forza de' raziocinj. Versato nelle lingue, i suoi scritti sopra la grammatica latina possono ancora essere consultati con frutto. Morì a Peronne, a' 19 d'aprile del 1588, in età di settantasett'anni. Le opere di Dupréau possono esser divise in quattro classi: teologia, traduzioni, grammatica e storia. Si legge un elenco estesissimo delle prime in Lacroix du Maine e Duverdier. Tradusse dal greco due libri di *Mercurio Trimegisto*; dal latino due *Trattati*: uno *de' doveri d'un capitano*; l'altro *del Combattimento in lizza*, di Cl. Cotereau, giureconsulto, Poitiers, 1549, in 4.to, e la *Storia della guerra santa*, o *la Franciade orientale*, di Guglielmo di Tiro Parigi, 1573, in foglio. (*V.* Guglielmo); dall'italiano la *Geomanzia*, di Catano, stampata parecchie volte. Le altre opere di Dupréau sono: *Commentarii ex praestantissimis grammaticis desumpti, majorique ex parte in gallicum sermonem conversi*, Parigi, Buon, in 8.vo; II *Flores et sententiae scribendique formulae ex Ciceronis epistolis familiaribus desumptae*, Parigi, in 16; III *Sermo de jucunda Francisci II apud Remos inauguratione*, Parigi, 1559, in 8.vo; IV *Aringa sopra le cause della guerra intrapresa contro i ribelli ed i sediziosi, i quali in forma ostile hanno preso le armi contro il re ed il suo regno*, Parigi, 1562, in 8.vo; V *De vitis, sectis, et dogmatibus omnium haereticorum, qui ab orbe condito ad nostra usque tempora proditi sunt, elenchus alphabeticus*, Colonia 1569, in foglio. Questa raccolta poteva interessare ai curiosi prima della pubblicazione del *Dizionario delle eresie*, opera molto superiore, se è permesso di confrontarla, non solamente per lo stile, ma per lo spirito di critica e di discernimento (*V.* Pluquet); VI *Storia dello stato e de' progressi della chiesa, in forma di cronaca generale ed universale*, Parigi, 1585, 2 vol. in foglio. Alcuni esemplari portano la data del 1604. Dupréau ci ha lasciato in oltre alcune Note sopra *il Figliuol prodigo*, commedia latina di Gnapheus (*V.* Foulon). Il compilatore delle tavole della biblioteca storica della Francia s'è ingannato, distinguendo *Dupréau* da *Pratéole*.

W—s.

DUPUGET (Edmo-Giovanni-Antonio), nato a Joinville nel 1743, entrò nel corpo reale dell'artiglieria e divenne ispettor generale delle colonie nella parte militare. A lui dobbiamo preziose ricerche sopra i legnami utili alla marina. Era versato nella mineralogia e studiò con diligenza quella delle Antille. Tenne di scoprire che quelle isole avessero un tempo formato un continente. Arricchì il Museo di pezzi curiosi di storia naturale, somministrò alcune buone memorie al Giornale delle miniere, fu socio dell'istituto nazionale e membro della società d'agricoltura di Parigi. Morì a' 14 d'aprile del 1801.

L—y.

DUPUIS (Mattia), nato nella Picardia, entrò nell'ordine dei predicatori, nel convento del

noviziato generale, l'anno 1641, e fu spedito nel 1644 qual missionario alla Guadalupa e nelle altre colonie francesi; ivi rimase fino al 1650. Tornato in Francia, visse per qualche tempo a Caen, andò in seguito a Langres, ed alcuni anni dopo ad Orléans, dove morì. Esiste una sua *Relazione dello stabilimento d'una colonia francese nell' isola della Guadalupa, e de' costumi de' selvaggi*, Caen, 1652, in 8.vo. I manoscritti del P. Raimondo Breton (*V.* BRETON) non furono inutili a Dupuis, di cui l'operetta non è nè bene scritta, nè scevra da preoccupazioni di parte, per quanto leggesi nella *Biblioteca storica della Francia*.

A. B—T.

DUPUIS (CARLO), incisore, nato a Parigi nel 1685, fu allievo di Duchange. I suoi talenti fecero che accolto venisse giovanissimo nell'accademia. Chiamato in Inghilterra parecchie volte, v'eseguì diverse opere. La maniera di Carlo Dupuis è svelta, ingegnoso il suo tocco, senz'essere risentito; il suo genere è leggiadro. La sua stampa migliore è senza contrasto il *Matrimonio della Vergine*, copiato da Vanloo. Incise diverse opere di Lebrun per la galleria di Versailles. Vien collocato fra i migliori suoi lavori il ritratto della Boucher, dipinta in abito di *Vestale*, da Raoux; la *Terra* e l'*Aria*, da L. di Boulongne; *S. Giovanni nel deserto*, da Carlo Maratte, stampa, cui incise per la raccolta di Crozat; *Alessandro Severo in atto di far distribuire grano a' Romani*; finalmente *Tolommeo Filadelfo che accorda la libertà ai Giudei*, ed i ritratti di Coustou e di Largillière, cui fece per la sua ammissione all'accademia. Carlo Dupuis morì a Parigi nel 1742.

P—E.

DUPUIS (NICCOLÒ-GABRIELE), nato a Parigi nel 1695, fu allievo di Duchange, del pari che suo fratello, e sposò la figlia di quell' artista. Niccolò Dupuis fece anch' egli parecchi viaggi in Inghilterra. Aveva incominciato dall' incidere tavole d'ornati destinate alla stampa delle tele dipinte. Estremamente modesto, e conservato avendo l'officina di suo padre, cui faceva condurre da un compagno lavoratore, non osava aspirare ad essere ammesso nell' accademia, allorchè gli venne una lettera del segretario di quella compagnia che lo invitava a presentarvisi. Niccolò Dupuis incideva con molto gusto; dar sapeva al suo bulino l' arrendevolezza dell' ago. La sua stampa del dipinto di Vanloo, che rappresenta *Enea, il quale salva il padre dall' incendio di Troja*, n'è una prova: essa tavola, abbozzata intieramente col bulino, sembra preparata con l'acqua forte. Il suo stile è puro e corretto, i suoi piani si mostrano francamente, e le sue forme in certa guisa tornite. Tutti i suoi lavori hanno un carattere. Il ritratto di Tournehem, cui fece per la sua ammissione nell' accademia, è una delle sue buone produzioni. Il suo *S. Francesco* ed il suo *S. Niccolò*, secondo i dipinti di Pierre; la sua *Adorazione de're*, per la raccolta di Crozat, dal quadro di Paolo Veronese, non meno che la *Pastorale*, di Giorgione; *la Vergine* ed il *Fanciullo Gesù*, d' Annibale Caracci, cui incise per la galleria di Dresda; la figura pedestre di *Luigi XV*, eseguita a Rennes da Lemoine, e la statua equestre fatta dal medesimo per Bordeaux, sono incise con sentimento e correzione. Condiscendente, leale, generoso, d' un conversar cortese e piacevole, fu amato da tutti quelli che lo conobbero. Morì a Parigi nel 1771.

P—E.

DUPUIS (CARLO-FRANCESCO), membro dell' istituto, nacque a

Trye-Château, fra Gisors e Chaumont, da genitori poveri, ai 26 d'ottobre del 1742. Suo padre, il quale era precettore, gl' insegnò le matematiche e l'agrimensura. Il giovine Dupuis era già in condizione di trar partito dalle sue nuove cognizioni, quando il duca della Rochefoncault, cui ebbe occasione di conoscere, tolse a proteggerlo, gli diede un collocamento senza spesa nel collegio d'Harcourt, e prender gli fece una nuova direzione ne' suoi studj. Dupuis seppe rimeritare in pochi anni, tanti benefizj con i progressi i più rapidi. Non aveva che 24 anni, allorchè fu creato professore di rettorica nel collegio di Lisieux: gli ozj, che gli lasciavano le occupazioni del suo offizio, furono da lui impiegati nello studio delle leggi; ottenne d'essere ammesso quale avvocato presso il parlamento agli 11 d'agosto del 1770. Gli fu commesso dal rettore dell' università di dire il discorso usato in occasione della distribuzione de' premj. Dupuis fu pure eletto per fare, a nome dell' università, l'orazione funebre di Maria-Teresa d'Austria. I prefati due scritti, i quali furono in allora stampati, diedero principio alla sua riputazione letteraria: vi fu osservata una latinità pura ed elegante. Le matematiche, le quali erano state sistema de' suoi primi studj, divennero per lui l'oggetto d'una più seria applicazione; udì per varj anni le lezioni d'astronomía di Lalande, col quale strinse amicizia intima. Qui si attacca il primo anello della nuova catena di lavori, di sforzi e di ricerche che portarono Dupuis in un'altra regione del mondo letterario e gli procurarono una specie di celebrità, cui difficilmente ottenuta avrebbe, insegnando nelle scuole. Nel 1778 eseguì un telegrafo sopra l'idea, che somministrata n'aveva Amontons, e riuscì a tale che corrispondere poteva con Fortin, suo amico, il quale, dal villaggio di Bagnoux, dove aveva una casa di campagna, osservava con un telescopio i segnali, che Dupuis gli faceva da Belleville, e gli recava o gli mandava la domane la risposta. Scrissero in tal maniera, ogn'anno, durante la bella stagione, dal 1778 fino al principio della rivoluzione. Dupuis distrusse allora la sua macchina per timore non lo rendesse sospetto. Questa scoperta non fu sulle prime accolta come meritava; soltanto parecchi anni dopo conosciuta ne venne l'importanza (*V.* CHAPPE). Dupuis aveva immaginato, intorno alla medesima epoca, il suo sistema sopra l'origine de' nomi de' mesi greci. Questo lavoro fu per lui l'argomento d'una Memoria estesa sopra le costellazioni. Era stato colpito dalla bizzarría delle figure, colle quali rappresentati venivano ne' più antichi planisferj i gruppi di stelle, detti costellazioni; aveva del pari osservato che tali gruppi non offrivano all'occhio niuna forma analoga a ciò che li rappresentava; e ne aveva conchiuso che la figura reale di quelle costellazioni o asterismi non avesse potuto essere l'origine delle figure e de' nomi, che loro dati vennero fin dalla più rimota antichità. Dupuis cercato aveva d'indovinare tale enigma, almeno per le costellazioni zodiacali. Immaginò che quella rappresentazione del cielo, nel corso dell'anno, avesse dovuto corrispondere allo stato della terra ed ai lavori dell'agricoltura nel tempo e nel paese, in cui tali segni erano stati inventati, dimodochè il zodiaco fosse pel popolo inventore una specie di calendario nel tempo stesso astronomico e rurale. Più non si trattava che di cercare il clima ed il tempo, in cui la costellazione del capricorno avesse

dovuto sorger col sole, il giorno del solstizio d' estate, e l' equinozio della primavera avvenire sotto la libra. Dupuis tenne di riconoscere che tale clima fosse quello dell' Egitto, che la corrispondenza perfetta fra i segni e la loro significazione esistito vi avesse intorno a quindici o sedicimila anni prima del tempo presente, ed anzi esistito avesse ivi soltanto; che tale armonia fosse stata turbata dall' effetto della precessione degli equinozj: non esitò a rimontare fino a que' tempi remoti e ad attribuire l' invenzione de' segni del zodiaco a' popoli che abitavano allora nell' Alto-Egitto o nell' Etiopia. Tale è la base principale, sopra cui Dupuis fondato aveva il suo sistema mitologico. S' era spesso veduto popolare il cielo a spese della terra; ma niuno, almeno fra noi (1), accinto non s' era a mostrare che all' opposto il cielo solo popolato avesse la terra di quella moltitudine d' esseri immaginarj che la dimenticanza della loro origine simbolica trasformati aveva in principi, in guerrieri, in eroi, e che la semplice teoria dello spuntare e del tramontar delle stelle, rappresentate ne' planisferi sotto la figura d' uomini o d' animali, fosse l' origine di quel numero immenso d' avvenimenti meravigliosi, d' avventure chimeriche, che sorprendono nella mitologia e di cui indarno chiederemmo ragione alla storia. Credendosi ben sicuro delle guide, che scelte s' aveva per esser condotto in quel labirinto iero-astronomico, Dupuis vi s' immerse senza affannarsi per le difficoltà, cui avrebbe dovuto superare onde uscirne. Dalla spiegazione abbastanza plausibile d' un gran numero di favole, trascinar si lasciò a viste ed applicazioni molto più generali sopra l' intiero sistema della teogonia e della teologia degli antichi. Se tanti uomini, tanti principi, tanti pretesi eroi creati vennero dall' astronomia, non si dee forse rinvenire pur anche negli astri le prime idee di quegl' iddii, di cui i nomi sono tuttavia que' de' pianeti, ed è natural cosa il pensare che il cielo tolti gli abbia in prestito dalla terra. L' uomo, ignaro delle regole e soprattutto delle cause del moto degli astri, non dovette egli essere inclinato a supporre in essi un principio di vita e d' intelligenza, ed a considerarli quali esseri divini? Persuaso d' aver rinvenuto nel cielo l origine di tutti gli errori della terra, la chiave di tutti i misteri dell' antichità, di tutte le difficoltà delle prime epoche della storia, Dupuis s' affrettò a far conoscere la sua scoperta; pubblicò parecchie parti del suo sistema nel *Giornale de' dotti*, de' mesi di giugno, d' ottobre e di dicembre 1777, e di febbrajo 1781, e ne fece omaggio all' accademia delle iscrizioni; raccolse in seguito quelle spiegazioni, rimaste sparpagliate ne' giornali, e ne formò un solo corpo d' opera, cui pubblicò prima nell' astronomia di Lalande, ed in seguito separatamente in un vol. in 4.to (1781), sotto il titolo di *Memoria sopra l' origine delle costellazioni e sopra la spiegazione della Favola mediante l' astronomia.* Tale Memoria, la quale dava nuova direzione alle ricerche degli

(1) Il sistema iero-astronomico, il quale nel sole, nella luna e negli altri astri le più colloca delle divinità degli antichi, non appartiene a Dupuis, come ei si sforzò di far credere. Si rinviene nelle opere di parecchi autori dell' antichità; Macrobio, fra gli altri, lo ha sviluppato bastantemente ne' suoi *Saturnali.* Quanto all' influenza de' paranatelloni (cioè del levare e de' tramonti eliaci o cosmici e contemporanei di parecchie costellazioni) sopra la composizione de' miti antichi, si può rinfacciare a Dupuis di aver sovente dato troppa estensione alla esattezza de' fatti per giustificar le sue ipotesi, e le sue spiegazioni mitologiche indurrebbero sovente in errore un astronomo poco esperto.

D. L.

eruditi, fu confutata da Bailly nel quinto volume della sua *Storia dell' Astronomia*, ma ciò non tolse che quella memoria avesse a connumerare Dupuis fra i dotti. Condorcet lo propose al Gran-Federico per la cattedra di letteratura nel collegio di Berlino, in surrogazione di Thiébault, il quale s' era dimesso. Dupuis accettato aveva le proposizioni del monarca filosofo, quando la morte del principe ruppe le sue promesse; ma la cattedra d' eloquenza latina, la quale divenne vacante nel medesimo tempo nel collegio di Francia per la morte di Bejot, gli fu conferita: creato nel 1788 membro dell' accademia delle iscrizioni e delle belle lettere in sostituzione di Rochefort, s' occupò a dare nuova estensione al suo sistema, si dimise dalla sua carica di professore di rettorica nel collegio di Lisieux, fu eletto dagli amministratori del dipartimento di Parigi uno de' quattro commissarj della pubblica istruzione, a cui era commesso di far l' inventario de' contratti, delle fondazioni, delle borse o collocamenti senza spesa, delle rendite, de' monumenti pubblici e de' fabbricati de' collegj della capitale. Le procelle rivoluzionarie, di cui Parigi divenuto era il teatro, costrinsero Dupuis a cercare un asilo in Evreux. Creato membro della convenzione dal dipartimento di Senna ed Oise, vi si rese osservabile per la moderazione della sua condotta e de' suoi discorsi (1). Eletto segretario dell' assemblea nell' anno III e membro del consiglio de' cinquecento nell' anno IV, i suoi lavori in quelle due assemblee confermano l' opinione, ch' ebbero di Dupuis tutti quei che lo conobbero, ch' era stato posto fuor del suo centro, entrando nelle faccende politiche del suo paese. Fu uno de' 48 membri che formarono il nocciolo dell' istituto. Iscritto tre volte su la lista per essere direttore, tre volte era stato messo a' voti; ma il generale Moulin rimase a lui superiore nel terzo giro di scrutinio. Dopo il 18 brumaire, Dupuis fu eletto dal dipartimento di Senna ed Oise membro del corpo legislativo, ne divenne presidente, e dal tribunale e dal corpo legislativo proposto venne per candidato al senato. Qui termina la sua carriera politica. Aveva pubblicato nel 1794 la sua grand' opera, intitolata *Origine di tutti i culti*, o *la Religione universale*, 3 vol. in 4.to, ed un atlante, o 12 vol. in 8.vo. Quantunque d' una forma e d' un numero di volumi diversi, queste due edizioni non ne formano che una sola; non v' è differenza che nella lunghezza delle linee, la quale è molto maggiore nell' edizione in 4.to, che in quella in 8.vo. L' opera nel primo formato è stampata a due colonne; nella seconda in una sola. Quest' opera, annunziata da tanto tempo e la quale non è di fatto che la continuazione e l' estensione del sistema, di cui Dupuis posto aveva le basi nella sua *Memoria sopra la spiegazione della Favola mediante l' Astronomia*, produsse impressioni differentissime; indignati ne riuscirono, come preveduto aveva l' autore, que' che parteggiavano

(1) Sopralluito nel processo dello sventurato Luigi XVI diede a divedere il candore del suo animo. Negando ai deputati la qualità di giudici, opinò che fosse detenuto siccome misura di sicurezza, indi propose la dilazione. „ Desidero, ei disse, che l' opinione, „ la quale otterrà il maggior numero de' suffragi, formi la felicità di tutti i miei concittadini, e ciò avverrà ov' ella sia tale che „ possa reggere all' esame severo dell' Europa e della posterità che giudicheranno il „ re ed i suoi giudici ". Dupuis non fu debitore che all' opinione poco vantaggiosa, cui i suoi colleghi avevano dei di lui lumi, dell' impunità d' un discorso tanto ardito.

D. L.

per l'erudizione e per la critica storica e letteraria. Le menti religiose gli rinfacciarono di rovesciare i fondamenti della religione cristiana; gl' increduli da un altro canto pretesero rinvenirvi argomenti irrefragabili contro i nemici dell' incredulità. Tale opera fu un libro di partito, cui gli uni difesero pertinacemente, gli altri confutarono con vantaggio e che ben presto, abbandonato dalle due parti, cadde in mancanza di elogj e di critiche che lo sostenessero; destino ordinario di tutti gli scritti o troppo superficiali o troppo pesanti, perchè mantener si possano nella stima delle menti giuste. Indarno l'autore tentò di richiamarlo all' ammirazione di que', che parteggiavano pel suo sistema; pubblicando un *Compendio dell'origine de' Culti*, in un vol. in 8.vo, anno VII (1798): al compendio toccò lo stesso destino che all' opera grande; gli mancarono i lettori. Fatto senza discernimento, è meno l' esposizione dell' opera, che la copia d'alcune pagine tolte quasi a caso ne' dodici volumi: sono le anella disgiunte d'una catena rotta e senza connessione. Destutt de Tracy pubblicò un altro compendio della medesima opera molto più metodico, che quello di Dupuis. Il suo sistema, spoglio di quell'ammasso d'erudizione raccolta con sì grandi fatiche, vi comparisce nudo ed in tutta la semplicità d' un' ipotesi ridotta ai termini più precisi (1). Questo secondo compendio non ebbe un miglior successo che il primo. Si pretende che Dupuis prevedesse ei medesimo tutti i nemici che formati, gli avrebbe nella parte religiosa la pubblicazione del suo libro, e che avesse deliberato d'abbruciare il manoscritto; ma che sua moglie, per prevenire un tale atto di debolezza, fosse stata costretta a sottrarre per lungo tempo alle di lui ricerche il frutto di tante veglie e di tanti studj. Tale fatto è esposto nella lettera dedicatoria dell' autore a sua moglie. L'abate Leblond, il quale conosceva il di lui carattere naturalmente timido, andò al *club* de *cordeliers* ad annunziare *l'Origine de' Culti* come un'opera, di cui la pubblicazione interessava lo spirito umano. Agasse fu quindi invitato a stampare con somma sollecitudine l' *Origine de' Culti*, ed imposto gli venne di render conto al *club* de' progressi della stampa. Poco mancò ch' ei considerato non fosse come un cattivo cittadino, perchè la stampa dell'opera non progrediva con tanta prestezza con quanta avrebbe voluto l'abate Leblond, al quale non dispiaceva di veder pubblicate da un altro opinioni, di cui non menava vanto che quando se gliene presentava occasione. Sotto gli auspizj della tempesta rivoluzionaria comparve l' *Origine de' Culti*, la quale sulle prime doveva formar parte dell' *Enciclopedia metodica*, e che lo stampatore non aveva da principio comperata che per tal uso. Senza venire ad un esame particolare del sistema di Dupuis e delle basi, sopra cui è fondato, dir dobbiamo che, mal grado gli errori ed i difetti che vi si osservano, non si può negare senza ingiustizia che l'autore non abbia alcune volte mostrato una sagacia, una penetrazione, ed una sottigliezza di spirito poco comuni in quel genere di critica che fa servire l'allegoría alla spiegazione delle cose oscure e quasi inesplicabili. Senza dubbio dovuto avrebbe diffidare d'un metodo decisivo ed universale, come si diffida d'un rimedio atto a guarir tutti i mali,

(1) Si legge ancora un' esposizione chiarissima e minutissima del sistema di Dupuis nel *Parallelo delle Religioni*, del P. Brunel. Questo sistema v' è confrontato con quelli degli altri mitografi.

ed usar con moderazione la bacchetta magica dell' allegoria dichiarativa. Parecchi si accinsero a confutare tale opera, tanto in Francia, quanto in Olanda ed in Italia; ma tali confutazioni tutte ebbero il medesimo destino dell' opera; caddero nella dimenticanza. L'opera, da Dulaure pubblicata sotto il seguente titolo: *de' Culti che precederono l' idolatria*, in un volume in 8.vo, può esser considerata come un' introduzione necessaria al libro di Dupuis. Gli altri suoi scritti consistono in due memorie sopra i *Pelasgi*, inserite ne' tomi II ... della raccolta dell' istituto (classe di letteratura antica): in uno cerca egli di provare, con la unione di tutti i fatti e di tutte le autorità, cui potè raccogliere, che i Pelasgi fossero una nazione potente, la quale con le armi, con la navigazione e col commercio, formato avesse stabilimenti ed esteso le sue ramificazioni in quasi tutte le parti del mondo antico; nell'altra memoria, la quale non ha per basi che congetture più o meno verisimili, si propone di mostrare che quella nazione, uscita originariamente dall' Etiopia, si fosse da prima sparsa sopra le coste dell' Africa, nella Cirenaica, nella Libia, ec., e che di là spedito avesse colonie, le quali ne' tempi anteriori alla storia avevano incivilito la Grecia, l' Italia, la Spagna e molti altri paesi. Esiste pure di Dupuis una *Memoria sul Zodiaco di Tentyra*. La gloriosa spedizione dei Francesi in Egitto, metteva i dotti in grado di conoscere con esattezza molti dei monumenti della scienza sacra e dell' astronomia degli antichi Egiziani. Alcuni zodiaci scolpiti sui soffitti o sui muri di alcuni templi parvero a Dupuis una prova irrefragabile d'una delle sue prime ipotesi. La serie dei segni sopra l' uno di tali zodiaci comincia col leone, e sull' altro con la Vergine. Ora tali segni hanno dovuto necessariamente, secondo lui essere equinoziali o solstiziali nell'epoca, in cui i suddetti zodiaci furono delineati, e ne risulta che lo furono molti secoli prima dei tempi storici, il che conferma la spiegazione ch'egli dà del zodiaco e l'alta antichità, che gli assegna. Visconti dimostrò in una nota, cui Larcher inserì nella sua traduzione d' Erodoto (2.da ediz. tomo II), che l' anno vago degli Egiziani spiegava perfettamente la disposizione dei segni nel zodiaco di Tentyra, senzachè sia necessario di ricorrere ad un' epoca sì stranamente remota, in cui il leone e la vergine erano segni equinoziali o solstiziali (1). Dupuis non ne fece niun conto. Pubblicò la sua spiegazione del zodiaco di Tentyra, nella *Rivista filosofica* del mese di maggio 1806 e produsse le stesse opinioni nella sua *Memoria esplicativa del Zodiaco cronologico e mitologico*, ch'egli pubblicò nello stesso anno, 1 vol. in 4.to, con figure. Tale opera, nella quale paragona i zodiaci de' Greci e degli Egiziani con quelli de' Chinesi, dei Persi, degli Arabi, ec., in cui si argomenta di provare che sono originariamente gli stessi, offre la stessa dottrina, che aveva sviluppata nell' Origine dei Culti, di cui non è, a parlar propriamente, che un corollario o un appendice. Dupuis aveva letto nella

(1) E' provato che l'anno vago degli Egiziani aveva incominciato col segno della vergine, sotto il regno d' Augusto; col segno del lione sotto il regno di Tiberio; e di fatto l' iscrizione greca, che si legge ancora oggigiorno sopra la porta del Tempio di Tentyra, attesta che tale edifizio fu restaurato sotto Tiberio. I tempj d' Egitto, d' ordinario antichissimi, non sono stati terminati, per la maggior parte, particolarmente per quanto pertiene allo scolpirvi gl' ieroglifici, che dopo lunghi intervalli. Ve ne ha anzi, su cui gl' ieroglifici delineati non sono che per metà, in altri sono appena abbozzati.

terza classe dell' istituto una lunga *Memoria sulla fenice*. Aveva creduto di vedere in quell' uccello maraviglioso il simbolo del grande anno, composto di 1461 anni vaghi e chiamato periodo sotiaco o canicolare, perchè la canicola ne apriva e ne chiudeva il corso. Tale memoria non è ancora stata stampata, ma venne confutata da Larcher in un'altra memoria sullo stesso argomento e che dee far parte e come quella di Dupuis, della raccolta dell' istituto. Nella lettura del poema di Nonno, cui aveva in animo di tradurre in versi francesi e di cui venne stampato un frammento nel *Nuovo Almanacco delle Muse* (anno 1805), Dupuis attinse l' idea del suo sistema astronomico. Si potrebbe anzi dire che l'*Origine de' Culti* non è che un lungo commento di tale poema. Dupuis, mancato a Is-sur-Til, ai 29 di settembre 1809, ha lasciato in manoscritto un' opera sulle cosmogonie e le teogonie, che doveva servire siccome prove giustificanti la sua *Origine de' Culti*; un lavoro considerabile sui geroglifici egizj, di cui l'abate Leblond andava ripetendo da per tutto che Dupuis aveva alla fine trovato la spiegazione; alcune lettere sulla mitologia, indirizzate a sua nipote, ed una traduzione delle orazioni scelte di Cicerone. Persone bene istrutte pretendono che Volney componesse la sua opera, intitolata *le Ruine*, in seguito ad una conversazione ch' ebbe con Dupuis. Dupuis era membro della Legione d' onore. Nato povero, è morto senza fortuna, lasciando in retaggio alla vedova di lui solo la riputazione d'un uomo probo e d' un dotto paradossale. Dacier, segretario perpetuo della terza classe dell' istituto, ha recitato il suo elogio. La di lui vedova ha pubblicato una notizia storica sulla sua vita e sopra i suoi scritti. A—s.

* Non sarà, io penso, discaro ai Leggitori di questa Biografia il dare una più precisa idea dell' assurdo e bizzarro sistema, che Dupuis vuole stabilir ne' suoi scritti, e specialmente nell'*Origine dei Culti*, con quella brevità e ristrettezza, ch'esige un Dizionario. Egli pianta per fondamento del suo sistema coi Pitagorici, cogli Stoici e coi moderni Panteisti che col nome *Dio* altro non s' intenda se non l'università delle cose, e a questo *Universo-Dio* egli dà l'anima, l' intelligenza, la forza attiva e passiva. Questa macchina universale, presentandosi all'uomo nella sua magnificenza e varietà e parlando un *linguaggio pittorico* e sorprendendolo *con quadri incantatori*, lo stordì, il confuse, e veggendo che a questa egli doveva la sussistenza e la felicità, ne formò un Dio e le offerse i suoi omaggi, e così il culto primiero degli uomini altro non fu, che quello della natura. Quindi veggendo essere questo agente universale la sorgente di una folla innumerabile di altre intelligenze in tutte le parti attive della natura, che concorrono all'azione universale del gran *Tutto*, ne avvenne che anche a questi agenti principali, i quali influivano alla sua conservazione, egli prestò pure i suoi ossequj e il suo culto. E così egli formò tanti Dei, del Sole, che ha la parte più grande nella riproduzion delle cose, della Luna, degli astri, degli elementi, delle piante ec.; e tale è il principio che assegna della Idolatria. Secondo esso dunque il nascere e il tramontare degli astri, rappresentati nel planisferio sotto la figura di uomini e di animali, furono la cagione del numero immenso delle avventure mitologiche. Sotto il nome dei principi, dei guerrieri, degli eroi, che si divinizzarono nell' Egitto, nell'Arabia, nella Grecia e

nella Persia, altro non s' intesero che questi agenti principali della natura. Quindi egli ammassa le autorità de' più antichi filosofi di tutte le nazioni, che favoriscono o sembrano favorire il suo sistema, non riflettendo che quand'anche ciò fosse, proverebbe soltanto che gli uomini più saggi, perchè privi della Rivelazione, niente altro han fatto che insegnare e scrivere gli errori più mostruosi, allorchè hanno voluto parlare di Dio e del culto che gli è dovuto. In oltre quand' anche l'origine del Politeismo fosse quella che viene assegnata da Dupuis, opponendosi così al sentimento comune, che lo fa derivare dall'avere gli uomini perduta l'idea del vero Dio e che perciò innalzarono a questa dignità coloro, che si distinsero fra di essi per le virtù, per le imprese, per i talenti e per le utili scoperte, quand' anche, dissi, fosse questa l'origine del Politeismo, non sarà mai provato però che questa sia la Religione primitiva degli uomini. E perchè, senz'affaticarsi Dubuis per sedici anni, come egli stesso confessa, a svolgere gli scritti degli antichi filosofi, non attenersi piuttosto a ciò, che insegna il libro più antico di qualunque altro, cioè il Pentateuco, a cui bastava che avesse almeno dato quel peso, che dà egli agli scritti de' filosofi? Avrebbe allora veduto che l'origine del culto derivò da Dio medesimo, che lo insegnò al primo uomo, e da questo fu insegnato ai suoi figli, e da questi ai loro discendenti: avrebbe veduto che nella universale depravazione sempre sussistette questo culto purissimo nei giusti, che di tempo in tempo fiorirono, e ne avrebbe trovati molti fino a Noè, e dopo questi Melchisedech, Abramo (la cui esistenza non si sa con qual fondamento egli metta in dubbio), Isacco, Giacobbe e Giobbe, e le loro famiglie, finchè Iddio lo insegnò di nuovo al suo popolo eletto nel Sinai e nell' Oreb. Era meglio credere a Mosè (da lui chiamato *spiritualista* e allevato alla scuola dei metafisici) scrittore il più antico, e perciò più venerabile di tutti, che non ad altri scrittori, i quali parlavano secondo i pregiudizj della loro setta o secondo le false idee, che già si erano formate intorno alla Divinità. Allorchè poi chiama empiamente il Pentateuco una raccolta di novelle alla foggia delle novelle arabe, Dupuis ha certamente sbagliato, perchè questo carattere poteva giustamente applicarlo alla sua opera, la quale ha l'aria piuttosto di poema romanzesco, che non di trattato filosofico. Tralasciando l' analisi ch'egli fa della Mitologia di tutti i popoli per confermare il suo culto *solare*, e quello che stoltamente va ragionando sopra i misterj della Religione cristiana (giacchè questo è lo scopo, a cui tendono tutti gli errori precedenti) il culto de' Cristiani, a suo dire, altro non è che il culto degli adoratori del Sole, cangiati i nomi. Gesù Cristo dunque è il Sole, la sua Madre è la Luna, gli Apostoli sono i dodici segni del Zodiaco, i sette Sagramenti, i sette doni del Santo Spirito, i sette vizj capitali sono i sette Pianeti, e così di mano in mano, tutto trasferendo al simbolico e all'allegorico. Inveisce con tutto calore contro la storia del peccato originale, che si racconta nel secondo capitolo della Genesi, trasferendo anche questa all'allegoria, giacchè dice egli assai bene che se non è vera la caduta dell'uomo, molto meno sarà vera la storia del suo Riparatore, fatto però non negato dagli stessi nemici della Religione. Siccome pareva che quest' opera dovesse dare l'ultimo crollo e portare l'ultima rovina al Cristianesimo, così non può dirsi

con quale entusiasmo sia stata ricevuta dai nuovi Pseudo-Filosofi. Ma i paradossi, le assurdità, le idee chimeriche, fantastiche e stravolte, di cui ridonda da cima a fondo, la fecero bentosto abborrire non solamente dalle pie persone, ma ancora da tutti gli amatori della verità storica e della erudizione, ed essa, non che le altre sue opere sono già condannate all'obblio. Possa questo esempio illuminare chiunque altro volesse correre sulle sue orme e muovere guerra alla Religione di Cristo, che sempre si rise e si riderà degli sforzi degli empj.

L. M.

DUPUY (Enrico), più conosciuto sotto il nome d' *Ericius Puteanus*, che sotto il suo nome fiammingo, *Van de Putte*, nacque a Venlo, nella Gueldria, ai 4 di novembre 1574. Studiò le umane lettere a Dordrecht, la filosofia a Colonia, indi andò a studiare il diritto a Lovanio, sotto il celebre Giusto Lipsio, col quale contrasse una stretta amicizia. Il desiderio di udire i dotti professori, gloria allora d'Italia, l'indusse a visitare le principali accademie. Si fermò a Milano per alcuni mesi, ed a Padova, dove Pinelli (*Ved.* Giovanni Michele Pinelli) l'alloggiò in casa propria. L'anno seguente (1601) accettò una cattedra d'eloquenza a Milano, e fu fatto, pressochè in pari tempo, istoriografo del re di Spagna. Due anni dopo ricevette il diploma di cittadino romano e fu aggregato dottore alla facoltà di diritto. Sì lusinghiere dimostrazioni d'onore lo determinarono a fermar stanza in Italia, e sposò nel 1604 Maria Maddalena Catterina Turria, d'una famiglia ragguardevole di Milano. Tale parentela gli procurò nuovi appoggi. Contuttociò la cattedra di Belle Lettere di Lovanio essendogli stata esibita dopo la morte di Giusto Lipsio (1606), colse con premura tale occasione d'avvicinarsi al suo paese ed alla sua famiglia. Egli la tenne per 40 anni, ma non con lo stesso lieto successo, nè con uguale riputazione, che il suo predecessore. Dupuy era fornito di vasta erudizione, ma di poco criterio. Conosceva molto i costumi e gli usi degli antichi, ma a questo solo si limitava tutto il suo sapere; non brillava per ispirito di critica, e sembra che sia stato incapace di concepire il disegno di un'opera d'una certa estensione. Ogni anno faceva comparire alcuni nuovi opuscoli, ed il suo desiderio d'accrescerne il numero era sì grande, che ha fatto stampare fino una raccolta delle attestazioni, che rilasciava a' suoi allievi. Un simile tratto non annunzia tanta modestia, quanta pretendono i continuatori di Moreri. Colomiez riferisce che un giorno Moret, famoso stampatore d'Anversa, rinfacciava a Dupuy che non mettesse alla luce che libri di scarsa mole. Questi volle giustificarsi con l'esempio di Plutarco. Credete voi dunque, gli rispose Moret, che i vostri libri, cui non posso esitare, siano così buoni, come quelli di Plutarco? L'osservazione era mordace, ma in parte meritata. Sembra che Dupuy abbia voluto copiare in tutto Giusto Lipsio, a cui somigliava, dicesi, di sembianze; ma gli è rimasto inferiore sotto ogni altro aspetto. Era altronde pio, cortese, inclinato ad esser utile; si faceva amare da' suoi discepoli per la sua dolcezza e pel suo zelo nell'ammaestrarli, e da' suoi concittadini pei buoni uffizj, che rendeva loro in tutte le circostanze. L'arciduca Alberto lo creò uno de' suoi consiglieri e gli affidò il governo del castello di Lovanio. Morì in quella città ai 17 di settembre 1646, in età di 72 anni. Niccolò Vernulaeus recitò la sua orazione funebre. La sua vita è

stata pubblicata da Milser ed il suo ritratto venne intagliato. Bayle gli ha dedicato nel suo Dizionario un articolo che contiene particolarità curiosissime. Le opere di Dupuy si dividono in sei classi: eloquenza, filologia, filosofia, storia, politica e matematiche. Se ne contano fino novantotto, di cui si trova la lista nel tomo XVII delle Memorie di Nicéron. Le opere di filologia sono state le più inserite nel *Thesaur. antiquit. roman. et graecar.*, di Grevio. Ci limiteremo a citare quelle che possono dar motivo ad alcune osservazioni: I. *De usu fructuque librorum bibliothecae ambrosianae*, Milano, 1605, in 8.vo. È un discorso sull'utilità delle biblioteche pubbliche, e non un catalogo della biblioteca ambrosiana, come vien detto nel *Dizionario universale*. Si ritrova tale discorso nelle differenti edizioni della raccolta intitolata: *Suada attica sive orationes selectae*, dello stesso autore; II *Comus, sive Phagesiposia cimmeria, de luxu somnium*, Lovanio, 1608, in 12; Anversa, 1611, in 8.vo; Oxford, 1634, in 12; tradotto in francese da Niccolò Pelloquin, col titolo: *Como o banchetto dissoluto de' Cimmerj*, Parigi, 1613, in 12. La traduzione è più ricercata dell'originale; III *Historiae insubricae libri VI, qui irruptiones Barbarorum in Italiam continent ab anno 157 ad annum 973*, Tale storia ha avuto molte edizioni. Rodolfo Goffedro Knichen ne pubblicò una con note ed aggiunte, Lovanio, 1630, in foglio, ristampata a Lipsia, in foglio, ed anche dopo. Essa è affatto superficiale; l'arciduchessa Isabella ne testimoniò tuttavia la sua soddisfazione all'autore col dono d'una collana d'oro; IV *Pietatis thaumata in Protheum parthenicum unius libri versum et unius versus librum, stellarum numeris sive formis 1022 variatum*, Anversa, 1617, in 4.to di 48 pag. Tale opera, di cui il titolo singolare può dare un'idea dell'affettazione dello stile di Dupuy, s'aggira interamente sopra un verso voltato in mille ventidue maniere. Eccolo,

> Tot tibi sunt dotes, virgo, quot sidera coelo (1).

V *Bruma sive chimonopaegnion de laudibus hiemis, ut ea potissimum apud Belgas*, Monaco, 1619, in 8 vo; ricercata per le belle incisioni di Sadeler; VI *Circulus urbanianus sive linea Apkemepine compendio descripta*, Lovanio, 1632, in 4.to. Tale opera è copiata pressochè interamente da quella di Bergier, intitolata: *la Punta del giorno*, ma non vi è citata; VII *Belli et pacis statera*, Lovanio, 1633, in 4.to. Tale opera, nella quale Dupuy spiegava con franchezza i veri interessi della politica spagnuola, gli produsse quasi gravi brighe. Fu chiamato a Brusselles per render conto de' suoi principj, ma uscì da tale prova con onore. Gaspare Baerle pubblicò, contro la *Statera*, l'*anti-Puteanus*, satira violenta, la quale non fece torto che al suo autore, perchè compariva nel momento, in cui Dupuy si trovava sotto il peso d'un' accusa, e perchè altronde aveva ragione su tutti i punti, come il chiarirono gli avvenimenti; VIII *Auspicia bibliothecae publicae lovaniensis*, Lovanio, 1639, in 4.to. Vi si trova in continuazione il catalogo dei libri della biblioteca di Lovanio.

W—s.

(1) Questo verso, immaginato dal P. Bauhuys, gesuita di Lovanio, può realmente essere voltato in 3312 maniere, come ha dimostrato Giacomo Bernoulli, nella sua *Ars conjectandi*; ma Dupuy, volendo seguire l'allegoria indicata dallo stesso verso, si è tenuto a 1022, numero delle stelle fisse in tutti i cataloghi degli antichi astronomi. Gli amatori di simili bagattelle citano il verso seguente di T. Lansius: Crux, faex, fraus, lis, mars, mors, nox, pus, sors, mala, Styx, vis, che può formare 39,916,800 combinazioni diverse.

DUPUY (Claudio) figlio di Clemente, avvocato nel parlamento di Parigi, nacque in quella città l'anno 1545. Perdè suo padre che non aveva ancore nove anni; ma sua madre lo fece educare con diligenza e lo fece studiare sotto Turnebeo, Lambin e Dorat; Cujaccio gl' insegnò il diritto. Terminati ch' ebbe gli studj, viaggiò in Italia, dove si legò d' amicizia coi più dei dotti. Ritornato in patria, fu ricevuto consigliere nel parlamento l'anno 1576. La rettitudine del suo animo, l' aggiustatezza del suo criterio, un' erudizione profonda, un' intelligenza perspicace lo fecero considerare come uno dei membri più illustri della sua compagnia. Uno fu dei quattordici giudici, inviati nella Guienna in seguito al trattato di Fleix, nel 1580. Durante la rivolta della lega, andò ad unirsi alla parte del parlamento che teneva le sue adunanze a Tours. I suoi confratelli resero omaggio al suo prestante ingegno, comprendendolo nella deputazione, che inviarono ad Enrico IV. Ripatriato, Dupuy morì nel 1594. Diversi dotti, che si onoravano della sua amicizia, gli hanno consacrati varj elogj, scritti in diverse lingue. Reneaulme, suo parente, gli ha raccolti col titolo: *Amplissimi viri Claudii Puteani Tumulus*, Parigi, 1607, in 4.to.

R—T.

DUPUY (Cristoforo), figlio del precedente, nacque a Parigi verso l' anno 1580. Incominciò gli studj a Tours sotto la direzione di suo padre e li terminò nella capitale. Il cardinale de Joyeuse, che lo aveva fatto suo protonotario, lo condusse a Roma. Durante il suo soggiorno in quella città, ebbe occasione di rendere un servigio a de Thou, di cui la prima parte della storia era comparsa allora; la congregazione dell' Indice voleva condannarle, ponendola nel novero dei libri perniciosi. Egli non attendeva che l' occasione del suo ritorno per farsi ecclesiastico: quindi non ripatriò che per entrare nei certosini di Bourg-Fontaine. Non sarebbe mai uscito del suo monastero, se il cardinale Barberini, che conosceva tutto il suo merito e che lo stimava particolarmente, non avesse ottenuto un atto d' obbedienza, perchè Dupuy si recasse a Roma, dove ottenne la carica di procuratore generale del suo ordine, e quella di priore *in urbe*. Egli avrebbe ricevuto maggiori contrassegni di considerazione dal papa Urbano VIII, se i suoi fratelli non avessero preso una gran parte ad une nuova edizione delle *Libertà della chiesa gallicana*. Dupuy morì a Roma ai 28 di giugno 1654. È autore della *Peronniana*, stata stampata nel 1669, in 12, per cura di Daillé, figlio.

R—T.

DUPUY (Pietro), fratello minore del precedente, nacque in Agen, ai 27 di novembre 1582. Il giovane Dupuy, appassionato per lo studio, lavorava con tant' assiduità che, giovane ancora, era divenuto dotto nelle lingue latina e francese, e principalmente nella cognizione del diritto e della storia. I suoi talenti ed il suo buon senno gli conciliarono la stima e l'amicizia del presidente de Thou, che era suo parente, e di Niccolò Rigault. Insieme a questo ed a suo fratello Giacomo pubblicò le edizioni della storia del presidente de Tou che comparvero nel 1620 e nel 1626. Tale opera fu vivamente impugnate, ed egli, d'accordo con Rigault per difenderla, compose uno scritto, intitolato: *Memorie ed Istruzioni per servire a giustificare l' innocenza di messer Francesco Augusto de Thou*, ec., che furono ristampate, nel 1734, alla fine del 15.to vol. della traduzione di tale storia. Pietro Dupuy fu

successivamente creato consigliere del re ne' suoi consigli e custode della sua biblioteca. Avendo seguitato Thumeri de Boissise, che il re aveva mandato in delegazione nei Paesi-Bassi e nell' Olanda, rinnovò l'amicizia, che suo padre aveva mantenuta coi dotti di quei paesi. Ritornato in Francia, Dupuy ebbe commissione di lavorare nella ricerca dei diritti del re e nell' inventario del tesoro delle carte; poscia fu fatto della giunta per giustificare i diritti del re sui tre vescovadi (Metz, Toul e Verdun). Tali differenti lavori gli facilitarono i mezzi di comporre quell' enorme quantità di opere e di memorie, di cui si trovano i titoli nella biblioteca storica di Fontette: eccone i principali: I *Trattato dei diritti e delle libertà della chiesa gallicana con le prove*, 1639, in fogl., 3 vol. L' autore fece comparire, nel 1651, un' edizione delle *prove* in 2 vol. in fogl. Aveva altresì composto un' *Apologia per la pubblicazione delle prove*, rimasta manoscritta. Il commento sullo stesso soggetto è stato pubblicato da Lenglet Dufresnoy, Parigi, 1715, 2 vol. in 4.to, con alcuni altri scritti di autori diversi; II *Trattati concernenti la storia della Francia, cioè la Condanna dei Templari, la storia dello Scisma d' Avignone ed alcuni Processi criminali*, Parigi, 1654, in 4.to; Brusselles, 1702, in 12; ristampato col titolo di *Storia della Condanna dei Templari*, nuova edizione, aumentata della *Storia dei Templari*, di Gurtler; ed altri scritti curiosi sullo stesso argomento, pubblicati da Giacomo Godefroy, Brusselles, 1713, 2 vol. in 8.vo picc.; ivi, 1751 e 1757, in 4.to, fig.; III *Trattato della maggiorità dei re francesi e delle reggenze del regno, con le prove*, Parigi, 1655, in 4.to. Vi si trova un trattatello sul parlamento di Parigi; IV *Storia dei più illustri favoriti antichi e moderni*, Leida, 1659, in 4.to e in 12: non vi si rinvengono che cinque francesi; V *Trattati* separati dei diritti del re sulle provincie di Borgogna, dell' Artois, di Bretagna, dei tre vescovadi, di Fiandra, di Lorena, di molti reami, ducati e contee, di cui l' enumerazione sarebbe troppo lunga. Tali differenti opere sono un buon documento in favore di Dupuy, che cessò di vivere ai 14 di dicembre 1651. Enrico di Valois ne recitò l'orazione funebre, e Nicola Rigault ne scrisse la vita (Parigi, 1652, in 4.to), che venne inserita nelle *Vitae selectae*, Londra, 1681, in 4.to. — Pietro Dupuy trovò nel suo giovane fratello, Giacomo Dupuy, un cooperatore istruito. Questi, ch' era priore di S. Salvatore, fu anch' esso bibliotecario del re, ed independentemente dall' ajutare suo fratello nelle sue opere, egli ne pubblicò una gran parte. Morì ai 17 di novembre 1656. Giacomo Dupuy rese il suo nome immortale nella biblioteca del re pei legati che fece dei libri ch' egli e suo fratello avevano raccolti, in numero di novemila volumi, stampati, e di circa trecento volumi d' antichi manoscritti. Esiste particolarmente di Giacomo l' Indice dei nomi proprj che si trovano latinizzati nella storia di de Thou, Ginevra, 1614, in 4.to, ristampato con quest' altro titolo: *Resolutio omnium difficultatum*.... Ratisbona, 1696, in 4.to; VI *Catalogus bibliothecae thuanae, ordine alphabetico digestus*; VII la quarta edizione delle *Istruzioni e missive dei re di Francia e dei loro ambasciatori al concilio di Trento*, Parigi, 1654, in 4.to. Ciò che aumenta tale edizione è stato ricavato dalle Memorie di Pietro Dupuy: questa è la migliore. Il suo ritratto venne intagliato da Nanteuil, del pari che quello di suo fratello.

R—r.

DUPUY (N.), segretario nel congresso di Ryswick, ha pubblicato le opere seguenti: I. *Caratteri, sentimenti e trattenimenti sopra due persone, di cui l' una parla male e scrive bene, e l' altra parla bene e scrive male*, 1693, in 12; II *Dialogo sui piaceri, sulle passioni, sul merito delle donne*, 1717, in 12; III *Istruzioni d' un padre a sua figlia, tratte dalla sacra Scrittura*, 3.za edizione, 1707, in 12; IV *Istruzioni d' un padre a suo figlio*, 1731, in 12; V *Riflessioni sull' Amicizia*, 1728, in 12; VI *I Divertimenti dell' amicizia resi utili ed interessanti, raccolta di lettere scritte dalla corte verso la fine del regno di Luigi XIV*, Parigi, 1729, in 12, 3.za edizione; Halle, 1770, in 8.vo; VII *Saggio settimanale sopra molti argomenti importanti*, Parigi, 1730, in 12; VIII *Mitologia, o storia degli dei, de' semidei e de' più illustri eroi dell' antichità pagana*, 1731, 2 vol. in 12.

C. T—y.

DUPUY (Luigi), segretario perpetuo dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere, nacque nel Bugey ai 23 di novembre 1709, d' una delle più antiche famiglie di quel paese, ma che aveva perduto i suoi titoli, e quelli fino de' suoi beni patrimoniali, durante le guerre civili della lega. Quantunque fosse maggiore di dodici figli, il giovane Dupuy destinato venne da suo padre alla vita ecclesiastica. Studiò con grandissimo frutto nel collegio di Lione; e quando giunse all' epoca degli studj teologici, ebbe la gloria di vedere i due seminarj disputarsi un soggetto già celebre; prescelse quello de' gesuiti per l' offerta, fattagli dal superiore della casa loro, di scemargli della metà il prezzo che vi si pagava, onde con essa si comperasse dei libri. In età di 26 anni si recò a Parigi nel seminario de' *Trente-Trois*, e vi fu successivamente maestro di conferenze, bibliotecario e secondo superiore. Uopo avea, onde prendere gli ordini, delle dispense necessarie quando si passa da una diocesi in un'altra. Le chiese all' arcivescovo di Lione, il quale addusse per motivo d' un' espressa negativa che desiderava di conservare per la sua diocesi un soggetto quale era Dupuy. Tale circostanza risolvere il fece a rinunziare per sempre alla condizione d' ecclesiastico. Restituito interamente alle scienze ed alle belle lettere, cercò di avvicinarsi agli uomini, che le coltivavano con plauso maggiore. Fu accolto e gradito dall' accademico Fourmont, che godeva allora di grande riputazione e di cui la casa era il ridotto dei letterati e di tutti i dotti stranieri. Sotto i suoi auspicj e ad istanza sua Dupuy si trovò incaricato della compilazione pressochè intiera del *Giornale dei Dotti*, cui diresse pel corso di 30 anni. V' ha in esso del nostro accademico una quantità di dissertazioni e di sunti, in cui la critica più giudiziosa ed il gusto più sicuro si uniscono con la varietà delle cognizioni in ogni genere. Sapeva l' ebraico, il greco ed abbastanza di matematiche per farsi in quell' epoca una riputazione per esse sole, se vi si fosse applicato con esclusiva. Ma fedele al suo divisamento di variare i suoi studj e di commutare le occupazioni, passava alternativamente dalle lettere alle scienze, e faceva ritorno in breve dalle scienze alle lettere, delle quali pareva che fossero state la sua passione favorita. Si diceva non poco ingegnosamente di lui ch'egli era la media proporzionale tra l' accademia delle scienze e quella delle iscrizioni. Nel 1768 il principe di Sonbise gli proferse la direzione della sua biblioteca. Dupuy l' accettò con premura e presiedette per vent' anni a quel vasto e magnifico deposito; ma lo

sconcerto delle facoltà del principe avendolo forzato al sagrifizio de' suoi libri, egli fece aunnnziare al bibliotecario il partito che aveva preso di venderli. Tale novella fu un colpo di fulmine per Dupuy e gli cagionò una stranguria, che, dopo sette anni di patimenti, lo condusse finalmente al sepolcro ai 10 d'aprile 1795. Era stato ricevuto nel 1756 all'accademia delle iscrizioni e belle lettere, di cui fu subito dopo creato segretario perpetuo, uffizio che esercitò con zelo ed assiduità fino all'età di 72 anni. La lunga sua corsa fu laboriosamente divisa tra le scienze e le lettere; ed ha lasciato sull'una e l'altra di queste due vie sì opposte monumenti valevoli a preservare il suo nome dall'obblio. Il padre Brumoy aveva lasciato nel suo *Teatro dei Greci* una lacuna importante da empiere: Dupuy se ne pigliò l'assunto, e tradusse per intiero le quattro tragedie di Sofocle, di cui il gesuita fatto non aveva che l'esposizione ed alcuni sunti; sono: l'*Ajace*, le *Trachinie*, l'*Edipo a Colone* e l'*Antigone*. Tale traduzione comparve nel 1762, in 4.to o 2 vol. in 12; si fa leggere con piacere, e le note, che la corredano, manifestano uno studio ragionato della lingua e delle bellezze dell'originale. I lavori di letterato non nocquero alle funzioni di segretario dell'accademia; Dupuy pubblicò sei volumi delle *Memorie* di quella compagnia (dal 36 al 41), e vi recitò, secondo il costume, l'elogio di molti de' suoi confratelli. Tra i suoi lavori matematici, si distinguono *Osservazioni sugl' infinitamente piccoli e sui principj metafisici della Geometria*; un'edizione *del Frammento d'Antemio sopra paradossi di meccanica*, con una traduzione francese e note, Parigi, 1777, in 4.to; il testo greco vi è corretto con la scorta di quattro manoscritti. Vi si trova una spiegazione curiosa *dello Specchio d'Archimede e de' suoi effetti* (*V.* Antemio ed Archimede), ma tale argomento è stato meglio trattato poscia da Peyrard, nel suo *Specchio ustorio*, Parigi, 1807, in 4.to. La raccolta dell'accademia racchiude ugualmente di Dupuy molte *Memorie* importanti; noi citeremo soltanto le seguenti: I. sullo *stato* della *Moneta romana*; II Sul *valore del danaro d'argento ai tempi di Carlomagno*; III Sulla *maniera, con cui gli antichi accendevano il fuoco sacro ne' loro tempj*; Sulle *vocali della lingua ebraica e delle lingue orientali che hanno un intimo legame con essa*, ec. ec.

A—D—R.

DUPUY-DEMPORTES (Giovanni Battista), letterato del secolo passato, abbracciò molti generi nei suoi lavori, e pubblicò traduzioni ed alcuni scritti leggieri. Sono essi: I. *Parallelo della Semiramide di Voltaire con quella di Crebillon*; II *Lettere sopra Catilina, Venezia salvata*, le *Amazzoni*, e *Cenia*, tragedie; III *la Cena poetica*, 1748, in 4.to; IV *Storia generale del Ponte-Nuovo, in sei volumi in foglio, proposta per sottoscrizione*, Londra, (Parigi), 1750, in 8.vo di 36 pagine: tale scherzo è ingegnoso e piccante; V *Memorie di Gaudenzio di Lucca*, con le osservazioni di Redi, 1753, in 12, quattro parti; VI *Storia del ministero di Roberto Walpool*, Amsterdam (Parigi), 1764, 3 vol. in 12; VII *Morale dei Principi*, tradotta dall' italiano di Comazzi, Aja (Parigi), 1754, 2 vol. in 12; VIII *Trattato storico e morale del Blasone*, 1754, 2 vol. in 12; IX *il Gentiluomo coltivatore, o Corso compiuto d'agricoltura*, tratto dall' inglese, di Hill, 1761 e seguenti, in 4 to, 8 vol.; in 12, 16 vol., meschina compilazione; X *il Gentiluomo marescalco*, tratto anch' esso dall' inglese, 1756-1758, 2 vol. in 12; XI *la Primavera*, commedia in un

atto, non rappresentata, 1748, in 12.

D. L.

DUPUY-DU-GREZ (Bernardo), avvocato nel parlamento di Tolosa, che va considerato come il fondatore dell' accademia reale di pittura di quella città, fu uno degli uomini più dotti del secolo XVII. Si applicò particolarmente allo studio della storia e delle arti; pubblicò nel 1799 un *Trattato della pittura*, e morì ai 18 d' agosto 1720, in età di 80 anni. Lasciò un gran numero di manoscritti, di cui molti contengono dotte osservazioni sulla storia antica, e gli altri sono relativi alla storia di Tolosa, dalla fondazione di quella città fino alla morte del presidente Duranti. Aveva istituito nel 1694 una scuola pubblica di disegno: vi faceva esporre, a sue spese, un modello vivo; univa in casa sua gli artisti più valenti e distribuiva agli allievi premj consistenti in medaglie, rappresentanti una Pallade appoggiata sulla sua egida, e sul rovescio con questa iscrizione: Tolosae *Pallad. praemium graphices privato sump. datum ann.* 1697. La scuola istituita da Dupuy-du-Grez divenne la culla della scuola reale di pittura, scultura ed architettura di Tolosa. Cammas, uno de' migliori pittori tolosani, s'adoperò, insieme a Rivals e Crozat, con molto zelo a sostenere tale stabilimento, e gli diede più consistenza e più splendore. Nel 1726 i *capitouls* s' incaricarono della spesa dei premj, ed il re accordò nel 1751 lettere patenti per l' erezione della scuola in accademia.

V—ve.

DUQUERIE. *V.* Callard.

DUQUESNE (Abramo), uno de' più celebri eroi della marina francese, nacque a Dieppe nel 1610. Suo padre, abilissimo marinajo e che per merito era pervenuto al grado di capitano di vascello, s'applicò a sviluppare i talenti, che scoperse in lui. Il giovane Duquesne approfittò delle lezioni date da un tal maestro; ma vedendo che per la strada, cui si proponeva di correre, la teoria non bastava, volle aggiungervi la pratica; visitò i porti di Francia; cercò nel conversare coi marinai più esperimentati, d'acquistare nuovi lumi; fece molti viaggi sopra vascelli mercantili e non trascurò nessuna occasione d' istruirsi in tutte le parti dell'arte sua. Si era fatto conoscere fino dal 1637 come uno degli uffiziali della marina, dotati di più valore e talenti. A quell'epoca fu scelto per comandare un vascello nella flotta che, dopo di aver battuta quella degli Spagnuoli ai 15 di maggio, li cacciò dalle isole di Lerins. Mentre Duquesne era occupato in quella gloriosa spedizione, riseppe la morte di suo padre, ucciso dagli Spagnuoli, a bordo del suo vascello, col quale scortava un convoglio che dalla Svezia andava in Francia. Duquesne giurò un odio implacabile agli Spagnuoli; l'occasione di farlo provar loro non tardò a presentarsi. Nel combattimento dato presso a Gattari, il suo vascello attaccò quello dell'ammiraglio spagnuolo, lo forzò a retrocedere e fermò sotto la bandiera francese la vittoria che stava per isfuggirgli. Nella spedizione della Corogna, nel 1639, Duquesne, trasportato dal suo ardore, si lasciò addietro la flotta francese coi vascelli, ch'egli comandava. Quantunque ferito d'un colpo di moschetto, rimase al suo posto, fulminò i bastimenti nemici e non si ritirò che quando la tempesta ve l' astrinse. Nel combattimento dinanzi Tarragona, nel 1641, in cui la vittoria restò dubbia, Duquesne animò sì bene i Francesi col solo esempio, che andarono debitori a lui della vigorosa

difesa che salvò la loro armata, e due anni dopo fu ferito, segnalandosi nel combattimento del capo di Gates, dove gli Spagnuoli vennero battuti dal duca di Brezé. Le turbolenze della minorità di Luigi XIV impedirono che non si spingesse con ardore la guerra per mare contro gli Spagnuoli. Duquesne, cui l'inattività opprimeva, ottenne la permissione d'andar a servire presso il re di Svezia, che aveva richiesta di soccorso la Francia. Creato viceammiraglio della flotta svedese, attaccò con tanta gagliardía la flotta danese, schierata dinanzi Gothembourg, che questa prese la fuga, e dopo tale sinistro l'esercito di terra levò l'assedio di quella piazza. Cristiano IV., re di Danimarca, andò in persona a dar battaglia alla flotta svedese: l'azione fu terribile e durò due giorni. Duquesne s'impadronì del vascello ammiraglio, e preso avrebbe il re, se questo principe, ferito in un occhio da una scheggia di legno, non fosse stato obbligato di farsi trasportare a terra. Egli riportò ancora altri vantaggi segnalati sui Danesi sino al momento, in cui la mediazione della Francia raddusse la pace tra le due nazioni. Allorchè nel 1650 gli Spagnuoli, approfittando delle turbolenze della Francia, inviarono vascelli in soccorso di Bordeaux, che aveva levato lo stendardo della rivolta contro il re, non si potè, per difetto di flotta, opporsi al loro progetto. Duquesne armò a sue spese una squadra, e, mentrechè s'incamminava incontro agli Spagnuoli, s'avvenne in una flotta inglese, di cui il comandante fece dire a Duquesne di abbassare la bandiera. » La » bandiera francese non sarà mai » disonorata, finchè l'avrò io in cu» stodia, rispose Duquesne; il can» none deciderà, e l'alterezza in» glese dovrà cedere oggi al valore » francese ". Gl' Inglesi, quantunque superiori in numero, furono obbligati di prendere la fuga dopo un combattimento sanguinoso. Duquesne fa racconciare le sue navi, arriva all'imboccatura della Gironda, ne chiude l'ingresso agli Spagnuoli, e Bordeaux è forzato a capitolare. Anna d'Austria, conoscendo l'importanza del servigio, reso da Duquesne, gli fece dono del castello e dell'isola d'Indret, presso Nantes, finchè fosse rimborsato delle sue spese, e lo creò capo di squadra. Durante la pace, Duquesne visitò i porti di Francia, onde perfezionarsi nell'arte della navigazione. Nella guerra, che divampò nel 1672, si procacciò molta gloria nei combattimenti che avvennero nella Manica, e specialmente in quello, in cui il conte d'Estrées, unito al principe Robert, ammiraglio inglese, combattè Ruyter e Tromp, ai 30 di maggio 1673. Allorchè la Francia inviò soccorsi a Messina, Duquesne contribuì alla disfatta degli Spagnuoli, sotto le mura di quella città; indi fu inviato dal duca di Vivone a Versailles, per chiedere rinforzi, se si voleva conservarla. Luigi XIV fece allestire a Tolóne una flotta considerabile, e come si trattava d'andare a combattere Ruyter, scelse Duquesne e lo elevò al grado di luogotenente generale. Tale scelta, desiderata da tutti i marinai, inspirò loro un nuovo ardore. Duquesne scorse la flotta olandese presso l'isola di Stromboli ai 7 di gennajo 1676. Il tempo cattivo non gli permise d'attaccare che il giorno dopo: il vantaggio fu pei Francesi. Una calma impedì loro d'approfittarne e lasciò campo alle galere spagnuole, sorte a Lipari, d'andare a rimorchiare i vascelli olandesi, di cui i più erano disalberati. Le due armate avendo ognuna ricevuto rinforzi, ai 9 restarono in presenza l'una dell'altra senza

attaccarsi. Duquesne, sapendo che Messina aveva bisogno d' un pronto soccorso, e vedendo la difficoltà che vi sarebbe di recargliene, perchè la flotta nemica occupava l' ingresso del Faro, si decise di fare il giro della Sicilia ed arrivò a Messina pel sud, preferendo così l'occasione di esser utile alla suddetta città a quella di cogliere novelli allori. Luigi XIV, istrutto dal duca di Vivone delle geste e della bella operazione di Duquesne, gli scrisse di propria mano per testificargli la sua soddisfazione. Ruyter, vedendo fallito il suo oggetto, aveva voluto ritornare in Olanda, ma ebbe ardire di rimanere nelle acque della Sicilia; e nel mese di aprile comparve dinanzi a Messina. In pari tempo gli Spagnuoli s' avanzarono per terra. Nel consiglio di guerra, tenuto dai duca di Vivone, Duquesne e Tourville avvisarono che si attaccasse la flotta nemica. Duquesne aggiunse che egli si assumeva l' operazione e se ne faceva mallevadore. Il giorno seguente andò tosto a dar fondo lungo il lito, fece tirare sulle truppe di terra, ed ai 22 d'aprile si trovò a fronte di Ruyter, in faccia a Catania. Riportò sopra di lui una vittoria compinta. La notte gl' impedì d' inseguire gli Olandesi, che si ritirarono a Siracusa. Alla punta del giorno fece vela verso quel porto e si mise in ordine di battaglia; ma inutilmente li provocò alla pugna. Ruyter era stato mortalmente ferito nell' azione e morì ai 29. Il suo cuore fu messo a bordo d'una fregata, che, mal grado le sue precauzioni, cadde nelle mani dei Francesi. Il capitano olandese, condotto dinanzi a Duquesne, gli presentò la sua spada. Duquesne la rifiutò; ed allorchè ebbe saputo l'oggetto del suo viaggio, passò sulla fregata, entrò nella camera, ed appressatosi alla scatola che racchiudeva il cuore di Ruyter, alzò le mani al cielo, gridando: "Ecco » le reliquie d' un grand' uomo; » ha trovato la morte in mezzo ai » pericoli che ha tante volte af- » frontati". Poi volgendosi al capitano, gli disse: » La vostra com- » missione è tanto rispettabile che » io non vi si soprattenga". Lo munì d' un passaporto. Un altro combattimento, dato ai 2 di giugno, accrebbe la gloria dei Francesi e la riputazione di Duquesne che in seguito incrocicchiò nel Mediterraneo e lo purgò dai pirati Allorchè andò a Versailles a ragguagliare il re delle sue operazioni, il principe, dopo d'avergli dimostrato quanto fosse soddisfatto di vedere un uomo che faceva tant' onore alla marinería francese, gli disse: » Io vorrei, o Signore, che » voi non m' impediste di ricom- » pensare i servigj, che mi avete » reso, come meritano di esserlo; » ma voi siete protestante, e sape- » te quali sono le mie intenzioni » in tale particolarità". Duquesne, ritornato a casa, raccontò tale discorso a sua moglie, che gli disse: » Conveniva rispondergli, sì, o sire, » io sono protestante; ma i miei » servigj sono cattolici". Nulladimeno il re eresse in marchesato, sotto il nome di Duquesne, la terra di Bouchet, presso Etampes, e gliene fece dono dopo conchiusa la pace. Duquesne fu del numero degli ufficiali chiamati alla corte per dare il loro parere sull' organizzazione della marinería; e nelle conferenze che si tennero, sagrificò generosamente la sua opinione, quando credeva che quella d'un altro valesse meglio. Nel 1681 ebbe il comando della flotta destinata a reprimere i Tripoletani, e ne' due anni seguenti andò a bombardare Algeri; ma forzato nel 1683, per la mancanza di munizioni e l'appressarsi della cattiva stagione, a ritornare in Francia, non partì che quando ebbe messo

quella tana di pirati nell'impossibilità di spargere, per alcuni anni, lo spavento tra i cristiani, e raddusse un gran numero di schiavi. I vascelli, che lasciò dinanzi ad Algeri, bloccarono sì strettamente quel porto, che gli abitanti chiesero la pace, e non l'ottennero da Luigi XIV che sottoscrivendo alle condizioni imposte da Duquesne. I Genovesi erano incorsi nell' indignazione di quel monarca; Duquesne bombardò la loro città, ed ivi terminò le sue geste. Si ritirò in seno alla sua famiglia, che era allora a Parigi, dove morì ai 2 di febbrajo 1688. Suo figlio maggiore, Enrico Duquesne, fece portare il suo cuore in Aubonne, terra situata nello stato di Berna, di cui era barone e dove si era ritirato, e gli fece erigere un sepolcro, sul quale venne scolpito un epitafio. Duquesne era grande di statura e d'aspetto robusto; grandi e vivaci avea gli occhi ed uno sguardo che annunziava l'uomo di coraggio e d'Ingegno. La Francia non aveva avuto prima di lui uomo di mare sì valente, nè che si fosse rese chiaro per imprese sì gloriose. Giunto ad un'estrema vecchiezza, mostrava ancora il desiderio di tornare alle pugne. » Signor Duquesne, » gli disse Luigi XIV, un uomo, » che ha militato tanto tempo e sì » utilmente come voi, dee riposarsi. Quelli, che comanderanno » ora nella marinería, si atterranno alle vostre lezioni ed ai vostri esempj: in essi voi tuttavia » condurrete le mie flotte ". Duole di vedere che quel gran monarca abbia creduto la sua coscienza interessata a non innalzare Duquesne alla sola dignità militare che gli mancava, e che la stessa opinione abbia impedito che si erigesse in Francia una tomba a colui che aveva acquistato a quel regno l' impero del mare. — *Abramo* Duquesne, secondo figlio del precedente, si segnalò sul mare in molte occasioni. Comandò nel 1660 la spedizione alle Indie, di cui De Challes ha scritto la relazione (*V.* Challes). Tale libro contiene poche cose relative alla geografia. L'autore vi racconta particolarmente tutti gli avvenimenti del tragitto. Vi occorrono particolarità piacevoli, ma l'umore satirico vi si fa troppo spesso sentire.

E—s.

DUQUESNE (Arnaldo Bernardo d' Icard) dottore di Sorbona, vicario generale di Soissons, elemosiniere della Bastiglia, nacque a Parigi, e, fattosi ecclesiastico, adempiè in modo i suoi doveri, che si cattivò la stima e la confidenza di M. De Beaumont, allora arcivescovo di quella città. Quelli, che hanno conosciuto l'abate Duquesne, convengono in commendare i suoi costumi, la sua assiduità infaticabile al lavoro, la sua pietà, il suo zelo per la religione, qualità, che nella sua persona si univano alle sue virtù domestiche e sociali. La sua carica d' elemosiniere della Bastiglia gli dava occasione d'esercitare la sua carità verso i prigionieri, che vi erano detenuti; e contrasse un' intima amicizia con lo sventurato cavaliere de Launay, che n' era governatore, e che perì sì miseramente nel 1789 dopo la presa di quella fortezza. L'abate Duquesne ha più volte attestato che quei prigionieri erano trattati molto più umanamente, che non lo credeva il pubblico. Si sono trovate le opere seguenti, tra le quali ve ne ha di cui egli non è che l' editore: I. *Vangelo meditato e distribuito per tutti i giorni dell' anno*, 1773, 13 vol. in 12, ristampato nel 1778, 8 vol. in 12, e molte volte poi. Tale opera, composta conforme ad un nuovo metodo, gode d'una riputazione meritata. Essa contiene non solamente la

serie della storia evangelica e la concordia di quattro evangelj, ma altresì un buon commento sul testo, e spiegazioni del senso letterale e del senso spirituale. Da buoni giudici viene tenuto per un libro non meno utile ai pastori, che ai fedeli. La disposizione e la materia appartengono al P. Giraudeau gesuita. Le infermità non avendo a questo religioso permesso di metterle in opera, l'arcivescovo di Parigi ne affidò la compilazione all'abate Duquesne, che impiegò molti anni in tale lavoro; II *L'anima unita a Gesù Cristo nel santo Sacramento dell'altare, opera postuma di madama Poncet de la Rivière, vedova Carcado, preceduta dalla sua vita*: l'abate Duquesne non ne fu che l'editore. III *L'anno apostolico, o Meditazioni per tutti i giorni dell' anno, tratte dagli Atti e dalle Epistole degli Apostoli, e dell'Apocalissi di s. Giovanni, per servire di continuazione al Vangelo meditato*, 12 vol. in 12, Parigi, 1791; Liegi 1804: quest' ultima edizione è più corretta. Tale libro compie la spiegazione del Nuovo Testamento: vi si trova lo stesso metodo, le stesse divisioni, lo stesso modo di trattare l'argomento che nel *Vangelo meditato*. Tale opera appartiene interamente all' abate Duquesne. Furono le numerose domande di essa, mosse dalla voga del *Vangelo meditato*, che lo determinarono a tale lunga e faticosa impresa, la quale, come la prima, non lascia che desiderare per la solidità e l'edificazione, ma sì per lo stile che in generale è alquanto trascurato. Le due opere sono state tradotte in italiano; IV *Le grandezze di Maria*, 2 vol. in 12. L'abate Duquesne, di cui la salute s'andava indebolendo, desiderava ardentemente di terminare tale opera, della quale il primo volume era stampato. Egli ne chiedeva la grazia a Dio, ed ebbe tale soddisfazione. Il secondo volume e la prefazione si trovarono terminati ai 19 di marzo 1791. L'abate Duquesnè era stato sacramentato alcuni giorni prima, e continuò a lavorarvi. Morì ai 20 dello stesso mese in età di 59 anni.

L—Y.

DUQUESNOY (Francesco), più conosciuto sotto il nome di Francesco Fiammingo, nacque a Brusselles nel 1594. Figlio d'uno scultore, ebbe da suo padre le prime lezioni di quell'arte, e non era uscito per anche di tale scuola che gli furono allogate diverse opere per la sua città natia. Il modo, onde le condusse, gli meritò la protezione dell'arciduca Alberto, che gli assegnò una pensione per fare il viaggio d'Italia. Giunto era appena all'età di venticinque anni, allorchè, per la morte del suo benefattore, si vide obbligato di lavorare per sussistere. Fece alcune figurine in avorio ed in legno, ed alcune teste di Santi, destinate ad ornare dei reliquiarj. Era in tale situazione, allorchè divenne amico del Poussin, sfortunato al par di lui ed acceso anch'esso dell'amor dell'arte. Tutti e due impiegavano il minor tempo, ch'era loro possibile, nei lavori che li facevano vivere, e spendevano il rimanente in dotti studj. Duquesnoy fece modelli e figurine in marmo che furono ammirate; ed è singolare che, mentre il Poussin cercava di portare ne' suoi quadri lo stile delle statue antiche, Duquesnoy procurava di dare alla scultura la morbidezza leggiadra dei dipinti di Tiziano, e per lo studio delle opere di questo pittore sorpassò tutti gli scultori nell'arte di trattare i putti. Egli si fece in poco tempo, per tale parte dell' arte, una grande riputazione, ed ebbe commissione di modellare i gruppi di putti che accompagnano le colonne dell'altare maggiore di S. Pietro.

Mal grado le obbligazioni, che egli ebbe ai quadri di Tiziano, non trascurò la natura, e si sa che fece un gran numero di studj sui putti dell'Albano. L'invidia, forzata ad applaudirlo, si piaceva di ripetere come non aveva talento che in un piccolo genere, e che sarebbe incapace di riuscire in grandi cose. Egli confuse gl' invidiosi, facendo la *Santa Susanna*, che si trovava nella chiesa della Madonna di Loreto. Vi si ammira la nobiltà dell'atteggiamento, la bellezza della testa, una dolce espressione di pudore e di pietà, una bella e dotta maniera di panneggiare. Spese molto tempo dietro a tale figura, ne ricominciò più volte i modelli, che tutti erano il frutto d'uno studio profondo. Per la sua figura di *Sant' Andrea*, posta nella basilica di S. Pietro, superò la figura di S. Longino, che fece in pari tempo il Bernino, il quale osava sprezzarlo, e diceva che in vece d' un apostolo non farebbe che un ragazzone. Tale statua, alta da ventidue palmi e frutto laborioso di cinque anni di studj, è una delle più belle di Roma moderna. Le proporzioni sono eleganti, la testa, volta verso il cielo, esprime la più tenera devozione, ed è per gli artisti un oggetto di ammirazione e di studio; il paneggiamento è toccato con gran gusto. Un monaco, che frequentava l'officina di Duquesnoy, pretese che questo scultore gli dovesse il merito di tale figura, e ch' egli avesse fatto riformargli sconci difetti, che sformavano il primo modello. D'allora in poi Duquesnoy prese l' uso di lavorare senza testimonj. Duquesnoy non ha fatto che un picciol numero d'opere capitali, perchè il suo lavoro era frutto delle più profonde riflessioni e d' uno studio reiterato della natura e dell'antico. Faceva molti modelli non solamente del corpo, delle braccia, delle mani, delle gambe, dei piedi e soprattutto delle teste, ma altresì de' gruppi di pieghe di panneggiamenti. Pochi artisti hanno fatto minor numero di opere grandi e si sono acquistati maggior riputazione. Alcuno gli diceva che una figura, nella quale stava lavorando, era abbastanza finita: » Voi lo credete, rispose lo » statuario, perchè non avete sotto » gli occhi il modello, che io ho » nella mente e di cui l'opera mia » dev' essere una copia fedele ". Duquesnoy vedeva varie sculture mediocri, colmate di ricompensa, ed egli languiva nella miseria. Egli stava per passare in Francia col Poussin, dove gli era assicurato un onorevole stipendio; già aveva ricevuto il denaro del suo viaggio e si apparecchiava alla partenza, allorchè morì, avvelenato, dicesi, da suo fratello, nel 1646, in età di cinquantadue anni. Lo scellerato fu abbruciato a Gand, nel 1654, per altri delitti, e si afferma che nei tormenti confessasse d'aver dato a suo fratello una bevanda mortifera.

A—s.

DUQUESNOY (Adriano), deputato agli Stati generali nel 1789 dal terzo stato del baliaggio di Bar-le-Duc, era avvocato e sindaco di Lorena e Barrois prima della rivoluzione. Ne' primi tempi dell'assemblea costituente, fu veduto sedere nel partito, chiamato *Palais-Royal*, professare, come i deputati di quel partito, le opinioni più rivoluzionarie, e tuttavia assumere alcuna volta, in pari tempo, un contegno assai più moderato: pareva che seguisse la direzione di Mirabeau e non operasse col Palais-Royal che favorendo l'interesse del sistema del deputato di Provenza. In generale Duquesnoy aveva un talento non comune: egli contribuì potentemente alla divisione del regno per dipartimenti,

sostenendo che lo spirito di provincia era funesto agl' interessi dello stato, e che l' assemblea nulla doveva trascurare per farlo scomparire. Allorchè fu proposto di dividere il corpo legislativo in due camere, Duquesnoy fu dell' avviso di quelli, i quali, nei due partiti estremi, volevano che non ve ne avesse che una. I partigiani delle due camere allegavano in vano l' autorità di Montesquieu, il quale pretende che i grandi corpi siano i più solidi appoggi degli stati monarchici. Il deputato lorenese discusse tale opinione, tenne di aver provato che Montesquieu si era ingannato, rigettò i corpi intermedj e la bilancia dei poteri, e votò perchè non vi fosse che una sola assemblea. Nel corso di tale grande discussione pretese che l'assemblea non doveva dare la denominazione di governo monarchico al nuovo ordine di cose, cui i suoi committenti, diceva, l'avevano incaricato d' istituire. I vocaboli *monarchia* o governo *monarchico* erano, a parer suo, vecchi vocaboli rappresentativi di vecchie idee che non potevano aver relazione col nuovo sistema: nulladimeno non parlò di repubblica. Quando si venne a discutere sul diritto di pace, chiese che fosse esercitato in concorrenza dal potere esecutivo e dal potere legislativo. Scoppiata la sollevazione di Nanci, biasimò la condotta della guarnigione, recitò in seguito un lungo discorso sullo stato dell' esercito, e dichiarò che le sollevazioni dei reggimenti erano alimentate da distribuzioni di danaro fatte da partiti, di cui era sistema di mantenere il disordine. In quell' epoca abbracciò gl' interessi del duca d' Orléans, il quale scrisse da Londra all' assemblea, per chiederle che facesse cessare la sua assenza forzata presso l' estero; e sulla proposizione di Duquesnoy il duca ebbe facoltà di ritornare a prender sede tra i suoi colleghi. Quantunque sembrasse ligio al governo costituzionale, Duquesnoy fu poco favorevole al re e si mischiò sovente tra quelli che forzarono quel principe a promulgare decreti che non gli potevano garbare: egli volle allora, per esempio, ai 23 di dicembre, 1790, che si esigesse dal monarca l' approvazione della costituzione civile del clero; contuttociò egli diventò reale, anche primachè terminasse la tornata, e si assunse con Regnault de Saint-Jean-d'Angely, suo collega nell' assemblea, la compilazione d' un giornale intitolato: l' *Amico dei Patriotti*, di cui il ministero faceva le spese e che si continuò fino ai 10 d' agosto 1792. Cessata l' assemblea costituente, divenne *maire* di Nanci; ma non si tardò a perseguitarlo: il suo nome fu trovato nell' armadio di ferro, tra quelli delle persone che dovevano essere impiegate a servire Luigi XVI, e fu decretato il suo arresto ai 5 di dicembre 1792. Venne però a capo d' ottenere la rivocazione di tale ordine, ma fu perseguitato una seconda volta per aver cooperato alla dissoluzione del *club* di Nanci, uno dei più atroci di tutti que' che oppressero sì crudelmente la Francia. Fu in seguito arrestato e tratto dinanzi al tribunale rivoluzionario; ma giunto il giorno del suo giudizio, la rivoluzione del 9 *thermidor* aveva dato una direzione novella alle opinioni ed agli avvenimenti: un altro tribunale rivoluzionario era effettivamente stabilito; ma il nuovo non poteva più assassinare senza freno, come quello che l' aveva preceduto: egli assolse Duquesnoy, che non si fece più osservare fin dopo il 18 *brumaire*, epoca, nella quale cercò di collocarsi nel nuovo governo. Luciano Buonaparte, ancora assai giovane, essendo stato eletto da suo fratello

ministro dell'interno, Duquesnoy fu messo per alcun tempo al fianco suo per ajutarlo co' suoi consigli e servirgli per guida in un aringo che gli era poco conosciuto. Duquesnoy aveva viaggiato molti anni nella Svizzera ed in Germania, e le cognizioni, che aveva acquistate su tutte le parti del commercio e dell'amministrazione, lo fecero scegliere per esercitare le funzioni di membro del consiglio di commercio. Egli anzi istituì una fabbrica importante per l'industria francese, ma che finì, assorbendo tutte le sue sostanze. Fu in seguito creato *maire* del 10.mo circondario della città di Parigi, dove aveva fermato stanza. È morto a Rouen, in gennajo 1803, ancora nel vigor degli anni. Duquesnoy, pieno di zelo per tutto ciò che apparteneva all'utilità pubblica, ha stampato una Raccolta di memorie sugli ospizj e gli stabilimenti d'umanità, tradotte da molte lingue straniere, 1799-1804, 39 numeri formanti 15 vol. in 8.vo. Ha tradotto dal tedesco la *Veduta statistica degli stati dell' Alemagna*, di Hoeck, Parigi, anno IX (1801), in fogl.; e dall'inglese la *Storia dei Poveri, dei loro diritti e dei loro doveri*, di Tom. Ruggles, Parigi, anno X (1802), 2 vol. in 8.vo. Ha pubblicato, a sue spese, la traduzione dei due primi volumi delle *Ricerche asiatiche* ed alcuni dei *Saggi* di Rumford.

B—u.

DUQUESNOY (E. D. F. J.), deputato all'assemblea nazionale legislativa nel 1791, e nel 1792 alla convenzione, dal dipartimento del Passo di Calais, e con la qualificazione di coltivatore a Bouvigny-Boyeffles, dov' era nato nel 1748. Era monaco prima della rivoluzione, e se conviene prestar fede alle persone del suo paese, la sua condotta, anche nel fondo del suo chiostro, fu pe' suoi confratelli un continuo scandalo. Come un grandissimo numero dei religiosi o degli altri ecclesiastici, che abbandonarono l'altare per la ringhiera popolare, Duquesnoy divenne un *demagogo* senza misura e senza freno; e tanto più atroce, quantochè i suoi gusti depravati e la violenza dell'indole sua naturalmente il traevano a tutti gli eccessi. Nella sua qualità di ecclesiastico si tenne obbligato d'andare ancora più lungi che i rivoluzionarj più violenti, per far prova di amor patrio, e si può dire qui come la tema che non sembrassero abbastanza, fu generalmente per gli uomini, che avevano appartenuto al clero o alla nobiltà, una delle cause principali dei delitti più mostruosi. Fino ai 10 d'agosto 1792 Duquesnoy non si fece conoscere; l'ombra della reale podestà esisteva ed imponeva ancora un poco ai più audaci; soltanto lo si aveva udito, ai 30 di maggio 1792, denunziare un preteso deposito di seimila abiti di guardie del re, ch' egli supponeva esistere agl' Invalidi. Ma appena la distruzione del trono fu consumata, che veduto venne lanciarsi da furioso in mezzo a' suoi avanzi, e fino dai 15 d'agosto provocare primo quell'odiosa legge dei sospetti che il suo compatriotta Merlin doveva dare tredici mesi più tardi alla Francia. Egli chiese che fin d'allora tutte le persone sospette d'*incivismo* fossero imprigionate fino alla pace. Fu nel mese di ottobre 1792 inviato nel dipartimento del nord per elevarvi gli spiriti al livello della nuova rivoluzione e prepararli con la seduzione dall'una parte e col terrore dall'altra al grande sagrifizio che si voleva assolutamente consumare. La sua rabbia contro Luigi XVI era tale, che la pluralità di quella colpevole assemblea sì esagerata, sì furiosa, essa medesima

tenne di doverlo censurare per avere insultato alcuni de' suoi membri che domandavano, si accordasse almeno a quell' infelice principe la facoltà di preparare la sua difesa. Durante la discussione, chiese che i voti sulle tre questioni, mosse in quel gran processo, fossero pronunziati ad alta voce, al fine che gli amici del tiranno fossero conosciuti. Egli opinò per la morte, e negativamente sull' appello al popolo e sulla sospensione. Inviato all' esercito del nord con gli spaventevoli poteri di rappresentante del popolo, il suo passaggio fu un vero flagello. Tutto il suo carteggio fa conoscere un essere feroce che soffocato aveva nel cuore ogni sentimento di giustizia e d' umanità. La storia della rivoluzione non obblierà il prete Lebon, di cui la memoria spaventerà lunga pezza le città d' Artois e di Picardia. Eppure Duquesnoy era in fama d' essere ancora più crudele di lui. Dal carteggio di que' due ecclesiastici forsennati si scopre che Lebon era eccitato, sostenuto nella strada del delitto dai consigli di Duquesnoy. "Coraggio, gli » scriveva, va sempre fermo; ritor- » neremo a Saint-Just e Lebas, e » la faccenda andrà assai più cru- » damente". Alcuni giurati, quantunque eccessivamente rivoluzionarj, avevano assolto quattro accusati; Duquesnoy scrisse in tale occasione al suo collega: "Fammi » mettere que' briconi là dentro » (i giurati), o io mi disgusto te- » co. Io era a pranzo con Robe- » spierre, gli diceva in oltre, allor- » chè ha ricevute la tua lettera: » Va di buon passo, nè t' inquieta- » re di nulla, la *guillotine* dee mar- » ciare piucchè mai". Voleva che s' incarcerassero tutti i nobili, senza eccettuarne quelli nemmeno che avevano dato alla rivoluzione i pegni più positivi e più forti. Risovvenendosi del versetto della Scrittura, cui aveva salmeggiato tante volte: *Esurientes implevit bonis et divites dimisit inanes*, voleva che i beni dei migrati fossero messi in vendita a piccole partite e che i poveri avessero la facoltà di comperarli con esclusione dei ricchi. In una delle sue delegazioni fece moschettare un infelice conduttore di convogli militari, perchè scorse un fiore di giglio sulla sua sciabola. Il ferocissimo frate non la perdonava neppure ai suoi più stretti parenti; ne fece imprigionare parecchi. Era una caricatura vivente de' Bruti della repubblica romana. Bastonò un giorno e lasciò come morta una sua cugina, la quale aveva osato chiedergli la libertà d' alcuni prigionieri. Dopo il 9 termidoro Duquesnoy persisteva sulle prime nel suo sistema di distruzione e di spogliamento, ed accusò a' giacobini coloro che oppresso avevano Robespierre, di non aver ciò fatto che per mettersi in sua vece. Nondimeno nel 1795 parve che la mostruosità de' delitti rivoluzionarj, svelati ogni giorno e ne' quali avuto aveva tanta parte, lo spaventasse. Negò d' aver parteggiato per Robespierre; ed era dichiarare che voleva unirsi con quelli che lo avevano fatto perire. Parecchi di fatto non erano guari meno colpevoli di lui; ma fu tanto inavveduto che prese parte nella sedizione del 1.mo pratile (20 maggio 1795) e venne imprigionato con i principali capi di quella grande sommossa e sottoposto secoloro ad una commissione militare, la quale lo condannò a morte a' 16 di giugno del 1795. Quando gli fu intimata la sentenza, disse con sangue-freddo: "Desidero che il san- » gue, ch' io sono per ispargere, sia » l' ultimo sangue innocente che » sarà versato"; e si trafisse con un pugnale, gridando: *Viva la Repubblica*. Fu trasportato tutto

grondante di sangue nella prigione, dove spirò. — Suo fratello fu generale, durante la rivoluzione; non si mostrò meno feroce di lui. Fu prima impiegato nell' esercito di Sambra e Mosa, e poscia nella Vandea. Da per tutto si fece distinguere per valore e si disonorò con eccesso. S' intitolava egli medesimo *il macellajo della Convenzione*; ed in tal qualità trucidar fece fin le donne e i fanciulli. Battè parecchie volte il generale Charzette e contribuì molto a dar fine alla guerra. Dimesso dopo il 9 termidoro (27 luglio 1794), visse nell' oscurità e terminò, morendo, nel 1796, nell' ospitale degl' Invalidi, dov' era stato ammesso per le numerose sue ferite.

B—v.

DURAFORT. *V.* DURFORT.

DURAM (ANTONIO FIGUEIRA) nacque a Lisbona. Fino dall' infanzia mostrò le disposizioni le più rare per la poesia sublime; sventuratamente, in vece che coltivare la sua lingua materna, volse il proprio ingegno alla poesia latina, ed il suo nome e le sue opere rimasero e rimarranno nell' oscurità. Non giunto ancora al sedicesimo anno della sua età, aveva composto un poema epico in tre libri, di cui s. Ignazio è l' eroe. Il padre del giovine Duram voleva ch' ei sapesse far altro che versi e che unisse con quel talento piacevole e brillante cognizioni più solide e più utili. Lo mandò a Coimbra perchè vi studiasse la filosofia e la giurisprudenza: Duram obbedì non senza qualche dispiacere e con la speranza di poter tornare un giorno a' suoi studj prediletti. A tale cambiamento d' esistenza ed a tali segrete speranze alludono i bei versi, con cui termina l' *Ignaziade*:

Haec super Ignati gestis comitumque canebam,
Cum me secretas rerum cognoscere causas
Ire jubet genitor: quare mea fistula lauro
Pendebit, quo plena sonet, viresque tacendo
Acquirat, possimque novos haurire liquores.

Duram era appena tornato a Lisbona, dopo di essersi fatto distinguere negli studj, che fatti aveva a Coimbra, quando fu costretto a partire pel Brasile, dove il re lo mandava in qualità d' uditore. Cosa non eravi che meno fosse conforme alle di lui inclinazioni di tale carica e di tal soggiorno; ma aveva allora preso moglie, era povero, e non potè ricusare. Là sua salute non durò al nuovo clima; morì nel 1642, nella città di s. Luigi di Maragnan, in età di venticinque anni appena. L' *Ignaziade*, pubblicata a Lisbona nel 1635, venne ristampata nel quinto volume del *Corpus illustrium poëtarum lusitanorum*. Gallegos dice che i tre libri dell' *Ignaziade* sono eguali ai tre libri della *Proserpina* di Claudiano: l' elogio non è tanto grande, quanto egli volle o avrebbe dovuto farlo; imperciocchè Duram detto aveva di lui:

Gallegus doctae rarissima fama Minervae est;
Divisum imperium Phoebus et ille tenent.

Di sì fatti elogj fra contemporanei ride quasi sempre la posterità. In seguito all' *Ignaziade* esiste sotto il titolo di *Laurus Parnassea* una raccolta di versi latini sopra diversi argomenti e in generi diversi egloghe, lettere, epigrammi ed un altro poema, intitolato *Templum aeternitatis*: è desso un panegirico de' professori dell' università di Coimbra. Duram fece sopra sè medesimo questi versi troppo vanagloriosi:

Durabunt tua carmina, o Figueira?
Aut Ignatiados decus manebit
Semper perpetuos memor per annos?
Aetas nunc tuos futura versus
Laudabit studio tuo benigna?
Vives perpetuus, Figueira, in annos:
Vatem namque mori vetat Thalia.

E' certo che, mal grado la Musa,

Duram è *morto* anche nel Portogallo, nè deve che alla nostra grand' esattezza la sede, che qui gli si accorda.

B—ss.

DURAMEAU (Luigi), nato a Parigi nel 1733 e morto a Versailles a' 4 di settembre del 1796, fu professore nell'accademia di pittura, pittore della camera e del gabinetto del re e custode de' quadri della corona. Il suo quadro di recezione nell'accademia è nel soffitto della galleria d' Apollo, nel Museo del Louvre: rappresenta esso l' *Estate*. Durameau coltivò la pittura storica con buon successo per molta parte dell'ultimo secolo; intendeva bene la composizione pittoresca, e quantunque i suoi quadri scevri non siano dal cattivo gusto, per cui sembrava che travissero allora i nostri migliori artisti, meritano d'essere ricordati anche a' dì nostri; quelli, che rappresentano la *Continenza di Bayard* ed *un passo della Storia di s. Luigi*, erano collocati, prima della rivoluzione, nella cappella della Scuola militare e vengono considerati come i migliori lavori di Durameau Levasseur incise due opere di questo pittore: *Erminia sotto le armi di Clorinda*, ed *il ritorno di Belisario nella sua famiglia*. I quadri, da Durameau dipinti nella sua vecchiezza, sono tanto lungi dall'avere il merito degli altri suoi lavori, che fatti sembrano da un'altra mano; il colorito n'è senza verità; è tanto crudo nelle sue tinte, quanto i colori sopra la tavolozza, primachè siano stemperati.

A—s.

DURAND (Guglielmo), poeta francese del XII secolo, era nato a Montpellier, d'una famiglia nobile. Si dedicò sulle prime allo studio della giurisprudenza, e Giovanni de Nostradamus assicura che scritto aveva parecchie opere legali, le quali non contribuirono meno che le sue poesie a fargli godere di grande celebrità. Il suo amor per lo studio non valse a preservarlo da una passione funesta, che gli accorciò la vita. In un viaggio che fece nella Provenza vide una dama, della famiglia Balbi, di rara bellezza, e provò per lei un affetto, al quale la compressione diede nuove forze. Uno svenimento di parecchie ore essendo stato motivo che sparsa venisse la voce della morte di essa dama, Durand, oppresso dal dolore, morì, chiedendo d'essere sepolto nella tomba di colei, che tanto aveva amata. Frattanto i soccorsi dell'arte richiamato avendo la sua amante alla vita, non potè esserle tenuta nascosta la morte di Durand, ed essa n'ebbe tanto dolore, che chiese d'entrare in un monastero, dove terminò i suoi giorni. Si colloca la morte di Durand nell'anno 1172 o in quel torno. Nondimeno la somiglianza de' nomi fece che confuso venisse da parecchi biografi con Guglielmo Durand *lo speculatore*, il quale viveva più d'un secolo dopo. Giovanni Nostradamus nelle sue *Vite de' più celebri ed antichi poeti provenzali*, e Taisand nelle sue *Vite de' giureconsulti* hanno talmente imbarazzato quanto pertiene all'uno ed all'altro, che temeremmo d'allungar il presente articolo con l'elenco de' loro errori.

W—s.

DURAND (Guglielmo), soprannominato *lo Speculatore*, nacque a Puy-Moisson, nella diocesi di Riez (1), intorno all'anno 1232

(1) Que' della Linguadoca pretendono che fosse di Puimisson presso Beziers, e citano il suo epitafio, da cui credono raccogliere ch' egli appartenesse a quella diocesi. Tale pretesa, di che si scorgono già alcune tracce nella Ricerche di Pasquier (IX, 34), viene sviluppata in un reclamo, inserito nel Bollettino della società delle arti di Montpellier, da Poitavin, segretario dell' accademia di Tolosa.

d'una famiglia distinta. I di lui genitori lo mandarono a studiare le leggi prima a Lione, sotto Enrico di Susa, poscia cardinale d'Ostia, ed in seguito a Bologna, dove fece in tale scienza rapidi progressi. Dopo ottenuta la laurea nell'ultima città, diede lezioni pubbliche in essa, indi a Modena, e con tanta riputazione che Clemente IV lo chiamò a Roma, e, per fermarlo, colà lo creò cappellano ed uditore di *Rota*. Gregorio X, successore di Clemente, adunato avendo un concilio a Lione nel 1274 per deliberare intorno a' mezzi di far cessare lo scisma de' Greci, Durand v' intervenne, e fu uno de' prelati, a cui fu commesso di compilarne gli atti. Tornato in Italia, fu eletto governatore del Patrimonio di s. Pietro. Durante la di lui amministrazione, gli abitanti di Forlì e delle provincie vicine ribellati essendosi contro l'autorità della Santa-Sede, Durand, poich'ebbe esaurite tutte le vie della persuasione per farli rientrare nel loro dovere, ve li costrinse con la forza; ma la violenza, ch'era stato costretto ad usare, mosse contro di lui un odio universale. e per sottrarvisi riparò in Francia. Echard tiene che in quell'epoca Durand entrasse nell'ordine di s. Domenico; ma tale fatto è quasi generalmente considerato come una favola, e creder possiamo che il desiderio d'aggiungere all'elenco degli scrittori del suo ordine un uomo del merito di Durand abbia reso il P. Echard poco scrupoloso in fatto di prove. Fu detto che, rigettando l'opinione d' Echard, esisterebbe nella vita di Durand una lacuna difficile da colmare; ma l' obbietto cade, qualora si osserva che fu in quel tempo decano della chiesa di Chartres. Durand venne eletto nel 1287 vescovo di Mende, e Bonifacio VIII gli offerse l'arcivescovado di Ravenna nel 1295. Ricusò tale nuova dignità per affetto al suo clero, ma ad istanza del pontefice aderì a recarsi a Roma nell' anno susseguente; gli fu affidata una missione importante per l' isola di Cipro, e morì, come ne ritornò, il dì primo novembre 1296. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S.ta Maria della Minerva, in cui si legge il di lui epitafio. Durand aveva composto parecchie opere, pregiate in quel tempo, ma non più ricercate che dai curiosi. Eccone l'esatto elenco: I. *Repertorium aureum juris*, Venezia, 1496, in foglio: certe edizioni portano il titolo di *Breviarium aureum*; II *Speculum judiciale*, Strasburgo, 1473; Bologna, 1474, 4 parti in un volume in foglio. Questa è l'opera che gli meritò il nome di *Speculatore* e di *padre della pratica*. Le edizioni della medesima sono numerosissime; ma quelle, che abbiamo testè indicato, sono le sole ricercate; III *Commentarium in sacro-sanctum lugdunense concilium secundum sub Gregorio X celebratum anno 1274 et constitutiones ejus decretales*, Fano, 1569. in 4.to. Simeone Majolo, il quale trasse quest'opera dalla polvere delle biblioteche, l' adornò d'una prefazione e della vita dell'autore; IV *Rationale divinorum officiorum libris VIII distinctum*, Magonza, Giovanni Fust e Pietro Schoyffer de Gernsheim, 1459, in foglio (*V.* FUST). Tutti gli esemplari sono stampati in pergamena e sono ricercatissimi. Fu creduto per lungo tempo che quest'opera fosse la seconda stampata con data certa; ma è tutt'al più la terza, poichè le due edizioni del *Salterio*, 1457 e 1459, sono anteriori. Fu pubblicata una moltitudine d' edizioni di tale opera nel secolo XV e XVI, e ristampata venne almeno altre due volte nel XVII. Le più ricercate edizioni, dopo l' originale, sono quelle d' Augusta, 1470, in foglio; di Roma, 1473 e

1477; d'Ulma, 1473 e 1475. L'edizione più recente, che si conosca, è quella di Lione, 1672, in 4.to. Vengono in oltre attribuite a Durand le opere seguenti, rimaste manoscritte: *Commentaria in Gratiani Decretum*; *Commentarium in Nicolai III constitutiones*; *Statuta pro cleri sui mimatensis instructione*. La prima è citata da Majolo, e si fa menzione delle altre due nell'epitafio di Durand.

W—s e B—i.

DURAND (Guglielmo), nipote dell'antecedente, gli fu surrogato nel vescovado di Mende, nel 1296; assisteva al concilio ecumenico di Vienna nel 1311; fu uno de' prelati eletti per esaminare la condotta de' Templari, e morì nel 1328. Egli scrisse: *Tractatus de modo generalis concilii celebrandi*, Lione, 1531, in 4.to; Parigi 1545, 1617 e 1635, in 8.vo; e finalmente in una raccolta di scritture sopra il medesimo argomento, pubblicata da Faure, dottor di Sorbona, Parigi, 1661, in 8.vo: quest'opera è pregiata. Durand l'aveva composta in occasione del concilio di Vienna. Filippo Probus, giureconsulto di Bourges, condusse l' edizione del 1545. cui dedicò ai Padri del concilio di Trento; ma attribuisce l'opera a Guglielmo Durand, autore dello *Speculum*: errore, cui tanto più è essenziale d'osservare, quanto che copiato venne parecchie volte.

W—s.

DURAND (Niccolò). *V.* Villegagnon.

DURAND (Guglielmo), consigliere del re nel presidiale di Senlis, sua patria, morto nel 1585, fece in versi francesi una parafrasi delle *Satire di Persio*, Parigi, 1571 e 1586, in 8.vo. La lettera dedicatoria, indiritta a Pietro Chevalier, vescovo di Senlis, porta la data del 1567, il che può far supporre un'edizione anteriore a quelle, che abbiamo citate poco fa. Sebbene non comprese Durand nel numero de' traduttori di Persio degni di alcun' attenzione; nondimeno la cura ch'ebbe di chiarire con note i passi più oscuri non fu inutile a quelli che lavorarono in seguito intorno al medesimo autore. Duverdier attribuisce ancora a Durand un' *Elegia indiritta ad Enrico di Lorena, duca di Guisa*, Parigi, 1569, in 4.to; ma ne copia il titolo in una maniera tanto poco esatta, che non sappiamo se l'originale fosse latino o francese, e se Durand ne sia l'autore o soltanto il traduttore.

W—s.

DURAND (Bernardo), nato a Challon sur-Saône, verso il 1560, fu ammesso avvocato nel parlamento di Borgogna nel 1584 Quanto narra Papillon della dimora di Durand a Clermont non merita fede. La prefazione della prima edizione delle *Origini* di quella città non è di Bernardo, ma di Bertrande Durand, stampatore dell'opera. La somiglianza de' nomi indusse in errore Papillon, unicamente inteso a scoprire nuovi titoli letterarj pei suoi compatriotti, Bernardo Durand, dopo alcuni anni di soggiorno a Dijon, tornò nella sua patria, dove esercitò la sua professione con buon successo. Fatto venne maire nel 1616 e morì a'21 di gennajo del 1621. Scrisse: I. *Presentazione delle patenti accordate ai Frati Minori per l'erezione d'un convento a Challon-sur-Saône*, Lione, 1597, in 8.vo. Quest'opera, secondo Papillon, contiene cose curiose per la storia. II, *Difesa per la preminenza della città di Challon nell' assemblea degli stati di Borgogna*, Lione, 1602; in 4.to; III. *Privilegj accordati agli abitanti di Challon dal re di Francia e dai duchi di Borgogna*, Challon, 1604, in 4.to. Le due opere vennero

ristampate nell' *Illustre Orbandale* del Padre Bertaud; IV *Istituzioni* o *Diritto statutario del ducato di Borgogna:* tale opera era rimasta manoscritta. Giuseppe Durand, nipote dell'autore, ne pubblicò un'edizione con note, Dijon, 1697, in 12; l'ultima è dell'anno 1735: Bouhier ne parla con lode. Durand aveva ancora lasciati manoscritti, secondo il P. Jabob, un *Trattato dell'eccellenza della lingua ebraica*; un altro *de' Magistrati*; quattro libri *delle cose sacre e divine*; cinque libri *della Polizia di Francia*; ed una *Raccolta di decreti del parlamento*, — Durand (*Bernardo*), suo nipote, ricevitore del clero, nato a Challon nel 1631, morto nel 1726, pubblicò una *Descrizione in versi francesi de' bagni d'Aix nella Savoja*, senza data, in 4.to.

W—s.

DURAND (Giuseppe), altro nipote di Bernardo, *maire* di Challon, nacque in quella città nel 1643. Dopo calcato il foro a Dijon per quindici anni, ottenne la carica d'avvocato generale nel parlamento e la tenne per ventott'anni. Fu ricompensato de' suoi lunghi servigj con lettere di consigliere onorario nel 1709, e morì nel 1710, in età di sessantasett' anni. » Aveva, dice Papillon, lo spirito vivace e penetrante, un'eloquenza facile e naturale, espressioni maschie e vigorose". Le conclusioni, da lui dette in cause, che interessano il pubblico, sono ancora stimate. E' autore delle seguenti opere: Una *Memoria per giustificare che le possessioni del ducato di Borgogna sono presunte allodiali*, inserita nello *Statuto* di quella provincia, di Taisand. Lasciò manoscritta una *Raccolta di decreti del parlamento, dal* 1681 *al* 1702. N'esisteva una copia nella biblioteca del presidente Bouhier (*V.* più sopra l'articolo di Bernardo Durand). W—s.

DURAND (Lorenzo), nato ad Ollioules, presso Tolone, nel 1629, morto a La Ciotat; pur vicino a Tolone, nel 1708, fu elemosiniere delle religiose Bernardine di La Ciotat e del Buon Pastore di Tolone. Scrisse i *Cantici dell'anima divota, divisi in dodici libri*, Marsiglia, 1693, in 12. Quest'opera fece dire che Durand fosse più religioso, che poeta. Le donne del volgo sanno a memoria que' cantici. Il più celebre, tenuto pel capo-lavoro dell'autore, è conosciuto sotto il nome di *Cantico di Giuseppe*, ed incomincia come segue:

Permettez qu'avec franchise
Se vous dise, ec.

Fra le innumerevoli ristampe dei cantici di Durand se ne rinvengono alcuni che non gli appartengono. E' attribuito al P. Surin, gesuita, il cantico intitolato: *il deserto della fede*. Durand lasciò manoscritte alcune *Massime cristiane con riflessioni morali sopra la passione di G. C.*, tratte dai Santi Padri e dalla Vita de' Solitarj.

A. B—t.

DURAND (Caterina Bédacier, nata), morta a Parigi nel 1736, in un' età avanzata. Ella scriveva con una facilità quasi uguale in versi ed in prosa; al suo stile tolgono vaghezza e lume espressioni troppo famigliari, ma non gli manca naturalezza e nemmeno una certa eleganza. Si trova nei suoi romanzi quella specie d'interesse che nasce da una serie d'avvenimenti straordinarj, connessi con arte e di cui non si antivede la fine; ma non vi si scorge niuna pittura de' costumi, niuna cognizione della mossa delle passioni. Dobbiamo qui rammentare che la Durand riportò il premio di poesia nell' accademia francese nel 1701 per un'ode sopra il segnente tema: *Il re si fa distinguere non meno*

per le virtù che formano l' onest' uomo, che per quelle che formano i grandi re. E' quasi inutile l'aggiungere che tale componimento è estremamente mediocre e che appena vi si scorgono alcune strofe che giustificar possano se non il giudizio, l' indulgenza almeno dell'accademia. Le opere di questa donna vennero raccolte a Parigi nel 1737, in 6 vol. in 12. Vi si rinvengono: I *la contessa di Mortane*, Parigi, 1699; Aja, 1700, 2 parti in 12. Se ne togliessimo un terzo, dice Lenglet Dufresnoy, con alcune espressioni un poco troppo popolari, sarebbe uno de' nostri più belli romanzi. II *Le cenette d'estate*, Parigi, 1699, e 1753, 2 parti in 12; III *Memorie segrete della corte di Carlo VII*, Parigi, 1700, 2 parti in 12; 1734: non va studiata in un romanzo la storia di quel regno interessante; IV *Il Conte di Cardonna, storia siciliana*, Parigi, 1702, in 12; V *Le belle greche* o la *Storia delle più famose cortigiane della Grecia*, Parigi 1712; Amsterdam, 1715, in 12: l'opera non presenta quel che promette il suo titolo. Le sole cortigiane, di cui occorrono ivi le vite, sono: Rodope, Aspasia, Laide e Lamia; VI *Enrico, duca de' Vandali*, Parigi, 1714, in 12; VI *Miscellanea di poesie ed undici commedie proverbj*. Vengono attribuite pure alla Durand *le avventure galanti del cavaliere di Thémicourt*, Lione 1706, e Brusselles, in 12; e la *Storia degli amori di Gregorio VII, del cardinale di Richelieu, della principessa di Condé e della marchesa d' Urfé*, Colonia, 1700, in 12. L'autore di quest'ultima opera ebbe l' ardire d' annunziare nella prefazione che nulla v' era di favoloso ne' di lui racconti; ma Bayle ebbe cura di premunire i lettori contro tale asserzione veramente colpevole. *Dizionario storico*, articolo Gregorio VII, nota i.

W—s.

DURAND (Leopoldo), benedettino, nato a Saint-Mihel, nella Lorena, a' 29 di novembre del 1666, ottenne un canonicato in età d'ott'anni; ma non sentendosi vocazione niuna per la vita ecclesiastica, lo cesse a suo fratello. In seguito, venne laureato in legge a Pont-a-Mousson ed esercitò l' avvocatura a Metz, indi a Parigi. Dotato d'un gusto vivissimo per le arti, spese tutti gli ozj suoi nello studio dell'architettura, e vi aveva fatto progressi notabilissimi, quando formò il disegno di passare il rimanente de' suoi giorni in un ritiro. In conseguenza si recò all'abazia di Munster, nell' Alsazia, e vi vestì l'abito di S. Benedetto agli 11 di febbrajo del 1701, in età di trentasett' anni. I di lui superiori non tardarono a conoscere l' ingegno dell' individuo, che avevano acquistato, e lo impiegarono in vantaggio delle diverse case dell' ordine. A Durand dobbiamo il disegno del castello di Commercy, e fu egli quello che ne sopravvide la costruzione. Nel visitare i lavori cadde, e ne rimase incomodato per tutta la vita. Morì a Saint-Avold, a'5 di novembre del 1749. Aveva composto un *Trattato de' bagni e delle acque di Plombières*. Calmet lo fece stampare con aggiunte, Nancy, 1749, in 8.vo. Gl'intagli, di cui è corredata quest'opera, furono eseguiti sopra i disegni di Durand. Lasciò un gran numero di piante, di disegni, rimasti senza esecuzione, e parecchie opere importanti sopra tale materia, di cui si legge l' elenco nella *Biblioteca di Lorena*.

W—s.

DURAND (Jacopo), pittore, nato a Nancy nel 1699, fu prima allievo dell'antecedente, indi di Nattier, di cui si recò ad udir le lezioni in Parigi. Tornato in patria, Durand l'abbandonò di bel nuovo per andare a Roma a perfezionarsi

nell'arte sua. Le opere, cui mandò da quella capitale delle arti a Nancy, gli meritarono la protezione del granduca Leopoldo, il quale gli accordò la pensione, cui concedeva agli artisti spediti e mantenuti a Roma a sue spese. Lavorò in quella città pel periodo d'ott'anni, sotto i maestri più abili di quell'epoca. Come ritornò in patria, fece per parecchie chiese di Nancy lavori che furono ammirati e gli accrebbero fama. Parecchie città gli commisero un gran numero di quadri, fra i quali convien distinguere quelli, cui fece per la chiesa de' Gesuiti dell'università di Pont-a-Mousson. Durand componeva facilmente: al suo disegno non manca correzione, e v' ha brio nel suo colorito. Morì a Nancy nel 1767.

A—s.

DURAND (Davidde), ministro protestante e membro della società reale di Londra; nacque intorno all'anno 1681, a s. Pargoire nella Lingnadocca, e morì a Londra a' 16 di gennajo del 1763. Eletto ministro a Basilea in età di ventidue anni, poscia creato, in Olanda, cappellano d'un reggimento di protestanti profughi dalla Linguadocca, la sua sciagura lo condusse in Ispagna con quelle genti. Colà riconosciuto venne per eretico da certi contadini, i quali lo destinarono caritatevolmente ad essere abbruciato vivo. Il duca di Berwick lo liberò; gli riuscì di salvarsi a Montpellier, poscia a Ginevra ed in seguito a Roterdam, dove strinse amicizia con Bayle. Intorno al 1714 si recò a Londra e fu eletto ministro della chiesa francese della Savoja; ne esercitò i doveri fino all' età di ottantadue anni, in cui morì. Durand era sensibilissimo alla lode; ma, quantunque al suo tempo passar dovesse per uomo istruttissimo, le sue opere non possono, in niun genere, starsi nel primo grado. Il suo stile in generale è ineguale e senza forza; le sue poesie sono mediocri, i suoi sermoni, le sue storie non hanno colore; ed i suoi lavori intorno a Plinio furono di molto oltrepassati a' dì nostri. Consistono essi in due volumi in foglio. I. *Storia della pittura antica, tratta dal 35.*^mo^ *libro della storia naturale di Plinio, col testo latino, corretto conforme ai manoscritti di Vossio e della prima edizione di Venezia, chiarito con nuove annotazioni*, Londra, Bowyer, 1715. Mal grado i lavori posteriori di Falconnet, tale storia rimane da farsi tuttavia; II *Storia naturale dell'oro e dell'argento, tratta dal 33.*^mo^ *libro di Plinio, col testo corretto sui manoscritti di Vossio, chiarito con nuove osservazioni, oltre quelle di G. F. Gronovio*, Londra, Bowyer, 1729. Dopo la prefata traduzione havvi un *Poema sopra la caduta dell'uomo e sopra i danni cagionati dall'oro e dall'argento*; III *C. Plinii historiae naturalis ad Titum imperatorem praefatio, ex manuscriptis et veteri editione recensa et notis illustrata*, Londra, Robert, 1728, in 8.vo. Durand ne pubblicò nel 1734 una traduzione francese. Aveva promesso, per associazione, la *Storia della scultura*, tratta pure da Plinio: quest'opera non venne pubblicata. Gli altri suoi scritti principali sono: IV *la Vita ed i sensi di Lucilia Vanini*, Roterdam, 1717, in 12, diretta, come è ragionevole, contro l'accusa d'ateismo; V *la Religione de' Maomettani, tratta dal latino d'Adriano Reland, con una professione di fede maomettana*, Aja, 1721, in 12: è la migliore opera di Durand. VI *Sermoni scelti sopra diversi testi della sacra Scrittura*, Roterdam, 1711, in 8.vo; edizione rara; Londra, 1728, in 8.vo, ancora più rara; VII *Storia del secolo decimosesto, con la vita di de Thou*, Londra, 1725-1732, sette vol. in 8.vo; V *Undecimo e duodecimo volume della*

Storia d' Inghilterra di Rapin Thoyras, Aja 1734; Parigi 1749, in 4to, volumi molto inferiori a quelli dell'autore primitivo. IX *Le Accademiche di Cicerone, tradotte in francese, col testo latino*, Londra, 1740, in 8.vo, edizione estremamente rara. X Un *Elogio di Perizonio*; una *Notizia sopra Pietro de Valentia*, *l'Abate Damerino o la Serva ragionevole*, ad imitazione d' Erasmo; un' *edizione delle Avventure di Telemaco*, con la vita di Fénélon e le Imitazioni de' poeti latini e greci; queste ultime, somministrate da Fabricius, Amburgo, 1731, 2 vol. in 12, ec. Barbier, il quale fu il primo in Francia che ben facesse conoscere Davidde Durand, pubblicò intorno alla sua vita ed alle sue opere una relazione esattissima, inserita prima nel tomo 4.to dell' anno ottavo del Magazzino enciclopedico, e nel dizionario degli anonimi, poscia stampata separatamente con aggiunte, Parigi, 1809, 23 pag. in 8.vo.

D. L.

DURAND (Orsino) *V.* Martene.

DURAND (Giovanni Battista Leonardo), nato a Limoges, fu prima console di Francia a Cagliari e poscia adetto al ministero della marina. Gl' interessati nella compagnia del Senegal lo elessero nel 1785 per andare a condurre le faccende loro nell' Africa. Partì dall' Havre a' 13 di marzo e giunse al suo destino a' 10 d'aprile susseguente. Durante la sua amministrazione, cercò d' estendere il commercio della compagnia, ed a tale effetto operò che fatto fosse per terra un viaggio a Galam, onde approfittare di tale esperimento per causare il viaggio d' acqua, sempre accompagnato da pericoli imminenti per la salute di quelli che lo intraprendono, e che in oltre non può essere eseguito che in un determinato tempo dell'anno. Stipulò con i re e con i capi delle tribù maure della sponda destra del Senegal trattati per regolare il commercio della gomma, cui essi soli vendono a' Francesi, ed i regali che per costume vengono loro fatti annualmente per assicurarsi tal traffico. Provvedeva nel tempo stesso per dare un aspetto grandioso allo stabilimento della compagnia, la quale dal suo canto trovo che Durand non usava forse economia sufficiente nella di lui amministrazione. Richiamato nel 1786, abbandonò l' isola di s. Luigi a' 24 di luglio. A' 12 del mese di settembre susseguente si accorsero che il vascello si era dirizzato a falso corso, però che, in vece d' imboccare la Manica, era entrato nel canale di Bristol. Il tempo era spaventevole, la nave si ruppe contro gli scogli della rada di Tenby sopra la costa meridionale del paese di Gales. Durand ed i compagni della sua sciagura vennero accolti con la più generosa ospitalità da Trollop, capitano della marineria reale inglese, il quale abitava in un castello vicino. Dopochè tornato fu in Francia, Durand ebbe diversi impieghi nell' amministrazione. Da ultimo era andato in Ispagna presso un generale, suo amico; in quel paese morì sul finire del 1812. Esiste un suo *Viaggio al Senegal negli anni 1785 e 1786*, Parigi, 1807, in 4.to; 2 vol. in 8.vo, ed un atlante. L'autore era stato troppo poco nel Senegal e v' era stato troppo occupato nel governare le faccende che gli erano state affidate, perchè avesse potuto estender molto le di lui osservazioni. Il suo libro contiene poche particolarità che siano nuove; vi si rinvengono molte cose tolte da Labat e da altri scrittori, i quali pubblicarono relazioni del Senegal e de' paesi più vicini. Durand ha almeno la buona fede

di confessarle. Nella sua opera la cosa di più rilievo è la relazione del Viaggio di Rubault, suo agente, dell' isola di s. Luigi a Galam per terra. Dispiace però che la strada da un luogo all'altro sia ivi semplicemente dinotata col numero delle ore di cammino, il quale non può far conoscere che la distanza approssimativa, e che la posizione rispettiva de' luoghi non sia indicata secondo i punti dell'orizzonte. Ne deriva che tale itinerario perde gran parte dell'importanza che aver potrebbe per la geografia. Dar si può sopra l'atlante il giudizio medesimo che sul libro. Le più delle carte e delle tavole sono tolte da altri autori; talune delle ultime sono affatto estranee al Viaggio di Durand, e quindi inutili. Le carte mostrano segnato il Viaggio dal Senegal a Galam per terra, e le vie che tennero Mungo-Park ed altri viaggiatori. Quest' atlante contiene pure i testi francese ed arabo de' trattati conchiusi al Senegal fra Durand ed i Mauri. Il testo arabo fu riveduto da Silvestro di Sacy, il quale ne sopravvide la stampa e vi aggiunse alcune note per chiarirlo e per renderne la lettura più facile.

E—s.

DURAND DE SAINT-POURÇAIN (Guglielmo), dell'ordine de' predicatori, nato nell'Alvernia, fu maestro del sacro palazzo, vescovo del Puy nel 1318, e di Meaux nel 1326; si crede che sia morto nel 1333. Esistono le seguenti sue opere: I. *In sententias theologicas Petri Lombardi commentariorum libri quatuor*, 1508 in foglio; 1515, in foglio: questa edizione fu pubblicata dal dottore G. Merlin; il libro venne ristampato parecchie volte, e fra le altre, con le correzioni di diversi autori, a Lione, nel 1569, in foglio; a Venezia, nel 1586, in foglio; II *De origine jurisdictionum, sive de jurisdictione ecclesiastica et de legibus*, Parigi, 1506, in 4.to; III *Statuta synodi dioecesanae aniciensis* anni, 1320; stampati nell'opera del P. Gissey, intitolata *Discorso storico sulla divozione alla B. V. del Puy nel Velay*, Lione, 1620, in 8.vo. Aveva scritto un trattato *De statu animarum sanctorum, postquam resolutae sunt a corpore*: ivi confutava le opinioni del papa Giovanni XXII intorno alla beatitudine degli eletti fino al giorno del giudizio; quest' opera è perduta o almeno rimase manoscritta. Durand de Saint Pourçain, » nato con un ingegno vivace e sottile, dice il » *Dizionario storico degli autori ecclesiastici*, volle parlare e scrivere da sè medesimo, e, quantunque domenicano, s'allontanò sovente dalle opinioni di s. Tommaso ". Fu chiamato il dottore risolutissimo, perchè uscì in molte nuove opinioni. Una di esse divenne argomento ad uno scritto col titolo di *Durand commentato* (*V*. Cally). — Durand Durandello o Durandelle, a detta di alcuni autori, parente ed anzi nipote di Durand de Saint-Pourçain, era suo contemporaneo e suo confratello nell'ordine di s. Domenico. Nacque ad Aurillac e sostenne la dottrina di s. Tommaso contro le offese del suo parente. La sua opera incominciava con queste parole: *Sedens adversus fratrem tuum loquebaris*; ed era intitolata: *Durandellus super quatuor libros sententiarum contra corruptorem Thomae*: essa non vide la luce. N' esisteva un manoscritto nella biblioteca di St. Victor; altri manoscritti sono intitolati: *Solutiones ac responsiones ad reprobationes rationum sancti Thomae*.

A B—t.

DURAND-FAGE. *V*. Fage.

DURANDE (Giovanni Francesco), medico francese, membro distinto dell' accademia di Dijon, sua patria, essendo stato eletto professore di botanica, cercò di diffondere il gusto per tale scienza fra i suoi concittadini con utili libri. Ne fece prima sentire i vantaggi nel discorso, con cui principiò le sue lezioni a' 2 di maggio del 1774, e che venne stampato nel *Giornale di Fisica* del medesimo anno. Indi ne sviluppò i principj nelle sue *Nozioni elementari* (1781, in 8.vo), con una grande carta sinottica per ispiegare il sistema, che aveva adottato. Ne fece finalmente l'applicazione alle piante de' luoghi circonvicini nella sua *Flora di Borgogna*, 2 volumi in 8.vo, Dijon, 1782. Fra le piante, di cui pose l'elenco, se ne scorgono di curiose. Cercò pure di far conoscere quelli che preceduto l'avevano nella ricerca delle piante del paese medesimo. Presentò, fra gli altri, l'elenco delle piante de' dintorni di Cluni, ordinate secondo un metodo particolare da Desmoulins, il quale aveva amicizia con lui e con Commerson. Durande è pure autore (in società con Maret e con Guyton di Morveau) degli *Elementi di chimica compilati secondo un nuovo ordine*, 1778, in 8.vo. Pubblicò una *Memoria sopra l'abuso di seppellire i morti*, ec. Strasburgo, 1789, in 8.vo; ed alcune *Osservazioni sopra l'efficacia della mescolanza dell'etere solforico e dell' olio volatile di trementina nelle coliche epatiche, cagionate da pietre biliarie*, 1770, in 8.vo: quest' ultima opera venne tradotta in tedesco. Pubblicò in oltre, nella raccolta dell' accademia di Dijon, tre memorie intorno alla *Corallina articolata*; alle *Piante astringenti nazionali*; e ad un nuovo *Mezzo per moltiplicare gli alberi stranieri*, anni 1782 e 1783; finalmente nel *Giornale di Fisica* del 1788 pubblicò i mezzi per estrarre olio dal gran cardo selvatico, ossia dall' *onopordon*. Durande morì a' 23 di gennajo del 1794.

D—P—s.

DURANS, poeta francese, il quale fioriva intorno all'anno 1300, è autore d'un racconto, intitolato i *Tre gobbi*, inserito nella raccolta delle novelle poetiche (*Fabliaux*) di Barbazan, e tradotto in prosa nella raccolta di Legrand d'Aussy. Fauchet cita tale racconto nel suo libro sopra l' *Origine della lingua e della poesia francese*, ma non ne presenta un sunto tanto esteso, quanto fu detto nel *Dizionario universale*, imperciocchè l'articolo relativo non contiene che tre linee. Si scorge però che il manoscritto, di cui fece uso Fauchet, era diverso, almeno per la conchiusione, da quello, sul quale Legrand eseguì la sua traduzione. Legrand dice che le imitazioni di tale racconto sono non poco numerose, ma ch'ei non può citarne alcuna, perchè l'elenco di esse era fra le carte che gli furono perdute. Tale dichiarazione di Legrand non impedisce che nel nuovo Dizionario si assicuri positivamente ch' egli indica le diverse imitazioni, tanto in prosa, quanto in versi, fatte sul racconto, di cui favelliamo.

W—s.

DURANT (Gilles), signore della Bergerie, avvocato nel parlamento di Parigi, era nato a Clermont intorno all'anno 1550. Dopo terminati gli studj, ottenne la laurea in legge e comparve nel foro, dove non tardò a distinguersi fra i suoi confratelli. Ant. Mornac loda il suo raro sapere e la sua eloquenza. Loysel dice ch'ei fu fra gli avvocati, a cui commesso venne di riformare lo statuto di Parigi. Nondimeno, se prestiamo fede a lui stesso, non provava che ripugnanza per la sua professione, ed

avrebbe ricusato la fortuna più brillante, qualora dovuto avesse procacciarsela per tal via. Comperò una casa presso Parigi, dove passava tutti i momenti, cui poteva sottrarre alle sue faccende. Ivi si abbandonava alla sua inclinazione invincibile per la poesia, e, seguendo il costume de' poeti di quel tempo celebrava i vezzi delle sue belle immaginarie. Nel corso delle turbolenze della Lega si mostrò sempre fedele al partito del re. E' fama anzi che avesse parte nella *Satira Menippea*, opera che fu utilissima ad Enrico IV per l'irrisione, a cui espose i di lui nemici. Durant morì, nel 1615, in età di 65 anni circa. Le sue *Poesie* vennero stampate séparatamente, Parigi, 1587, in 8.vo, e 1594, in 12. Furono esse sovente unite con quelle di Bonnefons, suo amico (*V.* BONNEFONS). La raccolta di Durant contiene poesie amorose, l'imitazione della *Pancharide* di Bonnefons, odi, sonetti, elegie, canzoni e la traduzione d'alcuni salmi. Sono noti a tutti i suoi *Versi a mia comare sopra la morte dell'asino della lega*: è un capo-lavoro di fino motteggio e di semplicità; v'è grazia nelle sue imitazioni della *Pancharide* e nelle sue poesie galanti. Dreux-du-Radier lo considera come uno de' migliori poeti francesi prima di Malherbe. Si può nondimeno apporgli un uso troppo frequente de' diminutivi e quello delle parole composte, ma in moda per qualche tempo per opera di Ronsard, di cui la fama eccessiva riuscì funestissima alla letteratura francese. — L'abate d'Artigny confuse Durant con un autore del medesimo nome, arruotato vivo, a' 16 di luglio del 1618, per aver pubblicato contro il re un libello, intitolato la *Ripozografia*. Pietro Boitel, testimonio di vista del supplizio di Durant, narra ch'esso chiese perdono al re, suo benefattore, e che morì con non poca fermezza. Due giovani fiorentini della casa de' patrizj furono giustiziati dopo di lui per aver tradotta la sua opera in italiano.

W—s.

DURANT (JACOPO), detto in latino *Caselius* dal nome d'una terra, cui possedeva presso Riom, nacque in quella città intorno all'anno 1560. Studiò le leggi nell'università di Bourges sotto Cujaccio, ma la sua inclinazione lo traeva alla letteratura, e la sua fortuna gli permetteva di dedicarvisi. Nel tempo, in cui la peste desolava l'Alvernia, rifuggì a Caselle, ed ivi, solo, dimentico de' pericoli che lo circondavano, intese a porre in ordine le osservazioni, cui formate aveva dopo un'assidua lettura degli antichi autori. Le pubblicò sotto il titolo di *Variorum lectionum libri II*, Parigi, 1582, in 8.vo. Giovanni Grutero le inserì nel tomo III del suo *Thesaurus criticus*. Durat prometteva una continuazione di tale opera, ma essa non comparve; ed è grave danno. Aveva scritto altresì alcune poesie latine nel genere amatorio. E' citato fra gli altri un componimento, intitolato *De amoris imperio*, cui dedicato aveva a Bonnefons, suo amico. Durant aveva pure amicizia con Courtin, Turnebio, Bochel, ec. Si crede che sia morto, nel 1603, in età poco avanzata.

W—s.

DURANT (MARCO), certosino, nato ad Aix nel XVI secolo, è autore d'un poema, intitolato: *La Maddaliade, o Sprone spirituale per eccitare le anime peccatrici a lasciare le loro vanità ed a far penitenza ad esempio della santissima penitente Maddalena*, Tours, 1622, in 12. Questo poema è diviso in cinque canti: non si può immaginare cosa più mediocre nell'aspetto letterario. E' dedicato a Bruno d'Affringnes con una lettera, la quale contiene

l'elogio del fondatore e dell'ordine de' certosini. L'abate de Marolles aveva conosciuto Durant nella sua prima gioventù. » Questo religioso, dic' egli, il quale morì in età molto avanzata, era d'indole gioviale e grand'amatore delle novità. Non vi fu mai un'anima più sincera e più cordiale che la sua, nè un uomo più esatto nell'adempiere a tutti i doveri del suo ordine austerissimo; e quando s'avvedeva ch'io gustava la poesia e quella fino del suo poema, diveniva estatico e diceva di me mille cose obbliganti, quantunque non fossi che un fanciullo ".

W—s.

DURANTE (Castore), medico italiano, nato a Gualdo, morto a Viterbo nel 1590. Sembra ch'ei godesse, finchè visse, di grande riputazione, essendo stato medico del papa Sisto V; pubblicò parecchie opere, le quali pure ebbero molta voga, ma sono al presente dimenticate, cioè: I. *De bonitate et vitio alimentorum centuria*, Pesaro, 1565, in 4.to. Pubblicò nuovamente quest' opera in italiano, a Venezia, col titolo seguente: *Il Tesoro della sanità*, Venezia, 1586, in 8.vo: è dessa una compilazione, nella quale sono indicate per ordine d'alfabeto le qualità attribuite a' diversi alimenti: ciaschedun articolo incomincia con alcuni versi latini, tratti dalla *Coena* di G. B. Fiera; II *Herbario nuovo con figure che rappresentano le vive piante che nascono in tutta Europa e nell' Indie*, ec., un vol. in foglio, con 879 figure in legno, rappresentanti un pari numero di piante, Roma, 1585, in foglio, sovente ristampato fino al 1718; tradotto in ispagnuolo, 1667, in 4.to; l'*Hortulus sanitatis* di Pietro Uffenbach (Francfort sul Meno, 1609, in foglio) n'è la traduzione in tedesco. E' pur questa una compilazione per ordine d'alfabeto, tratta da tutte le opere antecedenti, tanto pel testo che per le figure. I versi latini medesimi contrastati gli vennero, quantunque Durante spacciati gli avesse per suoi. Fu detto ch' erano copiati da Fiera, ma per errore. Fu confusa tale opera con l'antecedente; in quella, di cui ora favelliamo, i versi sono tutti esametri, mentre quelli di Fiera sono elegiaci. Sembra certo che Durante coltivasse la poesia latina. Fu pubblicato un suo epigramma contro il tabacco in un'opera d' Evrad in Utrecht. Pubblicò egli finalmente un libro, intitolato: *Tractatus de usu radicis Mechoacan*, Anversa, 1587, in 8.vo. Un librajo di Venezia raccolse tutte le figure di Durante col seguente titolo: *Theatrum plantarum, animalium, piscium, et petrarum*, 1656. Plumier gli aveva consecrato un genere sotto il nome di *Castorea*, ma Linneo lo mutò in *Duranta*: abbraccia esso certi arbusti dell' America equatoriale, che fanno parte della famiglia de' *gatilieri*.

D—P—s.

DURANTE (Francesco), uno de' più grandi compositori di musica dell' Italia, nacque a Napoli nel 1693 e fu allievo del celebre Alessandro Scarlatti nel conservatorio di St.-Onofrio. Andò in seguito a Roma onde perfezionarsi nella scienza del contrappunto, indi tornò in patria, nè più l'abbandonò, e vi morì nel 1755 dopo di essere stato per tutta la sua vita adetto ai diversi conservatorj di Napoli. Durante viene considerato come il fondatore della scuola moderna, da cui uscirono i Pergolese, i Traetta, i Sacchini ed altri grandi maestri. Ma egli si dedicò quasi con esclusiva alla musica di chiesa e non lavorò mai per il teatro. Il suo stile è severo; la sua armonia è la più pura che si conosca; le sue modulazioni sono

nel tempo stesso dotte e naturali. Non v'ha chi sappia meglio di lui mettere il tuono d'una composizione, e mai non lo perde di vista. I suoi motivi sono semplici, e sviluppati con tant'arte, che producono senza posa effetti nuovi, fermano e non istancano mai l'attenzione di chi ascolta. In una parola, Durante è il modello il più perfetto che seguir possa un giovine compositore, a qualunque genere voglia esso dedicarsi. Il conservatorio di Parigi possiede una copia delle sue opere, di cui si legge l'elenco nel *Dizionario de' musici*: consistono esse in *Messe*, *Salmi*, *Antifone*, *Mottetti*, ec.

D. L.

DURANTI (Giovanni-Stefano), figlio d'un consigliere del parlamento di Tolosa, esercitò sulle prime con profitto l'avvocatura per alcuni anni. *Échevin* nel 1563, indi avvocato-generale nel parlamento medesimo, ne fu in fine creato primo presidente nel 1581 dal re Enrico III. I partigiani della lega erano numerosi e potenti a Tolosa. Non poterono però giungere a scuotere la fedeltà di Duranti pel suo sovrano; d'onde nacque l'odio che gli giurarono. L'assassinio de' Guisa, avvenuto negli stati di Blois nell'anno 1589, fu l'occasione, in cui tale odio si manifestò. Alcuni predicatori faziosi si scatenarono contro Duranti. La plebaglia infuriata lo assalse nel momento, in cui usciva dal palazzo. Fu debitore della sua salvezza alla velocità de' suoi cavalli. Rifuggì nel palazzo di città, e dopo tre giorni passò nel convento de' Domenicani, dove guardato era da soldati. Tale asilo non valse a preservarlo dalla rabbia de' suoi nemici. Vi fu assalito di bel nuovo dalla plebaglia, mossa da quelli, che credevano assicurare a sè stessi l'impunità col farla complice della loro ribellione. Duranti, intrepido in mezzo al pericolo, tenne d'imporre a que' furiosi sitibondi del suo sangue, mostrandosi vestito con le divise della sua dignità. Fu ucciso con un colpo d'archibugio a' 10 di febbrajo del 1589. Il suo cadavere venne abbandonato ad ogni maniera d'oltraggi. Dopochè trascinato fu per le vie, terminò appeso ad una forca infame. Nel medesimo tempo Jacopo Daffis, suo cognato, avvocato-generale, il quale rifuggito era in una campagna presso Narbona, ne fu tratto a forza. Una lettera da lui scritta al maresciallo di Matignon ed a Guglielmo Daffis suo fratello, primo presidente a Bordeaux, con cui gl'informava delle turbolenze di Tolosa e li pregava ad accorrere in soccorso de' fedeli sudditi del re, essendo stata intercettata, fu tratto a Tolosa e scannato sulla porte della prigione. Duranti fu sepolto segretamente la domane del giorno, in cui venne assassinato, nella chiesa de' francescani. Non ebbe altro panno funebre che la tela d'un ritratto d'Enrico III, la quale era stata appesa con lui alla medesima forca. La sua famiglia gli fece in seguito erigere un sepolcro, e si narra che cent'anni dopo, essendosi voluto cambiar luogo a quel sepolcro, fu rinvenuto il ritratto del re, in cui era stato ravvolto il suo cadavere, senz'alcuna alterazione. Pare che l'assassinio di Duranti facesse grande impressione in un secolo fecondo di catastrofi di tal genere. Il presidente de Thou, dopo di averlo narrato, osserva che Duranti s'era condotto con più integrità che saggezza, mostrando troppa condiscendenza pel popolo. Non conosceva egli tale specie di bestia feroce. » Tutti coloro, i quali, com' esso," aggiunge de Thou » rinvenir credono un appoggio nel favor popolare, ne » terminano sempre vittima". Tre

anni dopo, la città di Tolosa, liberata dal giogo de' faziosi, che l'avevano tenuta in servitù, fece a Duranti esequie solenni. Il suo busto fu collocato fra quelli degl'illustri Tolosani. Non fu credito nondimeno espiato tale assassinio che dopo le patenti d'abolizione, ch'Enrico IV ne concesse nel 1596. Duranti scrisse un volume di questioni, ma la sua opera principale è: *De ritibus ecclesiae catholicae libri III*, Roma, 1591, in foglio ed in 8.vo; Parigi, 1624, 6.ta edizione, in 8.vo. » Alcun' erudizione, alquanto morale, dice » Camus; in tutto poca cosa ". Fu contesa tale opera a Duranti per attribuirla a Danes, vescovo di Lavaur (*V.* Danes); ma a torto. Duranti scritta l'aveva ad imitazione d'un altra del medesimo genere, di Guglielmo Durand, vescovo di Mende, di cui pretendeva d'esser parente (*V.* Durand). L'elogio di Duranti, di Baragnòu, coronato ne' giuochi floreali, fu stampato nel 1770, in 12.

B—I.

DURANTI (il conte Durante), oratore e poeta distinto, nacque a Brescia nel 1718. La sua famiglia era ricca e d'un'antica nobiltà di quel paese. Mostrò fin dall'infanzia le più felici disposizioni ed ottenne sempre le prime distinzioni nell'università di Bologna, dove compì gli studj. Era dotato d'una memoria prodigiosa e riteneva tutto ciò, che aveva letto o anche ascoltato con attenzione una sola volta. L'arciprete Podavini avendogli un giorno detto un sonetto, cui composto aveva, il giovine Duranti si mise a ridere e gli disse che voleva certamente gabbarsi di lui, però che si ricordava benissimo come quel sonetto era stampato in una raccolta del XVI secolo. L'abate gli protestò che composto lo aveva egli medesimo poco tempo prima. » Dite copiato, replicò Duranti: io non » solamente lo lessi nella raccolta, » di cui vi parlo, ma, siccome mol» to mi piacque, lo ritenni tutto;" ed in prova di ciò lo recitò, senza esitare, da un capo all'altro. L'abate Podavini, ben certo di averlo fatto, non sapeva però immaginare un mezzo espediente a provare che non era impostore. Duranti, dopochè lasciato l'ebbe per qualche tempo in tale perplessità, ne lo trasse finalmente, dicendogli la verità, e lo compensò, con i suoi elogj, del tormento, che gli aveva fatto soffrire. Si fece conoscere ben presto egli medesimo con poesie piene di spirito e di gusto. Le sue lettere satiriche in terza rima, in cui prese a modello le satire giocose e senza fiele dell'Ariosto, lo collocarono fra i più felici imitatori di quel grande poeta. In età più avanzata fu pure imitatore dell'ingegnoso Parini, e compose, nel genere de' due celebri poemi *il Mattino* ed *il Mezzogiorno*, un poema in versi sciolti, cui intitolò *l'Uso*. Lo divise in tre parti, e dipinse l'eroe moderno, ivi da lui celebrato ironicamente, nelle tre condizioni di giovane, di marito e di vedovo, con, in tutte e tre, vizj e ridicoli de' più pericolosi e de' più comuni nel mondo. I suoi sonetti e le altre sue poesie liriche furono ben presto celebri per tuttaquanta l'Italia. Strinse amicizia con i poeti i più noti di quell'epoca, soprattutto con Bettinelli e Roberti, i quali ancora davano appena saggio di sè. Duranti volle pure, ma con successo meno lieto, elevarsi allo stile tragico: pubblicò nel 1764, a Brescia, una tragedia di *Virginia*, dedicata al duca di Savoja; e nel 1771, a Torino, un *Attilio Regolo*, dedicato al granduca di Toscana. Quantunque avesse un carattere assai dolce e purissimi costumi, nella sua giovinezza non fu scevro da passioni,

Ammogliato assai per tempo, l'attaccamento a'suoi doveri non gl'impedì di soffrire i tormenti d'un amore, che la sua ragione riprovava. Non potendo resistergli in altro modo che per l'assenza, abbandonò la sua patria, dove i suoi concittadini innalzato lo avevano alla prima magistratura, e viaggiò per parecchi anni in Italia, fermandosi soprattutto nelle città, in cui le lettere erano più in fiore: Venezia, Bologna e Firenze furono quelle, nelle quali si trattenne più a lungo. Nel 1750 una disgraziata avventura, in cui uccise in duello una persona di qualità, lo costrinse a rifuggire nel principato di Castiglione *delle Stiviere*, dove la sua famiglia possedeva alcune terre; ivi rimase celato, punto dai rimorsi, i più sinceri, non rinvenendo conforto che nello studio, fino al momento, in cui la grazia, che ottenne, gli permise di tornar finalmente nella sua città natia. Avendo fatto nel corso de' suoi viaggi alcuna dimora nella corte di Torino, ricevuto aveva dal re Carlo-Emmanuele l'accoglimento il più lusinghiero. Gli dedicò la raccolta delle sue poesie liriche; e la maniera, in cui tale omaggio fu ricevuto, lo indusse anzi a fermarsi presso quel re, amatore delle lettere, il quale gli conferì il titolo di gentiluomo della sua camera e lo fregiò dell'ordine de' santi Maurizio e Lazaro. Godeva di egual favore presso Vittorio Amadeo III, successore di Carlo-Emmanuele. L'avanzata sua età gli fece venire a noja finalmente i piaceri e le grandezze della corte; andò a cercare nella sua patria e nel seno della sua famiglia il riposo letterario, di cui sentiva il bisogno. Ivi scrisse il suo poema sopra *l'Uso*. Poco tempo dopo fu colpito da un'apoplessia mortale nella sua deliziosa casa campestre di Palazzolo, e vi morì a'24 di novembre del 1780. Accoppiava virtù solide con le attrattive del carattere, le qualità brillanti d'un uomo di mondo ed i rari talenti della poesia e dell'eloquenza. In parecchie circostanze diede prove della sua abilità oratoria; furono stampati i seguenti suoi scritti: I. *Orazione in morte del savio ed onorato cavaliere, il signor Paolo Uggieri, Bresciano*, Brescia, 1747. Questo cavaliere era suo suocero, e, se creder vogliamo a quell'elogio funebre, era dotato di tutte le virtù; II *Orazione in morte del cardinal Angelo Maria Quirini, vescovo di Brescia*, inserita in una raccolta di lettere sopra la morte di esso cardinale, Brescia, 1757; III *Per la giusta promozione dell'em. cardinale Giovanni Molino, vescovo di Brescia*. Questo discorso fu detto nell'apertura della tornata accademica, in cui il nuovo vescovo fu ammesso e festeggiato da tutti i begli spiriti, che la città di Brescia possedeva in allora; IV *Orazione detta nel pieno general consiglio della città di Brescia a favore della supplica de' miserabili abitanti di Bagolino*, Brescia, 1780. Il borgo di Bagolino era stato ridotto in cenere da un incendio; gli sventurati abitanti chiesero alle Autorità di Brescia soccorsi, cui il discorso del conte Duranti e soprattutto la sua eloquente perorazione fecero loro ottenere. La raccolta delle sue poesie liriche, la quale dedicò al re di Sardegna, è intitolata: *Rime del conte Durante Duranti, patrizio bresciano*, ec., Brescia, *Gian-Maria Rizzardi*, 1755, in 4.to, col ritratto dell'autore, un fregio sul frontespizio, che lo rappresenta in atto d'offrire al Petrarca, suo maestro, l'omaggio delle sue poesie; e più lungi, il ritratto del re Carlo-Emmanuele, sotto cui v'è un basso-rilievo esprimente, sul gusto antico, la protezione, cui quel principe accordava alle lettere.

Tale raccolta, di cui l'edizione è bella ed accurata, contiene prima le otto lettere satiriche, delle quali abbiamo favellato; in fronte ad ogni lettera v'è un fregio inciso, di cui l'argomento allude a qualche passo notabile della lettera. Il rimanente del volume contiene sonetti in numero di cento, e due sole odi o canzoni. E' una esagerazione il dire, come fu fatto in alcuni elogj di questo poeta, che brillar si scorge ne' suoi sonetti l'eleganza patetica del Petrarca, la gravità del Bembo, il vigore del Dante e l'unità d'Angelo di Costanzo; ma vi si scopre almeno che que' grandi maestri furono suoi modelli e che tentò, spesso felicemente, d'avvicinarsi loro.

G—É.

DURANTI de BONRECUEIL (GIUSEPPE), nato ad Aix, figlio d'un consigliere del parlamento di Provenza, il dì 8 di luglio del 1662, entrò nella congregazione dell'Oratorio e vi professò le belle lettere. Si ritirò in seguito a Parigi, dove morì a' 10 di maggio del 1756, nel seminario di St. Magloire, in età avanzata. I suoi scritti sono: I. *Le Opere di s. Ambrogio sopra la verginità, tradotte in francese con Note e con una Dissertazione preliminare sopra le vergini*, 1729, in 12: questa traduzione è tenuta in pregio, e la Dissertazione del traduttore è curiosa; II *I panegirici dei martiri, di s. Giovanni Crisostomo, con un Compendio della vita de' medesimi martiri*, 1734, in 8.vo; III *Le Lettere di sant'Ambrogio, tradotte in francese conforme all'edizione de' Benedittini, con note storiche e critiche*, 1741, 3 vol. in 12; IV *i Salmi di Davidde, spiegati da Teodoreto, s. Basilio e s. Giovanni Crisostomo*, 1741, 6 vol. in 12, ristampati in 7 vol. in 8.vo; V *Lettere di s. Giovanni Crisostomo*, 1732, 2 vol. in 8.vo; VI *lo Spirito della chiesa nella recita dell'Officio di compieta*, 1734, in 12.

A. B—T.

DURANTON (......), nato a Massidon nel 1736, avvocato a Bordeaux, prima della rivoluzione, fu procurator-sindico del dipartimento della Gironda, nel tempo della prima formazione delle nuove amministrazioni, e ciò farebbe credere che stato non fosse tanto idiota e limitato, quanto di lui afferma la Roland, nelle sue Memorie (*V.* ROLAND). In quell'epoca l'elezioni erano liberissime, e gli spiritosi Bordelesi scelto non avrebbero uno sciocco per una carica sì importante, quanto quella di procuratore-sindaco del loro dipartimento. Del rimanente si parla qui di Duranton soltanto perchè fu per alcuni mesi, nel 1792, ministro della giustizia sotto Luigi XVI. Egli successe a Duport-Dutertre e salì al ministero per opera dei deputati della Gironda, suoi compatriotti, cioè del partito repubblicano. Durante il poco tempo che fu in carica, si comportò con assai più moderazione, che i suoi colleghi. Forzato a cessare il ministero, si ritirò in seno alla sua famiglia e st[illegible] prudentemente di farsi obbliare; ma non vi potè riuscire: strappato a' suoi dai *terroristi* e consegnato alla giunta rivoluzionaria di Bordeaux, fu condannato a morte ai 20 di dicembre 1793, » siccome convinto d'a» vere, durante il suo ministero, » partecipato ai principj rivolu» zionarj di Luigi XVI ».

B—U.

DURAS (JACOPO-ENRICO DI DURFORT, duca DI), uscito della casa di Durfort, considerata come la prima di Guienna per la sua antichità ed illustrazione, nacque ai 9 di ottobre 1626. Uno de' suoi antenati aveva sposato la nipote del papa Clemente V, che gli portò in dote la terra di Duras.

Divenuti sudditi dei re d'Inghilterra, molti signori di tal nome, si resero distinti al loro servizio. e l'uno d'essi (Gagliardo di Durfort) fu pari del regno d'Inghilterra sotto Eduardo VI. Un altro fu degno compagno di Bajardo e morì nella battaglia di Pavia a fianco del suo re. Altri due signori dello stesso casato furono uccisi nello stesso posto, nella medesima giornata. L'avolo di Giacomo Enrico (Sinforiano di Durfort), uno dei capi del partito protestante, fu ucciso dinanzi Orléans nel 1563. Giacomo Enrico, soggetto di questo articolo, incominciò la sua corsa militare in qualità di capitano nel reggimento del maresciallo di Turenna, suo zio. Combattè onorevolmente a Mariendal, quando l'esercito francese fu sorpreso dal generale Mercy, nè si rese men chiaro nella battaglia di Nortlingen, nella presa di Landau ed in quella di Treveri. Divenuto maestro di campo del reggimento di Turenne, perdè tale impiego nel 1651, perchè si dichiarò in favore del principe di Condé, che lo fece luogotenente generale. Il duca tornò al servigio del re nel 1657, del pari come luogotenente generale, e militò in tale qualità con molta lode in Italia ed in Fiandra. Comandò le truppe che accompagnarono il re nel suo viaggio dei Paesi Bassi, l'anno 1671, ed ebbe in seguito una gran parte nella conquista della Franca Contea. Luigi XIV gli diede in ricompenso il governo di quella provincia e di quella di Borgogna. Esso principe lo aveva fatto nel 1672 capitano della seconda compagnia delle sue guardie; lo creò maresciallo di Francia nel 1675, e duca e pari nel 1689. Il duca di Duras morì decano dei marescialli di Francia ai 12 di ottobre 1704, con la riputazione d'uno dei più onesti e dei più leali signori del tempo suo. Il racconto seguente farà abbastanza conoscere la sua indole sotto l'ultimo aspetto. Allorchè Villeroi partì per succedere a Catinat nel comando dell'esercito d'Italia, tutti i cortigiani, vedendolo nel più alto favore, si facevano premura di congratularsi seco e di annunziargli i più grandi e lieti successi. » Io attenderò il vostro ritorno, gli » disse freddamente il marescial- » lo di Duras, per complimentar- » vi ". I due suoi fratelli non acquistarono minor celebrità, ed è osservabile non poco che in un secolo sì fecondo in grandi uomini, la casa di Duras ne abbia prodotti tre in una volta, che vanno connumerati fra questi di primo ordine. — Guido Alfonso di Durfort, duca di Lorges, fratello minore del precedente, fu anch'esso capitano delle guardie del corpo, pari e maresciallo di Francia. Hume dice che ereditò in gran parte i talenti del suo zio Turenna. Servì in qualità di luogotenente generale nell'esercito di quel grand'uomo, allorchè fu ucciso, ed egli salvò allora con la sua presenza di spirito l'esercito del re, costernato per tale perdita. Mostrò grandi talenti ad Altenheim e per molti anni tenne l'inimico in travaglio con forze assai inferiori; guadagnò la battaglia di Pfortzheim, dove fece prigioniero il duca di Wurtemberg, nel 1692, ed obbligò in seguito gl'Imperiali a levare l'assedio d'Ebersbourg. Nell'anno seguente forzò Montecuculi a ripassare il Reno con precipizio, nel momento, in cui quel valente generale si preparava ad invadere l'Alsazia. Il re eresse in ducato la terra di Quintin, e lo fece maresciallo di Francia un anno dopo di suo fratello. Il duca di Lorges morì ai 22 di ottobre 1703. Era un eccellente guerriero, e St.-Simon, che non è lodatore, ne fa l'elogio nelle sue Memorie. — Il terzo

fratello fu Luigi, chiamato prima conte di Durfort, che passò nell'Inghilterra dopo d'aver servito lungo tempo in Francia. Carlo II lo fece lord sotto il nome di barone di Duras. Inviato ambasciatore da S. M. B. alla corte di Francia, all'epoca della pace di Nimega, colmato di favori da Luigi XIV, ritornò nell'Inghilterra, dove, avendo sposato la figlia del lord Sundes, fu elevato alla dignità di conte (col titolo di *earl of Feversham*), vicerè d'Irlanda, primo scudiere della regina, vedova di Carlo II. Fu fatto generalissimo degli eserciti del re Giacomo II e disfece compiutamente il duca di Monmouth, nella battaglia di Sedgemore, dove lo fece prigioniero. Aveva sotto i suoi ordini il famoso Churchill, poi duca di Marlborough. Si trovano a Blenheim alcune lettere, in cui quest'ultimo si vanta d'essere stato l'allievo di Turenna e di Feversham. Questo signore morì senza prole, cavaliere dell'ordine della Giarettiera, essendo il secondo del suo nome ch'è stato onorato di tale decorazione, cosa da osservarsi in particolare nella nobiltà francese. — Giovanni Battista di Durfort, duca di Duras, figlio di Giacomo Enrico, nato ai 28 di gennajo 1684, entrò da prima nei moschettieri ed ottenne dopo la morte del duca di Duras, suo fratello maggiore, nel 1697, il reggimento di cavalleria, di cui era maestro di campo. Servì nel 1701 sotto il maresciallo di Boufflers, nell'esercito di Fiandra. Nel 1702 si trovava al combattimento di Nimega, comandando il suo reggimento, dove quasi perdeva la vita, incalzando sì vivamente gli Olandesi, che tolse loro uno stendardo. Si trovò nel 1703 alla presa di Tongres e nello stesso anno combattè a Ekeren. Fatto brigadiere nel 1704, ai 3 di luglio seguente, disfece una mano di quattrocento nomini, usciti da Montmeliano Negli anni 1705, 1706 e 1707, e fino al 1712 incluso, il duca di Duras continuò a servire con somma lode; la Germania, la Fiandra e la Spagna furono a vicenda il teatro de' suoi combattimenti e della sua gloria. Nel 1719 era alla presa di Fontarabia, a quella di s. Sebastiano, a quella del castello d'Urgel ed all'assedio di Roses. Il re lo creò luogotenente generale nel 1720 e comandante della Guienna nel 1722. Nel 1744 si trovò all'assedio di Kehl; l'anno dopo forzò i nemici nelle loro trincee d'Etlingen e comandò nella Franca Contea; era a Philipsbourg allato al maresciallo di Berwick, allorchè a questo generale la testa fu portata via da una palla che rovesciò in pari tempo un gabbione, di cui il palicciuolo ferì il duca di Duras. Philipsbourg avendo capitolato, Duras marciò sopra Worms, che si arrese pochi giorni dopo, e, come ritornò, ottenne il governo di Château-Trompette. L'anno seguente fu ancora impiegato nell'esercito del Reno: il re lo creò maresciallo di Francia nella promozione degli 11 di febbrajo 1741 e gli affidò il governo generale della Franca Contea e quello di Besanzone, nel 1755, dopo la morte del duca di Tallard. Aveva sposato nel 1706 Angelica-Vittoria di Bournonville, dama d'onore delle principesse Vittoria, Sofia e Luigia di Francia. Morì a Parigi il dì 8 di luglio 1770, in età di 87 anni. — Emmanuele-Felicità di Durfort, suo figlio, nato ai 19 di dicembre 1715, duca di Duras, pari e maresciallo di Francia, primo gentiluomo della camera del re, cavaliere de' suoi ordini e del toson d'oro, governatore della Franca Contea, uno dei quaranta dell'accademia francese, fece la sua prima campagna come ajutante di campo di Villars, in Italia;

militò in tutte le guerre del regno di Luigi XV; fu ferito nel fatto d'Eltingen, dove si comportò con valore alla guida del reggimento d'Auvergne. Era ajutante di campo del re a Fontenoy; fece tutte le guerre dei sette anni come luogotenente generale. Eletto ambasciatore in Ispagna (1752), vi mostrò molt' abilità e spiegò una magnificenza, che ivi si ricorda ancora. Scelto dal re per andare a comandare in Bretagna, in mezzo alle turbolenze insorte a cagione dell'affare della Chalotais, vi conciliò gli animi, conservando l'autorità del re. Fornito in eminente grado di valore, di grazia e di dottrina, era il vero modello d' un gran signore. Testimonio dei principj della rivoluzione, ne previde le conseguenze, e dopo di aver dati i consigli saggi e vigorosi, che gli dettava una devozione illuminata pel suo re, morì a Versailles ai 6 di settembre 1789 in età di settantaquattro anni, felice di non aver veduto gli orribili attentati, che si successero sì rapidamente dopo quell'epoca. — Emmanuele-Celeste-Agostino di Durfort, duca di Duras, suo fratello, pari di Francia, creato generale comandante in capo delle guardie nazionali di Guienna, nel 1790, usò di tutta la sua influenza per opporsi ai disordini ed agli eccessi rivoluzionarj in quella provincia, e specialmente a Bordeaux, dov' ebbe la fortuna di salvare molte persone, fino a tanto che, bersaglio di tutte le denunzie, durò fatica egli stesso a sottrarsi. Dopo d'aver seguiti gli stendardi dei principi francesi in Alemagna, comandando una parte dei gentiluomini di Guienna, passò nell'Inghilterra e morì nel 1800. È chiaro per tal modo che la famiglia di Duras è da lungo tempo uno dei più fermi appoggi del trono, e se funzioni tanto onorevoli sono ancora oggigiorno per essa il primo dei doveri, dal canto suo il monarca non s' adopera con minor premura a giovarsi de' suoi consigli e de' suoi servigj (*V.* Durfort e Lorges.

M—d. j.

DURAZ (Carlo di). *V.* Carlo III.

DURAZZO, famiglia illustre di Genova. Giacomo di Durazzo, che fu doge di Genova nel 1575, pacificò per un tempo le dissensioni tra gli antichi ed i nuovi nobili, che fecero però in seguito scoppiare una guerra civile. Nei tempi venuti dopo, la famiglia Durazzo ha dato molti dogi alla repubblica, molti prelati e molti cardinali alla chiesa.

S. S—i.

DURBACH (Anna Luigia), più conosciuta sotto il nome del suo secondo marito, pel quale fu volgarmente chiamata Karschin, nacque il primo di dicembre 1722, in un villaggio della Slesia, situato tra Zullichau, Crossen e Schwiebus, dove suo padre esercitava la professione di fabbricatore di birra e di tavernajo. Fino all' età di sette anni non ebbe niuna educazione; abbandonata a se stessa, passava la vita sotto le tavole, intorno alle quali i paesani si raccoglievano per bere. A quell' epoca ebbe la fortuna di piacere a suo avo materno, che venuto era a visitare sua madre. Quest' uomo, vecchio benestante, ma che privo non era di cultura, menò seco la giovane Durbach a Tirschtigel, piccola città di Polonia, dove si era ritirato. Durante i tre anni ch'ella visse nella casa di tale congiunto, imparò a leggere ed a scrivere. Siccome ella aveva letto avidamente il picciol numero di libri tedeschi che si trovavano nella biblioteca del suo benefattore, il buon vecchio, preso dalle sue disposizioni, le volle un giorno mostrare gli elementi della lingua

latina. Rapidi progressi ella vi fece; ma tali studj furono interrotti da sua madre, la quale, divenuta vedova ed essendosi rimaritata, richiamò in casa la sua figlia del primo letto per servire di aja ai figli, che avesse avuti del secondo suo marito. Pel corso di sei anni altra occupazione non ebbe che di custodire i suoi piccioli fratelli e le sue sorelline. Allorchè cessò il bisogno de' suoi servigj nella casa, le venne affidata la custodia d'alcune vacche. Accadde che per caso conoscesse un pastorello, il quale al pari di essa amava la lettura, ma che sapeva procurarsi alcuni libri, cui prestò alla sua giovane compagna. Ella avidamente lesse tutti que' romanzi ridicoli, di cui si componeva pressochè con esclusiva la letteratura tedesca. Sedici anni aveva, quando per un altro caso gli venne alle mani una raccolta di poesie diverse; restò attonita di vedere che si poteva esprimere in versi idee altre da quelle che il soggetto formavano dei cantici luterani. Il suo ingegno poetico si svegliò allora. Un anno dopo fu maritata ad un tessitore di panno di Schwiebus, uomo avaro e brutale, che la rese infelicissima. Incapace dell'attenzione ch'esige la condotta d'una casa, è continuamente distratta dalle immagini, che le presentava la sua fantasia, eccitò frequentemente la collera di suo marito, di cui i mali trattamenti la scoraggiavano affatto. Il re di Prussia essendosi reso padrone della Slesia, il divorzio, vietato sotto la dominazione austriaca, fu permesso; Hirsekorn (era il nome del tessitore), ne approfittò per isbarazzarsi di sua moglie, che gli era divenuta odiosa. Egli la fece acconsentire ad una separazione dopo undici anni di matrimonio, durante i quali lo aveva fatto padre a molti figli. Espulsa dalla casa, rifuggì in un villaggio, dove partorì un figlio, di cui era incinta, e dove si ridusse alla più orribile miseria. Con la speranza di migliorare la sua sorte, sposò, in età di ventott' anni, un sarte, per nome *Karsch*, il quale si pose da prima in Fraustadt, piccola città della Grande Polonia, abitata da Tedeschi; ma tale matrimonio non fece che più gravi le sue pene. Karsch era uno scioperato ed un ubbriacone, che spendeva tuttoquanto sua moglie guadagnava col suo talento poetico, soprattutto dopochè, fermata avendo stanza a Glogau, ebbe occasioni più frequenti di trarne profitto, sia celebrando l'eroe di quel tempo, sia cantando i piccioli avvenimenti domestici che i soli abitanti di Glogau interessavano o la guarnigione che vi era stanziata. Alla fine la fortuna cessò d' esserle contraria. I suoi amici trovarono modo di farla separare da suo marito. Un ricco privato, il barone di Koltwitz, non volendo che un chiaro talento, come quello che tenne di riconoscere nella Karsch, marcisse nella mediocrità; la condusse a Berlino, dove eccitò una specie d' entusiasmo generale. Ella fu introdotta nelle migliori case, colmata di presenti e di finezze. Il re medesimo, che teneva pressochè in non cale le muse alemanne, volle vederla. Le promise d' aver cura di essa; contuttociò i suoi benefizj ebbero l'apparenza più presto d'elemosine, che di larghezze, degne d' un gran principe. Ramler, poeta tenuto per classico, ed i filosofi Sulzer e Mendelssohn diedero alla Karsch consigli per coltivare il suo ingegno naturale; ma non seppe approfittare de' loro suggerimenti, nè assoggettarsi alle regole dell'arte ed a' principj del gusto. Gleim, celebre poeta di Halberstadt, presso cui passò alcuni anni, i quali riguardò sempre come i più

felici della sua vita, non riuscì a convincerla della necessità di meglio forbire la sua dizione. Esso poeta, che inspirato le aveva una vera passione, di cui egli non fu partecipe, fece una scelta tra le opere della sua amica, e le pubblicò, nel 1764, in un vol. in 8.vo. La vendita di tale edizione le procacciò una somma abbastanza rilevante, con cui potè allestire la sua casetta; ma per difetto d'ordine d'economia non giunse a trarsi dall' indigenza. Onde guadagnar danaro, ella abusò della facilità del suo estro e fu prodiga del suo talento in tutte le occasioni. Quindi tutto ciò, ch'ella compose dopo tal'epoca, si risente della fretta, con cui lavorava; negli ultimi anni della sua vita non s'elevò al di sopra della classe dei rimatori più insipidi. Ella morì a Berlino, ai 12 di ottobre 1791. Sua figlia, ch'era stata maritata ad un certo de Klenke, pubblicò, dopo la morte di sua madre, una raccolta delle sue opere postume, in un vol. in 8.vo, che non rialzò la sua riputazione. La natura aveva dotato la Karsch d'un ingegno originale, d'un' immaginazione vivace e ridente, d'un profondo sentire e soprattutto d'una facilità straordinaria; ella seppe esprimere idee forti, e tanto bene quanto sentimenti dilicati; ma non ha prodotto una sola opera, di cui la critica possa essere soddisfatta. Tutte peccano nel disegno e pel difetto di correzione. Si può presumere che questa autrice non giungerà all'immortalità.

S—L.

DUREAU DE LAMALLE (Giovanni Battista Giuseppe Renato), membro dell' istituto e del corpo legislativo, nacque ai 21 di novembre 1742, a S. Domingo, di cui suo avo paterno era stato creato governatore in ricompensa de'suoi servigj militari durante la guerra della successione. Rimasto orfano fino dall'età più verde, il giovane Dureau fu inviato in Francia appena in età di cinque anni, ed entrò di sette nel collegio du Plessis, dove fece eccellenti studj, coronati da brillanti successi, che hanno lasciato onorevoli ricordanze nei fasti accademici. Tali felici preludj non sono sempre, è vero, guarentigie per l'avvenire; essi ne divennero per Dureau di Lamalle. La natura lo aveva ben provveduto; ma egli conobbe quanto gli rimaneva a fare per corrispondere degnamente a' suoi favori, e lo fece. In vece dunque di dissipare nei piaceri, cui una grande ricchezza rende più facili e più seducenti ancora, il tempo prezioso della sua gioventù, imprese a perfezionare col lavoro studj, cui egli non riputava che appena abbozzati, ed in breve la conoscenza profonda e lo studio comparato delle principali lingue dell' Europa terminarono di sviluppare in lui il gusto e la scienza delle lingue dotte. La sua casa non tardò a diventare il ridotto di quanto Parigi numerava allora d'uomini celebri nelle scienze e nelle lettere. Colà si trovavano abitualmente uniti d'Alembert, La Harpe, Marmontel, Champfort, i Suard, ec., e soprattutto Delille, uno dei primi e più onorevoli amici di Dureau di Lamalle. Era impossibile che un commercio di tale natura non esercitasse una salutare influenza sopra un uomo quale era il traduttore di Tacito e di Tito Livio; che non l'avvertisse segretamente delle sue forze e non gl' inspirasse il desiderio d'entrare alla sua volta nell'aringo delle lettere. Il primo frutto di tale nobile emulazione fu una traduzione del *Trattato dei Benefizj di Seneca*, 1 vol. in 12, 1776. La Harpe ne parlò con la sua solita franchezza e si piacque di riconoscervi *un talento*, il quale non

richiedeva che *di essere più felicemente e più gloriosamente impiegato.* Egli lo fu quantoprima, e Dureau concepì il più arduo forse di tutti i progetti, che possa formare uno scrittore francese, quello di tradurre *Tacito*. G. G. Rousseau e d'Alembert lo avevano infruttuosamente tentato, ed i loro saggi in tal genere sono appena degni della loro penna. Sembra che d'Ablancourt non avesse nemmeno sospettato la difficoltà dell'impresa. Più esatti, ma privi di calore, d'energia e di carattere nell'espressione, La Bletterie e Dotteville, non avevano lasciato che copie imperfette d'uno dei più grandi pittori dell'antichità. Tanti motivi, capaci di scoraggiare un uomo meno sicuro delle sue forze, non fecero che rianimare quelle di Dureau di Lamalle; e dopo sedici anni di una lotta continua con un modello sì sconfortante, fece comparire nel 1790 la prima edizione della sua traduzione di Tacito. L'epoca non era favorevole ai parti letterarj; e pareva che il nuov'ordine di cose e d'idee, che occupata tenevano allora la Francia intera, le turbolenze, che l'agitavano da tutte le parti, dannassero le arti belle all'inazione o almeno al silenzio. Non si udì però che una voce sul merito della traduzione novella, e la superiorità di essa sopra tutte quelle, che l'avevano preceduta, non fu disputata un momento. Un'accoglienza sì onorevole, cui le circostanze rendevano più lusinghiera ancora, fu pel traduttore di Tacito una specie d'invito a proseguire la corsa, in cui i primi suoi passi erano stati un trionfo. Dureau intese il nobil eccitamento e vi corrispose alcuni anni dopo, pubblicando la sua traduzione di *Sallustio*, cui l'opinione pubblica non pose immediatamente allato del Tacito francese; nondimeno giudicò superiore a quelle che esistevano allora. Più distanza assai v'avea da *Sallustio* a *Tito Livio*, che dal pittore di Tiberio e di Nerone allo storico di Catilina e di Jugurta. Esiste di fatto nello stile di quei due scrittori una specie d'analogía, in cui impossibile non è di cogliere; e la prima traduzione era per la seconda d'un felice presagio; ma la copia continua di Tito Livio, l'armonia mirabile del suo stile, il lusso altresì delle sue espressioni, e l'estensione soprattutto dell'impresa, in somma ogni cosa in essa rendeva l'assunto del traduttore molto più difficile e richiedeva una costanza inalterabile ed un talento, cui nulla poteva scoraggiare. Le lettere francesi si videro però in pericolo di perdere tale grande ed ultimo monumento eretto alla loro gloria da Dureau de Lamalle. La morte lo sorprese, allorchè non aveva terminato che la prima decade, i tre primi libri della terza e i due primi della quarta. Ma fortunatamente per Tito Livio e per l'onore delle lettere Dureau trovò in Noël un continuatore degno d'associare i proprj lavori ai suoi, e la traduzione compiuta del grande storico di Roma comparve successivamente, corredata del testo latino diligentemente riveduto, in 15 vol. in 8.vo, 1810 e seg. Andò in dimenticanza allora che Vigenère, Duryer e Guérin avessero altra volta tradotto Tito Livio, nè si parlò più che di Dureau de Lamalle e di Noël. Venne poi pubblicata nel 1808 una nuova edizione del *Tacito*, in 5 vol. in 8.vo, col testo latino che mancava nella prima edizione; tutto fu riveduto e corretto con la più gran diligenza dal degno figlio del traduttore, autore anch'egli d'una traduzione in versi dell'*Argonautica* di Valerio Flacco, incominciata da suo padre. Le funzioni civili sospesero alcuna volta i lavori

letterarj del nostro celebre accademico. Proposto da prima al consiglio generale del suo dipartimento, fu successivamente creato membro del corpo legislativo nel 1802 e dell' istituto nel 1804. Morì nella sua terra di Perche, ai 19 di settembre 1807.

A—D—R.

DURELL (Giovanni) nacque nel 1626, a St.-Helier, nell' isola di Jersey. In Oxford ebbe la sua prima istruzione. I disordini della guerra civile avendolo indotto a passare in Francia, nel 1642, terminò gli studj di classe a Caen, donde andò a studiare la teologia a Saumur. Ritornato, nel 1647 a Jersey, contribuì con ogni suo mezzo a conservare quell' isola al re più a lungo che potè; ma allorquando, nel 1651, fu alla fine sottomessa dalle truppe del parlamento, fu di nuovo forzato a ritirarsi in Francia, dove prese gli ordini sacri. Diresse alcun tempo la chiesa protestante di Caen, in assenza del suo ministro, Samuele Bochart, che era andato nella Svezia; e fu in seguito per otto anni e più cappellano del duca de la Force. Essendo ritornato nell' Inghilterra, come avvenne la restaurazione, la sua fedeltà venne ricompensata con ricchi benefizj. Altronde, essendo conosciuto personalmente da Carlo II, sarebbe certamente giunto all' episcopato, ma morì nel 1683, in età di cinquantasette anni. Ha lasciato queste opere: I. *Theoremata philosophiae rationalis; moralis, naturalis et supernaturalis*, ec., 1644, in 4.to; II *Occhiata sul Governo e sul Culto pubblico delle chiese riformate d' Inghilterra, e sul Culto pubblico, com' è istituito con l'atto d'uniformità*, 1662, in 4.to; III *Difesa della chiesa d'Inghilterra contro le ingiuste ed impudenti accuse degli scismatici*, 1669, in 4.to, e molte altre opere di devozione e di controversia. Luigi du Moulin, uno de' suoi rivali, ha vantato la sua dolcezza ed urbanità nella disputa; i puritani, contro ai quali è diretta la sua difesa della chiesa anglicana, hanno potuto giudicarne altrimenti.

S—D.

DURER ALBERTO, o ALBERTO DURO (*), celebre pittore della scuola alemanna, nacque a Norimberga ai 20 di maggio 1471, e fu destinato da suo padre, valente orefice, alla stessa professione; ma i progressi, che fece nell'arte del disegno, furono sì rapidi, che appena uscito dell' infanzia, era già più abile di suo padre (1). Hupse Martino l' iniziò nei segreti della pittura (**), e Miche-

* La vera ortografia, con cui scriveva Alberto il suo cognome era *Dürer*, e non *Durer*, o *Duro* o *Durero*, come finora fu chiamato in Italia. Prova di ciò ne fa la sottoscrizione delle sue lettere a Billbaldo Pirkheimer, le quali sono state tradotta in italiano dal Neu Mayr nell' opera degli *Artisti Alemanni*.

N—M—R.

(1) Un monumento prezioso del talento d' Alberto Dürer nell' orificeria è la *Croce massimiliana*, così nominata, perchè la fece d'ordine di Massimiliano I.mo, arciduca d'Austria, che la destinava ad ornare la chiesa di s. Pietro in *Roma*, di cui Giulio II poneva allora la fondamenta. Sconcertato per la morte di quel pontefice tale progetto, la croce rimase nell' Oratorio dell' arciduchessa Margherita, figlia di Massimiliano, donde passò ad Anversa circa l' anno 1530. Tale capolavoro di delicatezza, forse unico nel suo genere, è una croce latina d' argento di 18 pollici d'altezza, rappresentante tutte le azioni della vita di Gesù Cristo, con 52 soggetti in rilievo, che contengono più di 1200 figure (Vedi il *Giornale dell' Impero* del 21 di giugno 1811).

(**) Che Martino Schoen, il quale mancò di vita primachè Alberto passasse nella sua scuola, non era il di lui maestro nell' arte della pittura, come alcuni pretendono, dimostra pure il Neu Mayr coll' autorità di Bartsch con chiare prove contro l' opinione di Wimpheling, Van Mander, Scheurl, Sandrart, Lomazzo, e Baldinucci, poichè lo stesso Dürer asserì di non essere giammai stato discepolo di Martino e che non ha potuto mai neppur vederlo, mal grado del vivissimo suo desiderio di conoscerlo personalmente prima dell' accaduta morte di Schoen nel 1486, epoca in cui Alberto contava l' età di soli anni 15. Così pure non fu Wolgemuth quello, dal quale apprese semplicemente l' intaglio, quandochè sotto il medesimo fece anche dei significanti progressi col pennello.

N—M—R.

le Wolgemuth gl' insegnò ad intagliare. Il suo ardore pel lavoro era straordinario; egli in poco tempo divenne un buon pittore ed un buon intagliatore. Ma ciò non bastava per lui: destinato dalla natura a far dimostra a' suoi contemporanei una perfezione che non aveva per anco avuto modelli, egli si applicò intensamente allo studio. Meno avido di successi primaticci, che d' una gloria durevole, preparava nel silenzio le opere che dovevano assegnargli una sede sì gloriosa tra i grandi artisti del suo paese. Partì dalla sua città natía nel 1490 per intraprendere i suoi viaggi secondo l' uso d'allora. Non è noto positivamente quali fossero le provincie e le città, ch'egli visitò; ma Sheurl narra che nel 1492 andò a Colmar, dove i tre fratelli di Martino Schongauer, artisti celebri in quell' epoca, l'accolsero con premura. L' opinione di Sandrart, di Doppelmayer, di Argenville e di molti altri biografi, secondo la quale Durer avrebbe fatto verso quel torno un viaggio nei Paesi Bassi ed a Venezia, è decisamente erronea, nè sembra fondata che sull' abbaglio che loro ha fatto confondere que' primi viaggi con quelli, ch' egli fece molti anni dopo. Ritornato a Norimberga nel 1494, in età soltanto di ventiquattro anni, sposò la figlia d' un bravo meccanico di quella città (*). Nel 1506 fece un viaggio a Venezia, dove dipinse molti quadri, durante il soggiorno di otto mesi. De Murr ha pubblicato, nel tomo X del suo Giornale delle Belle Arti, otto lettere scritte da Alberto Duro, mentr' era a Venezia, al suo amico Bilibaldo Pirkheimer. Tali lettere contengono molte particolarità interessanti (*). Da Venezia Durer andò a Bologna, e poco dopo tornò a Norimberga. Fu nel 1520 che intraprese, accompagnato da sua moglie, il viaggio dei Paesi Bassi. E' dunque falso che per consiglio del suo amico Pirkheimer, abbia fatto tale viaggio senza

(*) La moglia di Dürer si chiamò Agnese, ed era figlia di Giovanni Frey, il quale si rese distinto anche moltissimo nella musica, intagliando con delicatezza in legno.

N—M—R.

(*) Le otto lettere che scrisse Alberto da Venezia al suo amico Bilibaldo Pirkheimer esistono nella Biblioteca Halleriana in Norimberga e furono tradotte in italiano dal Neu Mayr nell' Aggiunta II Fasc. IV Lett. D degli *Artisti Alemanni*. Esse cominciano dal giorno della festa dell' Epifania del 1506 e terminano circa giorni 14 dopo la festa di S. Michele di detto anno. Riguardo alle Belle arti fanno esse conoscere che molti pittori in Venezia erano apertamente di lui nemici e che sebbene fossero di continuo occupati col far delle copie tanto delle sue opere nelle chiese, come di qualunque siasi altra, che capitar poteva nelle loro mani, disprezzarono tuttavia i suoi lavori, dicendo che erano mancanti del gusto antico. Il solo Gian Bellino fece di Alberto moltissimi encomj, anzi egli voleva possedere qualche cosa di sua mano. In una di queste lettere si esprime Dürer intorno ai lavori suoi proprj, che tutti quei che undici anni addietro tanto gli piacevano, ora più non gli soddisfacevano, essendosi convinto che la semplicità è il più grande ornamento dell' arte. *Questo passo corrisponde perfettamente a quanto asserisce Melanchton, che Alberto non era persuaso del carattere della pittura della sua età giovanile, e Sandrart pretende per conseguenza a torto, che Durer dia con questa espressione indizio di esser stato in Venezia undici anni prima, poichè il sentimento non si riferisce agli oggetti che aveva veduto dagli altri, ma invece ai proprj di lui lavori!* In altro luogo rilevasi che vendette quasi tutti i suoi quadri, cioè un *Ecce homo*, *l'incoronazione della Vergine*, *una immagine e la veduta di Pozzuolo*; che molti gentiluomini ed altre persone colte lo visitarono nel suo studio così frequentemente, che tratto tratto dovetta tenersi nascosto; che riguardo ai pezzi d' istoria ebbe ad asservare che i pittori in Italia di quei tempi eseguirono gli argamenti di aguale tenore costantemente colla consueta maniera senza alcun cambiamento. Terminato poscia il suo Quadro *del Martirio di s. Bartolommeo*, encomiò egli stesso il suo bello ed eccellente colorito, dicendo d' averla fatta bella a quei pittori veneziani, che asserivano ch' era ben bravo per l' intaglio, ma che non sapea maneggiar i colori, mentre ognuno dovette confessare di non aver mai veduto colori sì belli. Prima di restituirsi in patria determinò di portarsi a Bologna, onde apprendere da un valente soggetto la vera prospettiva. *Credesi che questi fosse Mantegna, di cui però era allora accaduta la morte.*

N—M—R.

la moglie; anzi senza saputa sua, ed al fine di sottrarsi per alcun tempo alle stravaganze del suo difficile naturale, siccome Sandrart racconta. Egli ritornò da tale viaggio nel mese di luglio 1524. Durero ha anzi scritto un Giornale minutissimo del suddetto viaggio. Il qual Giornale è stato pubblicato da de Murr nel VI lvolume del suo Giornale delle Arti (*). Durero aveva ventisett' anni, quando mise in luce il suo primo intaglio. Era desso la copia d' una stampa d' Israele di Magonza, rappresentante le Grazie, con un globo nel cielo, sul quale si legge il suo nome, con la data del 1497 (*). Alcuni hanno preteso che Alberto avesse anteriormente pubblicato altri intagli, ma quando si avverta, da una parte, che niuno degl' intagli, che a lui si attribuiscono, ha data, e che si vede da un altro lato la cura, cui questo artista ebbe sempre di segnare sopra ognuna delle sue opere l'anno, nel quale era stata fatta, pensiamo che tale allegazione manchi di prove. Alberto, abbandonato a sè stesso e cedendo alle felici inspirazioni del suo ingegno, si era fatta una

(*) Il Giornale di Alberto, il quale si riferisce ai viaggi del medesimo nei Paesi Bassi, esiste nella Biblioteca Ebneriana in Norimberga, ed è tradotta in italiana dal Neu Meyr nell' opera suaccennata. Esso comincia dal giorno della ss. Feste di Pasqua 1520, e termina nove giorni dopo la festa di s. Margharita nel 1521. Da questo documento rilevasi che Dürer, partendo da Norimberga, passò per Bamberga in Anversa, e quindi visitò Brusselles, Acquisgrana, Colonia, Bergheim, Brugga e Malines, restituendosi tratto tratto in Anversa, finchè si trasferì per Altenburg e Bergheim nuovamente di ritorno a Colonia. Nel corso di questi viaggi fece moltissimi ritratti, e particolarmente sono ricordati i seguenti: dell' Agente Portoghese, dei fratelli Tomasino, di Wahlen, Peffroth, Lampartn, Püntlin, Marini, Van Orley, Erasmo di Rotterdam, Giacopo di Lubecca, Bonisio, Cornaiz, Teraroll, Prück, Adriano, Rogendorf, Ebner, Schlanderspech, Groland, Van Enden, Tupler, Pfinsing, Köpfinger, Haller, Fürrverger, Has, Pombelli Flarea, Castello, Luca di Danzica, Rodrigo, Pins, Patenier, Polonius, Marz, Hochstaetter, Sterek, Rehinger, Kemmerling, Selmitzer, Stecher, Luca di Leyden, Braun, Hancolt, di Cristiano II re di Danimarca, e del segretario della città di Anversa. Oltre questi ritratti vendette per un tenuissimo prezzo molte delle sue stampe in rame ed in legno, e ne regalò non poche. Un' immagine di Maria eseguì pel vescovo di Bemberga ed altre pel suo Albergatore in Anversa, offrendo un disegno a mezza tinta ai pittori di quella città. Per la famiglia Rugendorf disegnò la famose arma e per donna Margherita, sorella di Carlo V, fece dei disegni sulla pergamena, e pel di lei medico una pianta di una casa. Non molto dopo fece un abbozzo, che rappresenta una Mascherata. Quindi terminò una bella immagine di Santa Veronica, un disegno ad uso della dipintura della casa di Tommasino, un quadro che offre S. Girolamo, un disegno per tre impugnature di spada, ed un altro quadro dell' immagine di Santa Veronica. Rilevasi ancora da questo Giornale che ricevette in Anversa dai pittori e da altre persone ragguardevoli i più distinti contrassegni di riverenza, onorandolo perfino lo stesso Consiglio di quella Signoria. Tommaso Polonius, già allievo dell' immortale Raffaello, si partì espressamente da Roma in Anversa per visitare Dürer, regalandogli un anello d' oro con una pietra antica. Prima di ritornare in Roma fece Polonius il ritratto di Alberto e prese l' impegno di acquistare pel medesimo tutti quegli oggetti dell' arte, che lasciò il Sanzio dopo la sua morte. Dal re Carlo ricevette la conferma del titolo di pittore della Corte Imperiale, ed in Brusselles ottenne l' alto onore di essere ammesso al banchetto, che diede Cristiano II, re di Danimarca all'Imperatore, coll'intervento di donna Margherita e della regina di Spagna. Parlando del Giornale e delle Lettere di Dürer osservansi le grandissime difficoltà, che il Neu Mayr incontrò nella versione di questi documenti, che sono scritti nell' oscuro ed antico linguaggio volgare alemanno ed in cui sono innestate delle abbreviature e dei semplici segni allegorici, senzachè vi sia rispettata alcuna regola d' ortografia, mancando negli originali perfino tratto tratto la sintassi. Lo stesso dottissimo Murr nella pubblicazione che fece di questi scritti di Alberto, rischiarò qua e là soltanto qualche parola, ma lasciò il resto nell' autografa sua imperfezione, per lo che riesce assai malagevole agli stessi Alemanni l' intendere un tale idioma, che dal Neu Mayr fu voltato ora in lingua italiana, corredando il suo lavoro di copiose annotazioni.

N—M—R.

(*) La stampa, che per errore viene indicata come quella che rappresenta le Grazie con un Globo, è invece intitolata dal Neu Mayr coll' autorità di Bartsch: *il Gruppo di quattro donne nude*, le quali sono tentate dal diavolo invocando l' assistenza di Dio, come risulta dalle lettere iniziali O: G: H: che sono espresse sopra un globo e le quali indicano la seguente leggenda: *o gott hilf*, cioè o *Dio, soccorreteci*.

N—M—R.

maniera di dipingere e d'intagliare che non somigliava a ninna di quante fino allora si erano vedute in Alemagna, sì che la sua grande riputazione incominciò con le sue prime opere. Ammirate e ricercate da tutti, esse non tardarono a farlo conoscere dall' imperatore Massimiliano I., che lo chiamò alternativamente il suo bulino ed il suo pennello, e fu sì contento dell'uno e dell'altro, che fece nobile Alberto e gli diede per Armi tre scudi sopra un campo azzurro, due in capo ed uno in punta (*). Tali Armi passarono poi a tutte le comunità di pittura dell'Europa. Dipinse per quel principe *un'adorazione dei Magi*; *una Vergine con molti angeli che la coronano di rose*; *Adamo ed Eva*, di grandezza naturale: *il supplizio di molti martiri*: quest' ultimo quadro porta la data del 1508 (**). Alberto vi effigiò sè stesso, tenendo in mano una piccola bandiera, sulla quale sta scritto il suo nome. Dopo la morte di Massimiliano I. Alberto continuò ad essere il pittore della corte. Carlo V amava il suo aspetto gentile, le sue maniere nobili, il suo conversare spiritoso e giocondo. Ferdinando, re di Boemia e d'Ungheria, lo aveva ammesso alla sua famigliarità e gli piaceva d' intertenersi seco. Legato in amicizia con Erasmo, Melantone, Raffaello, Luca di Leida ed altri uomini celebri del suo tempo, fece i loro ritratti o loro donò il suo (*). Marc' Antonio e Marco di Ravenna, i due più celebri intagliatori d'Italia in quell' epoca e ch' egli impiegò a moltiplicare con l' incisione le sue sublimi composizioni, non poterono, mal grado il sentimento segreto di gelosía, che provarono alla vista de' begl' intagli di Durero, fare a meno di essere a parte dell' ammirazione generale. Marc' Antonio soprattutto fu colpito dal loro merito; essi fecero su di lui lo stesso effetto che le pitture di Michelangelo sopra Raffaello; egli ne studiò lo spirito, riuscì a coglierlo, ne fece copie, cui segnò con la cifra del maestro alemanno, e le vendeva per originali. Alcuni biografi raccontano in tale proposito che Alberto Duro, fatto consapevole della soperchiería di Marc' Antonio, partì per Venezia, gli mosse querela dinanzi ai magistrati di quella città, ma che questo solo fatto gli venne di ottenere, che l'intagliatore italiano non avrebbe più segnato le sue stampe con la cifra dell' artista tedesco (**). Nato con un ingegno

(*) L'Arma di Dürer, ch' è pure usata al giorno d' oggi dall' accademia di S. Luca in Roma e che fu adottata per istema in onare di tutti li pittori, ottenne Alberto nell' occasione, in cui l' imperatore ordinò ad un gentiluomo di dovergli tenere la scala perchè potesse disegnare degli aggetti grandissimi sopra un muro. Ricusandosi il gentiluomo, pretendesi che il sovrano abbia detto: Io posso bene di un contadino fare un nobile, ma non posso cangiare un ignorante in un uomo tanto virtuoso, quanto io è Dürer. Credano diversi scrittori, che da un'altra Arma si possa congetturare che Alberto è stato nobilitato. Quest' Arma è rappresentata sopra una sua medaglia, ed offre una porta aperta, la quale è allusiva al di lui cognome *Thürer*; che in quei tempi fu scritto tanto coll' ortografia di *Dürer*, come di *Thurer* ossia *Thur*, che significa *Porta*.

N—M—R.

(**) Li quadri, che Dürer aveva dipinti appositamente per l' Imperatore Massimiliano I. esistono in parte nelle Gallerie Imperiali di Praga e di Vienna.

N—M—R.

(*) Oltre agli amici di Alberto, che sono già indicati in questo articolo, conviene che si aggiunga anche particolarmente, Alberto di Brandenburga, Bilibaldo Pirkheimer, Gian Bellino, Quintino Messis, Gioachino Patenier, Bernardo Van Orley e Giacomo Cornelz.

N—M—R.

(**) L'inganno del Vasari sulla pretesa questione con Marc' Antonio Raimondo, per aver venduto alcune copie da esso fatte dietro le stampe della Passione di Cristo di Dürer è abbastanza dimostrato, se si riflette che non vi esiste, nè vi era alcuna legge, che proibisse l' imitazione, e la copia di simili produzioni per opera di forestieri soggiornati in paese straniera alla patria dell' autore dell' originale; e quando si asserva che le stampe

felice, iniziato nel segreto di tutte le arti, Alberto Durer, pittore, intagliatore, scultore ed architetto (*), sorpassava in tutte le parti delle arti gli artisti della Germania; e Vasari, il quale non soleva encomiare che i pittori del suo paese, dice di lui che avrebbe uguagliato i più grandi maestri d' Italia, se avesse avuto la Toscana per patria e se avesse potuto studiare a Roma le opere dell'arte per dare alle sue figure tanta bellezza ed eleganza quanta vi si scopre verità e finezza. Quanto all' intaglio a bulino, lavorò con più destrezza nel taglio del rame e più agevolezza nel maneggiare lo strumento. Si deve altresì al suo spirito industrioso il perfezionamento dell' intaglio in legno ed a chiaroscuro, ugualmentechè dell' intaglio ad acqua forte. Gl' Italiani hanno preteso che il Parmigiano l' avesse trovato verso il 1530; il che implica contraddizione con quanto dice Sandrart, il quale cita tra le stampe ad acqua forte d'Alberto Duro il piccolo *Ecce homo*, del 1515; il *Cristo sul monte Oliveto*, del 1516; *gli Angeli della passione* ed *il Gran canone*, del 1518 (**). Vero è ch' egli soggiunge come tali intagli tutti sono sì ben condotti che non possono essere i primi saggi d' un arte appena nata, e ch' egli tiene che se Durero n' è l' inventore, conviene che l' abbia esercitata lungo tempo prima del 1515. Risulta da quanto dice Sandrart e più ancora dall' ispezione delle stampe ad acqua forte d'Alberto, che se l' onore della scoperta non gli appartiene, la gloria di averla perfezionata non gli potrebb'essere contrastata; e rimane appieno dimostrato che il Parmigiano non la conobbe che molti anni dopo ch' essa fu praticata in Germania, e che, fino allora, si era contentato di far eseguire i suoi disegni in legno ed a chiaroscuro. Venne affermato che Alberto Duro, stanco alla fine di essere vittima dei disgusti d'ogni sorte, di cui sua moglie col difficile suo naturale e col fastidioso suo umore pareva si dilettasse d' opprimerlo, avesse intrapreso molti viaggi sotto differenti pretesti, ma sempre per andare in traccia altrove d' una vita meno contrariata e d' un lavoro più tranquillo. Abbiamo veduto che non fu questo il motivo che lo condusse in Olanda, presso il famoso Luca di Leida, il quale non dava un impulso meno sicuro e meno rapido, che Alberto, ai progressi dell' intaglio nel suo paese. Sappiamo da una lettera, cui scriveva da Venezia al suo amico Pirkheymer, come aveva a contraggenio sposata quella donna, di cui l' increscevole umore fatto aveva il tormento della sua vita; ed essere stato da' suoi parenti forzato a tale matrimonio. Assai bella donna era altronde, se il ritratto intagliato da Durer ci ha fedelmente trasmesso i suoi lineamenti. Alberto, restituitosi alla sua città natía, fu

della Passione, le quali furono imitate da Marc' Antonio, portano la data dal 1509 al 1512, con cui indicano un' epoca posteriore di diversi anni a quella del 1506, in cui soggiornò Durer a Venezia. Se adunque si dovesse prestar fede al riferto litigio del Vasari, converrebbe stabilire che Alberto avesse fatto un secondo viaggio a Venezia; ma oltrechè la storia della vita di Durer non ne offre alcuna traccia, risulta anzi che sia in pieno contraddizione con tutte quelle altre notizie certe, che fin' ora si sono raccolte e che non soffersero alcuna eccezione intorno al nostro artista.

N—M—R.

(*) Oltrechè Alberto era pittore, intagliatore, scultore ed architetto, conviene che sia anche annoverato per orefica, incisore di cammei e di medaglie, e scrittore di diverse opere letterarie.

N—M—R.

(**) Bartsch ci assicura che le stampe ad acqua forte di Durer, le quali offrono l' *Ecce homo*, e *Cristo sul monte degli Olivi* sono intagliate sopra lamine di stagno, e che quella del *Gran canone* porta la data del 1516, e non quella del 1518.

N—M—R.

eletto membro del consiglio di Norimberga in riconoscenza delle preziose opere di pittura, di cui aveva arricchita quella città. Ivi egli morì ai 6 d'aprile 1528, in età di 57 anni. Si trovò, alla morte di Alberto Duro, un gran numero di disegni a penna, che era la sua maniera ordinaria d' esprimersi sulla carta. Finamente ei la maneggiava; i suoi tratteggi sono in tutti i versi e poco incrocicchiati; le sue teste sono belle, i ritratti punteggiava a differenti tratti per imitare le pieghe della carne. I risentiti suoi panneggiamenti, i particolari de' suoi paesi ed un certo gusto secco sparso da per tutto sono segni certi, pei quali è facile di riconoscerlo. I suoi disegni, quantunque composti d' una maniera più spiritosa che i suoi intagli, hanno sempre lo stesso fare. Le principali sue pitture, oltre quelle che abbiamo già citate, sono: *un Cristo moribondo, con tutti gli stromenti della Passione; una Crocifissione, con molti martiri in lontano*: ha messo in tale quadro il ritratto del suo amico Pirkheymer, ed egli si è dipinto sotto la figura del signifero: la tavola è nella Galleria Imperiale di Vienna; *un Cristo che porta la croce*, donato dal senato di Norimberga all' Imperatore d'Austria. Alberto vi ha effigiato in molte figure i ritratti dei Consiglieri di quella città (*). Si vede a Francfort, a Milano, a Norimberga, a Dusseldorff ed a Monaco un numero grande di tavole dipinte da Durer (**). Egli finiva tutte le sue opere con sorprendente nettezza, nè alcuno ne ha mai fatte tante. I primi suoi quadri, che si conoscano, sono: *il Ritratto di sua madre*, e quello che ha fatto di sè, in età di trent' anni, dipinto nel 1500, si trova nella Galleria dell' imperatore, a Praga (*). Ma l'opera, che è considerata come il capolavoro d'Alberto in pittura, è il famoso quadro, in cui ha rappresentato il Redentore sulla croce, attorniato da una Gloria; sotto il Cristo e nel fondo del quadro si vede un gruppo di papi, di cardinali e d' imperatori, ec. Il pittore vi si è effigiato pur esso, tenendo un quadretto, su cui si legge: *Albertus Durer, noricus, faciebat anno de Virginis partu* 1511. Tale preziosa composizione forma uno dei principali ornamenti della Galleria di Vienna. In tutte le sue opere si trova un' immaginazione feconda, un tocco dotto, un' esecuzione diligente, un disegno corretto. Non lascia desiderare che una scelta migliore negli oggetti della natura, un' espressione più nobile nelle sue figure, meno durezza nel suo modo di disegnare, più disinvolta e facile maniera di dipingere; e finalmente un' osservazione più giudiziosa della prospettiva aerea nella congiunzione dei colori. Si ammirano i suoi paesi per l' amenità e la singolarità dei loro siti, ed i suoi ritratti per la verità dei loro atteggiamenti. L' esattezza in fatto di vestimenti non era osservata al tempo suo; veste d'ordinario le sue figure alla tedesca, ad eccezione d' alcune vergini abba-

(*) Il quadro di Alberto, che rappresenta Cristo che porta la Croce, ed in cui sono introdotti i ritratti di tutti i Consiglieri di Norimberga, che vivevano allora, esiste secondo Roth nella Galleria Imperiale di Praga.

N—M—a.

(**) Il Neu Mayr compilò nell'Aggiunta I. Fasc. IV Lett. D degli *Artisti Alemanni* il più particolarizzato catalogo per alfabeto dei luoghi, in cui si conservano le opere principali d' arti di Durer.

N—M—a.

15 * Sebbene si voglia pretendere che il primo quadro di Alberto sia quello che rappresenta il di lui ritratto colla data 1500, il quale è conservato nella Galleria Imperiale in Praga, è tuttavia certo che quello, ch' è nella Galleria di Firenze e che porta nell' iscrizione dalla parte inferiore che Alberto fece quel suo ritratto nell'età d'anni 27, cioè nel 1498, devesi assolutamente ritenere per anteriore al suaccennato.

N. M—a.

stanza bene acconciate. La sua maniera di dipingere le teste venne imitata da molti artisti d'Italia, e particolarmente da Francesco Ubertini, Andrea del Sarto e Giacomo Pontormo. Durero forse non sarebbe stato sorpassato da niun pittore, se avesse potuto conoscere l'Italia e l'antico. Disegnatore preciso, gli mancò solamente di sapere che i modelli offerti dalla natura non sono sempre que' della bellezza. Sarebbe stato eccellente nelle parti dell'espressione, se vi avesse unito più sovente la nobiltà al vero. Per accordargli tutto il tributo di stima ch'egli merita, conviene ricordarsi che al tempo suo un gran numero d'artisti aveva successivamente lottato in Italia contro la maniera gotica dei primi restauratori dell'arte, e che egli solo in Germania univa i suoi sforzi contro la durezza di quella maniera che si opponeva alla beltà delle forme, all'aggiustatezza dei movimenti, alla verità dell'espressione. Alberto ha intagliato di propria mano molti de' suoi quadri; tra gli altri quello che rappresenta *Adamo ed Eva, in piedi* (*): è desso uno degl'intagli più belli di questo artista. Se ora lo consideriamo come intagliatore, vediamo che ha sempre intagliato sui proprj disegni. Come pratico, è ammirabile non solo pel secolo, in cui è vissuto, ma anche per tutti i secoli, per la finezza e la varietà de' suoi lavori, per la nettezza e pel colore del suo bulino. Comunque l'arte abbia acquistato dopo la sua morte tre secoli d'esperienza, non si potrebbe oggidì intagliar meglio, nè forse così bene, la stampa di *s. Girolamo*, che ha pubblicata nel 1514. Il santo, assiso dinanzi al suo pulpito ed immerso nello studio delle Scritture, ha un carattere di testa degno dei più grandi maestri d'Italia. Una quantità d'oggetti entra nella composizione di tale stampa, e tutti hanno il carattere ch'è loro proprio. Rafaello ornava il suo gabinetto delle stampe, che Durer gl'inviava. Guido ne faceva sì gran conto, che sovente le metteva a contribuzione, ed ha preso da esse più cose. Per la stessa ragione alcuni gli hanno rinfacciato d'aver troppo sovente imitato il suo stile di panneggiare. Ci rimane a parlare degl'intagli in legno, che portano la cifra di Durer, non meno che della parte, che questo artista può aver in essi avuta. Se si avverte al gran numero di quadri, che Durer ha dipinto e di cui la preziosa finitezza ha dovuto necessariamente richiedere molto tempo; se si considera il numero non meno grande delle stampe, che ha intagliate con bulino dilicato e diligente del pari; se si pone mente alla quantità di disegni, che di propria mano ha fatto; da ultimo se si calcola quanto tempo ha impiegato per comporre le sue opere letterarie e quant'altro tempo ha dovuto spendere ne' suoi viaggi, non si potrà credere che gli sia rimasto tempo bastante per condurre il numero prodigioso d'intagli in legno che portano il suo nome, tanto più che l'intaglio in legno è un lavoro lentissimo, che è quasi puramente meccanico e per conseguente incompatibile con la foga dell'ingegno, l'alto talento e le occupazioni nobili d'un maestro siccome Durer. Se avesse intagliato egli stesso in legno, è probabile che tale fatto ci sarebbe stato trasmesso con certezza dai biografi che si

(*) Così pure pretendono alcuni che la stampa di Adamo ed Eva, che sono ritti in piedi, abbia Dürer eseguita sul di lui quadro dello stesso argomento, il quale esiste nel palazzo del Consiglio in Norimberga. Questo errore risulta ad evidenza quando si riflette che il quadro porta la data del 1507 e la stampa in vece quella del 1504, cioè tre anni anteriormente.

gliate da Durer hanno la data dell'epoca, in cui sono state intagliate, e la cifra del suo nome, A. D. Esistono suoi cento quattro rami. La sua raccolta, compresi gl'intagli in legno che gli si attribuiscono, è di circa quattrocento cinquanta pezzi; ma se si aggiungano quelli intagliati dietro le sue invenzioni e le copie, ve ne sarebbero più di mille dugento cinquanta (*). Il re di Francia possiede tre tappezzerie lavorate sopra disegni suoi. La prima è la *Storia di s. Giovanni*, la seconda *la Passione di nostro Signore* e la terza rappresenta *i differenti stati della vita umana*. Il museo del Louvre possiede cinque tavole di Durer. Due ritratti, l'uno d'uomo, l'altro di donna; *Gesù bambino, adorato dagli angeli e dai pastori*; un'*adorazione dei re*; *differenti azioni di Gesù Cristo*, rappresentate sullo stesso quadro; vi si vede l'ingresso trionfante in Gerusalemme, la Deposizione dalla Croce, le sante Donne al sepolcro; la Discesa al limbo e l'Ascensione. Alberto Duro aveva formato molti allievi, e soprattutto quegl'intagliatori in piccolo, sì conosciuti da' raccoglitori sotto il nome di maestrini. (*V*. ALDEGREVER, ALTDORFER, BEHAM, PENZ o TAURINI) (*). Durer non si era limitato alla semplice pratica della sua arte; ne conosceva le regole per teoria: ha composto molte opere sulla geometria, la prospettiva, l'architettura civile e militare e le matematiche in generale, nella loro relazione con le arti del disegno in particolare. Il suo *Trattato delle proporzioni del corpo umano* è stato tradotto in tutte le lingue dell'Europa; la prima edizione dell'originale comparve, nel 1525, la traduzione latina nel 1532 e la versione francese comparve con questo titolo: *I quattro libri d'Alberto Duro, pittore e geometra, della proporzione delle parti, e ritratti dei corpi umani, tradotti da L. Meigret*, Parigi, 1557, Arnheim, 1613 in foglio. Le altre opere d'Alberto sono: I. *Trattato geometrico delle misure col compasso ed il regolo*, in tedesco, Norimberga 1525; I *Alcune istruzioni sulle fortificazioni*, in tedesco, Norimberga, 1529 (**).

di Dürer convincerà facilmente ognuno, ch'esse non sono lavorate dallo stesso autore. Le più belle sono forse state abbozzate nel disegno sulla tavola da Dürer; le mediocri lavorate sopra un calco, spogliando il disegno della sua originalità; le cattive copiate dall'intagliatore dietro un originale, da cui fu mal trasportato l'argomento. Alcune offrono l'idea di una buona invenzione, ma sono goffe per aver lavorato l'intagliatore dietro un disegno troppo leggiero, ed altre sono piene di purezza come intaglio; ma manca il disegno, e così altre ancora hanno un perfetto disegno, e sussiste in esse un taglio grossolano. Alcune stampe portano perfino degl'indizj dell'intagliatore, come per esempio vedesi che Glaser Giovanni eseguì una Sacra Famiglia; Guldenmund Giovanni due stampe, che offrono la Vergine a mezza figura; ed Enrico Hondius il Rinoceronte, le quali sono state credute finora lavori di Alberto.

N—M—R.

(*) Il catalogo più perfetto delle stampe di Dürer in confronto di tutti i summenzionati è certamente quello del cav. Bartsch nella sua opera: *Le Peintre Graveur*; e questo fu tradotto in italiano dal Neu Mayr negli *Artisti alemanni*.

N—M—R.

(*) Oltre gl'indicati allievi di Alberto si aggiungerà Binch, Birkheimer, Gallegos, Grienwald, Kulmbach, Scheufelin, Schön, Scoreel, Spririginkler. Il Neu Mayr riporta nell'opera degli *Artisti alemanni* le biografia di quest'individui. Vedasi l'indice VIII dell'Aggiunta II Lett. D.

N—M—R.

(**) Così pure ci viene dato il catalogo più particolarizzato delle opere letterarie di Durer dello stesso Neu Mayr, il quale offre nell'aggionta I Lett. D in una tavola generale il seguente quadro complessivo delle replicate edizioni in diverse lingue.

I. Istruzioni sulla misura del circolo.	Edizioni N. 8
II. Istruzioni, che servono a fortificare le città.	4
III. Trattato sulla proporzione del corpo umano.	18
IV. Unite tutte le summenzionate opere.	5
V. Della Proporzione del cavallo.	2
VI. La Passione in grande.	2
VII. La Passione in piccolo.	6
VIII. La Rivelazione di S. Giovanni.	4
IX. La Vita della Vergine.	1
X. I Globi celesti.	1
In tutto Edizioni	N. 51

N—M—R.

Tali due opere sono state tradotte in latino. Le principali opere, cui Durer ha arricchito de' suoi disegni e d' intagli lavorati sotto la sua direzione, sono: I. *Arco trionfale dell' imperatore Massimiliamo I.*, in fogl. grande. Tale opera, interamente intagliata in legno dietro i disegni d'Alberto Duro e sotto la sua direzione, è composta di novantadue tavole di diverse dimensioni che, unite insieme, formerebbero un quadro di dieci piedi e mezzo d' altezza con nove di larghezza (*); II *Carro trionfale di Massimiliano I*: fu sovente confusa quest' opera con la precedente. L' errore è tanto più grossolano, quantochè il *Carro trionfale* non consiste che in otto pezzi, uniti in larghezza ed intagliati nel 1522; ma è tenuto pel capolavoro dell' arte dell' intaglio in legno (**); III *Passio Domini nostri Jesu, ex Hieronimo Paduano, per fratrem Chelidonium collecta*, 1510, in foglio. Tale volume contiene dodici stampe, intagliate in legno sui disegni d'Alberto Duro, con un testo latino, stampato sul rovescio; le prime prove sono senza testo; IV *Passio Christi ab Alberto Durero norimbergensi effigiata*, 1509 e 1510, in 4.to picc. Tale serie, che si addomanda picciola Passione, è composta di trentasette pezzi intagliati in legno: è stata ristampata a Norimberga, *cum varii generis carminibus*, ec., come il titolo annunzia. Le stesse tavole hanno altresì servito, secondo Heinecken, ad un' edizione stampata a Venezia nel 1612 con un titolo ed un testo italiano, da Maurizio Moro (*). Esiste altresì una Passione intagliata sul rame, in sedici tavole, da Durero stesso, dal 1508 al 1513. È dessa una serie molto più preziosa che le precedenti, e di cui sono state fatte molte copie; V *Apocalypsis, cum figuris*, 1598, in foglio

(*) Del famoso Arco Trionfale dell' imperatore Massimiliano I. esistono tre diverse edizioni. La più rara viene conservata nel gabinetto del conte Fries in Vienna ed in essa osservasi in bianco quella stampa, su cui doveva essere rappresentata la guerra di Milano.

N—M—R.

(**) Del Carro Trionfale dello stesso imperatore vi sono quattro differenti edizioni, di cui è la più rara la prima colla data 1522. In essa vedesi la spiegazione delle figure allegoriche per metà latina e metà tedesca, mentre tutte le altre osservazioni sono in questa ultima lingua. Questa stampa rappresenta l' Imperatore sopra un magnifico carro, ch' è tirato da dodici cavalli. Le quattro ruote sono intitolate la *Magnificenza*, l' *Onore*, la *Dignità* e la *Gloria*. Sotto allo stesso leggesi: *Quod in coelis Sol, hoc in terra Caesar est*: Sul baldacchino del carro è scritto: *Veri Principis imago*. In un ornato, che discende dal baldacchino, vi è espresso un cuore in una corona d' alloro colle parole: *In manu Dei* (1 cor:) *Regis est*. La vittoria comparisce sopra all' Imperatore con una corona d'alloro e sulle ala della medesima è scritto: *Gallis, Ungaris, Elvetiis, Bohemis, Germanis, Venetis*. Ai fianchi dell' Imperatore marciano la *Temperanza*, la *Fortezza* e la *Prudenza*, le quali portano delle corone d'alloro, su cui leggonsi le seguenti parole: *Clementia, Veritas, Aequitas, Bonitas, Constantia, Liberalitas, Mansuetudo, Intelligentia*. Appresso al carro vi sono la *Gravità*, la *Perseveranza*, la *Sicurezza* e la *Fidanza*. Sopra l' uomo, che guida i cavalli, leggesi: *Ratio*; e le redini sono intitolate: la *Nobiltà* e la *Potenza*. Li dodici cavalli sono diretti dalla *Moderazione*, *Provvidenza*, *Opportunità*, *Alacrità*, *Velocità*, *Fermezza*, *Acrimonia*, *Utilità*, *Audacia*, *Magnanimità*, *Destrezza* ed *Esperienza*. Dietro al carro trionfale veggonsi dei sonatori, e quindi siede un *Giudice* in mezzo all' *Ignoranza* ed alla *Suspizione*. Alla parte destra leggesi: *Nemo unquam sententiam ferat, priusquam cuncta ad amussim perpenderit*. Alla parte sinistra è pure scritto in lingua tedesca: *Primachè un Giudice possa pronunziare alcun giudizio dev' egli indagare le cause*. Dinanzi al Giudice stesso sta ginocchioni l' Innocenza, a cui seguono la *Calunnia*, la *Frode*, l' *Invidia*, l' *Insidia*, la *Fretta* e l' *Errore*. Quindi chiudano il Quadro il *Castigo*, la *Penitenza* e la *Verità*.

N—M—R.

(*) Il Cav. Bartsch asserisce di non aver mai veduto l' edizione della Passione in picciolo, che fu nel 1612 pubblicata in Venezia colle rime di Maurizio Moro, mentre suppone al più che di tal serie abbia esaminato soltanto copie N. 3 cioè quelle che offrono: il frontispizio; Adamo ed Eva che mangiono i frutti, e gli stessi scacciati dal Paradiso; ma il Neu Mayr ci assicura che nell' I. R. Biblioteca di S. Marco in Venezia esiste un intiero ben conservato esemplare di tale rara edizione.

N—M—R.

grande, serie di sedici pezzi intagliati sul legno, conforme ai disegni di Alberto Duro (*); VI *Epitome in divae parthenices Mariae historiam, ab Alberto Durero norico per figuras digestam, cum versibus annexis Chelidoni*, Norimberga, 1511, in fogl., serie di venti stampe in legno: la prima edizione è senza data. Esistono differenti cataloghi, tanto delle stampe di Durer, intagliate sul rame, quanto degl' intagli, fatti sul legno con la norma de' suoi disegni; ma niuno di tali cataloghi merita intera fede. Quello di G. W. Knorr, inserito nella sua *Storia generale degli Artisti*, stampata a Norimberga nel 1759, in 4.to, è fatto senza ordine, senza cognizione, senza gusto. Il catalogo delle stampe intagliate sul rame, pubblicato nel 1778 da H. S. Husgen, è scritto in un cattivo tedesco, che sovente non s' intende e pieno d' errori: molti articoli importanti vi sono ommessi, mentre molti lavori non significanti vi sono descritti con una minutezza fuor di luogo. Il catalogo degl' intagli in legno, cui Heinecken ha pubblicato ne' suoi *Neueste Nachrichten*, è molto meglio compilato; ma vi si cercherebbero in vano molti lavori che fanno il più grande onore al bulino d'Alberto, mentre vi si trova l' indicazione d' intagli, che non hanno mai esistito o che non sono menzionati che nel catalogo di Knorr. Si può altresì tacciare il catalogo di Heinecken di non aver pubblicato che particolarità vaghe sopra lavori, che meritavano una descrizione precisa. Un anonimo ha dato alle stampe nel 1805, a Dessau, un catalogo degl'intagli di Durer sul rame ed in legno; ma non è che una compilazione pochissimo esatta e poco stimata (*). Il ritratto d'Alberto Duro è stato intagliato da molti valenti maestri; quelli di Hollar e di Luigi Kilian sono i più ricercati. Durer medesimo ha intagliato più volte il suo ritratto; il primo ha la data del 1509 (**). La vita d'Alberto è stata scritta in tedesco da H. Corr. Arend, Gosslar, 1728, in 8.vo (***).

A—s.

DURESNEL. *V.* RESNEL (du).

DURET (LUIGI), uno dei più celebri medici del suo tempo, nacque, nel 1527, a Bagé, piccola città della Bresse che apparteneva allora al duca di Savoja, ed ebbe per

(*) In luogo della data 1598, la quale viene nell' articolo indicata sulle serie delle stampe, che rappresentano l'Apocalisse di S. Giovanni, deve in vece dire 1498, poichè così è contrassegnata la prima edizione, mentre la seconda fu già impressa nel 1511. Le prove rarissime sono al rovescio in bianco, cioè senza testo alcuno.

N—M—a.

(*) Il catalogo degl' intagli di Alberto, che riporta il Cav. Bartsch nell' esimia sua opera: Le *Peintre Graveur*, 1808, il quale fu dal Neu Mayr tradotto in lingua italiana negli *Artisti alemanni*, soddisfa pienamente agli studiosi ed ai più esperti intelligenti dell' arte, poichè in esso sono descritte le stampe con tale precisione, che senza alcuna difficoltà possono essere riconosciute, avendo altresì corretti tutti gli errori, in cui incorsero i di lui predecessori, arricchendo il lavoro con molti articoli di cose che fin' ora erano ignote, non senza offrire gl' insegnamenti sulla maniera, con cui facilmente si potrà in avvenire guarentirsi dalle false copie. Questo catalogo è distribuito coll' ordine seguente:

A.	Intagli sul rame.	N. 108
B.	Intagli sul legno.	170
C.	Appendice degl' intagli sul legno.	62
	In tutto	N. 340

N—M—a.

(**) Nell'opera degli *Artisti alemanni* compilò il Neu Mayr particolarizzatissimo indice dei più celebri autori dei diversi ritratti di Alberto, in cui sono descritti più di 73 diversi esemplari.

N—M—a.

(***) La vita di Dürer è poi dallo stesso Neu Mayr corredata con due aggiunte, che contengono li documenti relativi; e le notizie di tale suo lavoro biografico sono giudicate le più diffuse ed appurate e specificate di quanto ebbe a trattarle fin' ora alcun scrittore in Germania, in Francia, in Inghilterra ed in Italia.

N—M—a.

padre Giovanni Duret, gentiluomo e signore di Montanet in Piemonte. Egli lasciò di buon ora la casa paterna, venuta in povertà in conseguenza di liti, ed andò a Parigi, dove intese con ardore allo studio delle lingue antiche sotto la direzione dei dotti professori che occupavano allora le cattedre del collegio reale. I rapidi suoi progressi lo fecero in breve conoscere, e diede la prima prova de' suoi talenti, formando l'educazione d'Achille di Harlay, ch'era stata affidata alle sue cure. Duret essendosi deciso, verso l'età di diciannove anni, per la medicina, prese a modello il valente e dotto Houllier. Elevato, nel 1552, al grado di dottore, incominciò quasi subito, ad esempio del suo maestro, di Fernel, di Silvio e d'altri uomini celebri d'allora, a professare la medicina, senzachè la pratica più estesa e più rigorosa fosse mai per esso un ostacolo o un pretesto che lo distogliesse dalle gravi funzioni dell' insegnare. Seppe trovare il tempo necessario per adempiere ad un tempo stesso i doveri di professore del collegio reale, cui esercitò per diciotto anni (dal 1568 fino al 1586); le obbligazioni, che gl'imponeva la sua carica nella corte, in qualità di medico ordinario dei re Carlo IX ed Enrico III; una pratica senza fine, e per ultimo condurre l'educazione de' suoi figli. Insegnare, prodigalizzare le sue cure ai malati, meditare Ippocrate, commentare le opere del suo maestro Houllier e scrivere i resultati delle sue sperienze e meditazioni, tali erano le occupazioni di Duret. Una vita sì attiva e sì laboriosa riuscì fatale al suo temperamento ed accorciò i suoi giorni, producendo una vita di languore. Egli aveva preveduta ed anche annunziata la sua fine, che avvenne il giorno 22 di gennajo 1586, in età di cinquantanove anni. Enrico III lo amava particolarmente, ed aveva per lui una stima, di cui diede le prove più segnalate: » Se » io avessi un figlio, gli diceva sovente quel principe, lo affiderei » alle vostre cure ". Allorchè Duret maritò sua figlia, non solamente il re onorò della sua presenza la ceremonia religiosa ed il banchetto di nozze, ma altresì fece un presente alla giovane sposa d'un valore di oltre 40.000 lire in vasellame d'oro e d'argento, e gratificò il padre d'una pensione di 400 scudi d'oro, riversabile sopra i suoi figli fino alla morte dell'ultimo. Duret interveniva a tutti i pranzi del suo sovrano, il che ha fatto credere ch'egli fosse suo primo medico; e tal errore, commesso d. Ant. Teissier, è stato copiato dal P. Nicéron, dall'abate Pernetti e dall'abate Goujet (*Stor. del Coll. reale*). Duret aveva una memoria prodigiosa; sapeva a mente tutte le opere d'Ippocrate ed amava di confrontare le proprie osservazioni con quelle del principe della medicina, pel quale professava una venerazione singolare, come l'attesta la natura stessa de' suoi scritti, che ha lasciati in numero di tre: eccone i titoli: I. *Adversaria. in Jac. Hollerii libr. de morbis internis*, Parigi, 1567, in 8.vo: Duret ha esteso qui la dottrina del suo maestro e vi ha aggiunto le sue proprie osservazioni: tale commento, vero trattato di patologia interna, è terminato da una serie di teoremi, specie d'aforismi, che non hanno sempre il merito d'essere fondati sull'esperienza e di cui molti anzi si risentono manifestamente delle teorie erronee, che regnavano nel XVI secolo; II *Interpretationes et enarrationes in magni Hippocratis coacas praenotiones*, gr. lat., Parigi, 1588, ec., in fog.; Strasborgo, 1633, in 8.vo; Ginevra, 1665, in fogl.; Leida, 1737, in fog.: questa è la più considerabile e la più importante

delle opere di Duret, che vi spese trent'anni della sua vita, è stata pubblicata per le cure di Giovanni Duret, suo figlio, il quale le diede ad essa l'ultima mano e la dedicò ad Enrico III. Tale opera consiste primieramente in una versione, che esprime piuttosto il senso, che le parole stesse d'Ippocrate; poi un ampio commento, in cui l'autore ristabilisce de' passi interi del testo greco, rischiara quelli che sono oscuri o dubbiosi, e si sforza di conciliare i più difficili e che sembrano meno d'accordo: lavoro tanto più ingrato, quanto che si applica ad uno scritto, cui le numerose sue imperfezioni hanno fatto riguardare dai più degli ellenisti e dei pratici dotti, siccome Galeno, Foës, Mercuriali, ec., come apocrifo e posteriore al vecchio di Coo, quantunque in molti siti porti evidentemente l'impronta ippocratica. Ricordiamo tuttavia, per mostrare l'importanza di tale commento, che Federico Hofmann ne consigliava la lettura a' suoi discepoli e che Boerhaave diceva che era un „ libro „ inestimabile, nel quale Ippocra„ te è in alcun modo spiegato da „ un secondo Ippocrate". III *In magni Hippocratis librum de humoribus purgandis etc., Commentarii, editi a Petro Girardet*, gr. lat., Parigi, 1631, in 8.vo; *iterum recensuit Justus Godofredus Günz*, Lipsia, 1745, in 8.vo. Quest'ultimo scritto di Duret, il quale, del pari che il precedente, venne pubblicato soltanto dopo la sua morte, è una buona parafrasi dei molti dei libri d'Ippocrate che sono messi nella classe degl'illegittimi. Appassionato per tutto ciò che l'impronta portava della medicina di Coo, sembra che l'autore si togliesse l'assunto di farla ammirare fino nelle sue opere meno perfette, o quelle che si tengono con ragione siccome pubblicate dai discepoli d'Ippocrate dopo la sua morte o da copisti poco fedeli. Oltre tali opere Duret aveva fatto un *Commento* sulle prime sei sezioni degli aforismi d'Ippocrate, ma tale scritto è perduto. Considerato sotto l'aspetto letterario, Duret è chiaro per uno stile sempre puro e fedele alle regole della lingua latina, cui egli parlava altresì con rara facilità; possedeva sì perfettamente il greco, che ha corretto un gran numero di passi d'Ippocrate male intesi da malaccorti copisti; nè l'arabo pure gli era straniero; leggeva Avicenna nella sua lingua naturale. Se lo riguardiamo come pratico, vediamo in esso uno dei più fedeli osservatori della natura, un medico che, profondamente nutrito della dottrina d'Ippocrate, sapeva, come il divino vecchio di Coo, prevedere ed attendere le crisi; era nemico della polifarmacia degli Arabi, e tanto alieno dal cieco empirismo quanto dalle vane sottigliezze che dominavano al suo tempo nelle scuole. Ripeteva sovente questo motto che dovrebbe esser presente alla memoria di ogni medico filosofo: *Bona est inter medicos opinionum dissensio, pessima voluntatum.* Quantunque l'astrologia fosse molto in voga nel secolo di Duret, seppe guarentirsi dal contagio, e non credeva più ai sogni degli astrologhi, che ai talismani, alle pratiche superstiziose, agli anni climaterici, ec. Finalmente, volendo soltanto camminare sulle orme d'Houllier, suo maestro, si può dire che lo ha lasciato assai dietro a sè. L'elogio di Duret, scritto da G. B. L. Chomel (Parigi, 1765, in 12), è stato coronato dalla facoltà di medicina di Parigi.

R—D—N.

DURET (Giovanni), figlio dell'antecedente, nacque a Parigi nel 1563 e fu allevato in gran parte dal di lui padre. Ottenuto avendo

la laurea a' 4 di settembre del 1584, gli successe nella cattedra di medicina presso il collegio reale, nel 1586, cui dimise quattordici anni dopo a favore di Pietro Seguin per dedicarsi con esclusiva all'esercizio dell'arte sua. Essendo ancora giovane, medico e celibe, Duret operò una brillante guarigione che produsse il suo matrimonio: salvò la vita alla figlia d'un presidente della camera de' conti, colta da una malattia gravissima, e la giovinetta, penetrata da tenera riconoscenza, gliela dimostrò col dono della sua mano. Divenuto partigiano famoso della lega, Duret ebbe la confidenza di Carlo di Borbone, cardinale di Vendôme, e fu invaso da quello spirito di vertigine che tante menti scompigliava in quell'epoca sì disastrosa per la Francia. Diceva, parlando della strage della notte di s. Bartolommeo, che il salasso era buono nell'estate, non meno che nella primavera. Fu a parte della congiura di Mantes, che tendeva ad uccidere i marescialli di Biron e di Bouillon, e ad impadronirsi della persona del re. Informato di sì nero disegno, che non ebbe effetto. Enrico IV non perdonò mai a Duret, il quale in oltre detto aveva in presenza di Davy Duperron, poscia cardinale, che uopo era di dare al re alcune *pillole cesariane* (ventitrè colpi di pugnale, con cui Cesare fu trafitto in mezzo al senato). Perciò, quantunque protetto da Maria de Medici, di cui godeva la piena fiducia, Duret non potè mai ottenere la carica di primo medico. » Dite » a Duret, rispose il re a coloro che » gliene parlavano, ch' ei si con» tenti ch' io lo lascii vivere, sa» pendo io bene qual male ei vo» lesse farmi gran tempo fa ". Nel 1608 la facoltà lo privò del suo diritto di reggenza per aver mancato di presiedere alla sua volta e per aver consultato con Duchesne e Turquet de Mayerne. Due anni dopo fu eletto primo medico della regina. Morì a Parigi d'apoplessia, a' 31 d'agosto del 1629, in età di 70 anni. Era uomo di spirito, dotto medico, pratico esperto, o talvolta ancora un confratello poco indulgente. Imitando suo padre, pel quale aveva la maggiore venerazione, detestava i ciarlatani e muoveva guerra a' sogni astrologici del suo tempo. Malgrado l'opinione del parlamento contro il salasso nella cura del vajuolo, suggeriva tale rimedio: *Domini de parlamento*, diceva egli, *nihil intelligunt de re nostra*. I lavori letterarj di Giovanni Duret sono poco estesi; gli scritti suoi sono i seguenti: I. Un *Commentario* sopra le ultime 58 *prenozioni coache*, il qual dà fine alla grand' opera del padre suo, di cui fu pur editore e che dedicò al re Enrico III. V'ha in tal commentario il compimento della dottrina di Luigi Duret e la medesima predilezione per la medicina ippocratica; II *Avviso sopra la malattia*, Parigi, 1619 e 1623, in 8.vo: operetta che discorre i preservativi e la cura della peste, intrapresa in occasione delle malattie contagiose, che desolavano sovente non poco la capitale.

R—D—N.

DURET (CLAUDIO), nato a Moulins, avvocato e poscia presidente nel *presidial* di quella città, morì a' 17 di settembre del 1611, in età poco avanzata. Claudio Feydeau, dottore in teologia, suo amico, disse una orazione funebre, dalla quale si rileva che Duret » per dotti » libri stampati, per l' eloquenti » sue aringhe e per l' onesto suo » diportarsi piaceva al re Enri» co IV ". Era amico d'Oliviero de Serres, cui cita con grandi lodi nella sua *Storia delle piante*, e di Du Bartas, di cui commentò la *Seconda Settimana*. Durat è autore delle seguenti opere: I. *Discorso delle cause*

e degli effetti della decadenza e de' cambiamenti degl' imperj, Lione, 1594, in 8.vo; II *Discorsi della verità delle cause e degli effetti de' diversi corsi, de' moti, del flusso, del riflusso e delle saline del mare Oceano, del mar Mediterraneo e d' altri mari della terra*, Parigi, 1600, in 8.vo; III *Storia ammirabile delle piante e dell' erbe meravigliose e miracolose per natura, ed anche di alcune che sono veri zoofiti, o piante animali, con le figure di esse al naturale*, Parigi, 1605, in 8.vo: quest' opera rara e curiosa è adorna di figure in legno. L'autore vi mostra grande erudizione, ma poco giudizio e nessuna critica. Tratta dell' albero della vita del Paradiso terrestre, d' un altro, di cui le foglie si mutano in uccelli, se cadono in terra, ed in pesci, se cadono nell' acqua. Vi si scorge raccolto tutto ciò, che i viaggiatori ed i botanici antichi e moderni riferito avevano di più singolare intorno alle piante: vi si rinvengono per vero molti fatti che in seguito furono confermati, ma molti altri ve ne sono, i quali confinati vennero fra le favole e gli assurdi. L'autore non ne inventò nessuno; non ha che il torto di narrarli tutti Nè la faccenda è dissimile per le figure, cui copiò tutte, toltane quella del *Boramets*, o agnello di Scizia, ch' è parto della sua immaginazione; IV *Tesoro della storia delle lingue di quest' universo*, Cologny, 1613, o Yverdon, 1619, in 4.to. Di questa opera fatto non venne che una sola edizione, e gli esemplarj non differiscono che nel frontespizio. Non comparve che tre anni dopo la morte dell' autore, e Florimenda Berger o Bergier, di lui sposa, ne consegnò ella stessa il manoscritto a Piramo de Candolle perchè lo stampasse. Claudio Feydeau ne scrisse la prefazione, la quale altro non è che un panegirico di Duret. Il frontespizio annunzia la storia di cinquantatrè lingue; ma in tal numero sono comprese le lingue degli animali e degli uccelli. L' opera è divisa in ottantanove capitoli. L' autore tratta prima dell' origine delle lingue e la colloca nel miracolo della torre di Babele; parla in seguito dell' ebraico, del greco e del latino; quanto dice intorno alle lingue moderne dell' Europa è superficialissimo. Il capitolo della lingua francese è il più breve di tutto il volume; ma Duret vi dichiara l' idea di scriverne separatamente. Si scorgono in tale opera cose singolarissime: per esempio, nel capitolo 87 l' autor dice che gli Ebrei scrivono da destra a sinistra per imitare il moto del primo cielo; i Greci ed i popoli moderni da sinistra a destra, seguendo il moto del secondo cielo; e gl' Indiani dall' alto al basso, perchè la natura ha fatto agli uomini la testa in alto ed i piedi abbasso. In un altro capitolo, intitolato: *de' primi Libri del mondo*, parla d' un volume composto dall' angelo Raziele, custode d' Adamo, cui i Giudei del Levante possedevano ancora al suo tempo. Il capitolo intorno alle lingue degli animali non corrisponde al suo titolo; ma vi narra come cosa certa che sotto il regno d' Enrico II si scorgesse alla corte un parrochetto, il quale recitasse distintamente parecchi salmi in francese. Questi esempj bastano a provare che Duret mancava affatto di critica e che Reiske non aveva torto, se dava all' opera il titolo di rapsodia; ma negar non sapremmo nel tempo stesso che non vi sia molta scienza, molta erudizione e fra i racconti ridicoli alcune cose curiose davvero.

W—s.

DURET (Giovanni) e non *Francesco*, come fu detto nel *Dizionario universale*, in cui ha due articoli sotto ciascheduno di tali nomi, nacque,

intorno all' anno 1540, a Moulins, d'una famiglia addetta alla professione del foro, originaria del Lionese. Meritò la fama di dotto giureconsulto, ottenne il carico di avvocato del re nel *presidial*, il sostenne con distinzione e morì nel principio del XVII secolo. Non si è potuto scoprire se di lui parli l'Estoile nel suo *Giornale d'Enrico IV*, dicendo: » Il martedì 28 giugno 1605 morì a Parigi Duret, » avvocato presso la corte, mio vicino ed amico, compianto da tutti quelli del palazzo pel suo bello spirito e per la sua eloquenza ". Giovanni Duret scrisse parecchie opere di diritto e di pratica, divenute inutili pei mutamenti che avvennero nel sistema de' tribunali, ma di cui talune provano che aveva fatto uno studio particolare della storia della Francia; non ne citeremo che le principali: I. *Parafrasi sopra lo stile del Siniscalcato del paese del Borbonese*, Lione, 1571, in 8.vo; II *Trattato delle pene ed ammende, tratto delle antiche leggi di Solone, Dracone, ec. con la pratica francese*, Lione, 1570, 1583 e 1588, in 8.vo. Le ultime edizioni sono accresciute; quella del 1588 è indicata come rara in parecchi cataloghi; III *Armonia e Conferenza de' magistrati romani con gli officiali francesi, tanto laici, quanto ecclesiastici*, Lione, 1574, in 8.vo. L'abate Garnier approfittò delle ricerche di Duret nel suo *Trattato dell'origine del governo francese*; IV *Commentario sopra lo Statuto del ducato di Borbonese*, Lione, 1580, in foglio.— Un altro Giovanni Duret pubblicò de' *Commentarj sopra lo Statuto dell' Orleanese*, Orléans, 1609, in 4.to.

W—s.

DURET (Natale), astronomo, nato a Montbrison nel 1590, era parente dell'antecedente. Professò le matematiche a Parigi, ottenne il titolo di cosmografo del re, fu provveduto d'una pensione dal cardinale di Richelieu e morì verso il 1650, dopochè pubblicato ebbe parecchie opere, di cui nissuna ebbe voga. Egli scrisse: I. *Nuova teoria de' pianeti, conforme alle osservazioni di Tolommeo, Copernico, Ticone, Lansbergio ed altri eccellenti astronomi, tanto antichi quanto moderni*, Parigi, 1635, in 4.to; II *Primi mobilis doctrina, duabus partibus contenta, ephemeris ab anno 1638 ad annum 1642*, Parigi, 1638, in 4.to; III *Prima parte delle tavole di Richelieu, con una breve parte de' pianeti secondo Képler, pel meridiano di Parigi*, in latino ed in francese, Parigi, 1639, in foglio; IV *Supplimento delle tavole Richeliane*, Londra, 1647, in foglio, V *Ephemerides motuum coelestium Richelianae, ab anno 1637 ad annum 1651, ex Lansbergii tabulis; Isagoge in astrologium*, ec., Parigi, 1641, in 4.to. Pernetty gli attribuisce ancora (*V. i Lionesi degni di memoria*, tomo I, pag. 208) un *Trattato della geometria e delle fortificazioni regolari ed irregolari*, Parigi, 1643, in4.to. — Non conviene confondere quest' astronomo, come fece König (*Biblioth. vetus et nova*) con Natale Duret, della medesima famiglia, francescano, professore di teologia a Parigi ed autore dell'*Admiranda opera ordinum religiosorum in universa ecclesia Deo militantium*, le Puy, 1647, in foglio.

W—s.

DURET (Giovanni), carmelitano scalzo, sotto il nome di *Michele Angelo di Santa Francesca*, nato a Lione, a' 24 di gennajo del 1641. Non fu debitore che alle sue virtù ed al suo ingegno degl' impieghi distinti, che sostenne successivamente nel suo ordine. Morì a' 29 di gennajo del 1725. Esiste una sua *Vita di suor Francesca di S. Giuseppe, carmelitana*, Lione, 1688, in 4.to: è dessa abbastanza bene scritta ed è dedicata alla

duchessa di Savoja. — Duret (Pietro Claudio), pronipote dell'antecedente, morto a' 13 di giugno del 1729. Compose una Storia de' viaggi nelle Indie orientali, in 4.to (1), alcuni libri di divozione, fra gli altri la *Vita di Santa Teresa*, Lione, 1718, in 12; quella di *S. Giovanni della Croce*, Lione, 1727; e quella di *S. Bonaventura*. — Duret (Edmo-Giovanni Battista), religioso benedettino della Congregazione di S. Mauro, nato a Parigi a' 18 di novembre del 1671, morto nell'abazia di Saint-Riquier a' 23 di marzo del 1758. Era stato associato per due anni ne' lavori letterarj di Mabillon. Fu il revisore dei principali libri di pietà di Morel. Gli si deve altresì l'edizione del *Trattato della Preghiera pubblica*, dell'abate Duguet, de' tre primi volumi delle Lettere e delle altre opere di quell'uomo celebre, del pari che la traduzione del libro intitolato *Christiani cordis gemitus Soliloquia*, di Hamon, cui pubblicò col titolo di *Colloquj d'un'anima con Dio*, Avignone (Parigi, Lottin) 1740, in 12.

C. T—y.

DUREUS. *V.* Dury.

DUREY DE NOINVILLE (Jacopo Bernardo), figlio di Pietro-Francesco Durey, scudiere, nacque a Dijon a' 3 di dicembre del 1685, fu eletto consigliere del parlamento di Metz nel 1726 e presidente del gran consiglio nel 1731. Quest'ultima carica essendo stata soppressa nel 1738, Durey si dedicò alla letteratura. Fondato aveva nel 1733 un premio nell'accademia delle iscrizioni e belle-lettere, ed era stato, nel medesimo anno, accolto in quella compagnia col titolo, unico allora, d'associato libero. Morì a' 20 di luglio del 1768. Le sue opere sono: I. *Storia del teatro dell'Accademia reale di musica in Francia, dalla sua instituzione fino al presente*, 1753, in 8.vo; seconda edizione, accresciuta, 1757, 2 parti in 8.vo. Questo libro essendo anonimo, attribuito venne da alcuni a Travenol, sonatore di violino dell'opera. L'autore pone l'introduzione dell'opera in Francia nell'anno 1645, sotto il cardinale Mazarini. Dopo la storia del teatro dell'opera, ne presenta i regolamenti, indi alcune notizie sopra gli autori, i musici, gli attori e le attrici più celebri di quel teatro. In certi esemplari, alla fine del volume, v'è un *Catalogo d'alcuni libri che trattano dell'opera, ec. e che hanno analogia con la storia del teatro dell'opera*; II *Dissertazione sopra le biblioteche, con una tavola per alfabeto tanto de' libri pubblicati sotto il titolo di biblioteche, quanto de' cataloghi stampati da parecchi gabinetti della Francia e de' paesi stranieri*, Parigi, 1758, in 12; III *Tavola per alfabeto de' dizionarj di qualunque maniera di lingue e di qualunque sorte di scienze e d'arti*, Parigi, 1758, in 12. Queste due ultime opere sono quasi sempre legate insieme: il tempo le rese imperfette. Haillet de Couronne ne aveva preparato ed annunziato una nuova edizione, che la morte gl'impedì di pubblicare; IV *Almanacco nuovo per l'anno 1762, con una dissertazione sopra i Calendarj, gli Almanacchi, ec.* 1762, in 12; V *Ricerche sopra i gigli e sopra le famiglie che avevano diritto di portarli ne' loro stemmi*, 1757, in 12, ed in fine del tomo V del *Dizionario genealogico*; VI *Storia del consiglio e de' referendarj del palazzo del re, dal principio della monarchia francese, fino al presente*

(1) Quest'opera, cui Pernety non indica con maggior precisione, non altro sembra che il *Viaggio da Marsiglia a Lima e negli altri luoghi delle Indie occidentali*, del signor D.., Parigi, 1720, in 8.vo. Il Duret, autore d'un tal libro, si qualificava baccelliere e chirurgo a Bourg-en-Bresse. Del rimanente Labat considera il viaggio stesso come immaginario.

(1755), inserita nelle *Memorie dell' accademia delle iscrizioni*, tomo XXVII. Aveva lasciate manoscritte alcune *Memorie sopra i trattati e le ambasciate alla Porta*, raccolte in parecchi volumi in foglio, che furono comperate pel deposito del ministero degli affari esteri.

A. B—T.

DUREY D'HARNONCOURT (PIETRO), ricevitor-generale delle finanze e fratello del precedente, morì a' 27 di giugno del 1765, dopochè pubblicato ebbe: I. *Dissertazione sopra l'uso di bere freddo*, 1763, in 12: l'autore beveva freddo in tutte le stagioni; II *Miscellanea di massime, di riflessioni e di caratteri, con una traduzione delle Conchiusioni d'amore di Scipione Maffei*, col testo a fronte, 1755, in 8.vo; 1765 in 8.vo.—Suo figlio, DUREY DE MORSAN (Giuseppe Maria ....), nato nel 1727, dopo compiuti i suoi studj, non ricevendo dal padre, ricco di cinque milioni, che una pensione di 600 lire, ricorse agli usurai, rovinò la sua fortuna a tale, che fu costretto ad abbandonare la patria. Riparò prima a Neuchâtel, poscia andò a Madrid, » dove, dice Barbier, raccolse molti materiali ed » un gran numero di racconti in» torno all'amministrazione ed al» la vita privata del cardinale Al» beroni ". Li compilò col titolo fastoso di *Testamento politico del cardinale Alberoni*. In un viaggio, che fece in Olanda, Durey de Morsan mostrò il suo manoscritto a Maubert de Gouvest, il quale, quantunque dicesse che tale lavoro avrebbe avuto voga, non gli diede che venti scudi, e lo pubblicò con le sue proprie iniziali (M. D. G.), 1753. in 12. Durey de Morsan morì a Ginevra nel 1795. Egli scrisse altresì: I. *Discorso di recezione nell' accademia di Nancy*, Parigi (1757), in 4.to; II *Trattato compendioso di morale*, o *Leggi immutabili*, 1778, in 12; III *Mezzi per leggere con frutto, tradotti da Sacchini*, 1785, in 12; IV *Aneddoti per servire alla storia dell' Europa* (Parigi, Duchesne, 1757), in 12; V Alcune opere drammatiche: *il Viaggio dell'Amore, la Statua animata, gli Amori del dottor Lanternon*; non v' ha menzione niuna di tali componimenti nè nel *Catalogo di Pont de Veyle*, nè nel *Dizionario de' Teatri*, di Léris. Aveva scritto un *Processo del diavolo*; Bioernstahl, che ne parla, dice che tale opera non era per anche stampata. Finalmente lavorava nel 1773 in una *Vita di Voltaire*. Dimorava allora a Ferney ed aveva nella sua stanza un ritratto di G. G. Rousseau, posto sotto un crocefisso, ed a' piedi v'aveva scritto questo distico:

Ante meos oculos pendet tua, Rufe, tabella :
Pendentis colitur sic mihi forma Dei.

Un giorno in cui non c'era, Voltaire entrò a caso nella stanza, e veduto avendo i due versi, cancellò tosto l'ultimo, e vi surrogò questo:

Sed cur non pendet vera figura viri?

A Durey non fu difficile il ravvisare la penna caustica di Voltaire; ma tacque e non mostrò d' essersi avveduto del cambiamento fatto nel suo distico.

A. B—T.

DUREY DE MEINIÈRES (GIOVANNI-BATTISTA-FRANCESCO), figlio di G. B. Durey de Vieucourt, presidente del gran consiglio e fratello di Durey de Noinville. Durey de Meinières fu preside della seconda camera delle appellazioni nel parlamento di Parigi. Ottenne di ritirarsi nel 1758 e morì a' 27 di settembre del 1787. Aveva sposato in seconde nozze una donna conosciuta per parecchie opere (*V.* BELOT). » Il presidente de » Meinières aveva consultato, dice

„ G. S. Bailly, i registri del parlamento è ne aveva fatto uno spoglio generale; raccolte, sunti, dissertazioni, tavole ragionate sopra qualunque specie di materie, storiche, politiche, critiche, formavano più di cento volumi in foglio". Desessart dice che que'manoscritti passarono nella biblioteca di Branville, il quale fu procuratore del re al Châtelet. In seguito, cioè ott'anni fa all'incirca, venduti furono pubblicamente e dispersi. Durey de Meinières cooperava alle *Memorie segrete* (*V.* BACHAUMONT); somministrava per esse gli articoli riguardanti il parlamento, la magistratura e le leggi.—DUREY DE SAUVOY (Giuseppe), marchese del Terrail, maresciallo di campo e figlio d'un terzo fratello di Durey de Noinville, è autore delle opere seguenti; I. *la Maschera*, 1750, in 12; II *la Principessa di Gonzaga*, 1756, in 12: sono due romanzi. III *Lago*, tragedia stampata, ma non rappresentata, 1754, in 12. Nel 1764, d'accordo con madama di Crussol d'Uzès di Montausier, sua moglie, instituì un premio annuo di 400 lire nell'accademia di Dione, e tale disposizione ha permesso che potesse essere posta ne' fondi comuni la somma, che prelevata veniva dalle pensioni degli accademici per i premj ordinarj. Morì nel mese di giugno del 1770. Il marchese Duterrail era, dicono le *Memorie segrete*, „ figlio d'un tesoriere straordinario di guerra, e per effetto di certe disposizioni di famiglia preso aveva il nome distinto di sua madre, discendente dal cavaliere Bayard". Aveva fatto parecchi componimenti teatrali, i quali rimasero manoscritti, ma cui faceva rappresentare nel suo magnifico teatro ad Epinay.

A. B—T.

DURFÈ. *V.* URFÉ (Onorato d').

D'URFEY (TOMMASO o TOM), autor drammatico inglese, nacque da genitori protestanti francesi, rifuggiti in Exeter, verso la metà del XVII secolo. Era destinato al foro, ma alcuni lieti successi nell'aringo più seducente delle amene lettere ad abbandonar lo indussero per tempo uno studio, per cui non aveva genio. Il suo ingegno per la poesia e le grazie del suo spirito gli acquistarono un gran numero d'amici. Affezionato per principj alla causa reale, compose contro il partito avversario odi e satire che gli guadagnarono il favore di Carlo II. L'autore del *Guardian*, num. 67, dice „ che si ricorda di aver veduto più d'una volta questo monarca appoggiato sopra la spalla di d'Urfey, canticchiando una canzone seco lui"; poichè D'Urfey accoppiava all'ingegno di comporre canzoni quello di cantarle con grazia particolare e soprattutto con molta giocondità. Godeva del pari di un certo favore alla corte di Guglielmo III, però che sapeva il segreto di serenarne la grave fisonomía. Diede al teatro inglese un gran numero di commedie d'intreccio molto complicato e scritte con bastante facilità: regna però in esse un'estrema licenza, la quale, se assicurò loro una voga momentanea in un secolo libertino, fece ch'escluse venissero dalla scena, allorchè i buoni costumi ricoverarono una porzione del loro impero. Mal grado tali fortune, D'Urfey, il quale mai non aveva avuto una tendenza all'economia, cadde verso la fine della sua vita in una specie di miseria. „ Quegli, che aveva, dice Addison, composto più odi che Orazio, e circa quattro volte tante commedie, quante scritte ne aveva Terenzio, si vide bersaglio delle importunità d'una certa classe d'uomini, i quali, dopo di avergli per gran tempo

» somministrato tutti i comodi della vita, non volevano, come si dice, lasciarsi pagare con canzoni ". Minacciato della prigionia, D'Urfey rinvenne un benefattore in Addison, il quale gli ottenne il prodotto d'una rappresentazione delle *Sorelle intriganti* (commedia di D'Urfey). Morì nel 1723, in una età avanzata, dopo di avere divertite le società più brillanti, dal principio del regno di Carlo II fin verso il termine del regno di Giorgio I. Esistono trentun componimenti teatrali, fra tragedie e commedie, da lui scritte, pubblicate dal 1676 al 1721, e molti poemetti, segnatamente ballate e sonetti, di cui una gran parte è stampata in una raccolta in 6 vol. in 12, intitolata: *Ridete ed ingrassatevi*, o *Pillole per discacciare la melanconia.*

S—D.

DURFORT (Ettore di), che in Italia si chiama altresì *Astorgio* o *Astorre* di Duraforte, era conte di Romagna e generale della chiesa verso la metà del XIV secolo. Durante la dimora de' papi in Avignone, gli stati della Chiesa erano stati divisi fra un gran numero di piccoli principi, i quali più non riconoscevano l'autorità della Santa Sede. Clemente VI volle nel 1350 ricondurli all' obbedienza e ne affidò lo commissione ad Astorgio di Duraforte, suo parente, cui creò conte di Romagna; ma Durfort in tale commissione non mostrò altra abilità che quella d'ordir tradimenti; lasciò in pace i suoi nemici per volgere le armi contro i suoi alleati, ed arrestar fece con perfidia Giovanni Pepoli, signore di Bologna, il quale s'era recato nel di lui campo per conferir seco, e con i suoi malaccorti artifizj attirò alla Chiesa l'inimicizia de'Visconti, potenti signori di Milano, e le guerre le più pericolose che la Santa Sede abbia dovuto sostenere. — Durfort (Galhard de) fu uno de' baroni eletti per la riduzione della Guienna in forza del trattato del 22 giugno 1461. Sottoscrisse nel medesimo anno la capitolazione della città di Bordeaux; nel 1452 fece omaggio a Carlo VII per la sua terra di Duras e si ritirò l'anno sussegnente in Inghilterra, dove il re Enrico VI gli conferì il governo di Calais e lo creò cavaliere dell'ordine della Giarrettiera. Il re di Francia, malcontento di tale condotta, confiscò i di lui beni, i quali furono divisi fra il conte di Dampmartin ed il signor Dulau. Carlo duca di Borgogna lo elesse suo ciamberlano nel 1470 ed il re d'Inghilterra gli concesse il medesimo titolo. Odoardo IV, volendo compensarlo della perdita de' suoi beni ed affezionarlo alla sua persona, gli fece un dono della signoria d' Esparre nella Guienna; ma Luigi XI, richiamato avendolo in Francia, gli restituì i di lui beni nel 1476 e rimase fedele a questo monarca fino alla di lui morte, la quale avvenne nell'anno 1487 nella Borgogna, dove combatteva per esso. — Durfort (Giorgio de), figlio dell' antecedente e d'Anna di Suffolck, era soprannominato *il Cadetto di Durfort dalla barba grande.* Il re Luigi XII, volendo affezionarselo, gli accordò 400 lire di pensione nel 1507; quindi continuò a servir questo principe con zelo, particolarmente nella battaglia d'Aignadel nel 1509 ed in quella di Ravenna nel 1512, dove comandava a mille pedoni. Fu ajo d'Enrico di Albret, re di Navarra, e morì nell'anno 1525, senza avere avuto posterità da Jacopina Dupuy-Dufour, che aveva sposata nel 1518.

B. M—s.

DURFORT. *V.* Duras e Lorges.

DURHAM (Jacopo), teologo

scozzese, nato nel 1620, nel Lothian orientale, morto a Glascow nel 1658, in età di trentott' anni. Godeva di una fortuna sufficiente, e soltanto per aderire alle istanze d'alcuni amici, i quali conoscevano il di lui ingegno ed erano bramosi di farlo conoscere, si fece ecclesiastico; divenne chiaro per la sua eloquenza sul pulpito, per la sua moderazione in un'epoca procellosa e per le sue virtù private. La di lui applicazione allo studio e l' assiduità sua nel visitare gli ammalati e nell' adempiere ai doveri della sua condizione accorciarono verisimilmente i suoi giorni. Ci ha lasciato un *Trattato sopra lo scandalo*, un *Commentario sopra le Rivelazioni*, de' Sermoni ed altri scritti teologici.

X—s.

DURICH (Fortunato), dotto barnabita, dottore di teologia, nacque a Turnau nella Boemia nel 1730, e non nel 1733 o nel 1735, come si affermò. Fu professore di teologia e di lingua ebraica nell'università di Praga, e correttore nel suo monastero. Dopo la soppressione del suo ordine nella Boemia si ritirò a Vienna, ed alcuni anni dopo a Turnau, dov' era nato, e dove morì a' 30 d' agosto del 1802. Le opere, che ci ha lasciate, sono: I. *Eutychii Benjamin Transalbini Diss. philologica de vocibus* Hhartymmim *et* Belathem., *Exod. VII*, 11. s. l., 1765, in foglio; II *De templi salvatoris et monasterii fratrum minimorum S. Francisci de Paula veteris Pragae specimen historicum*, Praga, 1771, in 8.vo; III *Diss. de slavo-bohemica sacri codicis versione*, ibid. 1777, in 8.vo grande; IV *Bibliotheca slavica antiquissimi dialecti communis et ecclesiasticae slavorum gentis*, Vienna, 1795, in in 8.vo gr. Fu uno de' principali cooperatori dell' ultima edizione della Biblia boemica, pubblicata dai barnabiti di Praga.

L—D.

DURIT (Michele), avvocato nel *presidial* d' Orleans, sua patria, morto nel 1598, senzachè si sappia con precisione l'anno della sua nascita, è conosciuto per un libro, il quale nel tempo della lega ebbe una certa voga ed è intitolato: *Michaelis Ritii optimus francus, sive de fide gallica, ad Franciscum Balzacum Antracium*, Parigi, Thieri, 1589, in 8.vo: quest'opera fu scritta in occasione dell' assassinio de' Guisa. Ottenne nel medesimo anno gli onori della traduzione e comparve in francese sotto il titolo seguente: *la Vita d' Entrague il buon Francese, o della Fedeltà de' Galli*, in 8.vo Durit vi fa amari rimproveri a Francesco di Balzac di Entragues, che indebolisse i mezzi d'un' associazione, di cui era stato uno de' primi sostegni. In questo libro vi sono, dice il P. Lelong, alcune circostanze curiose, le quali appartengono alla storia di quel tempo e non si rinvengono che in esso.

P—D.

DURIVAL (Niccolò Luton), segretario dell' intendenza di Lorena, cancelliere del consiglio di stato del re Stanislao e finalmente luogotenente di polizia a Nancy, era nato a Commercy, il dì 12 novembre del 1723. Dopo fatti buoni studj, fu collocato negli uffizj dell' intendenza e s'applicò interamente ad acquistare le cognizioni necessarie per un amministratore. Mosso dall' imperfezione delle opere, ch'esistevano allora sopra la topografia della Lorena, disegnò di compilarne una, la quale, allontanandosi del pari dall'aridità delle nomenclature e dalla prolissità delle storie particolari, contenesse notizie esatte intorno alle città, ai borghi ed ai villaggi di quella bella provincia. Pubblicò diversi saggi per meglio conoscere se il suo progetto fosse per piacere, e per chiedere soccorsi alle persone

istrutte, e fece finalmente comparire, dopo 20 anni di lavoro e di ricerche, la *Descrizione della Lorena e del Barrois*, che viene considerata a ragione come un modello degli scritti di simil genere. Durival era membro dell'accademia di Nancy fin dal 1760 e comunicò a quella compagnia un gran numero di Memorie sopra argomenti di pubblica utilità. Il suo uffizio di luogotenente di polizia essendo stato soppresso nel 1790, fu eletto amministratore municipale. Quantunque esercitati avesse per la maggior parte della sua vita impieghi lucrosi, era rimasto povero e fu compreso nel numero de' dotti, ai quali la convenzione concesse alcuni soccorsi nel 1795. Morì a' 21 di dicembre del medesimo anno, ad Heillecourt, presso Nancy. Le opere di Durival sono: I. *Tavola per alfabeto delle città, de' borghi, de' villaggi e de' casali della Lorena e del Barrois*, Nancy, 1748, in 8.vo. Questa tavola fu ristampata nell'anno susseguente con aggiunte, ed una terza volta nel 1766. L'abate Expilly la inserì nel suo *Dizionario geografico della Francia*, dando giuste lodi all'autore; II *Memorie su la Lorena ed il Barrois*, corredata della *Tavola per alfabeto delle città, de' borghi*, ec. Nancy, 1753, in 4.to. Ne aveva fatto stampare l'anno prima un piccol numero d'esemplari per distribuirli ai suoi amici. Henriquez inserì per intiero la Tavola per alfabeto nel suo *Compendio cronologico della storia della Lorena*, di cui forma il secondo volume, senza indicarne l'autore; III *Statuto particolare della Bresse, villaggio della Lorena*, Nancy, 1754, in 8.vo; IV *Memoria sul ricingere i poderi, sul vain pâturage e sul parcours nella Lorena*, ivi, 1763, in 8.vo; V *Principj intorno al pacage, al vain pâturage, ed al parcours*, ivi, 1766, in 8.vo; VI *Introduzione alla Descrizione della Lorena e del Barrois*, ivi, 1774, in 8.vo; VII *Descrizione della Lorena e del Barrois*, Nancy, 1778-79-83, 4 vol. in 4.to: il quarto volume è divenuto più raro che gli altri, gli esemplari, che rimanevano presso il librajo, essendo stati venduti ad uno speziale nel tempo della rivoluzione. Possiamo considerare quest' opera come il frutto di tutti gli studj di Durival; i fatti presentati vi sono con metodo, lo stile n' è gradevole e le numerose indicazioni hanno il pregio d' un' esattezza scrupolosa. L' introduzione, che forma il primo volume, è una storia compinta della Lorena, da Rainieri collo lungo, primo duce benefiziario di Lorena (959), fino alla morte di Stanislao. Sonnini inserì nella sua *Biblioteca fisico-economica* tre Memorie di Durival: I. *Considerazioni sopra le piantagioni delle strade della Lorena* (giugno 1809): II *Teoria di Leopoldo I., duca di Lorena, per la costruzione ed il mantenimento delle strade maestre* (ottobre id.); III *Confronto degli effetti del regime attuale degli argini con quelli che risultano da' metodi della teoria di Leopoldo I.* (novembre id.).

W—s.

DURIVAL (Giovanni), fratello del precedente, fu dopo di lui segretario de' consigli di stato e delle finanze di Stanislao, duca di Lorena; poscia nel 1766 divenne primo segretario degli affari esteri sotto il ministero del duca di Choiseul; nel 1777 fu spedito in Olanda in qualità di ministro di Francia. Era nato a Saint-Aubin, ai 4 di luglio del 1725, e morì ad Heillecourt a' 14 di febbrajo del 1810. Lasciò le seguenti opere: I. *Saggio sopra l' infanteria francese*, 1760, in 12; II *Particolarità militari*, 1758, in 12; III *Il Punto d' onore .....*; IV *Storia del regno di Filippo II*, tradotta dall' inglese di Watson, Amsterdam, 1777, 4 volumi in 12: fece questa traduzione col celebre

Mirabean; V Somministrò alcuni articoli all' Enciclopedia metodica per l'*Arte militare* e lasciò alcuni opuscoli inediti. — DURIVAL (Claudio), fratello de' precedenti, fu, com' essi, segretario de' consigli di stato e delle finanze di Stanislao; nato a Saint-Aubin nel 1728, morì ad Heillecourt a' 2 di marzo del 1805. Egli scrisse: I. *Memorie* e *Tariffa sopra i grani*, Nancy, 1757, in 4.to; II Una Memoria sulla *coltivazione della vite*, coronata nel 1776 dall' accademia di Metz e stampata a Parigi, nel 1777, in 8.vo.

Z.

DURIVIER (GIOVANNI), incisore di medaglie, nato a Liegi nel 1687 e morto a Parigi nel 1761, si rese commendevole nell'incisione; il suo gusto per quest' arte lo trasse a Parigi, dove studiò sotto i migliori maestri. Il suo merito non tardò a farlo conoscere, e le distinzioni le più lusinghiere divennero in poco tempo la ricompensa de' di lui lavori. Fu creato incisore del re, ottenne un alloggio nel Louvre e venne accolto nell'accademia di pittura e di scultura. E' l' intagliatore che meglio rappresentò le sembianze di Luigi XV. Delille ha consacrato quattro versi alla memoria di questo valente artista nel settimo canto del suo poema dell' *Immaginazione*.

Durivier, c' est à toi de tenter ces travaux;
Et si, dans nos remparts, des Vandales nouveaux
Brisent des monuments que le bon goût adore,
Ton burin immortel les fera vivre encore.

A—s.

DUROC, duca del Friuli, nacque a Pont à-Monsson nel 1772 e fece buoni studj nella scuola militare di quella città. Suo padre, il quale era notajo, lo destinava alla medesima professione; ma la rivoluzione sopravvenne e gli schiuse un aringo che più lo allettava. Entrò nella scuola di Châlons in qualità d' allievo d' artiglieria; e, dopochè fatto venne luogotenente, nel 1792, migrò e rimase per più mesi in Germania. Tornato nella scuola di Châlons, fu accusato come reale, e poco mancò non fosse carcerato siccome migrato. Uscito da quell' imbarazzo, divenne ajutante di campo del generale e fece in tale qualità le prime guerre della rivoluzione. Per mezzo del suo antico camerata Marmont divenne ajutante di campo di Buonaparte nel 1796. Si recò allora in Italia con esso generale, si segnalò nel passaggio dell' Isonzo nel 1797, accompagnò Napoleone in Egitto e fu ferito da uno scoppio di bomba nell' assedio di s. Giovanni d'Acri. Uno fu del breve numero di amici sinceri, cui Buonaparte seco raddusse nella sua fuga. Come il prefato generale s' impossessò del potere per la rivoluzione del 18 brumaire, confidò a Duroc le missioni più importanti, e lo spedì successivamente alla corte di Berlino, a quelle di Stockholm, di Vienna e di Pietroburgo, nelle circostanze le più delicate. Il favorito adempì sempre con soddisfazione del suo signore tali missioni difficili. Questi pose sempre in esso un' intiera fiducia; lo colmò di benefizj e volle averlo sempre presso alla sua persona. Durante il corso intiero del suo regno, a Parigi e ne' viaggi, sempre a Duroc confidate furono le cure numerose, considerate come necessarie alla sicurezza della persona imperiale; spettacoli, passeggi, servi, cucina, tutto nell'interno era soggetto alla sua ispezione. Di carattere freddo, discreto e riservato, niuno era più di lui opportuno per tali particolarità. Privo d' ogni energía, essere non poteva che uno stromento passivo, nè fu mai promotore del male; ma, naturalmente duro ed insensibile, lo eseguiva sempre esattamente; e se non ordinò un' azione malvagia, non impedì, non tardò nemmeno un solo delitto; del rimanente era

la sola via di conservare la grazia imperiale, e sotto tale aspetto nulla mancar doveva ai voti di Duroc. Pel periodo di quindici anni fu costantemente il confidente de' più grandi disegni. La sua corsa militare fu poco notabile; nondimeno nel 1805 fu surrogato per un momento nel comando de' granatieri dell' esercito di Germania al generale Oudinot, il quale era stato ferito; e tale onorifico incarico, conceduto ad un favorito, le pretensioni offese di alcuni generali che v' avevano dritti più reali. Duroc era più opportuno per servir nell' interno del palazzo, che nel campo di battaglia; nondimeno ebbe l' onore di morirvi a' 22 di maggio del 1813, a Wurtschen, dove fu ucciso da una palla di cannone, quantunque stesse allora molto lungi dalla mischia. Buonaparte narrò nel suo *bollettino* di quella battaglia una conversazione assai notabile, cui dice d'avere avuto col suo favorito ne' di lui ultimi istanti. Se vogliamo prestar fede a tale *bollettino*, Duroc disse al suo signore: „ ch' ei l'aspettava „ in cielo, ma che bramava che ciò „ avvenisse soltanto trent' anni do- „ po, onde compier potesse la feli- „ cità della Francia ". Il fatto sta che Duroc spirò quasi sul momento e che potè appena pronunziare alcune parole. Questo generale ottenuto aveva favori e titoli d' ogni specie; era presidente in vita del collegio elettorale della Meurthe, grande officiale dell' impero, gran maresciallo del palazzo, duca del Friuli; ec. ec. Tutti i sovrani d'Europa lo avevano a gara fregiato de' loro ordini, e ne aveva ricevuto i più preziosi regali. Il suo corpo imbalsamato fu trasportato a Parigi e deposto nella chiesa degl' Invalidi. A Villemain era stato commesso dal ministro dell' interno di dire la di lui orazione funebre in una pomposa cerimonia, che Buonaparte consacrar voleva alla di lui memoria; ma tale cerimonia, ritardata dalle circostanze della guerra, non avverrà più certamente; e l'orazione, che nemmeno era stata incominciata da Villemain, non sarà fatta verisimilmente da niun altro oratore.

D. M. J.

DUROCHER. *V.* Guérin.

DUROI (Enrico). *V.* Duroy.

DUROI (Giovanni Filippo), medico di Brunswick, nato nel 1741 e morto nel 1786, si fece conoscere come naturalista per certe sue osservazioni botaniche sopra alcune specie particolari di rose e di salici, cui pubblicò nella sua tesi inaugurale (Helmstaedt, 1771). Stabilito presso la famiglia de' Veltheim, imprese a far conoscere di quale utilità ella fosse al suo paese, introducendo e naturando molti alberi ed arbusti stranieri, soprattutto dell'America settentrionale, cui coltivava nelle sue possessioni d'Harbke, presso Helmstaedt. Ciò fece, pubblicando la loro storia disposta per ordine d'alfabeto, col seguente titolo: *die Harbkesche Wilde Baumzucht*, Brunswick, 1771-72, 2 vol. in 8.vo, con sei tavole. Vi si rinvengono notizie preziose sull' introduzione di parecchie delle suddette piante: è dessa un' opera molto pregiata. G. Federico Joss ne pubblicò una seconda edizione nel 1795. Linneo il figlio dedicato aveva a Duroi un genere sotto il nome di *Duroia*; ma venne in seguito aggregato al genere *Genipa*.

D—P—s.

DUROLLET (il balì, e secondo altri il marchese), è il nome, sotto cui è conosciuto un autore drammatico del XVIII secolo. Sembra ch' ei fosse commendatore dell' ordine di Malta. Morì nel 1786. Era uomo di molto spirito,

ma un mediocre autore: il suo merito oggigiorno sta nell'avere eccitato il cavaliere Gluck a farsi conoscere e nell'essere stato di lui cooperatore. Le opere de Durollet sono: I. gli *Effetti del Carattere*, commedia in cinque atti in versi, rappresentata senza applauso sul teatro francese a' 3 di febbrajo del 1752, non istampata; II. *Ifigenia in Aulide*, opera, 1774, stampata in 8.vo: è questa la prima opera, francese, di cui Gluck abbia composto la musica; III *Alceste*, opera, 1776; IV *Lettere sopra i drammi in musica*, 1776, in 8.vo.

A. B—T.

DUROSOI (Barnaba Farmain di Rosoi, conosciuto sotto il nome di) naque a Parigi nel 1745 e si dedicò alle lettere. » Con » talenti inferiori alla mediocrità, » non ha temuto, dice l'abate Sabatier de Castres, d'intendere a » quanto v'ha di più difficile. La » morale, la metafisica, la storia, » la tragedia non ispaventarono » la di lui penna, o, per dir meglio, scrisse in tutti questi generi, cadendo nelle maggiori perversioni del cattivo gusto ". Tale giudizio, per quanto apparisca severo, non venne contraddetto da ninno. Palissot avendo, in un verso, appajato Durosoi con Blin de Sainmore, non mancò di avvertire in una nota che » Blin è a Rosoi » come la moderata agiatezza alla » mendicità ". A' 12 di maggio del 1770 Durosoi era stato incarcerato nella Bastiglia per due opere, le quali erano, per quanto vien detto, *i Giorni* (di cui l'autore è l'abate Remy), ed *il nuovo Amico degli Uomini*. Vi rimase fino a' 21 di luglio del medesimo anno; ma da tale prigionía non gli venne niun rilievo nel mondo. Non cessò di provare quanto è mal fondato quel volgar detto, che *un'opera cattiva presuppone sempre alcun ingegno*, » imperciocchè, dice La Harpe, » quelle di Durosoi presuppongo» no l'opposto ". La rivoluzione sopravvenne, e Durosoi si pose fra i reali. Compilava la *Gazzetta di Parigi* (cui non conviene confondere col *Giornale di Parigi*). Quando Luigi XVI, ricondotto da Varennes, fu tenuto prigione nel palazzo delle Tuileries, Durosoi ebbe la generosa idea d'indurre i partigiani del re ad offrirsi per suoi ostaggi. Si presentò un non piccolo numero di persone, di cui incominciò a pubblicare l'elenco nel suo foglio e le quali offerivano di costituirsi prigioni e mallevadori di Luigi XVI, a condizione che questo prigione fosse posto in libertà. Tale circostanza diede origine all'opera (scritta da Boulage) intitolata: *Gli ostaggi di Luigi XVI e della sua famiglia*, Parigi, 1814, in 8.vo, di cui il secondo ed ultimo volume è sotto il torchio. Nondimeno le circostanze divenendo sempre più difficili, Durosoi, temendo di mettere in compromesso la vita di quelli, che s'offrivano per ostaggi, cessò di pubblicarne l'elenco; egli medesimo venne arrestato a' 10 d'agosto del 1792, tradotto dinanzi al tribunal criminale, condannato a morte a' 29 d'agosto del 1792 e giustiziato nel giorno stesso a lume di fiaccole. » Lasciò, dice la *Biografia moderna*, una lettera sigillata, nel» la quale diceva che un reale, pa» ri suo era degno di morire pel » suo re e per la sua religione nel » giorno di san Luigi. Mostrò il » maggior sangue-freddo, chie» dendo che la sua morte fosse u» tile all'uman genere e che so» pra di lui fatto venisse l'esperi» mento della trasfusione del san» gne ". Durosoi provò che una estrema mediocrità di spirito può combinarsi con una certa dignità di carattere. I suoi scritti sono: I. *I miei diciannove anni, opera del mio*

cuore, 1762, in 12: v' ha in esso *Calisto*, commedia in due atti. II *Lettere di Cecilia a Giulia*, 1764, in 12; 1769, 2 vol. in 12; III *Clairval filosofo*, o *la Forza delle Passioni*, 1765, 2. vol. in 12; IV *I Sensi, poema in sei canti*, 1766, in 8.vo: l'autore troppo vi trascurò il senso comune e la decenza; V *Il Genio, il Gusto e lo Spirito, poema in quattro canti*, 1766, in 8.vo, il quale dimostrò come l'autore non possedeva niuna delle qualità, che voleva celebrare; VI *Opere varie* (in versi e in prosa), 1769, 2 volumi in 8.vo piccolo, contenenti favole, lettere, racconti, canzoni, ec.; VII *Saggio filosofico sopra l'istituzione delle scuole pubbliche di disegno per le arti meccaniche*, 1769, in 8.vo; VIII *Annali della città di Tolosa*, 1771, ed anni sussegnenti, 4 vol. in 4.to. » Compilazione de' più » meschini annalisti, dice l'aba» te Sabatier, screziata di stili di» versi, condita di riflessioni pa» rassite, costantemente esposte » con un'enfasi ridicola e con mor» tal pesantezza". Quest' opera fece ottener nondimeno all'autore il titolo di cittadino di Tolosa; IX *I giocondi Avvenimenti, poema*, 1764, in 8.vo; X *Dissertazione sopra il Dramma lirico*, 1776, in 8.vo; XI Molti componimenti teatrali, cioè: *i Decii francesi*, o *l'Assedio di Calais*, tragedia, 1765, in 8.vo; *Azor*, o *i Peruviani*, tragedia, 1770, in 8.vo: questi due componimenti non furono rappresentati; *Riccardo III*, tragedia rappresentata nel 1781, stampata in 8.vo; *Enrico IV o la Battaglia d'Ivry*, dramma lirico in tre atti, musica di Martini, 1774, in 8.vo: ottenne alcun applauso e fu replicato con alcuni cambiamenti nel 1814; *la Resa di Parigi sotto Enrico IV*, dramma lirico in tre atti, musica di Bianchi, 1775, in 8.vo. Durosoi ivi fa parlar tanto male Enrico IV, che La Harpe dice in tale occasione » essere uno » scandalo che la polizia lascii in » tal guisa trascinare su i palchi » d'Arlecchino nomi grandi pro» fanati da imbecilli scrittoracci". La maniera d'ostinazione, con cui pareva che Durosoi tolto avesse a disonorar la memoria d'un eroe caro a' Francesi, travestendolo nella maniera più ridicola ne' due indicati componimenti, » gli meritò, » dice Palissot, il nome di Ravail» lac secondo". Nondimeno nel 1783 Durosoi, sopprimendo le arie ed aggiungendovi un intrigo romanzesco, rifece la sua *Resa di Parigi* sotto il titolo della *Clemenza d' Enrico IV*. Nella prefazione di tale componimento Dorosoi parla d'una *Storia d'Enrico IV*, dell'abate Brizard, in tre volumi, la quale non vide la luce. *I Matrimonj sanniti*, opera in tre atti, musica di Grétry, 1776, in 8.vo; *i due Amici*, o *il Falso Vecchio*, opera in tre atti, 1779, in 8.vo; *Pigmalione*, opera in un atto, musica di Bonesi, rappresentata nel 1780, stampata in 8.vo; *le Tre Rose*, o *le Grazie*, opera in tre atti, 1778, in 8.vo, rappresentata a Versailles nel 1777; *l'Assedio di Mézières*, commedia lirica in tre atti, di cui l'eroe è Bajardo, rappresentata nel 1788, stampata in 8.vo; *l'Amor figliale*, commedia in due atti, con arie, musica di Ragué, rappresentata nel 1786, non istampata. L'abate Sabatier di Castres attribuisce a Durosoi la *Dissertazione sopra Corneille e Racine, con una Lettera in versi*, 1773, in 8.vo. Barbier ascrive a Durosoi *il vero Amico degli uomini*, Amsterdam, 1772, in 12, ristampato a Riom, nel 1796, in 8.vo, come opera postuma di Thomas. — A Giovanni-Battista Durosoy, dottore e professore di teologia nel collegio reale di Colmar, consigliere ecclesiastico del principe vescovo di Basilea, nato a Béfort il dì 10 febbrajo 1726, dobbiamo *la Filosofia sociale*, o *Saggio*

sopra i doveri dell'uomo e del cittadino, 1752, in 12.

A. B—r.

DUROY o DEROY o REGIUS (Enrico) nacque in Utrecht a' 29 di luglio del 1598. Dopochè ebbe studiato la medicina ed ottenuto la laurea, esercitò la professione nella sua città natía, dove la sua abilità gli meritò una cattedra, che tenne per più di quarant'anni, fino alla sua morte, avvenuta a' 10 di febbrajo del 1679. Amico di Reneri, il quale insegnava filosofia in Utrecht, imparò da lui il sistema di Cartesio e l'abbracciò con tanta passione, che i nemici del filosofo francese s'accanirono contro il professore di medicina e tentarono di fargli perdere la cattedra. Ma voluto avendo, per aumentare la sua fama ed il suo credito, appropriarsi la dottrina di Cartesio e farne l'applicazione alla teoria della medicina, Duroy mise nel suo furto sì poca delicatezza e tanto scarso discernimento, che si trasse addosso l'indignazione ed il disprezzo di Cartesio; il che indusse il medico ad abbiurare pubblicamente il cartesianismo, lasciando tuttavía sussistere nelle sue opere le più delle idee del suo maestro. Se Duroy ebbe gravi torti verso Cartesio, non può essergli negato il merito d'aver difeso con forza la scoperta della circolazione del sangue contro le offese poco misurate di Primerosio. Ecco le opere pubblicate da Duroy: I. *Spongia pro eluendis sordibus animadversionum Jacobi Primerosii in theses ipsius de circulatione sanguinis*, Leida, 1640, 1656, in 4.to; II *Physiologia, sive cognitio sanitatis*, Utrech, 1641, in 4.to; III *De hydrophobia*, ivi 1644, in 4.to; IV *Fundamenta physices*, ivi, 1647, 1661, in 4.to: è queste il libro che pose la discordia fra Duroy e Cartesio, perchè il primo fu accusato d'avere inserito nella sua opera una copia quasi intiera del *Trattato degli animali*, del secondo; V *Fundamenta medicinae*, ivi, 1647, in 4.to: libro ristampato con questo titolo: *De arte medica et causis rerum naturalium*, ivi, 1657, 1664, 1668, in 4 to; VI *Hortus academicus ultrajectinus*, ivi, 1650, in 8.vo; VII *Philosophia naturalis*, Amsterdam, 1651, 1654, 1661, in 4.to, pubblicata in francese ad Utrecht, nel 1686, in 4 to; VIII *Praxis medica medicationum exemplis demonstrata*, Amsterdam, 1657, in 4.to; Utrecht, 1668, in 4.to: questo trattato è osservabile, perciò la storia di ciascheduna malattia v'è illustrata con fatti particolari (*Ved.* Craanen); IX *Explicatio mentis humanae*, Utrecht, 1659, in 4.to. La maggior parte delle opere di Duroy hanno l'impronta della filosofia cartesiana.

R—d—n.

DUROY (.....), avvocato, fu eletto giudice nel tribunale distrettuale di Bernay, nel dipartimento dell' Eure, allorchè formato venne l'ordine costituzionale giudiziario, deputato supplente al l'assemblea nazionale legislativa e membro della convenzione, fra cui sedeva fra i più ardenti fautori della rivoluzione, ed opinò per la morte del re *senza dilazione*. Dopo gli avvenimenti del 31 di maggio del 1793 perseguitò con accanimento i deputati che da quegli avvenimenti erano stati colpiti, e particolarmente il suo collega Buzot, cui domandò che fosse posto in istato d'accusa, quantunque appartenesse alla medesima deputazione, della quale egli faceva parte; sembra che questo convenzionale appartenesse realmente a quella classe di fanatici livellatori, i quali sognato avevano la perfetta eguaglianza. Tornato da una missione di due o tre mesi nel suo paese per comprimervi coloro, che chiamati venivano

federati, stupì del mutamento, cui vide nell' assemblea, e soprattutto del lusso, che già ostentavano alcuni de' suoi colleghi i quali, a tenore delle opinioni che gli aveva uditi manifestare. creduti avea veri Spartani. » Stimo più, disse » se in tale occasione, coloro, che » non opinarono per la morte del » tiranno, che coloro, i quali lo con- » dannarono per porne un altro » in sua vece ". Si lagnò nel tempo medesimo della dimissione di parecchi uffiziali, de' quali disse che l'essere nati nobili non toglieva che fossero *senza-calzoni*. Rimasto fedele a Robespierre, il quale era di fatto un vero livellatore, non cessò di dolersi delle persecuzioni, che soffrir si facevano ai giacobini, che tenevano le sue parti; si pose alla testa de' rivoltosi del primo pratile, anno 3,zo (maggio 1795), e fu eletto da essi per formar parte del comitato di salute pubblica, cui istituirono, ma che appena sussisteva alcune ore. Gli ammutinati essendo stati dispersi, Duroi fu arrestato con parecchi suoi colleghi e tratto dinanzi ad una commissione militare, la quale lo condannò alla morte; si trafisse, allorchè letta gli venne la sua sentenza, e nondimeno non potè privarsi di vita. Fu condotto al patibolo tutto asperso del suo sangue; mostrò la più gran calma, non manifestando altro dispiacere che d'aversi dato un colpo mal fermo.

B—U.

DURPAIN o DURPIN (GIOVANNI). *V.* DUPIN.

DURRIUS (GIOVANNI-CORRADO), celebre professore tedesco, nacque a Norimberga nel 1625. Ebbe per maestro Giovanni Gravius, valente istitutore, il quale gl'inspirò un gusto vivissimo per le lettere. Terminati ch'ebbe gli studj, andò in Altdorf, dove ottenne la facoltà di professare. Sostenne in seguito pubbliche tesi a Jena e ad Helmstaedt, con grande applauso I magistrati di Rintelen gli offersero una cattedra di logica; ma antepose l'impiego d' ispettore de' poveri studenti ad Altdorf. Nel 1654 fu incaricato d'insegnar la morale, e nell'anno susseguente diede lezioni di poesia; finalmente nel 1657 fu creato professore di teologia e ne tenne la cattedra fino alla sua morte, la quale avvenne, non nel 1667, come pretendono parecchi biografi, ma nel 1677, come assicura Koenig (*Biblioth. vetus et nova*), e come vedremo nel progresso del presente articolo. Gli scritti di Durrius sono: I. *De recondita veterum sapientia in poëtis*, Altdorf, 1655, in 4.to: questa dissertazione è eccellente, a giudizio di Struvio. Venne stampata con l'opera seguente, a cui serve per introduzione; II *Institutiones ethicae*, ivi, 1665, in 8.vo; III *Ethica paradogmatica*, Jena, 1670, in 8.vo, Struvio parla con lode di quest'opera, in cui i precetti sorretti vengono da esempj bene scelti; IV *Compendium theologiae moralis*: tale ristretto ebbe parecchie edizioni; una delle migliori è quella d'Altdorf, 1698, in 4.to, alla quale fu aggiunta una dissertazione di Giovanni Michele Langio: *De origine et progressu theologiae moralis systematicae*; V *Oratio adversus Spinozam*, Jena, 1672, in 4.to (*V.* GIOVANNI TOMASIO); VI *Epistola ad Georg. Sigismond. Führerum de Joanne Fausto*; Schelhorn inserì questa lettera nelle sue *Amoenitates litterariae* (tomo V, pag. 50-80): ella ha la data di Altdorf, 18 luglio 1676 e prova senza replica che fu mal conosciuta l'epoca della morte di Durrius. Cerca egli di mostrare per essa lettera come Giovanni Faust, mago, di cui le avventure sono famosissime nella Germania, sia una persona immaginaria, e che tutte le favole, le

quali lo riguardano, esser devono riferite a Giovanni Fust, uno degl' inventori della stampa, cui i monaci, dic' egli, tolsero a screditare, perchè li privava de' loro benefizj sopra la copia de' manoscritti. Durrius lasciò ancora: *Notae in Isagogen Piccarti; dissertationes de evertione christianismi per hypotheses et dogmata Socinianorum; animadversiones in libros normales*, ed altri scritti meno importanti.

W—s.

DURST, re' di Scozia, successe a suo padre Finnan, di cui tosto discacciò tutti gli amici, i quali gli rinfacciavano la sua vita disordinata. Le antiche cronache narrano che Durst si diede in preda a tutti gli eccessi della depravazione e che, fatta in prima servire la propria moglie, figlia del re de' Bretoni, a saziare le voglie de' suoi compagni, la ripudiò. I grandi ordirono una congiura contro Durst, il quale, non iscorgendo salvezza da alcuna parte, perchè era del pari odioso a' suoi sudditi ed agli stranieri, mostrò di voler correggersi de' suoi vizj. Si riconciliò prima con la moglie, chiamò i grandi presso la sua persona, promise loro di dimenticare il passato e di non regolarsi più che alla norma de' loro consigli; finalmente imprigionar fece gli uomini i più viziosi, come se avesse voluto serbarli alle punizioni, cui meritavano. Mentre veniva celebrata tale riconciliazione con festini e con ogni maniera di solazzi, Durst fece trucidare tutti i suoi nemici, raccolti nella sala del banchetto. Tale atrocità eccitò una sommossa generale; e questo principe barbaro, più non avendo a propria difesa che i compagni delle sue colpe, fu ucciso in una zuffa intorno all'anno 95 prima di G. C., dopochè regnato ebbe nove anni.

E—s.

DURSTELER (GERARDO) nacque nel 1678, nel cantone di Zurigo, dove suo padre era pastore. Si fece ecclesiastico e fu pur egli paroco' ad Horgen. Nel 1741 si ritirò a Zurigo per dedicarsi con più comodo alle compilazioni immense, che aveva intrapreso. S' occupò pel corso di tutta la sua vita a formare le *Genealogie delle famiglie nobili e patrizie di Zurigo*. Quanto più le scoperte, che andava facendo, corrispondevano alle sue ricerche, tanto più allargava il disegno della sua opera. A' suoi lavori indefessi siamo debitori d'un' opera manoscritta, in 18 vol. in foglio, la qual' è una fonte di lumi per la cognizione delle famiglie antiche e moderne, esistenti o estinte o che hanno migrato dalla patria. Compilò pure le *Tavole genealogiche delle famiglie patrizie di Berna* e di alcune centinaja delle più illustri famiglie degli altri cantoni svizzeri. Raccolse del pari tutti gli scritti, che riguardano la guerra civile del 1712, e tale raccolta forma pure 12 vol. in foglio. Le più osservabili fra le altre sue opere sono: la *Storia della guerra civile del* 1656; quella delle *Ribellioni de' villani nel* 1646 *e nel* 1653; la *Storia de' rovesci, che i sudditi protestanti di Locarno ebbero a provare*; le *Vite de' più illustri di Zurigo e d'alcuni riformatori*; gli *Annali de' Consolati di Zurigo*, in 8 volumi in foglio; la *Storia diplomatica delle abazie, de' conventi e degli ordini religiosi della città e del cantone di Zurigo, fino alla riforma*, ec. Il complesso di sì fatti materiali preziosi per la storia vien conservato nella biblioteca della città di Zurigo. I dizionarj storici di Basilea ed il Dizionario svizzero di Leu gli sono debitori d'un gran numero di articoli. Fu insigne per virtù sociali, per l'ilarità del suo carattere e per grande condiscendenza. Morì nel 1766.

U—I.

DURVAL (Giovanni Gilberto), poeta del XVII secolo, fu testimonio de' primi lieti successi di Corneille ed ebbe l'orgoglio di credere che potuto avrebbe ottenerne d'uguali, allontanandosi dalle regole, a cui sottoposto s'era quel grand' uomo. Soprattutto s'adirava dell'obbligo imposto ai poeti drammatici di scegliere un'azione contenuta ne' limiti di ventiquattr' ore e non volle sottomettervisi. Lasciò: I. I *travagli d' Ulisse*, tragi-commedia in cinque atti, tratta da Omero, Parigi, 1631, in 8.vo. L'autore vi pose in seguito tre odi intitolate: l'*Autunno*, il *Mattino* ed il *Perfetto Amico*, le quali, benchè non siano molto buone, sono però migliori della sua tragedia; II *Agarite*, tragi-commedia in 5 atti, Parigi, 1636, in 8.vo; III *Pantea*, tragi-commedia in 5 atti, tratta da Senofonte, Parigi, 1639, in 4.to. Ne prometteva parecchie altre, le quali non videro la luce. Lo stile di que' componimenti è debole, senza colore, ma non manca di naturalezza. La loro tessitura è, come facilmente s'immagina, irregolarissima ed i particolari talvolta poco decenti. Se ne troverà l'esposizione nella *Biblioteca del Teatro francese* di la Valliere. Beauchamps attribuisce a Durval anche la *Presa di Marsilly*, commedia tratta dall'*Astrea*, ma s' ignora se sia stampata.

W—s.

DURY (Giovanni), in latino *Duraeus*, teologo scozzese, s'affaticò con molto zelo per unire i luterani ed i calvinisti. Il suo disegno approvato venne da' di lui superiori, protetto da Laud, arcivescovo di Cantorbéry, da Bidell, vescovo di Kilmore, e dal dottore Hall, vescovo d'Exeter. Incominciò a pubblicare il suo progetto nel 1634 ed intervenne nel medesimo anno alla famosa assemblea degli evangelici a Francfort. Nè trascorse quell'anno, che già le chiese riformate della Transilvania gli spedirono il loro parere sopra il suo disegno; indi entrò in trattative con i teologi della Svezia e della Danimarca, con le università della Germania, ec. Senza turbarsi per le contraddizioni, in che si avvenne in diversi luoghi, Dury pubblicò nel 1661, in Amsterdam, il risultamento e gli atti delle sue trattative in un' opera intitolata: *J. Duraei irenicorum tractatuum prodromus, in quo praeliminares continentur tractatus*, 1.° *De pacis ecclesiasticae remoris e medio tollendis*; 2.° *De concordiae evangelicae fundamentis sufficienter jactis*; 3.° *De reconciliationis religiosae procurandae argumentis et mediis*; 4.° *De methodo investigatoria ad controversias omnes, sine contradicendi studio et praejudicio pacifice decidendas, cui praemittuntur collectorum inter protestantes consiliorum pacificorum harmoniae, propediem, Deo permittente, adornandae et in lucem edendae*....... Nel 1662 Dury andò a visitare in Metz Paolo Ferry, famoso ministro di quella città, molto parziale per l'unione ed autore d'un catechismo, cui Bossuet confutò. I due conciliatori tennero frequenti convegni intorno a questo articolo. Nel 1674 Dury incominciò ad avvedersi come sarebbe stato impossibile di venire a capo del suo disegno, seguendo il metodo, che aveva tenuto fino a quel momento. Allora ne immaginò un nuovo per unire non solo i luterani ed i calvinisti, ma ancora i cristiani di tutte le comunioni; ed era una nuova spiegazione dell'*Apocalissi*. A tal fine pubblicò nel medesimo anno, in francese, a Francfort, un libro intitolato: *Maniera di spiegare l'Apocalissi per sè medesima, come converrebbe spiegare tutta la Scrittura per averne la vera intelligenza*. L'opera è dedicata alla principessa Sofia, reggente dello Stato di Assia, la quale gli aveva

concesso un asilo tranquillo ne' di lei stati, con tutti i mezzi per vivere agiatamente e per lavorare nella continuazione della sua impresa. Dury era uomo onestissimo, pieno di zelo, ma un poco illuminato.

T—D.

DURYER (ANDREA), nato a Marcigny nella Borgogna, gentiluomo ordinario della camera del re, sostenne l'ufficio di console di Francia in Alessandria d'Egitto ed intese con ardore e con frutto allo studio dell'arabo e del turco. È noto che visse intorno alla metà del XVII, che dimorò lungo tempo nell'Oriente; ma s'ignora l'epoca precisa della sua nascita e della sua morte. Due attestati de' consoli di Marsiglia ed un firmano, ossia ordine del Gran-Signore, inducono a credere che lasciasse il suo consolato poco prima del 1630, che risiedesse qualche tempo a Costantinopoli per i negozj della Francia e finalmente che tornasse in Francia intorno al medesimo anno 1630. Quest' orientalista ha lasciato le opere seguenti: I. *Rudimenta grammatices linguae turcicae*, Parigi, 1630 e 1634, in 4.to: nella prefazione di tale volume, che ha la data del mese d'aprile del 1630, Duryer presenta la sua grammatica turca come la prima che fosse stata pubblicata; il che non è esatto: Megiser aveva pubblicato in Germania, nel 1612, le sue *Institutiones linguae turcicae*, in 8.vo; ma Duryer probabilmente non la conosceva, ed in oltre la sua grammatica meritava d'essere anteposta a quella di Megiser, la quale non aveva caratteri orientali, e ridondava d'errori. Duryer annunziò nella medesima prefazione la pubblicazione vicina d'un dizionario turco-latino, il quale esser doveva corredato d'una raccolta di diplomi, d'atti e di lettere famigliari; ma tale dizionario non vide mai la luce: esso esiste fra i manoscritti della biblioteca del re; II *Gulistan*, o l'*Impero delle Rose*, *opera di Saadi*, *principe de' poeti turchi e persiani*, Parigi, 1634, in 8.vo in tale volume Duryer presenta: alcuni brani degli otto libri, di cui è composto il *Gulistan*. Si presume che abbia eseguito tale traduzione sopra una versione turca; III l'*Alcorano di Maometto*, *tradotto dall'arabo in francese*, *del signor Duryer*, *signore della Garde Malezair*, Parigi, 1647, in 4.to; di sì fatta traduzione, mal grado i numerosi suoi difetti, fu grande la voga. Venne ristampata in Olanda fin dal 1649 e poscia fatte ne vennero parecchie altre edizioni; fu anche tradotta in inglese, in olandese ed in tedesco sull' appoggio della versione olandese. Si veda intorno a tali versioni la *Bibl. arab.* di Schnurrer. Fra le ristampe dell'opera di Duryer dobbiamo distinguere quella d'Amsterdam, 1770, in 2 vol. in 12, fig., alla quale aggiunta venne la traduzione del discorso preliminare posto da Sales in fronte alla sua traduzione inglese dell'*Alcorano*.

J—N.

DURYER (PIETRO), nato a Parigi, nel 1605, d'una buona famiglia, ottenne nel 1626 un impiego di segretario del re, cui alienò nel 1633, sposato avendo una ragazza che nulla aveva. La sua rendita non bastando per l'esistenza della sua famiglia, accettò l'impiego di segretario di Cesare, duca di Vendôme. Le opere, di cui s'occupò, avendogli acquistato alcuna fama, fu accolto nel 1646 nell'accademia francese in confronto di Pietro Corneille, il quale dimorava a Rouen. Tale circostanza fece sì che data venisse la preferenza a Duryer, il quale abitava a Parigi. Duryer ebbe verso la fine della sua vita il titolo di storiografo di Francia con una pensione sul

fondo del Sigillo; ma era sempre in necessità, onde provvedere a' bisogni della sua famiglia, di porsi agli stipendj de' librai. Per certo tratto di tempo andò eziandio, ad oggetto d'economia, ad abitare fuor di Parigi, ancor più lungi che *les Picpuces*. » Mi recai a visitarlo una » volta in compagnia, dice l' autore del *Menagiana*; ei ci trattò » con ciriege colte in un picciolo » giardino, che aveva ". Nelle lettere stampate sotto il nome di Furetière si rinvengono alcuni particolari sulla povertà di Duryer. Baillet (*de' Giudizj de' Libri*, parte II cap. X) parla » di G. Xilandro, » L. Dolce, G. Bandoin, P. Duryer e parecchi altri scrittori » mercenarj . . . . . . i quali, per » salvare e conservare la loro vita, » s'adattarono ad oscurare e perdere la loro fama, gli uni per la » necessità di scrivere traduzioni » al prezzo di 30 soldi o uno soldo per foglio, gli altri di far versi a quattro lire al centinajo » quand' erano grandi, ed a 40 » soldi, quand' erano piccoli ". Fu detto che Duryer ricorresse ad ambedue tali espedienti. Siccome non conosciamo altre sue opere in versi che le sue tragedie, possiamo credere che non sia stato poeta prezzolato; basta che fosse prezzolato traduttore. Discordano le opinioni intorno alla data della morte di Duryer; gli uni la riferiscono al 1656, gli altri a' 6 di novembre del 1658. In appoggio di quest' ultima opinione leggiamo nell' avviso del *Librajo al Lettore*, nel tomo II della traduzione di Seneca, stampato nel 1658, quanto segue: » L' implacabile morte avendocelo rapito, *pochi dì fa*, dalle » braccia, e non avendogli lasciato » veder compiuta la stampa ". Esistono le seguenti sue opere: I. Diciotto componimenti teatrali stampati, fra cui sette tragedie; *Lugrezia*, 1638, *Clarigene*, 1639; *Alcionea*, 1640; *Saule*, 1642; *Ester*, 1644; *Scevola*, 1647: quest' ultima è il capo-lavoro dell' autore: Marmontel la fece ristampare fra i *Capi-lavori drammatici*, 1773, in 4.to, tomo I. ed unico; e *Temistocle*, 1648, in cui non muore verun personaggio; nove tragi-commedie, *Argenide e Poliarco*, prima giornata, 1630; *Argenide*, seconda giornata, 1631, (in questi due componimenti scorgiamo tutto il romanzo di Barclay; *Lisandro e Calisto*, 1632; *Alcimedone*, (1635), *Cleomedone*, 1635; *Berenice*, 1645; *Nitocri*, 1650, in 4.to; *Dinamide*, regina di Caria, 1653; *Anassandro*, 1655; una commedia intitolata le *Vendemmie di Suresne*, 1636; ed una pastorale, *Amarillide*, 1651. Nella *Biblioteca del Teatro francese* attribuiti gli vengono altri due componimenti, i quali rimasero manoscritti, *Aretafilo* (1618), e *Clitofone e Leucippe* (1622). Manpoint, nella sua *Biblioteca de' Teatri* gli attribuisce pure *Alessandro*, e *Tarquinio*, tragedie, ed i *Captivi*, commedia. Léris è d'avviso che gli ultimi scritti siano di Duryer padre; II Molte traduzioni francesi, cioè: I. *Trattato della provvidenza di Dio*, tradotto dal latino di Salviano, 1634, in 12; II *Isocrate, dell' elogio di Busiride, con l' elogio d' Elena*, trad. da Giry, 1640, in 12; III i *Salmi di D. Antonio, re di Portogallo*, 1645, in 12: IV *Storia della guerra di Fiandra*, tradotta dal latino di Strada, 1644-49, 2 vol. in foglio; V le *Storie d'Erodoto*, 1645, in foglio; VI i *Supplementi di Freinsemio*, in fronte alla traduzione di *Quinto Curzio*, di Vaugelas, 1647, in 12; VII la *Vita di s. Martino*, di *Severo Sulpizio*; VIII le *Decadi di Tito-Livio, con i Supplementi di Freinsemio*, 1652, 2 vol. in foglio; IX le *Storie di Polibio, con i frammenti*, 1555, in foglio; X la *Storia di de Thou delle cose avvenute nel suo tempo*, 1659, 3 volumi in foglio,

i quali non contengono che la metà di tale storia. Cassandro aveva promesso di continuare questa traduzione, ma non lo fece; XI le *Metamorfosi d'Ovidio, con nuove spiegazioni storiche, morali e politiche*, 1660 in foglio; XII le *Opere di Cicerone*, 1679, 12 vol. in 12. Questa traduzione è quella che contiene il maggior numero d' opere di Cicerone, tradotte dalla medesima penna: siccome essa contiene la più parte degli scritti dell' Oratore romano, è detta talvolta compiuta, il che non è esattamente vero, poichè indarno vi cercheremmo il trattato *delle Leggi*, la *Lettera politica a Quinto*, *i veri Beni ed i veri Mali*, le *Lettere ad Attico*, la *Divinazione*, ec. I 12 volumi di Duryer racchiudono: Tomo I., la *Retorica del miglior genere d'Oratori; Orazioni per Murena, per Quinzio, per Sesto Roscio d'Ameria*. Tomo II, *Orazioni per Roscio il comico, per Fontejo, per A. Cecina, per la legge Manilia, per A. Cluenzio Avito, tre Orazioni contro P. Servilio Rullo* Tomo III, l'*Orazione per C. Rabirio*, quattro *Catilinarie*, l'*Orazione per L. Flacco*, quelle *per C. Silla, per Archia, dopo il suo ritorno in senato, per la sua casa*. Tomo IV, le Orazioni riguardanti gli *Indovini, per Plancio, per P. Sestio, contro Vatinio, per M. Celio Rufo, intorno alle Provincie consolari*. Tomo V, quelle *per Balbo, contro L. Calpurnio, Pisone, per Milone, per C. Rabirio Postumo, per Marcello, per Ligario, per Dejotaro, per la pace*, ed i *Paradossi*. Tomo VI, le quattordici *Filippiche*. Viene attribuita a Racine ed a Boileau la traduzione della seconda. Tomi VII, VIII e IX, le Lettere famigliari, tradotte daGodouin; e gli *Officj*, tradotti, del pari che le *Lettere di Bruto a Cicerone*, da Soreau. Tomo X, le *Toscolane*. Tomo XI, *della natura degli Dei*, la *Consolazione della morte di Tullia*. Tomo XII, i *Dialoghi della Vecchiezza e dell'Amicizia*; il trattato *degli Oratori illustri*, di cui la traduzione è di Giry; il *Sogno di Scipione*. XIII, le *Opere di Seneca, traduzione di Malherbe, continuata da P. Duryer*, tomo secondo, 1658; tomo primo, 1659, in foglio. Lamonaye sopra Baillet ne cita una edizione del 1667, in 14 vol. in 12. Il primo volume della edizione in foglio contiene la traduzione de' *Benefizj* e delle *Lettere*, di Malherbe: il secondo, il quale è lavoro di Duryer, comprende i trattati *della Provvidenza, della Vita felice, della Collera, della Clemenza, del Riposo e della Tranquillità, della Costanza, della Brevità della' vita, Consolazione a Marcia, ad Elvia, a Polibio, delle Questioni naturali*. Senza dubbio la morte impedì a Duyer di tradurre l' *Apocoloquintosi*, o l' Apoteosi di Claudio (*V.* Lesfargues). „La men „ trista fra le traduzioni di Duryer „ è, dice Baillet, quella delle Ope„ re di Cicerone, quantunque o„ messi v' abbia parecchi luoghi „ non da lui intesi, soprattutto „ nelle Orazioni, e quantunque, „ per trarsi d' impaccio e per em„ piere il vuoto, v' abbia surrogato „ de' brevi guazzabugli, atti ad ab„ bagliare e ad imbarazzare i gio„ vanetti: le altre versioni che fe„ ce degli antichi autori altro non „ sono che vecchie traduzioni da „ lui rappezzate a capriccio, e so„ prattutto quelle d' Erodoto, di „ Polibio, d' Ovidio, di Tito-Livio, „ di Seneca, senz' aver voluto dar„ si la briga di esaminare gli ori„ ginali ". — Isacco Duryer, padre di Pietro, fu segretario di Roger de Bellegarde; ma abbandonato avendo quel signore, fu costretto a procurarsi un impiego di scrivano nel porto di s. Paolo (a Parigi), e morì nell' indigenza. E' anch' egli autore d'alcune opere, cioè: I. il *Matrimonio d' Amore*, pastorale in 5 atti in versi, 1610, in 8.vo;

1621, in 8.vo; II gli *Amori contrarj*, pastorale, 1610, in 8.vo; III la *Vendetta de' Satiri*, pastorale in 5 atti in versi, 1614. Parecchi autori hanno attribuito per errore il primo de' suddetti componimenti a P. Duryer. » Sono tutti e tre, dice la *Biblioteca del Teatro francese*, in un volume intitolato: il » *Tempo perduto*, e le *facezie d'Isacco Duryer*, di cui furono fatte due » edizioni, una nel 1609, l'altra » nel 1624 ". Leris (*Diz. de' Teatri*, 572) lo considera come autore di cinque scritti, attribuiti a Pietro.

A. B—t.

DUSAIX (Antonio) *V.* Saix.

DUSART (Cornelio), pittore, nato ad Harlem nel 1665, viene considerato come quello fra gli allievi d'Adriano Van Ostade, che più s'avvicinò alla di lui maniera. Esplorava tutte le azioni de' contadini e delle persone della plebe, cui rappresentava in maniera singolare e piacevole. Morì nel 1704. I suoi dipinti sono moltissimo ricercati dai raccoglitori, i quali li pregiano, tanto più che sovente li prendono per lavori del suo maestro. Dusart incise ancora alcuni suoi disegni, e vengono talvolta aggiunte alla raccolta de' suoi intagli altre stampe incise da G. Gole, sopra i disegni di Dusart.

A—s.

DUSAULX. *V.* Dussaulx.

DUSCH (Giovanni-Jacopo), nacque a Zelle, nel paese di Luneburg, nel 1725. Federico V, re di Danimarca, dietro proposizione del conte di Bernstorf, lo creò professore di belle-lettere nel collegio di Altona. Fu in seguito eletto direttore del collegio, professore delle lingue inglese e tedesca, indi di filosofia e di matematiche. Morì a' 18 di dicembre del 1783. Esercitò il suo ingegno nelle diverse parti della poesia; riuscì soprattutto eccellente nel genere didattico. Possedeva eminentemente l'arte d'animare e di rallegrare l'aridità degli argomenti, tratti dalla fisica, dalla morale e dalla filosofia, con la leggiadría della dizione e l'attrattiva degli episodj. Le sue *Lettere per formare il gusto d'un giovinetto* basterebbero sole a stabilire la di lui fama. V'offre egli in poche parole la teoria di ciaschedun genere di poesia; ne presenta esempj tratti dai migliori autori latini, francesi, inglesi e tedeschi; entra ne' particolari del loro disegno; fa osservare le loro bellezze ed i loro difetti: è dessa un'opera classica pei maestri e per gli allievi. Dusch fece altresì alcuni romanzi, fra gli altri: *Carlo Ferdiner*, seconda edizione, 1785, 3 vol., e *la Pupilla*, 1795, 2 vol. Ecco le più importanti opere di Dusch: ei non iscrisse che in tedesco: I. *Miscellanea ne' diversi generi di poesia*, Jena, 1754, in 8.vo: vi si distinguono soprattutto *le Scienze*, poema didattico in otto canti; II *Tre Componimenti in versi*, dell' autore della *Miscellanea*, Altona e Lipsia, 1756, in 4.to; III il *Cagnolino*, Altona; IV *Il Tempio dell'Amore*, Amburgo e Lipsia, 1757, in 8.vo; V *Descrizioni per tutti i mesi dell'anno*, ivi, 1757-1760, in 4 vol. in 8.vo; VI *Lettere per formare il cuore*, Lipsia, 1759, in 2 vol. in 8.vo: se ne fece un' edizione in frode a Vienna, e vennero stampate a Lipsia nel 1772 e tradotte in francese, in olandese, in danese, in ungherese ed in isvedese; VII *Lettere per formare il gusto d'un giovanetto*, Lipsia e Breslavia, 1764-1773, in 6 vol. in 8.vo, ristampate a Vienna in frode, indi a Lipsia ed a Breslavia nel 1773-1779; VIII *Opere compiute in versi*, Altona, 1.mo e 3.zo vol. in 8.vo, 1765 e 1767; il secondo non comparve, come nemmeno il quarto ed

il quinto. Tutte le cose, cui contengono, sono in versi.

G—r.

DUSÉJOUR. *V.* Dionis.

DUSOUHAIT. *V:* Souhait (du).

DUSSAULX (Giovanni), letterato francese, sarà più conosciuto dalla posterità sotto tale titolo e come membro dell'accademia delle iscrizioni e belle-lettere e poscia dell' Istituto nazionale, che nella sua qualità di membro della troppo famosa convenzione nazionale. Nato a Chartres, a' 28 di dicembre del 1728, da una famiglia di magistrati, incominciò gli studj a la Flèche e li terminò con lode a Parigi ne' collegj di Plessis e di Luigi il Grande. Ottenuto avendo un grado di commissario della gendarmería, fece col suo corpo le campagne dell'Annover nella guerra de' sett'anni, sotto gli ordini del maresciallo di Richelieu. Tornata essendo quella sua soldatesca a Luneville, ivi s'acquistò la stima del re Stanislao. In età di ventun anni era stato accolto nell'accademia di Nancy senz' altro titolo che la sua traduzione di Giovenale, di cui aveva già compiuto il manoscritto. Tornato essendo a Parigi, i consigli del professore Guerin fissarono il di lui gusto per la letteratura, limò la sua traduzione e la pubblicò nel 1770. Quest'opera diede principio alla di lui fama e gli schiuse nel 1776 la porta dell'accademia delle iscrizioni. Fu inoltre eletto segretario ordinario del duca d' Orléans: tale titolo era sufficiente per la di lui ambizione. Uomo semplice, come la natura, non istrisciava mai presso i grandi. Un giorno si reca a Versailles, invitato dal Padre Menon, gesuita. Un affare d' importanza lo chiamava colà: doveva essergli affidata l' educazione d'alcuni fanciulli, cui aspettava un trono. Il gesuita gli partecipa le intenzioni del loro padre e soggiunge: » Quali sono » i vostri principj? — Quelli della giustizia. — Quali cose insegnate? — Il rispetto delle leggi » e l'amore dell'umanità ". Il Padre Menon aveva un tatto sicuro; pensò e nuovamente gli disse: » Dove dimorate a Parigi? — Nella via del Dauphin — Ebbene! » tornate nella vostra via del Dauphin; l'aria di questo paese non » è fatta assolutamente per voi ". Dussaulx l' intese e tornò a Parigi; ivi continuò a dedicarsi a' suoi lavori letterarj. Il desiderio impaziente di riformare tutti gli abusi e di giungere ad una perfezione immaginaria, fece che sulle prime abbracciasse con ardore i principj della rivoluzione; ma la sua ingenuità e la sua probità naturale lo tennero sempre nella classe dei moderati. Eletto deputato supplente di Parigi all'assemblea legislativa a' 6 di giugno del 1792, propose, alcuni giorni dopo, di decretare che il ministro Servan, licenziato dal re, portava seco il rammarico della nazione. Nella tornata del 22 d'agosto parlò con forza contro la distruzione de' monumenti delle arti; e n'era tempo, poichè già si trattava d'atterrare la porta s. Dionigi. Nella terribile giornata del 2 di settembre, quando alcuni officiali municipali recarono l'avviso che il *popolo* romper voleva le porte delle prigioni, ed un momento dopo Fauchet annunziò che dugento sacerdoti erano stati allora allora trucidati nella chiesa de' Carmelitani, il presidente dell'assemblea elesse sei commissarj, tratti dal suo seno, perchè andassero a parlare al popolo onde ristabilire la calma. Dussaulx fu uno di essi, e prima d'uscire dalla sala conseguò ad un giovane volontario, il quale stava per marciare verso i confini, un fucile, cui si doleva di non poter

portare egli medesimo a motivo della sua vecchiezza. La domane fu pure uno de' sei membri, eletti dall'assemblea per calmare l'effervescenza della plebaglia, la quale minacciava il Tempio, asilo e prigione di Luigi XVI. Ai 5 di gennajo del 1793 sostenne la deliberazione del dipartimento dell'Alta Loira, la quale ordinava la formazione d'una guardia dipartimentale per difendere la Convenzione contro l'influenza delle sezioni di Parigi. Nella troppo memorabile seduta del 15, opinò in questi termini: » Dal fondo della mia co- » scienza opino per l'appello al » popolo: credo che si possa essere » buonissimo cittadino senza ucci- » dere il proprio nemico, già cadu- » to. Io chiedo che l'ex-re sia te- » nuto prigione, durante la guer- » ra, e bandito alla pace ". La dilazione gli sembrò di tutta giustizia. Dopo il 31 di maggio, Billand-Varennes chiese, ma inutilmente, che posto fosse in istato d'accusa Dussaulx. Questi fu arrestato finalmente a' 3 di ottobre, come uno degli oppositori al 31 di maggio; ma fu ripristinato nella convenzione con i settantatrè, e la domane assicurò, a nome de' suoi colleghi, che tutti avevano lasciato nella loro prigione la rimembranza dell'avvenuto. E' non poco notabile che, allorquando il comitato di salute pubblica volle mandarlo a morte, Marat gli ottenne grazia, rappresentandolo come un vecchio rimbambito, incapace di farsi pericoloso. A' 6 d'aprile del 1795, Dussaulx chiese ch'eretto fosse un altare d'espiazione pel sangue francese ingiustamente versato. Fu preside del consiglio degli anziani nel luglio del 1796, ed in gennajo del 1797 propose di modificare il giuramento d'odio alla monarchia, con l'aggiungervi le parole *in Francia*. Si dichiarò con energia contro al ripristinamento delle lotterie. Uscì dal consiglio in maggio del 1798. Nella seduta del 27 d'aprile s'era accommiatato dall'assemblea con un discorso, di cui il consiglio ordinò la stampa. » Da nove » anni, diceva egli, da che mi tro- » vo fra i pubblici negozj, nemico » de' faziosi, straniero a tutti i par- » titi, non ho perorato che per la » giustizia e pei costumi . . . . Ho » la grata soddisfazione di poter » dire che le mie mani sono pure, » del pari che il mio cuore, ec. ". Sopravvisse poco al momento del suo ritiro, essendo morto a' 16 di marzo del 1799, dopo una malattia lunga e dolorosa. Ecco l'elenco delle sue opere: I. *Satire di Giovenale, tradotte in francese*, 1779, in 8.vo; ivi, 1792, 1796; ivi quarta edizione 1803, 2 vol. in 8.vo, col testo latino a fronte, e con l'Elogio storico di Dussaulx, scritto da Villeterque: è questa la miglior traduzione in prosa che si abbia del menzionato poeta. Il parallelo fra Orazio e Giovenale, cui il traduttore pose in fronte dell'opera, quantunque sia un poco lungo e troppo favorevole all'ultimo, è molto lodato da Laharpe, il quale lo inserì nel suo *Corso di letteratura*; II *Memorie intorno ai Satirici latini*, prima Memoria, *Orazio*, letta all'accademia delle iscrizioni, agli 11 d'aprile del 1777 ed inserita nel tomo XLIII della raccolta di quella società. La traduzione della *prima Epistola d'Orazio*, la quale forma come una continuazione del suddetto lavoro, e ch'ei letta aveva in una delle adunanze successive, non venne per anche inserita ne' volumi della raccolta medesima, pubblicati fino al presente; III *Lettere e Riflessioni sul furore del giuoco, a cui venne aggiunta un'altra Lettera morale*, Parigi, Lecomte, 1775, in 8.vo, di 172 pag.; *idem*, 1777, in 8.vo; trad. in olandese, 1791; in 8.vo; IV *Discorso sopra la passione del*

giuoco ne' diversi secoli, letto all'accademia, nella pubblica adunanza di Pasqua del 1775. Vi si scorge un curioso frammento d'un editto dell'imperator della China (*Yong-tching*) contro i giuochi di rischio (1); V *della passione del giuoco, dai tempi antichi fino a' dì nostri*, 1779, in 8.vo; trad. in olandese, 1791, in 8.vo. L'autore vi ricompose, in un ordine diverso e con maggiore estensione, l'argomento delle due opere antecedenti. Uno stile rotto, ineguale, tendente spesso alla pretensione, una divisione in una moltitudine di capitoli, ora lunghi, ora assai corti, nocquero allo spaccio di quest'opera, cui tutti chiamano buona, ma niuno legge; VI *Vita dell' abate Blanchet*, inserita in fronte agli *Apologhi e Racconti orientali* di quest' ultimo, Parigi, 1784, in 8.vo; VII *Della sommossa di Parigi e della presa della Bastiglia; Discorso storico, detto in compendio nell' assemblea nazionale*, Parigi, Debure, 1790, in 8.vo di 285 pag.; VIII *Lettera al cittadino Fréron*, 1796, in 8.vo; IX *Viaggio a Barrège e negli Alti-Pirenei, fatto nel* 1788, Parigi, 1796, 2 vol. in 8.vo. L'autore troppo volle imitare la maniera di Sterne; e quantunque non abbia intieramente trascurato di descrivere i fenomeni della natura, che aveva dinanzi, l'entusiasmo, che traluce da un capo all'altro della sua opera, impedì che venisse in voga; X *Della mia relazione con Gian-Jacopo Rousseau, e del nostro commercio di lettere, con in seguito una notizia essenzialissima*, Parigi, anno VI (1798), in 8.vo. Presentando il consiglio degli Anziani di quest'epoca, in cui si leggono particolarità non poco piccanti, l'autore dice: » Ho motivo di credere che i » leggitori vi scorgeranno com' io » ho cercato soltanto di spiegare » Rousseau, e non mai d'accusar- » lo; come non ho trascurato la » più piccola occasione di cele- » brar quel grand' uomo, al quale » sono debitore della più bella par- » te della mia esistenza morale..... » Non ho guari mostrato lo sven- » turato Gian-Jacopo che in lotta » con se medesimo..... mentre non » cessava di combattere contro un » carattere sempre più esacerbato » da una diffidenza non meno ope- » rosa, che involontaria ". La di lui vedova pubblicò, *Memorie sopra la vita di G. Dussaulx*, Parigi, Didot, anno IX (1801), in 8.vo: quest'opera, non poco voluminosa, non fu messa in vendita.

Z.

DUSSEK (GIOVANNI LUIGI), compositore di musica istrumentale e famoso sonator di pianoforte, nacque a Czaslan in Boemia, nel 1760, d'una famiglia, la quale diede ottimi organisti alla Germania. In età di tredici anni compose una messa solenne, e ne aveva appena venti, allorchè udir si fece all'Aja, dove i benefizj dello statolder lo tennero pel periodo d'alcuni anni; partì poscia pel settentrione dell'Europa; approfittò, durante la sua dimora in Amburgo, de' consigli del celebre Emmanuele Bach e si fermò per due anni presso il principe Carlo Radziwil, nella Lituania. Come ritornò, rimase poco tempo a Berlino ed andò finalmente a Parigi, cui non lasciò che in principio della rivoluzione; ne uscì per recarsi in Inghilterra, dove abitò fino al 1800, epoca, in cui andò a rivedere suo padre nella Boemia, e finalmente fermò stanza in Parigi presso il principe di Benevento, presso cui rimase fino alla sua morte, avvenuta nell'anno 1812. Dussek

(1) È noto che, mal grado la severità degli editti, il popolo ha tanta passione nella China pei giuochi di rischio, che negli astuccî da tascata vi sono quasi sempre due piccioli dadi, a cui il coperchio dell' astuccio serve per bossolo.

ha pubblicato in diverse epoche ed in diversi paesi, Opere pel forte-piano in numero di sessanta, le quali consistono in concerti, sinfonie concertate per due piani forti, sonate, duetti, fantasie. Fra le suddette produzioni stimava egli principalmente le Opere. 10, 14, 35 *gli Addio a Clementina*, ed *il Ritorno a Parigi*: quest'ultimo componimento ebbe grande riputazione in Inghilterra, ma Dussek fortunato non fu del pari in due saggi, che fece per l'opera di Londra. Esiste pure un *Metodo* di questo compositore pel forte-piano, stampato prima in tedesco, in seguito tradotto in francese ed accresciuto dall'autore; finalmente sono noti alcuni suoi oratorj in tedesco. Dussek non godeva di minor riputazione come sonatore di forte-piano; ma siccome non era guari conosciuto che in alcune società, fu indotto a farsi udire in pubblico, ed ottenne grandissimo applauso nelle accademie, cui diede nell'Odéon qualche tempo prima della sua morte.

P—x.

DUSSIEUX. *V.* Ussieux.

DUSSON (Giovanni), marchese di Bezac e visconte di St.-Martin, entrò come capitano nel reggimento di Turena nel 1672, e, dopo di essere stato maggiore del reggimento reale di dragoni, passò, nel 1680, in qualità di colonnello, nel reggimento di Turena, fanteria, e fu creato successivamente ispettore generale delle truppe francesi, governatore di Furnes e maresciallo di campo. Dopoch'ebbe avuto parecchi comandi, ottenne la patente di luogotenente-generale nel 1696 e la grande croce dell'ordine di s. Luigi nel 1699. Nel 1701 Luigi XIV lo elesse suo inviato straordinario nella Germania e lo destinò al supremo imperio delle genti de' principi suoi alleati; ma il suo disegno non avendo potuto aver effetto, tornò in Francia e continuò a segnalarsi negli eserciti del re. Serviva quale luogotenente-generale nella battaglia d'Hochstet, allorchè l'esercito imperiale sotto gli ordini del conte di Stirum fu sconfitto. Le di lui infermità avendolo poscia costretto a ritirarsi, il re gli conferì il comando della città di Nizza, da cui a cagione di malattia si fece poco dopo trasferire a Marsiglia, dove morì nel mese di settembre del 1705. — Dusson (Francesco), d'una famiglia illustre della contea di Foix, era figlio di Francesco Dusson, signore di Bourepaus e di Connac, e di Bernardina de Faure. Entrato nella marinería francese nel 1671, passò per diversi gradi e fu creato nel 1683 intendente-generale della marinería e delle armate navali, col carattere di capo di squadra. In tale qualità intervenne al bombardamento di Genova nel 1684. L'anno dopo il re lo elesse suo lettore di camera e poscia inviato straordinario in Inghilterra. Ivi fu ancora qual plenipotenziario nel 1687 e nel 1688, e vi conchiuse un trattato in ciascheduno degli anni stessi. Nel 1690 servì nelle campagne della Manica come luogotenente-generale della marinería francese, e fece nella stessa qualità le campagne del 1691 e del 1692. Il re, contento de' suoi servigj, lo provvide d'una pensione e lo elesse suo ambasciatore straordinario nella Danimarca, dove conchiuse un trattato agli 11 di marzo del 1695 ed un altro nel mese d'aprile susseguente. Come tornato fu da tale missione, spedito venne ad una nuova come ambasciatore straordinario in Olanda. Compiuta che l'ebbe, il re gli conferì la carica di cavaliere d'onore nel parlamento di Tolosa, e pochi anni dopo fu creato consigliere della marinería, quando

Luigi XV ascese al trono. Finalmente morì a' 12 d'agosto del 1719.
B. M—s.

DUTEMS (Giovanni-Francesco-Ugo, più conosciuto sotto il nome di), dottore di Sorbona, nacque a Rengney nella Franca-Contea, a' 6 d'agosto del 1745. Dopo ch'ebbe studiato in principio nell'università di Besanzone, andò a Parigi, studiò la teologia nella Sorbona, e, dopo gli esperimenti ordinarj, fu ammesso in quell'istituto qual membro della società che lo componeva. Ottenuto aveva già il grado di licenziato in età di ventitrè anni. Ebbe qualche tempo dopo quello di dottore. Il principe Ferdinando di Rohan, arcivescovo di Bordeaux, indi di Cambrai, preso dal merito di Dutems, lo elesse per uno de' suoi vicarj generali e gli conferì un canonicato della sua chiesa. L'abate Dutems limitato non aveva i proprj studj alla teologia; le cognizioni da lui acquistate nella storia e nella morale fecero che ne ottenesse la cattedra nel collegio reale. Ne andò al possesso nel 1782. La rivoluzione lo privò degli agi, di cui godeva, e lo condannò all'esilio. Era a Parigi ne' giorni funesti di settembre 1792. Il pericolo, che gli soprastava, lo indusse ad allontanarsene; ottenne un passaporto, fu arrestato a Dôle come ecclesiastico non giurato, ed alcuni giorni dopo portato venne a confine nella Svizzera. Riparò in Italia, dove visse quasi dieci anni, dividendo i suoi ozj fra lo studio e l'esercizio de' doveri della religione. Non tornò a Parigi che alla fine del 1801. In conseguenza del negato giuramento e del bando perduto aveva la sua cattedra nel collegio reale. Rinvenne, come arrivò, altri motivi di rammarico. Aveva lasciato in diverse mani libri, oggetti di suo uso, ed anche alcuna somma di danaro. Non potè ricuperare niuna cosa. Quantunque privo d'ogni fortuna, non volle chiedere, nè accettare impiego: antepose di vivere col lavoro della sua penna in una onorevole indipendenza. Tutto dedito al suo lavoro, non se ne distraeva che per passeggiare; vi andava piucchè modestamente vestito. L'abate Dutems era di carattere nobile, generoso; aveva spirito, cognizioni estese, un bell'ingegno per iscrivere. A ciò aggiungeva la dolcezza, l'affabilità; era cortese, buon parente, ottimo amico. Negli ultimi tempi aveva raccolto un picciolo numero di que' fra i medesimi che pensavano com'esso, e ad essi si era limitato. Sofferse con rassegnazione una malattia lunga e dolorosa, e morì a' 19 di luglio del 1811, in età di 66 anni. Esistono le seguenti sue opere: I. *Elogio di Pietro du Terrail, detto il cavaliere Bajardo senza paura e senza rimprovero*, Parigi, 1770, in 8.vo. II *Panegirico di s. Luigi, detto dinanzi ai membri dell'accademia francese*, Parigi, 1781, in 8.vo; III *Il clero di Francia, o Quadro storico e cronologico degli arcivescovi, vescovi, abati ed abadesse del regno*, Parigi, 1774-75, 4 vol. in 8.vo. Non è esso semplicemente un compendio della *Gallia Christiana*; quantunque lavorasse sul medesimo disegno, Dutems corresse parecchi errori sfuggiti agli autori di quella grand'opera, la continuò fino all'anno 1774 e v'aggiunse, intorno ad alcune metropoli, documenti importanti, ancora inediti. Seppe formarsi un metodo suo proprio, componendo per ciascheduna metropoli e pei suffraganei, che ne dipendono, come un'opera particolare, e l'intarsiò di passi storici assai interessanti e di piacevoli racconti. Dobbiamo rammaricarci che Dutems non abbia avuto agio di compiere quel lavoro. I quattro volumi, che comparvero, contengono le metropoli d'Aix, Alby,

Arles, Anch, Avignone, Besanzone, Bordeaux, Bourges, Cambray, Embrun e Lione. IV *Storia di Giovanni Churchill, duca di Malborough*, Parigi, dalla stamperia imperiale, 1808, 3 vol. in 8.vo, con figure, piante e carte; opera notabile per la purezza e per la facilità dello stile, per lo spirito di ricerca che vi domina, per la vita che l'autore dar seppe ai proprj racconti, e per la sua imparzialità. Alcuni tengono che riuscita sarebbe ancora più perfetta, se le circostanze voluto non avessero alcuni sagrifizj, senza cui non ne sarebbe stata permessa la stampa; si pretende che fosse stata scritta d'ordine del governo; la cosa non andò così. Nel 1802 il primo console, per vero, desiderò che la vita di Marlborough, di Lédiard, tradotta fosse dall'inglese. Madgets, interprete della marinería e delle colonie, s'accinse a tale lavoro; ma, sia che il tempo gli mancasse, o che uopo avesse d'una penna più della sua esercitata nella nostra lingua, s'indirizzò all'abate Dutems perchè esaminasse la sua traduzione, allorchè fosse fatta. Dopo alcuni mesi venne deciso che fosse meglio trattar l'argomento come nuovo, e tutto il peso del lavoro cadde sopra Dutems. Sembra che in seguito Madgets rivendicasse l'opera, quantunque avuto non v'avesse altra parte che quella d'averne sollecitata ed ottenuta la stampa a spese del governo, e d'aver fatto alcuni sunti di Lédiard; Dutems, e, dopo la sua morte, un suo nipote confutarono tali pretensioni. V *Storia d'Enrico VIII*, rimasta manoscritta. Dobbiamo all'abate Dutems molti articoli, benissimo scritti, del Repertorio di giurisprudenza e del Giornale de' dibattimenti.

W—s. e L—y.

DUTENS (LUIGI), nato a Tours, a' 15 di gennajo del 1730, da genitori protestanti, andò a Parigi nel 1748 e vi compose una tragedia (*il Ritorno d' Ulisse in Itaca*), cui presentò al commediante Lanone, pregandolo di farla por sulle scene. Lanoue lesse il componimento e lo restituì al giovane autore, consigliandolo a lavorarci ancora intorno per qualche mese. Sdegnato per tali consigli, l'autore va ad Orléans, vi fa rappresentare la sua tragedia, la quale viene coronata d' applausi; ma ben presto il poeta conobbe egli medesimo tutti i difetti del suo scritto, ed abbandonò un genere di lavoro, pel quale sentiva di non esser nato. Tornò a Parigi, dove continuò nondimeno a coltivare la poesia; ma la mancanza di danaro lo costrinse a tornarsene presso i suoi genitori. Era ancora incerto intorno alla scelta d' una condizione, quando una circostanza lo decise ad abbandonare la patria. Una sua sorella fu rapita dalla casa paterna, in età di dodici anni, e posta in un convento d'ordine dell' arcivescovo della diocesi. Dutens andò in Inghilterra. Prima d'abbandonare la Francia, il caso gli procurò la conoscenza di miss Betty Pitt, sorella del lord Chatam. Essa gli diede una lettera pel fratello; ma dopo una non lunga dimora in Londra, non potendo ottenere niun impiego, tornò in Francia nella sua famiglia. Non gran tempo dopochè tornato n'era, chiamato venne di bel nuovo a Londra da un suo zio per accompagnare un signore inglese che doveva viaggiare. Dutens s' affretta a partire. Poco dopo il suo arrivo il signore inglese mutò risoluzione, ma almeno gli procurò un impiego d' institutore in una casa particolare. Il padre dell' allievo era uomo istruttissimo; voluto avrebbe che suo figlio possedesse tante cognizioni quant' egli; ma Dutens non era di esse tutte fornito. Il padre

immaginò d'insegnare ciò che sapeva a Dutens, nell'idea che imparato avrebbe molto più presto. In tal guisa il maestro imparò il greco e le matematiche; s'applicò nel medesimo tempo alle lingue orientali, all'italiana ed alla spagnuola. Dopo tre anni il suo allievo morì. Una sorella di quest'allievo era sorda e muta; Dutens prese ad educarla. La scolara s'accese d'amore pel maestro, il quale tenne di dovere per delicatezza abbandonar la famiglia. Upton, poscia lord Templetton, propose intanto a Dutens di partire in qualità di cappellano e segretario del ministro d'Inghilterra a Torino. Questo ministro o inviato straordinario era Stuart di Mackenzie, fratello del lord Bute. Dutens partì secolui nel mese d'ottobre del 1758. Fin dai primi momenti del suo arrivo a Torino ebbe occasione di conoscere il celebre Lagrange. Quando nel 1760 Mackenzie tornò in Inghilterra per prender possesso della carica di segretario di stato per la Scozia, il segretario d'ambasciata rimase a Torino in qualità d'incaricato d'affari: titolo, cui conservò fino all'arrivo d'un nuovo inviato straordinario, G. Pitt, poscia lord Rivers. Dutens partì di nuovo per Londra in maggio del 1762 e rimase senz'alcun titolo presso lord Mackenzie. Il lord Bute lasciò il ministero dopo la pace del 1763, ma prima di ritirarsi aveva, per raccomandazione di suo fratello, conceduto a Dutens una pensione di duemila scudi. G. Pitt, bramoso di tornare in Inghilterra, chiese che surrogato gli fosse Dutens, il quale partì di bel nuovo per Torino in qualità d'incaricato d'affari. Durante tale seconda missione, intraprese egli l'edizione di tutte le *Opere di Leibnizio* e scrisse il suo libro intorno alle Scoperte degli Antichi. Lasciò Torino per andare a prender possesso d'un priorato, che il duca di Northumberland gli procurava nel settentrione dell'Inghilterra, ed allora divenne famigliare di quel duca. Accompagnò il lord Algernon, di lui figlio, ne'suoi viaggi in Francia, in Italia, in Germania, in Prussia, in Olanda. Andò a Parigi nel 1774, fu eletto nel 1775 accademico libero dell'accademia delle Iscrizioni. Durante la sua assenza, una gazzetta inglese pubblicò la sua morte. Aveva un bello scrivere che la notizia era falsa; quegli, cui preposto aveva a condurre gli affari suoi, s'ostinava a non credere che alla gazzetta. Dutens tornò quindi in Inghilterra nel 1776. Accompagnò i conjugi Mackenzie in un viaggio, che fecero a Napoli poco dopo. Come ritornò, ritirossi in campagna, deciso di rinunziare al gran mondo; ma lord Mountstuart, figlio primogenito del lord Bute, fu eletto inviato straordinario a Torino. Dutens, avendogli scritto una lettera di congratulazione, ebbe in risposta un invito d'accompagnarvelo. Sulle prime rifiutò, accettò poscia e si vide ancora per la terza volta incaricato d'affari, durante una breve assenza di Mountstuart. Alcuni dispiaceri o qualche freddezza, che provò, lo indussero ad abbandonare Torino. Andò a Firenze, a Roma. Era in Parigi in giugno del 1783 e di ritorno a Londra in maggio del 1784. La rendita del suo ricco priorato d'Elsdon ed un legato considerabile, che gli lasciò Mackenzie, lo posero in grado di passare gli ultimi anni della sua vita fra gli agi e nella società de' grandi. Morì a' 23 di maggio del 1812. Era membro della società reale di Londra ed aveva il titolo d'istoriografo del re della Gran-Bretagna. Fu editore ed autore. Sotto il primo titolo ci ha lasciato: I. *G. H.*

Leibnitzii opera omnia, nunc primum collecta, in classes distributa, praefationibus et indicibus exornata, Ginevra, 1769, 6 vol. in 4.to. Non era picciola impresa quella di raccogliere tutti gli opuscoli di Leibnizio. Parecchi dotti tedeschi avevano formato tale disegno, ma l'avevano abbandonato. Quando Voltaire fu informato dell' impresa di Dutens, scrisse: » Le opere di » Leibnizio sono sparpagliate co- » me le foglie della Sibilla, e tan- » to oscure quanto gli scritti di » quella vecchia". Nulla scoraggiò il nuovo editore, il quale fece circolare i suoi manifesti ed ottenne soccorsi da molti dotti. Sperava che Lagrange scrivesse la prefazione delle Opere di matematica; Lagrange non la fece. S' indirizzò ad Alembert, il quale ricusò anch'egli di farla. Dutens prese allora il partito di scriverla egli medesimo, e la sua prefazione approvarono Lagrange, d'Alembert, arra e presagio dell' applauso universale, che ottenne; parecchi opuscoli di Leibnizio vennero nondimeno ommessi nell' edizione di Dutens. II *Longi pastoralia de Daphnide et Chloe, graece*, Parigi, Debure, 1776, in 12; III *Manuale d'Epitteto, tradotto da Dacier*, 1775, in 18. Dutens fece stampare tale traduzione come la migliore che esista di sì fatto libro; in un picciolissimo numero d' esemplari la prefazione è sottoscritta dall' editore. Dutens è autore delle opere segnenti: I. *il Capriccio poetico*, 1750, in 16, raccolta di poesie; II *Ricerche sopra l'origine delle scoperte attribuite a' moderni*, 1766, 2 vol. in 8.vo; seconda edizione, 1776, 2 vol. in 8.vo; 4.ta edizione, 1812, 2 vol. in 8.vo. Quest' ultima edizione è accresciuta d' un articolo intorno alle volte. Fino allora contrastata non veniva ai moderni la superiorità in confronto degli antichi nelle arti e nelle scienze. Dutens s'accinse a provare che anche in queste materie gli antichi avevano alcune cognizioni; di cui i moderni crederono in seguito di far essi la scoperta. L' opera, più ricca d'erudizione, che di critica, fu ben accolta dal pubblico, ma dispiacque ai filosofi; e Condorcet trattò non poco duramente Dutens nella *Seconda lettera d'un teologo all'autore de' tre secoli*, 1774, in 8.vo; III *Poesie*, 1767, in 12; 1777, in 8.vo; IV *il Tocsin*, Roma, 1769, in 12, ristampato sotto il titolo di *Appellazione al buon senso*, Londra, 1777, in 8.vo, poscia nelle *Opere miste* dell' autore ed anche con i due titoli nel 1798, in 8.vo. E' dessa un' opera antifilosofica, in cui Voltaire e Rousseau, senzachè vi siano nominati, indicati vengono con bastante chiarezza, e poco sono risparmiati. Dutens posto non aveva il proprio nome su quell' opuscolo; ma le persone, che v'avevano interesse, seppero ben presto, come sempre avviene, chi n' era l' autore. Perciò in una visita, ch'egli fece a Voltaire, il filosofo di Ferney gliene fece parola, indi, parlando dei re, aggiunse, giusta la relazione di Dutens: » Ec- » co, signore, quelli, contro cui uo- » po sarebbe che sonata venisse » la campana a martello". Dutens osserva malignamente che poco tempo dopo quell' intervista Voltaire diede alla luce il suo opusculo, intitolato: *le Tocsin des rois*; ma giova osservare che tale opuscolo, lungi dall'essere scritto contro ai re, è all'opposto un' esortazione ch'egli fa loro d' unirsi per discacciare finalmente i Maomettani dall' Europa; V *Spiegazione d'alcune medaglie di popoli, di città e di re, greche e fenicie*, 1773, in 4.to; VI *Spiegazione d' alcune medaglie del gabinetto di Duane*, 1774, in 4.to; VII *Terza dissertazione sopra alcune medaglie greche e fenicie, in cui occorrono alcune osservazioni*

per servire allo studio della paleografia numismatica, 1776, in 4.to. Pubblicando sì fatta dissertazione, Dutens fece ristampare nel tempo stesso le due opere precedenti, e tale edizione è molto più perfetta, che le anteriori. Tutto ciò, che Dutens compose intorno alle medaglie, è ivi raccolto, ed egli approfittò di tale ristampa per fare nelle due prime dissertazioni mutamenti e correzioni, di cui egli stesso confessa d' essere debitore ai lumi de' suoi amici. Si giovò soprattutto delle osservazioni dell' abate Barthélemi, il quale fatto aveva uno studio particolare delle lingue e de' monumenti de' Fenici. Non si può che lodare il zelo di Dutens, il quale, occupandosi della pubblicazione di quel genere di medaglie, mosse l' emulazione de' dotti e concorse egli stesso con le sue ricerche a diffondere genio per tale scienza; ma uopo è convenire altresì come questo autore parecchie volte propose spiegazioni un poco forzate e congetture arrischiate, cui un giovane numismatico deve avvertire a non ammettere con soverchia sicurezza. Le opere di Pellerin, di Barthélemi, d' Eckhel, ec. correggono parecchi errori, ed è bene consultarle per giudicare del merito delle spiegazioni offerte da Dutens, sia sul tipo, sia sulle leggende delle medaglie. VIII *Logica, o l'arte di ragionare*, 1773, in 12; 1777, in 8.vo, ristampata nelle *Opere miste*; IX *Dello Specchio ustorio d'Archimede*, 1775, 1777, in 8.vo; X *delle Pietre preziose e delle pietre fine, con i mezzi per conoscerle e valutarle*, 1776, in 12; Londra, 1777, in 8.vo; Parigi, 1783, in 12; XI *Itinerario delle vie le più frequentate, o Giornale d'un viaggio nelle principali città dell' Europa*, 1775, in 8.vo; 1777, in 8.vo, edizione accresciuta d'un Itinerario della Spagna, compilato sulle osservazioni di de Voglie, 1783, in 8.vo; 1788, in 8.vo; 1791, in 8.vo: è un manuale comodo ed istruttivo, cui Dutens migliorava in ogni nuova edizione; XII *Lettera a M. D. B.* (Debure) *sopra la confutazione del libro dello Spirito, di G. J. Rousseau*, 1779, in 12: vi si leggono alcune lettere d'Elvezio e di G. J. Rousseau. XIII *Della Chiesa, del papa, d'alcuni punti di controversia, e mezzi di riunione di tutte le chiese cristiane*, 1781, in 8.vo; ristamp. parecchie volte, e per l' ultima sotto il titolo di *Considerazioni teologiche sopra i mezzi di riunire tutte le chiese cristiane*, 1798, in 8.vo. Dutens propone di adunare, durante la vacanza della sede di Roma, un concilio, in cui fermato venisse un simbolo di fede conforme alle decisioni de' concilj de' sei primi secoli della chiesa. Se ne escluderebbe, siccome innovazione, tutto ciò che non fosse in essi rinvenuto; XIV *Opere miste*, 1784, in 8.vo. Sotto questo stesso titolo vennero raccolte quasi tutte le opere di Dutens, Londra, 1797, 4 vol. in 4 to; XV *L'Amico degli stranieri che viaggiano in Inghilterra*, 1789, in 8.vo; ristampato col titolo di *Guida morale, fisica e politica degli stranieri*, ec., 1792, in 12; e sotto il primo titolo, 1794, in 8.vo; 1803, in 12; XVI *Storia di quanto fu fatto per ristabilire una reggenza in Inghilterra*, 1789, in 8.vo; XVII *Tavola genealogica degli eroi di romanzo*, in 4.to, senza data, composta d'undici quadri. XVIII *Memorie d' un viaggiatore che si riposa*, Parigi, 1806, 3 vol. in 8.vo: i due primi volumi contengono la vita dell'autore fino al 1789, scritta in uno stile da romanzo, il terzo tomo porta il titolo di *Dutensiana*, ed è una raccolta di riflessioni, racconti, detti faceti, de' quali taluni si leggono anche ne' due primi volumi. L'autore aveva già impiegato una porzione di que' materiali in una

opera anonima, cui pubblicato aveva alcuni anni prima sotto il titolo di *Commercio epistolare intercettato*. Aveva fatto stampare nel 1782 una prima edizione delle sue *Memorie*, in 3 vol. in 8.vo; ma avendo pensato che v'era fatto parola di molte persone viventi, gettò sul fuoco tutti gli esemplari di tale edizione. Le prefate *Memorie* si leggono con piacere, quantunque vi si rinvengano talvolta frasi o espressioni straniere. Dutens è autore del *Catalogo delle medaglie*, che si trova ne' *Viaggi di Swinburne*. V'ha una sua memoria nella raccolta dell'accademia delle Iscrizioni e Belle-Lettere; finalmente pubblicato aveva un breve scritto sopra la Maschera di ferro. Del rimanente parlò di tale personaggio nelle sue *Memorie* (V. parte, cap. 6.to), e crede che altri non sia che il conte Girolamo Magni, segretario di stato del duca di Mantova. — Dutens (Michele-Francesco), fratello di Luigi, nato nel 1732, morto in giugno del 1804, rimase in Francia, ed intese al commercio, cui esercitò con distinzione a Tours. E' conosciuto per de' *Principj compendiosi di pittura*, 1779, in 12, ristampati con aggiunte, 1704, in 8.vo. Suo figlio è autore dell'*Analisi ragionata de' principj fondamentali dell'economia politica*, 1804, in 8.vo, ec.

Z.

DUTERTRE (Giovanni-Battista), religioso domenicano, nacque a Calais nel 1610 e fu battezzato sotto il nome di Jacopo. Servì prima nella marinería olandese, navigò in diversi paesi e fino nella Groenlandia. Militò in seguito nelle soldatesche di terra ed intervenne alla presa di Maestricht nel 1635. Sfuggito a molti pericoli, andò a Parigi, entrò nell'ordine dei domenicani nel 1635 e prese il nome di Giovanni Battista. La sua pietà, il suo ingegno, la sua cognizione degli affari, fecero ch'eletto venisse nel 1640 per andare come missionario nelle Antille. Ivi soggiornò diciott'anni e fece, durante tale periodo, alcuni viaggi in Francia pei negozj spirituali delle nuove colonie. Non contento di predicare la fede, diede utili consigli, s'affaticò efficacemente per mantenere la pace e l'ordine, ed osservò accuratamente tutto ciò che avveniva di notabile, e tutto ciò che vedeva di curioso; il che, tornato che fu in Francia, gli porse mezzo di pubblicare la storia delle isole, che aveva visitate. Fu tratto dalla sua solitudine nel 1656 da un certo de Cerillac, il quale, avendo in idea di formare uno stabilimento nell'America, invitò Dutertre ad andare in quel paese per conchiudere con Duparquet la compera delle isole della Grenade (*V.* Duparquet). Tutte le rimostranze di Dutertre per rimuovere Cerillac dal suo disegno essendo riuscite vane, si arrese, ma il suo viaggio incominciò con funesti auspicj. Appena uscito dal fiume di Nantes, il naviglio, sul quale era imbarcato, fu preso dagl'Inglesi e condotto a Plymonth. Dutertre ottenne col mezzo de' suoi amici e la libertà e lettere patenti di Cromwell, perchè restituite gli venissero le robe sue. » Ma, dic'egli, non si sa che cosa » sia restituire in quel paese. I miei » ladri, scorgendo ch'io era stanco » d'una sì tediosa dimora e vicino » ad abbandonar tutto, si tennero » le lettere e non ne parlarono che » dopo la mia partenza ". Per cansar nuovi imbarazzi della medesima specie Dutertre s'imbarcò al Texel. Approdò felicemente alla Martinica, indi, dopo essere andato ad esaminar la Grenata, terminò il negozio delle compera col proprietario, e sbarcò a Flessinga sul finire del 1657. Secondo quanto promesso aveva a Cerillac, partì seco dall'Havre per l'America. Una

terribile procella costrinse il naviglio ad afferrare nell' Inghilterra. La triste situazione dell' impresa fece prendere a Dutertre il saggio partito di tornarsene in Francia con alcuni religiosi che lo seguivano. Fu in seguito mandato nel convento di Tulle, dove s' occupò a riformare la sua opera e ad aggiungervi i nuovi documenti, che s' aveva procurati. Richiamato a Parigi, nella casa in via di s. Jacopo, vi morì nel 1687. Dutertre ha lasciato: I. *Storia generale delle isole di s. Cristoforo, della Gundalupa, della Martinica ed altre dell' America, in cui si vedrà lo stabilimento delle colonie francesi nelle suddette isole, le loro guerre civili e straniere, e tutto ciò che avviene nel viaggio e nel ritorno dalle Indie*, Parigi, 1654, 1 vol. in 4.to. Si legge in fine di questo libro una traduzione in lingua caraiba d' alcune preci della chiesa; II *Storia generale delle Antille abitate da' Francesi, divisa in due tomi ed arricchita di carte e di figure*, Parigi, 1667-1671, 4 vol. in 4.to. Quest' opera è la medesima che l' antecedente, ma considerabilmente accresciuta. È la prima che un Francese abbia pubblicato sopra il complesso delle isole francesi nell' America. Contiene il racconto di tutto ciò che avvenne nello stabilimento delle colonie francesi nelle Antille, dal 1625 fino alla pace di Breda del 1667. Vi si legge pure la storia naturale di quelle isole, ragguagli curiosi intorno ai selvaggi, ai creoli ed ai negri. Il privilegio de' due ultimi volumi indica che tale continuazione fu letta da Mezerai, e Dutertre dice nell' avviso al lettore che ha consultato tutte le memorie ed i documenti pubblici e particolari (*V.* Breton), e che ha fatte parecchi viaggi nei porti della Normandia per assicurarsi della verità dei fatti, cui divisa di raccontare. Non si può altronde che prestar fede a tutti i suoi racconti, però che non afferma mai cosa che si possa ragionevolmente mettere in dubbio. Gode l' animo di riconoscere, leggendo nel suo libro, un uomo dotato del talento di ben osservare, d' un criterio sano, d' uno spirito giusto. Labat non ha reso giustizia all' opera del suo confratello Dutertre. Il giudizio, che ne dà nella prefazione del suo viaggio alle isole dell' America, è troppo severo, comunque incominci, dicendo che tale opera era ammirabile nel tempo che fu scritta. Gli avvenimenti narrati da Dutertre hanno, per verità, perduto una parte della loro importanza. Se ne legge però il racconto senza noja. Narra con candore, imparzialità e gravità: dote che talvolta è mancata a Labat. Dutertre non ha nemmeno parlato tanto superficialmente delle produzioni della natura quanto Labat vuol far credere. Ne tratta abbastanza particolarmente, ma senza prolissità, ed il suo libro è stato sovente messo a ruba dagli autori che hanno scritto sulla storia naturale; III *La vita di santa Austreberta vergine, prima abadessa della badia di Pavilly, presso Rouen, tratta dall' antico manoscritto della badia di santa Austreberta di Montreuil sur mar*, Parigi, 1659, in 12.

E—s.

DUTERTRE. *V.* Duport.

DUTILLET (Giovanni), signore della Bussière, cancelliere del parlamento di Parigi, protonotario e segretario del re, è il primo autore che abbia esaminato la storia di Francia pei titoli antentici; ha aperta e spianata la via a quelli che sono venuti dopo di lui. Ebbe commissione da Enrico II di far ricerche nel tesoro delle carte. » Per » suo comando egli dice, ho intra- » preso di stendere con forma di » storie, ed ordini di regni, tutte » le querele del terzo lignaggio coi

» suoi vicini, i dominj della corona » per provincie, le leggi ed ordinanze dalla Salica in poi per volume, e per raccolta separata » quanto concerne la persona e le » casa reale, e la forma antica del » governo dei tre stati ed ordini » del governo di quel regno". Dutillet narra che presentò al re sei volumi manoscritti, di cui quattro delle guerre della Francia e dell'Inghilterra; uno delle leggi ed ordinanze, ed uno concernente i re di Francia ed il loro casato. Certamente questa è la raccolta, che Lacroix du Maine cita col titolo: *La Francia antica, del governo dei tre stati, nell'ordine della giustizia di Francia, coi cambiamenti che vi sono accaduti*, 6 vol., in fogl.: s'ignora la sorte di tale manoscritto. Enrico II aveva promesso di pagare le spese dei lavori di Dutillet, ma tale promessa non ebbe effetto, e dopo la sua morte le turbolenze dello stato impedirono di adempierla. » Io fui » abbandonato, dice Dutillet, e rin» facciato da' miei assistenti che a» veva lungo tempo nutriti e man» tenuti, parte del mio, parte di » speranza della detta ricompensa; » ed ho solo continuato, finchè ho » potuto, parte della mia impresa, » e la più necessaria". (*Epistola dedicatoria a Carlo IX*). Dutillet si mostrò integro ed abile nella carica di cancelliere che da gran tempo era nella sua casa e che i suoi discendenti hanno conservato sino a G. F. Dutillet, che fu ricevuto nel 1689. V' ebbe altresì nella sua famiglia molti consiglieri e referendarj (1); Dutillet faceva poco conto dell'eleganza e della purità dello stile, nè poteva acquistarla rimestando i registri del parlamento, gli archivj delle chiese ed il tesoro delle carte. Non istimava, scrisse egli stesso a Carlo IX, che l'esattezza nei fatti e si confortava con questo motto di Demostene: *Abbastanza eloquente è colui che dà un buon consiglio*, senza pensare che Demostene era il più eloquente di tutti i Greci. Dutillet morì ai 2 di ottobre 1570 con la riputazione di uno dei più dotti uomini del suo secolo. Esistono le seguenti sue opere: I. *Sommario della guerra fatta contro gli Albigesi*, Parigi, 1590, in 8.vo, opera rara e stimata, estratta dal tesoro delle carte; II *Memoria ed avviso sulle libertà della chiesa gallicana*, 1594, in 8.vo: questo trattato curioso fu composto nel 1551 ed è stato ristampato nella raccolta delle *Libertà*; III *Raccolta di guerre e di trattati di pace, di tregue, alleanze, ec., tra i re di Francia e d'Inghilterra, da Filippo I. fino ad Enrico II*, Parigi 1588, in fogl.; IV *Raccolta dei gradi dei grandi di Francia*, Parigi, 1602, in 4.to; V *Memorie e ricerche concernenti molte cose memorabili per l'intelligenza dello stato e degli affari di Francia*, Rouen, 1577, in fogl.; Troyes, 1578, in 8.vo; Parigi, 1586, in fogl.: tale opera fu tradotta in latino col titolo: *Joannis Tilii commentariorum et disquisitionum de rebus gallicis libri duo*, Francfort, 1579 e 1596, in fogl. L'autore di tale traduzione si è occultato sotto il nome di *Lotarius philoponus*. L'opera è stata ristampata col titolo di *Raccolta dei re di Francia, della corona e casa loro, insieme col grado dei grandi, ec.*, Parigi, 1589, in fogl., 1602, 1607, 1610 e 1618, in 4.to. L'edizione del 1618, divisa in tre parti o tomi, legati ordinariamente in un solo volume, è la più stimata: è uno dei libri più necessarj per la storia di Francia. Il manoscritto originale, scritto in pergamena, ornato d'un numero grande di ritratti in miniatura, fu presentato dall'autore a Carlo IX e si trova nella biblioteca reale; VII *Discorso*

(1) Luigi Dutillet, detto *de Boisrusier*, figlio di Giovanni Dutillet, cancelliere, e di Giovanna Brinon, fu ricevuto consigliere di gran camera nel parlamento di Parigi, ai 28 di giugno 1572, e morì nel 1605. *V.* altresì TITON-DUTILLET, autore del *Parnaso francese*.

sulla maggiorità del re cristianissimo (Francesco II), *contro gli scritti dei ribelli*, Parigi, 1560, in 4.to, ristampato in *Dupuy*; se ne trova un sunto nella *Biblioteca del diritto francese* di Bonchel. Tale discorso, comunque pubblicato sotto il nome di Giovanni Dutillet, vescovo di Meaux, fratello del cancelliere, è generalmente attribuito a quest'ultimo; *Instituzione del principe cristiano*, Parigi, 1563, in 8.vo; VIII *Discorso sulle tornate dei re di Francia nelle loro corti di parlamento, nel ceremoniale* di Gottofredo; IX *Processo verbale dell'ingresso dell'altissimo, eccellentissimo e potentissimo principe, il re cristianissimo, Enrico II, di tal nome, nella sua buona città di Parigi, il 16 giorno di giugno* 1549, nel tomo I. del *Ceremoniale*. Giovanni Dutillet lasciò molte altre opere, che non sono state stampate.

V—ve.

DUTILLET (Giovanni), fratello del precedente, vescovo di san Brieuc, indi di Meaux, morto ai 19 di novembre 1570, un mese e mezzo dopo suo fratello, venne in molta riputazione per le sue opere. Aveva un terzo fratello, chiamato Luigi, canonico d'Angoulême e paroco di Clai nel Poitou. Quest'ultimo abbracciò gli errori di Calvino che era stato suo precettore, e compose, ad istanza sua, brevi esortazioni cristiane, cui leggeva nelle prediche della sua parrocchia, onde avvezzare a poco a poco il popolo alla nuova dottrina. Luigi essendo uscito del regno con Calvino, il vescovo di Meaux andò a cercarlo fino in Germania, gli fece rompere con le sue esortazioni ogni commercio coi novatori e lo ricondusse alla religione de' suoi padri. Le principali opere di Giovanni Dutillet sono: I. *Parallelae de vitiis ac moribus paparum cum praecipuis Ethnicis*, Amberg, 1610, in 8.vo; II. *Trattato dell'antichità e della solennità della messa*, Parigi, 1567, in 16; III *Trattato sul simbolo degli apostoli*, ivi, 1566, in 8.vo, IV *Risposta ai ministri*, 1566, in 8.vo; V. *Avviso ai gentiluomini sedotti*, ivi 1567, in 8.vo; *Trattato della religione cristiana*, Parigi, Gugl. Martin, in 12; VII un'edizione delle *Opere di Lucifero de Cagliari*, Parigi, 1568, in 8.vo; VIII *Praecipue constitutiones Caroli Magni*, Parigi, 1548, in 8.vo: tale edizione non è compiuta; IX *Chronicon de regibus Francorum, a Pharamundo usque ad Henricum II*, Parigi, 1543, in fogl.; ivi, 1548, in 4.to ed in 8.vo; Francoforte, 1501, in fogl.: si trova altresì alla fine della *Storia di Francia* di Paolo Emili, edizione di Vascosan, 1550, in fogl. La stessa *Cronica*, tradotta in francese, Parigi, 1549, 1550, in 8.vo; la stessa con una continuazione fino al 1604, nella *Raccolta dei re di Francia*, 1618, in 4.to. Tale cronaca, succinta e bene ordinata, compilata con la scorta di memorie esatte, è ancora stimata: essa non arrivava che fino al 1547. La traduzione è tanto aumentata, che si può considerarla come un'altra opera.

V—ve.

DUTILLET. *V.* Titon.

DUNTRONCHAY. *V.* Tronchay.

DUTRONCHET (Stefano), nato a Montbrison, nel principio del XVI secolo, fu da prima segretario di Giovanni d'Albon di Saint-André, che in ricompensa de' suoi servigj gli fece ottenere l'impiego di tesoriere del regio dominio nel Forez. Lo conservò per vent'anni, senza cessare il suo servigio presso Saint-André, di cui meritato aveva tutta la confidenza e cui accompagnò nel 1537 all'assedio di Therouane. Dopo la morte del suo protettore, Dutronchet fu di-servito presso il maresciallo Saint-André, suo erede; ma si giustificò

dalle imputazioni calunniose che gli erano state date, e restò suo segretario fino al 1558. Si dimise allora volontariamente da tale uffizio per secondare con più calma il suo genio per lo studio, ma non godè lungamente del riposo, che sperava. Nel 1562 la sua casa di Montbrison fu saccheggiata dai protestanti; egli stesso venne imprigionato; e senza dubbio sarebbe così perito, se non gli fosse avvenuto di fuggire con alcuni de' suoi compagni d'infortunio. Nascosto si tenne, durante le turbolenze, e non ricomparve che cessato il pericolo. Stava attendendo a riparare le perdite che aveva provato, allorchè un editto soppresse la sua carica di tesoriere del regio dominio. I suoi reclami non produssero effetto, e soltanto nel 1567 ottenne un uffizio di segretario della regina madre; ma i suoi stipendj, unico suo mezzo, gli erano mal pagati, e patì con la sua famiglia tutti gli orrori della miseria. In tale situazione il barone di Ferals, ambasciatore a Roma, gli proferse d'andarvi in qualità di suo segretario, e Dutronchet accettò. Poich' ebbe languito a Roma per quindici anni, vi morì verso il 1585. Egli scrisse: I. *Lettere missive e famigliari*, Parigi, 1569, in 4.to: tale raccolta ha avuto molte edizioni in 16. Vi si trovano particolarità importanti per la storia di quel tempo, ma lo stile, con cui è scritta, è sì cattivo ed ai fatti sono frammischiati tante riflessioni stucchevoli, che la lettura ne riesce pressochè insopportabile. Duverdier e l'abate Goujet hanno tacciato Dutronchet di *plagio*. Egli si è effettivamente appropriato per intero una elegia di Saint-Gelais, senz'aver preso niuna precauzione per occultare tale furto; II *Finanze e tesoro della penna francese, contenente diverse lettere missive*, Parigi, 1572, in 8.vo; III *Lettere amorose con 70 sonetti di Petrarca tradotti*, Parigi, 1575, in 16: IV *Discorsi accademici fiorentini, appropriati alla lingua francese*, Parigi, 1576, in 8.vo. Duverdier ha inserito nella sua biblioteca il terzo, di cui gl'interlocutori sono il tempo, l'attivo ed il fazioso; V *Discorso satirico in versi maccheronici, ad imitazione di quelli di Merlin Coccai*. Aveva composto tale opera a Roma, e Duverdier dice d'averla veduta manoscritta. Dutronchet aveva preso per motto: *En heur content se dit*, anagramma d'*Estienne Dutronchet*. Ronsard diceva che Dutronchet era un cattivo autore, ma un eccellente scrittore. Di fatto la sua scrittura era bellissima. Egidio Corrozet lo ha compreso nel suo *Parnaso dei poeti francesi*.

W—s.

DUTRONE DE LA COUTURE (GIACOMO FRANCESCO), dottore in medicina, morto a Parigi, ai 13 di luglio 1814, in età di circa sessantacinque anni, è conosciuto per le opere, di cui i titoli sono questi: I. *Relazione sulla canna e sui mezzi d'estrarne il sale essenziale, a cui tengono dietro molte memorie sul zucchero, sul vino di canna, sull'endaco e sullo stato attuale di s. Domingo*, 1790, in 8.vo; 1791, in 8.vo. Tale opera, considerata come la migliore che esista sulla canna da zucchero, è divisa in due parti: la storia della canna da zucchero, la sua coltura, l'analisi de' suoi sughi occupano la prima; la seconda concerne la teoria della manipolazione o la cristallizzazione del zucchero; II *Vedute generali sull'importanza delle colonie, sull'indole del popolo che le coltiva, e sui mezzi di fare la costituzione che loro conviene*, 1790, in 8.vo; III *Lettera a Gregoire*, 1814, in 8.vo: tale opera anonima, annunziata nel Giornale della Libreria, sotto il N.o 836, è un vero pasticcio d'idee e di ragionamenti bizzarri ed inintelligibili;

è da dubitare che l' autore stesso abbia compreso ciò che volesse dire.

A. B—T.

DUVAIR (Guglielmo), guardasigilli, figlio di Giovanni Duvair, gentiluomo d' Alvergna, referenrio del palazzo del re, nacque a Parigi, ai 7 di marzo 1556. Le malattie, che sofferse in gioventù, gl' impedirono d' approfittare delle lezioni de' suoi maestri; ma il suo temperamento essendosi fortificato, si applicò allo studio con molto ardore e fece progressi rapidi nelle lingue antiche. Suo padre altra fortuna non gli aveva lasciato che una prebenda della chiesa di Meaux, ed egli scelse la condizione ecclesiastica. Frequentò in seguito il foro, dove Despeisses e Mangot si sforzavano di far nascer il gusto della vera eloquenza, ed i loro consigli contribuirono a formarlo. Duvair fu provveduto nel 1584 d' una carica di consigliere nel parlamento; seppe contenersi entro i suoi doveri, durante le turbolenze della lega, e meritò così la confidenza di Enrico IV. Egli sedò la rivolta di Marsiglia e riuscì a far tornare quella città all' obbedienza del re. Fu in seguito mandato ambasciatore nell' Inghilterra, e, come ne tornò, creato venne primo presidente nel parlamento di Provenza. Mostrò in tale uffizio un grande zelo pel mantenimento delle libertà della chiesa gallicana, ed ebbe a questo proposito, con l' arcivescovo d' Aix, molte discussioni, cui la corte decise tutte contro il prelato (1). Si legò di stretta amicizia col dotto Peiresc ed attinse ne' suoi trattenimenti il gusto delle medaglie e delle antichità. Amato per la dolcezza de' suoi costumi, stimato pe' suoi lumi, rispettato per l' esatta sua probità, Duvair, scevro d' ambizione, menava giorni pacifici, allorchè nel 1616 Luigi XIII lo disegnò per sostituirlo a Sillery nell' uffizio di guardasigilli. I cortigiani posero tutto in opera per traversare tale progetto. Cercarono di sgomentare Duvair con la pittura delle difficoltà, che proverebbe nelle sue funzioni; il parlamento, sotto differenti pretesti, ritardò la registrazione delle sue lettere d' elezione. Facile era di prevedere che Duvair non si poteva mantenere lunga pezza nel grado, a cui la volontà sola del re lo aveva innalzato. Appena egli ebbe preso possesso della carica, che si cercarono tutti i mezzi di perderlo. Le sue buone qualità furono dichiarate vizj o ridicole; venne accusato di durezza, d' avarizia, d' ingratitudine; perchè non pronunziava leggermente sopra questioni importanti, fu rappresentato come uomo incapace; all' ultimo, dopo di essere stato ricolmo di disgusti e d' umiliazioni, si vide obbligato a riconsegnare i sigilli, sei mesi dopochè gli aveva ricevuti. Si ritirò allora nel convento dei Bernardini per attendere la fine della burrasca addensata sul suo capo, ed ivi intese agli esercizj della religione col fervore d' un cristiano, il quale non attende che da essa consolazioni. Intanto la corte continuava ad essere agitata da raggiri: i signori più grandi del regno si erano uniti per opporsi ai progetti ambiziosi del maresciallo d' Ancre. La tragica fine di quel favorito

(1) Michault riferisce nella vita di Duvair un aneddoto poco noto e che sembra una riprova come si sapevano in Ispagna i progetti formati contro la vita d' Enrico IV lungo tempo prima della loro esecuzione. Peiresc ricevette nel principio del 1610 un almanacco composto da Girolamo Ollier, beneficiario di Barcellona, e stampato nel mese di novembre precedente. Tra alcune predizioni insignificanti vi era l' annunzio d' una grande sciagura, di cui tutte le circostanze si riferivano evidentemente ad Enrico IV. Duvair ne istrusse tosto il re, che lo ringraziò del suo zelo e non fece niun' attenzione a tale pronostico, il quale si verificò troppo crudelmente.

ristabilì ad un tratto la tranquillità, ed il re tosto richiamò Duvair per affidargli una seconda volta i sigilli. Secondo alcune memorie di quel tempo, Duvair mutò di condotta allora: fatto senno dall'esperienza del passato, cercò di governare destramente coloro, di cui aveva sentito il potere, e sagrificò i principj, che aveva professato fino allora, al desiderio del suo avanzamento e di quello della sua famiglia; ma è d'uopo osservare che tali memorie sono state compilate da nemici conosciuti da Duvair, e che per tale ragione non conviene prestar loro fede. L'aneddoto seguente, di cui l'autenticità è irrefragabile, proverà almeno che scemata non era la sua fermezza, quando si trattava di difendere le prerogative del suo impiego. I duchi ed i pari vedevano di malavoglia che Duvair li precedesse nel consiglio; essi risolsero di lagnarsene col re. Il duca d'Espernon fece la rimostranza con molta vivacità; Duvair, che era presente, rispose con pari forza e moderazione. » Voi siete un imprudente, disse il duca, volgendosi a Duvair. — Voi, ripigliò il guardasigilli, siete ciò che siete. Vedete, proseguì d'Espernon, indirizzandosi al duca di Guisa, voi andate sul mare contro i pirati, mentre bisogna cacciare i pirati di terra ". Il re pose fine a tale discussione, e pochi giorni dopo il consiglio pronunziò in favore di Duvair. D'Espernon, offeso, abbandonò la corte e si ritirò nel suo governo di Metz. Duvair era stato consacrato vescovo di Lisieux nel 1617. Ebbe l'onore di accompagnare il re, l'anno 1620, nel viaggio, che fece in Normandia; l'anno dopo lo seguitò all'assedio di Clerac. Le fatiche alterarono la sua salute; colto da una febbre epidemica, fu obbligato di fermarsi a Tonneins, dove morì ai 3 d'agosto 1621. Il suo corpo fu trasportato a Parigi e sepolto nella chiesa dei Bernardini. Egli stesso composto si aveva l'epitafio che leggevasi sulla sua tomba. Molinier recitò la sua orazione funebre. Il suo amico Peiresc uno fu de' suoi legatarj. Barclay, Petau e Pasquier gli avevano dedicato alcune delle loro opere. Duvair, mal grado le occupazioni che gli costavano le differenti sue cariche, non aveva mai cessato di coltivare le lettere. Gli scritti, che ha lasciati, si dividono in quattro classi: trattati di pietà, trattati filosofici, trattati ed azioni oratorie, e decreti pronunziati in veste rossa. La raccolta ne fu pubblicata più volte; la miglior edizione e la più compiuta è quella di Parigi, 1641, in fogl. Vi si distingue: I. *Traduzione francese d'Epitteto*, di cui il dotto Casabuono loda la fedeltà; II Un *Trattato dell'Eloquenza francese, e delle ragioni perchè è rimasta sì bassa*: tale opera è stata copiata da Chevalier de Sainte-Croix nel suo *Quadro dell'Oratore francese*. L'abate Goujet ne ha pubblicato un buon esame nella sua *Biblioteca*, tomo II; III *Traduzioni di alcune orazioni di Demostene e di Cicerone*, le quali vanno distinte, dice Huet, per l'elezione e la dignità dello stile, e si può dire che dopo Malherbe la lingua francese non aveva allora migliore scrittore. Si conservano le sue *Lettere ad Enrico IV*, le sue *Negoziazioni*, ec.

W—s.

DUVAL (Pietro), nato a Parigi, nel principio del XVI secolo, era dotto nelle lingue antiche e coltivava con qualche buon esito la poesia. Francesco I. gli affidò la cura dell'educazione del Delfino e ne lo ricompensò, conferendogli il vescovado di Séez, verso il 1559. Questo prelato intervenne al concilio di Trento e morì a Vincennes nel 1564. Vauquelin gli dedicò

le sue *Foresteries*, opera scritta con uno stile poco decente; si accorse troppo tardi del commesso errore, cui fece vie più spiccare, cercando i mezzi di ripararlo. Duval scrisse: I. il *Trionfo di verità, in cui sono mostrati infiniti mali, commessi sotto la tirannia dell'Anticristo, tratto da Mafeo Vegeo e messo in versi*, Parigi, 1552, in 12; II *Della grandezza di Dio, e della conoscenza che si può avere di lui, mediante le sue opere*, Parigi, 1553, 1555, in 8.vo; III *della potenza, sapienza e bontà di Dio*, Parigi, 1558, in 8 vo, e 1559, in 4.to: di tali due opere fatte vennero molte edizioni. Duval aveva pubblicato fino dal 1547, per ordine del re, una traduzione del *Dialogo di Platone, intitolato Critès*: essa fu ristampata nel 1582 con un Commento di Giovanni Le Masle, d'Angers.—Duval (Pietro), altro poeta del XVI secolo, non è conosciuto che per un'opera non poco rara, intitolata: *il Paggio del sovrano d'amore, tenuto dalla dea Pallade, con l'ordine del letto nuziale*, Rouen, 1543, in 8.vo. Aveva trovato nel suo nome questi due anagramma: *vrai prélude* e *le vrai perdu*. Questa seconda combinazione è la più felice, secondo Lacroix du Maine, perchè dà un'idea giusta dell'autore e del suo libro.

W—s.

DUVAL (Giovanni Battista), orientalista ed antiquario, era nativo di Auxerre. Nel 1600 si applicò allo studio dell'arabo sotto Stefano Hubert, professore nel collegio reale; ed avendo avuto occasione di andare a Roma nel 1608, vi fece conoscenza di G. B. Raimondi e lo indusse a perfezionarsi in quella lingua. Duval si legò altresì di stretta relazione con Giovanni Hesronite e Gabriele Sionite, maroniti dottissimi. Comunque avvenisse, la sua riputazione come orientalista è meno che mediocre; ma sembra che avesse acquistata una grande cognizione delle medaglie e delle antichità, ed avesse raccolto un gran numero d'oggetti, avendo viaggiato in Italia ed in Siria. Il re gli accordò il titolo di segretario interprete del suo gabinetto per le lingue orientali. Morì a Parigi in novembre 1632. Venne coniata in onore di questo dotto una medaglia, che è stata intagliata e descritta nel Mercurio di giugno 1742, e di cui si trova le descrizione in Moreri. Duval coltivò altresì la poesia latina con buon esito e fece in gioventù lunghi componimenti sopra differenti soggetti. Ha pubblicata un'edizione di Cassiodoro, Parigi. 1600, 2 vol. in 8.vo, e molte opere, di che si trova il ragguaglio nella *Gallia orientalis* di Comiez, ed in Papillon; noi ricorderemo soltanto: I. la *Scuola francese per imparare a ben parlare e scrivere secondo l'uso del tempo*, Parigi, 1604, in 12; II *Apoteosi* o *Funebre orazione di Gir. de Gondy*, Parigi, 1604, in 8.vo. I bibliografi, che hanno parlato di Duval, non hanno conosciuto, sembra, tale composizione; III *Raccolta di poesie latine*, Parigi, 1616. L'autore d'una lettera, inserita nel Mercurio di giugno 1742, dice che tale raccolta contiene circa dugento epistole sotto differenti nomi, cinquantatrè epitafj ed alcuni epigrammi. Il primo degli scritti, che la compongono, intitolato: *Apologia pro Alcorano*, è una celia, in cui Duval si diverte a spese del libro sacro dei mussulmani; IV una nuova edizione, corretta nel testo ed aumentata d'oltre dugento medaglie, delle *Imagines imperatorum et augustarum*, d'Enea Vico, Parigi, 1619, in 4.to, e la traduzione italiana del discorso sulle medaglie dello stesso autore; V *Dictionarium latino-arabicum Davidis regis, quo singulae ab eo usurpatae dictiones ita enunciantur, ut concordiam psalmorum constituant, et grammaticam ac dictionaria*

latino-arabica suppleant, Parigi, 1632, in 4.to: è questo un dizionario latino-arabo, nel quale non si trova nessuna parola araba; Duval ha semplicemente estratto dal salterio arabo-latino del 1614 e 1619 tutti i vocaboli latini, mettendoli per ordine di alfabeto ed indicando il salmo ed il versetto, in cui si trovano. Si può, mediante tale metodo, comporre e scrivere in arabo. Per dare un esempio dell' utilità del suo libro e del modo di farne uso, l'autore immagina una lettera scritta da Davide a Bersabea, in cui il re profeta dichiara i suoi amori con dignità e ritenutezza; ed a cui conseguita la risposta di Bersabea, la quale si scusa con modestia e trova altre bellezze molto più degne, che lei, degli omaggi del re. Tali due lettere bastano per mostrare il genere dello spirito di Duval, uomo meno erudito, che singolare ne' suoi gusti. Duval ha fornito alla *Francia metallica* di G. de Bie molte medaglie e spiegazioni, come quel celebre intagliatore confessa nella sua prefazione.

J—n.

DUVAL (Andrea), della casa e società di Sorbona, nato a Pontoise ai 15 di gennajo 1564, fatto venne dottore della facoltà di teologia di Parigi nel 1594. Enrico IV avendo istituite due cattedre reali di teologia positiva nel 1598, Duval e Filippo di Gamaches furono eletti per esserne i primi professori. Che che ne dica Baillet, non si può negare a Duval la scienza sufficiente per tenere una di quelle cattedre. Fu altresì scelto per la carica di uno dei tre superiori generali dei carmelitani in Francia. Duval inchinava alle dottrine d'oltramonti. Il professare le opinioni della corte di Roma, lo aveva reso accetto a Maffei Barberino, allora nunzio in Francia, e poscia papa, sotto il nome di Urbano VIII. Maffei lo adoperava all' uopo e gli aveva commesso di trovargli un teologo che acconsentisse di scrivere in favore della potenza del papa contro i Veneziani, i quali non volevano ammetterla senza restrizione. Accadde che in quel mezzo tempo si proponeva una nuova edizione delle Opere di Gerson, cui il potere pontificio è ridotto a' suoi giusti limiti. Duval ne avvertì il nunzio, che valse a tardare la pubblicazione dell' opera. Andrea Duval fu uno dei più grandi avversarj del sindaco Richer, il quale difendeva coraggiosamente le libertà della chiesa gallicana, e per la sua indole ardente si spinse tropp' oltre. A detta di Baillet il procedere di Duval fu una persecuzione. Lo stesso Baillet accusa Duval d' avere, sotto speciosi pretesti, attirato Richer in casa del P. Giuseppe, cappuccino ed intimo confidente del cardinale di Richelieu, dove a forza e minacciandolo due assassini, introdotti nella camera per atterrirlo, gli fu fatto sottoscrivere una dichiarazione contraria a' suoi sentimenti: violenza, che a Richer cagionò un estremo cordoglio ed affrettò la sua morte. Se da un altro canto si presta fede agli scrittori del partito opposto, Duval era un dotto pieno di merito. Convenendo che uno fosse de' più terribili avversarj del famoso sindaco, mentre parlano di questo come d' uomo ostinato e rissoso, rappresentano Duval sotto l' aspetto d' un teologo chiaro e d' un difensore zelante dell'ortodossia contro una dottrina, la quale non tendeva a meno che a sovvergere i veri principj ed alla distruzione totale della chiesa. Duval morì, ai 9 di settembre 1638, seniore di Sorbona e decano della facoltà di teologia. E' autore delle opere seguenti: I. *Commento sulla somma di s. Tomaso*, 2 vol. in foglio; II diversi scritti contro Richer, e specialmente

Elenchus libelli de ecclesiastica et politica potestate; III *Vita di suor Maria dell' Incarnazione*, *religiosa carmelitana*, Parigi, 1621, in 8.vo; IV il *Fuoco d'Héli, per disseccare le acque del Siloe*, 1602: tale scritto è contro il ministro Du Moulin; V *De suprema romani pontificis in ecclesiam protestate*, 1614, in 4.to; VI traduzioni delle *Vite dei Santi*, dallo spagnuolo, di Ribadeneira.

L—z.

DUVAL (Guglielmo), cugino del precedente, nato a Pontoise, andò di buon'ora a Parigi, dove si applicò con ardore allo studio ed udì i più abili professori dell'università di quella città. S'impossessò di tutte le cognizioni allora coltivate, studiò il latino ed il greco, la filosofia, la giurisprudenza, la teologia, la medicina, le belle lettere; compose con facilità poemi, odi e discorsi in versi ed in prosa, e, dopo di essere stato lunga pezza indeciso sulla scelta della parte letteraria, a cui tutto dedicarsi, fece d'Aristotele l'oggetto costante delle sue ricerche e de' suoi studj, ed intese unicamente alla filosofia: fino dall'età di ventidue anni la professò nel collegio di Calvi, chiamato allora la piccola Sorbona, indi nel collegio di Lisieux: la sua riputazione era tale, che il numero de' suoi scolari ammontava a seicento. Dopo sei anni di professorato in quest' ultimo collegio, l'arcivescovo di Sens lo fece eleggere nel 1606 lettore e professore di filosofia nel collegio reale, vacante per la morte di V. Bassard; ma tale elezione venne fortemente contraddetta, e Duval fu privato del suo stipendio; continuò per altro le sue lezioni. Alla fine il cardinale Duperron, apprezzando il suo merito e riparare volendo il torto, che gli era stato usato, gli procacciò la cattedra di G. M. d'Andoise, lettore reale in filosofia, morto verso la fine del 1613. Luigi XIII volle che le due cattedre fossero unite in favore di Duval e ch'egli godesse dei duplici diritti e stipendj che vi erano annessi. Le lettere patenti, che ordinano tale unione, hanno la data dei 25 di gennajo 1613. Mal grado i suoi lavori sulla filosofia, Duval non cessò di coltivare la medicina e si fece dottorare nella facoltà di Parigi, nel 1612 o 1613; diventò decano di essa nel 1640 e morì a Parigi, ai 22 di settembre 1646. Era decano dei professori reali da due anni. » Egli fu, » dice l'abate Goujet, dotto ed e» stremamente laborioso; mancava » però di gusto e scriveva detesta» bilmente in francese, e senza » nessuna dilicatezza in latino. Se » gli dobbiamo prestar fede, inco» minciò primo ad insegnare nel» le scuole reali l'economia, la po» litica, la scienza delle piante: » questa nel 1610 e quella nel » 1607". Oltre quattro discorsi latini (1), stampati e recitati nella gran camera del parlamento e nella corte *des aides*, in nome della facoltà, e nel collegio reale, esiste altresì di questo dotto: I. *Spelunca Mercurii, sive panegyricus DD. J. Dacy Duperron*, ec, Parigi, 1611, in 8.vo. In tale aringa singolare, recitata nel 1610 al cospetto del cardinale Duperron e zeppa di citazioni, Duval passa a rassegna tutte le montagne e tutte le caverne, di cui si parla nella storia. Nell'altra metà fa l'elogio dei professori reali e loda il cardinale Duperron, infrascando tutto d'emblemi, tratti dalla favola e dai poeti antichi. Se tale diceria fa onore all'erudizione di Daval, porge un' idea svantaggiosissima del

(1) In uno dei discorsi di G. Duval (*Oratio eucharistica*) si trova, parlando dell' immensità di Dio, questo bel pensiero: *Sphaera intelligibilis, cujus centrum ubique, circumferentia nullibi*, definizione sublime, di cui male a proposito venne fatto onore a Pascal. Comenius l'aveva già usata prima di quest' ultimo.

suo gusto e del suo stile; II *Aurea catena sapientiae*; III *Schediasma iatrologicum de voce*. Duval cita egli stesso tali due opere da noi non vedute; *In Phitologiam seu doctrinam de plantis praefatio paraenetica*, Parigi, 1614, in 8.vo; V *Phitolologia sive Philosophia plantarum*, id. 1647, in 8vo; VI *Historia monogramma sive pictura linearis sanctorum medicorum et medicarum in expeditum redacta breviarium; adjecta est series nova sive auctarium de Sanctis praesertim Galliae, qui aegris opitulantur certosque percurant morbos*, ec., Parigi, 1643, in 4 to: esistono molte opere su tale soggetto (*V.* A. Bzovius e Ch. B. Carpzov). Francesco Cancellieri ha pubblicato recentemente *Memorie di s. Medico, martire e cittadino di Otricoli, con le notizie de' medici e delle medichesse illustri per santità*, Roma, Berlino, 1812, in 12; VII *Il collegio reale di Francia*, Parigi, 1644, in 4.to: è la storia di quella celebre istituzione dalla sua fondazione fino al tempo, in cui viveva Duval. Tale opera, quantunque imperfettissima, assai male scritta e piena di digressioni inutili, singolari o comiche, contiene, per confessione di Goujet, ricerche e fatti curiosi, ma è caduta nell'oblío dopo la *Memoria storica e letteraria sul collegio reale di Francia* (*V.* Goujet); VIII *Aristotelis opera omnia graece et latine, doctissimorum virorum interpretatione et notis emendatissima. G Duvallius Reg. Christianiss. consiliarius et medicus tertio recognivit, synopsim analyticam adjecit, novis disquisitionibus, notis et appendicibus illustravit cum tribus indicibus*, Parigi, 1619, 4 vol. in 4.to. Tale edizione delle opere d' Aristotele venne ristampata più volte; l'ultima edizione, che è pur la migliore, è del 1628, 2 vol. in fogl.; si sono rifatti dei titoli con la data del 1655. Duval presentò tale opera al re, che gli conferì, come in testimonianza di stima, una pensione ed il titolo di consigliere medico ordinario di sua maestà. La *Synopsis analytica* è scritta con molto metodo e molta chiarezza: essa è divisa in quattro parti, che incominciano ognuna un volume. Le traduzioni latine sono di diversi autori, rivedute le più dall'editore, il quale si è altresì adoperato con grande cura nella correzione del testo. Gl' indici e le note sono di Duval. E' bene osservare che l' ultima edizione non contiene l'*Auctarium ad synopsim notas exponens selectiores*. *V.* del rimanente sopra questo autore la *Memoria storica*, dell'abate Goujet, *sul Collegio di Francia*, tomo II, pagina 234.

J—n.

DUVAL (Giovanni), dottore in medicina, nato, secondo alcuni biografi a Pontoise, e secondo gli altri in Issoudun, verso la metà del XVI secolo, ha tradotto in francese il *Dispensiere di Gian Giacomo Wecher*, e vi ha aggiunto un gran numero di note di sua composizione. Ginevra, 1609, in 4.to. Giovanni Duval è autore d' un libro intitolato: *Aristocratia humani corporis*, Parigi, 1615, in 8.vo.

F—r.

DUVAL (Giacomo), medico a Rouen, nato in Evreux, viveva nell'epoca stessa, che il precedente. Ha goduto al tempo suo di grando riputazione, cui non hanno giustificato le opere, che ha lasciate. Sono desse: I *Hydrothérapeutique des fontaines découvertes aux environs de Rouen*, Rouen, 1603, in 8.vo; II *Metodo nuovo di guarire i catarri e le malattie, che ne dipendono*, Rouen, 1611 in 8.vo; III La più importante delle sue opere, che si legge con curiosità e sovente con piacere, quantunque contenga molte puerilità, ha per titolo: *Degli ermafroditi, dei parti delle donne, e cura necessaria per levarli in salute, e*

bén allevare i loro figli, in cui sono spiegate la figura del coltivatore e verziere del genere umano, i segni di virginità, deflorazione, concezione e bella industria, di cui usa natura nella promozione del concetto e pianta prolifica, Rouen, 1612, in 8.vo. Tale libro contiene un' opinione, che trovò un formidabile avversario nel dotto notomista Riolan. Duval, conforme ai sogni d'alcuni rabbini, vi ammette l'opinione degli ermafroditi come una cosa reale, e sostiene che Adamo possedeva tale singolare organizzazione; IV *Risposta al discorso fatto dal signor Riolan contro la storia dell'ermafrodito di Rouen*, Rouen, 1615, in 8.vo.

F—R.

DUVAL (Giovanni), vescovo di Babilonia, nacque a Clamecy nel Nivernais, l'anno 1597, ed andò di buon'ora a Parigi, dove terminò gli studj per le cure di G. B. Duval, suo prossimo parente. Duval fece grandi progressi nel greco. Nel 1615 entrò nell'ordine dei carmelitani scalzi e pronunziò i voti sotto il nome di Bernardo di Santa Teresa. Un nuovo aringo si aperse allora al suo zelo religioso: imparò il turco, il persiano e l'arabo, e si condusse a Bagdad, sede, alla quale fu innalzato nel 1658. Fu durante il suo soggiorno in quella città ch'egli si perfezionò nella cognizione delle lingue orientali: L'abate Lebeuf narra nelle sue *Memorie sulla vita d'Auxerre* che si conservava in manoscritto a Parigi un Dizionario di tali lingue, e cinquanta volumi di Sermoni, composti da Duval, nella biblioteca del seminario delle missioni estere, di cui questo prelato è tenuto per uno dei fondatori: morì a Parigi ai 10 d'aprile 1669 e fu sepolto presso i carmelitani scalzi. Lo stesso abate Lebeuf dice che si preparava una vita particolarizzata di G. Duval: crediamo che non sia mai venuta in luce.

I—N

DUVAL (Giovanni), prete, nato a Parigi nel principio del XVII secolo, annunziò in gioventù un chiaro talento per il pulpito; predicò a Porto Reale, nel 1622, col più grande successo ed ottenne una cappella nel collegio di Séez. Straniero, per la sua condizione, a tutti i raggiri, prese nullameno partito nelle turbolenze della Francia, e pubblicò contro il primo ministro molte poesie che gli avrebbero certamente fruttato disgusti, se ne fosse stato scoperto autore. Sulla fine de' suoi giorni cadde in una profonda melanconia, non dando più nessuna cura alla sua persona e restando sovente molti dì senza mangiare. Morì in tale stato, di cui s' ignora la causa, ai 12 di dicembre 1680, e fu sepolto nella chiesa di s. Severino. Duval aveva nome di buon teologo; conosceva bene i SS. Padri e parlava con molta venustà; ma la bizzarria dell'indole sua ed il suo esterno troppo negletto, quantunque avesse una rendita sufficiente, allontanavano le persone che avrebbero voluto approfittare delle sue cognizioni. Fu estesa la lista delle opere, che generalmente gli sono attribuite; ma si sa che ne aveva composto un maggior numero: I. *Sospiri francesi sulla pace italiana*, Parigi, 1649, in 4.to; II *Terzetti del tempo, secondo le visioni del nipote di Nostradamus*, Parigi, medesimo anno e medesima forma; III *il Parlamento burlesco di Pontoise*, Parigi, 1652, in 4.to; IV *il Calvario profanato*, o il *Monte Valeriano usurpato dai Domenicani riformati della strada sant'Onorato, indiritto ad essi medesimi*, Parigi, 1664, in 4.to; Colonia, 1670, in 12, poema di circa duemila versi, sulla presa di possesso del monte Valeriano fatta dai Domenicani, che usarono la violenza per cacciarne gli eremiti. V' ebbe di molte persone uccise e ferite in tale specie d'assedio. Il

re, meglio istrutto, rese l' eremo alla Congregazione che lo possedeva. V *La Sorbona al re, sopra nuove tesi contrarie alla verità.*

W—s.

DUVAL (Pietro), geografo reale, nato in Abbeville, nel 1618, era nipote di Niccolò Sanson. Studiò ed insegnò con plauso la scienza coltivata da suo zio, e morì nel 1683. Esiste un gran numero di opere sue. Ecco le principali: I. *Ricerche curiose degli annali di Francia*, Parigi, 1646, in 8.vo; II *Compendio del mondo*, prima parte, ivi, 1648, in 12; seconda parte, ivi, 1650, in 12; III *Tavole geografiche di tutti i paesi del mondo*, ivi, 1651, in 12; IV *Descrizione del vescovado d'Aire in Guascona*, ivi, 1651, in 12; V *Memorie geografiche*, ivi, 1651, in 12: esse furono contraffatte a Lione; VI *il Viaggio e la descrizione dell' Italia, con la relazione del viaggio fatto a Roma dal duca di Bouillon nel* 1644, ivi, 1656, in 12; VII *il Mondo, o Geografia universale, contenente la descrizione, le carte ed i blasoni dei principali paesi del mondo*, ivi, 1658, in 12: tale libro ha avuto sei edizioni sino a quella del 1688, 2 vol. in 12; VIII l' *A. B. C. del mondo*, ivi, 1658, in 12; più volte ristampato; IX *la Sfera o Trattato di geografia, per cui si viene a conoscere il globo e la carta*, ivi 1659, in 12; ristampato più di sei volte, senza contare le copie di Lione: l' ultima edizione, dedicata alla Crozat, comparve per le cure del P. Placido, nel 1704, in 12; X l'*Alfabeto della Francia*, ivi, 1659, in 12, ha avuto almeno cinque edizioni fino al 1582; XI la *Francia dopo il suo ingrandimento per le conquiste del re, con le carte ed i blasoni delle provincie*, ivi, 1691, 4 vol. in 12: tale opera di Duval è quella che ha conservato più celebrità. Le carte, che in essa occorrono, sono nitidissime. Comprende altresì la descrizione delle diciassette provincie dei Paesi Bassi ed il libro precedente; XII Molte carte, tavole cronologiche, ec. Si distingue dal numero una raccolta intitolata: *Diverse carte e tavole per la geografia antica, per la cronologia e per gl' itinerarj e viaggi moderni*, Parigi, 1665, in 4.to bislungo. Ciò, che contiene di più importante per noi, è la parte che segna le strade di molti viaggiatori del sedicesimo secolo. Duval non ha vedute nuove in geografia; quindi le sue opere sono oggidì poco in voga. Alzò nel tempo suo non poco grido, e lo meritò, perchè è esatto e chiaro. Le sue carte vennero offuscate da quelle, che sono comparse dopo di lui; ma siccome egli era laborioso ed aveva ricorso ai migliori documenti, esse furono utili nell'epoca, in cui si pubblicarono. E' stato editore del viaggio di Pyrard.

E—s.

DUVAL. *V.* Placide.

DUVAL (Roberto), canonico di Chartres, nacque a Rugles, verso la fine del secolo XV. I biografi non danno ragguaglio niuno sulla sua vita. Sappiamo solamente ch'egli è autore d'un compendio di Plinio, dedicato a Renato, vescovo di Chartres, un vol. in 4.to, presso Durand Gerlier, 1520. Tale opera fu scritta *ad corrupti sermonis latini emendationem*. Duval fu editore del libro di Morieno Romano, eremita di Gerusalemme, che ha per titolo: *De transfiguratione metallorum*, Parigi, 1559, un vol. in 4.to. Il suo nome sta dietro l'ultima pagina. E' altresì autore d'un'opera, che fu lungo tempo in credito grande presso gli alchimisti. Il suo titolo è questo: *De veritate et antiquitate artis chemicae*, Parigi, 1561. Sono i titoli degli alchimisti que', cui bisognerebbe discutere prima di ammetterli. Duval aveva altresì scritto un

Trattato delle disposizioni necessarie per morire santamente. Morì a Rugles, nel 1567.

A—s.

DUVAL (Pietro) nacque nel 1730, a Bréanté, villaggio di Normandia, nel paese di Caux. Poi-ch'ebbe studiato a Parigi, diede sì per tempo prove della sua grande capacità, che ottenne in età di ventidue anni la cattedra di filosofia nel collegio d' Harcourt. Fu in seguito creato bibliotecario del collegio di Luigi il Grande, provveditore del collegio d' Harcourt e rettore dell'università: ebbe anzi due volte il rettorato (1777 e 1786) e fu osservato ch'egli era il primo normanno innalzato a tale dignità. Duval amministrò per lungo tempo il collegio d'Harcourt con una prudenza consumata ed una bontà veramente paterna. Nel 1789 il cordoglio, che gli cagionò la rivoluzione, incominciò ad indebolire la sua salute, e, ad istanza sua, gli fu dato per coadjutore Daireaanx, uno de' membri più cospicui dell' università, quello stesso che oggigiorno è provveditore del liceo Carlomagno. La sua salute alterandosi ogni dì più, rinunziò all' impiego nel 1790, e gli fu surrogato il suo coadjutore. Gli ultimi suoi anni furono languenti e dolorosi. Denunziato, nel 1792, da un domestico infedele al club dei *Cordeliers*, come quegli che non aveva obbedito al Decreto, che ordinava di portare l'argentèria alla Zecca, si vide costretto a privarsi del sostentamento, che si era risparmiato per la sua vecchiezza. La privazione in cui si trovava, la tema di essere arrestato come sottoscrittore delle petizioni dei ventimila e dei diecimila lo angustiarono in modo che la sua famiglia fu obbligata di farlo trasportare nel 1795 presso uno de' suoi fratelli, a Guerbaville, nel paese di Caux, dove morì ai 20 di maggio 1797, in età di sessantasette anni. Ecclesiastico esemplare e tollerante, quanto uomo gentile e di buona compagnia, godeva appo i suoi colleghi d'una considerazione meritata ed ebbe amici nel mondo. Esiste una sua opera, intitolata: *Saggio sopra differenti soggetti di filosofia*, Parigi, 1767, in 12. Vi consulta l'opinione di Buffon sul senso della vista, quella di Alembert sulle leggi del moto ed i sofismi di Montesquieu e di Gian-Giacomo in favore del suicidio. Si occupa in seguito d' una importante questione, cioè se la certezza metafisica e morale equivalga alla certezza geometrica, e se è di natura da produrre la convinzione. Duval non dubita che non si possa assegnare ai principj della metafisica e della morale la medesima evidenza, che a quelli della geometria.

B—ss e N—l.

DUVAL (Valentino Jameray, conosciuto sotto il nome di), conservatore dei libri e delle medaglie del gabinetto imperiale di Vienna, nacque nel 1695, in Artonay, villaggio della Champagne. Perdeva suo padre in età di dieci anni e fu obbligato, per sussistere, di mettersi al servigio d'un paesano. Per una ragazzata, che commise, fu licenziato, ed egli decise di lasciare il suo luogo natìo per non esser d'aggravio a sua madre. Incominciava il crudo inverno del 1709. Egli camminava alla ventura da molti giorni, chiedendo in vano del pane ed un asilo contro il rigore della stagione, allorchè a tutte le pene, che pativa, s'aggiunse un violento dolore di capo. Un povero pastore dei contorni di Monglat, tocco di compassione alla vista del fanciullo, lo raccolse e gli permise di coricarsi laddove teneva chiusi i suoi montoni. Il vajuolo, da cui Duval era assalito, non tardò a manifestarsi, e

per un mese circa che durò quella terribile malattia, altro cibo non prese che una specie di pappa di pan bigio. Si riebbe alla fine per le cure d'un buon paroco delle vicinanze, e continuò il viaggio, dirigendosi verso l'oriente, persuaso che quello fosse il mezzo d'avvicinarsi al sole e conseguentemente evitare il freddo. Passò due anni a Clezantaine, villaggio appiè dei Vosgi, guardando le greggie d'un affittajuolo. Andato essendo poscia all' eremo della Rochette, l'eremita Palémon, meravigliato dell' intelligenza che traspirava dalle sue domande e risposte, gli propose di prenderlo seco e di dividere i suoi lavori. Duval accettò con riconoscenza. Le sue idee, che sino allora avevano mancato d'aggiustatezza, incominciarono a fermarsi, e la lettura dei libri, che componevano la biblioteca dell'eremita, lo piegò alla devozione. In capo a qualche tempo fu obbligato di partirsi dalla Rochette. Munito d' una lettera, che faceva vantaggiosa testimonianza della sua condotta, s' incamminò alla volta del romitaggio Sant' Anna, situato presso Luneville. Ivi fu accolto con bontà dai solitarj che l'abitavano, ed ebbe il carico di menare al pascolo sei vacche, numero, di che si componeva il loro piccolo armento. Uno dei solitarj gl' insegnò a scrivere. Il suo gusto, ognora crescente, per la lettura, gli fece esaurire in poco tempo tutta la provvisione dell'eremo in sì fatto genere. Egli pensò d'aumentarla col prodotto della caccia, solo mezzo ch' ebbe di procurarsi danaro. Una circostanza fortunata l'ajutò ad accrescere la sua raccolta di libri. Trascorrendo la foresta che univa l'eremo, trovò un sigillo d' oro. Apparteneva desso a Forster, celebre giureconsulto inglese, che si presentò per domandarlo. Duval non acconsentì a restituirglielo, se prima non l'ebbe divisato. La vivacità che aveva mostrata in quella breve discussione, le cognizioni che appalesava in scienze affatto straniere alla sua condizione, invaghirono Forster. Indusse egli Duval ad andarlo a visitarlo, mentre resterebbe a Luneville, gli somministrò libri, carte di geografia e gli diede consigli sul modo di valersene. La passione di Duval per lo studio prendeva ogni dì nuove forze; le difficoltà, che doveva provare la sua istruzione, fintantochè rimanesse a Sant'Anna, lo tormentavano. Un giorno ch'era assiso appiè d'un albero, nella foresta, con gli occhi fissi sopra una carta ed assorto nelle sue riflessioni, gli si avvicina un incognito che gli domanda che cosa fa. Studio la geografia — E ne capite qualche cosa? — Io non mi occupo che delle cose che intendo. — E che vi cercate? Cercava la strada di Quebec. — A qual fine? — Per andarvi a continuare i miei studj nell' università di quella città. — Ve ne ha di più vicine e ve ne posso indicare una. In quello stesso momento Duval è attorniato dal corteggio dei principi di Lorena, che tornavano dalla caccia. Gli si fanno mille interrogazioni; le sue risposte incantano; ed alla fine gli vien proposto di continuare i suoi studj nel collegio dei gesuiti di Pont-à-Mousson. Duval chiede alcuni giorni per riflettere su tale proposizione, e dichiara da ultimo che accetta, ma a condizione di restar libero nella scelta d'uno stato. I suoi progressi furono rapidi quanto si doveva sperare. Preferì d'applicarsi alla geografia, alla storia ed alle antichità; ed i suoi maestri dichiararono in breve non aver più nulla da insegnargli. Una passione violenta, da cui fu compreso alla vista d' una giovane, quasi lo fermava nell'aringo che era destinato a correre.

Aveva letto in s. Girolamo che la cicuta aveva la proprietà di temperare le fiamme d'amore; egli ne mangiò ed ebbe a morire per tale imprudenza. La sua salute ne rimase singolarmente indebolita, ma la gioventù lo salvò, e dopo alcuni mesi di patimenti riprese i suoi studj con nuovo ardore. Il duca di Lorena, che si era dichiarato suo protettore, menò Duval a Parigi nel 1718. Gli permise di continuare il viaggio pei Paesi Bassi e per l'Olanda. Come fu ritornato, lo creò suo bibliotecario e fondò per lui una cattedra di storia a Luneville. Le lezioni, che vi diede, ebbero il più felice successo. Nel numero degli stranieri di rilievo, che le frequentarono, si trovò il famoso lord Chatam, e Duval gli predisse che sarebbe stato un giorno uno dei più grandi oratori del parlamento d'Inghilterra. I presenti, che Duval riceveva da' suoi allievi, e l'economia che faceva sul suo stipendio, lo posero presto in grado di soddisfare al primo bisogno del suo cuore, alla riconoscenza che conservava per gli eremiti di Sant'Anna. Impiegò una somma considerabile a far ricostruire la loro casa sopra un disegno ameno e comodo; comprò loro in oltre alquante terre d'una rendita bastante per dispensarli dal ricorrere alle carità dei loro vicini. Un certo numero di jugeri era destinato ad un vasto semenzajo, di cui i prodotti dovevano essere distribuiti gratis agli abitanti dei villaggi ad una distanza d'alcune leghe. Alla fine Duval fu sempre in carteggio con Zozimo, uno di que' buoni eremiti; e le lettere, che gli scriveva sopra oggetti d'agricoltura o d'economia domestica, non sarebbero meno importanti delle sue opere, se riuscisse di farne una raccolta compiuta. Il duca di Lorena, Leopoldo, il benefattore di Duval, essendo morto nel 1729, suo figlio, il duca Francesco, cambiò quella provincia con la Toscana. Duval, mal grado le istanze che gli furono fatte per fermarlo a Luneville, seguitò il principe a Firenze e continuò a dirigere la sua biblioteca, che vi fu trasportata. Allorchè il duca Francesco salì sul trono di Germania pel suo matrimonio con Maria Teresa, Duval restò in Italia, di cui visitò le principali città con grandissima diligenza. La veduta dei preziosi avanzi d'antichità, ch'esse racchiudono, risvegliò in lui l'amore di tale scienza, e stava intento ad unire medaglie ed altri oggetti di curiosità, quando il nuovo imperatore lo fece direttore del gabinetto, che divisava di formare a Vienna. Duval s'arrese ai voti del suo protettore, nel 1748. Gli fu assegnata stanza nel palazzo imperiale, e ciascuno a gara, per piacere all'imperatore, si fece premura di procacciargli tutte le comodità immaginabili. Duval conservava, in mezzo alle corti, il suo amore per l'independenza; quindi gli ordini più positivi erano stati dati perchè in nessun modo fosse molestato. Vestito semplicemente e sempre d'un abito dello stesso colore, dividendo il suo tempo tra lo studio, il passeggiare ed il consorzio d'alcuni amici istruiti, la sua vita era non meno dolce che uniforme. Si recava ogni giorno nel gabinetto dell'imperatore per ragguagliarlo delle sue scoperte nella numismatica, o de' suoi progetti di compere, ma ne usciva senz'attendere di venire accommiatato. Un giorno che si ritirava non poco bruscamente, Dove andate? gli disse l'imperatore. — A udire a cantare la Gabrielli, sire. — Ma ella canta sì male. — Supplico V. M. di dir questo pian piano. — E perchè non lo dirò ad alta voce? — Perchè importa che V. M. sia

creduta da tutti, e dicendo questo ella nol sarebbe da nessuno. L'abate de Marcy, che era presente a tale conversazione, disse a Duval: Sapete voi che avete detto una grande verità all'imperatore? Tanto meglio, rispose il filosofo; desidero che ne approfitti. Rispondeva sovente alle interrogazioni che gli venivano fatte: *Non ne so nulla*. Un ignorante gli disse un giorno: *l'Imperatore vi paga per saperlo.* — *l'Imperatore*, rispose il bibliotecario, *mi paga per quel che so; se mi pagasse per ciò che ignoro, tutti i tesori dell'impero non sarebbero sufficienti*. Duval fu disegnato nel 1751 per l'uffizio di sottoprecettore dell'arciduca Giuseppe. Egli rifiutò tale onore per motivi che vie più accrebbero la benevolenza dell'imperatore per lui. L'anno seguente, l'alterazione della sua salute, causata dall'eccesso del lavoro, lo mise in necessità di fare un secondo viaggio a Parigi. Ivi fu accolto con la più lusinghiera onorevolezza e con testimonianze di stima, in particolare dall'abate Barthelemy e da Duclos. Nel ritorno passò ad Artonay, riscattò la capanna di suo padre, ed in sua vece fece costruire una casa comoda, che donò alla comune per servire d'alloggio al maestro. Si condusse poscia all'eremo di s. Giuseppe di Messin, abitato da frate Marino, solitario che gli aveva insegnati gli elementi della scrittura, e, non trovandolo sì bello come avrebbe desiderato, regalò una somma per rifabbricarlo, il che fu fatto nel 1759. Ritornato a Vienna, Duval ripigliò le sue predilette occupazioni. Una vita sobria, attiva ed indurata dalle fatiche, lo fece giungere ad una grande vecchiezza. Quest' uomo rispettabile morì ai 3 di settembre 1775, di ottantadue anni. Lasciò, per testamento, 11,000 fiorini, di cui la rendita dev' essere impiegata a dotare ogn'anno tre povere fanciulle della città di Vienna, e fece altre disposizioni benefiche. Conservò fino all' ultimo momento una giocondità inalterabile, frutto d' una coscienza pura e d' una devozione illuminata. Il cavaliere de Koch, suo amico, ha scritto la sua vita. Esistono le seguenti opere di Duval: I. *Numismata cimelii caesarei regii austriaci vindobonensis, quorum rariora iconismis, caetera catalogis exhibita*, Vienna, 1754-55, 2 vol. in fog., rara. Froelich e Khell hanno avuto la massima parte nella compilazione di tale catalogo; II *Monete d'oro e d'argento che compongono una delle parti del gabinetto dell' imperatore*, Vienna 1759-69, 2 vol. in fogl.; III *Opere di Duval*, *precedute dalle Memorie sulla sua vita, per cura del cavalier Koch*, Pietroborgo (Basilea), 1784, 2 vol. in 8.vo; Parigi, 1785, 3 vol. in 18. Tale raccolta contiene differenti frammenti delle memorie, che Duval aveva scritte egli stesso sopra diversi avvenimenti della sua vita; il suo carteggio con Anastasia Socoloff, dama d'onore dell' imperatrice di Russia, ed alcune brevi prose. Viene tacciato Koch d'avere più consultata la sua amicizia che il suo gusto nella forma di tale edizione. Il lungo carteggio con la Socoloff non è oggetto abbastanza piccante per il pubblico e non comporta un rilievo che sia in proporzione con la sua estensione. Vi si trovano facezie d' abitudine, idee cupe che ricorrono di continuo e che si ripetono nelle proprie lettere senz'accorgersene, quando si scrive a molti mesi d'intervallo, ma non possono essere tollerate in una continuata lettura. I frammenti delle memorie sono stati tradotti in tedesco da Kayser, Ratisbona, 1784, in 8.vo, ed il carteggio da Samuele Baur, Berlino, 1793, in 8.vo. Duval ha lasciato in manoscritti un *Trattato*

sulle Medaglie, e *le Avventure della storditezza*, romanzo filosofico, di cui il cavaliere Koch annunziava la pubblicazione: Bruand, consigliere di prefettura a Besanzone, conserva nel suo gabinetto una parte del *Commercio epistolare di Duval con fra Zosimo*, e copie di molte lettere a' suoi amici d'Italia sopra oggetti d'erudizione.

W—s

DUVAL (Pietro Giovanni), negoziante all' Hâvre, nacque in quella città nel 1731. All'attività ed alle cognizioni necessarie alla sua condizione aggiunse una probità intatta ed un sano criterio, che lo fecero sovente scegliere per arbitro negli affari spinosi. L'accademia d'Amiens propose nel 1758 questo quesito da risolvere: „ Quali sono i mezzi di navigare nei „ mari del Nord con lo stesso vantaggio che i popoli vicini, e con „ ciò aumentare il commercio" ? Duval ottenne il premio e pubblicò il resultato delle sue ricerche col titolo: *Memoria sul commercio e sulla navigazione del Nord*, Amiens, 1760, in 12. Egli sviluppa in tale scritto i vantaggi che risulterebbero per la Francia, se facesse da sè stessa il commercio del Nord, di cui essa lascia il profitto alle altre nazioni, che portano in quei paesi i prodotti del loro suolo. Si riconosce che l'autore era perfettamente istrutto del soggetto che ha trattato, e penetrato dei veri principj dell'economía politica. Tale scritto fa rammaricare che le occupazioni di Duval non gli avessero lasciato il tempo d'esercitarsi sopra altre questioni del medesimo genere. La piccola città d'Harfleur, presso Hâvre, va debitrice a Duval dell'istituzione d'una raffinería di zucchero, che ha rianimato quel luogo sì decaduto da quello che fu nel medio evo. Duval, dopo di aver sostenuto gl'impieghi municipali della sua patria, fu nel 1790 dal suffragio de' suoi concittadini promosso alla carica di podestà, da cui i suoi principj religiosi lo persuasero a dimettersi verso la fine dello stesso anno. Morì ai 22 di gennajo 1800. E' dovuta a de Gasquet, genero di Duval e possidente a Lorgues in Provenza, la scoperta del modo di moltiplicare gli olivi, mediante la seminatura, operazione tenuta prima come impossibile dagli agronomi, che avevano trattato specialmente della cultura di tale albero prezioso, perchè era stata sempre intrapresa senza buon esito. La società d'agricoltura di Parigi ha reso omaggio alla scoperta di Gasquet, inviandogli una medaglia d'argento.

E—s.

DUVAL. *V.* Epréménil.

DUVAL (Enrico Augusto), nacque in Alençon, ai 28 d'aprile 1777. Questo giovane e dotto medico, membro di molte società scientifiche, avea compilato e pubblicò nel 1808 un'opera intitolata: *Dimostrazioni botaniche, o Analisi del frutto considerato in generale*, 1 vol. in 12, frutto delle lezioni di Richard, dell'istituto. Sostenne ai 18 di febbrajo 18... presso la facoltà di Parigi una tesi, la quale contiene molte ricerche e cognizioni utili *sul pirosi* o *ferro caldo*, in 4.to, di 44 pagine. Lasciò alcuni saggi manoscritti, e stava terminando una traduzione francese delle opere d'*Areteo* di Cappadocia, allorchè una morte immatura lo rapì ai 16 di marzo 1814.

D—b—s.

DUVAL-LE-ROY (Nicolò Claudio), nato a Bayeux verso il 1730, divenne per le sue cognizioni profonde nelle scienze matematiche primo professore delle scuole reali di navigazione. Fu altresì segretario dell'accademia di marina di Brest, corrispondente

dell' accademia delle scienze, indi dell' istituto. Ha contribuito con le sue lezioni a formare nella marinería dello stato un gran numero d' uffiziali istruiti, ed è morto ai 6 di dicembre 1810. Ha lasciato: I. *Trattato d' ottica*, di Smith, tradotto dall' inglese, Brest, 1767, in 4.to, fig.; II *Supplemento al Trattato d' ottica di Smith*, Brest, 1784, in 4to Independentemente da tale supplemento, che contiene molte nuove vedute, Duval aveva fatto considerabili aggiunte al trattato che aveva tradotto, e la sua traduzione è più ricercata, che quella di Pézénas. III *Supplemento al Trattato d' ottica di Newton*, tradotto da Coste, Brest, 1785, in 4.to; IV *Elementi di Navigazione*, Brest (anno X) 1802, in 8.vo; V *Istruzioni sui barometri marini*, Brest, 1784, in 12; VI Tutti gli articoli di matematiche pure in fatto di marinería nell' Enciclopedia metodica. Ha scritto altresì molte Memorie che fanno parte di quelle dell' accademia di marina, di cui non è comparso che un volume stampato nel 1773.

E—s.

DUVAURE, nato nel Delfinato, sulla fine del XVII secolo, fu prima militare e guadagnò anzi la croce di s. Luigi. Ritirato che si fu dal servigio, si diede a scrivere pel teatro con qualche buon successo. *Il Falso dotto*, o *l' Amor precettore*, commedia in 5 atti, che fece recitare nel teatro francese, fu rappresentata quattro volte; egli la ridusse in seguito a tre atti, e fu recitata così ai 13 d' agosto 1749: allora solamente fu stampata. Presentò ai commedianti francesi il *Gentiluomo di campagna*: s' ignora la sorte di tale dramma. Duvaure aveva dato al teatro italiano l' *Immaginazione*, commedia in versi ed in prosa, non istampata e che fu recitata agli 11 di ottobre 1756. Sulla fine de' suoi giorni questo autore si ritirò nei contorni di Crest, piccola città del Delfinato, oggigiorno dipartimento della Drôme, e morì nel 1778, in età di ottantatrè in ottantaquattro anni. L' editore della nuova edizione della Biblioteca del Delfinato dice che uno dei figli di Duvaure „ ha fatto ricevere al teatro due commedie di suo padre, „ di cui si propone di pubblicare „ una Raccolta di poesie". Tali opere non sono venute alla luce.

A. B—T.

DUVENEDE (Marco van), pittore, nato a Bruges, verso l' anno 1674. Viaggiò assai giovane in Italia, restò due anni a Napoli e quattro a Roma, dove studiò sotto Carlo Maratta. Ripatriato, dipinse alcuni quadri di chiesa, i quali piacquero tanto che gliene furono commessi degli altri. Un matrimonio vantaggioso lo metteva in grado di meritare nuovi suffragj, lavorando con maggiore assiduità ancora: egli preferì una vita oziosa, ed il suo talento se ne risentì. Attaccato dalla gotta, morì nel 1729, in età di circa cinquant' anni. I quadri di questo pittore sono condotti con la maniera del suo maestro, ma riuscirono d' un merito ineguale. Quelli, che fece dopo ritornato da Italia, presentano, secondo Descamps, un buon gusto di disegno, una maniera larga, facile e forte. Tuttavia nel suo viaggio di Fiandra e di Brabante lo stesso scrittore considera come lavori perfetti due dei suddetti quadri: una *Santa Chiara con alcune fanciulle che le chiedono l' abito del suo ordine* ed un *Martirio di s. Lorenzo*. Il Museo del Louvre non possiede niun dipinto di questo artista.

D—T.

DUVERDIER (Antonio), signore di Vauprivas, nato a Montbrison, nel Forez, agli 11 di novembre 1544, fu consigliere del re ed

eletto nel paese di Forez, uomo d'armi della compagnia del siniscalco di Lione, *controlore* generale della stessa città e gentiluomo ordinario della camera del re. Morì a Duerne ai 25 di settembre 1600. Ecco tutto quello che si sa intorno alla sua vita. In gioventù aveva coltivato la poesia, ma de' suoi opuscoli poetici non ha pubblicato che alcuni componimenti mediocrissimi, che ha inseriti nella sua grande opera. Aveva, dice Scaligero, una bella biblioteca di libri in italiano, francese, spagnuolo, greco e latino, e sapeva tutti i suoi libri. Ha pubblicato egli stesso la lista delle sue opere: basterà citare: I. *la Prosografia*, o *Descrizione delle persone insigni*, ec., *con le effigie d'alcune di esse, e franche osservazioni intorno al tempo loro, agli anni, ai fatti, ai detti*, ec. Lione, 1573, in 4.to. Aumentò tale opera *tre volte più* e la nuova edizione, pubblicata da Claudio Duverdier, suo figlio, che vi fece una leggiera continuazione, comparve a Parigi, 1603, 3 vol. in foglio. E' dessa una *miserabile rapsodia*, nella quale però si trovano alcune particolarità sui dotti del suo tempo, che non occorrono altrove, ma in breve numero. II *le Diverse Lezioni d'Antonio Duverdier, secondo quelle del p. Messia*, Lione, 1576, in 8.vo; Parigi, 1583, in 16, contenente ognuna cinque libri; la terza edizione è del 1584, in 16, ed aumentata d'un libro. L'edizione del 1592 è aumentata d' un settimo libro. Finalmente l'edizione di Tournon, 1605, contiene di più tre Discorsi sul lutto, sull'onore e sulla nobiltà, trovati nelle carte dell'autore. Le *Lezioni* sono il frutto delle letture di Duverdier, ed i sommarj che ha fatti dei diversi storici greci, latini ed italiani. Egli li fece ad imitazione del P. Messia, autore spagnuolo; e dopo un nuovo imitatore è comparso, cioè Luigi Guyon, signore de la Marche. III *il Compseutico* o *Tratti faceti*. V' ha motivo di credere che tale opera esista, poichè Duverdier medesimo la cita come stampata presso Giovanni d'Ogerolles, 1584, in 16; ma niun bibliografo l'ha veduta, e Nicéron e Lamonnoye dicono che quanto si può vedere consiste in un picciolo numero di Novelle stampate in tredici foglietti in 16, nel 1592, in seguito alle *Escraignes dijonnaises* di Tabourut. IV *la Biblioteca d' Antonio Duverdier, contenente il catalogo di tutti gli autori che hanno scritto o tradotto in francese, col supplemento latino, dello stesso Duverdier, alla biblioteca di Gesner*, Lione, 1585, in fogl., ristampata con Lacroix du Maine, suo contemporaneo e rivale, per le cure di Rigoley di Juvigny, che ha inserito le sue note e quelle di Lamonnoye, del presidente Bouhier e di Falconet, col titolo: *le Biblioteche francesi di Lacroix du Maine e di Duverdier*, nuova edizione, 1772, 6 vol. in 4.to La *Biblioteca* di Duverdier empie i tomi III a VI di tale edizione. Colomiez e Baillet danno la preferenza a Lacroix du Maine sopra Duverdier; per lo contrario Lamonnoye fa più conto di quest'ultimo. L'uno e l'altro hanno articoli particolarmente proprj. Le due opere sono disposte per ordine d'alfabeto dei nomi di battesimo. La nomenclatura di Duverdier è più estesa; ma vi ha ammesso altresì gli autori greci, latini, italiani, di cui conosceva traduzioni francesi; alla fine d' ogni lettera ha non solamente, come Lacroix du Maine, dato sede agli autori, di cui i nomi proprj non sono espressi che per la loro prima lettera, ma altresì ai libri anonimi. Spessissimo pure Duverdier presenta brani o frammenti degli autori: sgraziatamente tali brani sono scelti male o almeno nojosi

In segnito alla sua Biblioteca francese Duverdier ha pubblicato un *Supplementum epitomes Bibliothecae gessnerianae* (*V.* Gessner). L' edizione di Duverdier, pubblicata da Rigoley, lascia ancora molto da desiderare; la biblioteca del re ne possiede un esemplare, di cui i margini sono pieni di note e correzioni di Mercier di Saint-Léger. Il p. Lelong ed alcune persone attribuiscono a Duverdier la *Biografia e Prosopografia dei re di Francia sino ad Enrico III*, Parigi, 1583, 1586, in 8.vo; ma v' ha motivo di dubitare che tale opera sia di Duverdier, perchè egli stesso non ne ha fatto menzione nella lista da lui pubblicata, nel 1581, de' suoi lavori, e nella quale ha compreso opere che erano allora e sono rimaste manoscritte, siccome una traduzione delle *Opere di L. Anneo Seneca*, ec., ec. Per errore Saxius (*Onomasticon lit. III*, 568) indica che il Dizionario di Bayle contiene un articolo sopra Antonio Duverdier: parla il filosofo di Rotterdam nè di questo nè di Claudio suo figlio, ma sì d' un terzo personaggio (*V.* V. Cartari).

A. B—t.

DUVERDIER (Claudio), figlio del precedente, nacque verso il 1566, volle essere autore, fu cattivo poeta e più cattivo critico, governò male la ricca facoltà, che gli lasciò suo padre. Trasse una vita oscura fino alla sua morte, avvenuta nel 1649. Ha lasciato: I. *Discorso* (in versi) *contro coloro che per le grandi congiunzioni dei pianeti, che si debbono fare, hanno voluto predire che la fine del mondo loro avverrà*, 1583, in 8.vo; II *il Liuto*, poemetto; *Niente*, poema: Antonio Duverdier ha inserito questi due componimenti nella sua *Biblioteca* ed accennato il titolo di altri sei, che Claudio aveva composti. III *Peripetasis epigrammatum variorum latina oratione soluta expressorum*, 1581, in 8.vo: si trovano in tale volume alcune altre poesie di C. Duverdier ed una traduzione latina del discorso o dialogo di Caterina des Roches sulla povertà e la fame. IV *In autores pene omnes antiquos potissimum censiones et correctiones*, 1586, in 4.to, 1609, in 4.to; titolo fastoso, sotto cui non ha pubblicato che una declamazione da ragazzo. Le sue osservazioni cadono sopra circa dugento autori: rimprovera a Virgilio di non parlar latino; non risparmia il suo proprio padre e lo biasima d'aver pubblicato la sua Biblioteca: *Laboris hac in re inesse satis*, dic' egli, *quamvis industriae parum*, *nemo est qui neget.* Gaspare Scioppio ha fatto sulle *Censiones* di C. Duverdier alcune note che non sono state stampate separatamente, ma che si trovano nel volume pubblicato da Raffaele Eglin, col titolo di *Catulli casta carmina*, 1606, in 12; ed altresì nella prima parte della *Nova collectio librorum rariorum*, Hall, 1709, in 8.vo.

A. B—t.

DUVERDIER (Gilberto Saulnier), uno dei più fecondi scrittori francesi, è stato confuso con Claudio ed anche con Antonio Duverdier; è probabile però che quest'ultimo fosse morto, allorchè Gilberto venne alla luce. S'ignora di qual paese fosse; è noto soltanto che fu istoriografo di Francia e che i numerosi suoi lavori lo condussero all'ospitale. Verso l'anno 1676 ottenne, per sè e per sua moglie un asilo nella *Salpêtrière*, dov'egli è morto nel 1686. Bayle non ha saputo i suoi prenomi: Joly lo riconosceva per autore d'opere storiche; ma è d'opinione che sia un altro Duverdier l'autore dei romanzi che corrono sotto questo nome. Egli non crede che lo stesso autore abbia potuto scrivere pel corso di sessant'anni. Non è certo che l'ingegno, cui Duverdier metteva

nella composizione delle sue opere, potesse logorargli i giorni: e più d' un autore mediocre è giunto ad un' età avanzata assai. Comunque sia, le opere storiche di Duverdier sono: I. *Viaggio di Francia*, o *Descrizione geografica del regno, per l'istruzione dei francesi e degli stranieri*, 1639, in 8.vo; sovente ristampato: vi ha una edizione del 1686; II *Vite dei cardinali di Berulle, di Richelieu e di La Rochefoucauld*, in seguito alla *Storia dei cardinali illustri* del p. Albi (*V.* Albi); III *L'esatta descrizione dello stato presente della Francia*, 1654, in 12, ristampata col titolo di: *il Vero stato della Francia*, 1656, in 12; IV *Storia del nostro tempo sotto Luigi XIV, incominciata da Claudio Malingre e continuata da Duverdier*, 1655, 2 vol. in 12. » Ecco, dice Lenglet-» Dufresnoy, una muta assai bene » assortita. Non vi fu mai unione » sì bella di cattivi scrittori. Quel-» la storia non è altro che una » pessima raccolta intorno a quan-» to è avvenuto in Francia dal 1643 » sino al 1645"; V *Lettere scelte*, 1655, 2 vol. in 12; VI *Ristretto della storia di Francia*, 1651, 2 vol. in 12, 4.ta edizione, 1660; nuova edizione, 1667 3 vol. in 12, ristampato nel 1676 e 1686; VII *Ristretto della storia degli Ottomani*, 1662, in 12: Opera, di cui G.-B. di Rocolles parla con lode, e che Struvio (*Bibl. hist.* 1705) raccomanda, attribuendola ad Antonio Duverdier; VIII *Ristretto della storia di Spagna*, 1663, 2 vol. in 12, 1684, 3 vol. in 12, cui Struvio (*Bibl. hist. del* 1705) assegna a Michele Duverdier; IX *Ristretto della storia sacra*, 1664, in 12; X *Memorie delle reliquie che sono nel tesoro di s. Dionigi*, 1665, in 12; XI *Ristretto della storia d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda*, 1667, 3 vol. in 12; XII *Ristretto cronologico della storia romana*, 1670, 8 vol. in 12; XIII *La storia intiera d'Alessandro Magno, tratta da Arriano, Plutarco, Giustino, Giuseppe, Quinto Curzio e Freinshemius*, 1671, in 12. I romanzi, che esistono sotto il nome di Duverdier, sono: I. *il Tempio dei sagrifizj*, 1620, in 8.vo, nuovamente prodotto col titolo di: *i Sagrifizj amorosi*; in 8.vo, ignoto a Lenglet-Dufresnoy ed a Joly; II *la Ninfa solitaria*, 1624, in 8.vo; III *la Diana francese*, 1624, in 8.vo; IV *il Romanzo dei romanzi*, o *la Conchiusione dell'Amadigi, del Cavaliere del sole, e d'altri romanzi di cavalleria*, 1626, 7 vol. in 12. Il conte di Tressan non ha sdegnato di metterlo a ruba, siccome si vede dal titolo della sua *Storia del Cavaliere del sole, traduzione libera dallo spagnuolo, e la conclusione tratta dal romanzo di Duverdier*, Parigi, 1780, 2 vol. in 12; V *gli Amori e le armi dei principi di Grecia*, 1628, in 8.vo; VI *gli Schiavi*, o *la Storia di Persia*, 1628, in 8.vo; VII *gli Amanti gelosi*, o *il Romanzo delle dame*, 1631, in 8.vo; VIII *il Cavaliere ipocondriaco*, 1632, in 8.vo; IX *Seguito di Rosalinda*, 1648, in 8.vo: Rosalinda è un romanzo di B. Morando; X *la Sibilla di Persia*, 1632, in 8.vo; XI *la Pastora amorosa*, o *i veri amori d'Acanto e di Dafnina*, 1621, in 8.vo; XII *l'Amore avventuroso*, 1623, in 8.vo; XIII *la Florida*, 1625, in 8.vo; XIV *la Partenice della corte*, 1624, in 8.vo, 1625, in 8.vo, certamente preso *dalla Partenice* o *Pittura d'un' invincibile castità*, di G. B. Camus, vescovo di Belley, che era comparsa nel 1624, 2 vol. in 8.vo. Questi due ultimi volumi non erano cogniti a Lenglet-Dufresnoy, il quale non ha indicato che in modo incerto i tre precedenti.

A. B—t.

DUVERGER DE HAURANE. *V.* Saint-Cyran.

DUVERNE (Pietro), nato a Dijon, nel XVII secolo, è autore d'un' opera in versi, intitolata: *Le Veglie curiose, contenenti cinquecento*

otto autori e cose, di cui essi hanno trattato, Dijon, 1647, in 4.to. E' questo un libretto, di cui il solo merito è l'esser raro non poco. I nomi proprj vi sono sfigurati da errori di stampa ed i fatti narrati troppo superficialmente. Si può leggere l'ottima notizia sopra questo poeta dell'ab. di St.-Leger, inserita nel *Magazzino Enciclopedico*, 3.zo anno, tomo 4, pag. 217.

W—s.

DUVERNEY (GIUSEPPE GUICCIARDO), celebre notomista, nacque a Feurs, nel Forez, ai 5 d'agosto 1648. Studiata ch'ebbe la medicina in Avignone per cinque anni e fattovisi dottorare, si recò a Parigi, dove si applicò con ardore ad insegnare l'anatomia. I suoi talenti in tale scienza non tardarono a fargli una riputazione, che soprattutto accrebbe l'eloquente modo onde professava. » Aveva, dice Fontenelle, un fuoco nell'espressioni, nei periodi, e fino nella sua pronunzia, che sarebbe pressochè bastato ad un oratore ". Si esprimeva con tanta grazia, che i più famosi commedianti andavano ad ascoltarlo per acquistare alla sua scuola il buon garbo di parlare in pubblico. Quindi egli mise in alcun modo l'anatomia alla moda; i cortigiani e le persone di mondo intervenivano alle sue lezioni, gli uni per capriccio, gli altri per curiosità: molti portavano altresì in tasca dei pezzi ossei, disseccati e preparati dall'illustre professore. Nel 1676 Duverney entrò nell'accademia delle scienze, la quale non contava che dieci anni d'istituzione; e siccome a quell'epoca si occupava della storia naturale degli animali, inviò il nostro notomista nella Bassa Bretagna, indi a Bajonna per notomizzarvi dei pesci. Tale studio novello, a quello unito d'altri animali, fruttò a Duverney grandi cognizioni in anatomia comparata. Creato nel 1669 professore d'anatomia nel giardino reale, Duverney vide in breve accorrere alle sue lezioni una folla d'uditori francesi e stranieri, attirati dal suo sapere e dalla sua eloquenza. Quantunque l'insegnare ed i lavori del gabinetto consumassero pressochè tutto il suo tempo, trovava anche quello di frequentare gli ospitali e di dare consulti ai malati: ma evitava la pratica ordinaria della medicina per non essere distratto dalle altre sue occupazioni. Divenuto vecchio assai ed infermo, lavorava ancora con assiduità; e niuno sforzo gli costava pena, allorchè trattavasi del progresso della storia naturale: quindi, per iscoprire gli andamenti e la condotta della lumaca, si coricava col ventre a terra, restava immoto e passava così le notti ne'luoghi più umidi del giardino reale. Quest'uomo laborioso morì ai 10 di settembre 1730, in età di ottantadue anni, con sentimenti di fervida pietà. Lasciò col suo testamento all'accademia tutti i pezzi anatomici da lui preparati, che erano in gran numero e d'una rara perfezione. Duverney aveva tenuto carteggio coi più grandi notomisti del suo tempo, Malpighi, Ruysch, Bidloo, Boërhaave, di cui accoglieva i discepoli con le più cortesi maniere. Abbiamo di Duverney: I. *Trattato dell'organo dell'udito*, Parigi, 1683, 1718, in 12, fig.; tradotto in latino, Norimberga, 1684, in 4.to; Leida, 1730, in 12; in tedesco, Berlino, 1732, in 8.vo. Le tavole della prima edizione, intagliate da Sebastiano Leclerc, sono bellissime. Tale trattato, divenuto classico, contiene non solamente la struttura e gli usi di tutte le parti dell'orecchio, ma altresì le malattie, alle quali quest'organo è soggetto; è in oltre arricchito della scoperta di molti oggetti che fino allora erano sfuggiti alle ricerche dei notomisti; II. *Trattato*

delle malattie delle ossa, Parigi, 1751, 2 vol. in 12; tradotto in lingua inglese, Londra, 1762, in 8.vo; III *Opere anatomiche*, Parigi, 1761, 2 vol. in 4.to. Queste due ultime opere di Duverney non vennero pubblicate che dopo la sua morte, per le cure di Senac, suo discepolo. Oltre tali scritti Duverney ha pubblicato nelle Memorie dell'accademia e nel Giornale dei dotti parecchie osservazioni sulla circolazione del sangue nel feto e negli anfibj, su molte malattie straordinarie, ec.: a lui si deve altresì la scoperta dei seni occipitali posteriori, che hanno ritenuto il nome di *Seno di Duverney*. Finalmente quest'abile notomista aveva intrapreso un lavoro sugl'insetti, ed aveva promesso di aggiungere alla sua opera sull'orecchio un trattato degli altri quattro sensi: sembra che gli sia mancato il tempo o che le infermità mettessero ostacolo ai suoi progetti.

R—D—N.

DUVERNOY (Giovanni David), medico tedesco, fu discepolo di Tournefort. Applicò le cognizioni botaniche, che aveva acquistate presso di lui, alla ricerca delle piante, che crescono intorno a Tubinga, sua patria. Egli ne pubblicò il catalogo col titolo: *Designatio plantarum circa tubingensem arcem florentium*, Tubinga, 1722, in 8.vo. Il celebre Haller, giovanissimo allora, lo aveva accompagnato più volte nell' erborazioni, che servirono per base a quell'opera. Quantunque vi si rinvengano alcune piante rare e la citazione delle virtù loro, è un'opera poco importante. Duvernoy intese più particolarmente all'*Anatomia comparata*, e si trovano molte Memorie sue sopra tale argomento nella raccolta dell'accademia di Petroburgo, di cui sembra che fosse membro. Per ciò se ne trovano due nel primo volume, pubblicato nel 1726; la prima sulle glandule del cuore, e l'altra sopra alcune particolarità dell'elefante: un'altra si trova nel 14.to volume pubblicato nel 1646, e tratta dell'anatomia dell'istrice. — Duvernoy (Giorgio Davide) ha pubblicato una *Dissertazione* inaugurale sopra una specie di cicerchia velenosa, coltivata nei contorni di Montbelliard, Basilea, in 8.vo, 1770.

D—P—s.

DUVET (Giovanni), intagliatore francese, conosciuto sotto il nome di *Maestro dal lioncorno*, perchè si dilettava di porre quell'animale nella maggior parte de' suoi lavori; è stato altresì chiamato *Danet* da molti autori. Il fatto sta che egli stesso ha segnato il suo nome *Joannes Duvet* sopra molte delle sue stampe e che non l'ha mai scritto altrimenti. L'iscrizione, che si legge in fondo ad uno degl'intagli di Duvet, in cui questo artista si è rappresentato assiso ad una tavola, con un libro aperto dinanzi a sè, fa sapere ch'egli era stato orefice a Langres, che nel 1555 era in età di settant'anni, per conseguente che nato era nel 1485, e non verso il 1510, come dicono pressochè tutti gli autori, che hanno parlato di questo artista. Stante la cura che Duvet si è data di segnare sopra ognuna delle sue stampe l'anno, in cui è stata fatta, sappiamo che intagliava ancora nell'età di settantanov' anni; ma ciò diviene molto sorprendente quando si esamini il suo modo d'intagliare, il quale non è che un'unione pittoresca di diversi tratti, il più delle volte disposti senza ordine e trascuratamente. Dalla qual negligenza alcuni hanno inferito che Giovanni Duvet non avesse intagliato sul rame, ma sopra un metallo meno duro. Alcuni hanno detto che adoperava lo stagno. Comunque sia, la sua raccolta comprende quarantacinque

stampe che non sono meno osservabili per la bizzarría della loro composizione, che per la loro esecuzione veramente singolare. Nulladimeno, per quanto rozzo ne sembri oggidì il lavoro, sono assai ricercate dagli amatori, se meritano di esserlo. Sono desse i primi saggi dell' arte dell' intaglio in Francia, e per tale titolo debbono tenere un luogo onorevole nel gabinetto degli amatori: la più riguardevole rappresenta *Adamo* ed *Eva*, maritati dal Padre Eterno in abito sacerdotale, accompagnato dalla corte celeste. Duvet soleva contrassegnare le sue stampe d'un J. e d'un D.

A—s.

DUVIEUGET (...), poeta del XVII secolo, non è conosciuto che per un'opera intitolata: *Diversità poetiche*, Parigi, 1652, in 8.vo. Vi si trovano odi, sonetti, alcune epistole ed una tragedia: *Le avventure di Policandro e di Bazolio*. L'analisi di tale dramma è nella *Biblioteca del Teatro francese* (tomo II, pagine 362-65). Per sentenza del compilatore tale dramma è uno dei più nojosi e dei più male scritti che abbia mai letto.

W—s.

DUVOISIN (Giovanni Battista), vescovo di Nantes, nato a Langres ai 16 di ottobre 1744, era fanciullo, quando suo padre morì. Tale perdita mise la sua famiglia in una situazione ristretta. Egli studiò primamente nel collegio di Langres, tenuto dai gesuiti. In età di quattordici anni aveva già fatto un anno di filosofia e sostenuto tesi con onore. Montmorin, vescovo di Langres, testimonio dei lieti successi del suo giovane diocesano ed istrutto della sua inclinazione allo stato ecclesiastico, si fece un dovere d'aprirgliene l'aringo. Collocò a sue spese il giovane Duvoisin nella picciola comunità di S. Sulpizio, dove frequentò le lezioni di filosofia e fu in breve giudicato capace d' insegnare quelle due scienze, di cui ebbe commissione di tener conferenze nel seminario di Saint-Nicolas-du Chardonnet. Sostenuto ch'ebbe le prove per diventar baccelliere, si presentò alla Sorbona e non durò fatica a farsi aggregare a quella dotta società. L'abate Duvoisin aveva appena ventitrè anni, allorchè nel 1768 incominciò gli studj per ottenere il grado di licenziato. Egli li fece in modo sì brillante, che vi ottenne il *primo luogo*, ordinariamente disputato dai concorrenti d' un merito distinto e che gli fu conferito con applauso dagli stessi suoi rivali. Poco tempo dopo fu scelto per leggere nella Sorbona. Divenne successivamente promotore dell' officialità di Parigi, censore reale, canonico d'Auxerre, gran vicario e canonico di Laon. Allora la città di Laon e più ancora il castello d'Anisy, casa di campagna del vescovo, divennero il suo soggiorno pressochè abituale. Era a Laon nell' incominciare della rivoluzione. Ne fu portato via con quasi tutti gli altri ecclesiastici verso i primi di settembre 1792. Egli ed i suoi compagni d' esilio s' imbarcarono per l' Inghilterra, donde andò a raggiungere il vescovo di Laon a Brusselles. L'invasione del Belgio, fatta dalle truppe francesi, forzò in breve i rifuggiti a lasciare quella città. L'abate Duvoisin si ritirò a Brunswick, dove, dopo d'aver esaurito quanti mezzi gli restavano, trovò ne' suoi talenti gli espedienti, ch'essi offrono all'uomo laborioso ed istrutto. Non si era soltanto occupato di teologia; aveva coltivato le lettere e straniero non era alle scienze esatte. Dando lezioni di queste, aprendo corsi di lezioni di letteratura e componendo alcune opere, si procacciò a sufficienza di che sovvenire

a' suoi bisogni. Il duca di Brunswick, informato del suo merito, concepì per lui una stima particolare e gliene diede insighieri contrassegni. Allorchè si trattò del ristabilimente del culto, nel 1802, l'abate Duvoisin ritornò in Francia. Poco tempo dopo il suo ritorno, gli fu conferito il vescovado di Nantes, in cui la sua condotta saggia e conciliante in breve estinse le divisioni, ravvicinò gli spiriti e seppe cattivargli tutti i cuori. Tale riuscita ed il suo merito, che non tardarono a farsi conoscere, fermarono sopra di lui gli sguardi di Napoleone e parve che in seguito gli abbiano valso la sua confidenza. La piega, che presero gli affari ecclesiastici, prova nondimeno che tale confidenza non giunse mai fino al punto d'indurre il capo dello stato a seguire i consigli di esso prelato, del quale coloro, che l'hanno meglio conosciuto e che hanno vissuto nell' intima sua amicizia, sanno che non si può senza ingiustizia sospettare i principj. Duvoisin fu uno dei quattro vescovi scelti per risiedere presso il papa durante la sua cattività a Savona ed a Fontainebleau. Se alcuni sospetti fossero stati concepiti contro di lui in proposito di tale missione o del favore, di cui parve che godesse, dovrebbero essere distrutti da una specie di testamento di morte, ch'egli dettò nel momento di spirare. » Supplico, in esso diceva, l'imperatore di rendere la libertà al Santo Padre; la sua cattività turba ancora gli ultimi istanti della mia vita. Ho avuto l'onore di dirgli più volte quanto tale cattività affliggesse tutta la cristianità e quanto era inconveniente il prolungarla. Sarebbe necessario, io credo, alla felicità di S. M. che S. S. ritornasse a Roma ". A che si crederà se non si presta fede alle parole d'un vescovo moriente e che in tale momento terribile non può badar più ad altro che alla sua coscienza? Nella società Duvoisin era dolce, gajo ed amabile. Tendeva per inclinazione allo scherzo fino, ma innocente e che non offendeva mai. La sua conversazione era istruttiva e nudrita del frutto delle numerose sue letture. La sua fortuna, sempre rimasta mediocre, anche nel principio del suo episcopato, ma di cui aveva saputo contentarsi ed anzi fare un nobile uso, era da poco tempo migliorata. Era stato colmato d'onori, allorchè la morte lo rapì inopinatamente con grande cordoglio del clero e d'un gran numero d'amici. Morì d'una flussione di petto, dopo sessanta ore soltanto di malattia, ai 9 di luglio 1813. E' autore delle opere segnenti: I. *Dissertazione critica sulla visione di Costantino*, Parigi, 1774, in 12. L'autore vi prova che tale visione, qual' è narrata da Eusebio, è uno dei fatti meglio attestati della storia ecclesiastica; II l' *Autorità dei libri del nuovo Testamento contro gl' increduli*, Parigi, 1775, in 12; III l'*Autorità dei libri di Mosè stabilita e difesa contro gl' increduli*, Parigi, 1778, in 12. L'abate Duvoisin vi dimostra che Mosè è autore del Pentateuco, che è storico veridico e fedele, che tale libro non ha provato alterazione, almeno non tanto rilevante da pretendere che non ci sia pervenuto tal quale è uscito dalla penna di Mosè, e finalmente che Mosè fu legislatore inspirato; IV *Saggio polemico sulla religione naturale*, Parigi, 1780, in 12: quello, che l'autore si propone in tale opera, è di radunare tutte le grandi verità morali che si possono scoprire mediante il lume della ragione, e di farne vedere l'insufficienza per illuminare compitamente l'uomo sopra i suoi veri doveri. Dimostra che le religioni non

sono indifferenti, che ve ne dev'essere una vera e che non può esservene una che non lo sia; donde risulta l'importanza dell'esame per discoprirla e seguirla; V *De vera religione ad usum theologiae candidatorum*, Parigi, 1785, 2 vol. in 12. Sono le lezioni, che dettate aveva l'abate Duvoisin nelle scuole di Sorbona, mentre vi professava; VI *Esame dei principj della rivoluzione francese*, 1795, in 8.vo; VII *Difesa dell'ordine sociale contro i principj della rivoluzione francese*, 1798, in 8.vo: tale libro, poco conosciuto in Francia, dove forse ve ne ha appena alcuni esemplari, è stato composto in Germania e stampato a Londra per cura dell'abate de la Hogue, a cui l'autore ne aveva inviato il manoscritto. In nessuna delle sue opere l'abate Duvoisin meglio che in questa mostrà il suo talento e la sua logica stringente. Vi discute con pari sagacità ed imparzialità i principj che hanno servito per elementi alla rivoluzione francese. Vi fa vedere che non poteva derivarne che da nozioni incompinte di diritto naturale e civile, le quali erano non meno immorali che sediziose e sovversive d'ogni ordine pubblico; e quantunque nell'epoca, in cui scriveva, nulla promettesse per anche il fortunato cambiamento, di cui siamo stati testimonj, per la lassezza del popolo e per gli eccessi, in cui cadute erano in Francia le genti, e per la natura delle cose, osa predirlo. Si capirà di leggieri perchè il libro sia raro in Francia: VIII *Dimostrazione evangelica*, in 12, stampata due volte a Brunswick nel 1800, ristampata a Parigi nel 1802 e 1805. A questa quarta edizione si trova aggiunto un *Trattato sulla tolleranza*. E' noto che v'ha una dimostrazione evangelica del dotto Uezio, vescove di Avranches; è desso un libro della più alta e più profonda erudizione. Duvoisin ha lavorato con diverso disegno. E' suo scopo di difendere la religione contro i suoi moderni aggressori e di premunire i fedeli contra i loro sofismi. Tale soggetto essendo d'una importanza generale, conveniva soprattutto in un momento, in cui gli attacchi sono sì reiterati, mettersi alla portata dei lettori di tutte le classi, ed il principale scopo era quello d'essere inteso. Nella *Difesa dell'ordine sociale* l'autore aveva già posto i suoi principj sulla tolleranza: gli sviluppa nel *Saggio* con alcuna maggior estensione, e niuna cosa vi manca di quanto si può dire di più ragionevole in tale proposito. Vi biasima la violenza in materia di religione, e perchè essa è contraria alla libertà individuale, e perchè non farebbe che ipocriti. Crede però che una tolleranza universale ed illimitata condurrebbe ad estinguersi qualunque religione. Si osserva in tutte le opere del vescovo di Nantes uno scrittore esercitato e padrone del suo soggetto, un buon logico, un teologo valente e senza preoccupazioni. Il suo stile, preciso e chiaro, non manca però, quantunque semplice, dell'eleganza, cui il genere comporta, ed anche di calore; soprattutto nella *Difesa dell'ordine sociale*. Il vescovo di Nantes sostiene le sue opinioni con forza, ma sempre con moderazione e sempre di buona fede. Ancorchè abbia provato che poteva scrivere bene sopra altre materie (1), ha nulla estante, in generale, preferito di consacrare il suo tempo e le sue veglie al bene della religione. Prima della rivoluzione il clero di Francia commesso gli aveva di esaminare tutti i concilj e sinodi tenuti nelle Gallie, per estrarne ciò che concerneva

(1) Ha fatto una traduzione del *Viaggio di Mungo Park*; questa è la migliore.

la disciplina della chiesa gallicana. S'ignora sin dove sia stato condotto tale lavoro, di cui nulla è venuto in luce. Questo prelato è morto in un'età, in cui i suoi talenti potevano essere ancora di una grande utilità alla Chiesa. Qualunque sieno le prevenzioni, cui ardue circostanze abbiano potuto indurre, non si potrà negare ch'egli non abbia servito la religione utilmente e che non la giovi lungo tempo co' suoi dotti e giudiziosi scritti.

Z.

DYANNIÈRE *V.* DIANNYÈRE.

DYCK (FLORIS VAN), pittore, nacque in Harlem nel 1577. Lo storico Schrevelius, citando molti altri pittori ad olio e sul vetro, cui non fa che nominare, dice: » Se » voi cercate un pittore che sappia » imitare perfettamente ogni sorta » di frutti, indirizzatevi a Floris » Van Dyck: egli può con l'arte » sua tentare i ghiottoni ed in» gannare gli uccelli: tanto sa be» ne esprimere sulla tela o sul le» gno ciò, che ha voluto rappre» sentare ". Il prefato scrittore ha gran torto di non parlare dei talenti di questo pittore per la storia. I suoi quadri storici non sono meno osservabili che quelli, in cui ha dipinto frutte: ma la loro estrema rarità, anche in Olanda, è certamente la causa di tale obblío. Non si conoscono in Francia che due quadri di esso valente artista; ma giustificano pienamente gli elogj, che i suoi contemporanei gli hanno dati. Si vede nell'uno *Agar presentata ad Abramo* e nell'altro *Agar cacciata*: fanno entrambi parte della raccolta del Museo del Louvre.

A—s.

DYCK (ANTONIO VAN), celebre pittore della scuola fiamminga, nacque in Anversa nel 1599. Suo padre, ch'era pittore sul vetro, gl'insegnò i primi principj del disegno, indi lo collocò presso Enrico Van Palen, che aveva veduto l'Italia ed aveva studiato l'antico. Van Dyck aveva già fatto grandi progressi sotto tale maestro, quando sollecitò ed ottenne l'onore d'essere ammesso nella scuola di Rubens. Si narra che in assenza del maestro gli allievi ottenevano da un domestico di confidenza il permesso di entrare nel gabinetto. Il loro oggetto era di studiare ne'di lui quadri, differentemente avanzati, la sua maniera di abbozzare e di condurre le sue opere sino alla finitezza. Ma i giuochi vanno sempre congiunti con gli studj della gioventù; un giorno scherzando gli allievi con lo spingersi a vicenda, uno di essi, dicesi che fosse Diépenbeke, cadde sopra un quadro, di cui Rubens finito aveva le parti del chiaro. Egli cancellò il braccio d'una Maddalena, la guancia ed il mento d'una vergine. La costernazione è nella scuola; ognuno si crede già cacciato, e Rubens non era maestro, a cui si potesse sostituire un altro. Rimanevano ancora tre ore di giorno; una voce s'innalza e propone che il più abile di essi procuri di riparare il danno; tutti applaudiscono, tutti scelgono unanimi Van Dyck. Più egli teme la collera del maestro, più si sforza di mostrarsi, se si può, suo uguale. La domane Rubens entra nel suo gabinetto, accompagnato da'suoi allievi. Guarda l'opera, cui crede di aver fatta il dì prima, e fermandosi sulle parti riparate da Van Dyck, » Questo, di» ce, non è quello che ieri ho fat» to di meno buono ". Nondimeno, guardandovi più da vicino, riconosce sul suo dipinto il lavoro di una mano straniera, e la confessione, che ottenne, avvalora vie più l'idea, ch'egli si era fatta del talento di Van Dyck. Si afferma che egli divenne geloso di tale giovane

pittore, e che quindi lo consigliasse d'abbandonare la storia pel ritratto. Altri dicono che, per allontanarlo, gli consigliò di fare il viaggio d'Italia; ma si sa che dava sì fatto consiglio a tutti i suoi allievi d'una grande speranza; si sa altresì che Van Dyck continuò a dipingere lungo tempo dopo di aver lasciato la scuola di Rubens; si sa che, allorquando partì per l'Italia, tenne di non poter meglio mostrare la sua riconoscenza che donando a Rubens tre quadri di storia; si sa finalmente che il maestro, lungi dal mostrarsi allora geloso del suo allievo, decorò de' suoi quadri le principali stanze del suo appartamento e che si piaceva di farli osservare come i più bei dipinti della sua raccolta. Van Dyck studiò i grandi coloristi di Venezia. Già degno anch'egli d'essere annoverato tra i grandi maestri, non isdegnò di copiare opere di Tiziano e di Paolo Veronese. Lavorò a Roma ed a Genova, dove fu perseguitato e disprezzato da pittori, suoi compatriotti, meno gelosi del suo talento, che offesi dal vedere ch'egli non partecipava alla loro vita dissipata. Tornò alla fine in patria e vi si fece ammirare per un quadro d'una grande composizione, che rappresenta *sant'Agostino in estasi*. I canonici di Courtray gli commisero un quadro per l'altar maggiore della loro collegiata. Egli fece un Cristo attaccato alla croce, e scelse il momento, in cui i carnefici, dopo di aver inchiodata la loro vittima, innalzano la croce per piantarla in terra. Il capitolo accorse, quando l'artista portò la sua opera, e tutti i canonici pronunziarono unanimi che la pittura era detestabile, ed il pittore un miserabile imbratta-tele. Van Dyck, rimasto solo dopo tale giudizio, fece collocare il suo quadro e durò molta fatica ad ottenerne il pagamento. Alcuni intelligenti però, passando per Courtray, videro il quadro e l'ammirarono: il loro racconto attirò i curiosi delle differenti città della Fiandra, ed i buoni giudici decisero che quello era il capolavoro di Van Dyck: il loro giudizio è stato ratificato dalla posterità. I canonici, obbligati ad assoggettare la loro opinione a quella degl'intendenti, chiesero al pittore altri due quadri; ma egli rese loro giustamente l'ingiusto disprezzo, che gli avevano dimostrato. I disgusti, che gli cagionò la gelosia de' suoi rivali, gli riuscirono più gravi. Si sparse voce ch'egli non sapeva nemmeno maneggiare il pennello grosso; la dilicatezza del suo lavoro spacciavasi per un fare piccolo e la finezza del suo pennello per meschinità. Stanco di tali traversíe, abbandonò alcuni lavori già incominciati e si recò all'Aja, dove dipinse il principe d'Orange, tutta la sua famiglia, i signori della corte, gli ambasciatori, i più ricchi negozianti ed anche gli stranieri, che facevano espressamente il viaggio all'Aja per avere il loro ritratto di sua mano. Egli passò nell'Inghilterra, dove fece alcuni quadri degni di lui, ma vi trovò poca occupazione; tragittò in Francia, dove sembra che fosse appena osservato, e tornò in Anversa, in cui la sua prima opera fu un crocifisso pei cappuccini di Dendermonde, che si tiene per un capolavoro. Fece altresì molti quadri di storia e tragittò una seconda volta nell'Inghilterra, dov'era chiamato da Carlo I., principe amatore delle arti. Sopraccaricato di commissioni, fu sin d'allora obbligato di limitarsi al genere del ritratto. Non adunque la gelosia di Rubens, ma le circostanze lo tolsero al genere della storia. Egli tanto meno vi rinunziò, che fece un secondo viaggio a Parigi per ottenere le pitture della galleria del Louvre; ma

vi trovò il Poussin, che venuto era da Roma per tale impresa, ed egli ritornò a Londra. Il solo amore del genere, cui egli preferiva, e non quello del guadagno, condotto lo aveva in Francia; però che non poteva in nessun modo guadagnare più che nell' Inghilterra: contuttociò non vi si potè arricchire. Vi teneva tavola aperta, aveva numerosa servitù. apriva la sua borsa a' suoi amici o a quelli, che si spacciavano per tali; ed aumentando le spese col cercare di ripararle, incappò nei prestigj degli alchimisti. Gabbato da tali impostori. vide evaporarsi ne' crogiuoli l' oro, che gli procacciavano le sue opere. Sposò la figlia del lord Ruthven, conte di Gorée, d' un illustre casa di Scozia; ma la sua sposa non gli recò in dote che un' alta nascita e della bellezza. Egli morì di tisi nel 1641, in età di 42 anni, e, mal grado gli eccessi delle sue profusioni, la sua vedova raccolse una somma considerabile dagli avanzi della sua sostanza. Non si può comprendere come un artista, morto sì giovane, abbia lasciato un sì gran numero di quadri. Aggravato di lavori nell' Inghilterra, si fece negli ultimi tempi una maniera spedita e più trascurata: abbozzava un ritratto la mattina, tratteneva a mensa la persona che si faceva dipingere, e terminava il dopo pranzo. Quanto agli accessorj, non faceva che segnarli col lapis, commetteva a pittori, cui manteneva, di continuarli sulla tela, ed egli li finiva in quattro tocchi. Si dice altresì che sovente non facesse che disegnare i ritratti sopra carta di mezza tinta, li faceva abbozzare, e li terminava con poco lavoro. Tali quadri, fatti in fretta, non sono quelli che gli hanno meritata l' alta riputazione, di cui gode. Se non si mette Van Dyck, come pittore di storia, al paro con Rubens, si confessa che lo ha superato per la dilicatezza delle tinte, pel vago impasto dei colori, e che in complesso lo ha alcuna volta uguagliato. Se non aveva la stessa fòga, la stessa copia d' ingegno, aveva espressioni più fine, un miglior carattere di disegno, più verità nel colore. Per l' unione delle belle parti, che possedeva, avrebbe forse superato il suo maestro, se non fosse stato troppo spesso distratto dal genere della storia, cui dipingeva in una maniera grande. Considerato come pittore di ritratti, non si può negargli il primo grado dopo Tiziano: Tiziano poi non conserva tale supremità che nelle teste, però che Van Dyck, prevale per l' eleganza degli accessorj: gli esprimeva con la massima verità. ma conservando sempre un' altissima maniera: imprimeva il proprio carattere delle cose a tutto ciò che voleva rappresentare, senza cadere in quel fare freddo, di cui tenne alcuna volta che appartenesse al genere del ritratto, come se tutti i generi non si proponessero ugualmente l' espressione delle apparenze della natura. Le sue attitudini sono sempre semplici e piacciono sempre, perchè sono naturali. Si vede che nelle sue teste v' ha tanta verità, quant' arte: esse vivono, parlano. Non si può a meno d' ammirare la raccolta degli artisti del suo tempo, di cui si è piacinto di fare senza prezzo i ritratti: omaggio, ch'egli rendeva all' arte, perpetuando le sembianze di coloro che l' onoravano. Alcuni sono stati intagliati all' acqua forte da lui medesimo; gli altri dai più valenti intagliatori del suo tempo. Tra i suoi rami ad acqua forte è ricercato soprattutto il suo *Cristo con la canna*, il suo ritratto, quelli di Tiziano, d' Erasmo, di Snyders, di Brenghel, ec. Tali intagli sono toccati con vigore e finezza, e sono d' effetto sicuro. Il Museo del Louvre

possiede molti quadri di Van Dyck ed un numero grande di ritratti. Il *s. Sebastiano*, di cui il disegno è d'una correzione sì pura, il colorito d'una magia sì bene intesa, basta per far conoscere i talenti dell'autore. Il quadro di *s. Agostino in estasi* è stato intagliato da P. de Jode; l'*Incoronazione di spine*, ammirabile composizione, da Bolswert; *Gesù innalzato in croce*, dallo stesso. Si conosce il pennello di Van Dych, e le sue composizioni bastano per provare che più d'una volta ha uguagliato Rubens. Descamps nella vita di Van Dyck indica i soggetti di settantasette tavole di storia di questo pittore, che ne ha fatto assai più. Si sa che tutti i quadri de' suoi bei tempi sono bene terminati, ed il gran numero delle sue opere è prova che una finitezza conveniente non esclude una maniera facile, ed è ben diverso dal leccato.

A—s.

DYCK (Filippo Van), nato in Amsterdam nel 1680, è tenuto dagli Olandesi come l'ultimo dei loro grandi pittori. Arnoldo Boonen, suo maestro, si piacque di coltivare le sue felici disposizioni; Van Dyck fece rapidi progressi nell'arte sua; non volle però lasciare il suo maestro, che allorquando le sue opere gli ebbero assegnato un grado distinto tra i pittori del suo tempo. Modesto, non meno che valente, non mancava al suo talento che di conoscere le proprie forze; la tema di vedersi ecclissato da' suoi confratelli l'indusse a ritirarsi a Middelborgo nel 1710; i suoi quadri furono dunque ammirati e ricercati con premura; quelli, che dipingeva nel genere di Miéris e di Gerardo Dow, erano messi allato de' quadri di que' due grandi artisti. Van Dyck, incoraggito da tanti lieti successi, andò a fermar stanza all'Aja, dove le sue opere acquistata gli avevano da lungo tempo grande riputazione, e fece differenti viaggi nelle principali città dell'Olanda. Schizzava, durante que' brevi pellegrinaggi, molti quadri, cui terminava con estrema diligenza, quando tornato era alla sua officina. La sua vita divisa andava tra l'esercizio dell'arte e la ricerca de' migliori quadri, che aveva commissione di radunare per differenti raccoglitori. Il principe Guglielmo di Assia, che formava allora la sua magnifica raccolta, aveva lasciata a Van Dyck la cura di farne la scelta. Esso principe aveva pel suo pittore un affetto particolare. Gli stati di Olanda gli diedero anche essi molte prove della loro ammirazione pe' suoi talenti, allongandogli i più importanti lavori di pittura, che eseguiti fossero in quell'epoca. Il numero dei ritratti e dei quadri di gabinetto, dipinti da Van Dyck, è assai considerabile. Il disegno di questo pittore è senza maniera e senza finezza; i suoi ritratti, soprattutto quelli, che ha dipinti in piccolo, sono d'una verità sorprendente; pochi artisti hanno tolto ad imitare la natura con altrettanta fedeltà; i soggetti delle altre sue opere sono bene scelti, ben composti e d'un lavoro diligente al sommo; il colore n'è buono e bene distribuito. Van Dyck, interamente inteso all'arte sua ed ai doveri della vita, fu ammirato come pittore, stimato come cittadino; fu eletto due volte diacono della chiesa riformata: impiego, che sostenne con esattezza fino alla sua morte, avvenuta ai 15 di febbrajo 1752.

A—s.

DYER (Sir James), giureconsulto inglese, nato verso il 1511 a Roundhill, nella contea di Sômerset, fu educato in Oxford e studiò il diritto nel collegio di Middle-Temple a Londra. Dopochè si fu reso distinto come avvocato, venne fatto oratore della camera dei comuni nel parlamento, radunato

nel mese di marzo 1552, e nel 1556 uno dei giudici del tribunale dei Piati comuni, donde passò l'anno seguente al tribunale del Banco del re. Sotto il regno d'Elisabeta fu elevato, nel 1560, all'impiego di primo giudice della corte dei Piati comuni, cui tenne per lo spazio di ventiquattro anni, con un carattere d'integrità e soprattutto di moderazione che facevano meglio spiccare la crudezza e la violenza, con cui operavano in quel santuario della giustizia alcuni de' suoi colleghi. Morì a Stanton, nella contea di Huntingdon nel 1581. Esiste una sua raccolta di *Rapporti*, ch è stata pubblicata vent'anni dopo la sua morte, nel 1601, e ristampata nel 1626, 1621, 1672 e 1688. Quest'ultima edizione, ch'è la migliore, ha per titolo: *Rapporti di diverse materie e decisioni scelte dei reverendi giudici e saggi della legge*, ec. Tali rapporti sono assai pregiati nell'Inghilterra per la concisione e per la solidità, e sir Edward Coke li raccomanda particolarmente agli studenti. Esiste altresì di Dyer una *Lezione sullo statuto di Enrico VIII, concernente i testamenti* ec. La sua disposizione sempre tranquilla ed uguale ne faceva, dice Camden, un giudice integro in tutte le cause; i suoi lumi e la sua penetrazione un degno interprete delle leggi del suo paese.

X—s.

DYER (Giovanni), poeta inglese del secondo ordine, nato nel 1700 in Aberglasney, nella contea di Caer-Marthen, studiò nella scuola di Vestminster sotto il dottore Freind. Suo padre, uomo distinto nella professione di sollecitatore, lo destinava alla professione delle leggi. Dopo la sua morte, Dyer, che aveva genio per la pittura, prese un maestro e si mise in seguito a viaggiare nel mezzodì del paese di Galles, vivendo col prodotto del suo pennello; ma il suo talento in tale genere non poteva tutto al più che procacciargli di che sussistere. Egli manifestò nel 1727 un ingegno più reale come poeta nel suo poema, intitolato: *la Collina di Grongar*. » Lo » stile di questo poema, dice John» son, non è correttissimo, ma le » scene, ch'egli descrive, tanto so» no amene, le immagini sono sì » dolci all'anima e le riflessioni » dello scrittore sì conformi al sen» timento generale e alla speran» za degli uomini, che quando si » è letto una volta, si vuol rileg» gerlo ancora ". Esso è uno dei poemi descrittivi, più gustati nell'Inghilterra, ed è stato stampato in un gran numero di raccolte. Pubblicata ch'ebbe tale opera, Dyer visitò l'Italia per perfezionarsi nella pittura. I suoi frequenti viaggi nelle campagne di Roma e di Firenze animarono la sua immaginazione, ed ivi certamente compose la maggior parte delle *Ruine di Roma*, poema in versi sciolti, cui fece stampare, tornato che fu nell'Inghilterra l'anno 1740. Tale opera è scritta nello stile medesimo che la precedente, ma più animato e più variato; vi si trovano molti tratti della più bella poesia, benchè a considerarlo nel complesso e secondo l'osservazione di Johnson, il titolo promette più che l'opera non mantiene. L'autore, di cui la dilicata salute non si confaceva ad una vita errante ed attiva, prese in seguito gli ordini sacri e sposò pressochè in pari tempo una dama, chiamata *Ensor*, » di cui l'avola, » dice egli stesso, era una Sha» kespeare, discendente d'un fra» tello del *Shakespeare di tutto il » mondo* ". Ottenne alcuni piccioli benefizj nelle contee di Leicester e di Lincoln; pubblicò nel 1757 il suo poema del *Tosone* in quattro canti, e morì l'anno dopo,

generalmente stimato. La più considerabile delle sue opere è appunto il poema del *Tosone*, ma non è la più generalmente letta. Akenside ne faceva molto conto, e ciò si capisce; Johnson, che non poteva soffrire la campagna, lo criticò severamente. La *Collina di Grongar*, *le ruine di Roma*, *il Tosone* ed alcune altre poesie di Dyer, con una notizia sulla vita dell'autore, sono state ristampate nel 1761, in un vol. in 8.vo. E' da osservare che Bell, editore d'una raccolta dei poeti inglesi, ha premesso alle poesie di Giovanni Dyer un ritratto che non è il suo, ma quello di Samuele Dyer, dipinto da Reynolds. I proprietarj dell'edizione dei poeti inglesi di Jonson hanno commesso lo stesso fallo. Samuele Dyer era un giovane pieno di spirito e di molto ingegno, a cui il gusto della dissipazione fu ostacolo per farsi nome nelle lettere, e che la dissolutezza condusse ad una morte immatura. Il dottore Johnson e molti altri chiari letterati si sforzarono in vano di trarlo dalla sua infingardaggine. La sola cosa, che abbia terminato, è la traduzione in lingua inglese delle vite di Pericle e di Demetrio Poliorcete di Plutarco, e la revisione dell'antica traduzione delle Vite di Plutarco di mani diverse. Era assai ricercato nelle società di Londra pel suo carattere originale, e molto dedito a' piaceri della mensa. » Aveva egli », dice sir Giovanni Hawkins nella sua Vita di Johnson, un » palato eccellente; ed aveva perfezionato il suo gusto per gli alimenti e le bevande a tal grado di » raffinamento, che un giorno io lo » rinvenni in un accesso di malinconia, a cui era stata occasione » la scoperta allora allora da lui » fatta che più non appetiva le olive ". Si suppone che abbia egli stesso accelerato la propria morte.

X—s.

DYKMAN (Pietro), dotto antiquario svedese, morto a Stockholm nel 1718. Scrisse nella sua lingua natía parecchie opere, fra le quali ricordiamo le seguenti: *Della maniera di contare degli antichi Svedesi e Goti*, Stockholm, 1686; *de' dodici Carli che regnarono nella Svezia*, ivi, 1708, *Osservazioni storiche sopra i monumenti runici*, Stockolm, 1723.

C—au.

DYNAMIUS, nato a Bordeaux nel IV secolo, uno de' professori della celebre scuola di quella città, fu costretto ad abbandonare la patria per un'accusa d'adulterio. Riparò nelle Spagne intorno all'anno 360 ed insegnò l'eloquenza a Lerida; ma per timore d'esservi ricercato, mutò il suo nome in quello di Flavinius. Possiamo congetturare che al dono della parola aggiungesse le grazie della figura, però che, sebben povero e fuggiasco, fece nondimeno un matrimonio vantaggiosissimo. Desiderò di godere la sua fortuna in patria, ma fu costretto ad uscirne una seconda volta, e morì a Lerida verso il 370. Ausonio parla di Dynamius in maniera da inspirare compassione per lui; dedicò alla sua memoria il ventesimoquarto componimento del suo libro, intitolato: *Commemoratio professorum burdigalensium*.

W—s.

DYNAMIUS, discendente da una famiglia di Galli, nacque ad Arles verso la metà del VI secolo. Condotto alla corte d'Anstrasia, dove suo padre aveva un ufficio, fu ivi ammaestrato nelle lettere e si applicò alla poesia con buon successo. Non furono conservati i versi di Dynamius, ma Fortunato, vescovo di Poitiers, ne parla con lode in una lettera a lui indiritta; tale scritto è l'undecimo del VI libro delle opere di Fortunato. In età di trent'anni gli fu conferita la carica di governatore della provincia

di Marsiglia, ed ottenne il titolo di Patrizio. La sua condotta non fu quale sperar si doveva da un uomo, di cui la mente era coltivata: orgoglio ed avarizia il resero odioso. Il vescovo Teodoro avendo osato di fargli alcune rimostranze, egli lo esiliò e s'impadronì delle rendite della sua sede; gli uffizj e le dignità cessarono d'essere il retaggio del merito e furono venduti all'incanto. Doglianze contro Dynamius fatte vonnero al re d'Austrasia, ma questi ricusò d'ascoltarle. Frattanto parve che l'età producesse alcun mutamento nel suo carattere: si mostrò più accessibile, e diversi monasteri con le ricchezze provvide che aveva sì male acquistate. La sua docilità ai consigli del papa Gregorio ed il suo zelo per la conservazione del patrimonio di s. Pietro gli meritarono la benevolenza del pontefice e compirono di riconciliarlo coi popoli. Verso la fine della sua vita dimise le sue dignità ed entrò in un monastero, dove terminò i suoi giorni nell'esercizio delle virtù cristiane. Aveva sposato Eucheria, da cui ebbe due figli. Il primogenito, per nome Evanzo, fu ucciso, mentre andava a Costantinopoli, mandato da Childeberto; la storia non fa parola del secondo. Dynamius morì nel 601, in età di cinquant'anni all'incirca. Di tutte le opere, che aveva scritte, non rimangono che le vite di s. Mario, abate di Bodane o Bevon, e di s. Massimo, vescovo di Riez. *La Vita di s. Mario*, ridotta a compendio da un anonimo, venne stampata negli *Atti* di Bollando ai 27 di gennajo, e nel primo volume degli Atti de'Santi dell'ordine di s. Benedetto; quella di *s. Massimo* nella raccolta di Surius in data 27 novembre, e più correttamente nella *Cronologia di Lerins*, di Barali, Lione, 1613, in 4.to. Non conviene cercarvi nè critica ne' racconti de' fatti, nè metodo nella loro disposizione, essendo queste due qualità sconosciute nel secolo, al quale appartengono gli scritti, di cui parliamo.

W—s.

DYNTER (Edmondo). *V.* Dinter.

DZÉHÉBY (Mohammed ben Ahmed), uno de' dottori più celebri e degli scrittori più fecondi, che abbia prodotto l'Islamismo, nacque a Damasco a'3 di rébi 2.do 673 (6 ott. 1274); era turcomanno d'origine. Dzéhéby incominciò ad applicarsi agli studj a Damasco e viaggiò molto onde perfezionarvisi: visitò Balbek, l'Egitto, Naplousa, Haleb, e la Mecca; prese lezioni dai più valenti dottori, e n'ebbe diplomi che attestavano il suo sapere. Nello studio delle tradizioni profetiche, in quello dell'Alcorano e della storia letteraria e politica divise il suo tempo, ed in tali diverse materie acquistò ampia dottrina. Dzéhéby sostenne l'officio di khatib, o predicatore, di Kafer Batlnâ, dove dimorò qualche tempo; poscia insegnò gli Hadits sul sepolcro d'Alsalih, a Damasco: abbandonò quell'officio per dirigere la scuola di tradizioni istituita da Thaher, e s'applicò a comporre, a leggere e ad insegnare. Questo dottore morì a Damasco nel 748 (1347). Aboulmahacen ne discorre in un lunghissimo articolo della sua Biografia. I di lui scritti, in grandissimo numero, trattano della storia, della critica dell'Alcorano, delle tradizioni e di filologia. Indicheremo qui solamente la sua grand'opera, conosciuta sotto il titolo di *Tarikh-el-islam*, Cronica dell'*Islamismo*: è dessa un dizionario storico degli scrittori mussulmani, diviso per secoli: incomincia dall'anno I. dell'egira e termina con l'anno 744 della medesima era. La biblioteca reale ne possiede due volumi fra i suoi manoscritti

arabi: uno era dall'anno 301 dell'egira all'anno 370 incluso; l'altro dal 581 al 620. La biblioteca di Leida e la bodlejana ne possiedono anch'esse de' volumi. Il cadhi Chohbah compose un supplimento a sì fatto dizionario.

J—N.

E

EACHARD (GIOVANNI), teologo anglicano, nato verso il 1636 da una buona famiglia della contea di Suffolk, ed allievo dell'università di Cambridge, è autore di parecchi scritti pieni d'originalità, di spirito e di brio. Il primo, pubblicato sotto il velo dell'anonimo nel 1670, ha questo titolo: *Ricerche intorno a' motivi ed alle occasioni del dispregio pel clero e per la religione*, o *Lettera a R. L.* Addita come origine di tale dispregio la scelta de' giovanetti consacrati alla chiesa, l'educazione cui ricevono, ed i motivi poco nobili, che inducono molti genitori a destinare i loro figli al santo ministero. V'ha in tale opuscolo, che venne molte volte ristampato, un miscuglio assai frizzante di gravità e di facezie, che ne fece la fortuna dello scritto e gli attirò un'attenzione generale. L'autore intende in esso a deridere la maniera de' predicatori del suo tempo; gli esempj d'assurdi e di zibaldoni, cui cita, sono tratti dagli stessi sermoni di suo padre, il che non dà un'alta opinione della sua pietà figliale. Alcuni scrittori dato avendo di piglio alla penna per rispondergli, ei replicò con una seconda lettera a R. L. intitolata: *Alcune Osservazioni*, ec. scritta col medesimo stile della prima. Pubblicò nel 1671 un *Esame dello stato di natura di Hobbes in un dialogo fra Filante e Timoteo*. In questi due scritti Eachard mira assai meno a confutare con ragionamenti, che a far ridicolo per mordaci ed originali invettive il sistema del filosofo di Malmesbury, il quale fu abbastanza saggio per non entrar nell'aringo contro un avversario, che quantunque fosse molto a lui inferiore per la solidità e per la profondità della mente, aveva l'abilità di trar sempre dalla sua parte la classe de' motteggiatori, sempre più numerosa, che quella de' buoni giudici. Fuori del campo del ridicolo, Eachard era un autore men che mediocre. Dopochè fatto ebbe concepir grandi speranze della sua abilità come predicatore, quegli che trattava con tanta severità i sermoni degli altri, non si mostrò che pesante e nojoso predicatore. » Ho conosciuto, dice il dottore Swift, uomini » non poco destri nell'adoprare il » motteggio, i quali in argomenti » gravi erano affatto privi d'inge» gno e di spirito. Il dottore Ea» chard, di Cambridge, il quale » scrisse *il Disprezzo del clero*, n'è » un esempio notabile ". Eletto nel 1675 maestro del collegio di Catherine-Hall a Cambridge, Eachard s'occupò nel rimanente della sua vita a farne costruir nuovamente i fabbricati, ch'erano quasi cadenti. Fu creato nel 1676 dottor di teologia per ordine reale, e morì nel 1697. Comparve nel 1774 un'edizione delle sue opere in 3 vol. in 12, preceduta da una notizia sulla sua vita.

X—s.

EACIDE, figlio d'Arimba, re dei Molossi dell'Epiro, non successe immediatamente a suo padre, però che Filippo, re di Macedonia, fece eleggere Alessandro, figlio di Neottolemo e fratello di Olimpia,

sua sposa. Ma Alessandro essendo stato ucciso in Italia, Eacide diventò re. Dopo la morte d'Alessandro il Grande si lasciò soggiogare interamente da Olimpia, che lo trasse, mal grado i suoi sudditi, nella guerra contro Arideo ed i Macedoni; gli Epiroti approfittarono della sua assenza per eleggere un altro re. Eacide riuscì a riconciliarsi con essi; ma Cassandro s'oppose al suo ritorno nell' Epiro ed inviò a tal effetto un esercito comandato da Filippo, suo fratello, il quale, avendo incontrato Eacide con le sue truppe lungo il lito vicino alle isole Eniadi, nell' Acarnania, venne con esso ad un combattimento, in cui Eacide fu ucciso. Fu suo figlio il celebre Pirro.

C—R.

EADMER. *V.* EDMER.

EALRED. *V.* AELRED.

EARL (GIOVANNI), teologo inglese, nato a York nel 1630, fu prima cappellano e precettore di Carlo I., indi successivamente decano della chiesa di Westminster, vescovo di Worcester, e finalmente di Salisbury, e morì a' 12 di novembre del 1695. Esiste in inglese, sotto il nome d'Odoardo Blount, un suo libro, intitolato: *Microcosmographia*, Londra, 1628, in 8.vo; ed una traduzione latina del libro inglese intitolato: ΕΙΚΩΝ ΒΑΣΙΛΙΚΗ, *Icon regia*, Aja, 1649, in 12. (*Vedi* CARLO I.).

C. T—Y.

EARLOM (RICCARDO), disegnatore ed incisore inglese, nato nella contea di Sommerset intorno al 1728, è uno de' più valenti incisori nella maniera nera de' tre regni fecondi in artisti di tal genere. Incise ancora molte tavole ad acqua forte ed a puntini. In tutti i generi, che trattò, esso artista superò o uguagliò almeno i suoi emoli. A torto alcuni autori gli attribuiscono una raccolta di dugento stampe di paesi di Claudio Lorrain: tale opera è di Roberto Earlom. La raccolta degl' intagli di Riccardo è considerabilissima e molto ricercata dagl' intelligenti soprattutto le prove avanti-lettere. Si distinguono particolarmente, fra i suoi intagli in tal genere, l'*Accademia di Londra*, di Zoffany; la *Stregona*, di Teniers; l' *Esposizione della sala di Londra*, di Brandoin; *Agrippina che approda a Brindisi con le ceneri di Germanico*; *Angelica e Medoro*, di West; la *Fucina*, di Wright; il *Ritratto del duca d'Aremberg*, di van Dyk; i *Fiori* ed i *Frutti*, di Vanhuysum; la *Vergine col coniglio*, di Carracci; il *Sacrificio d'Abramo*, di Rembrandt: la *Maddalena in casa del Fariseo*; una *santa Famiglia*; *Sileno ubbriaco*, e la *Moglie di Rubens*, di questo artista; i *due Avari*, di Quin-Messis; il *Re d'Inghilterra e la sua Famiglia*, di Zoffany, e la *Vergine, detta la Zingarina*, del Correggio. L' effetto e soprattutto l'armonia, cui quest'incisore dar seppe a' suoi lavori, de' quali i più sono d'una dimensione grandissima, la morbidezza, la fusione delle sue tinte vellutate le rendono sommamente commendevoli.

P—E.

EBBESEN (NIELS o NICCOLÒ), signore jutlandese, morto nel 1340. Dopo il regime infausto di Cristoforo II, il regno di Danimarca aveva quasi perduto la sua esistenza politica. Le potenze vicine ed i grandi vassalli se n'erano divisi i brani; la Scania obbediva sottomessa agli Svedesi; il duca di Sleswick s'era fatto indipendente; il conte Giovanni d' Holstein teneva in ipoteca la Zelanda; il conte Girardo, della stessa famiglia, aveva in pegno la Jutlandia e la Fionia. Rimanevano alla famiglia reale alcune castella nell' isola di Lolland, e l'obbedienza

incerta dell' Estonia, tristi avanzi d'antiche conquiste. Al figlio maggiore di Cristoforo fallito essendo un tentativo per impadronirsi del supremo potere, ed egli anzi caduto essendo prigioniero del conte Girardo, esisteva un formale interregno. I mali politici erano accompagnati da calamità fisiche; la carestía e la peste desolavano le provincie già smunte da tanti piccioli tiranni. L' interdetto scagliato avea il papa contro tutto il regno, perchè era stato imprigionato un vescovo, e pareva che marchiasse col suggello della riprovazione divina una nazione, la quale stava per isparire. Di tanti nemici, il conte Girardo era il più formidabile; accoppiando alla crudeltà ed alla perfidia estese viste politiche, cercava di formarsi un principato contiguo, permutando la Jutlandia col paese di Sleswick. Ma tali scambj arbitrarj delle provincie date in ipoteca e non cedute concitarono finalmente l' indignazione de' nobili e de' contadini jutlandesi. Ricusarono essi di pagare il tributo, s' ammutinarono e cinsero d'assedio le forti castella del conte Girardo. Allora questo principe sdegnato entra alla guida di diecimila uomini nella provincia, sparge da per tutto il terrore e la strage, incendia le chiese, i conventi, e si ferma con quattromila de' suoi a Randers, città posta quasi nel centro. Ebbesen, signore di Norreriis, fu accusato d' essersi fatto capo d'una confederazione di nobili; il conte lo chiamò a sè, munendolo d' un salvo-condotto. Ei si presenta alla corte del tiranno. Invitato a prestargli il giuramento di fedeltà e l'omaggio, ricusa, dichiarando che ravvisar non saprebbe il proprio sovrano in un semplice usufruttuário. Girardo insiste: » Giurate, gli dice, o an- » date in esilio, o preparatevi ad » essere impiccato. — Vi dichiaro » la guerra, risponde Ebbesen; vi » giuro che combatterò personal- » mente contro di voi dovunque » vi potrò aggiungere ". Il conte lo lasciò partire, nè degnò di badare ad una minaccia, cui considerava come effetto d' iattanza. Ebbesen per altro tornò pochi giorni dopo duce di sessanta uomini; gli Olstenj, ingannati dalle tenebre o immersi ne' piaceri, li lasciano giungere fino al castello; ascende egli nell'appartamento del conte, il quale, svegliandosi, scintillar si vede dinanzi la spada del suo nemico; s' abbassa alle scuse più umili; è prodigo di promesse le più lusinghiere; Ebbesen gl'immerge il ferro nel cuore e fa soffrire il medesimo destino a quelli, che gli erano dintorno. Parte di nuovo sul fatto con la sua mano di gente e fa rompere il ponte della città dietro a sè. Gli Olstenj, costernati per la morte del loro duce, si vedono ben presto assaliti da un popolo intiero in furore. Ebbesen gl' insegue, li disperde, li sagrifica. I figli del conte Girardo s'avanzarono con un corpo d'esercito in soccorso del castello di Skanderborg assediato da Ebbesen. Questo patriotta ottenne contro di essi una piena vittoria; perì nella zuffa, ma ebbe un successore, ed il re Valdemaro il Ristauratore compì l'espulsione de' tiranni. La vita d'Ebbesen presenta alcune oscurità, cui la mancanza di materiali c' impedisce di chiarire. Gli storici Olstenj lo dicono regicida; i Danesi lo paragonano a Bruto. A noi sembra superiore all'uccisore di Cesare; il conte Girardo non era nè suo benefattore, nè suo sovrano legittimo; ei non lo immolò che dopo di avergli dichiarato guerra, e tale azione non ebbe, come quella di Bruto, conseguenze funeste; all'opposto essa schiuse la via al ritorno del sovrano legittimo e preparò il ristabilimento

della monarchia. L'azione d'Ebbesen fu celebrata da parecchi poeti danesi: ella è l'argomento d'una tragedia di Sander, e d'un'ode dell'autore del presente articolo.

M. B—n.

EBBONE (S.), 29.mo vescovo di Sens, nato a Tonnerre, nella Borgogna, sul finire del XVII secolo, d'una famiglia illustre, abbandonò tutti i vantaggi, che gli offriva il mondo, per consacrarsi a Dio nel monastero di Saint-Pierre le-Vif. Ne fu eletto abate dopo la morte d'Agilino, e poco tempo dopo fu surrogato a s. Guerrico, suo zio, vescovo di Sens. Si narra che i Saraceni essendosi inoltrati fin presso alla sua città vescovile con l'intenzione di farne l'assedio, il prelato chiese a Dio che spargesse la discordia nel campo de' nemici e che i Saraceni, dopo di essersi scannati l'un l'altro, furono costretti ad allontanarsi. S. Ebbone si ritirò, verso la fine della sua vita, in un eremo nel villaggio d'Arce, e non ne usciva che le domeniche per adempiere ai doveri del suo ministero. L'epoca della di lui morte non è certa; ma la Cronaca di s. Pierre la mette a' 27 d'agosto del 750. La chiesa celebra la sua festa nel medesimo giorno. La vita di S. Ebbone, scritta da un anonimo, è stampata nel tomo II dell'opera intitolata: *Acta sanctorum sancti Benedicti.* Si legge altresì nella raccolta de' Bollandisti, con note di Giovanni Stilting.

W—s.

EBBONE, 31.mo vescovo di Reims, nato da genitori poveri, fu debitore del proprio innalzamento meno al suo ingegno, che al capriccio della fortuna. Imiltrude, di lui madre, fu scelta per balia di Luigi, detto *il Buono*, e questo giovane principe, per rimeritare le di lei cure, fece Ebbone compagno dei suoi studj. Ebbone, dotato di felici disposizioni per le scienze, seppe mettere a profitto le lezioni, che riceveva. Abbracciò la vita ecclesiastica; gli furono conferiti ricchi benefizj e fece una splendida comparsa, nell'anno 814, nel concilio di Noyon. Luigi, giunto al trono, gli diede una prova della sua benevolenza, promovendolo al vescovado di Reims, allora vacante. Ebbone ottenne la conferma de' privilegj, di cui godnto avevano i suoi antecessori. Fu presente al concilio di Thionville nell' 822 e poco tempo dopo venne spedito nella Danimarca dal papa Pasquale per annunziare le verità del Vangelo ai popoli di quella regione. L'accompagnò in tal viaggio Alitgario, vescovo di Cambrai, ed il zelo de' due pastori fu coronato da pieno successo. Tornò una seconda volta nella Danimarca per assistere con i suoi consigli il re Eroldo, ch'era minacciato da un partito potente; ed una terza volta, col titolo di legato in tutti i paesi del settentrione. Nell'833 Luigi il Buono fu arrestato d'ordine di suo figlio Lotario e tradotto dinanzi ad un'assemblea convocata a Compiègne, perchè decider dovesse del di lui destino. (*V.* Luigi I. e Lotario). Ebbone, in qualità di vescovo di Reims, era preside di tale assemblea. L'ambizioso prelato, dimentico di quanto doveva al suo re ed al suo benefattore, pronunziò egli medesimo la sentenza che lo dichiarava decaduto dal trono e lo condannava a terminare i suoi giorni in un chiostro; ricusò d'udire la difesa di quel principe sventurato e spinse a tale la durezza verso lui, che gli strappò le insegne reali per vestirlo d'un cilicio. La ricca abazia di St.-Waast esser doveva il guiderdone della sua infamia, ma la provvidenza non volle che ne godesse. Le discordie di Lotario e de' suoi fratelli rimisero Luigi sul trono appenachè

ne fu disceso, ed Ebbone fu confinato nel monastero di Fulda. Fu condotto nell'835 al sinodo di Thionville, ove dichiarò ad alta voce, in presenza di tutti i vescovi, che i delitti, di cui s'era fatto colpevole verso il suo sovrano legittimo lo rendevano indegno di continuare ad esercitare le funzioni del vescovado; iterò tale dichiarazione in iscritto e venne condotto nuovamente in un monastero, in cui rimase fino alla morte di Luigi il Buono. Lotario, di cui Ebbone aveva tanto bene secondato i disegni, gli restituì il vescovado di Reims, ma il suo clero ricusato avendo d'obbedirgli, fu costretto ad andare a Roma per chiedere al papa una nuova instituzione canonica; fatto non gli venne d'ottenerla, e Lotarie, non isperando di conservarlo nel possesso di quella sede, a dispetto del suo clero, gli diede per risarcimento parecchi considerevoli benefizj. Sembra però che Lotario non istimasse Ebbone e cercasse occasione d'allontanarlo da sè, proponendogli una missione nella Grecia. Ebbone la ricusò e rifuggì presso Luigi di Baviera, il quale lo accolse e gli conferì in oltre il vescovado di Hildesheim. Morì tre anni dopo in questa città, nell'851. Non furono conservati che alcuni scritti poco importanti d'Ebbone. Il principale è l'*Apologia*, cui compose per giustificarsi che ripigliato avesse l'esercizio del vescovile ministero, dopochè se n'era egli medesimo riconosciuto indegno, e senza avere ottenuto una nuova instituzione; si legge tale scrittura nello *Spicilegio* di D. d'Achery, nel tomo VII de' *Concilj* di Labbe, e nella *Raccolta degli storici della Francia*, di D. Bouquet. Gli viene anche attribuito lo scritto intitolato: *Narratio clericorum remensium de depositione duplici Ebbonis*, inserito nell'opera che ha per titolo *Scriptor. hist. franc.* di Duchêne. La vita di Ebbone venne scritta da Inemaro, suo successore — EBBONE, monaco tedesco, il quale viveva nel XII secolo, è autore d'una *Vita di S. Ottone*, vescovo di Bamberga ed apostolo della Pomerania, morto nel 1139. Essa è stampata fra gli *Acta sanctorum*, nel tomo I. del mese di luglio. Il 4.° libro, che le particolarità contiene della canonizzazione del santo vescovo, è riputato opera d'uno scrittore più recente.

W—s.

EBED JESU o ABDIESCHOUA, soprannominato *Bar Brika* (il figlio di Brika, o del benedetto), metropolitano nestoriano di Tsoba e dell'Armenia, nacque verso la metà del XIII secolo nella città di Djeziret ibn Omar (in Siriaco Gozarta) nella Mesopotamia. Fu prima vescovo di Sindjar (in Siriaco Schigar) e d'Arabia. Intorno all'anno 1286 da Iaballaha, patriarca de' Nestoriani, creato venne metropolitano di Tsoba o Nisibi; tenne quella sede pel corso di trentadue anni all'incirca e morì nel principio del mese di novembre dell'anno 1319 (1630 dell'era de' Seleucidi). E' autore d'un catalogo in versi degli scrittori siriaci, di cui Abramo Echellensis fu il primo che pubblicasse il testo corredato d'una versione latina, a Roma, un vol. in 8.vo, nel 1653. Questo libro venne in seguito ristampato nel terzo volume della *Biblioteca Orientale* d'Assemani, con un lungo Commentario. Tale catalogo contiene l'indicazione sommaria delle opere di quasi dugento scrittori siriaci, che sono tutte inedite, tranne quelle di S. Efrem e gli atti de' martiri della Persia, scritti verso la fine del IV secolo da S. Marouta, vescovo di Tagrit. Ebed Jesu fece altresì parecchi componenti in versi siriaci sopra argomenti religiosi: essi

rimasero manoscritti nella biblioteca vaticana. Abramo Echellensis, Fausto Nairon ed il dotto Renaudot, hanno confuso questo scrittore con un altro Ebed Jesu, patriarca de' Nestoriani, il quale andò a Roma nel 1562, abbiurò i suoi errori e tornò nel grembo della chiesa romana.

S. M—N.

EBELING (Giovanni-Thierri-Filippo-Cristiano), medico della città di Parchim, nel Mecklenburg, nato a Luneburg nel 1755, morto a' 12 di gennajo del 1795, si fece conoscere per molte traduzioni, di cui arricchì la letteratura della sua patria. Tradusse dal francese i Viaggi di Sonnerat nella Guinea (Lipsia, 1777, in 4.to), e dall' inglese alcune opere di Pennant, di Cullen, di Clerk, di Hamilton, di Sinclair, ec. Pubblicò pure, in società con suo fratello, una traduzione de' Viaggi di Beniowski.— Suo padre, Giovanni-Giusto Ebeling, soprantendente a Luneburg, dove morì a' 2 di marzo del 1783, non è conosciuto che per alcuni scritti teologici o scolastici, del pari che Cristiano Ebeling, professore a Rinteln, ove morì a' 3 di settembre del 1716, e Federico Ebeling, pastore in Halberstadt, morto a' 23 di maggio del 1783.— Giovanni-Giorgio Ebeling, maestro di cappella a Berlino e professore di musica a Stettin, lasciò alcuni componimenti musicali, stampati nelle due suddette città, dal 1662 al 1669.

C. M. P.

EBER (Paolo), nato a Ritzingen nella Franconia, agli 8 di novembre del 1511, ebbe la prima educazione da suo padre, il quale poscia lo mandò in Auspach perchè vi continuasse a studiare. Paolo essendo qualche tempo dopo caduto ammalato, Giovanni, suo fratello, andò a visitarlo, e, mal grado gli ordini del padre, gli parve di dover ricondurlo a piedi. Non avevano fatto che la metà del cammino, quando la stanchezza impedì a Paolo d'andar più avanti. Frattanto un macellajo, il quale passava a cavallo, acconsentì a lasciare che vi salisse Eber. Giovanni ed il macellajo lo seguivano a piedi, quando il cavallo rovesciò il cavaliere e lo trascinò pel tratto di quasi un quarto di miglio; nondimeno Paolo non fu che lievemente ferito nella testa; ne fu celata al padre la causa, ma alcuni giorni dopo sopravvenne una gonfiezza al collo, e, mal grado tutti i rimedj Paolo rimase col collo torto e divenne gobbo: aveva allora tredici anni. Nel 1525 suo padre lo mandò a Norimberga, dov' ebbe maestri Giovanni Ketzmann e Gioachino Camerario, e si fece distinguere fra tutti i suoi condiscepoli. Andò a Wittemberg, e, siccome scriveva una bellissima mano, Melantone lo impiegò prima come segretario; ben presto strinsero l' amicizia più intima, e Melanton nulla più intraprendeva senz' aver consultato Eber, il che fu cagione che detto venisse quest' ultimo il *Repertorio di Melantone*. Dopoch' ebbe tenuto per qualche tempo scuola in casa sua, Eber fu eletto professore di grammatica, indi chiamato a professare quasi tutte le parti della filosofia. Fu inoltre spedito con Melantone, nel 1541, al colloquio di Worms. Dopo la morte di Giovanni Forster, nel 1556, ottenne la cattedra d'ebraico; nel 1558 divenne primo pastore della chiesa di Wittemberg. Morì mentre tornava da Altenburg, a' 10 di decembre del 1569. Uomo fu dottissimo e d'una condotta irreprensibile. Alle sue qualità ed alla sua deformità si fece allusione in questo distico:

Hic jacet Pauli contractum corpus Eberi,
Qui studuit facere et dicere recta aliis.

Le opere di Paolo Eber sono: I. *Expositio Evangelioram dominicalium*; II *Calendarium historicum*, Wittemberg, 1551, in 4to. Gli avvenimenti non vi sono narrati per ordine cronologico, ma riferiti al giorno, in cui accadero secondo l'ordine del calendario; III *Historia populi judaei a reditu babylonico ad Hierosolymae excidium*: questa storia tradotta venne in francese sotto il seguente titolo: *Stato della religione e della repubblica del popolo giudaico*, ec., Ginevra 1561, in 8.vo; ivi, 1563, in 8.vo; IV Alcuni inni sacri (in tedesco).

A. B—T.

EBERARDO o EVRARDO, duca del Friuli, viveva nel IX secolo. L'imperatore Lotario, nipote di Carlomagno, conferì, prima dell'anno 848, ad Eberardo il ducato del Friuli, uno de'più importanti fra i grandi feudi dell'Italia. Gli commise nel tempo stesso di reprimere le correríe degli Slavi, con cui il suo governo confinava. Eberardo sposò Gisela, figliuola dell'imperatore Lotario. E' probabile che sia morto nell' 867, lasciando quattro figli. Unroc, ch'era il primogenito, non gli sopravvisse a lungo; ma Berengario, secondogenito, dopo di essere stato duca del Friuli, fu re d'Italia ed imperatore.

S. S—I.

EBERARDO o EVRARDO, di Béthune, nell'Artesia, soprannominato *Grecista* dal titolo d'un suo libro, viveva nel 1124 o nel 1212; ecco tutto ciò che si sa della sua persona. Niun bibliotecario d'ordini religiosi non avendone fatto menzione, v'è motivo di credere che fosse laico o almeno ecclesiastico secolare. Ha lasciato: I. *Graecismus, de figuris et octo partibus orationis; sive grammaticae regulae versibus latinis explicatae*. E' questa un'opera grammaticale sul gusto di Donat e di cui veniva altre volte fatto uso nella maggior parte delle scuole della Francia, della Germania, de' Paesi-Bassi. La prima edizione sarebbe quella di Lione, 1483, in 4.to, con un commentario di Giovan-Vincenzo Metulinus, di cui si crede che altri non fosse che Quillet o Quillot, professore di belle-lettere a Poitiers; ma è possibile che l'indicazione del 1483 sia un errore e che si debba leggere 1493. E' certo almeno che n'esiste un'edizione di Parigi, 1487, in foglio, cui Mercier di Saint-Léger dice di aver veduta. Ne fu pubblicata un'edizione a Lione, nel 1490, in 4.to. Prospero Marchand ne cita una d'Angoulême del 1493, della quale però non indica la forma, e che Mercier di Saint-Léger considera almeno come dubbia; II *Anti-haeresis*: scrittura di controversia contro i Valdesi de'Paesi-Bassi, che chiamati venivano in fiammingo *piples* o *piphles*. Di ventotto capitoli, che contiene l'opera, ventiquattro trattano de' *piples*. Alcuni avvisano che questo trattato sia d'un altro Eberardo, il quale fosse stato non solamente contemporaneo, ma ancora concittadino del *Grecista*. G. Gretser fece stampare l'*Anti-haeresis* in una raccolta da lui intitolata: *Trias Scriptorum adversus Valdensium sectam*, Ingolstadt, 1614, in 4.to: tale raccolta venne ristampata nel tomo XII delle *J. Gresteri opera omnia*, ed anche nell'edizioni della *Bibliotheca patrum*, pubblicate a Colonia ed a Lione. Sull'appoggio di un manoscritto, che ricevuto aveva dal P. Rosweyde, Gretser aveva pubblicato la sua edizione; III Diverse opere, che rimasero manoscritte e ch'esistevano in diverse biblioteche, come riferiscono Valerio Andrea, Foppens, Paqnot, ec. — Parecchi scrittori del medio evo ebbero il nome di EBERARDO (*Eberhardus*) e sono ricordati da G. A. Fabricius nella sua

Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis.

A—B—T.

EBERARDO il *Barbuto*, primo duca di Wurtemberg.

EBERHARD (Cristoforo), elemosiniere generale degli eserciti russi sotto il comando del generale Weide, nella spedizione su la Moldavia, nel 1711, tenne d' avere scoperto, in società col diacono G. Semler, un metodo sicuro e facile per determinare le longitudini in terra ed in mare, lo presentò, nel 1717, al czar Pietro, ch' era allora in Amsterdam. Dopo diversi viaggi, fatti nell' Inghilterra, nella Russia, ec. il re di Danimarca lo creò vicepresidente in Altona, perchè ivi compiesse i suoi esperimenti. Richiamato nella Russia dal czar, fu spedito nel Kantschatka, dove essere doveva allestito un naviglio per esplorare le coste dell' America. Per la morte del czar, avvenuta inaspettatamente, andò a vuoto quella spedizione, ed Eberhard se ne tornò in Germania. Morì a Halle, nel 1750, in età di 75 anni. Le sue opere sono: I. *Specimen theoriae magneticae, quo ex certis principiis magneticis ostenditur vera et universalis methodus inveniendi longitudinem et latitudinem*, Lipsia, 1720, in 4.to, fig.; edizione fatta senza cognizione dell' autore e tradotta in tedesco, del medesimo anno; II *Stato de' prigionieri svedesi nella Russia* (in tedesco). — Suo figlio, Giovanni Paolo Eberhard, valente architetto e professore di matematiche a Gottinga, nato in Altona ai 25 di gennajo del 1723, morì nel 1795, avendo pubblicato: I. *Descrizione d'una nuova tavoletta*, ec. (in tedesco), Halle, 1753, in 8.vo, con 4 tavole; II *De transportatore, nocoque ejusdem usu*, Gottinga, 1754, in 4.to; III *Saggio sopra l'arte della guerra e Ricerche sopra le cause della grande superiorità dell' offesa in confronto della difesa*, traduzione dal francese in tedesco, ivi, 1757, in 8.vo grande, con 8 tav.; IV *Descrizione de' dintorni di Gottinga*, con due piccole carte, 1760, in 8vo.

C. M. P.

EBERHARD (Giovanni Enrico), giureconsulto tedesco e bibliotecario nel ginnasio di Coburgo, nacque nel 1743 in Hochstaedt, (nella contea di Hanau), dove suo padre era ministro. Dopoch' ebbe insegnato il diritto pubblico e feudale in Herborn, fu creato nel 1767 professore e consigliere a Cothen, e vi morì ai 18 d'agosto del 1772, in età di 29 anni appena. Oltre parecchie dissertazioni ed opuscoli si debbono a questo laborioso professore le opere seguenti: I. *Miscellanea d' Herborn* (*Herbornsche vermischte Beytraege*), Herborn, 1767, in 8.vo, 8 vol.; II *Dizionario politico di giurisprudenza*, Francforte, 1769-71, in 8.vo; III *Notizie ebdomadarie di Cothen*, in 4.to, dal primo di luglio del 1769, fino al 12 di maggio del 1771; IV *Tre dissertazioni per illustrazione del diritto germanico*, Francoforte, 1775, in 8.vo. Tutti questi scritti sono in tedesco.

C. M. P.

EBERHARD (Giovanni Pietro), dottore di medicina, nacque nella città d'Altona, nel 1727, e morì ad Halle a' 17 di dicembre del 1779. Intese allo studio di tutte le scienze mediche e v'aggiunse quella delle matematiche. Le ampie cognizioni, che aveva acquistate, fecero che chiamato venisse, in età di 26 anni, per professare le matematiche, la fisica, indi la medicina nell' università d' Halle. Ha scritto molto, e le sue opere sono composte con intenzioni commendevolissime: v' ha nelle più di esse fini d' interesse generale. Eberhard scrisse in lingua tedesca: ecco la traduzione de' titoli delle sue principali produzioni: I. *Trattato sopra l' origine delle perle*, Halle, 1750, in

8.vo; II *Principj elementarj di fisica*, ivi, 1753, in 8.vo; III *Miscellanea di storia naturale, di medicina e di morale*, ivi, 1759, 3 vol. in 8.vo; IV *Diversi trattati di matematiche applicate*, ivi 1786, terza edizione, in 8. Questi trattati si riferiscono all' ottica, alla gnomonica, alla costruzione de' mulini e delle macchine necessarie per lo scavo delle miniere.

F—B.

EBERHARD (Giovanni Augusto), distinto filosofo, ed uno de' migliori scrittori della Germania, nacque a' 31 d'agosto del 1739 in Halberstadt, ove suo padre sosteneva l' uffizio di maestro di canto e d' istitutore nella scuola di s. Martino. Dopochè studiato ebbe nell' università di Halle, entrò in qualità di precettore nella casa del barone Von der Horst, con cui andò a Berlino, allorchè esso signore impiegato venne all' amministrazione suprema degli Stati prussiani. La società di Var der Horst, abilissimo uomo di stato, e quella delle persone, che convenivano nella di lui casa, contribuirono non poco a formare il suo gusto ed a sviluppare il suo ingegno. Eletto pastore della casa di lavoro (Arbeitshans), ripigliò con ardore i suoi studj teologici. I progressi della filosofia e d' una cognizione più profonda dell' antichità, e l'esempio di Federico il Grande avevano capovolto il sistema delle idee ammesse in tale scienza e tutti quei, che vicini erano a quel monarca o vivevano nella sua atmosfera, tratti venivano verso le nuove opinioni. Troppo conoscitori della storia dello spirito umano per non sapere che ogni generazione ha la sua assisa, e che uopo è vestire di essa i principj più salutari, qualor si voglia conservar loro tutta l'influenza che meritano, i filosofi religiosi della Germania si affrettarono a porre i dommi fondamentali della rivelazione sotto l'egida delle dottrine filosofiche le più accreditate; ai teologhi protestanti parve che dal canto loro mover dovessero d' alcuni passi incontro ad ausiliarj tanto pregevoli. Se Eberhard deve essere collocato fra coloro, che, sommamente avidi di guadagnare alcune menti superbe, o dando soverchio valore ai suffragj di metafisici assorti in vane speculazioni, dimenticarono troppo que' bisogni di tutti i popoli e di tutti i gradi di civiltà, cui il Vangelo di Cristo ha tutti preveduti, tutti con sì alta sapienza abbracciati, si dee fargli giustizia, dicendo che la sua condotta fu dettata da motivi i più commendevoli e che, se la rivoluzione teologica, cui provocò o di cui diede almeno il segno con la sua *Apologia di Socrate* (1772) oltrepassò ben presto la meta, ch'egli proposta si era, si contenne sempre ne' limiti, cui fissati s' aveva egli medesimo, entrando in tale aringo, e ne' quali tentò in seguito di ricondurre col suo *Amyntor* (1782) coloro, che un ardore inconsiderato, l' amor proprio ed il contagio d' un' audacia innovatrice guidavano al deismo puro. Comunque sia, siccome la di lui *Apologia di Socrate* ebbe un' influenza non meno decisiva ne' destini del suo autore, che negli studj neologici in Germania, non possiamo astenerci dal venire ad alcune particolarità intorno ad un libro, di cui lo stile elegante e puro, rimutando la maniera di scrivere de' teologi luterani, ha posto nel medesimo tempo Eberhard fra i primarj scrittori del suo paese. Semler aveva allora allora con la sua *Institutio ad liberalem eruditionem tehologicam*, con i suoi *Historiae eccles. selecta capita* e con le sue *Ricerche sul canone*, (in tedesco) alzata la face di una critica ardita nella storia de' dommi della Chiesa de' primi secoli,

Eccitato dai lavori del suo maestro, Eberhard aveva egli stesso, poichè fermato ebbe stanza a Berlino, ripigliato lo studio di tale parte della storia ecclesiastica e cercava occasione di far servire il suo ingegno, come scrittore, per diffondere le idee di Semler e produrre una riforma in quelle del pubblico sul medesimo argomento. La controversia mossa dal *Belisario* di Marmontel gliene presentò il destro. (*V.* TURGOT) Fra i difensori delle decisioni della Sorbona un ministro calvinista d'Amsterdam (Pietro Hofstede) s'era fatto distinguere per un prolisso commentario sopra la massima d'alcuni PP. della Chiesa (*che le virtù de' pagani non erano che vizj brillanti*), e per gli sforzi che fatti aveva onde offuscare quella di Socrate. Sotto colore di vendicar la memoria di questo filosofo, Eberhard prese la penna contro il ministro olandese; ma la sua *Nuova Apologia di Socrate*, abbracciava, di fatto, il complesso de' dommi del cristianesimo sopra la corruzione dell'uomo, sopra la grazia, sopra la redenzione e sopra le condizioni per salvarsi. Partendo dai principj della filosofia di Leibnizio sopra tutti i suddetti punti e particolarmente dalla definizione della *giustizia* divina, che Volfio aveva adottata e sviluppata e la quale consister faceva tale attributo di Dio nell'esercizio d'una *saggia bontà*, Eberhard in quell'opera (verso la fine del libro, a pag. 359 e seg.) mette in iscena Socrate che si difende dalle accuse dell'Anito Batavo; ma non fu ciò che una cornice, però che era scopo del suo avvocato di operare su tali dottrine un mutamento assoluto nelle opinioni de' suoi compatriotti: ei l'ottenne in gran parte. Imperciocchè dalla pubblicazione di questo scritto, più ancora che da quella delle opere di Teller e di Steinbart, incomincia l'era della teologia moderna del settentrione della Germania protestante: teologia, cui i suoi adepti credono che sia il cristianesimo puro, ricondotto alle sue verità essenziali e primitive, mentre i suoi avversarj hanno cercato di vituperarla, accusandola di neologia, di socianismo, di deismo, ec. Ernesti che parlava con dispregio delle cognizioni d'Eberhard nella filologia sacra e profana, lo consigliava ad occuparsi un poco meno delle salute de' pagani, ed a studiare un poco meglio i loro scritti. Fra i rivali, che l'*Apologia di Socrate* suscitò ad Eberhard, vide egli con sorpresa entrargli nella lizza a combatterlo Lessing, il quale per lungo tempo piaciuto s'era a sferzare i teologi, ma di cui la sagacia adattare non si poteva alle contraddizioni, in che cadevano i novatori. Tolse a provare ad Eberhard l'incoerenza delle sue idee sul destino dell'uomo in un'altra vita (*V.* Miscellanea tratta dalla Bibl. di Wolffenbuttel, N. VII, pagina 201 e seg., in tedesco); dopochè gli ebbe fatto osservare che lo stesso Socrate sostenuto aveva il domma delle pene eterne (nel Gorgia di Platone, tomo IV, pag. 169 dell'edizione di Due Ponti), esclamava: » Amici, non meniam boria » di soverchiare in penetrazione » Leibnizio, nè in filantropia So» crate! " Tale facezia punse al vivo Eberhard (*V.* pag. 10 e 398, edizione di Francoforte, della seconda parte dell'Apologia di Socrate) e concorse con altre provocazioni ad indurlo a scrivere una continuazione alla sua opera: comparve essa nel 1778. Vi traluce un ingegno non meno dipinto che nella prima parte; ma s'ebbe ogni motivo d'esser contento dell'accoglimento, che la sua nazione fece all'Apologia di Socrate, deplorar gli convenne l'ostacolo, ch'ella frappose al di lui avanzamento nel ministero della chiesa. Bramava

ardentemente di rimanere a Berlino e d'ottenervi un grado superiore nella gerarchia ecclesiastica. Lusingato da tale speranza, s'era da prima sottommesso ad amministrare due tristi cure, di cui l'una gli rendeva cinquanta scudi d'impero (dugento lire di Francia all'incirca), l'altra (quella di Stralow, villaggio abitato da poveri pescatori e distante dalla città un miglio tedesco) lo metteva in possesso d'una rendita fissa d'otto scudi, compreso in essi il prezzo d'un pajo di stivalli, cui era calcolato che il pastore consumar dovesse ogni due anni per andare da Berlino a Stralow. Gli era stato promesso un risarcimento dopo 2 anni di servigio; ma soltanto poichè sostenuto ebbe per sei anni in que' luoghi il ministero del pari penoso e mal rimeritato, fu eletto predicatore a Charlottenburg, ed anche fu d'uopo che il gran Federico s'intromettesse direttamente per toglier di mezzo le difficoltà, cui le preoccupazioni, insorte per forza dell'*Apologia di Socrate*, opponevano alla di lui elezione. Queglino stessi, che ammiravano la di lui opera e ne approvavano i principj, censurarono Eberhard perchè pubblicato l'aveva; ma le sue massime divennero più famigliari, ed oggigiorno si scorgono nella Germania protestante il pastore, il professore, che ascendono la cattedra per predicare il Vangelo al popolo e per formare futuri ministri, spargere ne' loro scritti il dubbio sopra le dottrine ammesse nella teologia o impugnare i principj e la verità de' fatti, sopra i quali è appoggiata la fede cristiana, senzachè il pubblico rinvenga in ciò che ridire: tanto è grande la rivoluzione che gli scritti d'Eberhard e de' teologi della sua parte hanno prodotto, nel periodo d'alcuni anni, nelle opinioni delle classi superiori della società! Vedendo che il suo Socrate metteva dicco insuperabile al di lui avanzamento, sentì la necessità di cercare appoggi in un'altra via. Il suo impiego più non bastava a provvedere a' suoi bisogni; aveva preso moglie, e, quando, nel 1778, offerta gli venne la cattedra di professore di filosofia ad Halle, cui la morte di G. Fr. Meyer aveva lasciata vacante, non tenne mal grado la poca inclinazione che aveva per l'insegnamento accademico, di dover ricusare un collocamento onorifico e più adattato alla di lui situazione: era stato giudicato degno di sostenerlo per un trattato filosofico della *Teoria della facoltà di pensare e di sentire*, che nel 1776 ottenuto aveva il premio proposto per tale tema dall'accademia di Berlino. Il zelo, con cui s'accinse ad adempiere alle sue nuove incombenze, è abbastanza provato dalla moltitudine di scritti didattici sopra tutte le parti della filosofia, che pubblicò nel periodo della lunga sua corsa accademica; tutti sono del pari commendevoli per la sostanza e per le forme. Modelli di precisione, di chiarezza, di correzione e di tutta l'eleganza, che s'addice al loro genere, hanno essi, non meno che le sue opere più estese, contribuito a formare il gusto della nazione tedesca, a farne arrendevole la lingua e suscettiva d'esprimere tutte le gradazioni delle idee e de' sentimenti. Eberhard e Platner, successore di Volfio, erano in Germania i più saldi propugnatori del sistema filosofico di Leibnizio, quando quello di Kant sopravvenne a farlo bandir dalle scuole. La nuova filosofia non ebbe sulle prime avversario più coraggioso e più destro di Eberhard. Pubblicò egli dal 1787 fino al 1795 un giornale con esclusiva, destinato a combattere il sistema di Kant ed a provare che la di lui analisi delle facoltà dell'uomo non

presentava basi più solide, risultamenti più certi che quella ch' era stata abbozzata da Leibnizio e perfezionata dagli scrittori della sua scuola. Tolse soprattutto a negare l'indole meramente ideale delle nozioni del tempo e dello spazio, le quali, a detta di Kant, altro non sono che forme inerenti alla nostra facoltà di sentire, condizioni alle quali la sua attività è soggetta, senzachè gli oggetti concorrano nella formazione di essē. Qualunque giudizio dar convenga del frutto de' di lui tentativi, sempre è notabile che fra tutti i suoi oppugnatori Kant lo giudicò il solo degno d' una risposta diretta (*V.* KANT). E la storia letteraria non chiamerà ella l' attenzione del filosofo sopra lo spettacolo straordinario, che presenta una nazione, la quale a questioni della più alta metafisica, s' interessa sì caldamente che varj fogli periodici, consacrati unicamente alla loro discussione, poterono venire accolti e sostenersi nel tempo stesso per un numero non breve d' anni? Fosse noja, fosse dispiacere di scorgere un sistema sovente esposto con uno stile barbaro, cui credeva falso e dannoso ai buoni studj, sempre più insignorirsi delle menti in tutte le classi dedite alle lettere, Eberhard cercar volle un utile diversivo in altri lavori; e sì fatta determinazione arricchì la letteratura tedesca d' un' opera eccellente, la quale empì una delle sue lacune nella maniera più felice per la nazione e la più gloriosa pel suo autore. Sei volumi d'una raccolta di sinonimi, contenenti tutte le parti della lingua tedesca, comparvero successivamente dal 1795 fino al 1802 ed ebbero per se tutti i suffragj, quelli ancora de' partigiani di Kant i più intolleranti. Se negato avevano ad Eberhard la profondità e la forza di mente nelle discussioni metafisiche, furono costretti a riconoscere ne' suoi sinonimi un letterato pieno di gusto, uno spirito del pari penetrante che giusto; ma tutta la nazione ammirò la sicurezza del suo sguardo, l' acutezza delle sue viste, la scelta felice e la prodigiosa varietà delle citazioni che servono per appoggio a decisioni già fermate da tutte le ragioni, che somministrar può una cognizione profonda della lingua e de' suoi migliori scrittori. L'opera è preceduta da un discorso preliminare, in cui i limiti di qualunque sinonimia ne' vocaboli e nelle regole, che guidar debbono il letterato in tale maniera di ricerche, sono determinati con maggior precisione che fatto non avessero fino allora i grammatici e nazionali e stranieri. Il lettore, che non può ricorrere all'originale, rinverrà un sunto delle idee d' Eberhard intorno a tale argomento nell' introduzione interessante, cui Guizot pose in fronte al *Dizionario universale de' sinonimi della lingua francese*, pubblicato nel 1809 (2 vol. in 8.vo; Parigi, Maradan). Eberhard condotto ch' ebbe a felice fine il lungo suo lavoro intorno ai sinonimi d'una lingua, cui tanto contribuito aveva egli medesimo a purgare, abbellire, arricchire, s' accinse a far la rivista delle di lei ricchezze, aggiungendovi il quadro delle straniere in un corso di retorica e di poetica, unito con la teoria generale delle belle arti. Tale opera, divenuta classica nella Germania, fu pubblicata dal 1803 al 1805, in 4 volumi, sotto il titolo di *Manuale d' Estetica pei leggitori che hanno lo spirito colto in tutte le classi della società*. Gli ultimi lavori d' una vita operosa e tutta consacrata alla ricerca della verità furono un ritorno verso l'argomento delle sue prime meditazioni. La lettura del *Genio del cristianesimo* riuscita gli era gradevole;

ma il suo illustre autore presentata non aveva la religione cristiana sotto l'aspetto, in cui Eberhard amava soprattutto di considerarla, e che gli sembrava il più opportuno per guadagnare ad essa tutte le menti illuminate. Aveva già sviluppato nel suo *Amyntor* l'eccellenza della morale evangelica e del carattere del suo autore (p. 220-243); ma pensava a farne omaggio alla natura umana, in vece che attribuirla ad una fonte divina. Provar volle con un lungo commentario storico-psicologico intorno alla situazione politica e morale de' contemporanei del fondatore del cristianesimo, che tale religione nata fosse dall'attrito, dal concorso, e da una *fusione*, diciam così, *della cultura intellettuale de' Greci con la cultura morale de' popoli dell' Asia, de' lumi della Grecia con l'entusiasmo e la profondità di sentimento che formano il carattere degli orientali*; idea più sottile che vera e la quale svanisce alle face d'una sana critica come tutti gli altri vani tentativi che fatti furono a' dì nostri per ispiegare l'origine di quel legislatore grave, ponderato, ed ingenuo, di cui l'anima fu tranquilla, lucida e profonda come l'etere, e che non somiglia a niuno de' grandi uomini, di cui la storia ci ha tramandato l'immagine. Nell'introduzione alla di lui opera sopra lo *Spirito del Cristianesimo primitivo*. (Halle, 1807-1808, in 3 vol. in 8.vo), Eberhard s'estende in congetture intorno alle cause, le quali in brevi anni hanno fatto passare la nazione francese da un'ammirazione senza limiti per la spiritosa-frivolezza di Voltaire ad un gusto riciso per le bellezze cupe ed austere degli scritti di Châteaubriand. I di lui ragionamenti intorno a ciò sono quasi tutti fallaci, nè opportuni riescono a farci sperare che abbia colto nel segno, spiegando un fenomeno che risale ad un'epoca lontana pressochè duemila anni, mentre cade in errori tanto madornali intorno a ciò, ch'è avvenuto al suo tempo e pressochè sotto agli occhi suoi. Il carattere d'Eberhard dipinto venne in poche parole da un suo collega. „ La dolcezza, dic'egli, la bontà ne formavano la base. I suoi costumi erano semplici, il suo spirito indulgente, la sua probità severa. Non ebbe mai nemici e non seppe odiare. Era amico fidato e costante. Quando udì a' 6 di gennajo del 1786 la nuova della morte di Mosè Mendelssohn stava per incominciare una lezione accademica; indarno si sforzò d'articolare; i singhiozzi soffocavano la sua voce, e fu costretto a ritirarsi. La sua morte fu conforme alla sua vita. La sera stessa che la precedeva, a' 6 di gennajo del 1809, stando apparentemente bene di salute, fatto aveva una cena frugale con la sua degna sposa (nata Conrad) e con un medico francese, suo amico, che albergava in casa sua. La conversazione era stata molto animata, perocchè trattato avevano di alcuni punti della filosofia di Leibnizio. I commensali si separarono all'ora solita; verso mezzanotte parve agli altri due di sentire ch'ei respirasse con molta difficoltà; sua moglie ed il suo amico accorrono; ei volge verso ad essi gli occhi moribondi, li saluta teneramente con la mano e spira. In quel momento, in cui cadono tutte le maschere, ei non n'ebbe a lasciare niuna. Gli stessi pensieri, che formato avevano le delizie della sua vita, ne addolcirono gli ultimi istanti ". Il suo nome, i suoi scritti non morranno che con la letteratura, di cui sono uno de' più belli ornamenti. Il suo stile, formato sopra i migliori modelli dell' antichità e de' tempi moderni, è però in singolar modo adattato all' indole della lingua tedesca. Chiaro senza

mai essere scipito, elegante senza ricercatezza, presenta quella felice mescolanza della ragione e dell' immaginazione, del sentimento e del pensiero, che raccomandato aveva egli stesso in uno de' suoi primi scritti come il regime il più salutare all' anima, e come la guida la più sicura nella via della verità. Le sue cognizioni erano sommamente varie; possedeva bene le lingue dotte, le più delle lingue moderne, e parlava il francese con una purezza rara in uno straniero. Era perito nella musica. Si legge un suo articolo istruttivo sopra la *misura* ne' supplementi al dizionario di Sulzer. Era membro dell' accademia reale di Berlino ed aveva ottenuto nel 1805 il titolo di consigliere intimo di S. M. Prussiana. Nel 1808 la facoltà teologica di Halle gli presentò una patente di dottore di teologia, allegando a motivo di tale onore i di lui scritti intorno alla salvezza de' pagani ed allo spirito del cristianesimo, opere le quali, trenta o quarant' anni fa, lo avrebbero fatto escludere da tutte le facoltà di teologia, se avesse avuto desiderio d' esservi ammesso. Morì senza lasciare posterità. Più non ci rimane che a dare una rapida occhiata ai più importanti fra i numerosi suoi scritti, tenendo l' ordine cronologico: essi furono tutti pubblicati in tedesco: I. *Nuova apologia per Socrate, o Esame della dottrina riguardante la salvezza de' Pagani*, di G. A. E., Amsterdam, 1773, in 8.vo. E' questo il titolo della traduzione francese (di Dumas) dell' opera, che noi abbiamo fatto conoscere e che comparve per la prima volta a Berlino nel 1772, in 8.vo. Il secondo volume fu stampato nel 1778; II *Teoria della facoltà di pensare e di quella di sentire*, memoria coronata nel 1776, ivi, in 8.vo; III *Morale della ragione*, ivi, 1781, in 8.vo; IV *Preparazione alla teologia naturale*, Halle, 1781, in 8.vo; V *Amyntor, Storia in forma di lettere*, Berlino, 1782, in 8.vo. Questo romanzo, il quale serve per esporre una serie di riflessioni sopra l' eccellenza del Vangelo, doveva, giusta l' intenzione d' Eberhard, cui lusingava sempre la speranza d'ottenere alcun avanzamento nel ministero della chiesa a Berlino, cancellare l' impressione svantaggiosa che la sua apologia di Socrate lasciato aveva nella mente de' suoi superiori; VI *Teoria delle belle lettere e delle belle-arti*, Halle, 1783, in 8.vo; VII *Miscellanea*, un vol. ivi, 1784, in 8.vo; 2 vol. 1788, in 8.vo; VIII *Storia generale della filosofia*, ivi, 1787, in 8.vo, 2.a ediz. accresc., 1796; IX *Magazzino filosofico* (Opera periodica, del pari che quella al N.° X, l' una e l' altra principalmente consacrate a servir per deposito agli scritti polemici degli avversarj della filosofia di Kant); 4 vol. (1788-1791), ciascheduno composto di quattro parti, in 8.vo; X *Archivj della filosofia*, Berlino, 1792-1795, in 8.vo; 2 vol., ciascheduno composto di quattro quaderni; XI *Sulle forme di governo e sul loro miglioramento*, Berlino, 1793 e 94, due parti in 8.vo; XII *Abbozzo di metafisica*, Halle, 1794, in 8.vo; XIII *Saggio d'un Dizionario universale de' sinonimi della lingua tedesca*, Halle, 1795-1802, 6 vol. in 8.vo; XIV *Sul Dio del professor Fichte e sull' idolo de' suoi avversarj*, Halle, 1799, in 8.vo; XV *Saggio d' una dilucidazione sopra lo stato della questione nella disputa fra Fichte ed i suoi antagonisti*, ivi, in 8.vo. Questi due scritti sono un' apologia d' un filosofo, del quale non approvava il sistema, ma cui tenne di dover difendere, allorchè mossa gli venne un' accusa d' ateismo per avèr detto che Dio non differiva dall' ordine morale stabilito nell' universo e che queste due parole erano sinonimi;

XVI *Lo Spirito del Cristianesimo primitivo*, 5 vol. in 8.vo; Halle, 1807, 1808. Esiste in oltre un gran numero di suoi articoli in quasi tutti i giornali letterarj della Germania che comparvero al suo tempo, soprattutto nella Biblioteca universale tedesca del suo amico Fr. Nicolai. Si possono leggerne i particolari in Meusel e nella Notizia, che il medesimo Nicolai pubblicò in commemorazione del suo amico sotto il titolo di *Gedaechtnissschriftauf Johann August Eberhard*, Berlino, 1810, in 8.vo, fregiata del di lui ritratto, inciso da Chodowiecki, che occorre altresì in fronte al 37.mo vol. della *Biblioteca universale tedesca*.

St—r.

EBERLIN (Daniele), avventuriere tedesco, era nato a Norimberga. Fu nella sua età giovanile capitano in un reggimento, che il papa spedì nella Morea contro i Turchi. Terminata la campagna, tornò nella sua città natía e vi esercitò l' officio di bibliotecario. Il suo umore incostante lo trasse a Cassel, dove la sua abilità per la musica fece ch'eletto venisse maestro di cappella della corte. Nel 1676 lasciò quella città per andarsene in Eisenach, e vi fu governatore de' paggi, maestro di cappella, segretario intimo, ispettor generale della zecca, amministratore d' un distretto. Nojato di quel soggiorno, andò a fermare stanza come banchiere in Amburgo ed in Altona; ma qualche tempo dopo tornò a Cassel e vi morì capitano delle milizie, I suoi terzetti per violino, stampati a Norimberga nel 1675, provano che valeva molto in quello stromento e ch'era abilissimo nel contrappunto.

E—s.

** EBERMANN (Vito), gesuita, nacque in Rentweisdorff, nel vescovato di Bamberga, nel 1597; insegnò con riputazione le belle lettere, la filosofia e la teologia a Magonza e a Wurtzbourg; fu rettore del seminario di Fulda e morì a Magonza a' 8 d' aprile 1675. Egli ha pubblicato *Bellarmini controversiae vendicatae*, Wurtzbourg, 1661, in 4.to. In quest' opera dimostra che la maniera degli eretici rispondendo a Bellarmino è di troncare le prove di questo celebre controversista e d' isolare delle proposizioni per poter combatterle con una specie d' avvantaggio. Ebermann ha ancora publicato delle *Opere* eccellenti di controversia contro Giorgio Calisto, Ermanno Coringio, Giovanni Museo, professor d' Jene ec.

D. S. B.

EBERSPERGER (Giovanni-Giorgio), abile artista ed incisore di carte geografiche di Norimberga, capitano della milizia urbana della medesima città, nacque a Lichtenau nel 1695. Dopoch' ebbe imparato l' arte dell' incisione a Norimberga e fatti alcuni viaggi per perfezionarsi nella medesima, fu messo alla direzione della fabbrica di carte geografiche, istituita a Norimberga da G. B. Homann nel 1702. Giovanni-Cristoforo Homann, figlio di quest' ultimo, essendo morto senza figli nel 1730 lasciò tale stabilimento a Giovanni Michele Franz e ad Ebersperger; questi continuò a dirigerlo con buon esito sotto il nome d' eredi Homann. Ebersperger aveva cognizioni estese in architettura, ed un talento particolare per la meccanica, ed ha perfezionato molte macchine e molti stromenti per incidere in fabbrica. Morì a Norimberga agli 11 d' agosto 1760.

C. M. P.

EBERT (Jacopo), tedesco dotto nella lingua ebraica e professore di teologia nell' università di Francforte sull'Oder, di cui fu anche rettore negli anni 1584, 1593 e 1605, nacque, nel 1549, a Sprottau nella

Slesia, e morì ai 5 d'aprile 1614. Ebert si fece valentissimo nella cognizione dell'ebraico e compose altresì dei versi in quella lingua: I. *Historia juramentorum*, Francforte, 1588, in 8.vo; II *Institutio intellectus cum elegantia*, ivi, 1597; III *Electa hebraea* 750 *a libro rabbinico Mihchar Happheninim*, *sive selectarum gemmarum excerpta*, *et lat. translata*; *notis vero illustrata a Theod. Ebert*, ivi, 1630, in 12; IV alcune quartine in versi ebraici, che si trovano in seguito ai *Poëmata hebraica*, di Teod. Ebert.

J—N.

EBERT (Teodoro), figlio del precedente, si dedicò, come il padre, allo studio della lingua ebraica e la professò nella stessa università, di cui fu due volte rettore, nel 1618 e 1627. Le sue opere, non poco ricercate al tempo suo, sono pressochè obbliate nel nostro. Citeremo solamente le seguenti: I. *Dissertazioni*, risguardanti la logica, la retorica, la fisica e l'etica, scritte in latino, Francforte, 1613, in 4.to; II *Vita Christi tribus decariis rhythmorum quadratorum hebraïcorum*, ivi, 1615, in 4.to; III *Animadversionum psalticarum centuria*, ivi, 1619, in 4.to; IV *Manuductionis aphoristicae ad discursum artium sectiones XVI*, ibid., 1620, in 4.to; V *Chronologia praecipuorum linguae sanctae doctorum ab O. C. ad suam usque aetatem*, ivi, 1620, in 4.to; VI *Eulogia jurisconsult. et politic. qui linguam hebraicam et reliquas orientales excoluerunt*, ivi, 1628: tale opera contiene cento elogj; VII *Poëmata hebraica*, Lipsia, 1628, in 8.vo; VIII *Juvenilia philosophia*; IX *Speculum morale*, in 4.to. Teodoro Ebert morì nel 1630.

J—N.

EBERT (Giovanni Gaspare), dotto filologo e bibliografo slesiano, fece uno studio particolare della storia letteraria della sua patria e procurò d'illustrarla con le opere seguenti: I. *Peplum bonorum ingeniorum goldbergensium*, Oels, 1704, in 8.vo, contenente il ristretto della vita di cento scrittori o letterati della città di Goldberg, i più molto oscuri; un distico latino in onore di ciascuno, ed un simile omaggio a cento altri dotti illustri dello stesso genere, i quali, ancorchè non nativi di Goldberg, hanno ivi passata una parte della loro vita; II *Das eroffnete cabinet des gelehrten Frauenzimmers*, cioè, *Galleria delle donne dotte*, Lipsia, 1706, in 8.vo, opera più particolarizzata, più esatta e meglio scritta che quella, cui Paullin aveva pubblicata sullo stesso soggetto; essa è per ordine d'alfabeto e non comprende che le dotte tedesche; III *Leoninum eruditum in quo viri quos protulit Leoberga Silesiorum scriptis et eruditione celebres breviter delineantur*, Breslavia, 1714, 1717, in 4.to: è il ritratto di cento persone, nate a Löwenberg nella Slesia; IV *Cervimontium litteratum*, Breslau, 1726, in 8.vo, contenente gli elogj di cento letterati di Hirschberg, con alcuni distici, ec. L'autore vi fa grandi ricerche sulle opere inedite e sulla distinzione dei nomi omonimi di molti autori, poco o niente conosciuti. Tale opera, del pari che il *Peplum goldbergensium*, ha sul titolo *Centuria prima*. L'autore, avvezzo ad annoverare i begl'ingegni per centinaja, sperava pubblicare una seconda centuria di ciascuno, ma tale progetto non fu messo in esecuzione. Da tale fecondità chiaro risulta che non è da prestarsi cieca fede a' suoi elogj. — Adamo Ebert, nato nel 1686 a Francforte sull'Oder, ivi fu professore in diritto; ma s'applicò per genio allo studio delle lingue straniere, viaggiò nel mezzodì dell'Europa e ne raddusse i migliori libri, di cui volle arricchire la sua patria col mezzo di traduzioni. Era costui uno spirito originale. Poscia

ch'ebbe visitate le differenti università di Spagna, e fatto conoscenza coi piu begl' ingegni che vi erano allora, gli saltò il capriccio di far correre la voce della sua morte e di raccogliere le orazioni funebri e le poesie fatte sul suo trapasso. Lasciò tale curiosa raccolta all' università di Francforte, con altri manoscritti. Morì in patria, senz'aver menato moglie, ai 24 di marzo 1735. La sola delle sue opere, che abbia conservata alcuna importanza, è la relazione del suo viaggio per la *Germania, l'Olanda, l'Inghilterra, in Francia, in Ispagna ed in Italia*. Egli la pubblicò in tedesco, sotto il nome d'Anlo Apronio, Villafranca (Francfort sull'Oder), 1723, in 8.vo, ivi, 1724, edizione aumentata. — Davide Federico Ebert, bibliotecario e professore di lingue orientali nel ginnasio accademico di Stettin, nato a Colberga nel 1740, morto ai 15 di marzo 1789, ha pubblicato: I. *Historia bibliothecae templi collegiati B. Mariae dicati*, Stettin, 1784. in fogl.; II *Notizia cronologica e biografica dei rettori della scuola del grande consiglio a Colberg, dal 1548 fino al presente*, inserita negli *Archivj pomeranesi*, N. 2, 1783, (in tedesco).

C. M. D.

EBERT (Giovanni), nato in Amburgo, nel 1723, è soprattutto conosciuto pel merito delle sue traduzioni e per l'abilità di conservare il colore originale delle opere, che ha tradotte in tedesco. Studiò prima a Lipsia, fu fatto nel 1748 consigliere di corte, a Brunswick, e si cattivò l'amicizia del duca, che lo creò canonico di s. Ciriaco. Tenne lungo tempo una cattedra di professore nell' istituto del *Carolineum* a Brunswick, ed insegnò pubblicamente la lingua inglese, nella quale era sommamente versato. Ha pubblicato una traduzione delle *Notti d'Young*, assaissimo stimata e non meno osservabile per la sua fedeltà che per la sua eloquenza. Essa è corredata di note considerabilissime, Lipsia, 1790-95, 5 vol. in 8.vo. Ha altresì scritto e pubblicato una traduzione della tragedia di *Leonida*, di Glover, Amburgo, 1778, in 8.vo. Ha pure composto in tedesco alcune epistole e poesie liriche. La sua epistola a Corrado Arnoldo Schmidt è la sua opera poetica più stimata: venne stampata separatamente, Brunswick, 1772, in 8.vo. Nella raccolta di poesie liriche di Ramler occorrono alcune delle migliori composizioni d'Ebert. Esistono due volumi di sue poesie, stampati in Amburgo, nel 1789 e 1795, in 8.vo. Morì a Brunswik, ai 19 di marzo, 1795, in età di 72 anni.

G—T.

EBERT (Gian-Giacomo), matematicò e filosofo, nato a Breslavia nel 1737, fu da giovane amico di Gellert e di Ernesti. Nel 1764 viaggiò in Germania ed in Italia, divenne ajo del figlio del ministro di stato Teplof a Pietroburgo, indi nel 1769 salì la cattedra di professore di matematiche a Wittemberg. Venne in grande riputazione pel modo, onde insegnò quella scienza del pari che la filosofia, e rese grandi servigj a molte famiglie per la vigilanza sua sugli allievi affidati alle sue cure. Quantunque dilicato assai di salute, per la sua moderazione e temperanza potè vivere fino ad un' età molto avanzata; il suo animo uguale, la sua giocondità, la sua modestia, la sua bontà gli cattivarono l'amicizia de' suoi contemporanei. Morì ai 18 di marzo 1805. Le sue opere, scritte particolarmente ad istruzione della gioventù e tutte in tedesco, vanno nominate per la loro profondità e chiarezza: vi appare l'uomo, di cui il gusto è stato apurato e nobilitato dallo studio delle belle lettere. Fanno in pari

tempo una prova incontrastabile dell' attività del loro autore, il quale altro tempo non aveva per comporle che quello,cni rubava al sonno, perchè il giorno spendeva nelle visite numerose, che riceveva, e nelle ordinarie sue occnpazioni. I principali suoi scritti sono: I. *Lezioni di filosofia e di matematiche per le al e classi*, Francforte e Lipsia, 1773, in 8.vo, 4.ta edizione, 1790; II *Ristretto dei principj di logica*. 5.ta edizione, Francforte e Lipsia, 1790; III *Ristretto dei principj di fisica*, Lipsia, 1775, 4.ta edizione, 1803; IV *Lezioni di fisica per la gioventù*, Lipsia, 1776-78, 3 vol. in 8.vo, 1793-96, ivi; V *Elementi delle principali parti della filosofia pratica*, Lipsia, 1784, in 8.vo; VI *Trattenimenti sulle principali meraviglie della natura*, 1 volume, Lipsia, 1804, in 8.vo; VII *Ozj d'un padre consacrati all' istruzione di sua figlia*, Lipsia, 1795, in 8.vo; VIII *Giornale per l'istruzione delle giovani dame*, con figure, dal 1794 al 1801: tali due libri ebbero grandissima voga. Ebert ha altresì pubblicato le *Novelle letterarie di Wittemberg*, per gli scritti nuovi, dal 1778 al 1785, e dal 1801 al 1804. Il nuovo foglio ebdomadario di Wittemberg diretto prima da S. C. Titius. Ha pubblicato pure *edizioni* di molti libri, ed il *trasunto* dell' introduzione, compinta all' algebra di Eulero, con ischiarimenti ed aggiunte, Francforte, 1789.

E—s.

** EBEYS, soldano d' Egitto, uccise nel 1156 il califo suo padrone, che si riposava sopra di questo perfido del governo del suo regno. Il traditore s' impossessò de' suoi tesori e ne disperse una parte nel palazzo per trattenere i popoli, mentrechè egli si salvava colla spada alla mano. Glj ospitalieri e i templarj avendolo arrestato sulla strada di Damasco ed avendolo ammazzato, divisero fra loro i suoi tesori e i prigionieri. I templarj ebbero per loro porzione il figliuolo dell' assassino, giovanetto di grandissima speranza e che aveva qualche tintura della religione cristiana. Sembra che questi religiosi avessero dovuto conservarlo, ma vollero piuttosto venderlo per 70 mila scudi agli Egiziani, che lo fecero crudelmente morire.

D. S. B.

EBIONE. Siccome il nome d'*Ebione* sona in ebraico povero e miserabile, Eusebio e molti altri hanno creduto che Ebione non avesse esistito e che gli Ebioniti non fossero stati così nominati, che perchè facevano pompa della loro miseria ed avevano sentimenti che invilivano la persona di G.-C Sembra però assai più certo che Ebione sia stato un personaggio reale, di cui il nome ha dato origine a molte allusioni poco onorevoli pei suoi settatori. Discepolo di Cerinto, Ebione propagò ed amplificò gli errori di quel celebre eresiarca. Predicò in Asia, anche a Roma, ed infettò pure de' suoi errori l' isola di Cipro. Ligj alle osservanze del giudaismo, gli Ebioniti si bagnavano frequentemente, non si lasciavano toccare da nessuno e si davano a mille pratiche superstiziose. Negavano la divinità di G.-C., attribuendo falsi scritti agli apostoli, tra gli altri a s. Matteo ed a s. Giovanni; avendo composto anch' essi falsi atti degli Apostoli, in cui mischiavano una quantità di favole. Il rispetto, che loro inspirato aveva s. Giacomo Minore, vescovo di Gerusalemme, gli aveva indotti da prima a vantare la verginità; ma dopo sdegnarono tale virtù, e si abbandonarono alle più infami dissolutezze. Fu contro questi eretici e contro Cerinto, loro primo maestro, che s. Giovanni, ritornato da Patmos, compose il suo ammirabile Vangelo.

C—T.

EBKO, ECCO, o piuttosto EYKE DI REPKOW, *dinaste* sassone del paese d'Anhalt, viveva nella prima metà del XIII secolo. Gli anni della sua nascita e della sua morte sono ignoti: è opinione che sia stato membro del tribunale imperiale in Sassonia, che era presieduto da un conte Hoyer di Falckenstein. In quell'epoca lo studio del diritto romano si diffuse in Alemagna; gl' imperatori favorirono l' introduzione di tale diritto; essi vedevano con piacere che i giovani frequentassero le scuole di Bologna, donde radussero principj favorevoli alla potenza assoluta, che l'oggetto era dell'ambizione di quei principi. Le persone calde d'amor patrio incominciarono a temere che tale nuova giurisprudenza non fosse surrogata alle leggi nazionali che contenevano i principj della libertà germanica, ma che fino allora non si erano consecrate che per l'uso e la tradizione. Le diverse razze, di cui si componeva la popolazione di Germania, erano unanimente formate in due popoli principali, di cui ciascuno avea la legislazione sua particolare; i popoli del nord dell'Alemagna, retti dal diritto sassone, e quelli del mezzodì che vivevano sotto le leggi sveve. Il signore di Repkow concepì l'idea di preservare dall' obblio gli statuti sassoni. Ne fece una raccolta, cui intitolò *Sachsenspiegel* (Specchio dei Sassoni). Un decreto del papa Innocenzo III, che vi è citato, prova che la raccolta fu fatta dopo l'anno 1215; niun fatto indica una data posteriore. Si crede comunemente che Ebko di Repkow compilasse primamente la sua raccolta in latino e che ad istanza del conte di Falckenstein la traducesse poscia in tedesco: tale opinione si fonda sopra una prefazione in versi, che si trova premessa al testo tedesco che si possiede; ma non è provato che tale scritto sia suo. Certo è che l'originale latino, se ha esistito, si è perduto; e che il testo tedesco venne in seguito tradotto tanto in latino, quanto in tedesco moderno. Il codice dei sassoni, compilato da Repkow, è un monumento prezioso per la storia del medio evo; non solamente fu introdotto in tutto il nord della Germania, ma molte nazioni di razza slava, siccome i Lusazj, i Boemi ed i Polacchi, lo adottarono: è stato il modello delle altre raccolte dello stesso genere, fatte in Germania, specialmente dello Schwabenspiegel, o Diritto di Svevia, di cui il mezzodì dell'Alemagna è lungo tempo vissuto sotto i freni. La corte di Roma ha più volte manifestato la sua disapprovazione intorno al lavoro di Repkaw, perchè questo giureconsulto ha inserito nella sua raccolta diversi statuti contrarj alle pretensioni dei papi. Gregorio XI, indi il concilio di Basilea hanno riprovati alcuni di tali articoli, che i canonisti intitolano: *articoli reprobati*. Il *Sachsenspiegel* è stato stampato più di venti volte; la più antica edizione conosciuta è quella di Basilea, del 1474; il frontespizio dice che il testo, di cui si servirono per la stampa, è stato riveduto dal fu vescovo di Neubourg. L'edizione più compiuta ed autentica pubblicata venne da Gertner a Lipsia nel 1732 in 1 vol. in foglio. Il signore di Repkow è autore altresì del *Diritto feudale sassone*, di cui un manoscritto, conservato nella biblioteca di Lipsia, fu pubblicato da Schilter (Strasborgo, 1696), del pari che una cronachetta, che va dal principio del mondo fino all'imperatore Guglielmo di Olanda. Quest'ultima opera non pervenne fino a noi che in una traduzione tedesca.

S—L.

EBN. *V.* IBN.

EBNER (Erasmo) nacque a Norimberga nel 1511. Melantone, amico di suo padre, lo menò alle diete di Spira e d'Augusta, nel 1529 e 1530, e co' suoi discorsi sviluppò in esso l'amore verso le belle lettere. Ebner, nel ritorno da' suoi viaggi in Francia ed in Italia, divenne senatore di Norimberga. Egli rappresentò quella città nella convenzione di Smalkalde e le formò una biblioteca pubblica coi libri ricavati dai conventi soppressi. Servì utilmente la sua patria e la causa dei riformati, tanto nelle diete dell'impero ed in quelle dei circoli, quanto nelle conferenze relative alla religione. Acconsentì nel 1554 di entrare al servigio di Filippo II, re di Spagna; ma nel 1569 fu creato consigliere aulico del duca Giulio di Brunswick, di cui presso al padre era stato precedentemente impiegato. Cercò in vano di ritirarsi per dar opera interamente allo studio; fu obbligato di restare in corte e morì nel 1577. A lui è dovuta la fondazione dell' università di Helmstedt ed una scoperta in mineralogia, che fece nell'Hartz l'anno 1553; è dessa ohe la cadmia mista col rame dava della latta; fino allora gettavasi come scoria inutile. Si trovano alcuni epigrammi latini d' Ebner tra quelli di Melantone.

E—s.

EBNER (Giovanni Paolo), cognominato d'*Eschenbach*, nato a Norimberga ai 13 di luglio 1611, studiò la giurisprudenza a Tubinga, ed accompagnò, in qualità di segretario, in diverse legazioni in Italia il conte di Windischgraetz, inviato imperiale. Ritornato nella sua città natía, fu fatto senatore e curatore dell'università d' Altorff. Morì ai 14 di luglio 1691. Ne' suoi viaggi raccolse un gabinetto di medaglie antiche, uno dei primi che siano stati formati in Germania. Ha lasciato altresì diverse opere scritte in latino, siccome *Zelus Galliae*; *Cenotaphium legionis franconicae pedestris*; *Sol Tirolis oriens et occidens*, ec.

S—l.

** **EBOLI** (Rui Gomes de Silva, principe d'), duca di Pastrana, destro cortigiano, che seppe guadagnar il favore di Filippo II e conservarlo sino alla sua morte, accaduta nel 1578. Esso era di una famiglia portoghese ed aveva sposato donna Anna di Mendoza, e la Cerda, dama molto bella. Alcuni scrittori francesi hanno detto che Filippo concepì della passione per essa e che questo era il nodo, che attaccava il re al principe d'Eboli. Ma questo politico era ben capace di mantenersi nel favore senza di questo, poichè seppe unire due cose opposte del tutto, cioè il favore del re e l'amore de' grandi e del popolo, non essendosi giammai servito del suo credito, che per fare del bene.

D. S. B.

EBOLI (Anna di Mendoza, principessa di), sposa di Rui-de Gomez de Silva, favorito di Filippo II, inspirò nel 1570 a quel monarca una passione violenta. Suo marito era cortigiano abbastanza per non mettere ostacolo alle inclinazioni del suo sovrano. La bella sposa ebbe influenza sugli affari politici. Antonio Perez, segretario di stato, fu in pari tempo il confidente ed il rivale del re; Filippo in seguito scoperse il mistero, e volle involgere nella stessa vendetta una favorita infida ed un amico ingrato. Perez non evitò il patibolo che salvandosi in Francia, e la principessa d' Eboli vi perdeva la sua libertà.

B—p.

EBROINO, maestro del palazzo sotto *Clotario III* e *Thierri I.*, famoso negli annali francesi per la sua atrocità. L'illustre *Batilde* lo tenne in freno alcun tempo per l'influenza delle sue rare qualità; ma

il ministro, ipocrita ed ambizioso, seppe in breve sbarazzarsi d' una guardiana virtuosa sì, che incomodo riusciva ad un malvagio. Divenuto padrone di tutto pel ritirarsi della regina, apparve, quello che era, un guerriero violento, un ministro perfido, un despota crudele, un predone avido ed insaziabile, il persecutore di tutte le persone dabbene e lo spavento del suo padrone. Dopo la morte di *Clotario* pose *Thierri* sul trono; ma l'odio, che si nutriva contro il ministro, ripercosse sul re. Fu data la corona a *Childerico II*, ed *Ebroino* fu raso e confinato nel monastero di Luxenil. Scappato di prigione come venne a morte *Childerico*, forma un partito, fa assassinare *Leudesico*, cui *Thierri*, risalito sul trono, aveva creato maestro del palazzo; ha l'audacia di supporre un figlio a *Clotario III*, cui fa incoronare sotto il nome di *Clodoveo III*, devasta, depreda e saccheggia le provincie che ricusano di riconoscere quel fantasima di monarca, forza il debole *Thierri* ad assegnargli la carica di maestro del palazzo, ed esercita mille crudeltà sopra i suoi nemici. I Neustriaci, oppressi dal suo giogo terribile, abbandonarono il loro paese: l'Aquitania si distaccò dalla Francia; l'Austrasia negò di riconoscerlo, e furono eletti due maestri del palazzo, ch' egli ebbe la fortuna di vincere nella battaglia di Leucofao. Da ultimo un signore, detto *Ermanfredo*, cui minacciava di morte, poichè l'aveva spogliato de' suoi beni, lo uccise nel 681. Costui era valentissimo nell' arte di nuocere. Non si può negargli un' attività formidabile, un valore sempre funesto ed il segreto di far cadere i suoi nemici nei lacci, che loro tendeva. Se ebbe *Sant-Ouen* per amico, perseguitò altri santi. *V.* Leggero (S).

T—d.

EBULO (Pietro d'), poeta latino e cronachista siciliano della fine del XII secolo, ha lasciato in versi latini non poco cattivi una relazione degli affari di quell' isola sotto Tancredi e l'imperatore Enrico VI. Tale scritto, curioso per la storia di quel tempo, era rimasto inedito fino al 1746, in cui Sammele Engel, balì d'Echalens, lo pubblicò con erudite note critiche e storiche, con la scorta d'un manoscritto della biblioteca di Berna, col titolo: *Petri d'Ebulo, carmen de motibus siculis*, Basilea, 1746, in 8.vo, fig.

C. M. P.

ECATEO DI MILETO, figlio d' Egesandro, era d' una delle famiglie più ragguardevoli della Jonia. Erodoto dice di fatto ch' egli faceva risalire la sua origine ad un Dio; il che può far conghietturare che discendesse da Neleo, capo della colonia ionia, il quale discendeva egli pure dall'antico Neleo, a cui i poeti davano Nettuno per padre. Teneva un grado distinto nella sua patria, come si vede per la parte che prese nelle deliberazioni che gl' Ionj tennero, quando concepirono il progetto di scuotere il giogo di Dario. Rappresentò loro in prima la temerità dell' impresa; non potendoli di ciò persuadere, suggerì loro di rendersi padroni del mare e d' impadronirsi delle ricchezze del tempio dei Branchidi onde provvedere alle spese della guerra. A tale consiglio non si attennero più che all' altro, e la rivolta dell' Ionia scoppiò l'anno 504 avanti G. C. Le loro truppe essendo state disfatte, come Ecateo aveva preveduto, le città non fecero lunga resistenza. Aristagora ed i suoi partigiani, non sentendosi abbastanza forti per difendere Mileto, tennero consiglio onde decidere dove ritirarsi. Ecateo loro propose di fortificarsi nell' isola di Lero, da cui avrebbero potuto riprendere Mileto,

tostochè venuto ne fosse il destro; ma Aristagora non ebbe il coraggio di dare esecuzione a tale avviso. Fu certamente dopo tale evento che Ecateo intese a comporre la sua storia. Andò prima a viaggiare in Egitto ed in altri paesi per raccogliere materiali, che in generale erano soltanto tradizioni orali; e ne formò un corpo di storia, da cui sembrano tratti i frammenti citati presso gli antichi sotto molti titoli differenti. Aveva fatto uso del dialetto ionio in tutta la sua purità; ed il suo stile non mancava nè di dolcezza, nè d'eleganza. Egli preparò la via ad Erodoto, che lo cita più volte. I suoi frammenti sono stati raccolti da Creuzer e fanno parte della raccolta intitolata: *Historicorum graecorum antiquissimorum fragmenta*, Eidelberga, 1806, in 8.vo. Si possono consultare le *Ricerche* dell'abate Sévin sull'*Ecateo di Mileto*, inserite nelle Memorie dell'accademia delle iscrizioni, tom. VI, pag. 472.

C—R.

ECCARD (G. G.) *V.* Eckhart.

ECCELINO DA ROMANO. *V.* Romano.

ECCHELLENSIS. *V.* Echellensis.

ECCLES (Ambrogio), critico irlandese, educato nel collegio di Dublino, si rese chiaro tra i commentatori di Shakespéare pel suo gusto e pel suo sapere. Egli non si proponeva meno che di trasportare in molti luoghi le scene dei drammi di Shakespéare dall'ordine, in cui trasmesse le avevano i suoi predecessori; ma giustificò l'arditezza di tale impresa col felice successo, che ha coronato il suo lavoro. Pubblicò successivamente sotto il velo dell'anonimo alcune edizioni del *Re Lear* e di *Cimbelina*, 1795, e del *Mercatante di Venezia*, 1805. Ha impiegato un volume separato per ciascuno de'drammi, che è corredato delle note e degli schiarimenti degli altri commentatori, delle osservazioni d'Eccles, di saggi critici e storici di diversi autori, ec.: la morte interruppe i suoi lavori a Cronroe, in Irlanda, nel 1808.

X—s.

ECCO di REPGOW. *V.* Eike.

ECDICE, padre, secondo Sozomene, dell'imperatore Avito, il quale, per consolarsi della perdita di tale dignità, si fece vescovo, era un signore gallo, originario di Nîmes, e risiedeva presso quella città nell'incominciare del V secolo. Non è conosciuto che per un'azione orribile. Edobice, altro signore gallo, mentre adduceva un soccorso a Costantino, uno dei tiranni delle Gallie, chiuso in Arles, fu disfatto da Costanzo, generale dell'imperatore Onorio. Il vinto cercò asilo presso *Ecdice*; ma la tema del risentimento del vincitore o la speranza d'una ricompensa prevalendo sui diritti dell'ospitalità o dell'amicizia, Ecdice fece tagliare la testa all'infelice Edobice e corse ad offrirla a Costanzo, il quale, sdegnato, lo cacciò dalla sua presenza.

V. S—L.

ECDICE, ECDICIO o HECDICIUS (1), figlio dell'imperatore Avito e fratello di Papianilla, moglie di Sidonio Apollinare, comandava la cavalleria nelle Gallie, sotto l'impero d'Antemio. Difese nel 471 la città di Clermont contro i Goti e gli obbligò a levarne l'assedio. Sidonio (Epist., lib. III) narra che Ecdice traversò il campo de'Goti di pieno giorno, seguito da diciotto soldati, e rientrò nella città con la picciola sua truppa, poich'ebbe ucciso o ferito tutti

(1) Per fallo di stampa nell'articolo Avito gli fu dato il nome di *Escidio*.

quelli che avevano voluto opporsi alla sua ritirata. Fu creato patrizio dall' imperatore Giulio Nepote; e Sidonio osserva che tale titolo gli fu conferito presto per l'età sua, ma tardi pe' servigj, che aveva resi. Durante una fame che desolò le Gallie, Ecdice fece alloggiare e nutrire a sue spese più di quattromila persone. Gregorio di Tours (Stor., lib. II) racconta che una voce fu intesa, la quale assicurò ad Ecdice la protezione del cielo in ricompensa della sua carità; e l'abate di Marolles si sorprende che dopo tale miracolo non sia stato messo nel novero dei santi. Ecdice si ritirò a Roma presso l'imperatore Nepote, e la storia non fa più menzione di lui dopo tal'epoca. Teillard di Beauvesein lesse all' accademia di Clermont nel 1760 una Memoria sulla vita d' Ecdice e se ne trova il ristretto nel Mercurio d'aprile dell' anno seguente.

W—s.

ECHARD (Giacomo), nato a Rouen ai 22 di settembre 1644, entrò, nel 1660, nell'ordine di s. Domenico a Parigi e morì ai 15 di marzo 1724. Ha lasciato: I, *S. Thomae Summa suo autori vindicata, sive de V. F. Vincentii bellovacensis scriptis dissertatio, in qua quid de speculo morali sentiendum aperitur*, 1708, in 8.vo; II *Scriptores ordinis praedicatorum recensiti*, 1719-1721, 2 volumi in fogl. Il P. Quetif, che aveva incominciato tale opera, essendo morto nel 1698, non lasciò che ottocento articoli e materiali. Echard approfittò di tale lavoro e della *Bibliotheca belgodominicana* di Guilborto di Labaye, che era manoscritta e di cui non fece quasi che cangiar lo stile. Echard intese fervidamente al suo oggetto, ed aveva fatto dal canto suo numerose ricerche. Gli scrittori sono disposti per ordine cronologico in tale opera, che arriva fino al 1720. Gli scrittori stranieri all'ordine e di cui gli veniva fatta comunicazione, sono messi alla fine di ciascun secolo; in seguito all' opera si trova *Sacrum Gynaeceum dominicanum, seu sorores ordinis praedicatorum quae scriptis claruerunt*. Il secondo volume è terminato da tavole per nomi, prenomi e paesi degli autori, e finalmente da un'ampia tavola delle materie, seguita da un supplemento. G. St. Kapius negli *Acta eruditorum* del 1720, pag. 153 e 441, ed in quelle del 1722, pag. 474, ha notato alcuni errori d' Echard. Don Liron nelle *Singolarità storiche*, tomo III, pagina 369, indica alcune ommissioni, ma tale Biblioteca non è perciò meno stimata. Prospero Marchand dice ch'ella è eccellente nel suo genere e che non si potrebbe abbastanza lodarlo. Soggiunge altrove che l'opera contiene moltissime ricerche curiose ed importanti. Davide Clément pone Echard al di sopra di Antonio per l'esattezza e la solidità. Lenglet Dufresnoy dice che l'opera è ben fatta, stimata dai conoscitori, ma però poco letta e poco ricercata; e tale sentenza è giudiziosissima; III *Lettera all'abate Leclerc*, stampata nelle *Nuove Memorie*, ec., di d'Artigny, tomo V. Echard vi difende l'opinione, che aveva pronunziata nell'opera precedente, tomo II, pag. 341, intorno a Giovanni Hennuyer, vescovo di Lisieux, intorno a cui sostiene che non è stato dell' ordine dei Frati predicatori.

A. B—t.

ECHARD (Lorenzo), storico inglese, nato nel 1671, a Barsham, presso Beccles, nella contea di Suffolk, era figlio d'un ecclesiastico e prossimo parente di Giovanni Eachard (*V.* Eachard). Terminato ch'ebbe di studiare a Cambridge, prese anch' esso gli ordini. Pubblicò, nel 1699, in 8.vo, *Storia romana, dalla fondazione di Roma,*

fino alla fondazione dell' impero per Augusto. Continuò in seguito tale storia fino a Costantino: l'opera intera venne ristampata nel 1707, in 5 o 5 vol. in 8.vo, ed è non poco stimata. Daniele de la Roque e Guyot Desfontaines ne ha pubbta una traduzione francese, 1728 e 1729, in 16 vol. in 12, compresavi la continuazione (per l'abate Guyon) fino alla presa di Costantinopoli, la quale comparve in 10 vol. in 12, nel 1736. La sua *Storia generale ecclesiastica, dalla nascita di Cristo, fino all' introduzione del cristianesimo sotto Costantino*, pubblicata nel 1702, in foglio, fu benissimo accolta dai protestanti e stampata per la sesta volta nel 1712, in 2 vol. in foglio. Tale opera valse alcuni benefizj al suo autore, ma è stata di molto sorpassata da quella di Mosheim, sullo stesso argomento. Nel 1707 Echard pubblicò la sua *Storia dell' Inghilterra, dall' invasione di Giulio Cesare sino alla fine del regno di Giacomo I.*, in un vol. in foglio, a cui tennero dietro nel 1718 altri due volumi, che tale storia conducono sino alla rivoluzione. Tale opera gode da lungo tempo di grande riputazione: è scritta con metodo e chiarezza, ma non senza alcune false interpretazioni, dettate dallo spirito di partito e che attirarono all'autore severe censure dalla parte di G. Oldmixion e del dottore Edm. Calamy. Non si legge oggidì tale storia d'Inghilterra, cui doveva facilmente far obbliare l'opera esimia di Hume. Esiste altresì di L. Echard una storia della rivoluzione di Guglielmo III, in un vol. in 8.vo, la traduzione, in cattivo stile, di alcune commedie di Plauto e di Terenzio; una Raccolta di *Massime e Discorsi morali e teologici*, tratti dalle opere dell'arcivescovo Tillotson, 1719, in 8.vo; ed un Dizionario geografico, intitolato: *L'interprete del Gazzettiere o del Novellista*, che oggigiorno è la più conosciuta delle opere sue; di essa fatte vennero molte edizioni, e sembra che sia stata la prima raccolta comparsa in tale genere. E' stata tradotta o piuttosto imitata in francese, sotto il nome di Vosgien (*V.* LADVOCAT). Echard, da lungo tempo infermiccio, andava a prendere le acque di Scarborough con la speranza di ristabilirsi, allorchè morì nella sua carrozza, ai 16 d'agosto 1730.

X—s.

ECHELIUS. *V.* EICHEL.

ECHELLENSE (ABRAMO), dotto maronita, nativo di Eckel, siccome indica il soprannome, sotto cui è conosciuto, andò a studiare a Roma, vi fu dottorato in teologia ed in filosofia, vi professò il siriaco e l'arabo, sua lingua naturale, ed andò a Parigi verso il 1630, chiamato dal re per concorrere all'edizione della Poliglotta di Le Jai. Ritornò a Roma nel 1642; ripassò a Parigi nel 1645 e finalmente andò a fermare stanza in Roma prima del 1653. Sembra che i suoi disgusti con de Flavigny, Gabriele Sionita ed alcuni altri dotti nell'ebraico lo inducessero a far ritorno in Italia, dove morì nel 1664, in un'età assai avanzata. Questo abile orientalista assume nelle sue opere i titoli di professore di lingue orientali, professore d'arabo e di siriaco, talvolta d'arabo solamente, e quello di segretario interprete del re per le stesse lingue; ma ignoriamo in qual'epoca precisa gli ottenesse. Ecco la lista delle sue opere; I. *Linguae syriacae sive chaldaicae perbrevis institutio*, Roma, 1628, in 24; II *Synopsis propositorum sapientiae arabum inscripta speculum mundum repraesentans, ex arabico sermone latini juris facta*, Parigi, 1641, in 4.to: tale opera è il compendio d'una più grande, intitolata: *Presente del sultano*; ma Echellense non ne

nomina l'autore. Il bibliografo Hadji Khalfa parla d'un compendio di filosofia, intitolato: *Speculum mundi*, scritto in persiano e ch'egli attribuisce al cadi Mir Hossein Alméhédévy: forse è questa la versione araba del compendio, cui Echellense ha tradotto. Del rimanente Enrico Opitz ha ripubblicato a Jena, nel 1672, in 4.to, il principio di tale opera; III *S. Antonii magni epistolae viginti*. Parigi, 1641, in 8.vo; IV *Concilii Nicaeni praefatio una cum titulis et argumentis canon. et constit. ejusdem, quae hactenus apud orientales nationes extant, nunc prim. ex arab. in lat. versi et notis illustr.*, ivi, 1645, in 8.vo; V *S. Antonii magni regulae, sermones, documenta, admonitiones, responsiones, et vita duplex*, ivi, 1646, in 8.vo; VI *Semita sapientiae, sive ad scientias comparandas methodus*, 1646: di quest'opera, tradotta dall'arabo, è autore Borhan-eddyn. Relend ha pubblicato il testo, corredato della traduzione di Echellense, e d'un'altra, fatta da Rostgaard, in Utrecht, nel 1709, col titolo di *Enchiridion studiosi* (*V.* BORHAN-EDDYN); VII *De proprietatibus et virtutibus medicis animalium, plantarum, ac gemmarum, tractatus triplex Habdarrahmani asiatensis ex arab. lat. fact.*, Parigi, 1647, in 8.vo: è la traduzione d'un sunto dell'opera di Soyouhy (*V.* questo nome); VIII *Chronicon orientale, nunc primum latinitate donatum; cui accessit supplementum historiae orientalis*, Parigi, 1653, in fog. Echellense intraprese sì fatta cronaca ad istanza del cancelliere Seguier, a cui l'ha dedicata. Nel suo supplemento tratta della storia degli Arabi prima di Maometto, dei loro costumi, delle loro usanze ec. Cramoisy ha pubblicato una nuova edizione di tale opera nel 1685 in fog., per corredare la Bizantina; IX *Catalogus librorum chaldaeorum, tam ecclesiast. quam profanorum, autore Hebed-Jesu, latinitate donatus et notis illustratus*, Roma 1653, in 8.vo; X *Abr. Echellensis et Leon. Allatii concordantia nationum christianarum orientalium in fidei catholicae dogmate*, Magonza, 1655, in 8.vo; XI *De origine nominis Papae, necnon de illius proprietate in romano pontifice, adeoque de ejusdem primatu contra Joannem Seldenum anglum*, Roma, 1660, XII *Eutychius vindicatus, sive responsio ad Seldeni origines*, ivi, 1661, in 4.to; XIII *Apollonii Pergaei conic.*, libri V, VI, VII; *Paraphraste Abulphato asphahanensi et Archimedis assumptorum libri, ex arab. lat. versi*, Firenze, 1661, in fog. (*V.* APOLLONIUS); XIV *Epistola ad J. Morinum de variis graecorum et orientalium ritibus*: tale lettera si trova nella *Fides ecclesiae orientalis* di Riccardo Simon, Londra, 1671; XV Diverse lettere al padre Morin, pubblicate nelle *Antiquit. eccl. orient.* di Riccardo Simon, Londra, 1682, in 8.vo; XVI Abbiamo detto che Abr. Echellense era stato chiamato a Parigi per lavorare nella Bibbia poliglotta di Le Jai; egli vi fece il libro di Ruth in siriaco ed in arabo, con una versione latina, ed il terzo libro dei Macabei in arabo, e rivide i testi arabo e siriaco, del pari che le versioni latine, pubblicate da Gabriel Sionita. La pubblicazione di tale lavoro gli attirò amare censure dalla parte di V. de Flavigny, professore d'ebraico nel collegio reale, e di G. Sionita. Echellense le ribattè con più vivacità, che non conveniva, nelle tre lettere che pubblicò a Parigi, nel 1647, col titolo d'*Epistolae apologeticae*: tali lettere non rimasero senza risposta. (*V.* FLAVIGNY).

J—N.

ECHINUS. *V.* ERIZZO.

ECHIONE, pittore greco, ha vissuto nella 107.ma olimpiade, 352

anni prima di G. C. Plinio lo mette allato d'Apelle, di Melanzio e di Nicomaco, e cita molte delle sue migliori opere, siccome un *Bacco*, la *Tragedia* e la *Commedia*, l'incoronazione di *Semiramide*, ec. I suoi quadri erano ricercati in tutte le città della Grecia, e Cicerone lo nomina in un coi pittori, per cui l'arte venne nel più alto grado di perfezione; ma in alcune edizioni si trova il nome d'Aezione in luogo di quello di Echione, e forse sarà lo stesso artista che dipinse le *Nozze d'Alessandro e di Rossellane* (*V.* Aezione). Sembra altresì che Echione fosse scultore e lavorasse insieme con Terimaco.

L—S—z.

ECKARD. *V.* Eckhart.

ECKART, abate d'Urangen nella diocesi di Wurtzbourg, sotto l'imperatore Corrado III, verso il 1160, fu prima canonico e teologale di Worms, benefizj, cui lasciò per entrare nella badía d'Hirsaugen, dell'ordine di s. Benedetto, rinomata allora per la sua regolarità. Eckart fu promosso ad abate d'Urangen, dove si rese celebre per la sua esattezza in adempiere i suoi doveri di superiore e di religioso, e per la sua applicazione agli studj ecclesiastici. Vien fatto autore delle opere seguenti: I. *Libellus de expeditione sacra hierosolimitana*, opera scritta nel 1117 ad istanza d'Erchambert, abate di Corvey: essa è inserita nell'*Amplissima collectio veterum scriptorum*, tomo V; II un Trattato intitolato: *Laterna monachorum*, di cui Tritemio solo fa menzione; III una *Cronaca*, che Browar ha fatto stampare e che i PP. Martène e Durand accusano Corrado, abate di Ursperg, d'essersi appropriata (1); IV *Sermoni*, *Omelie* e *Lettere* indirizzate a Santa Ildegarda e ad altri personaggi celebri di quel tempo. Fabricio ammette due Eckart, tutti e due abati d'Urangen, e che distingue con le denominazioni d'Eckart il *vecchio* e d'Eckart il *giovane*: attribuisce al primo, cui Dupin chiama *Egehart*, la *Laterna monachorum*. — I biografi fanno menzione di molti altri personaggi dello stesso nome, tutti monaci di S. Gallo: il primo viveva alla fine del XI secolo; il secondo fioriva nel 1040, autore d'un poema eroico, intitolato: *Gesta Waltharii*, e d'un'altra opera, *de Casibus monastici Sancti Galli*; il terzo, anch'esso monaco di s. Gallo, e soprannominato il *piccolo*, autore della *Vita di Notker il balbo*, viveva sotto Innocenzo III e Federico II. — Altri due Eckart sono dell'ordine s. Domenico, e sono morti nel 1339. Un ultimo, alla fine, era canonico regolare di s. Vittore ed autore di molte opere spirituali, cui il P. Gourdau, canonico regolare della stessa casa, ha tradotto.

L—y.

ECKEBERT o ECHEBERT (*Ekbertus Scaunogiensis*), canonico di Bonna, diocesi di Colonia, avendo lasciato tale benefizio per entrare nell'ordine di s. Benedetto, divenne abate di s. Florino di Schonau, diocesi di Treveri. Era fratello di santa Elisabetta, abadessa d'un monastero dello stesso nome, fondato da Hidelin ad alcuna distanza da quello che era abitato da uomini, e fioriva nel 1170. Esistono d'Eckebert le opere seguenti: I. *De laude Crucis*, II *Soliloquium, sive meditationes et stimulus amoris*. Don Bernardo Pez, benedettino della badía di Mölh, ha fatto stampare tali libri nel tomo VII della sua Biblioteca ascetica; III *Sermones XIII adversus errores Catharorum, haeresim manichaeorum*

(1) Tale incolpazione, se fosse fondata, non potrebbe cadere sull'abate d'Ursperg. (*V.* Buchard, abate d'Ursperg, e Corrado di Lichtenau.)

renovantes: i catari erano eretici del suo tempo; IV *Tre libri delle Rivelazioni*, o *Visioni di sua sorella*, ed una Raccolta di lettere della stessa santa. Alcuni dotti avvisano che lo stesso Eckebert abbia composto tali rivelazioni. Certo è almeno che sono scritte con poca critica. Eckebert morì nel 1145, anno che è altresì quello della morte di sua sorella, nominata nel martirologio romano ai 18 di giugno, quantunque non sia stata mai beatificata.

L—Y.

ECKHARD (TOBIA), dotto filologo e letterato sassone, nato a Juterbock nel 1662, morto ai 13 di dicembre 1737, era rettore del ginnasio di Quedlimborgo e contribuì molto alla riputazione che acquistò al tempo suo quella letteraria istituzione. Indicheremo qui le principali sue opere: I. *De disputationibus academicis*, Wittemberga, 1691, in 4.to; II *Memoria Quedlinburgi docti renovata*, Quedlinburg, 1712, in fog.; III *Notizia delle Biblioteche pubbliche di Quedlinburg* (in tedesco), ivi, 1715, in 4.to: tali biblioteche sono in numero di sette; IV *Codices MSS. quedlinburgenses*, ivi, 1723, in 4.to; V *Conjecturae de codice graeco, quo usus est Lutherus in conficienda germanica* (bibliorum) *interpretatione*, Halberstadt, 1722, in 8.vo; VI *De doctis musagetis Ducibus Brunsvic. Luneburg*, Quedlinburg, 1713, in fog.; VII *De meritis comitum stolbergensium in rem litterariam*, ivi, 1719, in 4.to; VIII *Non christianorum de Christo testimonia*, ivi, 1725, in 4.to: opera curiosa e molto erudita, ma meno esatta forse di quella pubblicata da Bullet sullo stesso soggetto (*V.* BULLET). Eckhard s'intertiene assai sulle Sibille e sui pretesi frammenti, che ci rimangono dei loro oracoli; IX *De templo Cappadociae Comano*, Halberstadt, 1721; in 4.to; X *le Vite di Fed. St. Kettner, di Gerardo Meier, d'Alberto de Stade, di G. G. Leuckfeld, di F. Gugl. de Posadowsky*, e di Gioac. *Quensted*, 1722-1733, in 4.to, ed in fog.; XI *Observationes philologicae ex Aristophani Pluto, dictioni novi foederis illustrandae inservientes*, Quedlinbourg, 1735, in 4.to. Vedi la sua vita scritta da suo figlio. — Cristiano Enrico ECKHARD, figlio del precedente, nato a Quedlinburg nel 1716, fu professore d'eloquenza, di poesia e di giurisprudenza a Jena, e direttore della società latina della stessa città, in cui morì ai 20 di dicembre 1751. Le principali sue opere sono: I. *Vita Tobiae Eckhardi*, Jena, 1739, in 4.to; II *Introductio in rem diplomaticam, praecipue germanicam, in qua regulae idoneae vera diplomata a falsis secernendi exponuntur*, ivi, 1742, in 4.to: tale opera, non essendo corredata di figure, è stata offuscata da quelle che Baring, Gatterer, ec. hanno pubblicato sulla stessa materia. G. C. Blasche ne ha pubblicato una nuova edizione aumentata, ivi, 1753, in 4.to. III *Commentatio de C. Asinio Pollione, iniquo optimorum latinitatis auctorum censore*, ivi, 1743, in 4.to: Dissertazione curiosa e stimata, *lectu dignissima*, dice Jugler.

C. M. P.

ECKHARD (PAOLO GIACOMO), nato ai 6 di dicembre 1693, a Juterbock, in Turingia, dove suo padre esercitava il mestiere di pellicciajo, studiò sotto suo zio (Tobia Eckhard), a Quedlinburgo, indi nell'università di Wittemberg diresse con buon successo alcune educazioni private e si dedicò in seguito alle funzioni del ministero evangelico nella sua patria, dove morì ai 6 di marzo 1753. Ha pubblicato: I *Duo perantiqua ex agro jutrebocensi eruta monumenta*, Wittemberga, 1754, in 4.to: è la descrizione di alcune armi antiche

e di medaglie schiavone, in argento, trovate a Juterbock nel 1728 e 1732, con molte ricerche storiche. Fu altresì pubblicata in tedesco; II *Istoria ecclesiastica dei Wendi* (o Schiavoni di Lusazia), ivi, 1739, in 8.vo (in tedesco), ed altre opere meno importanti. — Giorgio Luigi Eckhard, valente pittore di ritratti, nato in Amborgo nel 1769, morto nella stessa città, ai 6 di giugno 179., è l'autore della *Notizia degli artisti di Amborgo, per servire di supplimento al Dizionario di Fuessli*: tale opera, tenuta in conto di abbastanza benfatta, comparve sotto il velo dell'anonimo, in Amborgo, 1794, in 8.vo picc. (in tedesco.)

C. M. P.

ECKHARD (Giovanni Federico), dotto filologo e letterato sassone, nato a Quedlinbourg nel 1723, rettore del collegio di Frankehausen nel 1748, direttore e bibliotecario di quello d'Eisenach dal 1758 al 1793, morì ai 10 di dicembre dell'anno seguente. Si può vedere nel Dizionario di Meusel il ragguaglio delle sue opere in numero di novantadue, le quali non sono che *programmi* o dissertazioni accademiche. Le più hanno alcun rilievo in fatto di filologia o storia letteraria; noi indicheremo soltanto le principali: I. *De aedificatione et ornatione sepulchrorum, a scribis et pharisaeis instituta*, Jena, 1746, in 4.to. II *De* Πολυωνυμια *Deorum veterum, unius Dei teste*, Frakenhausen, 1753; III *De elegantiorum litterarum studiis inter christianos, tempore Juliani*, Eisenach, 1764, in 4.to; IV *Notizia d'un libro raro, intitolato*: Summa Magistrutia, o Pisanella, ivi, 1771, in 4.to; V *Notizie d'alcuni libri rari del XV secolo, che sono nella biblioteca del collegio d'Eisenach*, ivi, 1775, in 8.vo; VI *Sulle batterie fluttuanti, adoperate da Cesare nella guerra civile* (1), ivi, 1783, in 4.to; e supplemento, 1784, in 4.to; VIII *Sopra G. P. Erich, dotto letterato d'Eisenach*, ivi, 1789, in 4.to; VIII *Delle biblioteche presso i Romani*, ivi, 1790, in 4.to: queste cinque opere sono in tedesco; IX *Exercitatio critica de editione librorum apud veteres*, ivi, 1777, in 4.to; X *Flavius Josephus de Joanne baptista testatus*, ivi, 1785, in 4.to, e molte altre dissertazioni sullo stesso storico, di cui tradusse la vita dal greco in tedesco, Lipsia, 1780, in 8.vo. Eckhard ha somministrato altresì articoli ad alcuni giornali letterarj in Germania.

C. M. P.

ECKHART o ECKARD (Giovanni Giorgio d'), in latino, *Eccardus*, dotto storico, nacque a Duingen, nel ducato di Brunswick, ai 7 di settembre 1674. Terminato ch'ebbe i suoi studj assai brillantemente, accompagnò in Polonia il conte di Flemming, in qualità di segretario. Leibnizio gli procurò in seguito una cattedra di storia in Helmstaedt. La proferta d'uno stipendio più considerabile lo determinò a lasciare quella cattedra per un'altra nell'università d'Annover. I bisogni della sua numerosa famiglia sempre più crescendo, si vide obbligato di contrarre debiti, e, per acquetare i suoi creditori, di abbandonar loro la maggior parte de' suoi onorarj. L'inquietava la sua situazione, che ogni giorno diveniva peggiore. Alla fine partì segretamente

(1) Tale curiosa Dissertazione è intitolata: *Spuren Schwimmender Batterien bey dem Julius Caesar von dem burgerlichen Kriege*, B. 1, c. 25. Nel libro I. *De bello civili* si tratta di vascelli d'una costruzione particolare, di battelli coperti alla prova dei tiri, di pontoni di vimini coperti di cuojo, ec. È da vedere nella Dissertazione stessa d'Eckard, pubblicata nel 1783, come egli vi trovi l'origine delle batterie galleggianti che formavano allora il soggetto di tutte le conversazioni. (*V.* Açon).

da Annover ed arrivò a Colonia dove alcuni mesi dopo abbiurò il luteranismo. Tale condotta fu giudicata diversamente dai cattolici e dai luterani. Eckhart espose i motivi della sua conversione in una lettera al cardinale Passionei, stampata con gli *Acta apostolica legationis helveticae*, 1723. Il papa sentì una gioja vivissima, udendo che un uomo di sì raro merito ritornato era nel seno della chiesa, e commise al suo legato, in Germania, di procurargli un collocamento. Gli fu lasciata la scelta d'essere impiegato a Vienna, a Passavia o a Wurtzbourg. Egli si decise per quest'ultima città, dove sostenne ad un tempo le funzioni di consigliere episcopale, d'istoriografo, d'archivista e di bibliotecario. Fu fatto nobile dall'imperatore e morì nel mese di febbrajo 1730. Le opere d'Eckhard sono numerose e stimate per le ricerche, il metodo e la sana critica. Citeremo le principali: I. *Programma de antiquissimo Helmstadii statu*, Helmstaedt, 1709, in 4.to; II *Historia studii etymologici linguae germanicae hactenus impensi*, Annover, 1711, in 8.vo; III *De imaginibus Caroli magni et Carolomani in gemma et nummo judaico repertis disquisitio*, Luneborgo, 1719, in 4.to: tale dissertazione curiosa e dotta è dedicata all'accademia delle Iscrizioni; IV *Leges Francorum, salicae et Ripuariorum, cum additionibus Regum et Imperatorum variis*, Francforte, 1720, in fogl.: raccolta assai stimata; V *Origines Habsburgo-Austriacae*, Lipsia, 1721, in foglio. Eckhart vi prova con titoli autentici che le case d'Austria e di Lorena hanno la stessa origine; VI *Historia genealogica principum Saxoniae superioris*, ivi, 1722, in fogl.; VII *Corpus historicum medii aevi, a tempore Caroli magni usque ad finem saeculi XV*, ivi, 1723, 2 vol. in foglio. Sì fatta raccolta, dice Lenglet-Dufresnoy, è curiosissima e benissimo maturata: non vi si trova ripetuto ciò che occorre nelle altre; VIII *Dissertatio qua Colmariae, Argentorati aliorumque Alsatiae et Germaniae locorum antiquitates quaedam breviter exponuntur*, Wurtzbourg, in 4.to; IX *Commentarii de rebus Franciae orientalis et episcopatus wiceburgensis*, ivi, 1729, 2 vol. in foglio: opera dottissima. X *De origine Germanorum eorumque vetustissimis migrationibus ac rebus gestis*, Gottinga, 1750, in 4.to. C. L. Scheid fu l'editore di tale opera, non meno erudita che le altre dello stesso autore, ma alla quale si dà taccia di mancare di metodo. Si deve altresì ad Eckhart l'edizione delle *Collectanea etymologica* di Leibnizio, cui ornò d'una dotta prefazione, e molte dissertazioni in tedesco o in latino, stampate negli *Acta eruditorum* di Lipsia, e nelle *Memorie* dell'accademia di Helmstaedt (*V.* SCHANNAT.). — Melchiorre Silvestro ECKARD è autore d'un' opera intitolata: *Ethica Christiana*, Ulm, 1651, in 8.vo. — Tobia ECKARD ha pubblicato: I. *Programma de Salomone ante et post regnum sapiente*, Quedlinbourg, 1708, in 4.to; II *Programma de nominibus scholarum latinis*, ivi, 1732, in 4.to.

W—s.

ECKHARTH (FEDERICO) tiene un grado distinto tra i paesani letterati, di cui i Tedeschi hanno fatto molte biografie particolari. Suo padre, giardiniere e tessitore a Scheibe, nell'alta Sassonia, gli fece insegnare a leggere ed a scrivere nella piccola scuola del suo villaggio, e pareva che i suoi mezzi d'istruzione si dovessero a ciò limitare, ma la sua passione per lo studio vi supplì. Dopochè impiegato aveva il giorno ne' più duri lavori della campagna, passava

una parte della notte a leggere i libri, che si poteva procacciare. Non ebbe da prima in sua disposizione che opere di teologia, e le leggeva con tale avidità che sarebbe passato in mezzo al fuoco, egli diceva, per procurarsene una che non avesse ancora letta. Non menava il suo bestiame al pascolo senz'aver un libro con sè, e parecchi viaggiatori lo incontrarono più volte, con sorpresa, custodendo le vacche, ma con un grosso volume in foglio sotto il braccio. La sua mente si arricchì a poco a poco di cognizioni abbastanza estese. Egli prese l'abitudine di fare, la sera, sunti delle sue letture del giorno; da ultimo divenne autore ed ha composto le opere seguenti, tutte in tedesco: I. *Specchio storico degli avari*, Pirna, 1717, in 8.vo; II *Storia curiosa*, Zittau, 1731, in 8.vo; III *Vita di Giovanni Hubner, rettore in Amborgo*, Amb., 1731, in 4.to; IV *Ricreazioni storiche*, pubblicate a fogli staccati, dal 1731 al 1735; V *Giornale storico*, dal 1731 al 1735, in 4.to; VI *Conseguenze funeste dell'abuso dell'acquavite*, 1735, in 8.vo; VII *Croniche* o *Descrizioni storiche dei villaggi d'Echersberg ed Albersdorf, di Pethlau, del piccolo Schoenau, di Hartau, di Herwigsdorf presso Zittau*, ognuna in un volume in 4.to. Mal grado il loro stile rozzo ed ineguale, tali opere mostrano un grossolano buon senno e contengono cose rilevanti per la storia. L'autore morì nel suo villaggio, ai 30 d'aprile 1736, lasciando due figli eredi del suo amore per lo studio. — Il maggiore (Gotthelf-Traugott Eckharth), nato in Herwigsdorf ai 20 di gennajo 1714, pubblicò la storia della vita di suo padre (1736, in 4.to, senza indicazione di luogo), e la *Cronica d'Herwigsdorf*, cui quest'ultimo non aveva potuto compiere, nè pubblicare, Zittau, 1736, in 4.to. Ha lasciato altresì: I. *Giornale storico dell'anno* 1736, ivi, in 4.to; II *Giornale storico europeo*, dal 1741 al 1761, ivi, in 4.to; III *Croniche di Bertzdorf* e *di Drausendorf*, 1749 e 1752, in 4.to; IV *Incendio della città di Zittau*, Lobau, 1757, in 4.to. L'autore, più povero ancora che suo padre, non fu tutta la sua vita che semplice giornaliere. Morì nel 1761. — Suo fratello (Teofilo Eckharth), tessitore a Nen-Eyban, si è fatto conoscere anch'egli per alcune poesie.

C. M. P.

ECKHEL (Giuseppe Ilario), celebre numismata, nacque ai 13 di gennajo 1737, in Enzesfeld, villaggio situato presso Ens, nell'Austria superiore. Suo padre, che stava col conte di Sinzendorf, gli fece dare un'educazione liberale dai gesuiti, ed il giovane, pe' suoi progressi nelle lettere, fermò in breve l'attenzione de' suoi maestri, i quali lo indussero fino dall'età di quindici anni a farsi della loro società. I suoi talenti per le lettere si svilupparono sì felicemente nel corso degli studj, cui fece a Leoben, che dopo pochi anni fu inviato ad insegnare il latino a Vienna nel collegio Teresiano e la rettorica a Steyer. Poco dopo fu creato professore d'eloquenza nell'università di Vienna. L'ardore, che aveva per la bella letteratura lo guidò a coltivarne le differenti parti; si esercitò in prosa ed in verso, nelle lingue antiche e nella sua materna; ma la particolare sua affezione per gli autori classici e le sue cognizioni nelle lingue dotte gl'inspirarono di buon'ora un gusto deciso per gli studj dell'antichità, e particolarmente per la numismatica, e di questa sotto gli occhi aveva un numero grande di monumenti nel gabinetto stesso dei gesuiti. Gliene fu affidata la custodia dopo la morte del padre Khell, uno de' suoi confratelli, di cui la conversazione

e l' esempio, egualmentechè del padre Froelich, altro nnmismata non meno celebre della medesima società, avevano molto contribuito a determinarlo in tale scelta de' suoi studj. La ricca raccolta di medaglie unite nella biblioteca dell' imperatore ed i gabinetti di molti raccoglitori ragguardevoli attrassero ben tosto la sua attenzione. Il paragone dei monumenti estese e convalidò le cognizioni del nnovo antiquario e gli fece acquistare a poco a poco quell'occhio, se permesso è l'esprimersi così, e quel tatto che abbrevia e facilita l'esame dei monnmenti stessi e procaccia all'uomo istrutto l'aggiustatezza di giudizio,che il compimento forma della scienza. La numismatica, che pertiene all'archeologia pei tipi delle medaglie ed alla paleografia per le loro leggende, aveva, dopo il rinascimento delle scienze, fermato l'attenzione di molti dotti, i quali avevano riconosciuto l'intimo legame di tale scienza con la filologia e la storia. Ma il grande numero di monumenti numismatici a noi pervenuti e che non si cessa di scoprire tutto dì, la diversità dei secoli e dei paesi, ai quali appartengono, la varietà dei caratteri e delle lingue impiegate nelle loro leggende hanno dato a tale studio una sì vasta estensione ed hanno richiesto, onde trascorrerla, tanti soccorsi di differenti generi, che alla fine del XVIII secolo non si aveva per anche osato di ridurla ad un solo sistema e racchiuderla in un solo corpo di dottrina, i libri elementari di Jobert e del padre Zaccaria più atti essendo a far sentire le difficoltà dell'impresa, che a prepararne la riuscita. Ezechiele Spanheim aveva in vero assoggettato a considerazioni generali ed illustrato con dotte osservazioni pressochè tutte le parti della numismatica; ma la sua grande opera (*De usu et praestantia numismatum*), opportunissima a mostrare il pregio di tale scienza, non lo è ugualmente per ispargere la luce su tutti gli oggetti, che abbraccia; ed altronde nu gran numero di monnmenti, ignorati al suo tempo, hanno diffuso poscia una nuova luce sopra una moltitudine di luoghi oscuri ed hanno fatto scoprire in quella bell'opera molti errori e lacune ancora più. Tre antiquarj francesi avevano meglio meritato che tutti gli altri della scienza delle medaglie, e si può dire con verità che se i loro lavori non avessero preceduto quelli di Giuseppe Eckhel, questi non avrebbe mai potuto aggiungere quella perfezione, alla quale si è elevato. I tre antiquarj sono Vaillant, Pellerin e l'abate Barthélemy: il primo aveva introdotto più ordine e più connessione nella numismatica, soprattutto nella parte che concerne la serie dei re, dei principi e degl'imperatori; il secondo ha un merito peculiare in fatto di medaglie *autonome*, cioè di quelle che, senza nome di principe, nè d'imperatore, sono state coniate dalle città e dagli stati dell'antichità, e non sono meno utili alla geografia, che alla storia; il terzo, più dotto che gli altri due, si è distinto principalmente pe' suoi lavori sulla paleografia delle medaglie. Tali sono i principali soccorsi che s' appresentavano ad Eckhel, allorchè meditava la grande impresa d' abbracciare in una sola opera tutta la dottrina numismatica. Poteva altresì trar partito da un numero immenso di ricerche parziali dovute agli studj d'un gran numero di dotti. Il campo che si proponeva di correre, gli presentava a primo aspetto due grandi parti appieno distinte; dall' un lato le medaglie romane e dall'altro quelle di tutto il rimanente del mondo antico. Era

naturale che incominciasse da queste e si occupasse in seguito delle romane: il che appunto fece Eckhel: egli non esitò a seguire per le medaglie delle città l'ordine geografico di Pellerin; ma lo perfezionò, collocando presso le medaglie autonome di ciascuna città quelle, che la stessa città aveva fatto battere sotto l'autorità degl'imperatori romani o de' suoi re. Hardouin è stato il primo che abbia fatto uso di tal metodo; ma in vece di disporre i suoi cataloghi nell'ordine geografico, egli adottato aveva quello dell'alfabeto. E' incredibile quanto tale semplice cambiamento d'ordine, introdotto da Eckhel, abbia facilitato la spiegazione dei tipi, degli emblemi e delle leggende che occorrono sulle medaglie delle città antiche. Per le medaglie romane si era trattato separatamente di quelle state coniate sotto la repubblica e di quelle coniate sotto il regno degl'imperatori; ma disordine e confusione vi avea pressochè in tutte le òpere, in cui si discorrevano con una certa estensione queste ultime, cioè le medaglie imperiali. In vano Occone e Mezzabarba avevano voluto disporle secondo l'ordine de' fasti e della cronologia. Difficoltà insuperabili scoraggiavano i medaglisti. Tali difficoltà traevano origine la maggior parte dal mescuglio de' monumenti apocrifi con i monumenti autentici. Da che il gusto per l'antichità e pei monumenti incominciò a rivivere in Europa, parecchi abili incisori, sedotti dall'esca d'un vil profitto, si diedero a contraffare i monumenti numismatici (*V.* Cavino). Un gran numero di raccoglitori vi furono ingannati, e i gabinetti si empierono di sì fatti monumenti supposti, che passarono nelle opere degli antiquarj troppo creduli. Vi furono anche falsatori di monete presso i popoli antichi; la quantità di monete false da essi fabbricate è enorme, particolarmente di monete d'argento, di cui un gran numero non sono che incamiciate. Le medaglie, che sono opera loro e non sempre copie fedeli della buona moneta del tempo, ci presentano sovente particolarità che repugnano alla cronologia ed alla storia. Per non essere stata usata una critica illuminata nella scelta de' monumenti, le medaglie, che avrebbero dovuto essere la guida più sicura nel laberinto spesse volte oscuro della cronologia, erano divenute la sorgente di alcuni sistemi sì ridondanti di assurdi e di contraddizioni, che formavano la disperazione de' dotti. La critica di Eckhel ha sormontato queste difficoltà; egli non ha ammesso nelle sue opere che monumenti autentici; ha descritte con esattezza le medaglie de' falsatori antichi; quelle ch'erano sospette o che i moderni avevano contraffatte, quelle in fine che sono immaginarie e non hanno esistito mai se non che ne' cataloghi. La cura, ch'egli ha presa di descrivere con fedeltà e precisione le impronte e le iscrizioni delle medaglie imperiali dalla parte della testa, particolarità che i suoi predecessori aveano trascurata, ha dato un più alto grado di perfezione e di giustezza al suo lavoro in tale classe di medaglie, ch'è la più numerosa. Prima d'incominciar l'eseguimento della grande opera che si era proposta siccome scopo de' suoi lavori costanti, Eckhel aveva sentito ch'egli avea bisogno d'una cognizione più vasta de' monumenti numismatici di quella che avea potuto acquistare nel suo paese. Ottenne da' suoi superiori la permissione di fare nel 1772, onde aggiungere sì fatta meta, il viaggio d'Italia, dov'esaminò, quanto che gli fu possibile, i numerosi gabinetti che vi si trovano sparsi. Pietro Leopoldo d'Austria

regnava allora in Toscana: egli volle che il gabinetto de' Medici approfittasse della visita dell'antiquario, suo compatriotta. Il dottor Cocchi, il quale aveva in quel tempo la direzione della galleria di Firenze, adoperò altrimenti, con vile gelosía, di attraversare le viste del principe, e fu permesso al gesuita viaggiatore di far la prova della sua nuova divisione di classi sopra una delle più belle e più ricche raccolte dell'Europa. Tornato a Vienna nel 1774, vi si trovò prevenuto dalla benevoglienza e dalla protezione di Leopoldo presso sua madre l'imperatrice Maria Teresa. Questa sovrana l'aveva eletto direttore del gabinetto delle medaglie e professore di antichità. La soppressione de' gesuiti, avvenuta pochi mesi prima, ed il nuovo impiego permisero ad Eckhel di darsi interamente a' suoi studj favoriti; e la bella opera *Numi veteres anecdoti*, pubblicata a Vienna nel 1775, 2 par. in 4.to, fu il primo frutto de' suoi viaggi e degli ozj suoi. In essa eccellente raccolta ha fatto conoscere oltre a quattrocento medaglie inedite, le più autonome, e le ha accompagnate di erudite spiegazioni, tali che non si erano vedute in niun'altra raccolta del medesimo genere, se si eccettuino i medaglioni di F. Bonarotti; mà le spiegazioni di Eckhel, meno abbondanti per vero e meno particolarizzate di quelle del numismatico fiorentino, provano una critica più sicura ed una conoscenza più profonda delle lingue antiche. La nuova edizione del catalogo del gabinetto numismatico di Vienna (stampato a Vienna nel 1779, 2 vol. in foglio in latino), disposto secondo il metodo da lui introdotto, ed aumentato d'un gran numero di monumenti, che non vi si trovavano all'epoca della prima edizione, a cui avevano invigilato Froelich e Khell, fu ancora un felice risultamento del suo zelo per far godere il pubblico delle ricchezze, di cui era depositario. Pertanto que' differenti lavori non gli facevano perder di vista l'opera di tutt'altra importanza, ch'egli meditava da lungo tempo e di cui pubblicò nel 1786 un frammento, nel quale tratta delle medaglie d'Antiochia in Siria, in 4.to. Il pubblico potè giudicare, da quel saggio, di quanto la scienza delle medaglie sarebbe debitrice al professor di Vienna, s'egli riuscisse a dare a ciascuna parte del progetto immenso, ch'erasi formato, il grado di perfezione che si ammirava in quell'articolo staccato. Siccome il gabinetto imperiale conteneva, oltre le medaglie, una raccolta preziosissima di pietre incise antiche, il direttore tenne che fosse ugualmente suo dovere di far meglio conoscere ess'altra classe di monumenti affidati alla sua custodia. Ne fece una scelta e ne pubblicò nel 1788, a Vienna, i disegni incisi con nettezza in dodici rami ed accompagnati d'alcune illustrazioni, scritte in francese. Preferì senza dubbio la nostra lingua siccome la più famigliare ai raccoglitori, pe' quali l'opera sembra principalmente destinata. Perciò le spiegazioni ne sono compilate in modo da non istancare le persone di mondo con troppa erudizione o con ricerche troppo astruse. Il primo volume dell'opera *de doctrina numorum*, ossia *della scienza delle medaglie*, che abbiamo indicata precedentemente, parlando del trattato delle medaglie d' Antiochia sull' Oronte e che attendevasi con impazienza, comparve alla fine a Vienna nel 1792. Gli altri volumi succederono l' uno all'altro rapidamente, e l'ottavo ed ultimo fu pubblicato nel 1798. Questa bella opera, nella quale l' autore ha abbracciato la numismatica tutta

intera, ne ha disposto le differenti parti nel miglior ordine, le ha sottoposte alla critica più erudita e più ingegnosa, ed ha dissipato le tenebre, di cui parecchie erano ancora coperte, ha messo in colmo la sua gloria letteraria; ma non ha avuto il tempo di goderne: morì ai 16 di maggio del 1798, pochi giorni dopo la pubblicazione dell'ultimo suo volume e primachè l'opinione de' dotti, sempre alquanto lenta a manifestarsi, allorchè trattasi di giudicare di opere tanto solide e profonde, quanto quelle di Eckhel, avesse potuto giustificare nel suo spirito quell' intima soddisfazione ch'è il premio, se non più brillante, almeno più sicuro e più lusinghiero de' grandi lavori letterarj. Finchè i buoni studj ed il gusto dell'antichità, de' suoi scrittori e de' suoi monumenti saranno in onore, l'opera della scienza delle medaglie sarà la face che illuminerà tale vasta regione di cognizioni. Nuove scoperte potranno compiere ed arricchire l'opera di Eckhel; si potranno notare e correggere alcuni falli, che gli sono sfuggiti nelle descrizioni; ma la perfezione dell' idea generale, l'estensione delle ricerche, la giustezza della critica, la scelta e la sobrietà nelle citazioni renderanno per sempre questo libro prezioso a que' che amano d' istruirsi profondamente in un genere di cognizioni sì intimamente legato con la storia e sì proprio ad eccitare una dotta curiosità. Non si cesserà d' ammirare l' assennata distribuzione, che l'autore ha fatta delle materie: distribuzione, per cui, al fine di evitare le repetizioni e strignere le cose in più generali ragguagli, ha posto in prolegomeni ed in trattati, uniti a ciascuna parte dell'opera, l'esame delle questioni difficili e le ricerche che formano il complesso della teoria numismatica. La lettura di essa, che per l'importanza interessa della materia, per la chiarezza altresì diletta e per le grazie dello stile, il qual è sì dolce e naturale, che l'opera sembrò a qualunque lettore che intenda il latino, scritta nella sua lingua materna. Rincrescerà forse che l'autore non abbia avuta l' occasione o il tempo di farsi un poco più famigliari le arti ed i monumenti della scultura antica. Sì fatte cognizioni avrebbero sovente a più alto grado sollevato la giustezza delle sue congbietture, e del pari quelle delle sue espressioni: esse date avrebbero al suo lavoro ancor maggiore rilievo pei soccorsi, che la storia dell'arte e la numismatica si prestano reciprocamente; finalmente avrebbero lasciato minore incertezza ne' giudizj dell' autore intorno ai ritratti de' principi e degli uomini illustri. Deve anche rincrescere che le raccolte visitate da Eckhel non siano state che mediocremente ricche di medaglie appartenenti alle serie dei re. S'egli avesse visitato a Parigi il gabinetto della biblioteca del re, avrebbe potuto sviluppare questo ramo della numismatica, quanto io ho adoperato di fare nella mia opera della iconografia greca. Il carattere morale di Eckhel era tanto gentile e benefico, quanto il suo spirito era illuminato: si possono vedere, leggendo nell' elogio storico di esso dotto, per Millin, (*Magazzino Enciclopedico*, V anno, tomo II, pag. 458), alcuni tratti della sua bontà e del suo disinteresse. Nelle dispute letterarie non trascorse mai agl' impeti dell' ira. Provocato acrissimamente da Pellerin, cui la vecchiezza rendeva troppo iracóndo ed incapace di alcun riguardo verso coloro che osi erano di non essere del suo parere, non rispose che con decenza e dolcezza. Oltre le opere, che sono state indicate nel corso di questo articolo,

Eckhel ha pubblicato in varie occasioni parecchi opuscoli, de' quali ecco il catalogo: I. *Odae duae quum Josephus II et Josephu Bavariae princeps nuptiis jungerentur*, Vienna, 1765, in 4.to; II Un *Poema* in tedesco sulla partenza della principessa Maria Carlotta, Vienna, 1768, in 8.vo; III Un *Discorso* nella medesima lingua sul viaggio di Giuseppe II in Italia, Vienna, 1770, in 8.vo; IV *Spiegazione grammaticale delle profezie d'Aggeo* (Magazzino Encicloped., II anno, tomo II, pag. 461); V *Sylloge prima numorum anecdotorum thesauri cesarei*, Vienna, 1786, in 4.to grande. Quest'opera importante non è che una specie di appendice a quella che ha per titolo: *Numi veteres anecdoti*. Le medaglie, che vi pubblica, sono incise in dieci rami. Il titolo *Sylloge prima* fa comprendere che l'autore progettava di dare una continuazione ad essa opera; ma non ha potuto farlo. VI Un *Trattato elementare di numismatica tedesca, ad uso delle Scuole*, Vienna, 1786, in 8.vo grande.

V—i.

ECKHOF (Corrado), uno de' più illustri attori della scena tedesca, nacque ad Amburgo, nel 1722, da un soldato urbano, ch'era smoccolatore de' lumi al teatro. Per questo modo sviluppossi la sua inclinazione per l'arte drammatica, a cui si applicò interamente fin dall'età di venti anni, continuando poi a professarla con distinzione in parecchie società drammatiche. Nel 1775 ottenne la direzione del teatro di Gotha e la conservò fino alla sua morte, avvenuta ai 16 di giugno del 1778. Esercitava l'arte sua con passione; quindi il suo esempio ed il suo zelo contribuirono molto a perfezionare l'arte della scena in Germania. Eccellente in particolare riusciva nella tragedia, cui recitava con molta verità e semplicità. E' stato soprannominato il *Roscio* della Germania. Avea cognizioni, era poeta ed ha scritto nella sua lingua con altrettanta chiarezza ch'eleganza. Ragguardevole tanto per la sua abilità che per le sue virtù e per la buona sua condotta, ha lasciato nella patria una rimembranza commendevole. Scrisse parecchie commedie, fra le altre l'*Isola deserta*, commedia in 2 atti, 1762, ed una traduzione della *Scuola delle madri*, 1753, in 8.vo. Ha pure avuto parte alla traduzione, in versi rimati tedeschi del *Filosofo ammogliato* di Destouches.

G—t.

ECKHOUT. *V.* Eeckhout.

ECKIUS o ECHIUS (Giovanni), professore e cancelliere dell'università d'Ingolstadt, uno de' più celebri controversisti del secolo XVI, nacque in Isvevia nell'anno 1486. Erasi già fatto conoscere vantaggiosamense per un *Trattato* della predestinazione, allorchè scese nella lizza contro Lutero, sulle tesi di esso pubblicando varie note nel 1518. Si segnalò, l'anno dopo, contra Lutero e Carlostad, nelle conferenze di Lipsia, da cui uscì con vantaggio, siccome ne fanno prova gli atti stampati nelle opere di Lutero ed il risultamento che ebbero di confermare il duca Giorgio di Sassonia nella fede cattolica. Intervenne nel 1530 alla dieta d'Augusta e nel 1541 a quella di Ratisbona. Nella prima fu scelto con altri teologi per disputare contra i luterani e per confutare la loro confessione di fede: nella seconda mostrò minor condiscendenza de' suoi colleghi, Gropper e Pflug, onde prestarsi a' progetti di conciliazioni. Scrisse altresì contro il libro della concordia, attribuito al primo e ch'era stato approvato dai principi cattolici. Eckius morì ad Ingolstadt, nel 1543, con la riputazione d'un uomo pieno di

zelo, d'erudizione, di facilità, di memoria e di perspicacia. Scrisse opere di pregio sulle materie di controversia che si discutevano in quel tempo; si fa conto soprattutto del suo *Manuale di controversia*, di cui v' ha un gran numero di edizioni; d'un buon *Commento* sopra Aggeo, Seligenstadt, 1536; di alcune *Omelie*, ec. —Eravi nel medesimo tempo un celebre giureconsulto, chiamato *Leonardo* Eckins, il quale morì a Monaco, ai 17 di marzo del 1550, in età di 70 anni. Avea posseduto la fiducia di parecchi principi di Germania, particolarmente quella di Carlo V, il quale lo impiegò utilmente in parecchi affari d' importanza. Il suo credito era tale che dicevasi comunemente che *le cose concluse senza il parere di Eckius erano concluse in vano*, e che anche dopo la sua morte, allorchè presentavasi qualche affare difficile, cui possibile non era di sbrogliare, *Se Eckius fosse qui*, dicevasi, *spiegherebbe il fatto in tre parole*.

T—D.

ECKLES (Salomone), musico inglese, annojossi di contribuire ai piaceri dei suoi compatriotti, e per farne onorevole ammenda diedesi con calore ai vaneggiamenti della setta de' quacqueri, nel 1658. Il primo effetto del suo zelo religioso fu di vendere i suoi libri ed i suoi strumenti, siccome quelli ch' erano oggetti di perdizione; ma poco pago di questo passo, li ricomperò e gli abbruciò nella pubblica piazza, acciocchè non contribuissero alla dannazione di niuno. Compose in seguito un *Dialogo* al sommo scipito sulla vanità della musica, che fu stampato nel 1667. Bentosto il fanatismo, ch' è stato rimproverato alcune volte alle genti della sua setta, s' impossessò di esso. Volendo provare agl' increduli la preminenza della sua religione, propose seriamente di riunire in un medesimo luogo i personaggi più ragguardevoli di quella setta e di tenerveli chiusi per sette giorni in preghiere ed astinenza dal mangiare. Queglino che fossero usciti vittoriosi da sì fatta lotta d'un nuovo genere, sarebbero stati i veri eletti. Niuno rispose alla sua chiamata. Un'altra volta entrò in un'adunanza di cattolici, portando sul capo un braciere, nel quale bruciava zolfo, onde presentare loro una immagine sorprendente del fuoco eterno a cui li dannava. Le sue follie lo fecero porre in prigione, ma non divenne perciò più savio. Ricuperò la libertà, predicò di nuovo, fuggì in Irlanda e finì condotto a confine nella nuova Inghilterra, dove morì verso la fine del secolo XVII, dopo di avere, dicesi, abbiurato i suoi errori. (*V.* la *Storia de' quacqueri*, del P. Catron, libro III).

D. L.

ECLUSE. *V.* Lecluse.

ECLUSE DES LOGES (Pietro Maturino dell'), dottore di Sorbona, nato a Falaise nel 1715, riportò un premio all'accademia francese nel 1741 per un discorso su questa massima: *Non v' è fortuito caso per un cristiano*. Tre anni dopo pronunziò il panegirico di san Luigi in presenza di quella compagnia. L'edizione, cui l'abate dell' Ecluse ha pubblicata delle Memorie di Sully, ha più contribuito a farlo conoscere, che tutte le opere uscite dalla sua penna: fu dessa stampata a Parigi, con la data di Londra, 1745, 3 vol. in 4.to, o 8 vol., in 12: è noto che quattordici anni dopo d'essersi ritirato dalla corte (cioè nel 1625), Sully scrisse le sue *Economie* o *Memorie*. Ne fece, nove anni dopo, stampare sotto gli occhi suoi la prima e seconda parte, nelle quali esiste il racconto di ciò ch' è avvenuto dal 1570 al 1610. E' su questa parte soltanto

che l'Ecluse ha fatto il suo lavoro. Nell'opera compilata da Sully, uno de' segretarj di Sully è quello che parla, e narra a Sully stesso ciò che Sully ha operato; di modochè in seconda persona parla l'autore. Questa forma inusitata avea molti inconvenienti; per esempio, allorchè nel racconto sopraggiungeva un discorso indiritto ad alcuni personaggi o a qualche adunanza, in seconda persona è pur desso stampato ciò che nello spirito del lettore, anche più attento, mette alcuna volta confusione. Si può rimproverare al lavoro di Sully di mancar d'ordine; lo stile n'è invecchiato; è, in generale, lento, sopraccaricato di parentesi o inoisi, ed alcuna volta oscuro. L'abate de l'Ecluse fa parlar Sully in terza persona, siccome Cesare ne'suoi *Commentarj*; pose ordine nelle narrazioni e corresse lo stile, o, per dir meglio, fece una nuova compilazione. Divise la sua opera in ventinove libri, ai quali ne aggiunse un trentesimo, in cui si espone il *Progetto politico, chiamato comunemente il grande disegno di Enrico IV*. Finalmente, siccome ne'ventinove libri egli ha condotto il lettore fino a che Sully ritirossi, termina la sua edizione con un *Supplemento alla vita del duca di Sully, dopo il suo ritiro*. Il nuovo editore, dice Drouet, ha messo le Memorie in miglior francese ed in ordine migliore; ma se hanno guadagnato dal lato parte della forma, hanno perduto assai da quello della fedeltà. L'abate Sabatier lo loda, all'opposto, della sagacità, con la quale corregge, tutte le volte che l'occasione se ne presenta, gli errori, ne' quali Sully fu trascinato dallo spirito di parte. L'abate Montempuis pubblicò alcune *Osservazioni sulla nuova edizione delle Memorie di Sully, principalmente per ciò che concerne i gesuiti, nelle quali si rettificano parecchi fatti che li riguardano sotto il regno di Enrico IV, re di Francia, alterati in essa nuova edizione*, 1747, in 12, ristampate con aggiunte ed una prefazione, di Goujet, 1762, in 12. Non ostante le critiche insorte contra l'abate dell'Ecluse, dopo la sua edizione non sono più state stampate le *Memorie di Sully* nella loro antica forma. L'abate Beaudeau, che aveva annunziato nel 1775 un'edizione del testo antico, fu obbligato di rinunziare a tale impresa dopo la pubblicazione de' due primi volumi, mentre esistono parecchie ristampe fatte sia in Francia, sia in Inghilterra, conformi all'edizione di l'Ecluse. Si deve distinguere particolarmente la ristampa di Londra, 1778, 10 vol. in 12, la quale, oltre le *Osservazioni* di Montempuis, contiene 1.° lo *Spirito di Sully*, (per mad. di S. Vaast), e lo *Spirito di Enrico IV* (per Prault). E' stata di recente pubblicata una ristampa di l'Ecluse, Parigi, Costes, 1814, 6 vol. in 8.vo (*Ved.* Sully). L'abate di l'Ecluse morì a Parigi, verso il 1785.

W—s.

ECOLAMPADE. *V.* OEcolampade.

EDEBALI (Cheikh), che i Turchi chiamano altresì per corruzione *Dibalig*, nacque nella Caramania, nel 606 dell'egira (1210-11 di G. C.). Dopo di avervi fatto i primi studj, andò a perfezionarsi in Siria ed a frequentare le lezioni dei cheikhs più celebri in teologia e nelle altre scienze. Possessore di grandi ricchezze e dotato d'un carattere estremamente liberale, tornò nella sua patria a fondare un tekké (monastero), di cui si creò il cheikh. La fama della sua pietà e la varietà delle sue cognizioni essendosi sparse in tutta l'Asia minore, il suo ritiro divenne bentosto il luogo d'unione di tutti i divoti musulmani. Ottomano,

fondatore dell' impero turco, frequentemente lo visitava; ivi fu che esso guerriero vide il sogno che gli prediceva un gran impero; Edebali glielo spiegò e gli diede in matrimonio sua figlia, Bala Khatoun, di cui la beltà avea già cattivato il cuore del giovine principe. (*V.* Ottomano). Edebali morì nel 726 dell'egira (1326 di G. C.), in età di 120 anni; sua figlia ed il genero suo Ottomano lo seguirono ben da vicino nella tomba; la prima un mese, ed il secondo quattro mesi dopo della di lui morte.

R—s.

EDELINCK (Gerardo), nato ad Anversa nel 1649, fu chiamato in Francia da Colbert; avea fatto i suoi primi passi nel mestiere sotto la direzione di Cornelio Galle il giovine. Contemporaneo degli ultimi allievi della scuola di Rubens, le sue opere partecipano del vigore e del tocco energico di quegli artisti celebri. Più accurato, più metodico di essi ne' suoi lavori, non ha meno scienza; se il suo fare è più calcolato, il suo bulino più soave, più argentino, le sue stampe nulla vi perdono sia pel disegno o pel calore. Edelinck, già celebre nel momento del suo arrivo in Francia, vi si perfezionò ancora per le istruzioni dei Pitau e dei Poilly. La sua *Santa Famiglia*, di Raffaele, con cui principiò in Francia, è un capolavoro che di buon'ora gli acquistò grande riputazione. Tale stampa, moltissimo ricercata dagl' intelligenti, s' è venduta avanti le lettere, in Germania, dicesi, 3000 franchi; quella della Maddalena di Lebrun, egualmente avanti le lettere, è ascesa fino alla somma di 1000 franchi. Questa stampa, come anche la sua *Famiglia di Dario* ed il suo *Cristo con gli Angeli*, dello stesso, aumentarono ancora la sua fama. Edelinck ha inciso un gran numero di tesi, sui disegni di Lebrun, molti soggetti di storia, fra i quali si distingue *S. Carlo Borromeo*, parimente di Lebrun; *Mosè*, che tiene le tavole della legge, di Champagne; il *Combattimento de' quattro Cavalieri*, di Leonardo da Vinci; la *Vergine*, conosciuta sotto il nome della *Cucitrice*, del Guido; una seconda famiglia di *Dario*, di Mignard: questa stampa è stata terminata da P. Drevet. Edelinck ha inciso altresì un gran numero di cose del Correggio, di Pietro di Cortona, Coypel, de Troy, Vivien, Jouvenet ed altri artisti. Independentemente da tutti questi capilavori v' è una moltitudine di suoi ritratti, più perfetti gli uni degli altri. Citeremo quelli di Lebrun, di Desjardins, di Rigaud, di Colbert; quelli di Luigi XIV, di Fagon, del principe di Galles, del duca di Borgogna, del duca di Noailles, di Santeul e d'Arnaud d'Andilly: ma quelli di Champagne e di Dilgerus specialmente sono perfetti: il primo era il suo lavoro di predilezione. Sorprende maggiormente che fra la moltitudine d'opere, uscite dal suo bulino, una non se rinviene di mediocre. Nato senza ambizione, Edelinck dimandò al re che gli attestava la propria soddisfazione per una delle sue opere, la grazia d' essere fatto santese della sua parrocchia, dignità riservata in quel tempo ai mercatanti ed ai procuratori. Ma tanti lavori gloriosi, un' ingegno sì raro non potevano rimanere senza guiderdone agli occhi di un principe, giusto apprezzatore del merito. Luigi XIV lo nominò cavaliere dell' ordine di s. Michele, gli accordò il titolo d' incisore del suo gabinetto, titolo al quale congiunse una pensione ed un alloggio nel palazzo reale de'Gobelins. L'accademia di pittura lo ammise pure nel numero de' suoi consiglieri. Un gran numero di uomini elevati in

dignità o celebri per merito personale ebbero a gran pregio di avere i loro ritratti incisi da Edelinck ed il lavoro facile di questo artista gli permise di sovente accordare loro tale soddisfazione. Pochissimi incisori hanno fatto un così gran numero d'intagli. Edelinck, terminò il corso della sua vita ai 2 d'aprile del 1707. Un bulino brillante e pastoso, tocco svelto e scientifico, un disegno armonioso e corretto caratterizzano tutte le produzioni di questo celebre artista. Nelle sue opere la purezza e la regolarità de' tratti non pregiudicano alla loro flessibilità, e le sue stampe hanno una soavità ed un accordo sì perfetto, che sembrano quadri. Nelle stampe di questo artista gl'intagli sono variati al grado solamente, in cui devono esserlo per far sentire la differente natura di ciascun oggetto, sempre senz' alterare nè il tratto, nè la forma, e senza distruggere l'armonía generale. Audrau, avvegnachè in un altro genere, è il solo incisore che possa essere posto al paro con lui. Da oltre un secolo ch' Edelinck è morto, quantunque la Francia abbia prodotto molti abili incisori, si può dire che non è per anche stato adeguato. — Giovanni Edelinck e Gaspare Edelinck, suoi fratelli, hanno pure inciso alcuni pezzi: il *Diluvio*, copiato da Alessandro Veronese, è di mano di Giovanni. Pretendesi che Gerardo abbia molto lavorato in questo rame. — Nicola Edelinck, figlio di Gerardo, ha inciso a Venezia la *Beata Vergine* ed il *Bambino Gesù*, del Correggio; *Vertunno e Pomona*, di G. Rane, e diversi altri soggetti.

P—e.

EDELMAN (Giovanni Federico), nato a Strasburgo, ai 6 di maggio del 1749, ha fatto incidere quattordici opere consistenti in sonate e concerti pel gravicembalo. Nel 1782 diede all' accademia reale di musica: *Arianna nell' Isola di Nasso*, che ottenne molto successo. Demagogo forsennato, perì nel 1794, con suo fratello, sul palco, dove aveva mandato parecchie vittime, e specialmente il barone di Dietrich, suo benefattore.

F—le.

EDELMANN (Giovanni Cristiano), famoso spirito-forte sassone, nacque a Weissenfels nel 1698, e studiò la teologia a Jena. Fu per lungo tempo indeciso fra differenti sette religiose, ma si mostrò sempre avversario al cristianesimo. Il conte di Zinzendorf lo guardò per un anno presso lui; ma Edelmann, non avendo potuto confarsi con gli hernhutes, de' quali si beffava, andò a lavorare per alcun tempo alla traduzione della Bibbia, che G. Fr. Haug pubblicava a Berlebourg, e vi tradusse quattro Epistole di s. Paolo. Pubblicò un libro, intitolato: *Verità innocenti* (1), nel quale cercava di provare la poca importanza di tutte le religioni. Le contraddizioni, che provò da tutte le parti, aumentarono ancor la sua rabbia. Rigettò non solo il sacrifizio di Gesù Cristo, ma la sua dottrina eziandio, e creò della ragione una Divinità. Pretendeva che questa ragione fosse una porzione essenziale di Dio, da cui in nulla differiva; che in tal modo l'anima era una parte della Divinità, e non solamente quella degli uomini, ma quella pure di tutti gli animali. Quindi per lunghissimo tempo si astenne di mangiar carni, al fine, diceva egli, di non mangiare alcuna porzione della Divinità. I suoi principali scritti sono: *Mosè smascherato* (1740), in 8.vo; *Cristo e Belial*, 1741, in 8.vo; *la Divinità della Ragione* (1742), in 8.vo. Queste opere,

(1) *Unschuldige Wahrheiten*, in 15 Numeri, pubblicati dal 1735 al 1743, in 8.vo.

tutte in tedesco, sono state stampate (a quel che credesi) a Berlebourg, senza data. Dopo di essersi fatto scacciare da Neuwied, da Brunswisck, da Amburgo, ec., ottenne alla fine la permissione di vivere a Berlino, a condizione di nulla più scrivere e di rimanere tranquillo. Ivi morì nell'oscurità, ai 15 di febbrajò del 1767, in età di 69 anni. G. Enrico Pratkje ha pubblicato un *Ragguaglio intorno alla sua Vita, alle opere ed alla dottrina di Edelmann*, Amburgo, 1753; in 8.vo; seconda edizione aumentata, 1755, in 8.vo, in tedesco. V'è altresì il ragguaglio delle opere scritte per confutarlo.

G—T.

EDEMA (Gerardo), pittore olandese, che si crede nato verso il 1666, nella provincia di Frisia. Essendo passato a Surinam con l'idea di disegnarvi insetti e piante, abbandonò questo genere, che gli parve troppo limitato, e si mise a disegnar vedute, alberi, ec. Scorrendo in seguito le colonie inglesi dell'America, vi fece un numero considerabile di disegni, dipinse anche alcuni quadri ed andò a Londra con la sua raccolta. L'attrattiva, che le sue pitture, d'altronde ben toccate e d'un buon colore, avevano per gl' Inglesi, gliele fece vendere vantaggiosissamente; ma l'amor del vino pregiudicò alla fortuna dell'artista ed anche abbreviò i suoi giorni. Non si sa precisamente in qual anno egli morì; ma è certo ch'era allora ancor giovine.

D—T.

EDENIUS (Giordano), dottore in teologia e professore ad Upsal, nato nel 1624. Mentre studiava in Upsal, sostenne in presenza della regina Cristina una tesi per provare che l'ebrea era la lingua più antica, e Stiernhielm sostenne ch'era la gotica. La regina giudicò questa discussione di tanta importanza, che ordinò di raccogliere gli argomenti allegati pro e contro, e di conservarli con diligenza. Edenius fece in seguito un viaggio in Inghilterra e si unì in amicizia con i dotti più ragguardevoli. Tornato in patria, fu eletto, nel 1659, per insegnare la teologia ad Upsal e nel 1661 ottenne il titolo di dottore. Morì nel 1666, lasciando parecchie opere, fra le quali notiamo: *Dissertationes theol. de Christ. relig. veritate*, Abo, 1664; *Epitome historiae ecclesiasticae*, pubblicato ad Abo nel 1681, dal vescovo Gezelius.

C—AU.

EDER (Giorgio), teologo cattolico tedesco, nato a Freysingen nel 1524, fu undici volte rettore dell'università di Vienna ed ottenne la piena confidenza degl'imperatori Ferdinando e Massimiliano II per gli affari ecclesiastici. Morì ai 19 di maggio del 1586, dopochè pubblicato ebbe, tanto in latino che in tedesco, un gran numero di opere, la maggior parte di controversia, di cui alcune possono ancora essere consultate con frutto per la storia del I. secolo della Riforma. Non indicheremo qui che le principali: I *Catalogus rectorum et illustrium virorum archigymnasii viennensis*, Vienna, 1559, in 4.to, che forma una storia compiuta dell'università di Vienna, dall'anno 1237 in poi. G. Litteu l'ha continuata fino al 1644; Paolo di Sorbait fino al 1670, ed un anonimo fino al 1693. Quest'opera è pure alcuna volta citata col titolo di *Calendarium ederianum*; II *Oeconomia Bibliorum, seu Partitionum theologicarum libri quinque, quibus sacrae Scripturae dispositio in tabulis exprimitur*. Colonia, 1568, in fog., parecchie volte ristampato; *Evangelische Inquisition*, ec., cioè Ricerca evangelica della vera e della falsa Religione, Dillingen, 1573, in 4.to, prima parte. Questa

opera dispiacque all' imperator Massimiliano II, il quale ne fece confiscar gli esemplari e palesò il suo sdegno all'autore. Permise tuttavia la stampa della II parte, con questo titolo: *Das Guldene Fliess*, cioè il *Toson d'oro, o forma della primitiva Chiesa, profetica ed apostolica*, Ingolstadt, 1579, in 4.to; IV *Malleus Haereticorum*, seconda edizione, ivi, 1580, in 8.vo. — V *Mataeologia Haereticorum, seu Summa haereticarum fabularum*, ivi, 1581, in 8.vo. — Wolfang Eder, religioso agostiano, di Vienna, ha pubblicato nel secolo decimosesto alcune opere ascetiche ed ha tradotto in tedesco la *Vita di s. Francesco di Sales*, di Maupos du Tour, Monaco, 1674, in 4.to.

C. M. P.

EDESIA. *V.* Ermia.

EDESIO, di Cappadocia, filosofo eclettico, di famiglia nobile, ma povera. I suoi parenti lo inviarono in Grecia per impararvi alcuna professione, con cui poter vivere; ma egli deluse la loro speranza e non raddusse dal suo viaggio che l'amore delle lettere e della filosofia: suo padre, irritato, lo cacciò di casa. Non andò guari che vinto dalle sue preghiere, acconsentì di riprenderlo presso di sè e gli permise anche di continuare i suoi studj. Edesio giustificò tale condiscendenza co' suoi progressi. In breve tempo sorpassò i maestri più valenti del suo paese. Al fine di perfezionarsi nella cognizione della saggezza, si condusse in Siria presso Jamblico il Calcidico, il quale godeva allora di grande riputazione, e non tardò a divenire il più fervoroso de' suoi discepoli. Costantino il Grande regnava allora: il suo zelo pel cristianesimo non poteva che riuscir fatale ai filosofi; dopo la morte di Jamblico, la sua scuola fu dispersa; ognuno provvide per sè. Edesio, come il discepolo più chiaro di quella scuola, era più esposto alle persecuzioni; in tale congiuntura difficile ricorse a mezzi teurgici per conoscere i suoi destini. Si può leggere in Eunapio il ragguaglio di tale specie di divinazione. Un oracolo in versi esametri gli presentò la vita pastorale come un rifugio sicuro; ma non fu padrone di seguire tale consiglio degl' Iddii. I suoi discepoli con le loro importunità lo costrinsero a riassumere le sue lezioni. Allora egli si partì di Cappadocia ed andò a fermare stanza in Pergamo, dove alzò di se pari grido. Dalla sua nuova scuola uscirono Crisanto, Massimo d'Efeso, Eusebio e l'imperatore Giuliano. Edesio era di spirito gajo, d'indole affabile. Quantunque intermiccio, giunse ad un'età avanzata; ma s'ignora l'epoca della sua morte.

D. L.

EDGARO, XII re d'Inghilterra, del legnaggio sassone, era figlio d'Edmondo I. Fu posto sul trono, in età di sedici anni, dagl' Inglesi ribellati contra suo fratello Edwy. Gli fu concessa da prima la sovranità delle provincie del Settentrione. La morte del fratello lo mise, nel 959, in possesso di tutta la monarchia. Non ostante la molta sua giovinezza, mostrò grande capacità per governare. Prese sì prudenti misure, mantenendo nel settentrione del suo regno corpi di truppe disciplinate per tenere in freno gli abitanti del Northumberland e gli Scozzesi; sostenendo una marinería poderosa, alla quale ordinò di fare di tempo in tempo il giro de' suoi stati, che, senza esporsi al menomo insulto per parte de' suoi vicini turbolenti, fatto gli venne di appagare le sue inclinazioni pacifiche e di tenere una regola esatta ne' suoi stati. Seppe talmente frenare tutti i piccoli re delle isole vicine, che si riferisce

come, essendo a Chester e volendo andar per acqua ad una badia celebre, obbligò otto di quei regoli tributarj a remigare nella sua barca sul fiume Dée. Edgaro ebbe la prudenza d'affezionarsi S. Dunstan, cui secondò ne' suoi progetti di dare le dignità della chiesa al clero regolare. Consultò per gli affari ecclesiastici ed anche per la maggior parte degli affari civili i vescovi ch'erano amici di S Dunstan; ma il suo carattere fermo impedì che si lasciasse dominare da quei prelati. In questa maniera seppe conservare la pace interna. Edgaro avendo colmato i monaci di favori, essi gli hanno prodigalizzato gli elogj più pomposi per le sue private virtù. Vero è che fu bravo ed amico della giustizia, ma i suoi costumi furono molto depravati. Rapì da un convento Editha o Wilfrida, ch'ivi era religiosa, e ricorse alla violenza onde farla acconsentire a' suoi desiderj. Per punirlo di questo delitto S. Dunstan il condannò a non portare la sua corona per sett' anni. Ebbe altresì una concubina, chiamata Elfleda, la quale conservò l' impero sopra il suo cuore fino al suo maritaggio con Elfrida. Questa era figlia unica ed erede di Olgaro, conte di Devonshire. Era da prima stata maritata ad un gentiluomo, confidente di Edgaro, chiamato Etelvoldo. Mandato dal re per assicurarsi con gli occhi suoi, se ciò, che si raccontava della bellezza sorprendente di Elfrida, era reale, ne divenne perdutamente innamorato. Fece al re un rapporto contrario al vero, ed ottenne il suo consentimento a dimandar per se stesso la mano di Elfrida, di cui rappresentò che l' immensa fortuna compensava per lui l'irregolarità delle fattezze. Ma bentosto Edgaro, informato della perfidia di Etelvoldo, andò a convincersene da sè. La vista di Elfrida accese nel suo cuore la più viva passione ed il desiderio di vendicarsi d' Etelvoldo. Lo uccise di sua propria mano a colpi di pugnale in una caccia, e sposò pubblicamente Elfrida poco tempo dopo. Gli storici osservano ch' Edgaro attirò un gran numero di stranieri in Inghilterra e ve li fissò con i suoi benefizj; ciò che contribuì, quantunque cosa ne dicano, ad incivilire i suoi sudditi. In fine quel regno deve a lui l' inestimabile benefizio della distruzione de' lupi. Cominciò dal far dare assidua caccia a que' voraci animali, ed allorchè vide che si ritiravano nelle montagne del paese di Galles, cambiò il tributo di denaro, imposto da Adelstano ai principi gallesi, in un tributo annuo di trecento teste di lupi. Edgaro morì nel 975, in età di trentatrè anni. Ebbe per successore suo figlio Eduardo, nato da un primo matrimonio con Etelfleda, figlia del conte Odmero. Essa era morta dopo due anni di matrimonio, nel 963. Alcuni autori hanno preteso, ma a torto, che tale unione non fosse stata riconosciuta per ben legittima.

E—s.

EDGARO ATHELING (cioè veramente nobile), principe anglo-sassone, era figlio d' Eduardo, cui Canuto I. avea mandato, con suo fratello, fuori d' Inghilterra, (*V.* Canuto) onde farli perire Edgaro nacque in Ungheria. Il suo genitore, essendo stato chiamato in Inghilterra, come erede presuntivo della corona, da Eduardo il confessore, morì poco tempo dopo il suo arrivo, nel 1057. Alla morte di Eduardo, nel 1065, Edgaro, troppo giovine ancora, non potè far valere i suoi diritti al trono; trattossi appena di lui, nè si fece tentativo niuno per opporlo ad Araldo. Questo monarca concepì sì poca inquietudine del carattere di Edgaro, che lo fece conte

di Oxford. Tale onore gli fu confermato da Guglielmo il Conquistatore, il quale ostentò di trattarlo con tutta la tenerezza che si piccava di conservare al nipote di Ednardo, suo benefattore. Per altro Edgaro, in guardia contra le carezze di Guglielmo, si lasciò persuadere nel 1068 da alcuni signori male intenzionati pel re, di fuggire in Iscozia con le sue due sorelle, Margarita e Cristina. Questi illustri fuggitivi furono bene accolti da Malcolmo III, il quale subitamente dopo sposò Margarita. Nell'anno susseguente Edgaro comparve in Inghilterra e gli riuscì di sollevare il Nortumberland. Fu vinto ed insegnito, e si ritirò di nuovo in Iscozia. Ma, stanco di menare una vita fuggiasca e ninn sucoesso sperando da un nuovo tentativo, si sottomise da sè nel 1070. Guglielmo lo accolse con bontà e gli assegnò una rendita considerabile. Da quel momento in poi Edgaro visse tranquillo alla corte. Accompagnò Guglielmo in un viaggio in Normandia, nel 1085, ed ottenne da lui la permissione d'andare in pellegrinaggio alla Terra Santa. Sotto il regno di Guglielmo il Rosso comandò nel 1097 un piccolo esercito, che andò a ristabilire sul trono di Scozia Edgaro, suo nipote. Morì in età molto avanzata, dopo di aver menata una vita forse più felice che se avesse occupato il trono, al quale la sua nascita lo chiamava. In lui s'estinse la linea mascolina dei re anglo-sassoni, ma la sua casa regnò in appresso sopra l'Inghilterra. Margherita, sorella di Edgaro, ebbe da Malcolmo, fra gli altri figliuoli, Matilde, la quale in tempo delle turbolenze sopraggiunte, quando morì suo padre, fu condotta in Inghilterra. Enrico I., figlio di Guglielmo il Conquistatore e che ascese al trono nel 1100, sposò Matilde. Questo parentado gli conciliò l'affetto de' suoi sudditi anglo-sassoni, lusingati di vedere il sangue de' loro principi unito a quello de' nuovi loro sovrani. Matilde ebbe una figlia del medesimo nome, maritata in seconde nozze a Goffredo, conte di Anjou, padre di Enrico II, primo re della casa de' Plantagenet.

E—s.

EDGARO, re di Scozia, nipote del precedente, figlio di Malcom III. Alla morte di suo padre, nel 1093, Edgaro, suo zio, lo fece andare in Inghilterra con i suoi cinque fratelli onde sottrarli alle insidie di Donaldo VIII. Questo re avendo per la seconda volta disgustato i suoi sudditi, (*V.* Donaldo VIII), mandarono essi ad Edgaro che andasse a sedersi sul trono che gli apparteneva, e che dal momento, che si mostrerebbe alla frontiera del regno, un potente partito si dichiarerebbe in suo favore. Nè furono promesse vane: Donaldo fu abbandonato, da che Edgaro comparve nel 1197. Questi fece la pace con Guglielme il Rosso e conchiuse il maritaggio di Matilde, sua sorella, con Enrico, successore di Guglielmo. Il suo regno fu pacifico, si fece amare da' suoi sudditi e morì nel 1107. Ebbe per successore suo fratello Alessandro I.

E—s.

EDITA (S.ta), figlia d'Edgaro, re d' Inghilterra, e di Vilfrida (*V.* Edgaro), fu educata nel monastero di Wilton da sua madre, che le inspirò di buon'ora l' amor del ritiro. Le vestì l'abito di religiosa in età di quindici anni il santo vescovo Eltvoldo, ed ella si consacrò fin da quel momento all'esercizio de' doveri più penosi della vita monastica. La sua carità pei poveri era immensa; loro prodigalizzava le consolazioni, procurava soccorsi e li curava anche nelle malattie. Ricusò parecchie

ricche abazie, preferendo di continuare ad ubbidire alla madre sua, piuttostochè di comandare altrove. Dopo la morte di suo fratello Ednardo, assassinato per ordine di Elfrida, sua suocera, le fu offerta la corona d'Inghilterra, ma perseverò nella risoluzione di passar la sua vita lungi dal mondo. S.ta Edita morì verso l'anno 984, in età di ventitrè anni, e fu sepolta nella chiesa, che avea fatto fabbricare sotto l'invocazione di san Dionigi. Si celebra la sua festa ai 16 di settembre. Un monaco, chiamato Goscelin o Gosselin, ha scritto la sua vita: è stata pubblicata da Surio, da Mabillon e finalmente negli *Acta Sanctorum* de' Bollandisti. — Mabillon osserva che altre tre principesse di nome Edite hanno abbracciata la vita religiosa nell' epoca medesima e che la conformità del nome lascia una grande incertezza su i fatti che possono appartenere ad una di esse particolarmente.

W—s.

EDMER o EADMER, dotto benedettino inglese, della congregazione di Cluni, discepolo di st.-Anselmo, arcivescovo di Cantorbery, viveva verso la fine dell' undecimo e nel principio del duodecimo secolo. Era abate del monastero di st.-Albano, allorchè Alessandro I., re di Scozia, lo chiamò presso a sè nel 1120, onde innalzarlo alla sede episcopale di st.-Andrea; ma il giorno dopo della sua elezione insorse una contesa tra lui ed il principe, geloso delle sue prerogative. Edmer non voleva esser consecrato vescovo che dall'arcivescovo di Cantorbery; il re pretendeva che il vescovo di st.-Andrea non dipendesse che da lui solo. Gli animi s' inasprirono a tale ch'Edmer tornò in Inghilterra dopo di aver rimandato ad Alessandro il suo anello pastorale. Non tardò a pentirsi d'avere in tale modo abbandonata la sua sede; scrisse nel 1122 lettere di sommessione al re, ma inutilmente: il re mostrossi inflessibile. Vi sono poche particolarità sul rimanente della Vita di Edmer; morì, secondo Fabricio, nell' anno 1137. Ha scritto un gran numero di opere, di cui alcune sono state conservate; fra le altre una storia del suo tempo, dal 1066 al 1122, col titolo d'*Historia novorum*. Quest'opera interessante e che per sentenza del lord Lyttelton (*Vita d'Enrico II*) non è sprovveduta d' eleganza nello stile, è stata pubblicata, con note, da Selden (Londra, 1623, in fog.), ed è stata ristampata nel 1675, con le opere di s. Anselmo, dal benedettino Gerberon. Si possono vedere in Fabricio (*Bibl. med. et inf. lat.*) i titoli delle altre opere d' Edmer; le più importanti sono le *Vite* di s. Anselmo, di s. Dunstano, di s. Vilfredo e d'altri: si trovano nel s. Anselmo di don Gerberon, in Mabillon (*Act. bened. saec. III.*), e nell' *Anglia sacra* di Warthon.

X—s.

EDMO o EDMONDO (S.) figlio d'Eduardo Rich e di Mabilla, nacque in Inghilterra, nella piccola città d'Abington, presso al Tamigi, a due leghe incirca da Oxford. Suo padre si ritirò dal mondo di buon'ora e si fece religioso ad Evesham; sua madre ch'era d'una profonda pietà, continuò l'educazione de' numerosi suoi figli. Edmondo e Roberto, suo fratello, furono mandati a Parigi onde farvi gli studj. Mabilla pose nel loro fardello due cilizj, raccomandando loro di portarli due o tre volte alla settimana. Essendo andato in Inghilterra a ricevere gli ultimi addio da una madre tanto santa, Edmondo tornò a Parigi a continuare gli studj, insegnò le belle lettere e le matematiche in uno de' collegj di quella città, senza cessare di darsi a

tutti gli esercizj della pietà; assisteva tutte le notti ai mattuttini, a s. Merry. Convenne far violenza alla sua umiltà per conferirgli il grado di dottore. Le predicazioni, che fece nella capitale della Francia, producevano il più grand'effetto. Si distinguono fra quelli, ch'egli convertì, Guglielmo Longuepée, conte di Salisbury, e Stefano, il quale divenne poi abate di Clairvaux e fondò a Parigi il collegio de'Bernardini. Come partì di Francia, si ritirò ad Oxford e fu tesoriere della chiesa di Salisbury; continuò le sue predicazioni. Il papa informato de' successi del nostro santo, gli commise di predicare la crociata. Alcuni anni dopo, Gregorio IX d'accordo col clero ed il popolo di Cantorbery lo chiamò, senza sua saputa, alla sede di quella città. Edmondo, sorpreso ed afflitto da tale nuova, fece quanto potè per evitare tale dignità; accettò al fine per ubbidienza e fu consecrato ai 2 di aprile del 1245. Le virtù, che mostrò come arcivescovo, non lo posero in sicuro dalle persecuzioni. Enrico III, re d'Inghilterra, esigendo da'suoi sudditi e dagli ecclesiastici in particolare, imposizioni esorbitanti, onde riparare le sue finanze, lasciava in oltre vacanti i benefizj, al fine d'appropriarsene le rendite. Gregorio IX spedì al nostro santo una bolla, con cui l'autorizzava a conferire i vescovadi e gli altri benefizj, dopo sei mesi che fossero vacanti. Enrico III fece rivocar tale bolla; il papa conferì egli stesso i benefizj e nominò fino a trecento italiani. Edmondo, non volendo tollerare simili abusi, venne segretamente in Francia, fu benissimo accolto alla corte di s. Luigi, il quale ricevè, con la sua famiglia, la benedizione dal santo prelato. Edmondo si ritirò nella badia di Pontigny, ed andò, per cambiar aria ed a motivo della sua cattiva salute, al convento di Soissy, vicino a Provins, dove morì ai 16 di novembre del 1242. Il suo corpo fu trasportato a Pontigny, ch'è stato di poi chiamato s. Edmo o s. Edmondo di Pontigny. Vi sono di questo santo parecchie opere: un libro delle *Costituzioni*, divise in 36 canoni, di cui la miglior edizione è quella di Wilkins nella sua raccolta de' *Concilj d'Inghilterra e d'Irlanda*; lo *Speculum ecclesiae* (Specchio della chiesa), stampato nel tomo 3 della *Biblioteca de' Padri*; parecchi manoscritti contenenti preghiere, dissertazioni intorno ai sette peccati, al decalogo, ai sette sacramenti.

C—T.

EDMONDES (sir Tommaso), abile negoziatore inglese, nacque a Plymouth nel Devonshire. Uno de'suoi congiunti, controllore della casa d'Elisabeta, l'introdusse in corte; ed il segretario di stato, sir Francis Walsingham, avendo avuta occasione d'apprezzare la sua sagacità ed i suoi talenti, lo fece eleggere a diverse ambascerie. Nè fu subito arringo favorevole alla sua fortuna. Elisabeta pensava senza dubbio che il merito personale del suo ambasciadore non avesse bisogno d'essere illustrato dallo splendore della rappresentanzione. Il trattamento d'Edmondes, allorchè risedeva alla corte di Francia, non eccedeva venti scellini, dimodochè fu più d'una volta obbligato ad aver ricorso alla borsa d'uno de'suoi compatriotti, al fine di provvedere allo stesso suo mantenimento. Si vede da una lettera, ch'egli scriveva in quell'epoca al lord tesoriere, che non aveva il mezzo di procurarsi un abito decente onde presentarsi nella buona compagnia. In consegnenza di questa umile esposizione la regina gli accordò l'impiego di segretario per la lingua francese. Nel 1599 fu

invitato a Brusselles, presso all'arciduca Alberto, governatore dei Paesi Bassi, con istruzioni per trattare della pace, ed uno fu de' commissarj scelti per conchiudere il trattato di Boulogne. Venne in seguito nominato uno de' segretarj del consiglio privato. Giacomo I. lo creò cavaliere e lo impiegò parimente in parecchie difficili negoziazioni. Lo fece consigliere privato, nel 1616 controllore e nel 1618 tesoriere della sua casa. Sir Tommaso Edmondes rappresentò l'università d'Oxford ne' due primi parlamenti, adunati sotto il regno di Carlo I. Dopo un'ultima ambasceria in Francia, dove recò nel 1629 la ratifica reale del trattato di pace recentemente conchiuso con Luigi XIII, si ritirò interamente dalla scena degli affari pubblici. Morì nel 1639. Lodato fu il suo carattere integro, fermo e coraggioso, fatto per sostenere la dignità del sovrano che l'impiegava. Tal era il timore, che aveva inspirato alla corte di Francia l'esperienza dell'abilità sua nelle negoziazioni, che i ministri adoperavano tutti i loro mezzi per impedire che fosse eletto ambasciadore presso quella corte, ed avevano con questa mira l'accortezza di fargli dare altri impieghi. E ciò attesta una lettera indiritta allora da un ministro di Francia ad un ambasciatore francese in Inghilterra. Sir Tommaso Edmondes mostrò molta energía nel parlamento; ma i suoi principj severi non fecero, a quanto sembra, che inasprir la fazione; ed è verisimile come cresciuto avrebbe soltanto con la sua rovina il numero delle vittime della guerra civile, se non avesse avuta la sorte di morir poco tempo prima di quella triste epoca della storia. La raccolta che il dottor Birch ha pubblicata nel 1749, in 8.vo, con il titolo di *Prospetto storico delle negoziazioni tra le corti d'Inghilterra, di Francia e di Brusselles*, dal 1592 al

1617, è una serie di cose estratte da 12 volumi, in fogl., di lettere e carte di sir Tommaso Edmondes. Esistono pure parecchie delle sue lettere nel *Memoriale degli affari di stato*, pubblicato da Edm. Sawyer, 3 vol., Londra, 1725.

S—D.

EDMONDES (SIR CLEMENTE), figlio di sir Tommaso Edmondes e nato verso il 1566, occupò diversi impieghi nello stato, come quelli di referendario e di consigliere per gli affari ecclesiastici nel consiglio, e fu creato cavaliere nel 1617. Politico e militare del pari valente, era altresì versato nelle scienze e nelle arti. Morì nel 1622. I suoi scritti sono *Osservazioni intorno ai commentarj di Cesare*, in tre parti, pubblicate successivamente a Londra, in fogl., nel 1600 e 1609, ristampate nel 1677, precedute da un ragguaglio sulla vita di Cesare e seguite da un ottavo commentario d'Irzio Pansa.

X—S.

EDMONDO (S.) re degli Angli-Orientali, nella Grande Bretagna, fu in età di quindici anni posto sul trono de'suoi antenati, nel giorno di Natale, del 855, e mostrossi bentosto il modello de' buoni re per l'amore per la giustizia, per l'avversione agli adulatori, per la purità de' costumi, per la pietà e per l'inesauribile carità verso i poveri. Erano quindici anni che rendeva i suoi sudditi felici, allorchè due principi danesi, Hingnar ed Hubba, andarono a piombar ne' suoi stati, ad onta della fede de' trattati anteriori che dovevano guarentirne la sicurezza, e vi commisero ogni maniera di eccessi. Edmondo, da prima vincitore a Thetfort, fu obbligato di cedere a forze superiori e di piegare verso il suo castello di Framlingham, nella provincia di Suffolck. Là i barbari gli fecero parecchie proposizioni, cui rifiutò d'accettare,

perch'erano contrarie alla religione ed agl' interessi de' suoi sudditi. Investito ad Hoxon, sulla Waveney, fu fatto prigioniere, caricato di catene e condotto alla tenda del generale nemico. Rigettò ancora, mal grado i tormenti e gli oltraggi, le proposizioni che gli erano state fatte, e fu condannato da Hinguar ad essere decapitato, il che avvenne ai 20 di novembre del 870. I barbari lasciarono il suo corpo sul suolo ed andarono a seppellire la sua testa in un bosco; ma ella è stata poi rinvenuta ed esposta col corpo alla pubblica venerazione, a St. Edmondsbury. I re d'Inghilterra e particolarmente Enrico VI hanno mostrato grande rispetto per St. Edmondo, il qual'è qualificato martire e di cui il nome, non ostante la riforma, si trova per anche nella nuova liturgía anglicana.

C—T.

EDMONDO I., nono re d' Inghilterra, di lignaggio sassone, primogenito de' figli legittimi d'Eduardo il vecchio, successe a suo fratello Adelstano, nel 941. I principj del suo regno furono turbati dai Nortumbrii che spiavano incessantemente l'occasione di ribellarsi. Edmondo impose loro in siffatto modo, presentandosi nel loro paese alla guida d' un esercito, che ricorsero alle sommessioni più umili onde piegarlo, e per pegno della loro ubbidienza offrirono d' abbracciare il cristianesimo. Edmondo, diffidando di tale conversione forzata, trasferì altrove una colonia di Danesi stabiliti in cinque città di Mercia, perchè approfittavano ognora delle menome turbolenze ond' introdurre i ribelli o gli stranieri nel cuor del regno. Tolse altresì il principato di Cumberland ai Brettoni per darlo a Malcolmo, re di Scozia, a condizione di fargliene omaggio e di proteggere il Settentrione contra le correríe dei Danesi. Le virtù, l'abilità, la potenza, la temperanza di Edmondo gli promettevano un regno lungo e felice; ma un subito e funesto accidente pose fine alla sua esistenza. Un giorno ch' egli celebrava una festa nella contea di Glocester, nel 946, sdegnato di vedere assiso ad una delle mense uno scellerato, chiamato Leof, bandito pe' suoi misfatti, gli ordinò di partire. Quel miserabile rionsò di ubbidire. Edmondo, irritato, si gettò inconsideratamente sopra di lui e lo prese pei capelli. Leof cavò un pugnale e ferì Edmondo che morì sull' istante, giovine ancora e nel 6.to anno del suo regno. Ebbe per successore suo fratello, Edredo, perchè i figli maschi, che lasciò, erano ancora in tenera età. Sotto il regno d'Edmondo la pena capitale fu inflitta per la prima volta. Questo principe avendo osservato che le multe erano punizioni troppo dolci per gli uomini convinti di furto, perchè non avevano generalmente cosa niuna cui perdere, ordinò che nelle masnade dei ladri il più vecchio sarebbe appeso. Sì fatta legge fu considerata siccome eccessivamente severa.

E—s.

EDMONDO II, soprannominato *Costa di Ferro*, quindicesimo re d'Inghilterra, del lignaggio sassone, successe a suo padre Etelredo II nel 1016, in un momento, in cui lo stato era assalito dai Danesi e lacerato nell' interno. Durante la vita del suo genitore, s' era segnalato coraggiosamente contra i nemici del regno. Dopochè radunate ebbe alcune truppe, marciava alla loro testa con Edrico, duca di Mercia, suo cognato, allorch' ebbe avviso che questi cercava d' impadronirsi della sua persona per darlo in mano ai Danesi o farlo perire. Edrico, vedendo i suoi progetti scoperti, passò fra i nemici. L'esercito si ridusse al nulla. Edmondo,

lontano dal lasciarsi scoraggiare per tale disastro, fece leva di nuove forze, e non avendo potuto ricevere soccorsi da suo padre che non osò uscire da Londra, passò l'Humber ed avanzò verso il settentrione dell'Inghilterra. Ma gli abitatori di parecchie contee ricusarono di unirglisi contra il nemico comune che saccheggiava le contee vicine. Il rifiuto d'Etelredo rese inutili gli apparecchi d'Edmondo. Questo principe, privo di tutti i mezzi di tenere a freno i suoi soldati, li vedeva commettere quasi altrettanti danni che i nemici. Dopo aver fatto verso il settentrione alcune spedizioni inutili, tornò a Londra; suo padre era allora appena morto. Una parte della nobiltà si dichiarò per lui, un'altra e quasi tutto il clero andarono a giurar sommessione a Canuto, re di Danimarca. Edmondo pensò che il miglior mezzo di salvare il regno fosse di marciare contra i nemici. Li disfece a Gillingham, nel Dorsetshire. Questo vantaggio gli porse i mezzi di aumentar le sue truppe. Determinato a decidere, in un fatto d'armi generale, della sorte della corona, presentò la battaglia ai nemici a Sherastan, nel Glonstershire. La fortuna erasi dichiarata per lui, allorchè il traditore Edrico tagliò la testa d'un uomo che somigliava molto ad Edmondo, la mise sulla punta d'una picca, e, mostrandola agl'Inglesi, loro gridò di pensare alla ritirata, poichè avevano perduto il re loro. Questo stratagemma produsse l'effetto ch'egli ne attendeva. Intanto Edmondo, informato della fuga de' suoi soldati, si levò l'elmo, si fece ad essi vedere e li ricondusse al combattimento; ma tutto ciò, che il suo valore e l'attività sua poterono fare, fu di lasciar la vittoria incerta. Andò in seguito nel Wessex onde reclutare il suo esercito. Edrico venne ivi da lui, e ne ottenne il perdono de' suoi misfatti. Bentosto diede nuova prova della sua perfidia, passando nelle file nemiche fino dal principio d'uno scontro, che avvenne ad Assington, nella contea d'Essex. L'instancabile Edmondo radunò ancora un esercito. Nuovi combattimenti attestarono il suo coraggio e la sua inesauribile fecondità nel trovar espedienti; ma i Danesi e gl'Inglesi erano del pari stanchi e rifiniti da una guerra sanguinosa. I due re si trovavano ciascuno con l'esercito loro sulle rive opposte della Saverna e stavano già per ritentare la sorte delle armi. Alcuni autori hanno scritto ch'Edmondo propose a Canuto di terminar le loro contese con un duello e che il monarca danese ricusò. Comunque sia, furono obbligati di venire ad un accomodamento. Conchiusero un trattato, per cui divisero il regno. Canuto si riservò la parte del settentrione, quella del mezzogiorno fu lasciata ad Edmondo. Questo ultimo non sopravvisse che un mese alla pace. Fu assassinato a Londra, verso la fine di novembre del 1017, da due ciamberlani che si supposero corrotti dal traditore Edrico. Le vie del trono fu in questo modo dischiuse a Canuto. Il soprannome di *Costa di Ferro* fu dato ad Edmondo tanto per la sua intrepidezza, che per la forza del suo corpo. Era grande, benfatto, di carattere gentile e degno di vivere in tempi più felici. Lasciò due figli in tenera età (*V.* CANUTO).

E—s.

EDMONDO PLANTAGENET DE WOODSTOCK, conte di Kent, era figlio d'Eduardo I., re d'Inghilterra. Essendo insorte alcune contese tra quel paese e la Francia, nel 1324, suo fratello, Eduardo II, lo inviò a Parigi, acciocchè procurasse d'accomodare, quelle faccende. Il conte di Kent fece un trattato; ma Eduardo ricusò di

ratificarlo; indi commise a suo fratello il comando della Guienna, assalita dai Francesi. Gli diede per altro sì poche truppe, che non osando tener la campagna, il conte di Kent si chiuse in la Réolo, dove fu alla fine obbligato di capitolare. Condotto a Parigi, v'era ancora, allorchè Isabella, moglie d'Eduardo, seppe indurlo a favorire l'invasione ch'ella disegnava di fare in Inghilterra. Siccome Edmondo era virtuoso, ma debole e credulo, ella non durò fatica a persuaderlo che l'unico scopo della sua impresa era l'espulsione di Spenser, favorito del re. Il conte di Kent, come arrivò in Inghilterra, indusse il conte di Norfolk, suo fratello maggiore, ad entrare a parte della trama, ed allorchè la regina sbarcò, essi la raggiunsero con tutto il loro seguito. Il conte di Kent, secondato dai rinforzi, inseguì poi vivamente Eduardo fino a Bristol; indi concorse a dichiararlo decaduto dal trono; e quando il principe di Galles venne fatto re, il conte di Kent s'ebbe perciò la reggenza. Pertanto il personaggio, ch'egli rappresentò nella deposizione di suo fratello, gl'inspirò rimorsi; si unì al partito che, malcontento della regina, promulgò contro di essa un manifesto. Fu prevenuta un'aperta nimistà; ma Isabella e Mortimer, conte di la Marche, suo favorito, conservarono contra i malcontenti un vivo risentimento. Scelsero per loro vittima il conte di Kent, il quale non si dava assai cura di nascondere il dispiacere, cui provava, di tutto ciò che vedeva. Onde perderlo, idearono un'insidia tanto sì straordinaria, che uopo era in Edmondo vi fosse grande semplicità di spirito per lasciarvisi prendere. Quantunque egli avesse assistito in persona ai funerali di Eduardo II, si venne a capo di persuaderlo che quel principe viveva ancora e che il grido della sua morte non era stato pubblicato che al fine di prevenire le commozioni, cui i suoi partigiani ebbero potuto eccitare. Allora il conte di Kent deliberò di trarre suo fratello dalla cattività. Non avendo potuto ottenere dal suo preteso custode la permissione di vederlo, consegnò a quest'ultimo una lettera, nella quale assicurava Eduardo che adoperava di procurargli la libertà. Questa lettera, recata alla regina, le servì per accusare il conte di Kent presso al re, esagerandogli il pericolo, che gli facevano correre le trame di suo zio. Come ottenuto ella ebbe il consenso d'Eduardo, fece arrestare il conte. I baroni, vili strumenti delle volontà della regina, lo condannarono in parlamento, ai 19 di marzo del 1329, a perdere la vita ed i beni. Isabella e Mortimer, temendo la clemenza di Eduardo pel suo zio, affrettarono l'esecuzione della sentenza, ed il giorno dopo fecero condurre il prigioniere al supplizio. » Ma, dice Hu» me, egli era sì generalmente a» mato dal popolo e si piangeva sì » dolorosamente la sventurata sua » sorte, che se facilmente erano sta» ti trovati de' pari per giudicarlo, » molto si stentò a trovargli un car» nefice, e la notte giunse, prima» chè si potesse riuscirvi ". La confiscazione de' beni d'Edmondo arricchì il figlio cadetto di Mortimer e contribuì a fortificare l'odio che scoppiò finalmente contra quell'insolente favorito. Uno de' torti, che gli furono allora imputati, fu di avere con le perfide sue macchinazioni, fatto perdere la vita al conte di Kent, di cui la memoria venne riabilitata.

E—s.

EDMONDO DI LANGLEY, da prima conte di Cambridge ed in seguito duca di York, stipite della casa della Rosa Bianca, era quarto figlio d'Eduardo III.

Durante la vita del padre suo, mostrò molta prodezza nella guerra contra la Francia, e durante la minorità di Riccardo II, suo nipote, gli fu congiuntamente col duca di Lancastro, suo fratello, commessa per mòdo di provisione l'amministrazione degli affari. Ad onta del suo carattere indolente e del suo poco ingegno, non potè sfuggire ai sospetti di Riccardo che in lui suppose sinistri disegni contro la sua persona. Ritirossi dalla corte col duca di Lancastro, atto di prudenza che gli evitò forse la triste sorte dell'altro suo fratello, il duca di Glocester. Il suo carattere gl'impedì di adoperare com'era necessario per opporsi al potere arbitrario, di cui Riccardo si era impadronito; e questo principe, il quale avea conosciuto che suo zio non poteva esser per lui un uomo pericoloso, gli lasciò la reggenza del regno, quando partì per l'Irlanda. Allorchè il duca di York ebbe ricevuta la nuova della sollevazione effettuata dall'altro suo nipote, il duca di Lancastro, il qual era allora sbarcato in Inghilterra, seguì il consiglio imprudente, che fugli dato, d'abbandonar Londra, e ciò rovinò gli affari del re in quella città. Un esercito di quarantamila uomini, che mise insieme assai prontamente a Saint-Albans, poco gli fu utile per difendere gl'interessi di Riccardo. Trovò le soldatesche senza zelo per la sua causa, senz'amore per la sua persona e più disposte a passar dalla parte de'ribelli, diquellochè a combatterli. Ascoltò adunque di buon grado le proposizioni del duca di Lancastro, ed ambo gli eserciti si riunirono. Nel parlamento, che fu poi aperto a Londra nel 1399, fu vinto il partito ch'egli pose primo, ed era che Riccardo rinunziasse alla corona; che il parlamento procedesse alla sua deposizione e che in fine il trono, dichiarato vacante, fosse dato al duca di Lancastro. Edmondo fu fedele a questo principe, dichiarato re sotto il nome di Enrico IV, ben lontano dal prevedere che la rivalità delle due case riempier dovesse l'Inghilterra di turbolenze e di stragi. Morì nel 1402. Lasciò della sua moglie, Isabella, figlia di Pietro, re di Castiglia, Eduardo, uomo abbominevole, ucciso nella battaglia d'Azincourt, e Riccardo, avo d'Eduardo IV e di Riccardo III.

E—s.

EDMONDS (Elisabetta), albergatrice a Chester in Inghilterra, s'è resa celebre per aver salvato i protestanti d'Irlanda sotto il regno di Maria. Questa principessa avea data commissione al dottor Cole, cattolico focoso, di recare in Irlanda l'ordine di scacciare i protestanti da quella isola. Cole, arrivato a Chester, fece chiamare all'albergo, in cui era alloggiato, il podestà di quella città, e battendo con la mano sopra una scatola, che gli mostrò, „ Ecco, gli disse, un » ordine della nostra graziosa so» vrana per isbarazzare l'Irlanda » dagli eretici ". La curiosità indotto aveva Elisabeta Edmonds, protestante zelantissima, a mettersi alla porta della camera per ascoltare ciò che vi si diceva. Allorchè Cole accompagnò nel partire il podestà, ella entrò di soppiatto nell'appartamento, tolse dalla scatola la lettera patente della regina e vi sostituì un mazzo di carte da giuoco col fante di fiori in alto. Cole approdò felicemente a Dublino ai 4 d'ottobre del 1558, andò subito al palazzo, fece convocare il consiglio, e dopo d'aver in un discorso studiato preparata l'adunanza all'oggetto della sua missione, consegnò la scatola, annunziando ch'essa conteneva gli ordini della regina. Il segretario del consiglio apre la scatola e non vi rinviene che un

vecchio giuoco di carte col fante di fiori sopra. La sorpresa fu generale, Cole protestava che avea ricevuta la lettera dalla propria mano della regina, nè poteva comprendere come una metamorfosi tanto singolare si fosse operata. „ Bene, „ disse il vicerè, tornate in Inghil- „ terra a farvi dare un'altra let- „ tera patente; frattanto mischie- „ remo le carte ". Cole, tornato presso Maria, ottenne nuovi ordini e meglio li custodì; mentre però stava ad Holyhead ad aspettarvi un vento favorevole, udita fu la morte della regina e l' innalzamento al trono di sua sorella, Elisabeta. Allora Cole tornò indietro, dubitando che la sua lettera patente tanto omai valesse come se fatta non fosse. La vedova Edmonds non cominciò a parlare della sua superchierìa, che dopo la morte di Maria; bentosto se ne sparse la nuova da per tutto. Il lord Fitzwalter, vicerè d'Irlanda, passando per Chester, come ritornò in Inghilterra, seppe dall'albergatrice Edmonds tutte le particolarità dell'avventura, e le narrò alla regina, a cui la gherminella piacque sì fortemente, che accordò a questa femmina un' annua pensione di quaranta lire di sterlini.

E—s.

EDREDO, X re d'Inghilterra, di lignaggio sassone, figlio d'Eduardo l'Antico, e d'Edgive, sua seconda moglie, ascese al trono nel 946, dopo la morte di suo fratello Edmondo. Il suo regno fu, come quello de' suoi predecessori, agitato dalle sollevazioni de' Danesi del Nortumberland. Edredo li sottomise, pose guarnigioni nelle loro città più considerabili, con un governatore inglese, a cui era commesso di vegliare sui menomi loro movimenti. Obbligò pure Malcolmo, re di Scozia, a rinnovargli l'omaggio per le provincie, che occupava in Inghilterra. Edredo lasciò la direzione principale degli affari a S. Dunstano, poi arcivescovo di Cantorbery, al quale si può apporre che alquanto soverchiamente siasi immischiato delle cose del mondo. Edredo non era tuttavía senza ingegno, nè senza gusto per la vita attiva. L'amor suo per la giustizia e la sua bontà per gl'infelici lo fecero teneramente amare dai suoi sudditi. Morì nel 955. I suoi figli erano in una età sì tenera, ch' Edwy, suo nipote, figlio d'Edmondo, fu loro preferito per succedergli.

E—s.

EDRICO, duca di Mercia, soprannominato *Streon*, è famoso nella storia d'Inghilterra per l'odiosa sua condotta sotto il regno dei re sassoni. Edrico era di nascita ignobile, ma la sua eloquenza, le sue maniere facili ed affabili, il suo spirito insinuante gli porsero mezzo d'acquistare grandi ricchezze, con le quali, dicono alcuni storici, comperò le alte dignità, a cui pervenne. Allorchè nel 1007 il re Etelredo convocò un consiglio per deliberare sulle provvisioni da farsi contra i Danesi, cui i lieti successi dell'anno precedente rendevano ogni dì più formidabili, Edrico, al quale il re aveva concessa in matrimonio sua figlia, ed altri grandi, male intenzionati, opinarono di comperar la pace. Le tasse, cui fu d'uopo esigere per tale spesa, esacerbarono il popolo già rifinito. Edrico fu specialmente bersaglio all'avversione generale. Venne altamente accusato di parzialità pei Danesi, di poco affetto pel suo paese; ma le sue maniere lusinghevoli cattivarono talmente l'animo d'Etelredo, che lungi dal porgere orecchio alle accuse contro Edrico, lo elesse suo ambasciadore presso i Danesi. Si dice che il perfido Edrico loro scoprì la debolezza del suo paese e fu in

sì fatta guisa il principale istrumento della sua rovina. Nell'anno sussegnente i raggiri del fratello d' Edrico forzarono un ufiziale, ragguardevole fra i Sassoni, a darsi alla fuga e fare il pirata. Quando in seguito i Danesi, che si erano avanzati imprudentemente nel paese, stavano per essere intorniati dall'esercito d'Etelredo, Ederico venne a capo di persuadere quel principe a cambiar risoluzione, ed i nemici si posero in salvo. Etelredo, poichè risalito fu sul trono, teneva un' adunanza de' grandi del regno. La disunione regnava nel consiglio; Edrico, onde aumentar la confusione, fece assassinare due nobili danesi, figli d'un uomo potentissimo: Canuto, per vendicarli ed approfittare del triste stato dell'Inghilterra, fece uno sbarco nel 1015 ed avanzossi nell'interno del paese. La direzione della guerra fu affidata ad Edmondo, figlio del re, e ad Edrico. Questi pose tosto in opra ogni accorgimento per impadronirsi della persona d'Edmondo e darlo in mano ai Danesi. Il tradimento fu scoperto; Edrico passò fra i nemici con un certo numero di soldati, cui trasse seco, e quaranta grandi bastimenti. Canuto, guidato da Edrico, traversò il Tamigi, entrò in Mercia, mise tutto a ferro ed a fuoco. Durante la battaglia di Sherastan, Edrico, vedendo che i Danesi cedevano, tagliò il capo ad un uffiziale, che somigliava ad Etelredo, e mostrandolo agl' Inglesi, loro gridò ch'era inutile di combattere, imperciocchè il re loro era morto. Questo spaventevole stratagemma aveva prodotto una parte dell'effetto, a cui mirava il traditore, allorchè Edmondo, mostrandosi, raccozzò le sue truppe. Dopo quella battaglia Edrico ottenne il suo perdono dal generoso e troppo credulo Edmondo, e gli giurò fedeltà, ma provò pel suo modo d'operare come non pensava che a consumare la rovina della sua patria. In seguito in mezzo ad un fatto d'armi, passò al nemico. Finì, facendo assassinare il suo legittimo sovrano da due uomini infami, perchè temeva che l'unione dei due re non gli fosse fatale. S'affrettò ad andar egli stesso a recarne la nuova a Canuto, il qual ebbe orrore d' un'azione sì atroce. Il principe dissimulò nulladimeno, perchè credeva di aver bisogno tuttavia del traditore, e gli promise di elevarlo al di sopra di tutti gli altri signori del regno. Edrico fu inebbriato da tale promessa; ma vedendo che il guiderdone tardava, ebbe l' insolenza di rimproverare pubblicamente a Canuto che non lo aveva pagato de' suoi servigj e specialmente di quello, che reso gli aveva, liberandolo da Edmondo. Canuto, ben contento di trovare un pretesto per isbarazzarsi d'Edrico, di cui temeva la potenza ed abborriva la scelleranza, gli rispose con indignazione che, confessandosi reo del delitto orribile, di cui fino allora non v'era stato che il sospetto, meritava la morte. Ordinò nello stesso tempo che decapitato fosse Edrico e se ne gettasse il corpo nel Tamigi. Si aggiunge che fece poi metter la testa del traditore nel sito più elevato della torre di Londra, onde mantener la parola che dato gli aveva.

B—s.

EDRIS, pronipote di Alì, genero di Maometto per parte di Hocein, fu il fondatore della casa degli Edrisiti, che ha regnato in Africa pel corso di dugento due anni lunari e cinque mesi (*V.* Haçan, l'edrisita). Onde ben conoscere la storia di questo personaggio, fa d' uopo rammemorare che gli Ommiadi pervennero con astuzia e per delitto a rapire il califato alla posterità d'Alì. Divenuti odiosi per la loro tirannia, disprezati

pei vizj o per la debolezza loro, furono precipitati dal trono e surrogati vennero ad essi gli Abbassidi, i quali discenderano dalla casa del profeta in linea collaterale, mentre gli Alidi discendevano in linea retta da Maometto per parte di Fatima, sua figlia. Finchè gli Ommiadi regnarono, i figli d'Abbas e d'Alì vissero in armonia; ma allorchè i primi ebbero preso possesso del califato, ad esclusione degli Alidi, la disunione si pose fra loro e gli Abbassidi divennero pei loro proprj congiunti nemici più formidabili e più crudeli degli Ommiadi. Sotto Almansorre scoppiò tale inimicizia. Questo politico grande, che anteponeva gl'interessi della sua casa, alla giustizia ed all' umanità, perseguitò gli Alidi; però che previde come, fino a tanto ch' esistessero, fatto avrebbero valere la legittimità de' loro diritti al trono ed avrebbero suscitato turbolenze nell'impero. Di fatto pochi anni occorrono, senzachè alcuno ne presentino, il quale sollecitando il favore e l'appoggio de' popoli, non perchi di formarsi un partito. Fra gli Alidi, sette fratelli, Mohammed, Yahya, Solimano, Ibrahim, Isa, Alì ed Edris si segnalarono per gli sforzi loro e per prosperi successi. Mohammed ribellò nell' Hedjaz, sotto il regno d'Almansorre, il quale spedì contro di lui numerose truppe, e dopo di aver battuto e sconfitto il suo esercito, lo costrinse a fuggire in Nubia. Il primo comparve di nuovo alla Mecca dopo la morte di quel califfo, ed ivi si formò un nuovo partito più considerabile del primo. Non contento di regnare in Hedjaz, mandò i suoi fratelli in varie provincie, nel Corassan, in Egitto, in Africa, per chiamare i popoli a riconoscerlo per imano (*V.* Alì). Il califfo Mehdi, spaventato dai progressi della sua potenza, gli mosse contro un esercito di trentamila cavalieri. Mohammed si accinse a difendersi. Ambo gli eserciti s'incontrarono a Feddj, presso alla Mecca, agli 8 di dzoulheddjah 169 (primo di luglio del 784 di G. C.), e vennero ad uno de' più sanguinosi combattimenti, di cui la storia degli Arabi faccia menzione. Mohammed perì nella mischia. Edris, suo fratello, il quale forma l'oggetto di questo articolo, si salvò, travestendosi. Si avviò verso l'Africa, andò al Cairo, dove soggiornò per alcun tempo. Inseguito nel suo ritiro dagli Abbassidi, fuggì a Barca; ivi prese le vesti del suo schiavo fedele, Rachid, il quale lo tolse a rappresentare il personaggio e s' innoltrò con lui nell'interno dell'Africa. Dopo lunghe fatiche arrivò a Tremezzena, di là recossi a Tanger; pensava di trovarvi partigiani, ma essendosi ingannato in tale speranza, tornò indietro e andò a porsi in Walily, capitale del paese montagnoso di Zerhoun, nel principio di rebi primo 172 (agosto del 788 di G. C.). Visse per sei mesi da semplice particolare in quella città; indi quegli, di cui era ospite, adunò i suoi fratelli e le famiglie d'Aronba, tribù potentissima, e loro dichiarò l'origine d'Edris, richiedendoli di abbracciarne il partito. Tutti d'accordo lo riconobbero per imano. La cerimonia si fece il venerdì 4 di ramdhan 172 (6 febbrajo del 789 di Gesù Cristo). Le tribù di Zenata, di Zuaga, di Zonara, di Lamaya, di Laouta, di Sedrata, di Gayata, di Nafza, di Miknasa e Gomara imitarono l'esempio degli Aronba, e scelsero Edris per loro capo religioso e temporale. In poco tempo questo Alide divenne potentissimo e mise in armi un numeroso esercito, con cui conquistò il paese di Tamesna e di Tadla: i più de' popoli, che gli abitavano, professavano il giudaismo, il cristianesimo o l'idolatria;

essi abbracciarono o di buon grado o per forza la religione di Maometto: accadde lo stesso delle altre popolazioni, le quali confinavano con lo stato nascente d'Edris. Nel 173 la città di Tremezzena e le sue dipendenze caddero in suo potere. Haroun Al-rechyd, il quale regnava in quel tempo a Bagdad, avendo risaputo i lieti successi d'Edris, se ne sgomentò e volle distruggerne il frutto; ma lo spazio di paese, che li separava, e la natura di quel paese, in cui non si trovavano nè viveri, nè acqua, si opponevano alla mossa d'un esercito. Yahya il Bermecida lo consigliò ad impiegare l'astuzia e la perfidia onde sbarazzarsi di quel nemico, ed il consiglio fu gradito ad Haroun. Yahya spedì adunque a Walily uno de' suoi schiavi, chiamato Solimano, dotato d'ingegno, d'acume e d'astuzia, commettendogli di dar morte ad Edris in qualunque modo ciò fosse. Solimano si recò dunque alla corte d'Edris, si presentò a lui sotto il titolo d'antico servo di suo padre, di partigiano degli Alidi, si cattivò il suo favore, la sua confidenza, la sua amicizia, e l'avvelenò, per lungo tempo celato avendo il suo vero disegno, sotto un finto attaccamento. Edris spirò in orribili convulsioni nel principio di rebi 2.do, 177 (luglio del 793 di G. C.); regnato aveva in Mauritania sette anni e sette mesi: il fedele Rachid era assente, allorchè accadde questo avvenimento. Solimano prese la fuga. Rachid, come ritornò, sospettò facilmente chi fosse l'omicida e si mise ad inseguirlo. Lo raggiunse al passaggio d'una riviera, lo percosse con la sua sciabla e lo ferì senza poterlo uccidere. Edris non lasciava figliuoli, ma una schiava africana, incinta di sette mesi. Rachid adunò il popolo e gli dimandò se voleva commettergli il governo dell'impero, finchè la schiava avesse partorito. » Se ella dà un figlio alla luce, » diss'egli, voi lo sceglierete per » vostro imano ed a lui conserverete la medesima fedeltà che a » suo padre; se partorirà una figlia, darete la corona a quello » fra voi che ne giudicherete degno ". La proposizione fu accettata, e la schiava avendo partorito un figlio, i popoli di Mauritania lo riconobbero per principe: fu chiamato Edris. Rachid prese cura della sua educazione, ed allorchè arrivò all'età di dodici anni, volle fargli prestar giuramento da tutte le classi del regno; ma Abd-allah, figlio d'Aglab, governatore d'Afrikiah, sedusse i suoi servidori e fece assassinare quel valente ministro: tale fu la fine d'un uomo, che dalla classe più infima s'era elevato per la sua fedeltà, per la sua destrezza e le sue grandi doti alla prima carica d'uno stato, di cui era anche stato in alcuna guisa il fondatore.

J—N.

EDRIS, figlio e successore del precedente, nacque a Walily ai 3 di redjed, 177 dell'egira (14 di ottobre del 793). Rachid, ministro del suo padre e reggente del regno, lo fece istruire nelle cognizioni coltivate a quel tempo. Questo ministro essendo stato assassinato, Abou-Khaled-Yezyd a lui successe. Egli fece prestar giuramento ad Edris da tutte le tribù dei Berbers, nel primo venerdì di rebi primo, 188 (23 di febbrajo del 804). Edris illustrò il suo regno con la fondazione della città di Fez e con nuove conquiste; espugnò le città di Tabis e d'Aghmah, e corse da vincitore il paese de' Mesamedi. Questo principe morì d'accidente ai 22 di djoumadi 2.do, 213 (7 di settembre dell'828), in età di 38 anni. Lasciò dodici figli maschi, de' quali il maggiore gli successe. Lo storico della città di Fez ne fa

così il ritratto: » Edris era dotato » di grand'eloquenza e versatissi» mo nelle belle lettere; conosce» va perfettamente il libro di Dio » (l'Alcorano) e conformavasi a » ciò, che esso permette o proibi» sce. La sua scienza nella legge » era pur estesissima, ed a tali do» ti univa l'equità, il coraggio, la » pietà, la liberalità ed una rara » giustezza di spirito; perciò eb» b' egli il godimento pacifico del » suo regno: anzi divenne un » monarca potente ed ebbe una » corte numerosa, frequentata da» gli ambasciadori di tutte le cit» tà e di tutti i paesi".

J—x.

EDRISI, celebre geografo arabo, nacque a Ceuta in Africa, verso l'anno 493 dell'egira (1099 anni dopo di G. C.). Egli era maomettano ed anche seriffo, e discendeva dai principi d'Africa della famiglia d'Edris, i quali verso l'anno 919 dopo G. C. furono spogliati della loro sovranità da Mahadi Abdallah il Fatimita. Studiò a Cordova e visse in seguito alla corte di Ruggero, re di Sicilia, pel quale fabbricò un globo terrestre d'argento, del peso d'ottocento marchi, su cui avea fatto incidere in arabo tutto ciò, che aveva potuto sapere delle diverse regioni della terra allora conosciute; compose un libro di geografia per servire di spiegazione a questo globo verso l'anno 548 dell'egira (1163 anni dopo G. C.). Ecco tutto ciò che si sa di questo personaggio; ed il poco che se ne sa, tranne le date, non è molto certo. Il suo globo non è giunto fino a noi; e se la geografia, che avea composta, esiste in alcune biblioteche, essa non è stata per anche pubblicata: non ci è nota che per un ristretto imperfetto e tronco, il quale comparve alla luce in arabo nel 1592 e fu tradotto in latino nel 1619. Il dottore Vincent ha fatto incidere un planisferio, che correda un manoscritto di tale ristretto, cui possiede la biblioteca bodlejana ad Oxford, e lo ha inserito nella sua opera sopra il Periplo del mar Eritreo. Da questi deboli avanzi noi dobbiamo giudicare del bel globo e del libro, di cui Edrisi fu autore. Ma sì fatti avanzi bastano tuttavia a farci conoscere lo stato della geografia presso gli Arabi e l'estensione delle loro cognizioni in quell'epoca, perchè sembra ch' Edrisi le avesse tutte possedute. Si vede dal planisferio che i nomi delle città, delle regioni e la loro situazione erano tratti da itinerarj di viaggiatori recenti in tutte le parti del mondo; ma che il loro sistema geografico era, sotto un aspetto generale, il medesimo che quello di Strabone, rettificato in quanto al mar Caspio ed al settentrione dell'Europa secondo le idee di Tolomeo, di cui gli Arabi avevano tradotto l'opera nella loro lingua, ed anche per le scoperte recenti, che loro davano alcune nozioni confuse sopra parecchie contrade orientali e specialmente sulla China e sulla Tartaria chinese. Basta paragonare esso planisferio con alcuni altri, che sono stati composti da geografi cristiani e d'Occidente, da Edrisi fino al cominciamento de' viaggi marittimi de' Portoghesi alla fine del secolo XV, come quello appunto ch'è stato inciso nella raccolta degli storici delle crociate, pubblicata da Bongaro, quello della biblioteca Borgia, la carta manoscritta incollata sul legno della biblioteca reale di Parigi, il planisferio d'Andrea Bianco, inserito da Formaleoni nel Saggio sulla navigazione de' Veneziani, quello di Fra Mauro nella biblioteca di san Marco a Venezia ed anche il globo di Martino Behaim a Norimberga, per essere convinti che in tre secoli e mezzo i geografi dell' Europa non fecero che

copiare, con variazioni di poca importanza, il globo d'Edrisi; e che anche le aggiunte fatte a questo globo, dietro la relazione di Marco Polo, non hanno introdotto niun cambiamento notabile nel sistema generale, ch'era stato ammesso dagli Arabi, poichè si rinvengono in tutte quelle carte i medesimi difetti delle loro. Vi si vedono altresì i medesimi nomi, il muro di Gog e di Magog e tutte le altre favole di quel popolo. Di fatto il ristretto dell'opera d'Edrisi è sufficiente per convincerci che niuna delle nazioni d'Occidente era di molto inoltrata nelle scienze e nelle lettere per comporne uno che potesse emularlo. L'Edrisi, onde descrivere il mondo intero, ad esempio di tutti gli altri autori arabi, spartisce in sette climi tutte le terre conosciute al suo tempo. Divide ciascuno di tali climi in dieci parti o regioni e descrive in seguito ciascuna regione in particolare, nell'ordine medesimo e procedendo sempre da occidente ad oriente. Il ristretto, ch'è stato fatto di questa opera, non contiene che gl'itinerarj di quelle differenti regioni. Le distanze vi sono segnate con diligenza, sia in misure reali, sia in numero di stazioni o di corso, secondo i ragguagli più o meno precisi, che l'autore s'era procacciati. Vedesi che aveva aggiunto alle distanze, che gli avevano servito per costruire il suo globo, particolarità sugli abitatori e sulle produzioni dei paesi, che descriveva; ma l'abbreviatore ha quasi da per tutto soppresso questa parte importante dell'opera: ha tolto anzi per intero la seconda porzione del secondo clima e la quarta parte del terzo. Tuttavia non ostante tali troncamenti, il ristretto d'Edrisi contiene ancora maggiori particolarità positive sull'interno dell'Africa e dell'Arabia, di quelle che se ne rinvengano ne' geografi moderni, i quali oggidì ne sanno meno intorno a quelle contrade, che Edrisi e gli autori arabi, ne' quali egli attinse. Da ciò, che abbiamo ora detto, si comprende l'alta importanza dell'opera di questo geografo, sia che si consideri sotto l'aspetto della storia della scienza, di cui è stata in alcuna guisa la base per oltre tre secoli e mezzo, sia che all'utilità si avverta, di cui può essere per i suoi progressi futuri. E' cosa dunque spiacevole che gli orientalisti dell'Europa non abbiano fatto maggiori sforzi per farci conoscere in tutta la sua purezza il testo di sì fatto libro prezioso. Ci rimane da indicare l'edizioni, che ne sono state fatte, ed i lavori, de' quali è stato l'oggetto. I. L'edizione stampata a Roma, in arabo, nel 1592, con i tipi de' Medici, portava il titolo di *Ricreazione degli spiriti curiosi*, ma per una astuzia troppo comune nei librai di allora, come in quelli d'oggidì, onde far credere che fosse un'opera nuova, fu cambiato poco dopo questo titolo con un altro in tal modo concepito: *Della geografia universale*, ovvero *Giardino fiorito, in cui tutte le regioni del globo, le provincie, le isole e le città, ugualmentechè le loro dimensioni sono descritte* (1). Due maroniti, *Gabriele Sionita e Giovanni Hesronita*, pubblicarono, dietro il manoscritto medesimo che aveva servito all'edizione del testo arabo e che dalla biblioteca di Saint-Germain-des-Pres è passato in quella del re, la traduzione latina di quel ristretto, con questo titolo: Il *Geographia nubiensis, id est accuratissima totius orbis in septem climata divisi descriptio*, Parigi, 1619,

(1) Questa edizione del 1592 è stata per lungo tempo rarissima, una quantità di esemplari lunga pezza nascosti non essendo stati rinvenuti e posti in vendita che verso la fine del secolo XVIII. Un giornale tedesco di Helmstaedt, citato da Schnurrer (*Biblioth. arab.*), parla d'un'altra edizione, stampata nel *Kesroan*, in caratteri siriaci.

in 4.to. S'iguorava per anco il nome dell'autore di tale opera, e per particolarità, cui narrava intorno all'Africa, era chiamato *geografo di Nubia*. Tale edizione, del 1619, è inesattissima: l'editore (Sionita), il confessa anch' egli in una lettera a Schickard, citata da Schnurrer, e ne accagiona l'originale, di cui ha fatto uso e cui dice pieno di errori. Questo rimprovero è confermato da quelli de' nostri orientalisti, che hanno consultato questo manoscritto; III Ne' *Pellegrinaggi di Purchass* vi sono parecchi frammenti tradotti dall' Edrisi, Londra, 1625, tomo 2; IV *Edrisi Africa*, di Hartman, Gottinga, 1796, in 8.vo: è il lavoro più importante e meglio composto che sia stato ancora intrapreso sull' Edrisi. Il medesimo dotto erasi altresì proposto di pubblicare *Edrisi Hispania*, ma non ne sono usciti alla luce che due quaderni, Marbourg, 1802 e 1803: il primo tratta della Spagna in generale, de' suoi nomi, delle sue frontiere, delle sue montagne; il secondo de' suoi fiumi; V *Descripcion de Espanna, de Xerif Edrisi conocido por il Nubiensi, y notas de Josef Antonio Condé*, Madrid, 1799, in 8.vo. Il testo arabo accompagna la traduzione di questa parte dell' opera relativa ad un paese, di cui sembrava che Edrisi l'avesse descritto dietro le proprie sue osservazioni; VI La porzione che concerne la Sicilia, una delle più importanti dell'opera d' Edrisi, poichè è il il paese, in cui scrisse la sua geografia, è stata parimente di nuovo pubblicata in arabo e tradotta in latino da Rosario Gregorio, nella sua opera, intitolata: *Rerum arabicarum, quae ad historiam siculam spectant*, ec. Palermo, 1790, in foglio. Francesco Tardia, di Palermo, aveva già pubblicato nel tomo VIII *Opuscoli* di autori siciliani (1764, in 4.to), una *Descrizione della Sicilia cavata da un libro arabico di scierif el Edrisi*; ma quantunque l'editore abbia preteso che la traduzione italiana sia stata fatta a Roma, nel 1632, dal P. Macri sul testo arabo, è facile di convincersi come fatta non venne che sulla versione latina; VII *Dissertazione sulla carta d'Edrisi*, per Bredow, tomo IX, pag. 179, *Effemeridi geografiche*, Bredow, produce nuovamente la carta, che il dottor Vincent aveva fatto incidere, ed intraprende di provare che tale carta non ci porge il vero sistema d'Edrisi, ma ch' è un' antica carta greca, modificata dagli Arabi. La sua principale ragione sta in ciò che in essa carta un braccio del Danubio mette foce nell'Adriaco, errore che non trovavasi nell' opera di Tolomeo, cui gli Arabi conoscevano. Ma Pomponio Mela aveva pure adottata questa idea d'Ipparco. Quantunque fosse stata combattuta da autori anteriori, non è sorprendente che Edrisi l'abbia prodotta. In molte cose la sua opera ci mostra idee meno sane di quelle di Tolomeo. In quanto a' fiumi, a' laghi ed alle montagne, che si trovano in tale carta e di cui non è fatta menzione nell'opera stampata, che abbiamo, ciò prova ancor meglio come sì fatta opera non è che un trattato tronco. Hartmann nella prefazione del suo *Edrisi Africa*, citato qui sopra, ha pubblicato alcuni frammenti d'uno de' manoscritti di questo autore, ch' esistono nella biblioteca bodlejana: tali frammenti provano che se quel manoscritto non è l'opera intera d'Edrisi, è almeno un ristretto meno tronco di quello ch' è stato pubblicato. Un altro manoscritto di questo autore, ch' era nella biblioteca dell'Escuriale, è stato abbruciato nel 1671.—Hanno esistito parecchi autori arabi che portano parimente il nome d'Edrisi ed i quali sono stati confusi a torto con

questo geografo, di cui il nome era, per quanto sembra, *Abou Abdallah Mohammed ben Mohammed al Edrisi*.

W—R.

EDRYCUS. *V.* Ethryc.

ÉDVIGE (Santa) o *Avoia*, duchessa di Polonia, era figlia di Bertoldo, duca di Carintia, e sorella d'Agnese di Méranie, conosciuta nella storia di Francia pel suo matrimonio con Filippo Augusto. Edvige fu educata nel monastero di Lutzingen in Franconia, dove s'accese d'amore per tutte le virtù cristiane. I suoi parenti la maritarono, in età di 12 anni, ad Enrico, duca di Slesia e di Polonia. Il cielo benedisse la sua unione, le accordò sei figli, di cui pigliò ella stessa all'educazione. Quantunque giovane, era l'esempio della corte per la purità dei suoi costumi e la regolarità della sua condotta; ma aspirando ancora a maggior perfezione, indusse suo marito a fondare una badía a Trebnitz per alcune religiose dell'ordine cisterciense; pose alla loro direzione una santa vedova che era stata sua aja, e fece a quella casa doni sì considerabili, che le rendite potevano bastare al mantenimento di mille poveri. Ella andò ad abitare in vicinanza alla badía, dove si recava anche sovente per partecipare agli esercizj di pietà o ai lavori delle religiose. La duchessa vendè le sue gioje ed i suoi arredi preziosi per distribuirne il ricavato, si vestì di un grosso panno, portò giorno e notte un cilicio, alla fine rinunziò per sempre agli agi ed ai vani piaceri del mondo. Ottenne, alcuni anni dopo, l'approvazione di suo marito per rimanere nell'interno della badía; ma ella non volle vincolarsi con voti, al fine di provare meno opposizione nel suo disegno di consacrarsi tutta al sollievo dei poveri. Suo marito essendo stato ferito e fatto prigioniero nella guerra, che sosteneva contro Corrado, duca di Kirn, Edvige sopportò tale disgrazia con rassegnazione ed andò a visitare Corrado, che si addolcì, vedendola, ed acconsentì alla pace. La morte di suo marito, avvenuta alcun tempo dopo, non fu la sola sciagura, con cui la Provvidenza volle esperimentarla: Enrico il Pio, suo figlio maggiore, fu ucciso nel 1241, combattendo i Tartari. In vano si sforzò ella di superare il suo dolore, figurandosi che il prediletto figlio fosse morto per la causa di Dio medesimo: il cordoglio, che l'aveva percossa, era troppo violento, nè il temperavano le consolazioni, con cui si sforzava di confortare tutti quelli che l'avvicinavano. La sua saluto si alterò in breve; ella previde vicina la sua fine, chiese l'estrema unzione, comunque nulla annunziasse un vicino pericolo, e morì pochi giorni dopo, ai 15 di ottobre 1243, avendo passato 40 anni nel ritiro e nella pratica di tutti gli esercizj della penitenza. La chiesa celebra la festa di santa Edvige ai 17 di ottobre.

W—s.

ÉDVIGE, regina di Polonia, nata nel 1731, figlia cadetta di Luigi d'Ungheria, dopo la morte di suo padre fu scelta in un'assemblea dei magnati per succedergli al trono di Polonia, ma col patto che lo sposo, cui prendesse, fosse d'aggradimento della dieta. Sua madre Elisabeta vide di mal animo una disposizione, che i progetti contrariava del defunto re in favore di Maria, sua figlia maggiore: contuttociò ella non potè dispensarsi d'inviare un ambasciatore alla dieta per annunziare il prossimo arrivo della principessa Edvige; ma domandò che dopo la sua incoronazione le fosse permesso di

ritornare in Ungheria, al fine di compiervi la sua educazione nella propria famiglia. I nobili Polacchi tennero di scorgere in tale domanda il disegno occulto di disporre della mano d'Edvige, loro mal grado; in conseguenza elessero re Zimovits, duca di Mazovia, che le destinavano in isposo. I Palatini, inviati ad annunziare tale novella ad Elisabeta, la trovarono meglio disposta che non isperavano; e stipularono con essa, a nome della dieta, che nel caso in cui Edvige morisse senza figli, il trono della Polonia passasse di pieno diritto a sua sorella Maria. Tale trattato mal garbò a Zimovits; e fallitogli il progetto di farlo dichiarar nullo, portò in persona la guerra in un regno, cui era chiamato a difendere. La sua elezione fu annullata; ma la Polonia non pertanto era in preda agli orrori della guerra civile e straniera, allorchè i Palatini tornarono nuovamente ad Elisabeta, la quale acconsentì finalmente di lasciar partire Edvige. Il suo arrivo a Cracovia, nel 1384, fu celebrato con feste e la sua incoronazione non fu tardata che quanto lo esigevano i preparamenti di quell' augusta cerimonia. La principessa non aveva allora che tredici anni; ma, dicono gli storici, già si scopriva in essa una ragione matura, uno spirito solido, sentimenti nobili e sì naturali, che pareva nulla dovesse attendere dal tempo, nè dall' esperienza. A tali qualità sì preziose accoppiava una rara bellezza: quindi molti principi si fecero premura di sollecitare la sua mano. Tra essi Jagellone, duca di Lituania, chiaro andava pei pregi della persona e pel valore, di cui fatto aveva già prove luminose: egli mostrava in tutte le occasioni grande deferenza pei magnati; e da ultimo l' unione del suo ducato di Lituania alla Polonia terminò di conciliargli tutti i suffragj. Edvige era prevenuta favorevolmente per Guglielmo, duca d'Austria, e l' aveva anzi fatto venire alla sua corte, ma la prima volta, che vide Jagellone, sentì la sua prima risoluzione venir meno: quel principe, già istrutto delle verità della religione, avendo ricevuto il battesimo, ella non trovò niuna ragione, cui opporre al desiderio del senato. Edvige sposò dunque, nel 1386, Jagellone, che aveva assunto il nome di *Vladislao V*; ella divise con lui la gloria di convertire al cristianesimo gli abitanti della Lituania. La sua condotta fu sempre immune dal menomo sospetto; nondimeno le convenne soffrire per la gelosía di suo marito; ma la sua innocenza trionfò della calunnia. Morì nel 1399, di 28 anni, pianta dai suoi sudditi, di cui raddolcita aveva la sorte, e dal suo sposo, che rendeva alla fine intera giustizia alle sue qualità ed alle sue virtù. Ella volle che il prezzo delle sue gioje fosse impiegato per sollevare i poveri e per terminare le fabbriche dell' università di Cracovia.

W—s.

EDUARDO, l'antico, settimo re d'Inghilterra, di lignaggio sassone, fu figlio d'Alfredo il Grande, al quale successe nel 900. Appena asceso al trono, se lo vide contendere da Etelvaldo, suo cugino e figlio d' Etelberto. Etelvaldo, intimorito dalle forze considerabili, ch' Eduardo menò contro di lui, fuggì in Normandia. Passò in seguito nel Northumberland, dove i popoli si dichiararono in suo favore. I Danesi si unirono pure a lui, e l' Inghilterra fu minacciata d'esser di nuovo lacerata da quelle sedizioni crudeli, da cui il valore e la prudenza d'Alfredo l'avevano appena allora liberata. I ribelli posero a sacco parecchie provincie dell' occidente e ritiraronsi per

evitar l' incontro d'Edoardo che si avanzava contro essi alla guida di un esercito formidabile. Questo principe non volendo aver fatto apparecchi inutili, andò a spargere fra gli Angli orientali la medesima desolazione, ch'essi avevano portata nelle sue provincie. Satollo di vendetta e carico di bottino, ordinò la ritirata; ma i popoli di Kent, avidi di saccheggio, rimasero addietro: tale disubbidienza, poco sorprendente in quel secolo di confusione, fu, per le conseguenze, fortunata per Eduardo. I Danesi provarono dalla parte di quel corpo una resistenza vigorosa; comprarono il vantaggio di conservare il campo di battaglia con la perdita de' loro più prodi uffiziali, e fra gli altri con quella di Etelvaldo. Eduardo, liberato da tale pericoloso concorrente, fece la pace a condizioni favorevolissime. Riuscì a sottomettere i Nortumbrj, i quali, secondati dai Danesi, dispersi nella Mercia, infestavano continuamente il centro del regno. Eduardo gli sconfisse a Tattenhal nel Staffordshire, ove s' erano avanzati, credendo imbarcate tutte le forze di questo principe sulla flotta, che aveva spedita ad assalirli per mare. Ripigliò il bottino, di cui s'erano impadroniti, e gl' inseguì fino nel loro paese. Tutto il rimanente del suo regno fu una progressione di vittorie su i nemici del regno. Occupossi parimente a mettere le città in istato di difesa, sottomise parecchie colonie di Brettoni, s' impadronì del Nortumberland e forzò gli Scozzesi a dargli contrassegni di ubbidienza. Secondato venne nelle gloriose sue gesta da sua sorella Etelfleda, vedova di Etelberto, conte di Mercia. (*V.* ETHELFLEDA). Eduardo finì i suoi giorni nel 925. Fu tanto valoroso e tanto potente, quanto Alfredo, ma inferiore di assai in sapere. Gli si attribuisce tuttavia la fondazione dell' università di Cambridge. Ebbe dai suoi due matrimonj quattro figli e sette figlie. Ogina, la seconda, sposò Carlo il Semplice, re di Francia, ed Adelaide, la quarta, Ugo il Grande, conte di Parigi. Ella morì senza posterità. Siccome i figli legittimi di Eduardo erano troppo giovani, ebbe per successore Adelstano, suo figlio naturale.

E—s.

EDUARDO il MARTIRE in età di 15 anni soltanto sottentrò nel trono d' Inghilterra a suo padre, Edgaro, morte nell'anno 974. Non senza difficoltà egli pervenne ad assidervisi. Era nato da un primo maritaggio del defunto re con la figlia del conte d' Ordmer; ma Edgaro avea sposata, in seconde nozze, Elfrida, figlia d'Olgar, conte di Devonshire, femmina ambiziosa, ardita, avida di potenza e capace di tutto per appagare le sue colpevoli passioni. Non vi fu leva ch' ella muover non facesse onde annullare il primo matrimonio di Egdaro e porre la corona sul capo del figlio che gli aveva dato, tanto più ch' ella stessa avrebbe regnato sotto il nome di quel fanciullo, appena giunto al settimo suo anno. Eduardo fu difeso dal possedere omai di fatto il regno dal testamento di suo padre, dall' età sua, dal voto della nobiltà, dal terrore che inspirava il carattere d' Elfrida, soprattutto dal rispetto al santo arcivescovo Dunstano, il quale, certo di trovare in Eduardo un protettore della vita religiosa e dell' ordine monastico, si affrettò a dargli la santa unzione nella chiesa di Kingston, ed allora la questione fu decisa irrevocabilmente. Interminabili querele tra il clero secolare ed il regolare, false accuse, false apologie, falsi miracoli empierono il suo regno, il quale non durò che quattro anni, e, siccome ha detto

Hume, nella vita di questo monarca notabile non vi fu che la sua morte. Per gentile innocenza di giovinezza la più pura, e tanto incapace di sospettar il male quanto di commetterlo, Eduardo avea perdonato al traviamento d'una madre tutto ciò, che Elfrida osato aveva onde rapirgli la successione al trono. Non poteva credere che ella si sovvenisse di cose, ch'egli aveva acconsentito di porre in oblio. La vedova del suo genitore ottenne da lui contrassegni di rispetto, e suo fratello fanciullo era l'oggetto delle sue più tenere carezze. Un giorno che andava alla caccia in una foresta del Dorsetshire, si smarrì. Dopoch'ebbe per lungo tempo errato, solo, oppresso da stanchezza, tormentato dalla sete, scorse un castello, riconobbe quello della regina sua matrigna, ed affrettossi ad arrivarvi. Ella lo vide venir da lontano, senza corteggio, in mezzo ai boschi, in un soggiorno solitario, in cui non si ubbidiva ad altri che a lei; giammai ancora l'aveva incontrato in questo modo. Andò ella a riceverlo alla porta del castello. Egli chiede impazientemente di dissetarsi. Gli fu presentata una coppa, e nell'istante, in cui se la portava al labbro, un servo d'Elfrida lo ferì con un pugnale per di dietro. Il movimento ch'egli fece, sentendosi colpire, fece entrare il suo sprone nel fianco del cavallo. L'animale, fuori di sè, si cacciò nel più folto della foresta. Il re, affievolito per la perdita del sangue, cadde; uno de' suoi piedi rimase inceppato nella staffa, il cavallo si precipitò più violentemente ancora; lo sventurato principe spirò strascinato, lacerato: fu scoperto dalla traccia del suo sangue e fu sepolto senza pompa a Wareham. La colpevole Elfrida raccolse il frutto del suo delitto. Vide regnare suo figlio Etelredo per la disgrazia dell'Inghilterra. Fabbricò monasteri, tenne di espiare il suo parricidio, non potè neppur far credere ai suoi rimorsi, visse e morì oggetto di disprezzo e d'orrore. Quanto ad Eduardo, la sua giovinezza, la sua purità, la sua fine tragica, la commiserazione de' popoli e gli elogj de' monaci lo fecero inscrivere fra i santi nel catalogo de' martiri, e la credenza generale si avvalorò che si operassero miracoli sopra la sua tomba: pe' quali la chiesa ne celebra la memoria nel giorno della sua morte, 18 marzo.

L. T—L.

EDUARDO IL CONFESSORE, nipote di Eduardo il Martire e figlio di quell'Etelredo, a cui un delitto di sua madre valse lo scettro (*V.* l'articolo precedente), fu incoronato re dagli Anglo-Sassoni nel 1041, allorchè dopo la morte di Ardi-Canuto, stanchi del giogo dei Danesi, vollero quei popoli ritornare ai loro naturali sovrani. Edmondo Costa di Ferro, nato dal primo maritaggio di Etelredo e morto sul trono nel 1017, non avendolo occupato che un anno, avea lasciato de' figli che avevano in favor loro il diritto di primogenitura, ma che, relegati in fondo all'Ungheria, non offrivano alla nazione inglese il difensore immediato, di cui ella aveva bisogno. Eduardo stesso aveva avuto un fratello maggiore, nominato Alfredo, con cui era accorso da Normandia in Inghilterra; ma l'ambizioso conte Godwin, genero del grande Canuto, disperando di poter, come sperato aveva, usurpare la corona per sè stesso, volle almeno farla cadere su quello de' due fratelli, cui gli sarebbe più facile di soggiogare. Alfredo annunziava un carattere fermo; Godwin lo fece assassinare. Eduardo mostrava una dolcezza vicina alla debolezza: Godwin lo fece dichiarare re e gli diede in moglie sua figlia Edita,

creatura perfetta; di cui la poesia e la storia hanno celebrato all'eccesso le doti, ma doppiamente infelice e d'esser nata d'un tal padre, e di vedersi legata ad uno sposo che non potè mai accostumarsi ad essere il genero dell'assassino di suo fratello. Di fatto parve che da principio Eduardo corrispondesse all'idea che Godwin avea di lui concepita. Incominciò dall'esser soprannominato *il Semplice*, perchè era stato inteso a dire » che avreb » be amato meglio passar la sua » vita nell'oscurità, che un trono » comperare con l'effusione del » sangue umano": genere di semplicità, di cui l'esempio almeno non era contagioso, e che poteva, con dispregio de'cortigiani, attirare altresì le benedizioni del popolo. La semplicità, ad un tempo puerile e funesta, che si può veramente rimproverare a questo principe, è l'idea di far voto di celibato, essendo ammogliato, e di lasciare il trono senza erede, con che lo abbandonava agli stranieri, da cui precisamente si avea voluto guarentirsi, dando lo scettro ad Eduardo. Del rimanente questo monarca non fu nè senza coraggio, nè senza saviezza, nè tampoco senza alcuna fermezza. Ebbe a provare, per parte de'Gallesi e degli Scozzesi, guerre, cui sostenne con onore e fortuna. Fece regolamenti degni d'essere lodati, mentr'era vivo, e d'esser conservati dopo di lui. Parecchi storici pongono nel suo regno il principio ed il fondamento di ciò, che chiamasi nell'Inghilterra *la legge comune*. Diminuendo pel popolo il peso delle imposizioni, fece rientrar ne'dominj della corona le concessioni che ne avevano estorte, piuttostochè ottenute la tirannia de' grandi e l'insolenza de' vincitori. Avea creduto di fare una divisione convenevole ed utile delle funzioni pubbliche, distribuendo agl'Inglesi nativi gl'impieghi militari o civili, ed impiegando nella chiesa soggetti normanni, de' quali avea conosciuto il merito, infinitamente più illuminati del clero inglese, ed in cui pel maneggio degli affari poneva grandissima parte della sua fiducia. Godwin ne concepì una violenta gelosia e tolse ad esclamare contro il nuovo torrente di favori che si riapriva per gli stranieri. Una delle città, di cui era governatore, Douvres, insultò il conte di Boulogne, il quale venuto era a visitare il re, suo cognato. Vi fu un combattimento della plebaglia con le genti del conte e molto sangue si sparse. Godwin, a cui il re mandò ordine che andasse a punire i colpevoli, ricusò d' ubbidire, fu minacciato da Eduardo e non lasciò sfuggire tale occasione di sollevarsi. Fra lui ed i suoi figli aveva accumulato i governi di nove provincie; fece leva bentosto di un esercito formidabile: quello del re lo fu maggiormente. Per affezione alla sua persona, per rispetto per la giustizia, per odio contra il ribelle, tutti i grandi vassalli accorsero intorno al trono minacciato. Eduardo volle unire alla forza delle armi l'autorità della legge. Il gran consiglio della nazione fu adunato, Godwin ed i suoi figli vi furono citati come rei di ribellione. Bentosto abbandonati da quasi tutti i loro partigiani, fuggirono gli uni in Irlanda, gli altri in Fiandra. Colà allestirono varj vascelli, formarono una flotta, unendoli, vennero a minacciar l'Inghilterra, furono dispersi una prima volta, ricomparvero quando si credevano ridotti all'impotenza di operare, entrarono in tutti i porti meridionali, e senz'aver incontrato un solo ostacolo, arrivarono dinanzi Londra, in cui misero scompiglio e costernazione. Il re solo voleva ancora fargli fronte. Alcuni consiglieri s'interposero, i quali negoziarono

un accomodamento. Godwin si sottomise e diede ostaggi della sua fedeltà. Eduardo perdonò e congedò i suoi vescovi normanni. L'autorità reale ricevè un colpo, ma gli orrori della guerra civile furono risparmiati alla nazione, e la morte di Godwin, il quale non gnari dopo morì all'improvviso, essendo a mensa col re, non gli lasciò tempo di commettere gli eccessi che aveva ideati. Aroldo, il secondo dei suoi figli, potente quanto suo padre, non meno ambizioso, ma più dolce, più morale, più dilicato intorno ai mezzi, s'insinnò nella buona grazia d'Eduardo, al quale voleva succedere. Il monarca, che invecchiava, debole, irresoluto, ora voleva chiamare i figli del fratello che aveva in Ungheria, ora favoriva le mire del duca di Normandia, di cui era congiunto e del qual era stato ospite. Non seppe decidersi fra essi. Non voleva Aroldo, nulla fece di quel ch'era necessario per allontanarlo, e l'ebbe per successore immediatamente dopo la sua morte. Ai 5 di gennajo del 1066, in età di sessantacinque anni e dopo un regno di venticinque, Eduardo il Confessore spirò nell'esercizio di tutte le virtù religiose ed in mezzo al compianto del popolo, che riveriva la pietà, amava la dolcezza e benediceva la giustizia del suo re. Questo suffragio universale di tutta una nazione, la quale piange il sovrano che pel corso di venticinque anni l'avea renduta felice e migliore, è senza dubbio un mallevadore più sicuro delle virtù e della santità di Eduardo, che le leggende monacali, le quali ce lo rappresentano profetando in un luogo, guarendo le scrofole in un altro (1); ed il papa Alessandro III avrebbe potuto sulla fede sola di quel primo mallevadore, accordare la canonizzazione del monarca inglese, senz'ach'ella ne divenisse meno rispettabile. Per altro che fra tanti buoni sentimenti e buoni esempi occorra l'estrema severità, con cui Eduardo trattò non solamente l'infelice sua sposa, da cui lo allontanava una antipatia troppo potente, ma Emma, sua propria madre. Il cattivo genio di Godwin in ciò pur si frammetteva. Emma, vedova d'Etelredo e diventata moglie di Canuto, avea negletto i figli del suo primo marito per quelli del secondo. Eduardo ne conservava un risentimento, cui difficile gli era di dominare, e Godwin non pensava che ad inasprire tale risentimento in vece di calmarlo, perchè gli sembrava che l'unione della madre e del figlio riuscita sarebbe nociva al poter suo: è ciò sì vero che dopo la fuga di Godwin e de'suoi figli, Eduardo, abbandonato a sè solo, si rappattumò tosto con sua madre ed anche con sua moglie, cui fece tornar dal monastero, ove l'avea confinata. I monaci del tempo hanno scritto seriamente, ed il p. Dorléans ha ripetuto egualmente ch'Emma, denunziata da Godwin come rea d'un commercio criminoso col vescovo di Winchester, avea chiesto di giustificarsi con la prova del fuoco, che pubblicamente ed impunemente avea camminato a piedi nudi sopra spranghe di ferro roventi, e che di non meno era stato uopo che di tanto miracolo per provare l'innocenza dell'accusata e ricondurre Eduardo al rispetto che doveva a sua madre. Osserveremo ancora, terminando questo articolo, come ne sembra che parecchi storici, Larrey, Littleton ed altri siano stati troppo poco giusti verso Eduardo. Larrey si esprime con una singolare sincerità, allorchè dopo di aver qualificato perpetuamente questo principe

(1) È il primo re d'Inghilterra ch'abbia toccato le scrofole (V. Andrea Dulburns), e tale uso non fu cessato che dalla casa regnante.

per imbecille, ci dice: » Tutta l'obbligazione, che gli ebbe la nazione inglese, fu d'aver regnato con dolcezza, diminuito le imposizioni, esteso o raccolto buoni leggi, ed introdotto in tutto il regno una vita tranquilla e comoda ". Preghiamo Iddio d' accordar sovente di tali *Imbecilli* alle nazioni, e stiamo contenti a non dover loro che un regno dolce, imposizioni leggiere, buone leggi ed una vita comoda e tranquilla.

L. C—L.

EDUARDO I. di tal nome nella casa de'Plantagenet (giacchè la linea sassone de' monarchi inglesi offriva già parecchi Eduardi), nacque nel 1240. Fu allevato nella scuola dell' infortunio. Suo padre, Enrico III, il più affabile degli uomini ed il più spregiabile dei re, era divenuto il tiranno del suo paese per essersi egli stesso lasciato tiranneggiare da' suoi ministri e da'suoi favoriti, specialmente dagli stranieri che ferivano l'orgoglio, divoravano la sostanza, ed opprimevano la libertà del popolo inglese. Quei fieri baroni che levati si erano in armi per far sottoscrivere la magna carta al re Giovanni, le pigliarono di bel nuovo per farla osservare dal re Enrico. Le deposero, dopo ottenuta dal monarca una promessa reiterata d'esser fedele a'suoi impegni. Pronte violazioni tennero dietro alla nuova promessa. Allora formossi contra il re una lega potente, ch' ebbe per istigatore e per capo Simone di Montfort, conte di Leicester, cognato di Enrico e figlio del famoso conte di Montfort, eroe della crociata contro gli Albigesi. Si tenne un parlamento in Oxford nel 1258: la nazione inglese istessa l' ha diffamato poi col nome di *Parlamento insensato*. Ventiquattro commissarj vi furono eletti; dodici dal re, dodici dai baroni, e fu loro conferito un poter senza limiti, onde assicurare l'esecuzione della magna carta, riformare gli abusi e regolare lo stato. Il re giurò sull'Evangelio di mantenere le loro ordinanze: bentosto fu necessario che ciascun cittadino prestasse il giuramento di sottoporvisi; si chiese al principe ereditario della corona, egli resisteva per lungo tempo, ma fu obbligato a cedere. Il giovine Eduardo toccava allora al suo diciottesimo anno, e già brillavano in lui quella maschia fermezza, quello spirito vivo e quel senno solido, che dovevano renderlo sì eminentemente ragguardevole nel seguito della sua vita. La pietà filiale era la virtù dominante del suo cuore. Ne avea i sentimenti e le illusioni. Amando teneramente nel suo genitore la bontà naturale dell'uomo, le azioni misleali del sovrano apponeva ai suoi consiglieri, ma ciò tanto più il raffermava a farsi della franchezza un'abitudine di carattere, un dover d' onore ed un principio di politica. Il consiglio de'ventiquattro, dopo' di aver dato principio con alcuni atti speciosi di giustizia e di popolarità, dopochè giovato ebbe alla nazione, creando i primi elementi di una camera di comuni, non aveva tardato a manifestare mire d'ambizione personale ed il progetto d'una lunga usurpazione di tutti i poteri dello stato. I loro eccessi divenendo di giorno in giorno più terribili, quei medesimi deputati delle provincie, ch' eglino avevano introdotti nel parlamento con tutt'altra intenzione, supplicarono il principe Eduardo di disperdere quel consiglio di usurpatori e di assumersi la cura della riforma dello stato. Eduardo rispose che senza dubbio egli avea giurato per forza l' osservanza de' regolamenti d'Oxford, ma che l' aveva giurata. Intanto fece dire ai ventiquattro che intimava loro di adempier prontamente l'unica e temporanea

missione per la qual'erano stati istituiti; senza di che egli era pronto a versare tutto il suo sangue onde appagare i desiderj della nazione, difendere il trono di suo padre e far tornare al dover suo ogni cittadino oppressore ed ogni suddito ribelle. I congiurati furono spaventati. La disunione si mise fra loro. Quelli che fra i baroni non avevano formato che il voto legittimo di veder osservare lealmente la magna carta; quelli che fra i ventiquattro aveano concepita la speranza colpevole di diventare i membri independenti d'una oligarchia assoluta, fremerono di vedersi ciechi strumenti del conte di Leicester, universalmente sospettato di non pensare a meno che ad impadronirsi della corona. Il personaggio della lega più importante presso di lui, il conte di Glocester, gettossi nelle braccia del re. Enrico, riconciliato con una parte de'baroni, sostenuto dal popolo e sciolto dal papa dai giuramenti, che aveva prestati ad Oxford, parlò ed operò da padrone. Il principe Eduardo non riconobbe in niuna autorità il diritto di sciogliervlo dalle sue promesse; disse ch'egli le adempierebbe, dichiarandosi per la rigorosa osservanza della magna carta; e tale scrupolo, tale nobiltà di animo e lealtà gli acquistarono tanto più influenza per far trionfare l'autorità legittima della corona. Leicester, obbligato ad aggiornare almeno i suoi vasti disegni, si ritirò in Francia, donde spiò nuova occasione di ridestar la discordia nel suo paese. Non si presentò ella che troppo presto, ed egli non aveva che troppa abilità per farla nascere egli stesso. Dal fondo del suo ritiro trovò mezzo di rannodare una nuova cospirazione, più formidabile dell'antica, con i baroni disaffezionati, fra i quali si pose anche un principe del sangue, con la plebaglia delle città e specialmente quella di Londra, con Leolyn, principe di Galles, che invadeva il territorio inglese alla testa di trentamila uomini, mettendo a ferro ed a fuoco le terre del re, del principe e dei baroni fedeli. Eduardo corse a combattere, lo sconfisse da per tutto, lo rispinse dietro alle sue montagne, e stava per inseguirvelo, quando gli convenne far fronte ad un altro nemico. Appena giunto a Londra, e già capitano d'un esercito di faziosi e di banditi, Leicester tenne per cosa più sicura d'ingannaro il candore che d'affrontare il coraggio del giovine principe. Seppe attirarlo ad una conferenza, in cui lo fece perfidamente prigioniero. Il re, disperato, più non ebbe altra idea che di comprare la libertà di suo figlio, sottoscrivendo di nuovo gli articoli di Oxford. In tale occasione Eduardo, siccome era stato vittima del tradimento, non si tenne obbligato a risparmiare i traditori, e le ostilità ricominciarono. In vano il grido generale del popolo dimandava la pace; in vano il sovrano della Francia, il più illuminato ad un tempo ed il più religioso dei re, s. Lodovico in somma, scelto per arbitro tra Enrico ed i suoi baroni, seppe con la sentenza più equa e più prudente preservare del pari e porre in un giusto equilibrio l'autorità reale ed i diritti nazionali: Leicester ed i suoi complici appellarono di tale decisione alla loro spada, sparsero da per tutto la ribellione e le stragi, promisero ai loro partigiani le terre de'reali, e fecero promettere il cielo dai loro vescovi a chi morrebbe per la causa loro. Il re, il principe, i baroni fedeli armarono dal canto loro, e per mala sorte resero furor per furore, e rovine per rovine. Tutto si dispose finalmente per una battaglia decisiva, ed ella fu combattuta nelle pianure di Lewes ai 14 di maggio del 1264.

Eduardo avea formata la disposizione dell' esercito reale. Collocava le genti di riscossa sotto gli ordini del re suo padre, il centro dell' esercito sotto quelli di suo zio Riccardo, re de' Romani, ed erasi riservato il comando della vanguardia. Era già vincitore. Avea sbaragliato e scacciato dal campo di battaglia le milizie di Londra che occupavano il posto d'onore nell'esercito ribelle; ma Eduardo non aveva per anche ventiquattro anni. Trasportato dal suo ardore e dal risentimento d'oltraggi inauditi, che fatti avea provare alla regina, sua madre, la città di Londra, inseguì i vinti, trucidandoli senza pietà per lo spazio di quattro miglia. Come ritornò sul campo di battaglia, vide con orrore scorrere il sangue de' suoi, ed il suo esercito ed il suo corpo di riscossa interamente distrutti, suo padre e suo zio prigionieri di Leicester. Degno per la sua intrepidezza di svellere la vittima dalle mani che la tenevano per sua imprudenza, volle ricominciare la pugna, aringò la sua truppa e non potè rianimare cuori agghiacciati dallo spettacolo che li circondava: uopo fu capitolare. Eduardo s'offrì in ostaggio con suo cugino, Enrico d'Alemagna, purchè fosse resa la libertà a suo padre ed a suo zio. Abbiamo veduto or ora il padre comprare la libertà di suo figlio con una sommessione intera ai ribelli: queste virtù di famiglia addolcivano almeno la barbarie, di che i costumi di quel secolo erano ancora impressi, e dai quali vedremo beutosto ch'Eduardo istesso non seppe ognora preservarsi. Il conte di Leicester fece condurre al castello di Douvres i due principi, che a lui si erano testè abbandonati; ma in vece di tornare ad intera libertà i due re, siccom'egli si era obbligato con la capitolazione, se li trasse dietro di piazza in piazza, dimodochè ebbe veramente quattro prigionieri reali in luogo di due. Impiegò la presenza, il nome, gli ordini pretesi di Enrico a spogliarlo di tutta la sua autorità, a disarmare i suoi difensori ed a surrogare ai depositarj della sua fiducia complici della ribellione. E portanto, come se fosse stato destino dell' Inghilterra che anche gli artifizj della tirannia divenissero per lei principj di libertà, Leicester terminò di comporle gli elementi d'una buona camera dei comuni, aggiungendo ancora *deputati de' borghi* ai *cavalieri delle contee*, che aveva chiamati al parlamento. Ma quest'autorità nascente e quasi attonita di nascere, era ben lungi dal termine, a cui doveva giungere un giorno, e, credendo di aver fatto abbastanza per sedurre il popolo, Leicester violò impunemente tutti gli articoli della capitolazione di Lewes, rigettò la mediazione francese e quella della corte di Roma; concentrò il potere in apparenza nelle mani di tre commessarj, in realtà nelle sue e l'esercitò con disfrenata tirannide, con una crudeltà sospettosa e con insaziabile rapacità. Alla sua popolarità momentanea sottentrò un odio tanto perseverante, quanto universale. Tutta la nazione, meno i suoi complici, sdegnossi di essere oppressa e volse i suoi sguardi verso il suo giovine principe, di cui la catena era accorciata o allungata secondochè il suo tiranno voleva opprimere o ingannare. Finalmente Eduardo, cattivo da un anno, riuscì a fuggire. Sua madre, i suoi zii, l'amore e l'odio de' popoli lo circondarono all' istante d'un podaroso esercito. Egli corse a distruggere quello che comandava, a Kenilwortk, il figlio di Leicester, e sorprese lui stesso ad Evesham, sulle rive dell' Avon, ai 4 d'agosto del 1265. In quel giorno fu valente, quanto coraggioso. Tutti gli storici riferiscono che il conte di

Leicester, riconoscendo un esercito di reali in quello che avea preso da prima per un esercito di suo figlio, e vedendoselo arrivar sopra da tutte le parti, esclamò: » Per s. Giacomo, queste genti vengono in bella ordinanza; l'hanno appreso da me"; e disperando già della vittoria, soggiunse: » Iddio abbia pietà delle nostre anime! giacchè i nostri corpi son loro". Fece nondimeno le sue disposizioni da grande capitano, ma gli venne un pensiero atroce, quello di porre il vecchio re, suo prigioniere, nella prima linea, sotto un' armatura volgare, in guisa che il padre potesse perire sotto ai colpi del figlio. Questa barbarie ricadde sopra quello che l'aveva commessa. Il vecchio monarca ferito gridò ai soldati del principe: » Io sono Enrico di Winchester, vostro re! In un istante questo grido è ripetuto da tutto l'esercito. Eduardo vola, strappa suo padre dalla mischia, torna a precipitarvisi, e ne' trasporti del suo amor furioso, dinanzi a sè diffonde lo spavento e la morte. Ognuno fugge o perisce. Leicester chiede quartiere, non l'ottiene, cade trafitto da colpi, egualmente chè due de' suoi figli. Eduardo è vincitore, ed Enrico si ritrova re. Rimanevano da sommettere alcune città e fortezze: Eduardo le sottomette; indi uopo era vincere un Adamo Gordon, il barone più orgoglioso, il campione più formidabile, e che con la sua truppa, risolta quanto egli, teneva ancora tutte le foreste del Hampshire. Eduardo se ne va da lui, salta sopra i trinceramenti del suo campo, lo sfida a singolar conflitto, lo ferisce, lo rovescia da cavallo, gli dona la vita e se ne forma un amico. Da quel momento in poi la clemenza de' vincitori assicurò i frutti della vittoria; Enrico, ritornato fedele alle leggi, vide rinascere la fedeltà de' suoi sudditi. Nel 1270 l'Inghilterra era talmente pacificata ch' Eduardo andò a cercare un nuovo genere di glorie nella Terra Santa. Arrivato a Tunisi, apprese con dolore la morte del santo re di Francia di che la voce lo avea chiamato e presso cui si faceva onor di combattere. Andò a sbarcare nel porto d' Acri in mezzo alle acclamazioni de' crociati. Per due anni segnalò il suo nome e quello della sua patria con geste tanto brillanti, quanto inutili. I Saraceni, de' quali egli era il terrore, vollero liberarsene, assassinandolo: egli uccise i suoi aggressori, ma fu ferito nel braccio, combattendoli. Se si crede ad alcuni storici, colpito da un ferro avvelenato, fu debitore della guarigione al sacrifizio conjugale di Eleonora di Castiglia, che lo avea reso padre nella città di Acri. Richiamato in Inghilterra da Enrico III, di cui la debole vecchiezza non poteva dominare alcune discordie rinascenti, Eduardo riseppe in Sicilia che suo padre avea cessato di vivere. Il dolore di tale perdita lo rese quasi insensibile a quella del figlio suo che gli era stato allora rapito. Il re di Sicilia gliene mostrò stupore, ed ei gli rispose: » Si ripara la perdita di un figlio, ma non quella di un padre". — Abbiamo trascorsa la più bella parte forse della vita di Eduardo I., almeno la più pura. Principe reale, nulla avea fatto che non fosse degno d' encomio: asceso al trono, molto ancor ne meritò, ma non fu più immune da gravi rimproveri: tanto il potere supremo è attorniato da scogli quasi inevitabili per colui, che, minacciato da sì grandi pericoli, non ne può esser difeso che dal suo carattere e non dalle sue istituzioni. Niun regno mai incominciò più onorevolmente. Da che il nuovo re fu acclamato, il nome d' Eduardo,

assente, ebbe più potere per comprimere le sedizioni, che avuto non ne aveva la presenza di Enrico. Tutto era in commozione, e tutto divenne sì tranquillo che il monarca inglese, prima di rientrar nella sua isola, impiegò quasi un anno a girare la Francia, a brillarvi alla corte o ne' tornei, ed a regolar l'amministrazione delle sue provincie francesi. Reso alla fine ai voti degl' Inglesi ed incoronato in Westminster ai 19 di agosto del 1274, si cattivò tutti i cuori e incatenò tutte le male volontà con la moderazione, la giustizia e la vigilanza, di che formò le basi del suo governo. Enrico III avea detto ai baroni: » Poichè voi violate la » magna carta, io pure la violerò". Eduardo loro disse: » Io osserverò » la magna carta, e voi l' osserve- » rete al paro di me. Io sarò giu- » sto verso voi e voi lo sarete ver- » so i vostri vassalli". Purgò i tribunali infetti di corruzione, liberò le provincie inondate da masnadieri, ristabilì l'economia nelle spese, l'ordine nelle riscossioni, l' eguaglianza nelle tasse, la purità nelle monete. Commissarj straordinarj mandò a rinvangare i delitti, a punire i rei; ma come adempiuta ebbero la missione loro, disparvero per non mostrarsi più mai. Al clero fu messa l' imposizione, come ai laici. Gli ebrei colpevoli d'usura, di moneta falsa, di delitti senza numero, ne ricevero no la pena. Londra sola ne vide appiccare dugentottanta, accumulazione di supplizj, che, anche essendo giusta, avrebbe dovuto ripugnare all'umanità; ma di che uopo è imputare le preoccupazioni del tempo, piuttostochè il carattere del re. Tutto ciò Eduardo fece *col consentimento e parere* d'un parlamento, al quale vediamo ch'egli chiamò *da ciascuna contea quattro cavalieri, e da ciascuna città quattro cittadini*: così continuava a formarsi la camera de' comuni. Nella tornata del 1276 Eduardo confermò di nuovo la carta delle libertà, egualmentechè quella delle foreste, e le fece pubblicare in tutto il regno, ordinando la stretta osservanza dell'una e dell'altra. Fino a tale termine lo spirito d'ordine e di giustizia condotto avea il governamento d' Eduardo. Lo spirito di conquista s'impossessò di lui, gli crebbe potere, ma scemandogli la gloria. Almeno non ambì acquisti lontani, e la sua prima conquista, utile ai suoi popoli, avrebbe potuto non esser che gloriosa per lui, se non avesse abusato della sua vittoria. Da ottocento anni in poi i Gallesi, avanzi delle antiche popolazioni brittaniche, conservavano nel cuor dell'Inghilterra la loro indipendenza nazionale, avevano principi della loro schiatta, erano gli ausiliarj nati di tutti i nemici e di tutti i faziosi che si armarono contre le case regnanti, inglese, sassone o normanna. Leolyn, il quale governava allora quel principato antico, era chiamato l'Annibale degl' Inglesi. Forzato a riconoscersi vassallo di Enrico III, l'abbiamo veduto sollevarsi contra il suo signore ed entrare in tutte le leghe del conte di Leicester. La pace con lui era stata fatta in pari tempo che quella con i baroni; ma egli avea ricusato recentemente d' intervenire all' incoronazione di Eduardo, non volendo prestargli giuramento ed omaggio. Nè di più occorreva, secondo le leggi feudali, per autorizzare il signore sovrano a prendere le armi contro il suo vassallo contumace. Due fratelli di Leolyn, pretendendosi spogliati da lui, si recarono a chiedere la protezione d' Eduardo, che fu ben sollecito a non negarla loro. Con essi sormontò quei baluardi di montagne, dove niun esercito inglese aveva ancora osato di

penetrare. Leolyn, tradito dai fratelli suoi, investito da forze irresistibili e stretto dalla fame, si arrese a discrezione. Fosse pietà o pudore, Eduardo gli lasciò, ancor quella volta, un'ombra di sovranità, ridotta a quattro baronie, ma del rimanente impose a lui ed ai suoi sudditi, condizioni, ch'evidentemente impossibile era loro di sopportare per lungo tempo. L'insulto si aggiunse alla degradazione: di giorno in giorno gli oltraggi e le vessazioni si moltiplicarono. I Gallesi corsero all'armi. Eduardo, pago d'avere un pretesto per venire ad una fine, tornò in quel paese, di cui gli erano stati mostrati i sentieri, con un esercito che doveva tutto rovinare. Leolyn fu ucciso, combattendo pel suo trono e pel suo popolo. Suo fratello Davide, che con lui s'era riconciliato, prese il titolo di principe, lottò ancora per la libertà della sua patria, errò bentosto di caverna in caverna, travisandosi con un travestirsi continuo, fu alla fine tradito e consegnato ad Eduardo, il quale in vece d'onorare in lui un principe sfortunato, un prode guerriero ed un generoso difensore della patria, lo fece incatenare come uno schiavo, appiccare come un vil malfattore e squartare come un traditore. Nè gli bastava una sì orribile crudeltà. Interamente fatto inumano dall'insolenza della vittorie e dall'adombrarsi dell'ambizione, Eduardo, quegli che detto era, non senza ragione, il *Giustiniano* dell'Inghiltetra, fece radunare tutti i Bardi del paese di Galles e tutti a morte dannò per timore non i loro canti rinfiammassero d'ardore bellicoso i giovani Gallesi, e celebrando la gloria dei genitori non facessero arrossire i figli della loro apparente schiavitù (1). Dopo questi atti di ferocia Eduardo divise tutto il principato in contee ed in baronie sul modello dell'Inghilterra; promise ai Gallesi di dar loro un principe del lor paese e fece venir la regina, la quale era incinta, nel castello di Caernawon. Ella vi partorì un figlio, cui Eduardo intitolò *principe di Galles*, e da quell'epoca in poi tale titolo ha sempre appartenuto all'erede della corona d'Inghilterra. Nel corso dei tre anni, che susseguitarono a tale unione, il conquistatore era scomparso in Eduardo; riappare il re savio e benefico, geloso della felicità e custode delle libertà del suo popolo, adunando alcuna volta tre parlamenti in un anno per ordinarvi le leggi e pronunziarvi le decisioni necessarie alla prosperità dello stato ed ai diritti degl'individui. Quelle leggi erano intitolate: *Statuto fatto dal re e suo consiglio nel parlamento tenuto a* . . . . . osservazione degna che vi si avverta da chi divisa di tener dietro alla storia de' parlamenti britannici. Nel 1284 Eduardo, sensibile all'onore d'essere scelto per arbitro tra Filippo il Bello ed Alfonso, re d'Aragona, nella loro querela pel trono di Sicilia, passò in Francia e vi rimase tre anni. Il suo soggiorno sarebbe anche stato più lungo, ma il suo gran tesoriere avendo convocato un parlamento nel 1289 ed avendogli chiesto un sussidio per le spese del re in Francia, il parlamento rispose, per la bocca del conte di Glocester, suo oratore » che nulla accorderebbe se non » quando vedrebbe il re presente » in persona ". Al tesoriere fatto non venne che di raccogliere una

(1) Questa strage ha inspirato a Gray una delle sue più belle odi, un' ode veramente pindarica. V'introduce un Bardo gallese, il quale dall'alto d'una roccia battuta da onde spumanti, impreca lo *spietato re*, gli predice tutte le disgrazie de' Plantagenet, e termina le sue imprecazioni profetiche, precipitandosi egli stesso nell'abisso de' torrenti, che lo involano alle spade del sangue de' suoi fratelli:

Ruin seize thee, Ruthless king!
Confusion on thy banner wait, ec.

debole imposizione sulle città e borghi, ch'erano nel dominio personale del re; uopo fu ch' Eduardo tornasse. Come giunse, trovò i tristi frutti della sua lunga assenza in un tempo, in cui il carattere personale de' sovrani influiva più direttamente e più generalmente, che oggidì, in tutte le faccende dell' ordine pubblico. L'amministrazione della giustizia specialmente era ricaduta nello stato di corruzione, da cui Eduardo si dava vanto con ragione d'averla tratta. S'affrettò ad adunare un parlamento, dinanzi cui furono tratti tutti i giudici. Un bando antorizzò tutti i sudditi del re, che avessero a querelarsi de' suoi uffiziali, a produrre le loro doglianze con la certezza che piena giustizia sarebbe loro fatta. Tranne due ecclesiastici, tutti gli altri giudici, in numero di tredici, e fra essi i tre presidenti del *Banco del Re*, delle *Liti comuni* e dello *Scacchiere* furono convinti di collusioni e di estorsioni, depositi, condannati a multe, di cui l'enorme totalità ascendeva a 100,000 marchi: essi le pagarono, e con ciò appunto provarono che avevano meritato d'esservi sottoposti. I loro successori s' obbligarono con giuramento a non ricevere dalle parti nè danaro, nè doni: poterono soltanto accettare *una colazione*, eccezione bizzarra. Tolta fu poi non solo tale *colazione*, ma le visite pur anche: un giudice inglese non sa oggigiorno delle parti e delle cause che giudica, se non quando è assiso nel suo tribunale, e l'amministrazione della giustizia in Inghilterra è la cosa più pura che v'abbia sotto il cielo. Un terzo parlamento, tenuto nell'anno medesimo (1290), dimandò istantemente al re ed ottenne l'espulsione totale degli ebrei, in numero di sedicimila cento sessanta. Per compensare la corona delle tasse che le pagava quella colonia ebraica, il clero diede un decimo, i laici un quinto consentirono di tutti i loro beni mobili, tutti la quindicesima parte delle loro rendite. Dopoch' ebbe in tal modo empiuto il suo erario e del *mammone d' iniquità* e de' doni spontanei della fedeltà, Eduardo, omai in grado di sostenere una guerra dispendiosa, volse i suoi sguardi verso quella conquista della Scozia, che da gran tempo era l'oggetto de' suoi segreti pensieri: *avvenimento il più importante del suo regno*, ha detto Hume, mà avvenimento, in cui egli rinunziò maggiormente a tutte le virtù, che avea praticate nell' interno de' suoi stati ereditarj, giustizia, buona fede, nobiltà d' animo, umanità, tutto, eccetto una costanza ed un coraggio che, portati a quell'eccesso di accecamento e di ferocia, cambiano nome e divengono delitti. Un mezzo più dolce s'era da prima a lui presentato per eseguire l' unione dei due regni. Alessandro III, il qual era testè morto sul trono di Scozia, avea lasciato per unica erede in linea diretta sua nipote, Margarita di Norvegia, ancor fanciulla. Eduardo l'avea chiesta in matrimonio per suo figlio, ed i reggenti della Scozia vi avevano acconsentito. La fatalità volle che quella giovine principessa morisse. Gli Scozzesi, sgomentati da dodici competitori che reclamavano la corona, scelsero Eduardo, indotti dalla fama della sua giustizia, per loro arbitro, ed egli risolse d'essere l'oppressore loro. Suppose titoli per attribuire alla corona d' Inghilterra una signoría di feudo, ch' ella non avea mai avuta sopra quella di Scozia. Intimorendo o subornando i diversi competitori, li ridusse tutti a riconoscere tale supremità menzognera. Armato di sì fatto riconoscimento e padrone delle piazze scozzesi di frontiera,

scelse fra i concorrenti quello che giudicò più capace di cedergli la libertà della sua patria (*V*. BAILLEUL). Molesto riuscendogli anche quel fantasma di re, il quale esser non dovea che transitorio, lo abbeverò di umiliazioni, lo citò sei volte alla sbarra del parlamento inglese, l'obbligò a comparirvi in persona, volle evidentemente eccitarlo ad una sollevazione, onde aver argomento di pronunziare che il vassallo caduto era in forfatto, e venire alla confiscazione del regno. Bailleul si sollevò di fatto, negò le sue vergognose concessioni e pubblicò l'indipendenza della sua corona. Un avvenimento fortuito inceppò da prima il risentimento di Eduardo. La prima scintilla di tutte le guerre, di che dovevano tanto sovente riarder l'Ingbilterra e la Francia, s'accese a caso. Un marinaio normanno ed un marinaio inglese vennero a rissa. Ciascuno fu sostenuto da cameratti della sua nazione, ed il mare fu coperto di corsari, primachè i re se ne immischiassero. I Francesi perderono una battaglia navale; Filippo il Bello minacciò di confiscare e bentosto confiscò la Guienna. Eduardo sollevò i Fiamminghi contro Filippo, Filippo sostenne gli Scozzesi contro Eduardo. Questi, che pensato avea ad una guerra sola, e ne trovava due da sostenere, non esitò su quella, di cui doveva riservarsi la condotta. Spedì luogotenenti in Guienna e andò egli stesso ad inondare la Scozia di fiumi di sangue per sottometterla ad un giogo di ferro. Costrinse il re di nome che le avea dato, ad una rinunzia, ultimo atto della sua viltà; lo strascinò prigioniero a Londra; portò via la corona, lo scettro, tutte le insegne della dignità reale di Scozia, e soprattutto la famosa pietra posta anche in presente sotto il seggio, su cui s'incoronano, nella chiesa di Westminster, i re della Grande Bretagna, *pietra del destino*, chiamata in latino *saxum fatale*, ed in favella del paese, *inis-fail*, che nella leggenda eroica di quei popoli gli antichi Scoti avevano portata da Ibernia in Albania nel secolo quarto e che nella loro credenza superstiziosa dovea farli regnar dovunque ella fosse in mezzo ad essi (1). Conquistata la Scozia, Eduardo volle andare a vendicarsi della Francia. Per tante imprese bisognava moltiplicare i sussidj ed i parlamenti. I vescovi ed i baroni incominciavono a sopportare impazientemente tante tasse. Il re aveva bisogno di abbassare i signori, innalzando i comuni: da ciò i progressi di questi ultimi. Nella convocazione del 1295 Eduardo avea stabilito questo principio, che i cavalieri delle contee, i deputati delle città e quelli de' borghi erano parte integrante del parlamento, „ E' giusto, aveva „ detto, che tutti approvino ciò „ che concerne gl'interessi di tut„ ti e che il pericolo comune sia „ rispinto dagli sforzi comuni ". Nel parlamento del 1296 il clero, a cui si chiedeva il quinto de' suoi beni mobili, rispose che una bolla recente del papa (il famoso Bonifazio VIII) gl'inibiva, sotto pena di scomunica, di pagare niuna tassa che non fosse stata assentita dal sommo pontefice. Il re replicò che chi non prendeva parte ai carichi dello Stato non meritava d'esserne protetto. Percosse con la scomunica civile coloro che gli opponevano la scomunica spirituale; tutti gli ecclesiastici furono posti fuori della legge; essi *offrirono un dono* in vece di *pagare una tassa*, ed il re non disputò sulle parole. Intanto vessazioni arbitrarie tennero dietro alle contribuzioni

(1) Scoti quocumque locatum
Invenient lapidem, regnare tenentur ibidem.

legali. Dopo i sagrifizj pecuniarj fu esatto il servigio personale. Alcuni grandi personaggi osarono resistere, fra gli altri il conte di Norfolk, maresciallo d'Inghilterra. » Signor conte, voi marcerete o sarete appiccato " disse il re in furore. — » Signor re, io » non marcerò e non sarò appeso" replicò il conte; ed egli disse vero; e l'autorità reale fallì per essersi ingiustamente impegnata. Pronto a partire, Eduardo volle riconciliarsi con tutti gli ordini del suo regno, allegò per iscusa del suo contegno i suoi bisogni, promise che al suo ritorno riparerebbe a tutte le infrazioni fatte alla magna carta. Appena fu egli in Fiandra, che il conte maresciallo ed i baroni, i quali, com' egli, avevano ricusato di marciare se prima non era loro fatta giustizia, dichiararono illegale l'ultima imposizione, ed a *nome di tutta la comunità del regno* proibirono agli uffiziali del tesoro di riscuoterla. La reggenza non conobbe altro rimedio che di convocare un parlamento in nome del principe di Galles (10 novembre 1297). I baroni vi si recarono con un esercito, stabilirono una catena di posti, non commisero niun disordine e deliberarono. L'arcivescovo di Cantorbery si frappose mediatore. Fu esteso un atto, il quale confermava la magna carta e l'avvalorava. Per questo atto il re obbligava sè stesso ed i suoi successori a non esigere veruna tassa, a non imporre ninna gravezza *senza il consentimento comune e la volontà libera degli arcivescovi, vescovi, prelati, conti, baroni, cavalieri, cittadini ed altri uomini liberi del regno.* Tutto ciò che avrebbe potuto nel passato o potrebbe all' avvenire esser contrario ad alcun articolo della dichiarazione attuale, era per sempre ed anticipatamente dichiarato nullo e di niun effetto. I baroni erano assolti da ogni imputazione, sia pel loro rifiuto di seguire il re in Fiandra, sia pei mezzi, con cui erano arrivati alla deliberazione di quel giorno. Il re acconsentiva per sè e suoi eredi che due volte per anno i vescovi leggessero nelle loro cattedrali e facessero leggere in tutte le loro parrocchie quell'atto, scomunicando pubblicamente tutti coloro che cercassero, in qualunque maniera fosse, di attenuarne la forza. In fine i baroni ed altri, clero e laici dovevano sottoscrivere l'atto dopo il re, giurarne l'osservanza e guarentirsela mutuamente. Tale fu quella seconda carta, sì importante nella Storia del governo inglese, che in vece di rimproverarci di essere soverchi in particolarità nella nostra esposizione, temeremmo piuttosto d'averle troppo abbreviate. Il principe di Galles ed il consiglio del re non esitarono a dar la loro approvazione. Essi giurarono ai baroni una riconciliazione intera, e questi giurarono di compiere gli ordini del re, come avesse sottoscritto. La nuova carta gli fu spedita. I suoi segretarj di Stato gli scrissero che il suo onore e la sua sicurezza esigevano che la rimandasse prontamente sottoscritta e suggellata. Dopo tre giorni di deliberazione ei la fece sottoscrivere e suggellare da una deputazione. La gioja fu generale in Inghilterra. Nuovi sussidj furono accordati liberalmente, ed i baroni marciarono contro la Scozia. Un eroe sorto era nella Scozia, simile in tutto a quelli dell'antichità: un'anima di fuoco in un corpo da gigante; una forza soprannaturale congiunta con un coraggio indomabile; l'amor della patria, l'odio dell'oppressione, lo sprezzo della morte, spinti all'ultimo grado (*V.* Vallace). D'un pugno di fuggiaschi e di vagabondi raccolti ne' boschi s'era formato il primo nocciolo

dell'esercito, con cui aveva intrapresa la liberazione del suo paese. I nobili ed il popolo accorsi erano a raccozzarsi intorno ad esso, e già moveva da lieto in lieto successo. Gli riuscì di sconfiggere l'esercito reale d'Eduardo, comandato dal conte di Warren, s'impadronì delle città, passò i presidj a fil di spada, scacciò l'ultimo Inglese fuori della penisola, ed acclamato dal suo esercito *Reggente di Scozia durante la cattività del re Bailleul*, portò nelle provincie settentrionali dell'Inghilterra i medesimi guasti, di cui il suo paese era stato il teatro. Eduardo fremè di furore, allorchè la nuova di quella sollevazione gli fu recata in Fiandra, dove il più prospero dei suoi successi era stato d'arrestare le vittorie di Filippo il Bello, di conchiudere con lui una tregua di due anni e di rimettere la loro querela all'arbitrio del papa. Affrettossi a tornare in Inghilterra, acquetò tutti i clamori a forza di concessioni e di promesse, fece leva di un esercito di centomila uomini inglesi, gallesi, irlandesi, e marciò contra quelli, ch'ei chiamava i ribelli di Scozia. Questi avuto non avevano bisogno mai di tenersi più strettamente uniti, e lo spirito di fazione, un folle orgoglio, una bassa invidia seminarono la discordia fra essi. Alcuni grandi supportavano impazientemente che un semplice gentiluomo, per essere stato il liberatore della loro patria, ne fosse divenuto il reggente. Ognor pronto ad immolarsi al ben pubblico, Vallace rinunziò alla reggenza, ed anzi non fu più che il comandante della sua truppa nel nuovo esercito che si formò. Due grandi, Cumin de Badenoch e Giacomo Stuart, furono i generali supremi e perderono ai 22 di luglio del 1298 quella terribile battaglia di Falkirk, a cui Eduardo fu sollecito di venire, udendo le loro dissensioni; quella battaglia, in cui l'orgoglioso Camyn non si azzuffò, in cui il coraggioso Giacomo Stuart fu ucciso e dove la spaventevole carnificina di 50,000 Scozzesi avrebbe estinta l'ultima speranza del loro paese, se Vallace non avesse saputo, di mezzo alla sconfitta generale, fare una ritirata onorevole alla testa de' prodi che gli rimanevano, e chiudere il settentrione della Scozia al formidabile vincitore, padrone omai di tutte le provincie meridionali. Il re vincitore, com'ebbe messo alle stanze il suo esercito, tornò a Londra a tenere un parlamento. Là comunicò gli articoli di pace tra lui e Filippo il Bello per la decisione non del papa Bonifazio VIII, ma di » Vittore Gaetano, » amichevole conciliatore ed arbi» tro di tutte le contese fra i due » re". Per questi articoli la Guienna era restituita al re d'Inghilterra; il re di Francia dava in matrimonio sua sorella Margarita ad Eduardo, divenuto vedovo, e sua figlia Isabella al principe di Galles. I due monarchi avevano da prima voluto stipulare alcun patto per gli alleati loro, indi avevano stimato cosa più breve di farsene il mutuo sacrifizio. L'Inglese avea troppa brama della Scozia per non comprendere che il Francese aveva un egual desiderio della Fiandra: Eduardo abbandonava dunque i Fiamminghi a Filippo, che a lui abbandonava gli Scozzesi. Il parlamento inglese approvò il trattato, indi chiese immediatamente al re di confermare in persona le Carte, che avea confermate per deputazione. Eduardo, almeno incerto, eluse, differì, partì da Londra senza averne prevenuto il parlamento; disse ai deputati, che lo seguirono, che *l'aria della città gli faceva male*, e che, s'essi volevano tornarvi,

ivi riceverebbero risposta alla loro domanda. La riceverono in fatto, ma la conferma desiderata finiva con queste parole: *salvo sempre il diritto della corona*; i signori ruppero la tornata con un disgusto che minacciava. Si volle scandagliare le disposizioni del popolo. Gli sceriffi ebbero ordine di far lettura delle carte in pubblica piazza. Ruppero le genti, udendo le carte, in grandi applausi, la riserva fu colma di maledizioni. Eduardo fece dire ai lord che gli aggiornava dopo Pasqua, e loro accorderebbe allora ciò che desideravano. Un nuovo parlamento si aprì ai 5 di maggio del 1299. Il re voleva ancor differire il grande soggetto fin dopo s. Michele. Offeriva di diminuire le imposizioni per premio della condiscendenza che gli si mostrerebbe. Avea guadagnata una parte dei lord; ma gli altri insistevano tanto più, quanto il consiglio più deludeva. Alcuni grandi uffiziali della corona, il conte di Warwick, il lord Beauchamp parlavano d'andare nelle loro provincie, nè si dubitava che ciò fosse per sollevarle. Il re si recò nel parlamento, ordinò una lettura pubblica della magna carta e degli articoli aggiunti; dimandò all'arcivescovo di Cantorbery, *se vi mancava più niuna cosa, perchè era pronto ad aggiungerla*; confermò tutto senza riserva; vi fece apporre immediatamente il gran suggello ed autorizzò il clero a scomunicare chiunque si permettesse la menoma violazione di quelle leggi fondamentali. In tal modo, con lieve divario, doveasi ottenere di tre secoli più tardi, la famosa *petizione di diritti*: vi sono in Inghilterra alcune epoche di libertà che si connettono, come altrove l'epoche di servitù. Gli Scozzesi, non essendosi ancora riavuti dagli ultimi colpi che erano stati loro scagliati, tentarono se per negoziazione fatto loro venisse di ottenere ciò che non potevano riaver per anche dalla vittoria. Implorarono la mediazione della Francia e di Roma. Filippo ottenne loro una tregua di sei mesi. Bonifazio scrisse ad Eduardo perchè ritirasse le sue truppe dalla Scozia e facesse partire per Roma procuratori, a cui fosse commesso di esporvi il fondamento delle sue pretensioni. Ma escludendo con tutta giustizia quelle del monarca inglese, il papa ne moveva una per sè stesso, alla quale sprovveduta giungeva. Il re ed il pontefice rivaleggiavano in chimere, come in ambizione. La loro controversia esiste, ed è cosa difficile di decidere chi più ragione avesse, o Bonifacio che reclamava la signoría feudale della Scozia in nome dell' apostolo s. Pietro, o Eduardo che l' esercitava a nome di Bruto il Trojano, il quale ai tempi di Samuele l' aveva acquistata ai re d' Inghilterra. Eduardo volle che tale questione fosse trattata nel suo parlamento. Vi chiamò quella volta nuovi deputati, cui dovevano scegliere nel loro seno le università d' Oxford e di Cambridge: aggiunta che aveva allora per oggetto d'opporre un argine di più alle conquiste della corte di Roma e che, mantenuta dappoi come un omaggio prestato alla scienza ed alle lettere, compieva la rappresentativa parlamentaría come esiste oggigiorno. Il parlamento rispose al papa » Che tutte le nazioni sapevano come in » ogni tempo il regno d' Inghilterra aveva avuto da prima un dominio assoluto ed in seguito un » diritto di sovranità sopra quello » di Scozia; che in niun tempo la » sede di Roma aveva avuto titolo » alcuno; che soprattutto il re » d'Inghilterra non dovea sottoporre niuno de' suoi diritti temporali al giudizio del papa, e che » quand' egli lo volesse, il suo

» parlamento non lo permetterebbe ". Quella lettera, composta di asserzioni false, di negazioni vere e di principj incontrastabili, non ripeteva almeno la storia del *Trojano Bruto*. Sette conti, novantasei baroni ed un castellano la sottoscrissero *per tutta la comunità del suddetto regno d' Inghilterra*, il che prova che i deputati de' comuni non avevano ancora nel parlamento che voce supplicante, e tutt' al più consultiva; ma bastava che vi fossero per essere sicuri d' arrivare al grado che loro apparteneva. Il re desiderò nell'anno susseguente (1302) di fare un viaggio in Francia, onde trattarvi, diceva, d' una pace difinitiva fra i due paesi: il consiglio ne fece la proposizione al parlamento, il quale la rigettò ad una voce. La presenza d' Eduardo non era che troppo necessaria. Gli Scozzesi avevano ripreso coraggio. Wallace era rientrato in campagna; Cumyn era stato eletto reggente. Il Settentrione, rimasto independente, liberato aveva il Mezzogiorno; Cumyn, Wallace, Frazer riportarono sugl'Inglesi tre vittorie in un giorno; tutte le fortezze meridionali aprirono le loro porte al reggente; convenne che Eduardo ricominciasse la conquista della Scozia. La intraprese di bel nuovo: durò due anni a condurla a fine; rovinò quel disgraziato paese per la mossa combinata delle sue truppe di terra e di mare; lo traversò da un capo all' altro da conquistatore furioso; devastò le terre dopo di averle bagnate del sangue de' loro possessori; abrogò tutte le leggi, distrusse tutti i monumenti, abbruciò tutti i libri, annientò tutti i depositi d' atti pubblici o privati; volle in somma estinguere fino il nome scozzese, e ciò chiamavasi gloria. Wallace sopravviveva, ed il suo nome rendeva esso solo ancora incerta la conquista d' Eduardo. Tutto fu posto in opra onde scoprire il ritiro dell' eroe, comperar con un delitto il potere di commetterne un altro. Un amico perfido vendè l' eroico Wallace al feroce conquistatore. Quegli ch'Eduardo, vincitore o vinto, avrebbe ne' suoi begli anni colmato d' onori dopo di averlo combattuto, fu inviato a Londra carico di catene e perì a Tower-Hill del supplizio degli spergiuri e de' traditori, egli che, non avendo mai fatto giuramenti, che alla sua patria, non avea vissuto che per difenderla. Qualche cosa non tanto crudele, ma più vituperevole forse, stava per finir di macchiare la gloria d'Eduardo e di render anche dubbiose parecchie delle virtù, ch'erano state sovente ammirate in lui. Si credeva alla fine sicuro di possedere la Scozia: avea ricevute le sommessioni della nobiltà ed anche del reggente Cumyn; guardava presso di se, quali ostaggi, i capi o gli eredi delle prime famiglie del regno conquistato; in fine avea fatto nel parlamento inglese del 1305 un'*ordinanza reale per lo stabilimento della terra di Scozia*. Sia che questo trionfo della forza lo rendesse impaziente d' ogni specie di freno messo al suo potere, ciò che degraderebbe meno il suo carattere; sia che avesse nudrito da lungo tempo sì fatto disegno nel segreto de' suoi pensieri, ciò che gli torrebbe ogni dritto alla stima, riconobbe ad un tratto nel papa quel medesimo potere, che gli avea ricusato essendo principe reale. Si fece sciogliere da Clemente V dal giuramento, cui fatto avea, d'osservare le carte costituzionali e di non inquietar quelli, che le avevano presentate alla sua accettazione. La bolla conteneva che, ascendendo al trono, il re avea fatto un giuramento anteriore a tutti gli altri, e che gli assorbiva tutti, quello di mantenere le prerogative della sua

corona. In conseguenza Eduardo incominciò dall'istituire un' inquisizione intorno a quelle, ch'egli chiamò le pratiche sediziose de'baroni nel tempo del suo soggiorno in Fiandra. Il conte Maresciallo, preso alla sprovista, si rimise alla misericordia del re, lo fece suo erede ed ottenne il perdono. Altri furono condannati a grosse multe, cui pagarono. L'arcivescovo di Cantorbery, il quale non avea fatto che il personaggio di mediatore tra il principe ed i baroni, fu talmente turbato di sentirsi accusare di lesa maestà per la bocca stessa del suo sovrano, che si gettò ai piedi d'Eduardo, gli presentò il *pallio* e gli chiese la sua benedizione. Fu ben singolare di sentire il re rispondergli: *Obbliate voi il vostro carattere? non tocca dunque a voi di benedire ed a me d'esser benedetto?* Eduardo lo mise alla discrezione del papa, il quale, durante tutto il regno, lo sospese dal *suo uffizio e dal suo benefizio*. Gli Scozzesi non lasciarono al re il tempo necessario per continuare le sue belle faccende di tal fatta. La morte di Wallace aveva loro posta la rabbia nel cuore. Il popolo idolatrava la sua memoria. I grandi, che più non invidiavano il suo potere, deploravano la sua disgrazia e doleva loro che più non potesse combattere. Dall'ordine di questi ultimi sorse un altro eroe, un figlio del competitore di Bailleul. (*V.* Roberto Bruce), il quale partì dalla corte medesima d'Eduardo per andare a scacciar dalla Scozia gl'Inglesi e farsi consecrar re nell'abazia di Scone, siccome lo erano stati i suoi maggiori. Eduardo spedì subito contro di lui un grosso di vecchie truppe che gli strapparono difficilmente una prima vittoria e sulle quali pigliò bentosto ascendente. Eduardo corse a combatterlo in persona. Prima di partire da Londra avea fatto imprigionare la madre ed impiccare i tre fratelli di Bruce. Cammin facendo, fece giustiziare, quali traditori e ribelli, varj prigionieri di guerra, come il conte di Athol, il cavalier Frazer, il cavaliere Seton, e si pasceva dell'idea di metter tutto a fuoco e sangue, da che sarebbe entrato sul suolo di quel popolo povero, fiero ed indomabile. Non vi entrò: la morte lo arrestò nelle mura di Carlisle. Gli ultimi suoi momenti furono divisi tra doveri religiosi, consigli a suo figlio e voti di odio e di vendetta contra i suoi nemici. Ordinò al principe di non lasciar respirare gli Scozzesi se non quando sarebbero soggiogati per sempre. *Fate portar le mie ossa dinanzi a voi*, gli disse, *ed eglino non ne sosterranno la vista*. Alcuni storici scozzesi pretendono che, nella sua agonia diede ordine di mettere in croce tutti que' giovani eredi, che avea tolto alle loro famiglie per farsene ostaggi. Così spirò ai 7 di luglio del 1307, nel 69.^mo^ anno dell'età sua e nel 35.^mo^ del suo regno, un re che sino alla fine mostrò le più grandi qualità; cui la natura avea formato per le più grandi virtù e che brillò lungo tempo per esse; ma cui l'ambizione traviò ed il potere corruppe. Quelli che pongono la grandezza nell'esagerazione del potere e nell'abuso della forza; que' che, abbagliati dallo splendore della gloria militare, non calcolano ciò ch'ella costa alle nazioni, vincitrici o vinte; quelli senza dubbio giudicano questo principe meno severamente di noi. Ma non basta dunque celebrare la vittoria ingiusta senza perdonare alla vittoria feroce? L'aggressore che invade, arrogherassi ancora il diritto di punire l'oppresso che si difende? ed il guerriero che uccide fuori del campo di battaglia, che uccide un nemico disarmato, un rivale virtuoso ed

infelice, non diviene forse tutt'altra cosa che un guerriero? La conquista del paese di Galles si può difendere ed anche lodare. Può dirsi che fu provocata, rapida, giustificata da un pronto e prospero successo, e da una utilità immensa. Si tolga qui dalla vittoria ciò che ne fu l'abuso, e sarà possibile che non vi si veda che una grande impresa del pari salutare e gloriosa. Ma tutti gli orrori, di cui abbiamo veduto utilmente la Spagna divenire il teatro, non superarono cose avvenute nella Scozia, durante le tre invasioni di Eduardo I., dall'iniquità cominciando dell'impresa e dall'atrocità de' mezzi fino ai disastri dell'evento. Ciò, che gli ammiratori prevenuti di Eduardo hanno detto di più specioso per iscusarlo, si è che ha vissuto in un tempo, in cui il diritto di conquistar neppur sembrava suscettivo di dubbio; in cui i doveri di nazione in nazione erano ignorati ed in cui quegli otteneva elogj senza riserva, il quale, non importa con quali mezzi ed a spese di quale straniero, formava il bene della società, di cui era capo o membro. S. Ludovico almeno fu una eccezione gloriosa a tali costumi inospitali, a sì fatta politica inumana ed a quell' ignoranza della giustizia universale, che sola è giustizia; ma non è meno certo che, considerato soltanto nell' amministrazione interna del suo regno, Eduardo meritò il rispetto e l' amore, che ottenne dai suoi sudditi inglesi. A lui furono debitori del primo vincolo d'ogni società, della distribuzione imparziale della giustizia, della raccolta e del perfezionamento delle leggi, della purificazione de' tribunali esistenti, dell' istituzione inestimabile dei giudici di pace; essi a lui deverono, e l'Inghilterra a lui deve ancora la sua libertà civile e la sua libertà politica. La prima fu un dono puro della sua volontà benefica; la seconda non fu forse che il risultamento dei suoi calcoli personali. La fine del suo regno ha renduto piucchè dubbioso, se, introducendo i comuni nel parlamento, egli avesse inteso ad operare pei suoi popoli o per sè; se avesse voluto porre un limite al suo proprio potere o mettere un freno a quello de'baroni. Qualora, dopo di avere sì spesse volte giurata l' osservanza delle carte costituzionali, si vede farsi sciogliere da'suoi giuramenti dal papa, come non temere che non avrebbe tutte straziate quelle carte, se fosse tornato trionfante dall' ultima sua spedizione di Scozia? Ma finalmente i suoi progetti, quali che fossero, sono stati sepolti nella sua tomba, e gli atti che avea giurati rimasero esistenti. Sarà sempre una delle grandi epoche della storia, quel regno, dal quale hanno data, in Inghilterra, la confermazione diffinitiva della magna carta, il supplemento degli articoli addizionali, soprattutto l' istituzione della camera de' comuni, cioè la fissazione de' principj e degli strumenti di quella costituzione, che doveva avere tanta influenza sul carattere del popolo inglese e renderlo ad un tratto capace e degno del grado, che tenne dappoi in Europa ed oggidì nel mondo intero. » I rimedj più salutari » sono sovente estratti dai veleni, » ha detto il lord Lyttleton, e qua» lunque sia stato in Eduardo il » carattere dell' uomo, come re ha » giovato il suo paese di servigj in» finiti". Questa distinzione a noi non sembra giusta. L' *uomo privato*, in Eduardo, ebbe virtù senza mistura. Abbiamo veduto il sacrifizio della sua pietà filiale; portò la pietà conjugale al medesimo grado. Il dolore, che sentì della morte della sua prima moglie, Eleonora di Castiglia, fu sì forte, che

sospese parecchi mesi i progetti del l'ardente sua ambizione sopra la Scozia. De' monumenti di tale dolore si vedono ancor oggidì a Northampton, Geddington, Waltham, ec. Forse fu padre troppo indulgente. Bisognò che il vescovo di Litchfield gli facesse rimostranze severe sul pericolo delle relazioni del principe di Galles con Gaveston, onde determinarlo ad affliggere suo figlio ed a bandire quel favorito pernicioso. Gli avvertimenti e le istruzioni, che nell' ultimo suo giorno diede al medesimo figlio, e le promesse, che volle da lui, sono altrettante prove della sua cura paterna. Fu buon padrone ed amico generoso; illuminato nella sua divozione e regolato ne'suoi costumi. Fu adunque l'*uomo pubblico* e per conseguenza il re che ebbe torti e pincchè torti. Ma l'abate Velly lo ha troppo denigrato, come il P. Dorleans lo ha troppo esaltato. Le sue virtù ed i suoi vizj pubblici si equilibrarono: migliaja d' nòmini furono fortunati ed altri migliaja furono disgraziati per lui.

L—T—L.

EDUARDO II, re d' Inghilterra, figlio del precedente, nacque a Caernavan, nel paese di Galles, ai 25 d'aprile del 1284. Esiste, in proposito delle circostanze che accompagnarono la sua nascita, una tradizione raccolta dai monaci e riferita dagli storici moderni: questi però la considerano come poco certa. I primi narrano ch' Eduardo I., vedendo la ripugnanza de' Gallesi, che aveva allora soggiogati, ad ubbidire agl' Inglesi, promise di dar loro un principe di costumi incorrotti, nato fra essi e che non parlerebbe altra lingua che quella del loro paese. I Gallesi avendo date dimostrazioni della loro gioja e giurato di ubbidire a quel principe, Eduardo investì del principato il secondo suo figlio, ch' era testè nato a Caernarvan, dond' ebbe il nome. Comunque sia, il giovine Eduardo è il primo figlio primogenito d' un re d'Inghilterra ch' abbia portato il titolo di principe di Galles; ma nel 1301 soltanto gli fu conferito. Durante la vita di suo padre, Eduardo non lasciò scorgere inclinazioni viziose; era affabile, ma debole ed amante de' piaceri; si abbandonava interamente alle suggestioni di Gaveston, uno de' suoi favoriti (*V.* GAVESTON), il quale lo indusse a commettere eccessi contra il vescovo di Lichtfield e Coventry. Eduardo I. punì tale traviamento di suo figlio, facendolo mettere nella prigione pubblica, ed in seguito bandì Gaveston dal regno per avviso del parlamento. Volle in oltre che il principe si obbligasse con giuramento a non mai richiamare quel favorito, e gli rinnovò quest' ordine, mentr' era moribondo. Eduardo, per sua disgrazia, fu sordo a tale savio consiglio. Successe a suo padre ai 7 di luglio del 1307. La sua bella statura, la sua figura piacevole, il suo portamento maestoso prevenivano favorevolmente gl' Inglesi; niun monarca era asceso sul trono sotto auspicj tanto favorevoli. Comandava un esercito vittorioso e pronto a marciare a nuove imprese, il suo popolo era unito, niun rivale gli disputava i suoi dritti. È vero che lo spirito inquieto de' suoi sudditi, risultamento della forma della costituzione ancor poco ferma, esigeva nel monarca degl' Inglesi un misto di sagacità e di fermezza, ch' Eduardo non possedeva. Le sue prime azioni fecero augurar male della sua futura maniera d' operare. Sdegnando gli ultimi avvertimenti di suo padre, non fece che mostrarsi in Iscozia, indi tornò indietro, congedò il suo esercito, e, tanto inimico d' ogn' applicazione seria, quanto incapace

di darvisi, non si occupò che de' suoi piaceri e s'affrettò a richiamar Gaveston; lo creò conte di Cornovaglia, gli fece sposar sua nipote, sorella del conte di Glocester, e parve che non apprezzasse il potere supremo, se non perchè lo poneva in grado di colmare di onori l'oggetto delle sue affezioni. Suo padre lo avea, mentr'era vivo, promesso in matrimonio ad Isabella, figlia di Filippo il Bello, re di Francia, e gli aveva, morendo, raccomandato d'effettuar prontamente quel maritaggio. Fu questo il solo de' suoi avvertimenti che eseguì. Andò a Parigi onde sposare Isabella e fare omaggio a Filippo del ducato di Guienna, lasciando Gaveston reggente del regno, con poteri più estesi di quelli che si davano d'ordinario; e come ritornò con la regina, continuò a dare a quel favorito tutte le dimostrazioni d'un'affezione appassionata, di che si mormorava universalmente. Isabella, nata con un carattere imperioso, sopportava impazientemente che Gaveston esercitasse sullo spirito del debole Eduardo un impero, cui si credeva sola in diritto d'ottenere (*V.* Isabella di Francia). Quel mignone le divenne odioso; ella vide con piacere la nobiltà formar contro di lui una lega possente. Fu convocato un parlamento a Westminster nel 1308: vi fu chiesto l'esilio di Gaveston. Eduardo fu obbligato ad acconsentirvi; ma nell'aderire a tale decisione fece conoscere la sua cieca tenerezza pel suo favorito. In vece di rimandarlo nella sua patria, lo elesse vicerè d'Irlanda, lo accompagnò fino a Bristol, e, prima di separarsene, gli fece dono di terre considerabili in Inghilterra ed in Guascogna. Bentosto, non potendo più resistere al dispiacere, che gli cagionava l'allontanamento di Gaveston, guadagnò con le sue liberalità gli uomini che gli erano più opposti, ottenne dalla corte di Roma la dispensa d'un giuramento, prestato dal favorito, di non mai ricomparire nell'Inghilterra, lo richiamò, gli andò incontro fino a Chester, ove gli prodigalizzò i contrassegni della sua tenerezza. Si munì nel parlamento d'un atto che lo autorizzava a ristabilirlo in tutte le dignità; finalmente il suo affetto insensato per Gaverson andò fino alla stravaganza. Questi divenne di nuovo in orrore ai grandi del regno, i quali, violando le consuetudini ricevute e la proibizione espressa del re, entrarono nel parlamento, scortati da un seguito numeroso di persone armate, e, vedendosi padroni dell'adunanza, presentarono una supplica, equivalente a un ordine per chiedere ch'Eduardo trasferisse in essi tutta l'autorità della corona e del parlamento. Questo principe fu adunque forzato a sottoscrivere nel 1310 una commissione, con la quale autorizzava i prelati ed i baroni a nominare dodici persone, le quali avrebbero potere, fino s. Michele dell'anno susseguente, di formare ordinanze per l'amministrazione del regno e regolamenti per la sua casa. I baroni sottoscrissero alla volta loro una dichiarazione, con la quale riconoscevano di non dovere quelle concessioni che alla volontà libera di Eduardo e si obbligavano a far sì che i poteri dei dodici spirassero al termine fissato. Parecchie delle loro ordinanze furono veramente savie; ma quel, che dispiacque principalmente ad Eduardo, fu l'articolo che concerneva l'allontanamento de' suoi perniciosi consiglieri ed il bando di Gaveston in perpetuo. Tuttavia la sua debolezza lo indusse a ratificar tutto: ma nel medesimo tempo fece una protesta segreta contra quelle medesime ordinanze, ed, arrivato a York, dov'era libero dal timore

de' baroni, richiamò Gaveston. Allora i baroni rannodarono la loro lega, il clero vi si associò ed il popolo intero si dichiarò contra il re ed il suo favorito. Tommaso, conte di Lancastro, nipote di Enrico III, capo della lega, impugnò le armi e marciò verso York. Il re ne era partito per Newcastle: ve lo inseguì. Eduardo non ebbe che il tempo di fuggire a Tinmouth, dove s' imbarcò con Gaveston e fece vela per Scarboroug. Lasciò il suo favorito in quella fortezza e tornò verso York con isperanza di poter levarvi un esercito onde combattere i suoi nemici. Era ne'contorni di Berwick, allorchè apprese che i malcontenti avevano fatto tagliar la testa a Gaveston. Giurò, nel suo furore, d' immolare alla sua vendetta tutti i grandi che avevano avuta parte in quella scena sanguinosa; ma la sua debolezza ordinaria gli fece ascoltare proposizioni di accomodamento. Accordò il perdono ai baroni, a condizione ch'essi si getterebbero pubblicamente alle sue ginocchia. La pace interna, che fu la conseguenza di tale accomodamento, permise all' Inghilterra d' opporsi a'progressi degli Scozzesi (*V.* BRUCE). Eduardo raccolse truppe in tutti i suoi dominj ed entrò in Iscozia alla testa d' un esercito di 100,000 uomini, per quel che dicono gli storici di quel paese; ma sembra questo un numero prodigiosamente esagerato. Eduardo vi perdeva ai 24 di giugno del 1314 la sanguinosa battaglia di Bannockburn, presso a Stirling, nè si salvò che a stento, ricovrandosi a Dunbar, di cui il conte di March gli aprì le porte; di là andò per mare a Berwick. Tale sconfitta, dicono gli storici, sparse tale costernazione fra gl' Inglesi, che per parecchi anni si osservò come, non ostante la superiorità del numero, non osavano far testa agli Scozzesi. Nuove calamità vennero a sopraggiunger a tanto disastro; una carestía spaventevole e le malattie, che ne sono di ordinario la conseguenza, devastarono l' Inghilterra; i Gallesi si sollevarono; il conte di Lancastro ed i baroni del suo partito, i quali avevano ricusato di seguire Eduardo nella sua spedizione di Scozia, insisterono per l' esecuzione delle loro ordinanze. La situazione deplorabile del re lo forzò a sottoscrivere ciò, ch' essi esigerono; Lancastro fatto venne capo del consiglio. Gli Scozzesi devastavano il settentrione dell'Inghilterra; fu sospettato che Lancastro fossero d'accordo con essi. Intanto il re, sempre disgraziato nella scelta de'suoi favoriti, aveva accordato tutto il suo affetto e la sua confidenza ad Ugo Le Despenser o Spenser, giovine inglese, di nascita illustre, ma d' un carattere tanto vizioso, quanto Gaveston. Lancastro ed i suoi partigiani giurarono la perdita di Spenser, che il re aveva sposato a sua nipote. Dicesi che Spenser, onde ingrandire i beni immensi che sua moglie possedeva sulle frontiere del paese di Galles, persuase il re di commettere un'ingiustizia. Una guerra civile fu il risultamento di tale imprudenza. I malcontenti levarono un esercito, intimarono al re d'allontanare o di far arrestare Spenser, e gli significarono che in caso di rifiuto negata gli avrebbero ubbidienza, e di loro propria autorità vendicati si sarebbero del suo ministro. Senz' attendere risposta a tale insolente manifesto, devastarono le terre di Spenser e quelle di suo padre; marciarono verso Londra e chiesero al re l' esilio dei Spenser. Essi erano assenti ambedue. Il re rispose che il giuramento da lui fatto nella sua incoronazione d'osservare le leggi, non gli permetteva d'acconsentire alla condanna di due uomini che non si accusavano di niun delitto

e che non erano in grado di giustificarsi. I malcontenti entrarono in Londra, si recarono al parlamento, ed a forza di minacce e di violenze gli strapparono una sentenza di esilio perpetuo e di confisca de' beni contra gli Spenser. Quest'adunanza ebbe il nome di *parlamento delle bande bianche* a motivo di certi segni bianchi, che i partigiani de' malcontenti portavano onde riconoscersi. Esigerono in seguito dal re un indulto pel loro procedere illegale, e la ratifica di tutto ciò, che avevano operato. Bentosto la persona e l'autorità di Eduardo divennero talmente dispregevoli, che nessuno più il rispettò. Il proprietario del castello di Leed ne ricusò l'entrata alla regina, della quale alcuni famigli furono uccisi quando si presentarono. Vivamente offesa di non potere ottener giustizia di tale affronto, ch' eccitò nulladimeno un disgusto generale, Isabella persuase Eduardo di prender l'armi onde gastigar l'offensore. Ottenuto questo successo, il re diede libero corso alle sue vendette e richiamò Spenser. Lancastro, il quale avea ricevuti rinforzi dalla Scozia, fu sconfitto a Burton, sulla Trent, nel 1322, e condotto ad Eduardo, che lo fece decapitare per espiare il supplizio di Gaveston. Parecchi altri baroni perderono la testa sul palco; d'una parte delle loro spoglie arricchirono gli Spenser, i quali divennero di più in più l'oggetto dell'esecrazione generale. Il re, insuperbito de' vantaggi riportati su' i malcontenti del suo regno, tenne l'occasione favorevole per piombare sopra la Scozia. La penuria lo forzò a partirne; il suo esercito fu battuto ed inseguito fino ad York da Roberto Bruce, il quale acconsentì a conchiudere con l'Inghilterra una tregua di 13 anni. Eduardo, sbarazzato da tutti i suoi nemici, non potè gustare il riposo. La regina erasi disgustata con gli Spenser. In un viaggio che ella fece in Francia, nel 1324, onde combinare alcune difficili faccende fra suo marito e suo fratello, Carlo il Bello, a motivo della Guienna, ella si era legata a Parigi con parecchi baroni inglesi, fuggitivi e nemici degli Spenser e fra gli altri con Mortimer, giovine gentiluomo de' paesi finitimi a quello di Galles. Fece questi tali progressi nel suo cuore, che la trassè nella cospirazione formata contro del re. Onde meglio riuscire attirò destramente a Parigi Eduardo, suo figlio, ed allorchè il suo sposo, informato di ciò che si tramava in Francia, la sollecitò a tornare in Inghilterra, ella dichiarò che non vi porrebbe il piede, se non quando gli Spenser ne sarebbero esiliati. Ajutata dalle truppe del conte di Olanda, sostenuta dai proprj fratelli del re, sbarcò ai 24 di settembre del 1326, sulla costa di Suffolk e fu bentosto raggiunta da un gran numero di malcontenti. Eduardo si provò a ridestare alcuni sentimenti di fedeltà ne' cuori de' cittadini di Londra; in vano: l'odio contra i favoriti era troppo forte. La sollevazione si estese a tutta l'Inghilterra. Il re, inseguito fino a Bristol, dove non trovò i suoi sudditi tanto ben disposti quanto l'avea sperato, passò presso i Gallesi. La sua speranza ivi pure fu ingannata; s'imbarcò per l'Irlanda; i venti lo rispinsero sulle coste del paese, che voleva abbandonare. Costretto a nascondersi nelle montagne, fù bentosto scoperto ed arrestato con il giovine Spenser ed un piccolo numero di servi fedeli. Fu condotto al castello di Monmouth e gli fu mandato a chiedere il gran sigillo del regno; dopo di che fu chiuso nel castello di Kenilworth. I due Spenser ed alcune persone affezionate al re furono messe a

morte. Questo disgraziato monarca fu deposto ai 14 di gennajo del 1527 in un parlamento tenuto a Westminster. Fu eletto re in sua vece Eduardo, principe di Galles, già dichiarato reggente del regno. Una deputazione fu mandata a Kenilworth per chiedere ad Eduardo la rinunzia della sua corona, avvegnachè il principe di Galles avea dichiarato che non l'accetterebbe, durante la vita del re, suo padre, senza il suo consenso espresso. Le minacce ed il timore strapparono il consentimento del monarca, » il quale, dice » Rapin Toyras, comparve dinan» zi ai deputati vestito a lutto e » dando a conoscere pel suo conte» gno la perturbazione, da cui era » agitato. La loro vista fece tale » impressione sull'animo suo, che » cadde. Quando fu informato del » soggetto della loro commissione, » mostrò uno scoramento che non » si poteva vedere senza pietà; » diede segni di afflizione per l'o» dio de' suoi sudditi, aggiungen» do che, se il suo dolore poteva » ricevere alcun sollievo, tale per » lui riusciva la considerazione » della bontà, con cui trattavano » suo figlio, di che li ringraziava, » e si sottoponeva a tutto ciò che » si esigeva da lui". Dal fondo della sua prigione scriveva alcuna volta alla regina onde pregarla di addolcirne i rigori. Per ingannare il popolo, ella gli mandava piccoli presenti; ma sempre ricusò di andare a visitarlo, e non permise mai al re, suo figlio, che andasse ad esercitar alcun dovere verso il padre suo. Tutte queste circostanze, sì odiose in se stesse, fecero aprir gli occhi al popolo. La pietà pel monarca deposto cominciò a sottentrare all'odio. Si riconobbe che era stato troppo severamente punito. Enrico, conte di Lancastro, a cui la sua custodia era affidata, partecipò bentosto di tale nuovo sentimento. La regina sospettò che pensasse a rendere la libertà ad Eduardo. Gliene fu tolta la guardia per darla al lord Berkeley ed ai cavalieri Mantravers e Gournay. Questi ultimi due, conosciuti pel loro carattere brutale, lo condussero a Coff, a Bristol, ed in ultimo luogo al castello di Berkeley. Narrasi che in tale viaggio spinsero l'indegnità fino a fare arrecare onde radere Eduardo acqua fredda e tratta da un fosso limacioso. Il re avendone chiesta d'altra ch'essi ricusarono, gli sfuggirono alcune lagrime, ed esclamò che a dispetto della loro insolenza sarebbe raso con acqua calda e netta. I mezzi indiretti di condurre Eduardo alla tomba sembrando troppo lenti a Mortimer, sgomentato dalla tendenza della opinione pubblica, mandò ai due custodi, che a lui erano venduti, di affrettare la fine del principe. Secondo il ragguaglio degli storici, essi approfittarono del tempo, in cui Berkeley, caduto ammalato, non era in grado di esercitare il suo impiego. Ai 21 di settembre andarono al castello di Berkeley, arrestarono Eduardo e lo gettarono sopra un letto, gli posero un cuscino sul viso per soffocare le sue grida, lo tennero fermo sul letto, mediante una tavola, che rovesciarono sopra il suo corpo, e per mezzo di un tubo di corno gli cacciarono un ferro rovente nelle viscere. Quantunque sì fatta precauzione impedisse che rimanessero sul corpo del re segni di violenza, le grida acute, che gli strappò quell'orribile supplizio, rivelarono il delitto alle guardie ed a tutti i famigli del castello. Mautravers e Gournay, divenuti in esecrazione al genere umano, furono costretti, dopo la caduta de' loro protettori, a fuggire fuori del regno. Gournay, arrestato a Burgos, tre anni dopo, fu consegnato

al siniscalco di Guienna ed imbarcato per l'Inghilterra; ma fu decapitato nel tragitto. Mautravers, dopo d'essersi ascoso, parecchi anni, in Germania, ottenne grazia da Eduardo III. Pochi principi sono stati d'un carattere sì dolce e d'un ingegno sì limitato quanto lo fu Eduardo II. Forzato ad affidare ad altri il peso dell'amministrazione, la sua indolenza e la mancanza di sagacità gli fecero quasi sempre fare cattive scelte, cagioni di tutti i suoi infortunj. Eduardo ebbe da sua moglie Isabella, Eduardo III, un altro figlio, morto giovine, e due figlie: Giovanna sposò Davide Bruce, re di Scozia, ed Eleonora, Renaldo, duca di Gueldria.

E—s.

EDUARDO III, re d'Inghilterra, figlio del precedente, e d'Isabella di Francia, nacque ai 15 di novembre del 1313. Non avea che dodici anni, allorchè sua madre, la quale s'era recata in Francia presso suo fratello, Carlo il Bello, per accomodare alcune vertenze tra quel monarca ed Eduardo II a motivo della Guienna, propose che suo marito cedesse a suo figlio la sovranità di quella provincia, e che il giovine principe venisse a Parigi a prestare l'omaggio dovuto da un vassallo al suo signore; ma Isabella celava il vero motivo della sua richiesta, ch'era di formarsi un appoggio del nome di suo figlio per effettuare i progetti, cui meditava contro suo marito. Dell'insidia non s'avvidero e neppur la sospettarono nè il re d'Inghilterra, nè il giovine Spenser che lo governava, e niuno de' membri del consiglio; quindi il giovine Eduardo passò in Francia. Allorchè il tempo d'eseguire i suoi disegni fu giunto, Isabella sbarcò in Inghilterra nel 1326 con suo figlio. I grandi, vedendo il principe di Galles nell'esercito di sua madre, si credettero in salvo dalle proscrizioni e tutti s'arrolarono sotto i suoi vessilli. Dopo la deposizione d'Eduardo II, pronunziata dal parlamento nel 1327, il giovine Eduardo, già dichiarato reggente, fu acclamato re sotto il nome d'*Eduardo III*. Ingannato dalle finte lagrime, che sua madre sparse in quell'occasione, e cedendo alla generosità del suo carattere, Eduardo fece il voto solenne di non accettar mai la corona, finchè suo padre vivrebbe. L'ostacolo, che tale determinazione recava ai disegni della regina, fu in breve tolto dal partito, cui presero di strappare all'infelice Eduardo II una rinunzia formale della corona in favore di suo figlio. Allorchè i commissarj tornarono con tale atto autentico, Eduardo III fu di nuovo acclamato ed incoronato. L'amministrazione del regno fu affidata ad un consiglio di reggenza, composto di dodici persone; ma di fatto, Mortimer, amante della regina, ebbe tutta l'autorità. Si sarebbe potuto credere che la nobiltà, abituata alla licenza per la debolezza del re deposto, approfittasse della minorità del suo successore per eccitare sedizioni, ma le prime scosse vennero da fuori. Al re di Scozia, ancor animato da quel genio marziale che sotto il regno d'Eduardo II avea fatto risorgere la sua nazione, parve destra l'occasione per arrischiare un'invasione in Inghilterra, e minacciò le provincie settentrionali con un esercito di venticinquemila uomini. La reggenza d'Inghilterra, dopochè tentato ebbe in vano di far pace con la Scozia, levò un esercito di circa sessantamila combattenti, vi unì truppe straniere, ed il giovine re, animato dall'amor della gloria, marciò con quelle forze numerose incontro al nemico. I generali scozzesi, come devastate ebbero le provincie vicine al loro paese, s'erano

ritirati. Eduardo stentò molto a scoprirli, e quando alla fine trovossi in faccia ad essi, la loro posizione era sì vantaggiosa, che riconobbe con dispiacere come non potrebbe assalirli senza esporre l' esercito suo ad un pericolo evidente. Avido di gloria e di vendetta, Eduardo fece loro in vano proporre due volte di tentare la sorte dell'armi in campagna rasa. Attese pure inutilmente l'occasione di opprimerli con le sue forze superiori: sempre conservarono essi il vantaggio del terreno, anche cambiando posizione. Douglas, uno di essi, poichè con dugento soldati decisi penetrato ebbe per sorpresa fino alla tenda del re, non si ritirò che quando ebbe per perduta la maggior parte della sua gente, e nella medesima notte tutto l' esercito scozzese effettuò una ritirata senz'aver fatto altra perdita. Eduardo si disperò, vedendo tanto crudelmente delusa la speranza, che avea concepita, di segnalarsi fin dalla prima sua campagna alla guida d' un esercito sì bello. Le prove d' ingegno e di coraggio, che diede in quella spedizione, cagionarono molta gioja in Inghilterra e furono considerate come presagj certi d' un regno glorioso. Il disgusto generale cadde sopra Mortimer, il quale aveva incessantemente posto impedimenti all' ardore bellicoso del re. Si mormorò del trattato di pace, conchiuso con gli Scozzesi e raffermato pel matrimonio di Davide, figlio del re di Scozia, con Giovanna, sorella d'Eduardo. La pace, avvegnachè approvata dal parlamento, non era sembrata nè necessaria, nè onorevole. L'odio, che si portava a Mortimer, prese da ciò nuova forza. I principi del sangue si unirono sì strettamente contro di lui, che se ne inquietò; ma la loro disunione lo mise presto in grado di scegliere fra essi una vittima, e tale vittima fu il conte di Kent (*V.* Edmondo). Il supplizio del zio del re non l'appagò per anche; perseguitò parecchi grandi, e le loro spoglie contribuirono a ringrandir la sua fortuna, già immensa. Intanto la procella romoreggiava contro di lui; una circostanza impensata la fece scoppiare. Eduardo, il quale pretendeva dal lato di sua madre di aver diritto alla corona di Francia, toccata in sorte alla linea collaterale dei Valois, in virtù della legge salica, fu citato nel 1329 da Filippo VI ad andare a fargli omaggio della Guienna. Avrebbe ben egli voluto ricusare, ma il suo consiglio e la sua madre essendo d'opposto parere, partì per la Francia, dopo fatta una protesta, con la quale si riservava tutti i suoi diritti alla corona di quel regno. Per compensarsi di quella umiliazione, comparve alla corte di Filippo con una magnificenza imponente; e dopo reso l'omaggio, convenne con Filippo di condizioni proprie a levare i dubbj relativi all' ultimo trattato tra la Francia e l' Inghilterra. E' verisimile che in quel viaggio fosse informato di varie particolarità, che incominciarono a suscitare in lui sospetti sul contegno di sua madre. Sopportando già con impazienza il giogo di Mortimer, Eduardo, pervenuto all' anno suo diciottesimo, volle scuoterlo; ma, circondato di agenti dell' audace ministro, avea bisogno di metter ne' suoi passi prudenza e mistero. Essendosi concertato con alcuni baroni, fu introdotto di notte per un sotterraneo nel castello di Nottingham, ove la regina risiedeva con Mortimer. Ambedue furono arrestati. La regina fu chiusa pel rimente de' suoi giorni nel castello di Rising, e Mortimer fu appiccato (*V.* Isabella di Francia e Mortimer). Eduardo prese le redini del governo, applicossi con molta cura e saviezza a correggere gli abusi; nè andò guari

che, dopo d' essersi fatto rispettar nell' interno, fu temuto dagli stati vicini. Eduardo, il quale non cercava che un' occasione favorevole ai disegni del suo spirito ambizioso, la trovò bentosto. Era stato stipulato, nell' ultimo trattato con la Scozia, che i nobili di ciascun regno, i quali possedevano dominj nell'altro, ne otterrebbero la restituzione. L' esecuzione di tale clausola era sempre stata differita da Roberto Bruce, allora morto. I nobili inglesi s' indirizzarono disgustati ad Eduardo Bailleul, figlio di quello ch'Eduardo I. aveva posto sul trono di Scozia (*V.* Eduardo de Bailleul), e l' indussero ad approfittare della minorità del figlio di Roberto Bruce per far valere i suoi diritti alla corona. Forti motivi opponendosi perchè Eduardo III si dichiarasse apertamente contro suo cognato in favore di Bailleul, si contentò d' incoraggiare questo ultimo, gli permise di far leva di truppe nel settentrione dell'Inghilterra ed approvò la condotta de' nobili che si disponevano a prender parte a quell'impresa. La fortuna dichiarossi da prima per lui; ma in seguito, rispinto ed anche inseguito fino in Inghilterra nello stato più deplorabile, Bailleul giudicò che l'ajuto d'Eduardo gli era indispensabile per riprendere la sua corona. Gli offerì adunque di rinnovargliene l'omaggio. Eduardo, geloso di ricuperare una prerogativa, di cui il trattato conchiuso da Mortimer lo aveva privato, accetta l' offerta di Bailleul, raccoglie un esercito, marcia in Iscozia e s' impadronisce di Berwick. Douglas, reggente del regno, gli presenta battaglia ai 19 di luglio del 1333, ad Habidown-Hill, al settentrione di essa città, è ucciso fin dall' incominciar dell' azione, il suo esercito è sbaragliato, e perde quasi trentamila uomini. Eduardo lascia un corpo di truppe considerabile a Bailleul e torna in Inghilterra. Gli Scozzesi furono sì sdegnati di vedere il loro re cedere ad Eduardo tutta la parte del lor paese, situata fra il mezzogiorno e levante d'Edinbourg, ed anche il castello di essa città che non appena le truppe inglesi furono rientrate nella loro patria, si sollevarono contro Bailleul e lo scacciarono. Eduardo marciò di nuovo in Iscozia; gli abitanti al suo avvicinarsi ripararono nelle montagne, lasciandolo distruggere e devastare le terre di quelli, ch' egli chiamava ribelli. Non fu appena partito, ch' essi ripresero possesso del loro paese. Eduardo ricomparve ed ottenne i medesimi prosperi successi. Quantunque egli corresse tutto il paese aperto senza provar resistenza, gli Scozzesi erano meno disposti che mai a sottomettersi, ed in mezzo a tutte le loro calamità la speranza d' un soccorso promesso dalla Francia sosteneva il loro coraggio; essendo la guerra vicina a scoppiare tra quel regno e l'Inghilterra, avevano argomento di sperare che la potenza, la quale gli opprimeva da sì lungo tempo, sarebbe obbligata a volgere altrove una gran parte delle forze impiegate contro di essi. Respirarono effettivamente; Eduardo aveva allora volta la sua ambizione ad un oggetto più strepitoso. L' idea di far valere le sue pretensioni alla corona di Francia non sembrava più che l' occupasse, allorchè Roberto d'Artois, principe francese, malcontento della sentenza della camera de' pari, che lo avea condannato all' esilio, rifuggì in Inghilterra. Vi fu accolto dal re, il quale lo ammise ne' suoi consigli e gli accordò la sua confidenza. Roberto adoperò tosto di ridestare nello spirito d'Eduardo le pretensioni di questo principe alla corona di Francia. Eduardo fu tanto più disposto a prestar orecchio alle insinuazioni

di Roberto, che avea soggetto di lagnarsi di Filippo di Valois, il quale riteneva alcune piazze in Guienna ed aveva incoraggiato gli Scozzesi a sostenere la loro independenza. Nuovi incidenti sopravvennero ad aumentare lo sdegno dei due monarchi, a tale di renderli sordi a tutte le proposizioni d'accomodamento che furono loro presentate dal papa. Eduardo, abbagliato d'altronde dalla speranza di conquistar la Francia, fece tutti gli apparecchi d'una sì grande impresa. Incominciò dal trarre ne'suoi interessi il conte d'Hainaut, suo suocero, il duca di Brabante e parecchi principi di Germania; cercò in seguito di guadagnare il famoso Artevelle, fabbricatore di birra a Gand, il qual esercitava un potere assoluto sopra i Fiamminghi (*V.* Artevelle). Quest' uomo, insuperbito dalle proposizioni del re d'Inghilterra, lo invitò a passare ne'Paesi Bassi. Eduardo, prima d'intavolar sì grande affare, ostentò di consultare il parlamento, ottenne la sua approvazione, e, ciò che gli fu almeno altrettanto utile, il dono di ventimila sacchi di lana, di cui il prodotto, pagato dai Fiamminghi, gli dovea somministrare i mezzi d'assicurarsi de suoi alleati di Germania. Subitochè fu in Fiandra, prese, per consiglio d'Artevelle, il titolo di re di Francia, onde togliere gli scrupoli dei Fiamminghi, i quali, vassalli di quel regno, avrebbero ricusato di concorrere ad una invasione del territorio del loro signore. Aveva già ottenuto a Coblentz dall'imperator Ludovico di Baviera il titolo di vicario dell'impero, che lo autorizzava a far marciare i principi tedeschi. Ludovico, portando più oltre la condiscendenza, avea condannato Filippo di Valois a rendere all'impero le città ed i dominj che ne dipendevano, ed aveva in pari tempo aggiudicato al re d'Inghilterra le provincie d'Aquitania, di Normandia e d'Anjou, siccome formanti parte degli antichi dominj di quella corona; finalmente gli avea concedata la totalità del regno di Francia, come successione di sua madre Isabella. Rivalità implacabili, contese lunghe e sanguinose sono state il risultamento di quelle ridicole concessioni. Eduardo entrò in Francia, nel 1339, alla testa d'un esercito di cinquantamila uomini, quasi tutti esteri, ed accampò nelle pianure di Vironfosse, in vicinanza di Capelle. Filippo marciò contro di lui con truppe molto più numerose. I due eserciti rimasero a fronte per parecchi giorni ed i monarchi si mandarono disfide reciprocamente. Alla fine Eduardo si ritirò in Fiandra e licenziò il suo esercito dopo di aver contratto debiti enormi, avute anticipazioni sulle sue rendite ed impegnate tutte le sue gioje, non che quelle della regina. Si diede in qualche guisa in pegno a'suoi creditori, imperciocchè non partì per l'Inghilterra che con permissione loro e sopra la sua parola d'onore di tornare in persona se non pagava i suoi debiti. Siccom' egli era d' un carattere troppo ardito per lasciarsi scorare da tali primi ostacoli, non pensava che ai mezzi di ristabilire il suo onore con operazioni più fortunate. Convocò adunque un parlamento, ed avendo acconsentito ad accordare una nuova conferma delle carte favorevoli alla libertà de'sudditi e promesso di rimediare ad alcuni abusi nell'esecuzione delle leggi, ottenne il dono di una nona parte di tutte le cose, ed altri sussidj importanti. Filippo, informato degli apparecchi immensi che si facevano in Inghilterra e ne'Paesi Bassi, armò una flotta considerabile e la tenne presso alla foce della Schelda onde sorprendere Eduardo al suo passaggio. Una battaglia

navale data ai 14 di giugno del 1340 distrusse la flotta di Filippo. Questo successo importante aumentò l'influenza del re d'Inghilterra sopra i suoi alleati, i quali si affrettarono a mettere insieme le loro forze e ad unirle alle sue. Si avanzò ancora una volta contra la Francia alla testa di centomila uomini ed assediò Tournay. Filippo comparve duce d'un esercito ancor più numeroso. Eduardo, dopo perduti più di tre mesi dinanzi alla piazza, mandò un cartello di sfida a Filippo e gli offerì di terminare la loro contesa con un duello o con un combattimento di cento contra cento. Filippo rispose ch'Eduardo avendogli reso omaggio pel ducato di Guienna, non gli conveniva in niun modo indirizzare una disfida al suo signore supremo. Tali bravate, opportune, al più, per abbacinare il popolo, non potevano che accrescere gli sdegni dei due monarchi; per buona sorte la contessa vedova usufruttuaria dell'Hainaut, sorella di Filippo e suocera di Eduardo, interpose i suoi buoni uffizj, ed una tregua mise fine alle ostilità. Eduardo, vergognoso di vedersi abbandonato dall'imperatore e dalla maggior parte de'suoi alleati, e stanco delle importunità de'suoi creditori, fu obbligato a sottrarvisi, passando furtivamente in Inghilterra. Il parlamento approfittò del cattivo stato degli affari del re per esigere da lui concessioni esorbitanti, che furono ratificate solennemente, ma Eduardo dichiarò con una protesta segreta che non tosto le circostanze glielo permettessero, revocherebbe di sua propria autorità l'atto, che gli era stato allora svelto. Di fatto appena ebbe egli ricevuto il sussidio, che pubblicò un editto, con cui, per parere del suo consiglio e di alcuni baroni, abrogò quello statuto; in capo a due anni i suoi affari e la sua influenza erano'sì bene ristabiliti che ottenne la revocazione legale di quell'atto. I suoi tentativi contra la Francia gli avevano fatto provare tanti dispiaceri, e vedeva sì poca apparenza di buon successo che vi avrebbe senza dubbio rinunziato, se le turbolenze, sopraggiunte in Bretagna per la successione di quel ducato, non avessero aperta una prospettiva più favorevole alle sue mire ambiziose (*V.* Carlo de Blois, Giovanni conte di Montfort). Mentre Carlo di Blois, riconosciuto da' suoi stati, sollecitava l'investitura del ducato alla corte di Francia, Montfort, suo competitore, s'impadroniva di parecchie piazze e traeva un gran numero di baroni alla sua parte. Ma, prevedendo che non perverrebbe a far dichiarare Filippo in suo favore, passò in Inghilterra e determinò Eduardo a ricevere in qualità di re di Francia l'omaggio della Bretagna ed a far con lui alleanza per sostenere le loro pretensioni; il tentativo di Montfort fu però disgraziato. Cadde in poter di Filippo, il quale lo fece chiudere nella torre del Louvre. Allora Eduardo spedì soccorso alla contessa di Montfort, che difendeva coraggiosamente la causa di suo marito. Passò egli stesso in Bretagna nel 1342; tre assedj, che intraprese in una volta, troppo disseminarono le sue truppe, in guisa che, vedendo avvicinare il duca di Normandia, figlio di Filippo, con un forte esercito, accettò la mediazione de'legati del papa e conchiuse nel 1343 una tregua di tre anni. La tregua non durò sì a lungo; i due monarchi si accusarono l'un l'altro della violazione di essa, gli storici delle due nazioni differiscono fra loro su questo punto importante. Ma sembra più probabile ch'Eduardo, consentendo alla tregua, non avesse avuto

altro oggetto che di trarsi da una posizione critica e che in seguito poco si curasse di mantener la sua parola. Sotto pretesto di cattivi trattamenti, esercitati da Filippo contra alcuni baroni brettoni, partigiani di Montfort, ottenne soccorsi dal suo parlamento e mandò suo nipote Enrico, conte di Derby, ad incominciare le ostilità in Guienna. Ma tosto informato che i progressi de' Francesi facevano correr pericoli a quella provincia, s' imbarcò a Southampton per andare a soccorrerla. La sua flotta era di mille vele; conduceva con lui la principale nobiltà del suo regno, il principe di Galles, suo figlio, ed un esercito di trentamila uomini. I venti contrarj impedendogli d'arrivare in Guienna, si lasciò persuadere da Goffredo d'Harcourt, disertore francese, a mutar oggetto alla sua impresa. Sbarcò adunque a Cherbourg nel 1346, pose a sacco la Normandia, e, marciando lungo la riva sinistra della Senna, spedì genti spigliate che la contrada corressero fino a Parigi. Voleva passare la Senna a Poissy, ma l'esercito francese occupava la riva opposta ed il ponte era rotto. Dopo varie mosse gli riuscì ad ingannare i nemici, fece passar il suo esercito sopra un ponte che non era guardato, e marciò rapidamente verso la Fiandra; ma nell' accostarsi alla Somma si trovò nel medesimo imbarazzo, dal qual era testè uscito. Tutti i ponti su quel fiume erano o tagliati o fortemente guardati. Un esercito, comandato da Goffredo de Fay, era accampato sulla sponda opposta. Filippo s'avanzava dietro a lui con centomila soldati. In tale estremità un contadino gl' indica un guado al di sopra d'Abbeville; lo passa e sbaraglia Goffredo de Fay, il qual era accorso per opporsi a quel tentativo. Appena la sua retroguardia tragittato aveva il fiume, che Filippo arriva; la marea, che cresceva gl' impedisce di seguitare gl' Inglesi; è obbligato a risalir fin sopra ad Abbeville. Questo ritardo dà tempo ad Eduardo di prendere una posizione vantaggiosa e d' attendere tranquillamente il nemico. Egli sperava che l'ardore di Filippo lo trarrebbe in qualche fallo; la sua espettazione non fu ingannata. La battaglia di Creci, data ai 26 di agosto, fu un trionfo per l'esercito inglese. Eduardo, posto sopra un' eminenza con un corpo di riscossa, lasciò tutto l' onore della giornata al principe di Galles (*V.* Eduardo, detto il Principe Nero). La battaglia durò dalla tre ore dopo mezzogiorno fino alla sera. La perdita de' Francesi ascese a trentaseimila uomini: quella degl' Inglesi fu poco considerabile (1). Eduardo, dopo ringraziato suo figlio di sì gloriosa azione, mostrò una rara prudenza per la maniera, con cui seppe approfittar della vittoria. Vedendo che la conservazione de' suoi dominj in Francia esigeva specialmente che si assicurasse un accesso facile in quel regno, limitò la sua ambizione alla conquista di Calais e si presentò col suo esercito davanti a quella piazza, cui si proponeva di soggiogar con la fame. Durante tale assedio, che si prolungò quasi un anno, le armi inglesi erano in pari tempo vittoriose in Guienna, in Bretagna ed in Inghilterra. David Bruce s' era avanzato fino a Durham. Filippina, moglie di Eduardo, nón esitò ad andargli incontro con un esercito comandato dal lord Percy. Arrivata a Nevill-Cross, Filippina

(1) Il fatto de' cannoni usati dagl' Inglesi nella battaglia di Crecy non si trova in niun autore di quel tempo, nè inglese, nè francese; è riferito dal solo Villani, autore italiano, ma essendo egli straniero, si può sospettare che fosse malamente instrutto di un fatto, su cui le due nazioni interessate hanno taciuto.

trascorse le file da' suoi soldati, gli esortò a far bene il dover loro e non lasciò il campo di battaglia che nel momento, in cui stava per incominciare la zuffa. L'esercito scozzese sbaragliato perdè quindicimila uomini, il re fu fatto prigioniero e Filippina, avendolo fatto chiudere nella torre di Londra, andò a raggiungere il suo sposo dinanzi a Calais Questa città, ridotta dalla fame all'ultima estremità, dimandava di capitolare Eduardo, irritato della sua resistenza, non volle da prima accordare niuna capitolazione che potesse salvar gli abitanti dalla vendetta, che loro riserbava. Alla fine però limitossi ad esigere che sei de' principali abitanti venissero a piedi nudi, con la testa scoperta e la corda al collo, a dargli le chiavi della città ed a mettersi a sua discrezione. Tali condizioni immersero gli abitanti di Calais nella costernazione; essi non venivano a niuna risoluzione. Alla fine Eustachio di Saint-Pierre, di cui il nome merita d'essere immortalato, si sagrificò il primo. Cinque altri seguirono il suo esempio; comparvero dinanzi ad Eduardo, il quale, vinto dalle preghiere di sua moglie, fece loro grazia della vita. Il generoso sagrifizio di Enstachio da St.-Pierre posto venne con applauso sulla scena francese (*V.* BELLOY). Prendendo possesso di Calais, Eduardo ordinò a tutti gli abitanti che sgombrassero dalla città, e la popolò d'Inglesi, cautela d' una politica ben crudele, ma alla quale l'Inghilterra è stata debitrice per lungo tempo della conservazione di quella piazza importante. Una nuova tregua, conchiusa nel 1348 per l'interposizione de' legati del papa, fece cessare le ostilità; ma, durante la sospensione d'armi, Eduardo fu in procinto di perdere Calais per tradimento d' un Italiano, al quale ne aveva dato il comando. Informato della trama, il re chiamò il traditore a Londra, e dopo di avergli fatto confessare il delitto, gli fece grazia della vita a condizione di convertire il suo progetto a danno del nemico. Il giorno prima di quello fissato per l'esecuzione Eduardo arrivò segretamente a Calais e fece le sue disposizioni per ben ricevere i Francesi, i quali, sorpresi eglino stessi nel momento, in cui credevano di sorprendere la guarnigione, fallirono nel tentativo. Il re combattè a piedi e corpo a corpo con Eustachio di Ribaumont, cavalier francese, ch' ei fece prigioniero. Il coraggio del suo nemico lo incantò talmente, che a cena, dopo di averne fatto i più grandi elogj, gli passò al collo un cordone di perle e lo rimandò senza riscatto. Non altro evento turbò la tregua, cui durante, Eduardo, per più affezionarsi i signori inglesi e per eccitare in loro emulazione guerriera, instituì, nel 1347, l'ordine della *giarrettiera*. Gli storici non sono d'accordo sull'origine di tale ordine. Tuttavia è stato generalmente adottato un racconto volgare, ma cui non sorregge niuna autorità antica: che ad un ballo in corte l'amica d'Eduardo (si suppone che sia la contessa di Salisburg) lasciò cadere la sua legaccia. Eduardo, raccogliendola, vide alcuni cortigiani sorridere, quasichè non credessero che quel favore dovesse ad un semplice accidente; allora disse: *Honni soit qui mal y pense*: parole divenuto l'emblema dell'ordine istituito in memoria di sì fatta avventura. Questa origine, tuttochè frivola comparisca, non è incompatibile con lo spirito di quel tempo. Mentre però la corte d'Inghilterra celebrava con feste i trionfi del suo re ed offeriva, in mezzo ai divertimenti, lo spettacolo della galanteria cavalleresca, le stragi della peste sopravvennero a portar desolazione

nel regno e nel rimanente dell' Europa. Quel flagello terribibile, che mieteva più d'un quarto degli abitanti de' paesi, in cui si sparse, ebbe più parte che lo spirito della concordia a mantenere ed a prolungare la tregua tra la Francia e l' Inghilterra. Filippo di Valois non vide la fine di essa tregua, ed il suo successore Giovanni la rinnovò nel 1350 fino al 1354. Subitoch' ella fu spirata, Eduardo, ognor pronto ad approfittare delle dissensioni della Francia, non lasciò sfuggire l'occasione di quelle che furono eccitate da Carlo il Malvagio; mandò il principe di Galles in Guienna, andò a sbarcare a Calais, devastò quell'aperto paese e spinse le correríe fino ad Hesdin. Giovanni costantemente evitò il combattimento. Mandò a sfidare Eduardo, il quale non rispose alle sue provocazioni e ripassò in Inghilterra per difendere quel regno contra un' invasione degli Scozzesi. Al suo avvicinarsi abbandonarono Berwick, che avevano sorpresi, ed ascondendosi nelle loro montagne, gli lasciarono devastar il paese fino ad Edimburgo. Nel tempo di quella spedizione Eduardo, udendo come le turbolenze, che agitavano la Francia, erano cresciute per la prigionía del re di Navarra, spedì il duca di Lancastro in Normandia, onde sostenervi i partigiani di quel principe. Questa guerra fu in generale svantaggiosa ai Francesi malcontenti; ma un avvenimento di più alta importanza, accaduto in un'altra parte della Francia, ridusse quella monarchia sull'orlo della sua perdita e la mise in combustione. Una vittoria, riportata presso a Poitiers nel 1356 dal principe di Galles, fece cader in suo potere il re Giovanni ed un gran numero de' Francesi più ragguardevoli che combattevano presso a lui. Si riferisce che, allorquando ad Eduardo venne la prima nuova di tale vittoria, egli disse a quelli che gli erano presso come la soddisfazione, che provava d'un successo tanto glorioso, non era da paragonarsi che a quella, cui gli cagionava il procedere generoso di suo figlio. Quantunque ricusasse a Giovanni il titolo di re di Francia, gli andò all' incontro, lo accolse come un principe vicino che fosse venuto a bella posta a fargli visita, lo alloggiò in un palazzo e tutta gli lasciò la libertà, che poteva desiderare. Sembrava che la fortuna, in quell'epoca, si piacesse a colmar Eduardo de'suoi favori più insigni, giacchè due re, i suoi nemici più pericolosi, erano suoi prigionieri. In breve vedendo che la conquista della Scozia non progrediva per la cattività del suo sovrano e che Roberto Stuart, nipote ed erede di Roberto Bruce, posto alla direzione del governo, era per anche in grado di resistere, acconsentì a rendere la libertà a Stuart per centomila marchi di sterlini di riscatto. Le turbolenze sopraggiunte in Francia offrivano ad Eduardo un' occasione favorevole d' invadere quel regno; ma oltrechè la tregua, conchiusa per due anni da suo figlio dopo la battaglia di Poitiers, gli legava le mani e non poteva ajutare i malcontenti se non in segreto, lo stato delle finanze e delle forze militari dell' Inghilterra in quell'epoca non gli permetteva di fare imprese lunghe e sforzi costanti. Per conseguenza approfittò d'una congiuntura sì vantaggiosa per negoziare col suo prigioniero, il quale, annojato della cattività, convenne d'un trattato, per cui cedeva in tutta sovranità all' Inghilterra tutte le provincie, che avevano possedute Enrico II ed ambo i suoi figli. Ma il delfino e gli stati generali rigettarono, nel 1359, un trattato sì disonorante, che avrebbe

smembrata e rovinata la Francia. Eduardo, scosso da tale rifiuto, cambiò subitamente contegno col re Giovanni; lo confinò nel castello di Sommerston ed in seguito lo fece trasferire alla torre di Londra. Avendo, allo spirar della tregua, adunato alcun denaro, effettuò una nuova invasione in Francia. Il delfino non volle cimentarsi ai rischi d'una battaglia, pose le città in istato di difesa ed abbandonò le campagne al furore d'Eduardo, il quale portò la devastazione fino a Reims. Geloso d'entrare in quella città per farvisi incoronare re di Francia, l'investì e l'assediò. Non avendo potuto riuscire a prenderla, si vendicò di quel cattivo successo, saccheggiando parecchie piccole città di Borgogna; mise il Nivernais a contribuzione e devastò il Gatinais e la Brie. Dopo un cammino lungo e distruttivo per la Francia e per le sue proprie truppe comparve alle porte di Parigi, si acquartierò nel Bourg-la-Reine ed estese il suo esercito ne' villaggi vicini. Nulla valse a far che il prudente delfino rimutasse il contegno che aveva a sè prescritto; allora Eduardo fu obbligato, onde far sussistere il suo esercito, a gettarsi sulla Beauce e sul Maine, ognor accompagnato dal cardinale di Langres, legato del papa, il quale lo sollecitava continuamente a metter limiti alla sua ambizione. Questo prelato gli fece vedere che, non ostante le sue vittorie, giunto non era più oltre, per ottenere la corona di Francia, di quellochè il fosse il giorno, in cui aveva incominciato le ostilità, e che ben lungi dall' aver guadagnato un solo partigiano nel regno, la continuazione delle ostilità non inspirava ai Francesi che un sentimento unanime di odio e di vendetta implacabile contro di lui. Questi motivi persuasero Eduardo a mitigare le condizioni della pace. Inviò i suoi figli, assistiti da commissarj inglesi, a tener conferenze col delfino ed i suoi consiglieri, a Bretigny, villaggio presso Chartres. In pochi giorni i negoziatori conchiusero un trattato, sottoscritto agli 8 dì maggio del 1360, con cui fu restituita la libertà al re Giovanni, mediante un riscatto di tre milioni di scudi d'oro. Eduardo rinunziò per sempre alle sue pretensioni alla corona di Francia ed alle provincie di Normandia, del Maine, di Touraine e d'Anjou. Gli fu confermato il possesso della Guienna e delle provincie vicine, e ceduta gli venne Calais, non che il Ponthieu ed alcune città in quei cantoni. In conseguenza di questa pace Giovanni fu condotto a Calais; Eduardo v'arrivò poco tempo dopo di lui, ed ambedue ratificarono il trattato ai 24 di ottobre. Quando Giovanni comparve, Eduardo l'accompagnò per lo spazio di un miglio; e si separarono con tutte le dimostrazioni d'un'amicizia reciproca. Per darne al re di Francia una pruova manifesta, Eduardo gli permise di condur seco suo figlio Filippo, fatto prigioniero con lui nella battaglia di Poitiers, e quello che di tutti i suoi figli egli amava con maggiore affezione. La pace essendo in tal modo solidamente stabilita tra le due corone, Eduardo fece col suo parlamento parecchi savj regolamenti per l'amministrazione de' suoi stati; eresse l'Aquitania in principato sovrano in favore del principe di Galles e confermò di nuovo la magna carta. Mentre godeva in tal guisa del riposo, riseppe che Giovanni si disponeva a recarsi a Londra. Subitochè il seppe, sbarcato a Douvre, inviò verso di lui i principi suoi figli con un corteggio numeroso di gentiluomini, onde riceverlo e condurlo a Londra, dove gli rese tutti gli onori dovuti al

suo grado. I re di Scozia e di Cipro, che si trovavano in quel tempo a Londra, aumentarono la magnificenza di quell'accoglimento. Giovanni morì tre mesi dopo il suo arrivo, con gran dispiacere del re d'Inghilterra, il quale aveva una stima singolare per la sua buona fede. Pochi anni dopo sembrò che la fortuna si stancasse di favorir Eduardo. Ebbe il rammarico di perdere Lionello, suo secondo figlio. Le sue conquiste, comprate a prezzo di tanto sangue e tesori, gli sfuggirono. Carlo V, re di Francia, allegando con ragione che le rinunzie stipulate col trattato di Bretigny, non erano state cambiate, volle vendicarsi che il principe di Galles citato a comparire alla corte de' pari, in qualità di duca di Guienna, non avesse ubbidito, e piombò immantinente sopra il Ponthieu, che dava accesso agl'Inglesi nel cuor della Francia. Abbeville gli aprì le sue porte. Le altre città seguirono tale esempio. Le provincie del Mezzogiorno favorirono ogni dì gli sforzi de' generali di Carlo, per sottrarle alla dominazione inglese. Eduardo, irritato di tante violazioni fatte al trattato di Bretigny, minacciò di mettere a morte tutti gli ostaggi francesi, ch'erano in suo potere; ma dopo di avervi riflettuto più maturamente, si astenne da una vendetta tanto crudele. Adunò nel 1370 un parlamento, che gli accordò grossi sussidj. Per parere di quel medesimo parlamento, riprese il vano titolo di re di Francia. Procurò in seguito di spedire soccorsi in Guienna; ma tutti i suoi tentativi per terra e per mare furono inutili. Di due eserciti, che tragittò in Francia, per Calais, uno fu battuto e disperso da Duguesclin, l'altro rifinirono sì le fatiche, che arrivò a Bordeaux ridotto alla metà. Finalmente, stretto dalla cattiva situazione de' suoi affari, fu costretto nel 1375 a conchiudere una tregua col nemico, che gli avea tolti tutti i suoi dominj, tranne Bordeaux, Baionna e Calais. La fine de' suoi giorni fu contrassegnata da altre mortificazioni. La morte gli aveva rapita da cinque anni la sua moglie, con la quale aveva passato quarant'anni nell'unione più perfetta. Una donna di spirito, Alice Pierce, si cattivò allora il cuor di Eduardo e prese un tale dominio sull'animo suo che gli fece prodigalizzare in ispese frivole le somme adunate per la guerra. Il popolo, già aggravato da imposizioni e che non era abbagliato dalla gloria del suo sovrano, mormorò. Il re, onde riempire i suoi scrigni esausti, si volse al parlamento, il quale non accordò sussidj, che dolendosi amaramente della cattiva condotta de' ministri, e domandando l'allontanamento d'Alice e del duca di Lancastro, nel quale il re, suo padre, per un effetto troppo naturale della vecchiaia e delle infermità troppo ciecamente fidava per le cure dell'amministrazione. Tutti gli animi erano esacerbati contro il duca. Si vedeva con dolore il principe di Galles estinguersi sensibilmente. L'idea della sua morte vicina faceva temere che suo figlio Riccardo, ancor minore, paventare dovesse ogni attentato contro ai suoi dritti al trono dall'ambizione del zio e dalla debolezza dell'avo. Non si dubitò che il principe di Galles, colpito da tali considerazioni, non facesse chiedere dal parlamento l'allontanamento del duca. Eduardo rassicurò il popolo ed il principe, dichiarando suo nipote Riccardo erede e successore della sua corona. Poco tempo dopo fece bandire, onde celebrare la cinquantesima festa anniversaria del suo innalzamento alla corona, un perdono generale che di molta gioja allegrò tutto il popole; ma a questi trasporti successe

bentosto una tristezza non meno universale, allorchè si udì la morte del principe di Galles, avvenuta agli 8 di giugno del 1376. Quantunque Eduardo aspettasse questa perdita, pianse amaramente quel figlio, al qual era debitore di gran parte dell' illustrazione del suo regno, e prese a cuore d'onorar la sua memoria, conferendo il titolo di principe di Galles a Riccardo. Fu ancor senza dubbio per calmare il malcontento, cui manifestavano le genti, perchè richiamato aveva Alice Pierce, il duca di Lancastro e tutti quelli, ch'era stato obbligato ad allontanare, onde far perdere al duca ogni speranza di succedergli. Eduardo non sopravvisse che un anno a suo figlio. Abbandonato da Alice, da tutti i suoi cortigiani, e non avendo per consolarlo, nell' ultima sua ora, che un semplice prete che si trovò presente per caso, spirò nel suo castello di Sheen, oggidì Richmond, ai 21 di giugno del 1377. Aveva regnato cinquant'anni e ne aveva vissuto sessantacinque. Eduardo fu di statura grande e ben proporzionata; l'aspetto suo nobile ed autorevole inspirava il rispetto. Le sue maniere affabili ed obbliganti, la sua beneficenza, la sua generosità fecero amare il suo dominio, il suo valore e la sua prudenza gli assicurarono lieti successi nelle spedizioni militari, che sì gran lustro acquistarono al suo regno e volsero contra il nemico dello stato quello spirito inquieto e torbido dei grandi del regno, cagione di tante sedizioni sotto i regni de' principi deboli. Le guerre che intraprese, quantunque in generale fortunate e contrassegnate da vittorie strepitose, non furono d'altronde sempre fondate sopra motivi di giustizia e di utilità. Quindi la sua amministrazione interna gli fa meritar più elogj, che le sue vittorie. L'Inghilterra fu debitrice alla saviezza ed al vigore del suo governo di un lungo intervallo di pace e di tranquillità. La camera de'comuni incominciò sotto il suo regno ad acquistare un' importanza reale. Una legge giusta, formata nel 25.mo anno del regno di Eduardo, diffinisce e restringe i casi di alto tradimento fino allor vaghi ed incerti. Un altro statuto stabilisce con precisione la libertà personale e la sicurezza delle proprietà. Nonostante tali buone leggi e le frequenti conferme della magna carta, fatte da Eduardo, questo principe regnò arbitrariamente. Esercitò le prerogative della corona con modi di vessazione al fine di procacciarsi denaro per le sue guerre. Il parlamento faceva incessantemente rimostranze, le quali servirono almeno per impedire che le pratiche arbitrarie non degenerassero in consuetudini ammesse. Eduardo seppe resistere alle pretensioni della corte di Roma. Soppresse il tributo, al quale Giovanni-senza-terra s' era sottoposto verso il papa. Minacciato nel 1367 d' essere citato per mancanza di pagamento, rimandò l'affare al parlamento. Le due camere decisero ad unanime voce che Giovanni non aveva potuto, senza il consentimento della nazione, assoggettare il suo regno ad un sovrano straniero. Sembra d'altronde che fin da quell'epoca gl'Inglesi fossero male disposti per il potere della tiara, quantunque zelatori dell'essenziale della religione. Nonostante la tranquillità generale, di cui l'Inghilterra ha goduto sotto esso regno, le leggi in fatto di quiete pubblica erano assai sovente trasgredite, nè le strade erano sempre sicure. Il commercio dell'Inghilterra, allora florido, va debitore ad Eduardo di alcuni incoraggiamenti. Questo monarca cercò d' introdurre e di perfezionare le manifatture di lana, attirando e proteggendo artefici

stranieri ed inibendo con una legge espressa ai suoi sudditi di vestire altre stoffe, che quelle di fabbrica inglese; ma d'un altro canto rovinò la marinería e la navigazione, impadronendosi arbitrariamente de' vascelli per le suo frequenti spedizioni. Nel 1361, essendo nel 50.mo anno dell'età sua, lo celebrò con un giubileo, con le pratiche in uso in simil caso presso gli antichi giudei. Abolì in quell' occasione l' uso della lingua francese ne' tribunali ed in tutti gli atti pubblici, uso che risaliva all' epoca della conquista. A questo principe è dovuta la costruzione del palazzo di Windsor. Egli fece il primo saggio d' un' istituzione delle poste in Inghilterra, collocando stazioni, in cui cangiar cavalli, distanti venti miglia una dall'altra, per essere più prontamente informato degli avvenimenti della guerra, che aveva con gli Scozzesi. Questo progetto fu esteso e fatto di più generale utilità sotto *Riccardo III*. Eduardo ebbe da Filippina di Hainaut dodici figli, de' quali alcuni morirono prima di lui. Quei, che aggiunsero l'età virile, furono: 1.mo Eduardo, principe di Galles: questi non lasciò che un figlio, il quale ascese al trono dopo suo avo; 2.do Lionello, duca di Chiarenza, che finì i suoi giorni in Italia, nè lasciò d' Elisabeta di Burgh, sua prima moglie, che una figlia, di nome Filippina, maritata ad Edmondo Mortimer: da questa principessa il ramo di York fece derivare i suoi diritti alla corona. Lionello sposò in seconde nozze Violante, figlia del duca di Milano, e non n' ebbe figliuoli. 3.zo Giovanni de Gand, così chiamato dal luogo di sua nascita, fu creato duca di Lancastro: da lui è uscito il ramo di questo nome che in seguito s' ebbe la corona. 4.to Edmondo di Langley, duca di York. 5.to Tommaso di Woodstock, duca di Buckingham, e poi di Glocester. 6.to Isabella, figlia primogenita d'Eduardo, sposò Enguerrand de Coucy, conte di Bedford. 7.mo Giovanna, promessa prima in matrimonio al duca d'Austria e poi a Pietro il Crudele, primachè fosse re, morì a Bordeaux, andando in Ispagna. 8.vo Maria la quale sposò Giovanni di Montfort, duca di Bretagna, e morì nel 1363. 9.no Margarita, che fu maritata a Giovanni Hastings, conte di Pembroke.

E—s.

EDUARDO IV, re d'Inghilterra, figlio fu di Riccardo, duca di York, che la debolezza di Enrico IV ed il disgusto della nazione incoraggiarono a far valere i dritti, che sua madre aveva al trono, e ad alzare contra la casa di Lancastro lo stendardo della rosa bianca. Eduardo, nato nel 1441 (*V.* RICCARDO), portò da prima il nome di conte di March e fu allevato in mezzo alle discordie civili. Nel 1459 il famoso conte di Warwick, onde sottrarlo alle persecuzioni de' partigiani del re, seco lo condusse nel suo governo di Calais, dove Eduardo, in rappresaglia delle crudeltà che si esercitavano sugli amici di suo padre, fece decapitare dodici prigionieri del partito contrario. Nell' anno dopo accompagnò Warwick in Inghilterra. Si aggiunsero ad essi, come arrivarono nella contea di Kent, parecchie persone di conto ed andarono a Londra fra le acclamazioni del popolo. La capitale aprì loro le sue porte. Eduardo, risaputo avendo che la regina Margarita moveva contro di lui, partì alla guida di venticinquemila uomini per combatterla, primachè avesse adunate forze più considerabili. I lord Warwick e Cobham erano suoi luogotenenti. Sconfisse l' esercito reale a Northampton, 19 di luglio, e s' impadronì della persona del re. Allorchè riseppe la morte di suo

padre, sconfitto ed ucciso nella battaglia di Wakefield ai 24 di decembre, era nel paese di Galles e vi adunava forze per marciare in suo soccorso. Lungi dall'essere scoraggiato per tale funesta notizia, risolse, prendendo il titolo di duca di York, di condurre a fine il progetto formato da suo padre, oppur di perdervi la vita. Battè il conte di Pembroke a Mortimercross, in vicinanza d'Hereford, ne disperse le truppe e fece tagliar la testa a sir Owen Tudor, fratello del suo avversario. La nuova della sconfitta di Warwick a st. Alban non gl'impedì di continuare la sua mossa verso Londra. Raccozzò gli avanzi dell' esercito di Warwick, obbligò Margarita a ritirarsi verso il settentrione, entrò nella capitale fra le acclamazioni de' cittadini, i quali da parecchi anni in poi inclinavano per suo padre; e più audace di lui, aspirò apertamente al trono. Warwick dimandò al popolo, raccolto in una vasta pianura, se voleva Eduardo per re. La moltitudine consentì con grido unanime. Un' unione di personaggi ragguardevoli confermò in seguito tale elezione popolare, ed ai 5 di marzo del 1461, Eduardo fu acclamato re d'Inghilterra a Londra e ne' dintorni. Eduardo, allora nel suo 20.mo anno, era uno de' più begli uomini che si potessero vedere. Aveva un carattere convenevole alle circostanze, nelle quali si trovava. » Ardito, attivo, » intraprendente, dice Hume, la » durezza del suo cuore e l' inflessibilità dell' animo suo lo rende» vano inaccessibile a tutti i moti » di compassione che avrebbero » potuto intenerirlo ed impedirgli » di prosegnir la vendetta più san» guinosa contra i suoi nemici". Pochi giorni dopo che presa ebbe la corona, fu obbligato a marciare contro un esercito di sessantamila uomini, raccolto da Margarita. L'incontrò a Taunton, nel Yorkshire, e quantunque non avesse che quarantamila soldati, riportò una vittoria compinta, che assicurò il suo titolo di re ben meglio che l'elezione tumultosa, alla quale il doveva. Soggiornò alcun tempo a York onde assicurare le frontiere dalla parte della Scozia, in cui Margarita si era ricovrata, indi tornò a Londra, si fece incoronare e convocò un parlamento che riconobbe i suoi diritti al trono, e proscrisse tutti i partigiani della casa di Lancastro, di cui parecchi perderono sul palco la testa. Intanto Margarita, avendo ottenuto soccorsi da Luigi XI, fece uno sbarco nel settentrione dell' Inghilterra. Il suo esercito fu battuto ad Hexham ai 15 di marzo del 1454; ella fuggì ne' Paesi Bassi; Enrico VI fu fatto prigioniere e condotto alla torre di Londra. L'imprigionamento di quello sfortunato monarca, l' espulsione di Margarita, il supplizio degli uomini di maggior considerazione del partito di Lancastro, avendo liberato Eduardo da ogni inquietudine, s' abbandonò egli senza freno all' intemperanza de' piaceri. Viveva con i suoi sudditi, e particolarmente con gli abitanti di Londra, in maniera la più familiare. Le grazie della sua figura, i gentili suoi modi, che senza il soccorso della sua dignità gli avrebbero bastato per piacere alle donne, gli agevolarono le fortune presso ad esse: la corte offriva lo spettacolo di feste continue. Un genere di vita sì dilettevole, un accesso sì facile presso la persona di Eduardo lo fecero universalmente amare. Per altro le inclinazioni sue amorose divennero funeste al suo riposo ed alla stabilità del suo trono. Non avendo potuto far sua concubina Elisabeta Woodville, vedova d'un partigiano della casa di Lancastro, la sposò segretamente nel 1464 (*V.* Elisabeta

Woodville). Alcun tempo prima, cedendo alle rimostranze di Warwiek, il quale lo consigliava ad ammogliarsi, lo aveva inviato in Francia a chiedere la mano di Buona di Savoja, cognata di Luigi XI, sperando che tale parentado gli assicurerebbe l'amicizia di quella potenza, sola capace di sostenere il suo rivale. La proposizione era già aggradita, il trattato era conchiuso, non mancava più che la ratifica di Eduardo, allorchè il segreto del suo matrimonio trapelò. Warwick, giustamente oltraggiato, riparò in Inghilterra con la rabbia nel cuore. L'innalzamento repentino dei congiunti della nuova regina disgustava tutti i grandi. Warwick seppe approfittare di sì fatte disposizioni per trarre nel suo partito il duca di Chiarenza, fratello del re. Una cospirazione formidabile si formava da tutte le parti contra Eduardo, il quale, dal canto suo, onde procurarsi appoggi da fuori, sposò sua sorella a Carlo il Temerario, duca di Borgogna, e strinse una lega col duca di Bretagna. Ma comunque vasto fosse il disegno fondato da Eduardo sulle sue alleanze, le turbolenze interne del suo regno lo distrussero bentosto. Una sedizione, che scoppiò nel settentrione al principio d'ottobre del 1469, produsse la guerra civile e tutti i suoi orrori. Il sangue inglese scorse a ruscelli su i campi di battaglia e su i patiboli. Warwick ed il duca di Chiarenza ebbero da prima aspetto di adoperarsi a tranquillar le turbolenze; ma nel 1470 avendo ricevuta una commissione dal re per far leva di truppe, essi le levarono in loro proprio nome e pubblicarono un manifesto contra il governo. Un rovescio provato dal loro partito sconcertò talmente le loro misure, che licenziarono il loro esercito e si ritirarono a Calais (1). Congiure, stratagemmi, negoziazioni, fu tutto posto in opera da una parte e dall'altra per rinforzarsi e togliere partigiani all'avversario. Eduardo, credendosi in sicurezza, perchè si era segretamente riconciliato col duca di Chiarenza e perchè la squadra del duca di Borgogna proteggeva il mare, non faceva niun apparecchio contro Warwiek. Era occupato a reprimere una sollevazione nel settentrione, allorchè riseppe che Warwick, sbarcato a Darmouth, si avanzava alla testa di 60,000 uomini. Ambo gli eserciti si trovarono a fronte presso a Nottingham, dove, pel tradimento del marchese di Montaigu, fratello di Warwick, il quale godeva di tutta la sua confidenza, Eduardo fu in procinto d'esser sorpreso la notte nella sua tenda. Non ebbe che il tempo di montare a cavallo e di fuggire, con un seguito poco numeroso, a Lynn, in Norfolkshire. Ivi s'imbarcò subito sopra un vascello pronto a far vela, corse nel tragitto il rischio d'esser fatto prigione dai pirati ed approdò fortunatamente in Olanda. Suo cognato, il duca di Borgogna, lo accolse assai freddamente. Warwick, divenuto padrone del regno, undici giorni dopo il suo sbarco, ripose Enrico sopra un trono, cui non invidiava. Intanto il duca di Borgogna, del quale era da prima

(1) Non v'è cosa tanto incerta nella storia d'Inghilterra, quanto le particolarità di tali guerre. Gli autori poco numerosi differiscono fra loro sopra parecchi avvenimenti e quelli, intorno a cui s'accordano quasi tutti, sono incredibili e contraddetti dai documenti pubblici. Quasi tutti gli storici assicurano, per esempio, ch'Eduardo fu fatto prigioniere verso quel tempo da Chiarenza e Warwick, che fu affidato alla custodia dell'arcivescovo di York, fratello del conte, il quale, avendogli permesso di divertirsi alla caccia, gli somministrò in tal guisa l'occasione di fuggire, e che il monarca scacciò poi i ribelli dal regno. Ma la falsità di questa storia è provata in Rymer, in cui si trova che, durante tutto quel periodo, il re esercitò la sua autorità a regnò senza interruzione (Hume).

sembrato che volesse, come la fortuna, cambiar sentimenti per Eduardo, vedendosi minacciato dalle armi unite della Francia e dell'Inghilterra, risolse di somministrare alcuni soccorsi a suo cognato, ma con assai segretezza per non inasprire il governo inglese. Eduardo, padrone d'una piccola armata che portava duemila uomini, ma sicuro de' partigiani, che conservava ne' suoi stati, approdò ai 25 di marzo del 1471, dopo nove mesi di assenza, a Ravenspur in Yorkshire. Il suo esercito non tardò ad ingrossarsi; fu ricevuto in York e si vide bentosto in grado di marciar verso Londra, dove parecchi trafficanti, che altre volte gli avevano dato denaro in prestito, non vedendo mezzo d'esser pagati, se non era stabilito sul trono, si maneggiarono in suo favore per fargli aprire le porte della città: si arroge che le belle donne, delle quali aveva saputo meritar la grazia, non furono in quella occasione inutili al buon successo della sua causa. Allora Eduardo, divenuto aggressore, si vide in istato di movere contro a Warwick, il quale s'era inoltrato fino a Barnet. Una sanguinosa battaglia vi fu data ai 14 di aprile. La vittoria si dichiarò per Eduardo, cui suo fratello Chiarenza aveva raggiunto; Warwick vi perdè la vita. Nel medesimo giorno, in cui venne combattuta questa battaglia decisiva, Margarita approdava a Weymouth con suo figlio; ella marciò verso il Glocestershire. Ogni giorno vedeva ingrossare il suo esercito; ma l'attivo Eduardo le vibrò gli ultimi colpi, ai 4 di maggio, a Tewksbury, sulle sponde della Saverne. Presa e condotta dinanzi al vincitore con suo figlio, fu poi confinata nella torre: suo figlio fu trucidato quasi sotto gli occhi del re (*V.* Eduardo, figlio di Enrico VI). Enrico perì nella sua prigione. La maggior parte de' primarj partigiani della Rosa rossa avendo terminato i loro giorni ne' combattimenti o sul patibolo, Eduardo era tranquillo possessore del trono. Un parlamento ratificò, come al solito, tutti gli atti del vincitore e riconobbe l'autorità sua. Allora Eduardo si diede tutto ai piaceri ed allo stravizzo; la corte imitò il suo esempio: tale spirito di galantería servì a temperare fra gl' Inglesi l'asprezza, che il loro carattere avea contratta nel tempo delle fazioni. Ma ad un tratto la speranza d'una conquista straniera venne a trarre il re dal suo letargo. Conchiuse col duca di Borgogna una lega, di cui era scopo di fare un' invasione in Francia e di reclamare la corona di quel paese o almeno la Normandia e la Guienna. Approdò di fatto a Calais, nel 1475, con un esercito numeroso; ma il duca di Borgogna mancò alle sue promesse; il sagace Luigi XI si liberò d'Eduardo, pagandogli una somma convenuta, ed obbligandosi a dargli un'annua pensione. I due monarchi ebbero poi un abboccamento sul ponte di Pequigny, convennero di maritaggi tra i loro figli e sottoscrissero una tregua nel 1475. Luigi gratificò con pensioni parecchi signori inglesi e spesò generosamente la maggior parte dell'esercito inglese ad Amiens. Questo trattato fece poco onore ai due monarchi; svelò soprattutto l'imprudenza e la leggerezza d'Eduardo, il quale affrettossi di tornare a Londra per dissipare con le sue concubine il danaro, che aveva cavato dalle mani di Luigi XI. Il solo oggetto, che parte avesse all'attenzione ch' ei dava a' suoi piaceri, era il pensiero d'aumentare le rendite della corona, considerabilmente diminuite dalle spese o dalla negligenza dei suoi predecessori. Alcuni de' mezzi, che impiegò onde riuscirvi e

che noi non conosciamo, furono al suo tempo considerati come oppressivi. La posterità gli rimprovera pertanto meno questo torto, che l'atto di tirannía, di cui si rese colpevole nella sua propria famiglia. Trattava da qualche tempo con molta freddezza il duca di Chiarenza, il quale lo aveva ajutato a ricovrare la corona. Chiarenza l'accusò d'ingratitudine. I maneggi dell'altro suo fratello Riccardo, duca di Glocester, e della regina inasprirono i sospetti del re contro di lui ed avvelenarono le sue parole e le sue azioni. Eduardo, sagrificandolo alla sua gelosia, lo fece condannare a morte da un parlamento venduto a' suoi capricci. (*V.* GIORGIO, duca di Chiarenza). Eduardo passò il rimanente de' suoi giorni nella dissolutezza ed a formare vani progetti, fra gli altri quello di maritare ciascheduna delle sue figlie con un sovrano: niuno di que' parentadi si effettuò. Quello, che si doveva fare tra sua figlia maggiore ed il Delfino, non si eseguì, perchè Luigi XI trovò vantaggioso di promettere suo figlio a Margarita, figlia di Massimiliano. Eduardo, mal grado che ammaliato il tenesse la mollezza, nella quale s'era immerso, fece apparecchi per vendicarsi di quell'affronto. Luigi s'ingegnò di parare il colpo, eccitando Giacomo, re di Scozia, a romper guerra all' Inghilterra. Il duca di Glocester entrò in Iscozia con un esercito, prese Berwick e forzò gli Scozzesi a far pace ed a cedere quella fortezza. Tale prospero successo incoraggiò il re ad occuparsi più seriamente del progetto di guerra contra la Francia. Intantochè ne faceva gli apparecchi, fu colpito da una malattia, di cui morì ai 9 di aprile del 1483. Fu principe piuttosto di belle apparenze, che di grandi qualità; bravo ed attivo sì, ma rotto a tutti i vizj. Bisogna per altro diffidare alquanto di tutto il male, che gli storici hanno detto de' principi della casa di Yorck: siccom' essi hanno scritto sotto il regno dei Tudor, i quali pretendevano di rappresentare la casa di Lancastro, la loro autorità non è sempre imparziale. E' d' avvertirsi nella vita di Eduardo che i suoi successi, siccom' è stato veduto, sembrarono quasi prodigj e che fu sempre vittorioso nelle battaglie, che diede in persona. Lasciò due figli: Eduardo, principe di Galles, e Riccardo, duca di Yorck, ambedue fanciulli, e cinque figlie, delle quali la maggiore sposò Enrico VII; le altre furono maritate a signori inglesi: una si fece religiosa. Le sue concubine più note furono Giovanna Shore, moglie di un cittadino di Londra, ed Elisabeta Lucy, alla quale si pretende che avea data la fede prima del suo matrimonio e da cui ebbe due bastardi. Altri storici hanno asserito ch'era stato segretamente ammogliato con Eleonora Talbot, figlia del conte di Shrewsbury e vedova di lord Butler. Per questo motivo Riccardo III fece dichiarare illegittimi i figliuoli di Eduardo e d' Elisabeta Woodville.

E—s.

EDUARDO V, figlio del precedente, nacque, nel 1470, nell'abazia di Westminster, dove sua madre s'era ricoverata, allorchè il re, suo sposo, fu obbligato a fuggir dall' Inghilterra onde salvarsi dalle persecuzioni de' suoi nemici. Eduardo IV avea, negli ultimi anni del suo regno, tenuto in soggezione le due fazioni rivali che dividevano la corte, e composte, una de' congiunti della regina, l'altra di tutta l'antica nobiltà. Ma, come avvenne l'ultima sua malattia, non ignorando le discordie, ch'esse potevano eccitare sotto la minorità di suo figlio, adunò i primarj

personaggi dei due partiti, raccomandò loro la pace e l'unione, e loro annunziò che Riccardo, duca di Glocester, suo fratello, allor assente, avrebbe la reggenza. Appena Eduardo ebbe chiusi gli occhi che le gelosie delle due fazioni scoppiarono di nuovo. Ciascuna mandò deputati presso al duca di Glocester per brigare il suo favore. Riccardo, già tormentato da un'ambizione sfrenata, finse da prima e prodigalizzò alla regina le proteste del suo zelo. Il giovine re risiedeva, quando morì suo padre (9 aprile del 1483), nel castello di Ludlow, sulle frontiere del paese di Galles, ov'era stato inviato, acciocchè la sua presenza tenesse a freno i Gallesi e ristabilisse la calma nel loro paese, in cui recentemente era apparsa alcuna commozione. La persona del principe era affidata al conte di Rivers, suo zio materno. Questi, allorchè apprese la morte d'Eduardo IV, partì per Londra col suo pupillo. Temendo nell'avvicinarsi a Northampton, dove Riccardo era già arrivato, che quella città fosse troppo piccola per contenere tante carrozze, fece precorrere il re, lo mandò per un'altra strada a Stony-Stratford ed andò a visitare Riccardo, presso cui scusossi di tale disposizione. Ne fu ben accolto e partì con esso lui il giorno dopo il primo di maggio per raggiunger Eduardo; ma entrando a Stony-Stratford fu arrestato con sir Riccardo Gray, uno de' figli della regina, ed altri due signori. Il re, preso da dolore e da spavento, vedendo quell'atto di violenza, commesso sopra congiunti sì prossimi che lo avevano educato con tanta cura, non potè trattenere le sue querele, nè le sue lagrime. Glocester, gettandosi alle sue ginocchia, gli fece le più forti proteste di fedeltà e di affetto per la sua persona; lo assicurò che null'avea fatto che per la sua sicurezza, e disse tutto ciò, che giudicò più proprio a dissipare i terrori ed a tergere le lagrime del giovine principe, omai privo d'ogni sostegno. Gli furono resi in cammino tutti gli onori dovuti ad un sovrano, onde affascinare gli occhi del popolo. Ciò servì a calmare gli abitanti di Londra, i quali alla nuova di ciò, ch'era avvenuto, avevano concepiti sospetti contra il duca di Glocester e cominciavano de' clamori. Allorchè Eduardo avvicinossi, il popolo uscì in folla per riceverlo. Il giovine principe entrò nella città, ai 4 di maggio, accompagnato da un gran numero di signori. Riccardo marciava dietro a lui col capo scoperto. Fu alloggiato Eduardo nel palazzo del vescovo, al fine di mostrare ai cittadini la confidenza che v' era in essi, e di far vedere come non si pensava che alla sua sicurezza. Questo contegno dissipò tutti i sospetti. Riccardo, volendo rimanere padrone della persona di suo nipote, si fece nominare protettore del re e del regno. Poi, sotto pretesto di fare assistere il duca di Yorck all'incoronazione di suo fratello, riuscì a trarlo dalle mani della regina, ritirata con lui a Westminster: e quando ebbe in tal guisa in suo potere i due principi, i quali sentivano una viva gioja di trovarsi insieme, li mandò ad alloggiare nella Torre, al fine, diceva egli, di sottrarli da ogni pericolo. Era d'altronde il costume di quei tempi che i re andassero in cerimonia, dalle Torre a Westminster, il giorno prima della loro incoronazione. Quella di Eduardo fu fissata pei 22 di giugno. Ma a quell'epoca Riccardo fece dichiarare i suoi due nepoti bastardi e prese il titolo di re. Da quel momento in poi nulla più si udì dei due principi. La maggior parte degli storici narrano che

Riccardo, essendo a Glocester, spedì a Brakenburi, governatore della Torre, l'ordine di far morire i due giovanetti: l'onest' uomo ricusò di ubbidire. Allora Riccardo, essendosi assicurato della divozione di Giacomo Tyrrel, scrisse a Brakenburi di consegnare al portatore della sua lettera le chiavi ed il governo della Torre per una notte. Tyrrel entrò di notte con i suoi sgherrani nella camera, in cui dormivano i giovani principi. Alcuni scrittori hanno preteso che la vista di quelle due innocenti vittime lo fece da prima esitare; ma che, indurato dall'abitudine del delitto, superò quel primo moto e li soffocò sotto i guanciali. Alcuni altri hanno riferito che fecero entrare tre de' suoi sgherri nella camera de' principi e loro comandò di eseguire la commissione loro, intantoch' egli ne custodirebbe l'adito; che quei mostri soffocarono i fanciulli con guanciali, e mostrarono i loro corpi nudi a Tyrrel, il quale ordinò di seppellirli appiè della scala, in una fossa, cui scavarono sotto un mucchio di pietre. Eduardo era allora in età di 13 anni ed avea portato il titolo di re per due mesi e dodici giorni; suo fratello Riccardo non avea che 9 anni. Tutte le circostanze del loro assassinio furono confessate sotto il regno susseguente dagli autori stessi, i quali tuttavia non furono puniti mai de' loro misfatti. Si aggiunge che nel 1694, sotto il regno di Carlo II, siccome si facevano alcuni cambiamenti in quel sito della Torre, si trovarono, sotto un mucchio di pietre, alcuni ossami che per le loro proporzioni corrispondevano a quelli di fanciulli dell'età d' Eduardo V e di suo fratello. Ne fu concluso che le ossa fossero di que' due principi. Carlo II le fece deporre a Westminster, in una tomba di marmo, sulla quale fu scolpita un'iscrizione che rammemorava la loro triste fine. Tal' era l'opinione generalmente adottata sulla catastrofe che terminò i giorni d'Eduardo V e di suo fratello, allorchè Orazio Walpole pubblicò il suo *Regno di Riccardo III, ossiano Dubbj storici sopra i delitti che gli sono imputati*. Vi cita documenti originali ed autentici, dai quali risulta che tutta la prefata narrazione non è perfettamente avverata. Uno di quegli atti fa credere ch'Eduardo assistesse o dovesse assistere all' incoronazione di suo zio; Walpole aggiunge che all' epoca dell' avvenimento al trono d'Enrico VII non fu fatta niuna inquisizione sull'assassinamento dei due principi, e non ne fu fatta menzione nell' atto del parlamento che condannò Riccardo, quantunque fosse stato il più grave ed il più odioso de' suoi delitti. Niun processo fu fatto contra i pretesi assassini, se non che undici anni dopo, allorquando comparve Perkins, ed anche non si processe con niuna regolarità negli atti. La sorte finale dei due figli d' Eduardo IV rimane adunque ancora un problema assai difficile. (*V.* ELISABETTA WOODVILLE e RICCARDO III).

E—s.

EDUARDO VI, re d' Inghilterra, figlio d' Enrico VIII e di Giovanna Seymour, la quale morì poco tempo dopo d' averlo posto al mondo, nacque ai 12 d'ottobre del 1538. Era appena entrato nell'anno nono della sua vita, quando morì suo padre ai 29 di gennajo del 1547. Non avendo abbastanza vissuto per giungere alla maggiorità, ch' era fissata a 18 anni, di leggieri si può avvedersi che la storia del suo regno è meno quella delle sue azioni che delle cose fatte dai suoi governatori e ministri. Subitochè Enrico VIII ebb' esalato gli ultimi respiri, il consiglio deputò il conte di Hartford, zio materno

d'Eduardo, e sir Tomaso Brown, onde andassero a notificar la sua morte al giovine re e per condurlo a Londra. Egli era allora con sua sorella Elisabeta ad Hartford, donde i deputati lo condussero a Endfield. Là lo informarono della morte del re e lo salutarono come loro sovrano; poi lo accompagnarono fino alla Torre di Londra, dove fu ricevuto dal consiglio in corpo, il quale fece pubblicare ai 31 di gennajo che salito era al trono. Enrico aveva eletti sedici reggenti del regno. Il testamento sembrò difettoso in questo punto, imperciocchè tanto numero di persone partecipi all'amministrazione non poteva che imbarazzare l'andamento degli affari. In conseguenza il conte di Hartford fu eletto protettore del regno, con la clausola espressa che nulla potrebbe fare senza il consentimento degli altri reggenti, e custode della persona del re, cui era piucchè qualunque altro interessato a conservare. Eduardo fu incoronato ai 20 di febbrajo. Il partito protestante dominava in quell'epoca. Il protettore, che fu subito dopo creato duca di Sommerset, adoperò con gran cura d'inculcare al suo pupillo i principj della religione protestante, e vi riuscì a tal che il giovine re concorse con grandissimo zelo a tutte le misure capaci di stabilire e consolidare la riforma. Il regno d'Eduardo fu d'altronde pieno di turbolenze nell'interno ed in generale disgraziato. Il protettore volle introdurre la riforma in Iscozia e maritare la giovine regina Maria Stuarda ad Eduardo: due cose, alle quali gli Scozzesi s'opponevano fortemente. In conseguenza il protettore menò un esercito in Iscozia e vi riportò alcuni vantaggi; ma non seppe approfittare della vittoria, nè venne a capo di ciò che desiderava, e Maria fu mandata in Francia, dove fu promessa in matrimonio al Delfino. Nell'assenza del protettore la sua autorità fu attaccata dal proprio suo fratello, il grande ammiraglio. Quest'ultimo, convinto di alto tradimento e condannato a morte dal parlamento, fu giustiziato. Da un altra parte varie sollevazioni scoppiarono in parecchie parti del regno. Erano provocate e dai cambiamenti che si operavano nella religione, e dal danno che faceva al popolo minuto l'uso adottato dai grandi possidenti di ricingere i loro poderi per tenervi bestiami. Queste turbolenze finirono per buona sorte senza effusione di sangue. Per altro il duca di Sommerset s'era fatto nemici sì potenti, che fu dichiarato indegno d'essere protettore, accusato, condannato e mandato al patibolo: ingnisachè il giovine re ebbe il dolore di esser obbligato a sottoscrivere la sentenza di morte d'ambo i suoi zii. Il carattere di questo principe gli rendeva simili atti di severità estremamente spiacevoli, giacchè Cramner sollecitandolo a sottoscrivere la sentenza che condannava al fuoco, per delitto d'eresia, una povera fanatica, chiamata Giovanna Bocher, resistè per lungo tempo. Finalmente, vinto dall'importunità dell'arcivescovo, sottoscrisse, versando un torrente di lagrime, e gli disse che quel delitto ricadrebbe sopra il suo capo. Era d'altronde animato di sì gran zelo contra i cattolici, che molta fatica si durò per indurlo a permettere a sua sorella, Maria, di continuare nella sua religione, e deplorò amaramente e l'ostinazione di quella principessa, e la sua propria impotenza di non poterla correggere. Dopo la deposizione di Sommerset, Dudley, duca di Northumberland, era stato posto alla direzione dell'amministrazione. Fece la pace con la Scozia e con la Francia, la quale, approfittando

delle dissensioni della minorità, aveva invaso il territorio di Bologna a mare, e seppe conservarselo col trattato. Il nuovo reggente governava il re ed il regno con modi del pari dispotici, di cui diede bentosto prove segnalate. Eduardo aveva avuto successivamente nel 1555 il vajuolo e la roselia; dopo il ristabilimento della sua salute avea visitato alcune provincie. Fu supposto che la fatica di quel viaggio gli avesse fatto contrarre una tosse che molto sgomentava. Divenne sì ostinata, che tutti i soccorsi della medicina furono inutili e parecchi sintomi di consunzione si manifestarono. L'inquietudine fu generale, quando si vide che diminuivano a grado a grado le forze e la freschezza del re. L'affetto che avevano per lui le genti, e l'odio dei Dudley, fecero osservare che il re deperiva ogni momento più da quando era stato posto Roberto Dudley presso la sua persona. Eduardo vedeva accostarsi la morte senza tema. Il duca di Northumberland approfittò dello stato di languore del re per persuaderlo ad escludere dalla successione al trono le principesse Maria ed Elisabeta, ed a nominar Giovanna Grey erede della corona. I sintomi della malattia d'Eduardo si aggravarono in seguito per effetto de' rimedj di una femmina ignorante, la quale avea promesso di guarirlo. Fu posto fra le mani de' medici; essi non poterono arrestare i progressi della malattia, alla quale Eduardo soggiacque ai 6 di luglio del 1553, nel sedicesimo anno dell'età sua e nel settimo del suo regno. Il giovine principe fu vivamente compianto, perchè dava di sè le più grandi speranze. Era dolce, affabile, applicato, laborioso; avea l'intelletto giustissimo ed una memoria eccellente. Era stata affidata la sua educazione a due degli uomini più dotti di quel tempo, sir John Cheke e sir Anthony Cooke, i quali, approfittando delle sue felici disposizioni, gli fecero fare progressi rapidi e adoperarono di renderlo capace di ben governare il suo regno. Cardano, che lo vide in età di 14 anni, ne parla come di un prodigio. L'autorità sua è tanto meno sospetta, che dopo la morte di questo principe ne pubblicava le lodi, anche in Italia, dove la differenza d'opinioni rendeva la sua memoria odiosa. Si pretende che Cardano ne fece l'oroscopo e che gli fu predetto un lungo regno accompagnato da grandi prosperità; ma quella volta le regole dell'arte sua riuscirono fallaci. Esistono molte particolarità curiose intorno ad Eduardo nella storia della riforma di Burnet. Questo scrittore ha attinto una porzione di tali particolarità in un giornale tenuto da Eduardo stesso e di cui si conservava il manoscritto nella famosa biblioteca del cavaliere Cotton. Durante il regno di Eduardo, la riforma, incominciata sotto Enrico VIII, fece grandissimi progressi e si raffermò (*V.* DUDLEY, duca di Northumberland, e SEYMUR, duca di Sommerset).

E—s.

EDUARDO, principe di Galles, soprannominato il *Principe Nero* dal colore della sua armatura, uno degli uomini del suo tempo che mostrò un carattere de' più eroici, nacque in ottobre del 1330 da Eduardo III, re d'Inghilterra, e da Filippina d'Haiuaut, sua moglie. Non avea che 15 anni, allorchè suo padre nell'invasione, che fece in Francia, nel 1346, seco lo condusse e, subitochè furono sbarcati, lo armò cavaliere di sua mano. Il giovine principe comparve degno di quest'onore per la prodezza, con cui pugnò nella battaglia di Creci, ai 26 di agosto, e di cui la gloria toccava a lui tutta,

imperciocchè suo padre si tenne in osservazione per recare soccorsi ai corpi che ne avessero bisogno. Il principe, alla guida del primo corpo di esercito, combattè con un valore, il quale, tuttochè infiammasse il coraggio delle sue truppe ed eccitasse l'ammirazione de' generali inglesi, cagionò loro inquietudine per la sua persona a motivo del gran numero de' nemici. Mandarono al re, secondo il ragguaglio di Froissard, storico contemporaneo, che il principe di Galles era stretto dai nemici ed avea bisogno di soccorso. La prima domanda del re fu se il principe fosse ucciso o ferito. Risposto gli venne che no. » Dite ai miei gene» rali, rispose egli, che finchè mio » figlio vivrà, non mi chiedano soc» corsi, giacchè fa d' uopo ch' egli » abbia tutto l' onore di questa » giornata e che si mostri degno » d' essere cavaliere ". Tale risposta, riferita al principe, l'animò di un nuovo ardore. Si fece strada per mezzo ai Francesi pronti ad isvilupparlo, il che decise della vittoria in suo favore. Eduardo dopo la battaglia si gettò fra le braccia di suo figlio, esclamando: » Mio bravo figlio, persisti a corre» re il tuo nobile aringo: tu sei » mio figlio, giacchè ti sei condot» to valentemente oggidì e ti sei » mostrato degno della corona ". Si annoverò il re di Boemia fra i morti dell' esercito francese. Egli avea per cimiero tre piume di struzzo con questo motto in tedesco: *Ich dien* (io servo). Il principe l' adottò in memoria di quella grande vittoria, ed i suoi successori hanno continuato a decorarne i loro stemmi. Accompagnò suo padre in tutta la campagna, ratificò nel 1554 un trattato con gli Scozzesi e fu investito poco tempo dopo del ducato di Guienna. Il re suo padre lo inviò bentosto in quella provincia con ordine d' incominciare le ostilità contra la Francia. Il principe si mise in campagna nel 1355, fece un' invasione in Linguadocca, devastò il paese, sorprese Carcassona e Narbona, ne menò un gran bottino e si ritirò a Bordeaux. Il disordine degli affari di Francia impedendo che si facessero le provvisioni necessarie per opporsi alle sue correrie, si mise di nuovo in cammino nell' anno susseguente allla testa di 12,000 uomini. Dopo devastato l'Agenois, il Querci ed il Limonsin, entrò nel Berri e fece tentativi inutili sulle città d' Isoudun e di Bourges. Parve che fosse sua intenzione di passare in Normandia; ma trovò tutti i ponti sulla Loira rotti ed i passi attentamente guardati. Tale circostanza, unita alla nuova dell' avvicinarsi del re di Francia alla testa d' un esercito di 60,000 uomini, gli fece prendere la risoluzione di tornare in Guienne. Il principe avea perduto alcuni giorni dinanzi al castello di Romorantin. Il re Giovanni aveva, dal canto suo, talmente affrettata la sua mossa, che ambo gli eserciti si trovarono a fronte a Maupertuis presso a Poitiers. Il principe, convinto allora che la ritirata gli era impossibile, apparecchiossi al combattimento col coraggio d' un giovine eroe e con la prudenza del generale più consumato. Ciò pertanto l' avrebbe tratto dal periglio estremo, in cui era, se il re di Francia avesse saputo approfittare de' suoi vantaggi. L' esercito inglese incominciava a soffrire di penuria. Il principe era sì persuaso della sua cattiva situazione, che ascoltò le proposizioni di accomodamento di due legati del papa e promise d' accettare tutte le condizioni che non mettessero in compromesso nè il suo onore, nè quello dell' Inghilterra. Offerse di restituire tutte le conquiste fatte in quella campagna

e nella precedente, e si obbligava a non militare per sett' anni contra la Francia. Giovanni esigeva che si arrendesse prigioniere con cento persone del suo seguito. Il principe ricusò tali condizioni con disdegno e dichiarò che qualunque fosse la sorte che lo attendeva, l'Inghilterra non sarebbe mai obbligata a pagare il suo riscatto. Il ritardo cagionato dalla negoziazione, le prudenti disposizioni che prese, l'ardore sconsiderato del re Giovanni procurarono all'esercito inglese una vittoria, di cui i Francesi si credevano sicuri. Ai 19 di settembre del 1356 si venne a quella battaglia di Poitiers, sì funesta alle armi francesi, sì gloriosa pel Principe Nero. Un gran numero di signori de' più qualificati della Francia vi perì dintorno al re, che fu fatto prigioniere. Se la vittoria segnalata, ch' Eduardo aveva testè riportata, fa onore alla sua bravura ed a' suoi talenti militari, il contegno nobile, modesto e generoso verso il prigioniere gli ha acquistata una gloria ancor più bella. Uscì dalla sua tenda per andargli incontro, lo accolse con grande osservanza, gli tributò gli elogj dovuti al suo coraggio e non attribuì la sua vittoria che ai fortuiti casi delle guerre. Durante il pranzo del re, si tenne in piedi dietro alla sua sedia e ricusò costantemente d'assidersi, dicendo modestamente ch'essendo suddito, conosceva troppo la distanza del grado del monarca al suo. Tutti gli altri prigionieri furono ugualmente bene trattati. Il loro numero era sì considerabile che il riscatto di essi, quantunque moderato, ed il bottino fatto sul campo di battaglia arricchirono l'esercito inglese. Il principe Nero ringraziò le sue truppe vittoriose con espressioni che loro attribuivano tutto l'onore, condusse il suo prigioniere a Bordeaux, e non avendo forze sufficienti per estendere più oltre i suoi vantaggi, conchiuse con la Francia una tregua di due anni, della quale egli pure aveva bisogno per condurre il re senza ostacolo in Inghilterra. Fu ricevuto nella sua patria con un' allegrezza estrema, ricusò tutti gli onori che si voleva fargli, e si tenne abbastanza illustrato da quelli che si facevano al re prigioniere. Quando fecero l'entrata loro in Londra, Giovanni, magnificamente vestito, cavalcava un superbo destriero bianco; il principe, vestito semplicemente, cavalcando una picciola chinea negra, gli era accanto. Tre anni dopo accompagnò suo padre nella sua spedizione in Francia e conchiuse col Delfino il trattato di Bretigni. Eduardo, per dare a suo figlio contrassegni pubblici della sua stima e del suo affetto, eresse per lui in principato sovrano, sotto il nome di principato d'Aquitania, la Guienna e parecchie provincie vicine, cedute per l'ultimo trattato, e gliene diede solennemente l'investitura, col carico dell' annuo tributo d' un' oncia d'oro all' Inghilterra. Il Principe Nero aveva in conseguenza fissato nel 1363 la sua dimora a Bordeaux; ivi teneva una corte veramente reale, amato e rispettato dai suoi sudditi, fortunati che li governasse un sì gran principe. Vi stava da tre anni senza esercitare il suo coraggio ed anche senz' apparenza di poterlo spiegare per lungo tempo, quando Pietro il Crudele, re di Castiglia, scacciato dal trono da suo fratello naturale, Enrico di Transtamare, venne ad implorare la sua protezione ed il suo soccorso onde rientrare ne' suoi stati. Il Principe Nero, annojato probabilmente d' una lunga inazione, promise soccorsi al re deposto, ottenne l'assenso d'Eduardo, levò un esercito di 30,000 uomini ed entrò

in campagna nel 1367. Il primo colpo, che scagliò ad Enrico, fu di sedurgli quelle truppe di mercenarj, conosciute sotto il nome di *grandi compagnie*. Quantunque esse servissero in quell'occasione sotto Dugnesclin, la maggior parte avevano tanto rispetto pel nome di Eduardo, sotto cui avevano guerreggiato, che vennero ad arrolarsi sotto le sue bandiere. Enrico, di cui le forze, nonostante l'abbandono di quelle genti, erano ancora infinitamente superiori a quelle del principe di Galles, lo assalì presso Najara, piccola città di Navarra. Fu sconfitto. Pietro corse, dopo la battaglia, a gettarsi alle ginocchia del principe ed a ringraziarlo. Eduardo affrettossi di rialzarlo e gli disse, abbracciandolo, che a Dio solo egli era debitore della vittoria. Si aggiunge che impedì a Pietro di eseguire il barbaro progetto di trucidare tutti i prigionieri. Avea terminato quella perigliosa impresa tanto gloriosamente, quanto quelle, a cui s'era precedentemente acciato, ma ebbe motivo di pentirsi d'aver dato soccorso ad un monarca indegno d'esser associato ai suoi destini. Pietro ricusò di pagare alle truppe inglesi le somme convenute e di provvederle de' viveri. Una malattia contagiosa, conseguenza della carestia, rapì molti soldati al principe, il quale, temendo di perderne di più, fu obbligato a ritornare in Guienna dopo di aver venduta la sua argenteria per soddisfare ai bisogni più pressanti del suo esercito; ma quella strepitosa e funesta spedizione seco trasse risultamenti ancora più spiacevoli. Il principe fu preso in Ispagna da una malattia, da cui non potè guarire. I debiti, che avea contratti per provvedere agli apparecchi della campagna ed alla paga del suo esercito, lo posero, come ritornò, nella necessità d'imporre nuove tasse sopra i suoi sudditi: una parte della nobiltà non vi si sottopose che ripugnante, un'altra li ricusò costantemente. Questo incidente rianimò quell'avversione naturale degli abitanti per gl'Inglesi, cui tutte le belle doti del Principe non avevano potuto nè vincere, nè scemare. Si dolsero; le loro rimostranze furono mal accolte. S'indirizzarono allora al re di Francia, come al signore, da cui il feudo dipendeva. Carlo V citò il principe a comparire alla corte di Parigi. » Sì, rispose fieramente » il Principe, andrò a Parigi, ma » alla testa di sessantamila uomi- » ni ". Il peggioramento graduale della sua salute e la sollevazione delle principali città della sua sovranità gl'impedirono di porre ad effetto tale minaccia. L'ultima sua segnalata impresa fu la conquista di Limoges. In quella spedizione fu costretto a farsi portare in lettiga. Finalmente, vedendosi affatto incapace di operare, prese la risoluzione di tornare in Inghilterra, sperando che l'aria nativa ristabilirebbe la sua salute. Ebbe prima della sua partenza il rammarico di veder morire Eduardo, suo figlio primogenito, ch'entrava nel settimo suo anno, e, come arrivò nella patria, quello di trovare suo padre dominato da una femmina artifiziosa e dal duca di Lancastro, suo fratello. Non potè pensare senza inquietudine ch'era per lasciare il giovine Riccardo, suo figlio, in balìa d'un zio ambizioso, il quale potrebbe servirsi del suo credito per rapirgli la corona. Si suppone che questi timori gli fecero ricercare per suo figlio la protezione del parlamento, il quale chiese al re l'allontanamento del duca di Lancastro; Dopochè languito ebbe ancor per alcun tempo, il principe di Galles morì agli 8 di giugno del 1376, nel 46.mo anno dell'età sua.

» Lasciò, dice Hume, una memoria » immortalata da grandi geste, da » grandi virtù, da una vita senza » macchia. Il suo coraggio ed i » suoi talenti militari furono i minimi de' suoi meriti: la cortesia, » la moderazione, la generosità, » l' umanità sua gli cattivarono » tutti i cuori. Era fatto per illustrare non solo il secolo rozzo, » nel quale viveva, e di cui i vizj » non lo disonestarono, ma il secolo altresì più brillante dell' antichità o de' tempi moderni ". Avvegnachè si attendesse la sua morte da lungo tempo, la notizia ne cagionò un duolo estremo fra gl' Inglesi. Il parlamento volle, per testificare il dolore che gli cagionava la perdita d' un sì gran principe, assistere in corpo ai suoi funerali, che si fecero a Cantorberi, dove si avea scelto la sepoltura. Eduardo, affievolito dall' età, pianse il figlio che aveva di tanto splendore illustrato il suo regno; il re di Francia, in contrassegno della sua stima, gli fece celebrare a Parigi solenni esequie, alle quali intervenne. Il Principe Nero aveva sposato nel 1361 Giovanna, figlia del conte di Kent, decapitato nel principio del regno di suo padre; ella era sua cugina e vedova del conte d' Holland. Era chiamata comunemente la Bella a motivo della sua perfetta bellezza. Gli partorì due figli, de' quali uno solo sopravvisse ed ascese al trono d' Inghilterra sotto il nome di Riccardo II.

E—s

EDUARDO, principe di Galles, figlio unico di Enrico VI e di Margarita d' Angiò, nacque ai 13 di ottobre del 1453. I partigiani della casa di York sparsero la voce che il principe, cui si discorre, non era figlio del re e che al parto della regina, la quale aveva dato alla luce un figliuolo morto, era stato sostituito un altro. Quando nel 1463 suo padre fu imprigionato dal partito di York, il quale aveva posta la corona sul capo d' Eduardo IV, fuggì in Francia con sua madre. Nel 1470 la fortuna cambiò; il partito di York fu atterrato; il giovine Eduardo sposò la figlia del conte di Warwick, in addietro nemico giurato della sua casa, ma che allora allora avova ricollocato Enrico sul trono. Nell' anno dopo una nuova sollevazione ristabilì gli affari della casa di York: Eduardo IV distrusse il partito di Lancastro a Barnet. Il giorno medesimo in cui si venne a quella decisiva battaglia, Margarita sbarcava a Weymouth con suo figlio. Una nuova battaglia, data a Tewkesbury, sulle rive della Saverne, rovinò interamente il partito di Lancastro. » Margarita e suo figlio, » dice Hume, furono fatti prigionieri e condotti al re, il quale » dimandò al principe, in maniera » insultante, come osava tentar » d' invadere i suoi stati? Il giovine Eduardo, più superbo della » sua nascita, che dalla situazione costernato, in cui era, rispose » che a ricuperare vi veniva la propria eredità. Eduardo, tanto poco » di compassione suscettivo, quanto poco generoso, lo percosse con » un colpo di guanto sul volto. I » duchi di Chiarenza e di Glocester, il lord Hastings e sir Tommaso Grey presero quell' impeto » del re pel segnale della morte » del prigioniero; lo strascinarono » nell' appartamento vicino ed ivi » eglino stessi lo assassinarono ". In tal guisa perì, in età di 18 anni, ai 4 di maggio del 1471, Eduardo, ultimo rampollo della casa di Lancastro. Sembra che il cielo abbia voluto, con quella morte funesta, far espiare a questo giovine principe l' usurpazione del suo bisavo. Shakspear ha, nella

3.ª parte di Enrico VI, messo in iscena la catastrofe del principe di Galles, suo figlio.

E—s.

EDUARDO PLANTAGENET, conte di Warwick, figlio di Giorgio, duca di Chiarenza, e d'Isabella Neville, figlia del famoso conte di Warwick, nacque nel 1445. Eduardo, il quale aveva ordinata la morte del padre nel 1478, fece educare il figlio accuratamente e lo creò conte di Warwick in memoria dell'avo suo materno, ma non volle rendergli il titolo di duca di Chiarenza per tema che tale nome non richiamasse la memoria del principe sfortunato, cui egli sagrificato aveva alla sua gelosia. Non appena Riccardo III fu sul trono, che, riguardando suo nipote come un competitore pericoloso, perchè era figlio di suo fratello maggiore, lo fece chiudere nel castello di Sheriffhutton nel Yorkshire; per altro, ad eccezione della libertà, gli fece accordare tutto ciò, che poteva desiderare. Allorchè Enrico VII pervenne alla corona, il conte di Warwik sperare doveva alcun addolcimento alla sua sorte; ma il nuovo re, intimamente convinto dell'insufficienza de' proprj dritti al trono, quantunque ostentasse di dire ch'erano incontrastabili, ordinò, ai 24 di agosto del 1485, due giorni dopo d'aver vinto Riccardo, di condurre alla Torre di Londra l'infelice Eduardo, il quale, mal grado l'estrema sua giovinezza, gli cagionava vive inquietudini, e di tenervelo strettamente serrato. Sì fatta severità eccitò l'indignazione generale. Si piangeva altamente la gioventù e l'innocenza del prigioniere. Si paventava per lui una catastrofe simile a quella de' figli d' Eduardo IV, chiusi, com'egli, nella torre e trucidati per ordine del zio loro, Riccardo III, di cui si paragonava il contegno a quello di Enrico. Si diceva che Riccardo era stato meno crudele di lui verso il conte di Warwick. Improvvisamente si sparge la voce nel 1486, che il giovine principe era fuggito dalla torre. Un impostore prende il suo nome. (*V.* SIMNEL). Enrico, vedendo la gioia che cagionava la nuova della liberazione del conte di Warwick, pensò che fosse suo interesse di disingannare il popolo. Dopo una deliberazione in consiglio fece passeggiare il principe in una domenica nelle principali strade di Londra, lo fece condurre in processione a S. Paolo, dove rimase esposto agli sguardi del popolo, e volle che parecchie persone di condizione, affezionate alla casa di York e le quali conoscevano perfettamente la persona d'Eduardo, si avvicinassero e discorressero con lui. Questo espediente produsse il suo effetto in Inghilterra; ma in Irlanda si sostenne che il conte di Warwick, mostrato al popolo, era supposto, e si scatenarono contro il re, che aveva fatto servire la religione per una commedia di tal genere. Ricondotto nella sua prigione, Eduardo vi passò tranquillamente i suoi tristi giorni fino al 1499, epoca, in cui il desiderio d'uscir di cattività gli fece porger orecchio ad un progetto di fuga che doveva eseguirsi, uccidendo Digby, luogotenente della torre. La trama era stata ordita da Perkin Warbeck, chiuso nella medesima prigione di Eduardo, perchè s'era fatto credere per figlio d'Eduardo IV (*V.* PERKIN). Il conte di Warwick, separato fino dalla sua infanzia dal commercio degli uomini, era in uno stato di semplicità che lo rendeva suscettivo di ogni maniera d'impressioni. Il timore d'una fine crudele, cui poteva temere dal sospettoso Enrico, congiunto al

desiderio sì naturale di ricuperare la sua libertà, lo indussero ad acconsentire al progetto, che gli comunicarono alcuni servi del luogotenente della torre, guadagnati dagli artifizj di Perkin. L'impresa non potè sfuggire alla vigilanza del re: fu creduto anzi quasi generalmente ch'egli l'avesse fatta suggerire per attirar Perkin e Warwick nell'aguato ed avere un pretesto di farli morire. Avvegnachè sembrasse che l'essere stati giustiziati due de' servi di Digby chiarisse il re non colpevole di tale artifizio, il pubblico fu confermato ne' suoi sospetti, quando si vide nel medesimo tempo un impostore, di nome Wilford, figlio d'un calzolajo, farsi credere il conte di Warwick. Questo giovine fu appiccato; ma un monaco, che lo avea istrutto a fare tale personaggio, ottenne grazia: e ciò presumer fece che questi stato fosse uno strumento, cui il re avea posto in opra, affinchè tale avvenimento, che per poco non aveva turbato il riposo dello stato, gli servisse in alcuna guisa a giustificare il suo rigore verso lo sventurato principe. Edoardo, condotto dinanzi alla camera de' pari, fu accusato, non di aver voluto salvarsi, poichè non essendo tenuto in prigione per niun delitto, tale tentativo diveniva inutile, ma di avere, con Perkin, congiurato contro il re ed il governo. Avendo confessato ch'egli avea dato il suo consenso al progetto formato da Perkin e dai servi di Digby, fu condannato ad essere decapitato e soggiacque al supplizio ai 20 di decembre del 1449. In tal modo perì nell'età di 24 anni, dopo d'essere stato prigioniere 15, l'ultimo rampollo maschio della casa de' Plantagenet, la quale dal 1154 in poi occupava il trono d'Inghilterra. Fu una macchia indelebile pel regno di Enrico quella di far perire il giovine principe per la mano del carnefice. Tale atto di crudeltà gli alienò tutti i cuori. Si sforzò indarno di scemare l'atrocità del delitto, mettendo a parte dell'odio il suo alleato Ferdinando d'Aragona, il quale, diceva egli, avea positivamente dichiarato che non acconsentirebbe al matrimonio di sua figlia Caterina con Arturo, principe di Galles, finchè esistesse un erede della casa d'York. Il pubblico, dice Hume, non ne sentì che maggiore sdegno, apprendendo che il giovinetto principe era sagrificato, non alla severità delle leggi, ma alla politica raffinata e crudele di due monarchi inumani. Bacone riferisce che, secondo l'opinione generale, allorchè Enrico VIII fece divorzio con Caterina d'Aragona, la principessa esclamò che non aveva commesso niun delitto, ma ch'era un giusto giudizio di Dio sopra di lei, perchè il suo primo matrimonio era stato formato nel sangue. Il conte di Warwick ebbe una sorella, Margarita, la quale sposò Riccardo Pole, conte di Salisbury. Ella fu madre del celebre cardinale Pole e perdeva la testa sul palco nel 1541.

E—s.

EDUARDO (Carlo) Stuart, detto *il Pretendente*. V. Stuardo.

EDUARDO I.mo, re di Portogallo, figlio di Giovanni I.mo, gli successe nel 1433, riordinò le finanze esauste da lunghe guerre, ristabilì la disciplina rilassatasi sotto il regno precedente, convocò gli stati generali, abbreviò il corso delle liti e fece leggi suntuarie. Chiese inutilmente al papa, nel 1436, il dritto di conquista sulle isole Canarie. Deluso nelle sue speranze a questo proposito, Eduardo fece assediare Tanger in Africa, ma tale spedizione ebbe una riuscita funestissima. L'esercito portoghese fu

interamente sconfitto e l'infante Ferdinando, fratello del re, essendo stato fatto prigioniere dai Mori, morì in una lunga e dura cattività. Forzato a rinunziare alle conquiste straniere, Eduardo volse tutte le sue cure all'amministrazione del suo regno, sollevò il popolo ed incoraggiò il commercio. La peste avendo fatto grande strage in Lisbona e nelle provincie, il re non potè sfuggire a quel terribile flagello: ne fu colpito nella città di Tomar, aprendo, dicesi, una lettera, e morì ai 17 di settembre del 1438, di 37 anni, dopo un regno di cinque, il quale non fu che un tessuto di disgrazie. Questo infelice principe era degno tuttavía per le sue virtù d'una sorte migliore. Lasciò la reggenza del regno ad Eleonora d'Aragona, sua moglie. Eduardo protesse le scienze e le lettere; le coltivò egli stesso e compose un *Trattato* sulla fedeltà che si richiede nel commercio dell'amicizia; fece altresì, col dotto D. Tuan de Regras, celebre giureconsulto, un *Codice* sull'amministrazione della giustizia.

B—P.

EDUARDO DI BRAGANZA, infante di Portogallo, servì con gloria negli eserciti dell'imperatore Ferdinando III e salì per merito al grado di luogotenente generale, mentre Giovanni IV, suo fratello, non era per anco che duca di Braganza; ma dopo la rivoluzione, che mise lo scettro nelle mani di quel principe (1640), la corte di Madrid, la quale temeva i talenti d'Eduardo per la guerra, richiese da Ferdinando III che fosse arrestato. L'imperatore esitò da prima, ma cedendo in seguito alle instanze della Spagna, fece sostenere il principe Eduardo a Ratisbona, nel 1641, e lo tradì agli Spagnuoli. In vano la dieta protestò contro tale violenza, di cui l'Europa tutta s'indignò. Fu trasferito l'infelice Ednardo nel castello di Milano, dove fu trattato con altrettanta durezza, che ingiustizia; sopportò il suo infortunio con molto coraggio e grandezza di anima, e morì, nel 1649, avvelenato, a detta dei Portoghesi, e di cordoglio, secondo gli Spagnuoli, in capo ad otto anni di una dura prigionía, nel 44.^{mo} anno dell'età sua. Il re, suo fratello, avea tentato, con ogni maniera di espedienti, di procurargli la libertà, ma sempre inutilmente (1).

D—T.

EDUARDO. *V.* GHELDRIA e SAVOJA.

EDWARTS (RICCARDO), autore inglese, nato nel 1523 ed allevato ad Oxford, è considerato uno de' più antichi scrittori drammatici della sua nazione. Sono state conservate di lui tre opere teatrali, di cui la prima ha la data del 1562, egualmentechè varie poesie, pubblicate, dopo la sua morte, con quelle di alcuni altri autori, in una raccolta intitolata: *Paradiso d' ingegnose divise* (a Paradise of dainty devices), 1578. Era stimato al suo tempo gran poeta ed eccellente musico. Morì nel 1566, dopo di aver composto negli ultimi momenti della sua vita una breve poesia, intitolata *le Glas d' Edwards*, o *la Campana di morte*.

X—S.

EDWARDS (TOMMASO), teologo inglese, nacque nel 1599 e fu

(1) E' stato pubblicato intorno a quest'avvenimento tragico: I. *Manifesto per don Eduardo, infante di Portogallo, trad. dal latino*, Parigi, 1643, in 8.vo; II *il Principe venduto, o Contratto di vendita della persona del principe libero ed innocente*, ec., tradotto dallo spagnuolo, Parigi, 1643, in 4 to. In queste due opere è fissata l'epoca della convenzione avvenuta tra i re d'Ungheria e di Castiglia ai 25 di giugno del 1642, e s'indica per prezzo di tale odiosa vendita la somma di 40,000 risdalleri.

D. L.

educato nell' università di Cambridge. Si fece conoscere e perseguitare di buon' ora per opinioni analoghe a quelle de' puritani: ed al tempo delle prime turbolenze della guerra civile si unì con calore al partito del parlamento; ma allorchè gl' indipendenti cominciarono a prendere il disopra, gli attaccò con tanta violenza, quanta ne avea posta ad assalire i reali Contro di essi sono indirizzati i principali suoi scritti: I. *Ragioni contro il governo indipendente delle congregazioni particolari*, Londra, 1641, in 4.to; II *Antapologia*, Londra, 1644, in 4.to; III *Gangrena*, stampato in tre parti, in 4.to, Londra, 1645 e 1646. V' è suo altresì un trattato intitolato: *L' ultimo e miglior espediente di Satanasso, atterrato*, o *Trattato contra la tolleranza*, Londra, 1647, in 4.to: opera ben degna del tempo, in cui fu scritta. Nulla più si sa della vita d' Edwards, se non che avendo cercato in Olanda un rifugio contra il risentimento degl' indipendenti dopo l' usurpazione di Cromwell, ivi morì nel 1647.

X—s.

EDWARDS (Giovanni), teologo anglicano, figlio del precedente, nacque ad Hertford nel 1637 e fu educato a Londra nella scuola de' *Mercatanti-sartori*, donde passò a Cambridge nel 1653. Presi avendo gli ordini, gli acquistò riputazione il predicare. Allorchè nel 1665 la peste fece stragi a Cambridge, lasciò il suo collegio, dove aveva un grado di socio per andare a recar soccorsi e consolazioni agl' infelici abitanti. Godendo per se stesso di certa agiatezza, ricusò per varie volte benefizj considerabili, esprimendo il desiderio che si accordassero a poveri ministri che ne avevano più bisogno di lui, e non accettò che la cura poco lucrosa di S. Pietro di Colchester, la quale offeriva un più vasto campo al suo zelo di patria. Parecchie ragioni lo indussero poi ad abbandonare quella città. Si annovera fra queste ragioni la poca simpatía, ch' esisteva tra lui e gli altri ecclesiastici. L' irritabilità di carattere, che aveva ereditata dal suo genitore, ed i suoi principj di puritanismo, eccedenti i limiti della ragione, gli suscitarono frequentemente querele e disgusti che gl' impedivano di rimanere per lungo tempo in una medesima situazione. Verso il 1699 tornò a Cambridge, e la sua salute molto alterata non permettendogli più di darsi alla predicazione, allor principalmente compose le numerose sue opere. Morì nel 1716, in eta di 79 anni. I suoi nemici hanno fatto giustizia al suo sapere ed alle sue virtù, e non gli hanno rimproverato che una tendenza alle severità del calvinismo, cui spingeva fino all' ipocrisía. Pretendeva, egualmentechè gli antichi puritani, che una connessione intima vi fosse tra l' arminianismo e la religione romana. È stato detto di lui ch' era il Paolo, l' Agostino, il Bradwardin, il Calvino del suo secolo, ed era stimato un eccellente scrittore; ma le sue opere, scritte in uno stile scolastico, sono quasi dimenticate oggigiorno. Di tutte quelle, che ha lasciato, tanto stampate, che inedite, non citeremo qui che il suo *Predicatore*, in tre parti, 1705 e 1706, e la sua *Teologia riformata*, in 3 volumi in fogl. E' cosa notabile che l'autore di tante opere non avea per biblioteca che la Bibbia ed alcuni libri elementari. La biblioteca dell' università lo provvedeva de' libri classici e de' Santi Padri, e pagava una lieve somma ai librai per la lettura delle produzioni moderne.

X—s.

EDWARDS (Tommaso), ingegnoso scrittore inglese, nacque nel 1699 di un avvocato di Londra, il

quale lo destinava alla sua professione. Studiò la legge a Lincoln'sinn; ma una difficoltà ad esprimersi e la sna inclinazione alle belle lettere lo distolsero di mostrarsi sovente nel foro. Nel 1744 alcun tempo dopo che Warburton ebbe pubblicata la sua edizione di Shakespeare, Edwards, il quale aveva fatto uno studio particolare di quel creatore del teatro inglese, pubblicò alcune critiche sopra tale edizione, e vi aggiunse, nel 1747, un *Supplimento all' edizione di Shakespeare di Warburton*. Tale opera, ristampata nel 1748 col titolo di *Regole di critica*, forma egualmente l'elogio dell' ingegno, della sagacità e dell' erudizione del suo autore, ed ha goduto di grande celebrità. Avea preso per testo una parola detta alla sfuggita da Warburton, d'un progetto di *Regole di critica*, progetto che aveva in seguito abbandonato, credendolo reso inutile per le sue note intorno a Shakespeare. Edwards finge di voler eseguire il progetto di Warburton, e stabilisce un certo numero di regole di critica, giustificate da esempi tratti dalle note medesime di Warburton, e che le presentano nell' aspetto più ridicolo. Ha eseguito del pari un progetto di *Saggio di glossario*, parimente concepito ed abbandonato da Warburton. Il grave commentatore di Shakespeare, che uomo non era da sopportare in silenzio critiche soverchiamente lepide perchè non se ne adontasse, colse occasione d'una nuova edizione, cui fece della *Dunciade* di Pope, onde trattarvi Edwards in una delle note, di cui corredò l'edizione, con tutta l'asprezza d'invettive che in lui era abituale. Edwards, il quale avrebbe dovuto attendersi questa rappresaglia, ebbe torto di mostrarvisi estremamente dolente, prese per derisione della sua nascita (*descent*), una cosa la quale non era che una metafora oscura e grossolana, e se ne querelò amaramente. Allora, pago probabilmente dell' effetto della sua vendetta, Warburton si tacque. Edwards godeva di alcuna fortuna; era stimato tanto pel suo carattere che pei suoi talenti, e visse amico di parecchi degli uomini più ragguardevoli del suo tempo, fra gli altri di Akenside e Richardson. In una visita che fece a questo ultimo a Parson's Green, egli morì, nel 1757, in età di 58 anni. Scrisse, oltre le opere già mentovate: I. circa cinquanta *Sonetti*, dettati con correzione, ma senza estro e senza brio; alcuni sono stati inseriti nelle raccolte di Dodsley, di Pearch e di Nichols; II *Il Processo della lettera Y*, scherzo ingegnoso, in cui sono discussi i principj dell' ortografia inglese e che si trova, come anche i sonetti precedenti, nella 7.ma edizione delle *Regole di critica*, pubblicata nel 1765; III Un *Trattato* sulla predestinazione.

X—s.

EDWARDS (Gionata), teologo anglo-americano, nato nel 1703, a Windsor, nel Connecticut, studiò nel collegio Yale, dove ottenne, nel 1724, un impiego d'istitutore (tutor). Era stato ammesso due anni prima ad esercitare il ministero ecclesiastico, ed avea incominciato a predicare fra i presbiteriani di New-York. Il dotto Stoddard, suo avo materno, ministro d'una congregazione a Northampton, lo persuase, nel 1726, ad andare a dividere con esso i suoi lavori. Edwards, entrato poco dopo in funzione, fu generalmente amato e visse al sommo tranquillo fino al 1744, epoca in cui il rifiuto che fece di ricevere alla comunione le persone che non dessero prove soddisfacenti della lor conversione, ed il diritto, cui pretese d'arrogarsi, di sottoporre a censure ecclesiastiche i giovani dediti a

lettnre ed a conversazioni oscene, gli suscitarono l'animosità pubblica ed offesero molte famiglie di considerazione nella città. Tentò di giustificarsi, ma in vano. Fu licenziato nel 1750, e tale partito fu vinto in un' assemblea de' membri della sua congregazione, in cui venti solamente diedero il voto in suo favore, e dugento contro di lui. Carico di una famiglia numerosa, trovossi allora in una condizione assai critica e la sopportò con molto coraggio. Passò, nel 1751, in qualità di missionario a Stockbridge, nella provincia di Massachussets-Bay, dove rimase sei anni, in ugual modo stimato dagl' Inglesi e dagli Americani. Fu scelto, nel 1757, presidente del collegio di New-Jersey, di Prince-Town; ma morì alcuni mesi dopo il suo arrivo in quella città, nel 1758, dalle conseguenze dell' innesto del vajuolo, al quale era stato indotto di sottoporsi per le stragi, che faceva in quel momento il vajuolo nel paese. Era uomo modesto, umano e benevolo, nè gli si può rimproverare che una pietà alquanto fervida. Calvinista rigido, s' è mostrato uno de' più valenti difensori di alcuni de' principj della scuola di Ginevra. I suoi scritti provano molta erudizione, profondità e giudizio. Oltre un gran numero di manoscritti, cui lasciò, esistono diverse sue opere stampate, delle quali ecco le principali: I. *Quadro fedele dell' opera sorprendente di Dio nella conversione di parecchie centinaia d'anime nella provincia di Northampton*, Londra, 1737; e Boston, 1738, in 8.vo; II *Trattato circa le affezioni religiose*, 1746; III *Vita di David Brainerd, missionario in America*, in 8.vo, 1749; IV *Esame esatto e severo dell' idea generalmente adottata a' nostri giorni intorno a quella libertà di volontà che si presuppone essenziale all' essere morale* (moral agenoy), in 8.vo, 1754: opera tenuta per una delle migliori difese della necessità filosofica; V *Difesa della grande dottrina del peccato originale*, in 8.vo, 1758; VI una Raccolta postuma di *Sermoni sopra diversi soggetti*, 1765, in 8.vo.

X—s.

EDWARDS (Giorgio), naturalista inglese, pittore ed autore d'una opera celebre d' ornitologia, nacque nel 1693, a Stratford, piccolo villaggio della contea d'Essex. I suoi genitori, che lo destinavano al commercio, lo misero ad imparare presso un mercadante di Londra; ma la biblioteca d' un dotto medico, il qual era allora morto nella casa del suo principale, essendo stata depositata nella sua camera da letto, tale circostanza decise l' inclinazione sua per lo studio. Terminato che fu il periodo della pratica, si mise a viaggiare onde istruirsi; visitò l' Olanda, indi la Norvegia e trovò in quella cruda regione un'ospitalità, che avrebbe cercata in vano fra i popoli abitatori de' climi più dolci. Essendo in Francia, verso il 1720, gli toccò quasi di fare un viaggio forzato in America, in esecuzione d'un edito che ingiungeva d'arrestare tutti i vagabondi per trasportarli nel Mississipi, che si voleva popolare. Tornato in Inghilterra, intese principalmente allo studio della storia naturale ed occupossi, per sussistere, a fare dal naturale disegni coloriti di tutte le sorte di animali. Que' lavori gli procacciarono denaro e protettori. Sir Hans Sloane gli fece ottenere, nel 1733, l' impiego di bibliotecario del collegio de' medici. Pubblicò nel 1745, in 4.to il primo volume della sua *Storia degli uccelli*, contenente 52 stampe colorate, con varie spiegazioni in inglese ed in francese; gli altri tre volumi uscirono alla luce nel 1748, 1750 e 1751. Nell' ultimo v' hanno altresì

16 stampe di serpenti, pesci ed insetti. L' opera intera contiene 210 stampe nei quattro volumi. Edwards, con la buona fede della pietà e la semplicità di un dotto, l' ha dedicata a Dio, conservando in sì fatta dedicatoria tutte le forme d' una dedica ordinaria. Questa bell' opera, composta ad imitazione di quella di Eleazaro Albino, ma molto più accurata, ebbe una voga che superò le speranze dell' autore e gli valse nel 1750 la medaglia d' oro di sir Godfrey Copley, cui la società reale, ciascun anno, nel giorno della festa d' St.-Andrea, all' autore destina della scoperta o dell' opera più utile. Essa società lo accolse fra i suoi membri nel 1757; quella degli antiquarj e parecchie dotte compagnie dell' Europa gli conferirono il medesimo onore. Nel 1758, 1760 e 1764 Edwards pubblicò, in tre volumi, adorni di 151 stampe, la continuazione della sua *Storia degli uccelli*, col titolo di *Spigolature di storia naturale*, e con una traduzione francese (di G. Duplessis). Il complesso delle due opere contiene più di 600 soggetti di storia naturale: uccelli, pesci, insetti, piante, ec.; le specie vi sono distribuite in ciascun volume a un di presso secondo l' ordine osservato da Willughby; le descrizioni non sono molto particolarizzate ed i tratti notabili di storia naturale non vi sono in gran numero: si potrebbe pur desiderare, sia nelle figure, sia nel testo, maggior esattezza pei piccoli caratteri dei becchi, dei piedi e di altre parti. Nondimeno siccome i colori sono veri e parecchi oggetti non sono stati rappresentati altrove, tale raccolta è indispensabile pei naturalisti. Vi sono altresì d' Edwards alcune memorie inserite nelle *Transazioni filosofiche*, e varj *Saggi* pubblicati nel 1770 e tratti principalmente dalle prefazioni ed introduzioni delle sue opere. Finalmente è a lui dovuta la seconda edizione della *Storia naturale della Carolina*, ec. (*V.* CATESBY). Morì ottuagenario, ai 23 di luglio del 1773, dopo di aver sofferto con una rassegnazione poco comune, durante gli ultimi suoi anni, i dolori della pietra e d' un cancro che lo privava dell' uso d' uno de' suoi occhi. Era stato amico di parecchi dotti celebri, fra gli altri del dottor Mead e di Linneo. Quest' ultimo ha composto o piuttosto perfezionato un indice generale delle opere d' Edwards, ch' è stato stampato con le memorie inserite da lui nelle *Transazioni filosofiche*, ed altri scritti, 1776, in 4.to. Alcun tempo prima della sua morte Edwards aveva venduto al lord Bute la raccolta de' suoi disegni, in numero di 900, generalmente più osservabili per l' esattezza dell' imitazione, diquellochè per le qualità che si chiamano le bellezze dell' arte. — EDWARDS (GIOVANNI) ha pubblicato *the British Erbal*, Erbolajo d' Inghilterra, contenente 100 stampe colorite, rappresentanti le più belle piante e le più utili che allignano all' aria aperta nell' Inghilterra, con i loro caratteri botanici, ed un breve ragguaglio intorno alla loro coltivazione, Londra, 1770, in fogl., con 50 pag. di testo.

C—V—R.

EDWARDS (TOMMASO), teologo anglicano, nato a Coventry, nel 1729, ed allevato nella scuola gratuita (free) del suo paese nativo e nell' università di Cambridge, mostrò per tempo molto ardore per lo studio delle lingue dotte e della letteratura sacra, e si fece conoscere, prima dell' età di 26 anni, per una traduzione inglese de' *Salmi* dall' originale ebreo, con note giudiziose, nelle quali si propone particolarmente di sviluppare e di difendere il sistema

ebraico del vescovo Hare. La corporazione di Conventry lo elesse nel 1758 maestro della scuola di quella città. Fu scelto verso il medesimo tempo rettore della chiesa di S. Gio. Battista di Coventry, cui lasciò nel 1779 pel ricco vicariato di Nuneaton, nella contea di Warwick. Ivi morì nel 1785. Fu stimato tanto pel suo carattere, che pei suoi talenti. In gioventù avea fatto, senza il soccorso di niun maestro, grandi progressi nella musica e sonava molto bene parecchi strumenti; ma abbandonò in seguito tale esercizio, formandosi uno scrupolo di concedere a' suoi piaceri un tempo che poteva esser consacrato a studj gravi ed utili, ed alla difesa della religione. Le sue opere, oltre la traduzione de' *Salmi* sono: I. *Prove che la dottrina della grazia irresistibile non ha niun fondamento ne' libri dell' Antico Testamento*, 1759: opera scritta con molto candore ed abilità critica, e la quale, meno forse per ciò che stabilisce, che per quello cui rovescia, dev'essere considerata per una delle più importanti che siano state date sulla controversia insorta tra gli arminiani ed i calvinisti; II *Prolegomena in libros veteris Testamenti poëticos*, ec.; *Subjicitur metricae lowthianae confutatio*, ec., in 8.vo, 1762. Il dottor Lowth, contra cui questa opera è scritta, vi rispose in una nota della seconda edizione delle sue *Praelectiones de sacra poësi Hebraeorum*. Edwards replicò in una lettera: *Epistola ad Robertum Lowthium*: una nuova risposta moltissimo estesa del dottor Lowth terminò tale controversia, in cui Lowth ottenne il suffragio delle persone istrutte. III *Intorno all'assurdo ed all' ingiustizia dell' ipocrisia religiosa e della persecuzione; loro perfetta opposizione al carattere ed al contegno di Cristo e de' suoi apostoli e loro funeste conseguenze*; IV *Delle qualità le più essenziali per l' interpretazione giusta ed esatta del nuovo Testamento*: queste due opere uscirono alla luce nel 1766, in 8.vo; V *Duae dissertationes, in quarum priore probatur, variantes lectiones et menda, quae in sacram Scripturam irrepserunt, non labefactare ejus auctoritatem in rebus, quae ad fidem et mores pertinent; in posteriore vero praedestinationem paulinam ad Gentilium vocationem totam spectare*; in 8.vo, 1768; VI *Selecta quaedam Theocriti Idillia recensuit, variorum notas adjecit, suasque animadversiones, partim latine, partim anglice, scriptas immiscuit Thom. Edwards*, 1779, in 8.vo. Le note di questa raccolta sono al sommo pregiate e possono essere utilissime agli studenti.

X—s.

EDWARDS (Bryan o Brian), scrittore inglese, nacque, nel 1743, a Westbury, nel Wilsthire. Era il maggiore di sei figliuoli, i quali, avendo perduto il padre loro in tenera età, sembravano destinati a conoscere l' indigenza, se il loro zio materno, dimorante alla Giamaica e che godeva d'una grande fortuna, non fosse venuto in loro soccorso. Brian, all' uscire da una scuola di Bristol, diretta da un ministro *dissenter*, a cui era stato espressamente proibito d' insegnargli nè greco nè latino e che aveva strettamente osservato questo comando, entrò, per ordine di suo zio, in una casa di educazione francese della medesima città, dove altro non imparò che il francese. Nel 1759 un altro parente, cui aveva in Londra, membro del parlamento e che vivea nell'opulenza e nella società de' grandi, lo chiamò presso di sè; ma non riconoscendo nel suo carattere independente la docilità, che richiedeva, lo fece subito dopo tornare alla Giamaica. Fu questa una delle più favorevoli circostanze della sua vita. Brian trovò nel suo zio

tutto l'affetto, tutta la sollecitudine di un padre. La sua educazione imperfetta fu incominciata di nuovo. Un ecclesiastico, uomo di spirito e di scienza, ebbe specialmente commissione d' insegnargli le lingue antiche; ma il maestro, il quale aveva abilità per la poesia, s'appigliò ad inspirarne il gusto al suo allievo, il che non è difficile nella gioventù. Gli studj classici ne soffrirono; Brian Edwards confessava egli stesso che non comprese mai bene gli autori latini, il che non gl'impediva di tradurre, in versi, alcune odi di Orazio, che i giornali delle colonie stamparono, come anche altre poesie di sua composizione. La lettura delle commedie di Moliere, cui intendeva molto meglio, formava la sua principale ricreazione; ma sembra che si desse poi a studj d' un ordine più severo. Suo zio gli lasciò verisimilmente una parte della sua fortuna, da che si vede, nel 1784, possessore d' una piantagione di zucchero; ed in tale qualità pubblicò un' opuscolo intitolato: *Riflessioni sulle ultime operazioni del governo, relativamente al commercio delle isole delle Indie occidentali con gli Stati-Uniti dell'America settentrionale*, 1784, in 8.vo. Ivi reclamava contra un progetto tendente a limitare nei soli bastimenti inglesi le relazioni dei due paesi. L'opuscolo fu tenuto per opera di un bello spirito e di un buono scrittore. Eletto membro dell'adunanza dell' isola della Giamaica, pronunziò, ai 25 di novembre del 1789, un discorso eloquente, in cui combatteva le proposizioni di Wilberforce sopra la tratta de' negri. Questo discorso è stato stampato, nel 1790, in 8.vo. Edwards era a Spanish-Town nel mese di settembre del 1791, quando si riseppe la nuova dell'ammutinamento de' negri a s. Domingo; la *curiosità* lo indusse a recarvisi: non arrivò al Capo Francese, che per vedere i dintorni di quella città gremiti di rovine; ignoriamo in qual' epoca tornasse in Inghilterra, ma vi divenne membro del parlamento e vi difese con forza la causa de' coloni. Pubblicò nel 1793 la *Storia civile e commerciale delle colonie inglesi nelle Indie occidentali*, in 2 vol. in 4.to, dedicata al re d'Inghilterra. L'opera ebbe uno spaccio rapido, e l'autore ne fece una seconda edizione nell'anno susseguente. Vi si mostra successivamente e con vantaggio naturalista, politico, commerciante, da per tutto umano e filosofo, ancorchè cittadino caldo di soverchio amor di patria. Aveva bene osservato e presenta bene le sue osservazioni. Il suo stile è elegante, pittoresco ed animato. V' ha introdotto alcuni sunti di poesia, particolarmente un *Inno alla Venere negra*, composto da un amico d' Edwards: questo inno è accompagnato, nella terza edizione, d' un intaglio rappresentante il *Viaggio della Venere negra d'Angola alle Indie occidentali*. Esiste nel terzo libro la storia di quell'odioso commercio degli uomini, di cui i Portoghesi porsero il funesto esempio nel 1442; ma l'autore, deplorando la sorte degli schiavi, adopera altresì di giustificare i coloni dalle accuse di atroci crudeltà che sono state tanto sovente ripetute contra essi. Se biasima l'emancipazione presta ed illimitata, sembra che fosse inspirato in tale occasione dalla sua filantropia, quanto dai suoi lumi e dalla sua esperienza. In generale sì fatto argomento è trattato nella sua opera con maggiore imparzialità di quella che si doveva naturalmente attendere da un uomo interessatissimo alla continuazione di quell'odioso traffico. Pervenne, ad onta di una forte opposizione, a far vincere una legge che reprimeva la crudeltà esercitata verso

gli schiavi della Giamaica, e che loro assionrava giudizj più equi. La società reale di Londra lo ammise nel numero de' suoi membri, ma non ci si dice in qnale anno. Brian Edwerds pubblicò nel 1796 un volume in 8.vo, intitolato: *Contegno del governo e dell' assemblea della Giamaica verso i negri maroni, preceduto da un quadro contenente alcune osservazioni intorno al carattere, ai costumi ed alla maniera di vivere de' maroni, e varie particolarità sull'origine, su i progressi e sul termine della guerra fra essi e gli abitanti bianchi.* Stampò nell'anno medesimo una *Descrizione storica della colonia francese dell' isola di s. Domingo*, la quale comprende la *Narrazione delle calamità che hanno desolato quel paese dall' anno* 1789 *in poi; con riflessioni sulle loro cause e sulle loro conseguenze probabili; ed il racconto particolarizzato delle operazioni militari dell' esercito inglese in quell' isola sino alla fine del* 1794, in 4.to, con una carta dell' isola. La prefata opera è stata tradotta in francese (Parigi, Blanchard, 1813, in 8.vo.). Edwards prediceva fin d' allora la sorte della colonia; rammemora atrocità, di cui poteva dire con troppa verità: *Quaeque ipse miserrima vidi;* alcune delle scene di carnificina, ohe descrive, erano avvenute sotto le sne proprie finestre, durante il suo soggiorno al Capo Francese. La descrizione di s. Domingo è stata ristampata al seguito della terza edizione, corretta ed aumentata dalla *Storia civile e commerciale delle colonie inglesi,* nell'edizione che fu fatta dopo la morte dell'autore, nel 1801; in 3 vol. in 8.vo. Si trovano altresì in essa edizione un *Viaggio fatto nelle diverse isole delle Barbade, s. Vincenzo, Antigoa, Tabago, ed alla Granata, negli anni* 1791 e 1792 *da sir William Young,* ec., ed i tre primi capitoli d' una *Storia della guerra nelle Indie occidentali dalla sua origine nel febbrajo del* 1793 *in poi.* La morte, che lo sorprese ai 16 di Inglio del 1800, gl' impedì di continuare quest' ultima opera che interessa grandemente; ma non altrimenti in essa uopo è attingere un' idea vantaggiosa della nazione francese; sarebbe neoessario, leggendolo, di poter dnbitare della veracità dello storico, e credere che l' abbia calnnniata. Poco tempo prima di morire, scrisse, per essere stampate in fronte dell'edizione postnma delle sue opere, alcune pagine sopra le particolarità della sua vita, ma che lasciano molto da desiderare ed alle quali per mala sorte il suo editore non ha osato di aggiunger cosa ninna per motivi di rispetto alla sua memoria. La terza edizione della Storia delle colonie inglesi è ornata del ritratto di Brian Edwards e di 24 carte geografiche o altre tavole incise. Alcune parole dell' editore ci fanno supporre ch' ebbe parte alla compilazione de' Viaggi di Mungo Park.

X—s.

EDWIN, re di Nortumberlandia, è degno d' essere distinto da quei principi barbari e poco noti che regnarono negli stati dell' eptarchia. Era figlio d' Aella, re di Deiria. Ancor fanciullo, quando perdè suo padre, fu scacciato dal regno, da Adelfrido, re di Bernicia, sposo di Acea, sua sorella. Quantunque fnggitivo, Edwin cagionava vive inquietudini all'nsurpatore. Trovò finalmente nn asilo alla corte di Redwaldo, re degli Estangli, dove il sno coraggio, la sua affabilità, la sua dolcezza lo fecero generalmente amare. Intanto Redwaldo, esposto alle istigazioni continue degli emissarj di Adelfrido, i quali gli chiedevano di far perire Edwin, ovvero di dargliela nelle mani, minacciandolo di guerra in caso di rifiuto, cominciò ad

esitare fra i diritti dell'onore ed i consigli della politica. Trattenne anzi l'ultimo ambasciadore d'Adelfrido per aver tempo di decidersi. Edwin, ancorchè informato dell'irresoluzione di Redwaldo, non persisteva perciò meno a rimanere in Estanglia. Questa nobile fiducia fece che la regina s' interessasse per essa; ella dipinse con i colori i più vivi al suo sposo l'infamia, a cui si esporrebbe, se desse ad una morte certa un principe sfortunato ch' era venuto a ricoverarsi fra le sue braccia. Redwaldo determinossi di prevenire i disegni ostili d'Adelfrido e lo assalì. Adelfrido perì, combattendo, ed Edwin ascese al trono del Northumberland. Fu il più gran principe dell'ettarchia del suo tempo. Ebbe un ascendento marcato sugli altri regni e vegliò talmente, acciocchè la giustizia fosse amministrata esattamente ne'suoi stati, che, secondo l'espressione degli storici, passò in proverbio che una donna o un fanciullo poteva portare a qualunque ora una borsa d' oro in mano, senza temere di perderla per astuzia o per violenza. Era in sì fatta guisa amato da'suoi sudditi, che il re di Wessex, suo nemico, avendo mandato un assassino per attentare a' suoi giorni, Lillus, uffiziale dell'esercito d'Edwin, si pose fra il suo signore ed il perfido, cui vide alzare il pugnale, e ricevè il colpo mortale. La moderazione d'Ewin fu notabile in que' tempi di barbarie. Rinunsò la corona, che vennero ad offerirgli gli Estangli dopo di essersi disfatti di Redwaldo, loro re, e gl' indusse a darla al figlio di quel principe. Edwin, dopo il suo innalzamento al trono, aveva sposata Etelburga, figlia d'Etelberto, re di Kent. Questa principessa, figlia della pia Berta (*V.* Etelberto), seguì l'esempio di sua madre ed operò la conversione del suo sposo e del suo popolo alla religione cristiana. Dopo un regno di diciassette anni, Edwin perì con suo figlio Otfrido, nel 633, in una battaglia contra il re di Mercia ed il re de'Bretoni.

E—s.

EDWIN (Giovanni), commediante inglese, celebre per la singolarità del suo carattere, nacque a Londra nel 1698. Intese allo studio della musica, e la sua educazione fu nel resto trascuratissima. La sua inclinazione pel teatro si manifestò fino dalla infanzia. Un piccolo impiego, cui ottenne nell' uffizio delle pensioni dello Scacchiere e che l'occupava due sole ore per giorno, servì al suo gusto favorito, lasciandogli il tempo di darvisi. Nel 1765 il commediante Lée Lewes lo fece obbligarsi a rappresentare sul teatro di Manchester, dove eseguì con buon successo, in età di sedici anni, i personaggi di vecchi. Non è la meno notabile delle sue singolarità che rappresentasse i vecchi nella sua gioventù, ed i giovinotti in età più avanzata. La sua fama il fece chiamar bentosto sul teatro di Dublino; ma non ebbe motivo di rallegrarsene, almeno in fatto di vantaggi pecuniarj. Fu sovente obbligato di ricorrere all' astuzia per ottenere il pagamento del suo stipendio. Narrasi che, quando doveva rappresentare qualche personaggio importante, andava nella casa di un sergente, il qual era probabilmente d' accordo con lui, e che di là scriveva al direttore come se fosse stato imprigionato per debiti; riuscì in questa guisa parecchie volte a trarre alcune ghinee dal suo direttore. Essendo tornato in Inghilterra, si fece vedere con onore sul teatro di Bath ed in quelli di Hay-Market e di Covent Garden a Londra. Riusciva specialmente bene nelle parti di ladri, di contadini, di *constables*, ed in quelle originali delle farse di O'Keefe, le quali

sembravano scritte a bella posta per lui. La sua maniera, in cui aveva imitato un attore, chiamato Ned Shuter, accostavasi al genere buffonesco. Era considerato pel miglior cantore dell'opera buffa ch'esistesse al suo tempo nel suo paese. Ma il suo esteriore vulgare gl'interdiceva i personaggi che richiedevano nobiltà nel contegno; nel 1780 essendosi arrischiato a rappresentare quello del lord Trinket nella *Moglie gelosa*, capolavoro di Colman, il qual era presente, quando pronunziò queste parole: » Sull'onor mio io rappresento qui » una figura ben ridicola " alcuni beffardi esclamarono ad alta voce: » Ah! è ben vero ". Il giorno dopo una rappresentazione, alla quale il suo nome solo, posto sul cartello, attirò un concorso di spettatori straordinario, partì per Parigi col suo amico Lée Lewes. Edwin tornò a Londra alcuni giorni dopo. Siccome abbandonò, per ammogliarsi ai 13 di giugno del 1790, una donna, con la quale viveva da vent'anni in poi nella più grande intimità, il pubblico, quando ricomparve sulla scena, gli fece conoscere con fischi il suo scontento per tale maniera di procedere. E' possibile, quantunque non sia stato detto, che il sentimento di questo atto di severità in un uomo assai suscettivo d'ira abbia contribuito ad accelerare la sua morte, avvenuta ai 31 di ottobre dell' anno medesimo. Edwin aveva nella società un'attitudine al silenzio, un estrinseco che poco preveniva, ed era in generale di poco piacevole compagnía. Aveva un'estrema vanità, cui gli applausi del pubblico avevano ancor più esaltata, e credevasi necessario alla felicità della nazione. Ma era disinteressato, generoso, sensibile, e le bizzarrie del suo contegno avevano alcuna cosa di piccante che le faceva scusare. Uno de'suoi amici (John WILLIAMS) ha pubblicato, sotto il nome d'Antonio Pasquin, un'opera intitolata: *Excentricities*, ec. *Singolarità di Giovanni Edwin, raccolte fra i suoi manoscritti ed arricchite di parecchie centinaia di aneddoti originali*: essa è opera d'un uomo d'ingegno e di scienza, ma è scritta in alcuni luoghi con uno stile forse troppo enfatico, ed è alquanto molesto il vedervi i nomi de' più grandi uomini della Grecia e di Roma rammentati in proposito d'un commediante. L'opera è stata stampata per la seconda volta a Londra, 1791, 2 vol. in 8.vo — Una sorella d'EDWIN, Mistriss WILLIAMS, era, ventiquattro anni sono incirca, moltissimo in voga a Londra per le sue pretese cognizioni nella divinazione, che attiravano presso di lei dame della più alta distinzione.

X—s.

EDWY, undecimo re d'Inghilterra, di lignaggio sassone e figlio d'Edmondo I., successe a suo zio Elredo nel 955. Le sue eccellenti qualità davano di lui le più grandi speranze; sarebbe stato adorato dal suo popolo, se fino dai principj del suo regno non si fosse imbarazzato in una sciagurata faccenda contra i monaci, de'quali le sue virtù non poterono piegare l'animosità. Concepì una viva passione per Elgiva, principessa del sangue reale, e la sposò, ad onta delle rimostranze de'suoi ministri e del suo grado di parentela, che pei canoni della chiesa era un impedimento al matrimonio. Il risentimento profondo degli ostacoli, che i prelati avevano dal canto loro opposto a questa unione, fece sì che adoperasse con ogni suo potere in modo contrario al favore, cui il predecessore suo aveva accordato ai monaci. Tale condotta gli riuscì fatale. Nel giorno della sua incoronazione, s'era appena ritirato nella

appartamento, in cui la regina stava con sua madre, allorchè s. Dunstano, seguito da Odone, arcivescovo di Cantorbery, forzò la porta e, facendo ai due sposi rimproveri dei più amari, risospinse il re nella sala del banchetto. Edwy ad istigazione di Elgiva cercò l'occasione di vendicarsi d'un sì grave insulto. Ordinò a s. Dunstano di dar conto dell'amministrazione delle finanze, cui amministrate aveva sotto il regno di Edredo. Il ministro ricusò, affermando che le spese erano state ordinate dal re defunto. Edwy lo accusò di prevaricazione e lo bandì dal regno. I partigiani di s. Dunstano esclamarono contra l'empietà del re e della regina, e come gli animi furono in tal guisa inaspriti, Odone mandò una mano di soldati nel palazzo del re, donde fu svelta la regina. Le fu abbruciato il volto con un ferro rovente per guastare la sua bellezza fatale al riposo dello statò, e fu strascinata in Irlanda, in cui doveva finire i giorni nell'esilio. Appena guarita delle sue ferite, ella tornava in Inghilterra, allorchè una gente appostata da Odone la rapì. Si spinse la barbarie fino a tagliarle i garetti; ella spirò pochi giorni dopo a Glocester in mezzo a dolori orribili. Gl'Inglesi, anzichè adirarsi d'una inumanità tanto atroce, rimproverarono al loro monarca la sua disubbidienza alle leggi ecclesiastiche e si sollevarono contro di lui. Edgaro, il più giovine de' suoi fratelli, fu posto sul trono e messo in possesso delle provincie del settentrione. Edwy, oppresso da tanti disastri, morì di cordoglio dopo un regno di quattro anni. Si può credere che il carattere di Edwy sia stato denigrato dai monaci, soli autori che si possano consultare intorno al suo regno. Essi lo dipingono come un uomo imbrattato di tutti i vizj. L'avvenenza della persona gli fece dare il nome di Bello.

E—s.

EDZARDI (Esdra), insigne dotto in lingua ebraica, nacque ad Amburgo, ai 28 di giugno del 1629, d'un ministro protestante. Cominciò a studiare in quella città, continuò a Lipsia e terminò a Wittemberga. Edzardi viaggiò molto con la mira di perfezionare le sue cognizioni. Andò a Basilea nel 1650, dove approfittò delle lezioni di Buxtorf. Poich'ebbe scorsa la Svizzera, dimorò successivamente a Strasbourg, Giessen, Rostock, Gripswald, ec. A Rostock sostenne tesi pubbliche e prese il grado di licenziato in teologia. Dopo di avere per lungo tempo viaggiato, rientrò nella sua patria ed ivi attese all'insegnamento dell'ebreo e delle altre lingue orientali. Venne in poco tempo in grande riputazione e vide unirglisi dintorno uditori di tutte le parti della Germania. In vano gli furono offerti gl'impieghi più onorevoli e più vantaggiosi; nulla valse a trarlo dal suo genere di vita. Edzardi aveva uno scopo, al quale ogn'altra considerazione cedeva: voleva conservare la sua libertà per adoperarsi a convertire gli ebrei ed a chiamare i cristiani alla sua religione; egli era protestante. Convertì, dicesi, un gran numero de' primi, ma non gli riuscì di sedurre i secondi. Questo dotto morì a Basilea il dì primo di gennajo del 1708. Non conosciamo delle sue opere stampato che alcune tesi, intitolate: *De praecipuis doctrinae christianae capitibus adversus judaeos et photinianos*. Si conservano nella biblioteca dell'università di Basilea parecchie delle sue lettere manoscritte, indirizzate a Buxtorf.

J—n.

EDZARDI (Sebastiano), figlio del precedente, nacque nel 1673

ad Amburgo, viaggiò di diciotto anni in Olanda ed in Inghilterra; di là andò a Vittemberg, dove fu eletto *Magister* nel 1695, aggiunto alla facoltà di filosofia nel 1696 e finalmente fatto professore di logica e metafisica nel ginnasio d'Amburgo nel 1699. Dopo la morte di suo padre (1708) imprese anch'egli di convertire alla religione luterana gli ebrei che abbondavano ad Amburgo. Ma siccome non adoperò col medesimo zelo, non ebbe i medesimi lieti successi. Non possedeva le lingue orientali tanto bene, quanto suo padre, ma aveva cognizioni molto più estese. Poneva la sua felicità nelle discussioni polemiche; vi procedeva con sentimenti di asprezza e di collera che lo renderono rozzo e mordace. Vi sono parecchi suoi scritti di questo genere, in tedesco ed in latino, contra Leclerc, Breithaupt, Weissmann e specialmente contra i calvinisti. Se ne può trovare il catalogo nel *Dizionario de' Dotti* di Thiessen ad Amburgo, tomo I, pag. 148. Cinque delle sue produzioni sono state abbruciate a Berlino nel 1705 per mano del carnefice. Morì ad Amburgo ai 10 di giugno del 1736, in età di sessantatrè anni.

S—L.

EDZARDI (Giovanni Esdra), fratello maggiore del precedente, nacque ad Amburgo; poichè ivi ebbe studiato, visitò le più celebri università di Germania e della Svizzera, professò a Rostock e fu fatto in seguito ministro della chiesa della santa Trinità a Londra. Ivi morì nel 1715 e lasciò una bell' opera sulla storia ecclesiastica d'Inghilterra. — Edzardi (Giorgio Eleazzaro), secondo fratello del precedente, nato ad Amburgo ai 22 di gennajo del 1661, ottenne nel 1685 la cattedra di greco e di storia nella sua patria e l'occupò con onore pel corso di trentadue anni, finchè fu eletto, nel 1717 professore delle lingue orientali; morì ai 23 di luglio del 1727. Era illustre filologo, il quale tra differenti *programmi* ha pubblicato in latino, con note, parecchi trattati appartenenti al talmud.

C. T—Y.

EECKHOUT (Gerbrant van den), pittore, nacque ad Amsterdam, ai 19 di agosto del 1621, d'un orefice. Messo nella scuola di Rembrandt, colse benissimo nella di lui maniera e fece in grande, egualmentechè in piccolo, un numero considerabile di ritratti, notabili pel vigore del colorito Si assicura che quello del padre del giovine artista fece stupire lo stesso Rembrandt. Quantunque lucroso fosse questo genere per van den Eeckhout, preferiva quello della storia, cui dipinse con buon successo, poichè, a detta di Descamps, le sue composizioni sono ricche e piene di senno, ed aveva l'abilità rarissima di marcare i differenti caratteri nelle fisionomie. Il medesimo biografo cita come due delle sue più belle pitture di storia: *G. C. in mezzo ai Dottori, ed il Bambino Gesù nelle braccia del vecchio Simeone*: egli le aveva vedute in Olanda. L'elettore Palatino e parecchi raccoglitori olandesi possederono pure varie produzioni di Gerbrant van den Eeckhout. La fedeltà di questo pittore nell' imitare Rembrandt non gli permise di evitare i difetti di esso celebre artista: com'egli, mancava di correzione nel disegno e d' esattezza nel vestire i suoi personaggi storici. Modificò la sua maniera, formando i fondi più chiari che quelli delle pitture del suo maestro. Gerbrant van den Eeckhout morì celibe ai 22 di luglio del 1674, di cinquantatrè anni. Le sue opere sono poco note in Francia.

D—T.

EECKHOUT (Antonio van

den), pittore, nacque a Bruges verso la metà del secolo decimosettimo. Fece con Luigi de Deyster, suo amico e poi suo cognato, il viaggio d' Italia e dipinse con lui varj quadri, di cui Deyster faceva le figure ed Eeckhout i frutti ed i fiori. Allorchè comperò, due anni dopo il suo ritorno in patria, la carica di consigliere oratore nella prevostura ecclesiastica, non fu meno assiduo a dipingere, e si ricercavano i suoi quadri, tuttochè numerosi fossero. I favori, di cui godeva nella sua patria, non poterono trattenervelo; volle rivedere l'Italia, e, prima d'arrivarvi, perì d'una morte funesta. Essendosi imbarcato, andò a caso a Lisbona, dove le sue opere non furono meno stimate, che altrove. La sua figura, la sua educazione, il suo spirito contribuirono ancora a' suoi lieti successi. Essi furono tali, che, dopo un soggiorno di due anni in quella città, vi sposò una donzella di qualità, moltissimo ricca; ma un giorno che andava a spasso nella sua carrozza, ricevè un colpo d'arma da fuoco, da cui morì immantinente. Alla sua famiglia non venne fatto di scoprire gli autori di quell' infame attentato, ma se ne sospettarono alcuni rivali gelosi della sua felicità. Van den Eeckhout, morto così disgraziatamente nel 1695, doveva avere allora quaranta ed alcuni anni. Le pitture di questo artista erano del genere di quelle de' pittori da fiori d'Italia, e si serviva abitualmente dei numerosi studj, che aveva fatti in quel paese.

D—t.

EFFEN (Giusto van), nato ad Utrecht, ai 21 d'aprile del 1684, era figlio d'un uffiziale riformato, il quale non aveva altra fortuna che una tenue pensione. Perdè il padre nel momento, in cui aveva appena terminato di studiare, e tale disgrazia lo lasciò unico sostegno di sua madre e d'una sorella più giovane di lui. Alcune persone, le quali s'interessavano per Van Effen, lo fecero gradire al barone de Welderen per ajo di suo figlio. Questo impiego lo poneva al coperto dal bisogno; ma non poteva sollevare la sua famiglia, siccome avrebbe desiderato, ed a questa fine risolse di usare il suo gusto per la letteratura. La prima opera, che pubblicò, fu il *Misantropo*, specie di foglio periodico, di cui lo *Spettatore* d'Addison gli avea somministrato il modello e ch' ebbe una voga notabile. Lavorò in seguito, con alcuni suoi amici, al *Giornale letterario dell' Aja*, uno degli scritti di quel genere, in cui si trova più erudizione, sana critica e soprattutto imparzialità. Accompagnò in Isvezia nel 1719 il principe d'Assia Philippsthal, il quale aveva promesso di fargli una fortuna; abbandonato dal suo protettore, tornò all' Aja, più povero che quando n'era partito, e cominciò di nuovo a lavorare nei giornali. Una questione letteraria, che gli suscitò Camusat, cagionò in lui vivo dispiacere, e, per farla cessare, si ritirò a Leida con un giovinetto, del quale invigilava al l'educazione. Intese in essa città a nuove imprese letterarie, che gli procacciarono alcun denaro, ma accrebbero di poco la sua riputazione. Il conte di Welderen, inviato dagli stati generali in Inghilterra, prese Van Effen per segretario ed al suo ritorno da tale importante missione gli procurò l' impiego d' ispettore de' magazzini di Bois-le-Duc; l'occupò pel corso d' ott' anni e morì in quella città ai 18 di settembre del 1735. Non si trova in niun dizionario l'enumerazione compiuta delle opere di Van Effen, quasi tutte anonime; e ciò ne ha determinato a dare alcuna estensione alla seguente: I. *Il Misantropo*, Aja, 1711

e 1712, 2 vol. in 8.vo: ne uscì alla luce una seconda edizione, nel 1726, aumentata della *Relazione del viaggio dell'autore in Isvezia*; II *Giornale letterario*, Aja, 1715 ed anni segnenti (*V.* Barbe de Beaumarchais); Van Effen vi lavorò fino al 1718, e parecchi volumi sono interamente di sua compilazione; III *La Bagattella* o *Discorsi ironici, in cui si attribuiscono sofismi ingegnosi al vizio ed alla stravaganza, onde meglio farli riuscire ridicoli*, Amsterdam, 1718-1719, 3 vol. in 8.vo; Losanna, 1743, 2 vol. in 12: quest' opera non ebbe la medesima voga delle precedenti; IV *Il nuovo Spettatore francese*: non ne comparvero che ventotto numeri, di cui quattro sono impiegati all'esame delle opere di Hondard de la Motte, il quale lo ringraziò della sua imparzialità; V *Lo Spettatore olandese*, Amsterdam, 1731-1735, 12 volumi in 8.vo, in olandese, e per questa ragione poco noto in Francia; VI *Parallelo d'Omero e di Chapelain*: quest' operetta, nella quale Chapelain è posto moltissimo al disopra di Omero, è stata inserita nelle diverse edizioni del *Capolavoro d'un incognito* (*V.* Saint-Hyacinthe): è stata pure stampata separatamente, Aja, 1714, in 8.vo. Le lettere iniziali, che si vedono sul frontespizio, l'avevano fatta attribuire a Crousaz, professore nell' accademia di Losanna; VII *Le Avventure di Robinson Crusoë*, trad. dall'inglese di Dan. de Foë, Amsterdam, 1720 e 1721, 3 vol. in 12 (*V.* Foe): questa traduzione ebbe una voga grande; è voce che Saint-Hyacinthe v' abbia avuto parte; VIII *La novella della botte*, traduz. dall'inglese di Swift, Aja, 1721, 3 vol. in 12; IX *Pensieri liberi sopra la religione, la chiesa e la felicità della nazione*, traduzione dall' inglese di Mandeville, Aja, 1722, 2 vol. in 12, ristampati parecchie volte (*V.* Mandeville) X; *Il Mentore moderno*, tradotto dall' inglese d'Addison, Amsterdam, 1723, 3 vol. in 12: l'originale contiene cento settantacinque discorsi: Van Effen non ne ha tradotti che cento quarantasei: gli altri ventinove, i quali sono di Stèele, trattano di oggetti politici, che il traduttore non giudicò interessanti; XI *Storia delle medaglie delle diciassette provincie de' Paesi Bassi*, tradotta dall'olandese di Van Loon, Aja, 1732, 5 vol. in fog.: i due primi volumi sono i soli, che abbia tradotti Van Effen; gli altri tre lo sono stati dall' abate Prévost. Si attribuisce ancora a questo indefesso scrittore *i Zerbinotti*, commedia in cinque atti ed in prosa, Amsterdam, 1719, in 8.vo. *Saggio sulla maniera di trattare la controversia*, Utrecht, 1730, in 8.vo. Finalmente ebbe parte nella compilazione del *Giornale storico, politico e galante*, incominciato nel 1719 e di cui non ne sono usciti che quattro numeri; ed esistono parecchi suoi scritti nella *Biblioteca francese* (di du Sauzet), e nel *Je ne sais quoi* di Cartier de Saint-Philippe.

W—s.

EFESTIONE, cui l'amicizia di Alessandro ha reso sì celebre, era figlio di Amintore, della città di Pella, e certamente d'una delle principali famiglie della Macedonia, perocchè fu uno dei sette uffiziali addetti ad Alessandro, sotto il nome di guardie del corpo, e di cui le funzioni corrispondevano a quelle d'ajutante di campo. Era in oltre il favorito d'Alessandro; esso principe lo riguardava come un altro sè stesso, come disse alla madre di Dario, che temeva d' averlo offeso, prendendo Efestione pel re. L'amicizia non aveva però accecato Alessandro sui talenti di Efestione: non gli affidò egli niun comando importante, primachè l'impero de' Persiani fosse stato

interamente abbattuto: ma la vittoria d'Arbela e la morte di Dario avendolo reso padrone dell'Asia, inviò Efestione nella Sogdiana per fondarvi alcune città. Non molto dopo lo prepose, con Perdicca, ad un corpo di truppe che doveva recarsi verso l' Indo e fare i preparamenti necessarj pel passaggio di quel fiume. Dopo la battaglia contro Poro e la pace conchiusa con quel principe, Efestione rimase nel paese con un esercito per sottomettere un altro re, chiamato Poro anch'esso, ed alcuni popoli situati tra l' Idaspe e l' Idraote. Ritornato dalla spedizione dell' India, Alessandro essendosi imbarcato sull' Idaspe con una parte delle sue truppe per aggiungere l' Indo indi il mare, Efestione e Cratere ebbero il comando della parte dell' esercito che doveva seguitare la squadra per terra. Dopo un cammino penoso dall' Indo fino alla Caramania, Alessandro, essendo arrivato primo con alcune truppe leggiere, commise ad Efestione di ricondurre il rimanente dell' esercito in Persia. Allorchè quel principe volle mescolare i vinti coi vincitori, mediante il matrimonio dei principali Macedoni con donne persiane, diede loro l'esempio, sposando egli stesso Rossane, figlia di Dario; e fece sposare ad Efestione Dripeti, sorella di quella principessa. Efestione morì poco tempo dopo (l'anno 325 prima di Gesù Cristo), dopo le feste ed i sacrifizj che furono celebrati in Ecbatana per rendere grazie agl' Iddii della protezione accordata alle armi macedoni. Alessandro, inconsolabile di tale morte, rimase otto giorni interi senza voler prendere cibo, nè parlare a nessuno. Alcuni storici affermano anzi che il dolore gli aveva fatto commettere azioni indegne di lui; ma Arriano lo mette in dubbio. Alessandro fece trasportare a Babilonia il corpo del suo amico ed ordinò di spendere diecimila talenti (da cinquantaquattro milioni) nella costruzione d'un rogo; ma quantunque Diodoro Siculo faccia la descrizione di tale rogo e molti dotti abbiano cercato di spiegarlo, crediamo che non sia mai stato eretto. Alessandro fu di fatto soprappreso dalla morte, primachè avesse potuto celebrare i funerali d' Efestione, giacchè gli atleti ed i musici, che aveva fatto venire da tutte le parti pei giuochi, che voleva celebrare in tale occasione, furono adoperati pe' suoi proprj funerali.

C—R.

EFESTIONE, grammatico d'Alessandria, viveva verso l'anno 150 dopo G. C. Fu, a quanto si dice, uno dei precettori d' Elio Vero, che fu imperatore con Marco Aurelio. Rimane un suo trattato, intitolato, *Enchiridion de metris*, che presso a poco è quanto abbiamo di più compiuto su tale materia. Tale trattato venne stampato più volte con iscolj greci, che potrebbero ancora essere aumentati, consultando de' manoscritti. L' edizione di Turnebeo, Parigi, 1553, in 4.to, è notabile per la sua bellezza. Si tiene in poco conto quella pubblicata da Cornelio de Pauw, Utrecht, 1726, in 4.to: la migliore è l'altra di Oxford, 1810, in 8.vo, con le osservazioni di Gaisford, che vi ha uniti i brani che rimangono della *Crestomazia* di Proclo.

C—R.

EFFIAT (Antonio Coiffier, marchese d'), maresciallo di Francia, ec., nacque nel 1581. Era nipote di Gilberto II, cavaliere dell'ordine del re, decorato di tale ordine sul campo di battaglia di Cerisolles, nel 1544, indi ucciso alla battaglia di Moncontour, e figlio di Gilberto III, luogotenente del re nella Bassa Alvergna, ucciso nel

1589 alla battaglia d'Issoire. Antonio Coiffier rimasto in tale guisa orfano fino dalla tenera sua età, fu molto amato dal suo prozio materno, Martino *Rusé* de Beaulien, allora segretario di stato, il quale gli donò una gran parte de' suoi beni con la condizione di prendere il nome e le armi dei *Rusé*. Ottenne, dopo la morte di questo zio, il grado di general riformatore delle mine e miniere di Francia, ed essendosi tosto fatto osservare dal cardinale di Richelieu, fu successivamente impiegato nella guerra, nell' amministrazione, nelle ambascerie, e da per tutto confermò l'opinione, ch'avea fatto concepire della sua capacità. Nel 1616 fu fatto primo scudiere della grande scuderia; nel 1617 capitano de' cavalleggieri della guardia del re. Segnalossi in parecchie occasioni, specialmente all'assedio della Rocella, ove serviva in qualità di maresciallo di campo, e fu creato nel 1620 cavaliere degli ordini. Nel 1624 recossi a Londra in qualità d'ambasciadore straordinario per trattare il maritaggio di Enrichetta di Francia con Carlo I. Poco tempo dopo il suo ritorno fu eletto soprantendente delle finanze, ed in tale qualità presentò, nel 1626, all'adunanza de' notabili l'esposizione dello stato delle finanze del regno.(1). Nel 1629 esercitò per commissione l'impiego di gran maestro dell'artiglieria, e non essendo stato, alla fine della campagna, creato maresciallo di Francia, siccome si aspettava, abbandonò la corte e si ritirò nelle sue terre; ma bentosto richiamato dal re, fu inviato nel 1630, in qualità di luogotenente generale, a comandare in Piemonte, dove si segnalò nei combattimenti di Villana, di Carignano e nell' espugnazione di Saluzzo. Il dì primo di gennajo del 1631 fu nominato maresciallo di Francia e nell'anno susseguente il re gli affidò il comando dell' esercito d'Alsazia; ma assalito da una febbre infiammatoria nel momento, in cui andava nell' elettorato di Treviri, morì ai 27 di luglio del 1632, in età di 51 anno, nel villaggio di Luzellstein, in Lorena. Essendo morto nel momento, in cui un gran comando stava per somministrargli l'occasione di spiegare i suoi talenti militari, non si sa fin dove giunta sarebbe la sua fama in tale aringo; ma lasciò quella d'uomo abile in tutti gl' impieghi, ch'esercitò, e quella di liberale e benefico nella provincia, che abitavá. Rifabbricò quasi per intero il borgo d'Effiat (in Alvergna), vi fondò una chiesa, un ospedale, indi un collegio, che affidò ai padri dell'Oratorio, onde allevarvi a sue spese dodici gentiluomini, nati nelle provincie d'Alvergna, di Bourbonnais e d'Angiò, di cui era governatore: quel collegio, divenuto celebre, non ha cessato di esistere che nella rivoluzione. Il maresciallo d'Effiat lasciò quattro figliuoli, i quali tutti hanno più o meno figurato nella storia; 1.° Martino Coiffier, di cui il figlio Antonio Coiffier, marchese d'Effiat, cavaliere degli ordini, primo scudiere di Monsieur, è stato implicato da alcuni storici nell'affare della morte singolare di Madama, duchessa d'Orleans; 2.° Enrico Coiffier, marchese de Cinq-Mars, grande scudiere di Francia di 19 anni, e decapitato di 22. (*V.* Cinq-Mars); 3.° Carlo Coiffier, abate d'Effiat, noto per le sue relazioni con Ninon de l'Enclos; 4.° Maria Coiffier, maritata da prima a Gaspare d'Alegre, da cui fu separata

(1) Niuna cosa prova meglio la saviezza dell' amministrazione del marchese d'Effiat, quanto la tassa dell' interesse, che aveva trovato al decimo denaro, e cui egli ridusse al decimottavo. Il grande Colbert non potè ribassarla che al ventesimo.

in una maniera assai strana, onde sposare il maresciallo di la Meilleraye. Ci rimangono del marchese d'Effiat diversi scritti per la storia tanto militare, che delle finanze e politica del regno di Luigi XIII: I. *Lo Stato degli affari delle finanze presentato all'adunanza de' notabili*, dal marchese d'Effiat, soprantendente di esse, 1626, tomo XII del *Mercurio francese*; II *Discorso della sua ambasceria in Inghilterra*, ec., ivi; III *Lettere del marchese d'Effiat intorno alle finanze*, negli atti del signor Saguez, in 4.to; IV *I fortunati progressi degli eserciti di Luigi XIII in Piemonte da luglio* 1630 *in poi*; nella *Raccolta di diverse rivoluzioni*, Bourg-en-Bresse, 1632; V *Memorie appartenenti alle ultime guerre d'Italia dal* 1625 *fino al* 1632, Parigi, 1662, 1 vol. in 12, 1669, 1682, 2 vol. in 12; VI Parecchie memorie manoscritte e raccolte di lettere conservate in diverse biblioteche.

Z.

EFORO, celebre oratore greco, nacque a Cume, nell'Asia minore, verso l'anno 363 avanti G. C., cioè nella 104.^{ma} olimpiade, epoca in perpetuo memoranda per la battaglia di Mantinea. Contemporaneo di Endosso e di Teopompo, studiò sotto il famoso oratore Socrate e gli profittarono le lezioni di tanto maestro. Compose Eforo parecchie orazioni, le quali non giunsero fino a noi; ma, per sentenza di Quintiliano, nello stile d'Eforo v'era difetto d'impeto e di calore. Diceva Isocrate di tal discepolo che uopo v'era di sprone per eccitarlo; perciò gli persuadeva che cessasse l'orare e scrivesse la storia. Eforo, docile ai consigli del maestro, intese a ben conoscere i grandi eventi che preceduto avevano il secolo, cui viveva, e scrisse la storia delle guerre, cui i Greci sostennero contro i Barbari, durante un periodo di 750 anni. Fu sventura che tale opera potuto non abbia soprannuotare sull'abisso de' tempi, e certo dee rammaricarne la perdita, s'è pur vero, come si crede, che ottenesse i suffragj degli antichi. Imitando il precettore suo, cui moltissimo amava, Eforo vestì gramaglia per la morte di Socrate. Tale omaggio alla memoria di quell'uomo grandissimo dimostra il coraggio di Eforo e ne onora i sentimenti. Affermasi che morisse verso l'anno 300 prima di G. C. — Fuvvi un altro EFORO, nativo anch'egli della città di Cume, che dettò una storia dell'imperatore Galieno, figlio di Valeriano. Niuna cosa più si sa di questo scrittore.

B—ss.

EFRAIM di Nevers, cappuccino, nato in Auxerre, di buona famiglia, era fratello di Dechateau de Bois, consigliere nel parlamento di Parigi. Per obbedire ai superiori suoi, i quali destinato l'avevano alla missione del Perù, traversava il regno di Golconda, nel 1645, allorchè il genero del re, buon conoscitore in fatto di matematiche e che molta stima aveva de' coltivatori di esse, nulla trascurò per indurre il religioso a fermare stanza in quello stato, offrendo anche di fabbricargli a sue spese una casa ed una chiesa, e rappresentandogli che avrebbe potuto dirigere la coscienza di non poco numero di cristiani stabiliti in quella regione, non che di quelli che gli affari in essa conducevano. Come vide riuscirgli vani tutti gli sforzi per trattenere il religioso, gli fece dono del *calaat* (veste d'onore) il più magnifico, e l'obbligò a prendere un bue per fare il viaggio da Golconda a Masulipatam. Giunto in tale città il padre, Efraim non aspettava che un'occasione per tragittare nel Pegu, ma siccome non occorreva vascello, su cui imbarcar si potesse, andò a Madras, dove

gl' Inglesi sì lieta gli fecero accoglienza, che vi fermò stanza col p. Zenone di Baugé che gli era stato dato per compagno nella missione. Il p. Efraim, che dotato era d' una singolare facilità ad apprendere le lingue, non tardò a parlare perfettamente l' inglese ed il portoghese. Gli abitanti di san Thomé, attirati dalle sollecitudini sue per istruirli, convenivano numerosissimi a Madras, la quale lungi non è dalla prima città che mezza lega, e vi fissavano soggiorno. Monaco era Efraim di carattere conciliante e destro: calmava sovente le dispute che insorgevano fra Inglesi e Portoghesi. Gli ecclesiastici di s. Thomé, gelosi dei lieti successi del p. Efraim, indussero nel risentimento proprio i loro compatriotti; s' impadronirono di lui per sorpresa, nel 1648, e lo mandarono coi ferri ai piedi a Goa, dove fu consegnato all' inquisizione. Quantunque si usasse la precanzione di farlo sbarcare di notte per timore che il popolo non si portasse via un religioso sì altamente venerato in quella parte dell' India, il grido di quell' evento non tardò a spandersi, e giunse a Surate, dov' era allora il p. Zenone; questi, sorpreso ed offeso di ciò che avvenuto era al compagno suo, consultò gli amici, e fra essi v' era Tavernier, e partì per terra per Goa, in compagnia di La Boullaye-le Gouz, a rischio di cadere anch' egli nelle mani dell' inquisizione. Nulla fatto gli venne di sapervi sulle cagioni della carcerazione del p. Efraim; gli si raccomandava anzi di non aprir bocca in suo favore. Allora determinò di andare a Madras, dove risaputo avendo per quale tradimento impadroniti si erano del confratello suo, guadagnò un capitano del forte, che gli accordò un drappello di soldati, con cui sorprese il governatore di s. Thomé, a cui intimò che non lo libererebbe, se prima tornato non fosse in libertà il p. Efraim. Ma al governatore riuscì di fuggire, e la nuova della prigionia del p. Efraim giunta essendo in Europa, suo fratello ne fece doglianze all' ambasciatore di Portogallo a Parigi, ed il papa minacciò di scomunicare tutto il clero di Goa, se non si metteva in libertà il prigioniero: tutto fu inutile. Ma ciò che de' fedeli ed il capo stesso della chiesa inutilmente richiesto avevano da' cristiani, l' ottenne un pagano. Il re di Golconda, che faceva guerra allora ad un principe vicino, aveva allora gli eserciti suoi ne' dintorni di s. Tomaso. Mandò egli al suo generale che assediasse quella città e tutto vi mettesse a fuoco ed a sangue, se il governatore non gli dava promessa positiva, che entro due mesi il p. Efraim sarebbe stato liberato. Uopo fu che gli inquisitori di Goa obbedissero ad una domanda tanto stringente. Detto fu quindi al p. Efraim che poteva uscire dalla prigione, ma egli non volle, se prima tutti i religiosi di Goa non andavano a trarnelo processionalmente, la qual cosa fecero subito. Il p. Efraim, uscendo di cattività, disse che più d' ogni altra cosa molesta era stata per lui l' ignoranza dell' inquisitore del suo consulente quando l' interrogavano, e che credeva non avessero nè l' uno nè l' altro letto mai la Sacra Scrittura. Notabile cosa fu, dice Tavernier, che il P. Efraim, il quale era losco prima di andar in prigione, ne uscì con gli occhi drittissimi. Fu però al sommo ritenuto intorno a ciò che in essa avvenuto gli era, e fedele con esattezza scrupolosa al giuramento, che l' inquisizione esige da quei, ch' ella rimette in libertà. Passato ch' ebbe 15 giorni a Goa nel convento d' una specie di zoccolanti, si mise in cammino per Madras, andò passando a ringraziare il re

di Golconda della valida sua protezione, resistendo nuovamente alle sollecitazioni di esso perchè si fermasse ne' di lui stati. Tornato presso al suo gregge di Madras, continuò a dirigerlo, assistito in ciò sovente dal compagno suo fedele il P. Zenone. Affabile e cortese, accoglieva i viaggiatori. Pare che intimo amico fosse di Tavernier, a cui donato aveva il *calaat* del principe di Golconda, che, troppo gli pareva magnifico per un semplice religioso. Scorgesi che, mal grado l'assenza lunga, il P. Efraim conservato aveva per la patria sua un vivo attaccamento. Quando la squadra francese, comandata da Delahaye, comparve, nel 1672, per attaccare s. Tomaso, ella fu debitrice a quest' ottimo missionario di preziosi avvertimenti, che la tennero in guardia contro le promesse fallaci degli abitanti e fecero risolvere l'impresa tentata contro essa città. Caron, il quale era in quella spedizione, dice in una lettera indirizzata a Colbert ed inserita in seguito alla relazione di Delahaye, che quel capo ed egli fondavano tutto le speranze loro di riuscire in uno stabilimento a Ceylan, nel credito del P. Efraim presso al re di quell' isola. In tale guisa quel rispettabile religioso spendeva la lunga sua vita nel giovare al prossimo e nel fare che la religione cristiana venisse in fiore per la pratica di quella carità, cui dessa specialmente raccomanda.

E—s.

EFREM (Sant') in Siriaco *Afrim* fioriva nella metà del IV secolo. Nacque a Nisibi di Mesopotamia, regnando l'imperatore Costantino primo. Suo padre era sacerdote del Dio Abuil a Nisibi, e sua madre era di Amida. Giovanissimo si partì dalla casa di suo padre, che lo maltrattava perchè trasparir faceva molto genio per la dottrina de' cristiani, e si ritirò presso l'illustre s. Jacopo, il quale era allora vescovo di Nisibi. Il santo uomo lo istrusse di tutti i misteri della fede cristiana, nè andò guari che numerar poteva Efrem tra i più distinti discepoli suoi e mostrò tanta stima per esso che lo condusse, quantunque giovane, al concilio di Nicea per combattervi gli Ariani. Nell'anno 363, dopo la morte del vescovo s. Iacopo e la cessione della città di Nisibi, fatta dall'imperatore Giovanni al re di Persia, Sapore II, Efrem uscì di quella città, si ritirò nelle terre dell'impero romano ed andò ad abitare Amida. Non vi soggiornò per altro che un tempo brevissimo e tramutossi in Edessa, in cui con grande zelo adoperò di convertire alla cristiana religione i settatori degl'idoli, di che grandissimo era puranche il numero in quella città. Ma da lì a poco si fece monaco e riparò in una caverna, situata ne' monti prossimi alla città d'Edessa, in cui visse, per un tempo non poco lungo, affatto solitario. In essa compose il suo commentario sopra tutti i libri dell'antico Testamento e le più delle sue opere. La riputazione sua si diffuse in breve da lontano, ed un numero grande di persone accorsero nella sua solitudine per istruirsi presso a lui. Si noverarono fra i più distanti de' suoi discepoli Zenobo, diacono di Edessa, Isacco, Simeone, Abramo e molti altri che sono ancora in grande considerazione presso i Siriaci. La fama delle virtù e del sapere di s. Efrem inspirò tanta gelosia contro di esso agli eretici ed agl'idolatri, che un giorno andato essendo il santo in Edessa, gli si avventarono contro e tanti colpi gli diedero che lo lasciarono come morto sul suolo. Quando fu guarito dalle ferite, tornò nella sua solitudine e vi scrisse la più parte de' suoi discorsi

contro li settatori di Bardesane, di Marcione, di Manete, e contro gli idolatri. Fece poi un viaggio in Egitto per visitare Pesoi, capo dei solitarj del deserto di Nitria. Dimorò non poco a lungo con esso, indi si recò a visitare s. Basilio il grande, vescovo di Cesarea in Cappadocia; strinse con esso un' intima amicizia e ne riceveva la qualità di diacono. Avvertito poco dopo che una pericolosa eresia si manifestava nella città di Edessa, s'avviò per tornarvi; e per via raddusse alla fede ortodossa gli abitanti di Samosata, che abbracciati avevano gli errori di Ario. Quattro anni dopo il suo ritorno in Edessa, s. Basilio lo chiamò presso di sè onde farlo vescovo, ma s. Efrem, che si teneva come affatto indegno di tal onore, fece mostra di essere insensato e restò nella sua solitudine. Morì poco dopo lo stesso s. Basilio verso l'anno 379. I Siriaci hanno ancora grandissima venerazione per la sua memoria e lo chiamano il dottore del mondo ed il profeta della nazione loro. s. Efrem ha composto un numero grande di opere in siriaco ed in greco: I. un ampio *Commentario su tutti i libri dell'antico Testamento,* tranne i *salmi, i libri della sapienza,* e quei di *Ruth, Giuditta, Tobia ed Ester*; II un altro *Commentario sul nuovo Testamento,* ch'è perduto; III *quindici inni sulla Natività di Gesù ;* IV *quindici sul Paradiso*; V *cinquantuno sulla Virginità ;* VI *cinquantadue sulla Chiesa*; VII *cinquantasei contro l' eretico Bardesane, Marcione e Menete e contro gl' idolatri* ; VIII un *libro contro l' imperatore Giuliano,* che andò perduto; IX finalmente un numero grande di *Odi, cantici e cose diverse sopra varj argomenti religiosi,* scritti in siriaco, come tutte le prefate opere. In oltre esiste tuttavia in greco un numero grande di *Discorsi, Esortazioni e Trattati sopra diversi oggetti teologici,* scritti da s. Efrem. Gerardo Vossio pubblicò nel 1605 1 vol. in 8.vo a Colonia, e nel 1619 in Anversa, parimente un vol. in 8.vo, una Traduzione latina dei più degli scritti greci di s. Efrem. Il testo greco de' 106 Discorsi di esso santo fu stampato in Oxford nel 1709 in 8.vo. Parecchi altri occorrono nella Biblioteca de' Padri. Nel 1736 e negli anni seguenti fu pubblicata in Roma l' unica edizione compiuta delle opere greche e siriache di s. Efrem. Fu del primo volume pubblicatore Giuseppe Assemani; i cinque ultimi vennero in luce per cura d' un gesuita, detto il padre Benedetto. Esistono alcune versioni in francese di s. Efrem : I. *Opuscoli divini ed esercizj spirituali,* tradotti da Francesco Feuardent, terza edizione 1602 in 8.vo; havvi in esso volume il sermone di s. Cirillo Alessandrino, *dell' ingresso ed uscita dell'anima dal corpo umano* ed una *Risposta ad un calvinista sulla virginità ed eccellenza di Maria*; II *Discorso della compunzione,* tradotto da Bosquillon, 1697, in 12. Molte delle opere di s. Efrem esistono tradotte in arabo, in armeno ed in copto. (*V.* COLER J. Chr.).

S. M—N.

* Se i francesi non ricordano che pochi opuscoli di questo santo Padre siriaco portati nella loro lingua, anche gl'Italiani sono, come essi, poveri di versioni, nè si possono ricordare altro che i *Sermoni devotissimi* impressi in Venezia, al segno della Speranza, 1545, in 8.vo. Sono venti sermoni, de' quali diciotto erano stati tradotti in latino da Ambrogio Camaldolese e in italiano da Fr. Lodovico degli Orcinuovi di Brescia. I due ultimi lo furono per cura dell'anonimo editore, come si rileva dalla sua dedicatoria alla priora delle Vergini di Santo Spirito di Gubbio.

G—A.

EFREM, patriarca armeno di Sis in Cilicia, figlio d'una distinta persona della città di Sis, detto *Markos*, nacque nel 1734. Intese con frutto allo studio dell' eloquenza, della teologia e della storia, e gli acquistarono i suoi talenti tanta riputazione fra i suoi compatriotti, uniti alla chiesa romana, che la corte di Roma gli conferì il titolo di vescovo in *partibus*. Nel 1771 fu eletto patriarca di Sis, dopo la morte di suo fratello Gabriele. Tenne quella sede per 13 anni e morì nel 1784. Gli successe Teodoro IV, in armeno Thoros. Il patriarca Efrem ha composto molto numero di poesie stimatissime dagli Armeni. Trattano pressochè tutte soggetti religiosi, che rimasero manoscritte. Ha composto altresì una Storia cronologica de' patriarchi di Cilicia fino al suo tempo, rimasta anch'essa manoscritta.

S. M—N.

EGASSE DU BOULAY. *Ved.* BOULAY.

EGBERTO, re di Westsex, il quale nella sua persona tutti riunì gli stati dell' Ettarchia, ebbe per genitore Alcmondo, discendente in linea retta da Cerdico, fondatore di quel regno. Il trono era occupato, dal 784 in poi, dall' usurpatore Britrico, il quale non apparteneva che da lontano alla casa reale. Questo re concepì una viva gelosia di Egberto, cui le sue qualità brillanti rendevano l'idolo del popolo. Egberto, sentendo il pericolo della sua posizione, si ritirò segretamente in Francia. Ivi fu cortesemente accolto da Carlomagno. Il suo soggiorno alla corte di quel monarca divenne la sorgente della sua gloria e della sua prosperità. » Abituato ai costumi » francesi, dice Hume, recò nel » suo paese i veri tesori di quella » nazione, la più celebre, a detta « di Guglielmo di Malmesbury, » di tutte le nazioni occidentali » pel suo coraggio e per la sua ur» banità, ed apprese ad incivilire » la rozzezza e la barbarie dell' in» gegno sassone ". Un accidente fece perire Britrico nel 799. Egberto fu tosto chiamato per salire sul trono de' suoi maggiori. Volse le armi contra i Bretoni di Cornovaglia e del paese di Galles, e gli sconfisse in parecchie battaglie, ma gli fu interrotta quella conquista dall' invasione di Bernulfo, re di Mercia. I Merciani erano vicini a stabilire la loro autorità suprema sopra tutta l' Ettarchia. Non rimaneva di stato libero che quello di Wessex, ben inferiore in estensione alla Mercia. Egberto marciò contra i Merciani e riportò sopra di essi una vittoria sì compiuta ad Ellendum nel Wiltshire, che portò un colpo mortale alla loro potenza. Entrò in persona nel loro paese, dalla parte d' Oxford, spedì nel regno di Kent un esercito sotto gli ordini di suo figlio primogenito, Etelvolfo, il quale ne scacciò il re tributario. Il regno d' Essex fu conquistato con la medesima facilità. Gli Estangli, indignati del giogo di que' di Mercia, si posero sotto la protezione di Egberto. Il re di Mercia, che mosse contro di essi, fu sconfitto ed ucciso; il suo successore ebbe la medesima sorte. Egberto penetrò senza stento nel cuore del regno di Mercia e lo soggiogò. Persuaso che la dolcezza sottometterebbe più sicuramente i Merciani, acconsentì che uno de' loro compatriotti mantenesse il titolo di re, di cui egli conservò realmente l' autorità. L' anarchia del Northumberland gli facilitò la conquista di quel regno. Accordò pure a quel paese un re tributario. In tale guisa le geste fortunate e la politica prudente di Egberto riuscirono nel 827 a riunire tutti gli stati dell' Ettarchia in un sol regno, che

aveva a un di presso la medesima estensione di quello che si chiama oggidì l'Inghilterra, propriamente detta. Cinque anni dopo sì fatto grande avvenimento i Danesi, che dal 873 in poi avevano fatto parecchi sbarchi nell' Inghilterra, tentarono altre spedizioni del medesimo genere. La prima volta si rimbarcarono impunemente col frutto del loro saccheggio; ma nell'anno susseguente furono assaliti da Egberto a Charmouth, nel Dorsetshire. Nonostante la perdita enorme, sofferta da Egberto, il quale fu obbligato a ritirarsi e si salvò con pena, i Danesi videro che dovevano aspettarsi una resistenza vigorosa per parte di un principe sì prode; fecero dunque alleanza con i Bretoni di Cornovaglia, e due anni dopo entrarono con essi nel Devonshire. Egberto li tagliò a pezzi ad Hengesdown o Hengist-Hill. Mentre l'Inghilterra era in preda alle inquietudini di nuove invasioni, Egberto, il quale solo era capace di preservarla da quelle calamità, morì nel 837, lasciando la corona a suo figlio Etelvolfo. Egberto ha dato il nome d'Inghilterra al complesso de' regni riuniti sotto il suo scettro.

E—s.

EGEDE (Giovanni), fondatore delle missioni danesi nel Groenland, nacque in Danimarca, nel 1686, e fu eletto, nel 1707, pastore di Vogen, nel vescovado di Drontheim in Norvegia. Avendo letto che il Groenland era altre volte stato popolato da colonie norvegie e che vi si erano fondate chiese e monasteri, domandò da tutte le parti schiarimenti su tale argomento, e raccolse che il Groenland occidentale, frequentato dai naviganti danesi, non era abitato che da selvaggi, e che la parte orientale di quella contrada, in cui, secondo l'opinione comune, erano state inviate le colonie norvegie, non era più accessibile a motivo de' ghiacci ondeggianti. Egede, afflitto di veder marcire nell' ignoranza uomini, di cui supponeva che fossero stati altre volte illuminati dalla luce della fede, estese un progetto per l'istruzione e conversione de' Groenlandesi, offrì di andare a cooperare a sì fatta opera buona, e mandò la sua memoria ai vescovi di Drontheim e di Bergen. Questi due prelati lodarono il zelo di Egede ed inviarono la sua proposizione al re di Danimarca, Federico IV, il quale non potè farvi molt' attenzione a motivo della guerra, nella quale era implicato contro Carlo XII. Egede non persistè perciò meno nel suo progetto, nonostante le rimostranze della sua famiglia, e fatto gli venne di determinare sua moglie a seguirlo. Rinunziò alla sua cura ed andò a Bergen per indurre i negozianti di quella città a formare una compagnia del Groenland, avvegnachè pensava con ragione che il più sicuro mezzo di far riuscire il suo progetto fosse quello di cominciare dal dare attività al commercio. Fu trattato in prima da visionario; ma la sua perseveranza alla fine gli guadagnò alcuni mercatanti; essi gli promisero che se si faceva la pace e se il re voleva dare qualche soccorso, tenterebbero la spedizione d'un vascello al Groenland. La provvidenza diresse gli avvenimenti in modo da incoraggiarli in tale risoluzione. Carlo XII perì dinanzi a Frederikshall, Egede volò a Copenhagen, ottenne un'udienza dal re ed ordini ai magistrati di Bergen di proporre ai negozianti di quella città la formazione d'una compagnia del Groenland, alla quale si accorderebbero privilegj e tutta l'assistenza possibile. Ostacoli senza numero difficoltarono il progetto, ma non poterono scoraggiare Egede. Sottoscrisse per una

somma di 300 scudi: erano tutto ciò che possedeva; il suo esempio fu efficace; furono armati tre navigli; ei salpò pel Groenland, ai 3 di maggio del 1721, con la qualità di primo capo dello stabilimento, che fu forzato ad accettare, e quella di direttore delle missioni, alla quale il re unì uno stipendio di 300 scudi. Dopo molti pericoli e contrattempi tali che poco mancò non facessero tornare i navigli in Norvegia, si approdò a Baalsreviere, nel Groenland. Fu appena fabbricata una casa per passare l'inverno, ch'Egede occupossi ad apprendere la lingua de'nativi del paese ed a studiare i loro costumi; seppe con la sua dolcezza cattivarsi la loro confidenza, gl'istruì de' precetti del cristianesimo e li battezzò. D'altronde vegliava agl' interessi della compagnia. Il cielo benediceva i suoi lavori, la luce del Vangelo cominciava a spandersi, il commercio già stava crescendo, allorchè Cristiano VI, poco tempo dopo la sua esaltazione al trono, ordinò la dissoluzione di quello stabilimento. Ciascuno volle abbandonare il paese e portar via tutto ciò, ch'era stato recato. Egede persuase dieci marinai a rimanere con lui e s'offrì di provvedere con il commercio e con la pesca al mantenimento della colonia e di surrogare alla compagnia gli uomini, che verrebbero a morire. Le provvisioni, che adunò, ajutarono a far che passassero l'inverno; il commercio provvide di che supplire alle spese; nell'anno susseguente Egede ebbe il contento di veder arrivare un vascello carico di provvigioni e che recava, con un rinforzo di gente, l'ordine di continuare lo stabilimento, al quale si assegnava annualmente una somma fissa. Egede, nonostante l'età sua avanzata, rimase ancora nel Groenland fino al 1736, in cui gli fu dato suo figlio Paolo per successore; partì allora per Copenhagen, il governo lo elesse, nel 1740, soprantendente della missione del Groenland e gli commise di proporre al collegio della Propagazione della Fede soggetti convenevoli per questa missione, e di dare ad essi le istruzioni convenienti. Quando le sue infermità non gli permisero più di attendere a tali rispettabili funzioni, si ritirò nell' isola di Falster, ed ivi morì ai 5 di novembre del 1758. Ha pubblicato in danese: I. *Nuova ricerca dell' antico Groenland, o Storia naturale e Descrizione della situazione, dell' aria, della temperatura e delle produzioni dell'antico Groenland*, Copenhagen, 1729, in 4.to: fatta ne venne una nuova edizione, aumentata delle osservazioni di Paolo Egede, figlio dell'autore, Copenhagen, 1741, in 4 to, fig.; tradotto in tedesco, Francfort, 1730, in 8.vo; con aumenti, Copenhagen, 1742, in 4.to, fig.; in inglese, Londra, 1745, in 8.vo; in olandese, Delft, 1746, in 4.to. Il libro di Egede tradotto venne in francese da Parthenay-des-Roches, con questo titolo: *Descrizione e Storia naturale del Groenland*, Copenhagen e Ginevra, 1763, in 12, fig.; da tale versione un'altra traduzione tedesca fu fatta da Krunnitz, Berlino, 1763, in 8.vo, II *Giornale tenuto durante la missione al Groenland*, Copenhagen, 1738, in 8.vo: pubblicata ne fu una traduzione tedesca con questo titolo: *Relazione particolarizzata del principio e del progresso della missione del Groenland, in cui si descrive la natura del paese, come anche le consuetudini e la maniera di vivere degli abitanti*, Amburgo, 1740, in 4.to: la descrizione del Groenland, di Egede, fa ben conoscere quella regione ghiacciata. Vi si trova la storia di essa dal tempo della sua scoperta in poi, particolarità curiosissime intorno agli abitanti del paese e

ragguagli di rilievo sopra le diverse produzioni della natura. L'autore narra nella sua prefazione tutti gli sforzi, che ha fatto per venire a capo del suo disegno. Il tomo XIX della storia de' Viaggi contiene un compendio dell' opera di Crantz intorno al Groenland, in cui sono descritti partitamente i lavori di Egede. Non si può non ammirarsi della costanza e del zelo ardente che sfidare gli fecero tutti i pericoli onde andare a dimorare per 15 anni in una regione, in cui correva spesse volte il rischio di morir di fame, d' essere abbandonato dal governo di Danimarca o assalito dai nazionali o in fine di soccombere all' intemperie del clima.

E—s.

EGEDE (Paolo), figlio del precedente, nacque nel 1708. Fin dall' età di 12 anni ajutò suo padre ne' suoi lavori; andò a Copenhagen nel 1728 e seco vi condusse alcuni Groenlandesi per fare loro apprendere de' mestieri; ma essi morirono tutti di vajuolo. Egede aveva grandissimo desiderio di entrare nella marineria; ma, per conformarsi al desiderio di suo padre, studiò la teologia, fu ordinato prete e consacrossi alle missioni. Partì nel 1734, conducendo nuovi coloni al Groenland, dove soggiornò fino al 1740. Tornò allora a Copenhagen, ottenne il grado di cappellano dell' ospedale del S. Spirito ed ebbe commissione dal collegio delle Missioni, d' occuparsi di ciò che apparteneva a quelle del Groenland. Onde rimunerarlo delle sue lunghe fatiche, fu nel 1775 eletto membro del collegio delle Missioni e direttore dell' ospedale degli Orfani e nell' anno susseguente vescovo del Groenland. Morì ai 3 di giugno del 1789. I suoi scritti sono: I. *Relazioni del Groenland, tratti da un Giornale, tenuto dal* 1721 *fino al* 1788, Copenhagen, 1789, in 12. Questo libro, scritto in danese, contiene particolarità curiose intorno al paese, di cui tratta. Prova lo zelo e la perseveranza dell' autore per la conversione de' Groenlandesi al cristianesimo, tanto durante il suo soggiorno in quella contrada, che dopo il suo ritorno in Danimarca. Vi si osservano altresì i tentativi fatti dai Danesi, fino al 1786, per rinvenire il Groenland orientale; II *Dictionarium Groenlandicum*, Copenhagen, 1754, in 4.to; III *Grammatica groenlandica*, ivi, 1760, in 12; IV Egede ha tradotto in groenlandese il *Vangelo*, tre libri del *Pentateuco*, le *Preci* e l' *Uffizio della Chiesa*, in uso in Danimarca, l' *Imitazione di Gesù Cristo*.

E—s.

EGENOD (Enrico Francesco), abile giureconsulto, nato ad Orgelet nel 1697, combattè alcuni dei principj stabiliti dal celebre Dunod nel suo comento sullo statuto della Franca Contea; ma mostrò nelle sue osservazioni, d' altronde giudiziose, tanto rispetto ed urbanità pel dotto professore che gli meritarono la sua amicizia. Dunod gl' inspirò il gusto delle ricerche storiche e lo indusse a spendere il suo tempo nel chiarire l'origine di diversi usi che si sono conservati nella provincia. Egenod aveva composto con tale mira parecchie memorie importanti, di cui rincresce la perdita. Questo dotto modesto e laborioso morì a Besanzone ai 3 di febbrajo del 1783. Era decano dell' ordine degli avvocati ed aveva occupato con onore parecchie cariche municipali. Le sue opere sono: I. *Dissertazione sopra questa quistione: Se per lo statuto della contea di Borgogna, si succede per discendenza* (in Besanzone) 1723 in 12; II *Memoria, in cui si esamina qual è stato il governo politico di Besanzone sotto l' impero di Germania e quali sono state le ragioni*

particolari del motto di essa città (*VITINAM*), *delle sue armi e di quelle de' suoi quarti* o *bandiere*. Questa opera, coronata dall'accademia di Besanzone nel 1761, è conservata ne' registri di quella compagnia; III *In qual tempo le abazie di s. Claudio, di Luxeuil e di Lure hanno goduto de' diritti regali, e fino a che termini si estendevano tali diritti?* Questa memoria ottenne un *accessit* al concorso della medesima accademia nel 1762; IV *Ricerche sulla storia di Besanzone*, manoscritta.

W—s.

EGENOLF (CRISTIANO), libraio di Francfort, il qual è stato utile alla botanica, facendo disegnare dal naturale ed incidere in legno una serie di piante che servirono per parecchie opere, di cui fu editore; da prima ad una edizione di Cuba, fatta nel 1533, da Eueario Rhodion. Le fece in seguito comparire, senza testo, nol 1536, con questo titolo: *Herbarum imagines vivae*, in 4.to picc. Vi si trovano trecento ottanta figure circa, con nomi latini e tedeschi che partecipano di sovente colla barbarie, da cui allora allora si usciva; ma non v'è una pianta che non si raffiguri chiaramente. Le prefate figure sono tuttavia inferiori a quelle di Brunsfels, di cui una parte le ha precedute di un anno. Egenolf aumentò successivamente tale raccolta, facendo copiare le tavole di Fuchs, di Tragus e di Mattiolo, le quali uscirono dopo alla luce e servirono per la stampa delle rinnovazioni di Cuba, fatte da Dorsten, nel 1540, e da Lonicer nel 1551 e 1560. Furono applicate pure ad un'edizione della versione latina di Dioscoride di Ruel nel 1549 Fu quella la prima volta, in cui si osasse disegnare tanto positivamente le piante dagli antichi. Di leggieri si giudica che quel tentativo felicemente non riuscì, perocchè non nelle piante più comuni del centro della Germania si potevano rinvenire quelle della Grecia. Fuchs criticò molto duramente Egenolf nella prefazione della sua *Storia delle piante*. Questi rispose coi medesimi modi nell'opuscolo seguente: *Adversus illiberales Fuchsii calumnias responsio*, Francfort, 1544, in 4.to.

D—P—s.

EGERTON (TOMMASO), grande cancelliere d'Inghilterra, figlio di sir Riccardo Egerton, nacque a Ridley, nel Cheshire, nel 1540. Studiò nell' università di Oxford e passò in seguito al collegio di giurisprudenza di Lincoln's inn, dove divenne professore ed uno de' dodici governatori di quella compagnia. Le sue prime mosse nell'aringa del foro furono contrassegnate da successi strepitosi. L'abilità, con cui difese una causa contra la corona, attirò l'attenzione della regina Elisabeta. » Non » aringherà più contro di me", diss' ella, e lo elesse nel 1581 sollecitatore generale, indi nel 1592 *attorney* generale, creandolo verso il medesimo tempo cavaliere; nel 1593 maestro de' registri e tre anni dopo guardasigilli e membro del consiglio di stato. La sua prudenza e l'abilità sua si segnalarono nelle circostanze più dilicate. Fu impiegato in parecchie negoziazioni e particolarmente in quella del trattato con l' Olanda nel 1598. Fu amico del conte d' Essex. Antonio Bacon chiamava quest' amicizia l'*alleanza di Marte e di Pallade*. Allorchè Essex, quasi tratto dalla sua cattiva stella, si sollevò contro la sua sovrana, Egerton adoperò con ogni suo sforzo di ricondurlo alla prudenza; fu quegli che, accompagnato da alcuni altri signori, spedito venne per riconoscere l'oggetto del tumultuoso adunamento d' uomini armati che s'era formato nel palazzo d' Essex. Egerton comandò loro di deporre

le armi e di separarsi sotto pena d'essere dichiarati ribelli; ma la sua moderazione non valse con quegli uomini traviati, e bentosto le minacce ed i clamori lo forzarono a cercare un rifugio negli appartamenti, dove il conte lo fece chiudere e guardare, allorchè uscì per tentare, per la seconda volta, di sollevare la città. Egerton fu liberato, durante l'assenza del conte (*V.* Essex). Aveva avuto il dolore di perdere in un medesimo anno (1599) sua moglie ed il figlio suo primogenito. Sposò ciò nonostante nell'anno sussegnente Alice, contessa vedova di Derby, che protesse Spenser ed inspirò a Milton un canto pastorale, intitolato *gli Arcadi*, il quale formava parte di un intermezzo, eseguito ad Hartfield da diverse persone della famiglia della contessa. Egerton fu creato barone d'Ellesmère sotto il regno di Giacomo I. e fu innalzato al grado di gran cancelliere d'Inghilterra; fu preside, in qualità di gran siniscalco, ai processi dei lord Cobham e Grey de Wilton, ch'erano accusati d'alto tradimento. Eletto nel 1610 cancelliere dell'università d'Oxford, s'oppose con ogni suo potere ai progressi, che vi facevano allora i cattolici ed i puritani. Nel 1615 il lord capo della giustizia, Coke, oppugnò, con la sua violenza naturale, siccome illegale, l'interposizione della corte di cancelleria in un affare di diritto comune, di cui pretendeva che fosse esclusivamente di sua giurisdizione. Egerton era allor aggravato dall'età o dalla malattia, ma quell'offesa non era fatta per iscuotere la sua grande anima. E' stato detto di lui ch'*era sempre più forte quand'era provocato.* Il re fece giudicare in sua presenza la causa, che fu decisa in favore del cancelliere. E' stato anche supposto che quella faccenda contribuisse molto ad affrettare la disgrazia del lord Coke, al quale fu tolto il suo uffizio nell'anno medesimo. La salute di Egerton era sensibilmente alterata; conservò nondimeno sino al fine della sua vita la forza del suo carattere. Prese parte al giudizio del conte e della contessa di Sommerset, convinti dell'avvelenamento di sir Tommaso Overbury, e ricusò costantemente d'apporre il gran sigillo al perdono, che il re era disposto ad accordare al delinquente. Si può osservare, ad onor di quel principe, che nè tale opposizione coraggiosa, nè le rimostranze, che gli faceva il lord Ellesmère sulla sua prodigalità scandalosa verso i suoi favoriti, non infievolirono l'affetto, che aveva pel suo cancelliere. Infermità, che crescevano, avvertirono il prudente Egerton a cessare la sua carica: scrisse a questo effetto al re due lettere curiosissime. Giacomo gli mandò il suo segretario con un messaggio contenente » ch'egli stesso a lui supplirebbe, nè disporrebbe del sigillo, finchè sua signoria vivesse » per portare il titolo di cancelliere ". Non solamente lo innalzò, nel 1616, alla dignità di visconte Brackley, ma gli mandò, alcun tempo dopo, Francesco Bacon ed il duca di Buckingham ad annunziargli l'intenzione sua di conferirgli il titolo di conte di Bridgewater (1), con una pensione. Egerton che non era mai stato molto ambizioso e ch'era allora moribondo, rispose » come tutto

(1) Il titolo di conte di Bridgewater fu dato a suo figlio Giovanni Egerton nel 1617. Scroop Egerton, quarto conte di Bridgewater, fu creato, nel 1720, duca di Bridgewater. Sposò Elisabetta, figlia del famoso duca di Marlboroug, ragguardevole per la sua bellezza, ed intorno alla quale Pope ha scritto versi ammirabili nella sua Epistola al pittore Jervas, che avea fatto il suo ritratto. Questa famiglia illustre è stata sovente l'oggetto de' canti de' più grandi poeti inglesi. Nel castello di Ludlow, in presenza di John Egerton, duca di Bridgewater, Milton fece rappresentare il suo Como nel 1634.

» ciò non era più per lui che vanità ". Questo detto poteva essere una grande lezione per Bacon, suo protetto e suo successore, di cui la cupidigia ha macchiato il grande carattere. Pochi giorni soltanto prima della sua morte il re ricevè da lui i sigilli, amaramente piangendo, secondo la relazione di Camden. Tommaso Egerton morì a Londra, ai 15 di marzo del 1617. Il suo aspetto ed il suo contegno avevano una nobiltà ed una gravità notabili; e si riferisce che molte persone andavano al tribunale, a cui presedeva, espressamente per vederlo. Ecco un tratto che ben dipinge l' integrità sua scrupolosa. Allorchè gli si presentava un' inchiesta, della quale gli sembrava che ferisse la giustizia, diceva, volgendosi al richiedente: » Voi volete che io metta la mano » là, ebbene! io vi metterò ambe » le mani ", e lacerava la scrittura. Era eloquente ne' suoi discorsi e nella maniera di pronunziarli. Abbiamo veduto alcune sue lettere piene di spirito, di grazia e di ragione, con citazioni latine, sparse in esse di scelta eccellentissima e collocate con gusto. Gli è stato apposto, ma, per quanto sembra, con poco fondamento assai d' essere stato del numero degli adulatori di Giacomo. Distinse ed incoraggiò il merito del dottor John Wiliams, cui elesse suo capellano, nel 1611, e raccomandò al re. Gli lasciò i suoi manoscritti, ne' quali fu supposto che quel teologo, il quale divenne poi arcivescovo di Yorck, avesse attinte le cognizioni profonde, che ha mostrate sulla politica e sulla legislazione. Il dottor Williams gl' imparò, dicesi, a memoria, e li diede in seguito al re, ma non esistono più oggigiorno. Gli scritti di Egerton sono: I. un *Discorso letto nella corte dello scacchiere nell'affare de' Post nati* (gl' individui nati in Iscozia, dopo la sua unione all' Inghilterra), Londra, 1609, in 4.to: II *Privilegi e prerogative dell'alta corte di cancelleria*, Londra, 1641: III *Osservazioni sull'ufficio del lord cancelliere*, Londra, 1651, in 8.vo. Sono stati a lui attribuiti alcuni altri scritti. Francis-Enrico Egerton, dopo d' aver fatto pel quinto volume della nuova *Biographia britannica*, una Vita del cancellier Egerton, fece ristampare nel sesto volume un articolo aumentato dal medesimo personaggio. Questo lavoro è stato stampato a parte a Parigi, ed in inglese, col titolo di *A. Compilation of various authentick evidences*, ec., 1812, in fog. di diciassette fogli. N'esiste una traduzione francese, stampata con questo titolo: *Compilazione di parecchi atti autentici ed autorità storiche, le quali servono per far conoscere la vita ed il carattere di Tommaso Egerton, lord Ellesmère, lord visconte Brackley, lord gran cancelliere d' Inghilterra, ec., e lo spirito del tempo, nel qual è stato lord guardasigilli e lord cancelliere, con una vita di John Egerton, vescoco-principe e conte palatino di Durham; vi si aggiunge un ragguaglio compendioso intorno a Francis Egerton, duca di Bridgewater*, Parigi (senza data) in 4.to grande di 120 pag.

X—s.

EGERTON (Giovanni), vescovo di Durham e figlio d'un vescovo d' Hereford, nacque a Londra, nel 1721, e studiò nella scuola di Eton e nell' università d' Oxford. Avendo ricevuto gli ordini dal vescovo di Worcester, Beniamino Hoadley, suo padre, lo nominò, nel 1745, ministro di Ross nella sua diocesi; e dopo di aver occupato alcuni altri benefizj, fu innalzato, nel 1757, al vescovado di Bangor, trasferito di là, nel 1768, al vescovado di Lichfield e Coventry, e nel 1771 a quello di Durham, senza niuna istanza per parte sua, avendo anzi alcun tempo

prima ricusato la primazia dell'Irlanda. Pochi prelati fecero maggiori beni nella loro diocesi. Pervenne con il suo spirito di conciliazione ad approssimare quasi subito animi diversi prima del suo arrivo nella contea. Non c' indugeremo sui benefizj che le rendite considerabili del suo vescovado gli porsero mezzo di spargere e de' quali le particolarità non hanno, specialmente fuori del suo paese, quel rilievo che più sicuramente racconto è proprio delle disgrazie degli uomini e delle nazioni. Aveva uno spirito illuminato, vigilante, era di compagnia piacevole, generoso e dilicato ne' suoi modi di procedere, sensibile all' infortunio, ciò che incoraggiò frequentemente a sorprendere la sua buona fede; aveá però destrezza bastante per gabbarsi degl' importuni, siccome si può giudicarne dal tratto seguente. Primachè fosse giunto all'episcopato, un uomo, cui conosceva appena, avendogli domandato scortesemente quale eredità suo padre gli avesse lasciata ? Egerton gli rispose : » Non » tanta quant' io m' aspettava. — » Qual era lo stato di sua moglie ? » — Meno di quello che si dice.— » Quanto fruttava il suo benefizio » di Ross? — Più di quel ch' io ne » traggo ". Sono stati conservati tre suoi sermoni, predicati nel 1757, 1761 e 1763. Morì a Londra ai 18 di gennajo del 1787.

X—s.

EGERTON (Francesco), duca di Bridgewater, marchese di Brackley, barone d' Ellesmère, nacque nel 1726. Suo padre, Scroop Egerton, il primo ch' abbia portato il titolo di duca di Bridgewater, aveva ottenuto da Giorgio II nel 1732 un atto che lo autorizzava a scavare un canale navigabile da Worsley, uno de'suoi poderi, nella contea di Lancastro, fino a Manchester; ma, senza dubbio, spaventato dalla difficoltà dell' esecuzione, non aveva osato tentarla. Francesco Egerton, divenuto di buon'ora, per la morte di suo padre e de'suoi fratelli, possessore de' beni della famiglia, risolse di tentare l' esecuzione di quel progetto. Il podere di Worsley era prodigiosamente ricco per le sue miniere di carbon fossile; ma le spese enormi, che avrebbe cagionate il trasporto per terra del prodotto dello scavo di esse fino a Manchester, ch'era lontana otto miglia da Worsley, aveva impedito fino allora di cavarne profitto. La costruzione del canale esigeva anticipazioni di denaro considerabili, ma le sue rendite erano immense; essa presentava difficoltà, che uomini dell'arte giudicavano insuperabili; per buona sorte esisteva allora in Inghilterra un uomo, nato in bassa condizione, privo de' benefizj dell' educazione, che sapeva appena scrivere, ma di cui l'ingegno ardito ed inesausto di espedienti s' era manifestato nella costruzione di diverse opere di meccanica, nelle quali però non aveva per anche spiegato tutte le sue forze (*V.* Brindley). Esaminò il terreno e giudicò che l' esecuzione del canale era possibile. Il duca, stando contento alla sua decisione, sollecitò ed ottenne dal parlamento, non ostante un'opposizione ostinata nelle due camere, nel 1758, un atto d' autorizzazione per aprire un canale navigabile da Salford, presso a Manchester, fino a Worsley. Fece da prima scavare a Worsley Mill un vasto bacino, onde unire in esso i battelli carichi del carbone delle sue miniere, e perchè servisse di serbatojo al canale, il quale ivi avesse sorgente. Il buon successo de'primi lavori confutò i dubbj, le obbiezioni ed i clamori che sorti erano tosto, ed indusse il duca ad estendere il suo progetto, facendo passare il canale di Worsley sopra il fiume d'Irwell,

presso a Bartonbridge fino a Manchester. Il parlamento gli accordò nell'anno susseguente un nuovo atto a tale effetto. Era curioso il vedere barche coperte, contenenti fucine ed officine di scarpellini e di muratori, ondeggiar sul canale e seguire la progressione de' lavori. Uno di essi battelli era riservato per abitazione del duca di Bridgewater. Allorchè Brindley propose di construire un acquidotto che doveva aver principio a Bartondridge; prolungarsi sopra praterie per uno spazio d'oltre dugento *verghe*, e, giunto alla riviera d'Irwell, alzarsi a quaranta piedi dal livello di quella riviera, si adoperò a dissuadere da un progetto che sembrava stravagante il proprietario, il quale, per buona sorte, era per anco in una età, a cui la fiducia è concomitante. Per l'esecuzione di tale acquidotto l'Inghilterra ebbe lo spettacolo unico d'una serie di barche trascorrenti sopra un canale quaranta piedi al disopra d'un fiume coperto di navigli che andavano a gonfie vele. Il duca di Bridgewater deliberò di allungare ancora il canale da Long-Fordbridge fino al fiume di Mersey. E' sorprendente che quando sollecitò, per quest'oggetto, un nuovo atto del parlamento, v'incontrò la medesima opposizione che la prima volta. Ne trionfò tuttavia e vide terminare, dopo cinque anni, quella grande opera alla quale il suo nome è rimasto unito. Le miniere di carbone di terra di Worsley sono rinchiuse nell'interno d'una montagna estesissima. Un passaggio sotterraneo, forato in tale montagna a livello del canale, dà l'uscita ai battelli. Un viaggiatore, il quale ha visitato quel passaggio, ha fatta la descrizione seguente: » Si entra in » battello nel passaggio sotterra» neo, muniti di candele accese. Si progredisce in questo modo pel » canale fino al lago ch'esiste al» l'apertura della miniera, a tre » quarti di miglia di distanza. Le » due porte a bilico, poste in quel » sito, si chiudono subito, introdot» to il battello, per impedire che » l'aria entri in troppo grande ab» bondanza, allorchè il vento spira, » e si avanza allora al lume delle » candele che mandano una debo» le luce nericcia, la quale serve » soltanto per render *le tenebre vi*» *sibili* (1). Ma quella tetra luce di» viene più spaventevole ancora per » l'eco solenne di quel lago sotter» raneo, che arreca suoni diversi e » discordi. Ora colpisce lo strepito » delle macchine, le quali per un » artifizio ingegnoso fanno cadere » il carbone ne' battelli; ora si sente » il fragore d'uno scoppio; sono mas» si che si son fatti saltare e che » ceduto non avrebbero a niun'al» tra forza che a quella della pol» vere. Forse le orecchie saranno » allegrate subito dopo dai canti ro» morosi degli operai d'ambo i sessi, » che in questo modo lusingano le » loro fatiche. Allorchè si è giunti » nel centro della miniera, una sce» na nuova si offre alla vista. Si » scorgono uomini e donne, quasi » nel primo stato di natura, varia» mente occupati al barlume d'u» na pallida facella; gli uni cava» no il nero minerale dalle viscere » della terra; gli altri lo caricano » sopra carri, cui altri trascinano » via a scaricarne il contenuto nei » battelli ". Le diramazioni del canale sotterraneo si sono talmente estese che nel 1802 v'erano più di diciotto miglia di navigazione interna in attività. Sono oggi giorno le miniere di carbone di Worsley quelle che provedono di materia combustibile Manchester e le città d'intorno. L'esecuzione del canale costò al duca di Bridgewater parecchie centinaja di migliaja di

(1) *Visible darkness*. (Espressione di Milton).

lire di sterlini; senza comprendervi alcune somme considerabili, per le quali sottoscrisse al fine di concorrere alla progressione di quel sistema di navigazione interna, di cui era il promotore e che ha procurato al commercio inglese una comunicazione sicura, facile e poco dispendiosa tra i porti di Londra, di Liverpool, di Bristol, e di Hull. Si vede nella *Storia generale della navigazione interna*, ec., di G. Phillips (1805, in 8.vo, 4.ta ediz.), che dal 1759, anno, in cui fu incominciato il canale dal duca di Bridgewater fino al 1805, il parlamento d'Inghilterra aveva approvato centosessantacinque atti per intraprendere e perfezionare de'canali navigabili. Vi si cita il progetto impraticabile d'un tubo da costruirsi sotto il Tamigi da Gravesend fino a Tilbury. Il duca fu ampiamente risarcito delle spese della sua impresa, non parlando che de' soli vantaggi pecuniarj che gliene derivarono; la sua fortuna era immensa negli ultimi suoi anni. La somma, che pagava, ciascun anno, per sua quota nella tassa della rendita (*income tax*), ascendeva sola a 110,500 lire di sterline. Nel momento della negoziazione del prestito cittadino, conosciuto sotto il nome di *Loyalty loan*, ei sottoscrisse per una somma di 100,000 lire di sterlini, cui pagò immediatamente. La società per l'incoraggiamento delle arti, delle manifatture e del commercio di Londra gli decretò, nel 1800, una medaglia d'oro come un' attestato dell' alta sua considerazione per l' utilità e la perfezione de'suoi lavori. Quantunque abbia alcuna volta preso parte ai dibattimenti della camera de'pari, la sua vita politica non presenta avvenimenti notabili. Morì agli 8 di marzo del 1803. Non essendo mai stato ammogliato e non lasciando figlinoli, il titolo di duca di Bridgewater si estinse con lui. Il titolo di conte passò al generale G. W. Egerton, figlio del vescovo di Durham. Non abbiamo preteso di far qui una descrizione compinta delle particolarità che potrebbero far apprezzare con giustezza le difficoltà ed il merito delle diverse parti del canale. Si possono leggere su questo argomento, alquanto sterile, gli *Annali delle arti e manifatture*, come anche una *Descrizione della pianta inclinata sotterranea del duca di Bridgewater*, dell'on. F. E. Egerton (Parigi, 1803, in 8 vo, fig.): descrizione, per la quale la società d'incoraggiamento di Londra ha decretato, nel 1800, ringraziamenti all'illustre autore. Ci sembra tuttavia che non faccia nè ai talenti, nè al carattere di Brindley la giustizia che merita e che ha d'altronde generalmente ottenuta.

X—s.

EGESIA, filosofo, soprannominato il *Pisitanata* (1), fioriva nel principio del III secolo prima dell'era cristiana: apparteneva alla scuola cirenaica, di cui Aristippo è il capo, ed era stato discepolo di Peribato. Fu fondatore d'una nuova setta, che dal suo nome fu chiamata *Egesiana*. I suoi principj erano pressochè gli stessi che quelli del suo maestro; ma egli ne tirava conseguenze pericolose. Aristippo aveva insegnato come indifferentemente il vivere il morire: Egesia diceva esser più vantaggioso il morire, perchè è dimostrato che la somma dei mali prevale a quella dei beni. Tale funesta dottrina esponeva con tanta eloquenza, che molti de'suoi uditori giunsero fino a darsi la morte. La qual cosa, dice Cicerone (*Tuscul*, lib. 1.° parte XXXIV) indusse il re Tolommeo a far chiudere la sua scuola. Allora Egesia compose un

(1) Πεισιθάνατος, che persuade di morire.

libro, in cui un uomo deciso a lasciarsi morir di fame, mostra a'suoi amici le ragioni della sua risoluzione, descrivendo minutamente le pene della vita. Petrarca (*De Vir. illust.* lib. II) riferisce che un giovane, dopo letta l'opera di Egesia, si precipitò nel mare, quantunque non avesse niun soggetto di afflizione; ma Cicerone, cui cita in appoggio di tale fatto, parla di Cleombroto d'Ambracia, il quale aveva trovato motivi per uccidersi, non nel libro d'Egesia, ed è maggior sorpresa, nel *Fedone* di Platone. Mal grado il disgusto che Egesia affettava per la vita, sembra ch'egli non abbia mai attentato a'suoi giorni. Diogene Laerzio fa menzione di questo filosofo nella vita d'Aristippo, e Valerio Massimo nel lib. 1.º, cap. IX.

W—s.

EGESIPPO, il più antico storico ecclesiastico, nacque verso il principio del secolo II. Fu educato, da'suoi parenti, nei principj del giudaismo; ma, istrutto delle verità della religione, si convertì alla fede cristiana. La cronica alessandrina pone la sua morte nell'anno 180, epoca in cui doveva essere attempato assai. Aveva composta una *Storia della Chiesa*, dalla morte del Salvatore, con la scorta degli Atti degli Apostoli, e dei documenti che gli era riuscito di raccogliere. Tale opera, divisa in cinque libri, era scritta con semplicità, perchè l'autore, dice S. Girolamo, aveva voluto conformare il suo stile alla condotta di quelli, di cui scriveva la vita. Non ne rimangono che cinque frammenti conservati in Eusebio. Grabe gli ha inseriti nel suo *Spicilegium*, pag. 205-213, ed il padre Halloix ne'suoi *Illustr. eccles. oriental. Script.*, pagina 703-705. Henschenius gli ha pubblicati anch'esso, con alcune notizie sopra Egesippo negli *Acta Sanct.* ai 7 d'aprile. I critici non si accordano sul merito di questo scrittore: gli uni deplorano la perdita della sua opera come d'un monumento prezioso; gli altri giudicano, dal solo esame dei frammenti citati, ch'egli era poco esatto e troppo credulo. — Esiste d'un altro Egesippo, autore che non si dee confondere col precedente, un'opera: *De Bello judaico et excidio urbis hierosolymitanae libri V*. Il dotto Bourdalone si è ingannato, citandola come opera dello storico vicino al tempo degli apostoli. (*V.* la *Notizia dei Padri*, di Gence, in seguito all'edizione di Bourdaloue, Versailles, 1812). Ma essa è, come osserva l'autore della Notizia, una traduzione o piuttosto un punto della storia di Giuseppe; ed è opinione pressochè generale che un copista poco attento abbia sostituito il nome d'*Egesippo* a quello di *Josippus*, che si leggeva in fronte dell'opera. Alcuni dotti l'attribuiscono a Sant'Ambrogio: le copie, che se ne conservano nelle biblioteche di Milano, di Cambridge e dell'abazia di Krems in Austria, portano il nome del santo prelato; tuttavia i benedettini non l'hanno inserita nell'edizione delle sue opere, perchè non vi hanno riconosciuto il suo stile. Comunque sia, la *Storia* d'Egesippo è stata molto in voga. Comparve per la prima volta a Parigi, nel 1511, in fogl.; venne ristampata a Milano, 1513, ed a Colonia, 1526, nella medesima forma. Corn. Gaulter, di Gand, ne pubblicò una nuova edizione, Colonia, 1559, in 8.vo, rara e ricercata, rinnovata nel 1575 e 1580, in 8 vo. Finalmente Renato Lor. Labarre l'ha pubblicata con correzioni, nella sua *Historia christ. veter. Patrum*, Parigi, 1583, in fogl.; e seguendo tale edizione venne ristampata nella Biblioteca dei Padri. Scipione Maffei ne cita una versione italiana; e

n'esiste una in francese di Giovanni Millet di St.-Amour (Franca Contea), Parigi, 1551, in 4.to, più rara, dice Brunet, che ricercata.

W—s.

* La versione ricordata da Scipione Maffei è un dozzinale lavoro di Pietro Lauro, pubblicato in Venezia, Tramezzino, 1544, in 8.vo. Grossolano poi è lo sbaglio preso da Monsign. Fontanini, il quale nella sua *Biblioteca italiana* registrò una versione italiana, fattasi da Matteo Bandello, confondendo con la versione da questo fatta in latino della novella di Gesippo scritta da Giovanni Boccaccio.

G—a.

EGGELING (Giovanni Enrico), celebre antiquario tedesco, nacque a Brema ai 23 di maggio, del 1639. Perdè suo padre, essendo ancor moltissimo giovine; ma tale disgrazia non interruppe il corso de' suoi studj. Dopochè terminato ebbe di studiare nelle scuole di Helmstaedt e di Lipsia, visitò la Svizzera, l'Italia, la Spagna, la Francia, e, tornato in patria nel 1676, fu ammesso nel collegio, detto degli anziani, in qualità di professore di storia. Fu deputato alla corte di Vienna per sollecitare una decisione sopra alcuni oggetti che dividevano i magistrati ed i cittadini: adempiè tale missione con tanta prudenza e seppe sì ben conciliarsi con ciò la stima generale, che fu eletto segretario del gran consiglio nel 1679. Tenne sì fatto impiego con distinzione e morì ai 15 di febbrajo del 1713, in età di 74 anni. Vi sono parecchie sue opere pregiatissime: I. *De Numismatibus quibusdam abstrusis Neronis cum Car. Patino per epistolas disquisitio*, Brema, 1681, in 4.to; II *Mysteria Cereris et Bacchi in vasculo ex uno onyche*, Brema, 1682, in 4.to, inserita nel tomo VII del *Thes. antiq. graec.* di Gronovio. Gioachino Feller criticò le prefate due opere con molta asprezza e collera. Eggeling gli rispose con le due seguenti; III *Discussio calumniarum fellerianarum*, Brema, 1687, in 4 to; IV *Abstersio fellerianarum calumniarum atque acerbissimarum injuriarum, quas contra personam, honorem et opuscula hactenus inedita, omni charitate sequestrata, plusquam cynica procacitate enixus est Joach. Fellerus*, Brema, 1689, in 4.to; V *De orbe stagneo Antinoi epistola*, ivi, 1691, in 4.to: cerca di provarvi che Antinoo era stato atleta; VI *De miscellaneis Germaniae antiquitatibus dissertationes*, ivi, 1694-1700, cinque parti in 4.to: è la più pregiata delle opere d'Eggeling. Il catalogo delle medaglie, che aveva raccolte, è stato pubblicato a Brema, nel 1714, in 8.vo. Teodoro Hasaeus, pastore in quella città, proponevasi di pubblicare un' edizione delle opere d'Eggeling, nella quale avrebbe inserito parecchie cose ancor inedite: tale progetto rimase senza esecuzione.

W—s.

EGGENFELD (Crisostomo o Giovanni Crisostomo), nato in Austria o in Baviera, consigliere di stato del duca di Meklenburgo, essendo incorso nella disgrazia del suo signore, fu nel 1666 posto in prigione, donde non uscì che dopo la morte del duca nel 1672. La sua cattività era stata durissima: Placcio (*De scriptoribus pseudonymis*, N. 158) cita i versi e le iscrizioni, che il prigioniere aveva scritto con un carbone sopra i muri della prigione. Eggenfeld andò ne' Paesi-Bassi, indi ad Utrecht, e si applicò interamente alla lettura de' Padri: sembra anzi che avesse composte diverse opere teologiche. Partitosi poi dai Paesi-Bassi, andò a Vienna, indi a Brinn in Moravia. Mastricht, il quale fu in corrispondenza con Eggenfeld,

dice che morì in età avanzata. Morhof lo qualifica gesuita, ma non fa menzione di lui nella *Bibliotheca scriptorum societatis Jesu*. Aveva pertanto, prima delle sue disgrazie, pubblicato sotto il nome d'*Amandus verus*: I. *Imperium politicum ex sacra regum historia descriptum ad normam hodiernae politicae administrationis et exemplis utriusque imperii illustratum*, 1661, in 12; II *Triumphans anima, sive philosophica demonstratio immortalitatis animae*, 1661, in 12; III *Nova detecta veritas, sive animadversio in veterem rationandi artem Aristotelis*, 1661, in 12.

A. B—T.

EGGER (Brandolfo), nato a Berna, fu proposto ad un baliaggio e morì nel 1731. Egli ha ordinate le genealogie di tutte le famiglie bernesi. Tale opera è conservata negli archivj di Berna ed è stata munita dell'autorità suprema. Alla norma di essa, fino alla rivoluzione del 1798, decise venivano le contese che sorgevano in fatto di diritto di cittadinanza, ed è stata di grandissima importanza sotto l'antico governo. Egger lasciò parecchi figli, de' quali uno ottenne nel 1728 la cattedra di filosofia e morì nel 1736. S'è fatto conoscere pel suo trattato: *De viribus mentis humanae contra Huetium*, Berna, 1735, in 8.vo.

U—i.

EGGERS (Giacomo barone di), generale, nato ai 14 di decembre del 1704, a Dorpat in Livonia, dove suo padre era fornajo. Lo perdè, essendo in età d'un anno; e nell' età di quattro fu condotto con sua madre dai Russi ad Arcangelo; ivi ricevè una buona educazione in una scuola pubblica di quella città. La madre del giovinetto avendo sposato il barone di Sparre, uffiziale svedese, che la sorte della guerra aveva egualmente condotto ad Arcangelo, tutta la famiglia recossi in Isvezia, allorchè la pace fu conchiusa coi Russi, nel 1721. Giacomo Eggers entrò nella milizia ed applicossi specialmente alla parte delle fortificazioni: Militò a vicenda in Iscozia, in Sassonia ed in Francia; nella guerra della Finlandia contra i Russi nel 1741, ed intervenne nel 1747 all'assedio di Berg-op-zoom. Istruì poi nella tattica i principi Saverio e Carlo di Sassonia, e la corte di Dresda gli accordò il titolo di generale. Aveva ottenuto in Isvezia lettere di nobiltà e la croce dell'ordine della spada. Nel 1758 divenne comandante della città di Danzica e vi morì d'una malattia di petto ai 12 di gennajo del 1773, dopo di aver ricevuto poco prima da Gustavo III il titolo di barone e di commendatore dell' ordine della spada. I suoi scritti sono: I. *Giornale dell' assedio di Berg-op-zoom*, Amsterdam e Lipsia, 1750, in 12; II un' edizione corretta ed aumentata del *Dizionario militare d'Aubert de la Cannaye*, Dresda, 1752, in vol. in 8vo; III *un Dizionario del corpo degl' ingegneri, dell' artiglieria e della marineria*, in tedesco, Dresda, 1757, 2 vol. gr. in 8.vo; IV *Biblioteca militare*: è un catalogo ragionato de' libri appartenenti all'arte della guerra, i quali componevano la maggior parte della sua ricca biblioteca, comperata poco dopo la sua morte dall'imperatrice Caterina II. Vedasi il suo elogio pubblicato in tedesco con questo titolo: *Ehrengedachtnis der fr. Jac. von Eggers*, Danzica, 1773, in 4.to.

C—au.

EGGERS (Enrico Federico d'), professore di filosofia nel *Carolinum* o ginnasio di Brunswick, nel 1749, fu poi incaricato di diversi impieghi di magistratura e d' amministrazione negli stati d' Holstein e di Danimarca, e morì ai 22 d'agosto del 1798. Era nato a Meldorf,

nel Dithmars meridionale, nel 1721. Le opere sue principali sono: I. *Epistola gratulatoria de ritu veterum romanorum jureconsultos variis de rebus consulendi*, Jena, 1742, in 4.to; II *Dissertatio inauguralis logico-mathematica, in qua ad geometriam generatim applicatur theoria de ordine, quo definitiones systema compositurus formare atque ponere debet*, ivi, 1745, in 4.to; III *Commentatio philosophica de sapienti justitiam administrandi ratione Sinensibus usitata*, ivi, in 4.to.

C. M. P.

EGGESTEYN (Enrico), stampatore a Strasburgo nel secolo XV, fu, per quanto si crede, discepolo e socio di Giovanni Mentel o Mentelin. Alcune delle sue edizioni sono ancor ricercate, come *edizioni princeps* o come monumenti cronologici dell'arte. Sono ragguardevoli specialmente: I. *Gratiani decretum cum apparatu Barth. Brixiensis*, 1471, in fogl., che non solo è l'edizione *princeps* di tale opera, ma, dice Laserna Santander, " il primo libro stampato a Strasburgo con data "; II *Clementis V constitutiones cum apparatu J. Andreae*, 1471, in fogl. Erano già venute alla luce a Magonza tre edizioni di tali costituzioni; una di esse è anzi anteriore di undici anni a quella d'Eggesteyn, la quale tuttavia è la seconda opera tipografica di esso stampatore, con data certa; III *Justiniani institutiones juris cum glossa*; *accedunt consuetudines feudorum*, 1472, in fog.: è la seconda edizione delle *Istituta*, di cui l'edizione *princeps* era comparsa a Magonza fin dal 1468.

A. B—T.

EGGS (Giovanni Ignazio), cappuccino, sotto il nome del padre *Ignazio da Rheinfeld*, nacque in essa città nel 1618. La sua pietà e le sue cognizioni lo fecero scegliere per andare in missione nell'Oriente. Servì da prima in qualità di cappellano a bordo di uno dei vascelli della flotta veneziana, la quale, capitanata da Lorenzo Marcello, riportò parecchi vantaggi sopra i Turchi e s'impadronì delle isole Metelino e Stalimene. Il padre Eggs esercitò il suo uffizio con tanto zelo, che convertì e battezzò più di seicento Maomettani prigionieri. Dopo principj sì fortunati partì per l'Asia Minore, dove notò accuratamente tutto ciò, che quella regione offre di più osservabile. In seguito accompagnò Ottavio, conte de la Tour e Taxis, nel suo viaggio di Terra Santa, soggiornò tre mesi a Gerusalemme e fatto fu con esso cavaliere del Santo Sepolcro. Durante tutto il rimanente della sua vita, più non usò che il suggello di quell'ordine. Tornato alla sua patria, dopo un'assenza di diciotto mesi, compilò le sue osservazioni e ne pubblicò il risultamento in tedesco, con questo titolo: *Relazione del Viaggio di Gerusalemme e descrizione di tutte le missioni apostoliche dell'ordine de' cappuccini*, Costanza, in 4.to. Lo spaccio di quel libro fu sì considerabile che ristampato venne a Friburgo in Brisgovia nel 1666, ed in Augusta nel 1699. Il P. Eggs aveva portato dai suoi viaggi antichità ed ogni maniera di curiosità, cui donò a varj conventi e biblioteche. Spese il rimanente della sua vita nello studio e nelle missioni fra i protestanti. La dolcezza del suo carattere lo faceva amare universalmente. Morì a Lauffenburg il primo di febbrajo del 1702.

E—s.

EGGS (Riccardo), gesuita, nato a Rhinfeld nel 1621, era figlio di Rodolfo Eggs, gran cacciatore di quella signoria. Annunziò fin dalla sua giovinezza favorevoli disposizioni per la poesia; in età di

14 anni compose sul martirio di s. Ignazio, vescovo di Antiochia, un'opera in versi latini che gli meritò elogj e l'amicizia de' PP. Balde e Biderman, suoi professori. Terminati gli studj, entrò nella società ed insegnò le belle lettere a Monaco e ad Ingolstadt con grande concorso di uditori. Componeva piccoli drammi, cui faceva rappresentare da'suoi allievi nell' epoca de' concorsi annuali, e ne' quali, secondo l'uso, faceva egli stesso il principale personaggio, ma con un'abilità sorprendente in un uomo della sua professione. La tragedia di *Leonide, padre di Origene*, è citata dai biografi tedeschi, come un capolavoro; ma bisogna stare in guardia contra tale sentimento di benevolenza, naturale in compatriotti e di cui sembra che abbia loro dettato questo giudizio. Il P. Eggs non dava alla letteratura che una parte de' suoi ozj; ne impiegava il rimanente nella predicazione. L' eccesso del lavoro gli cagionò una tisi, di cui morì a Monaco, nel 1659, in età soltanto di 38 anni. Si notano fra i suoi manoscritti: *Poëmata sacra*; *Epistolae morales; Comica varii generis*. La sua vita è stata scritta in latino dal P. Leonzio Eggs, suo congiunto, del quale siamo per parlare. — Eggs (Leonzio), gesuita, nato a Rhinfeld ai 19 di agosto del 1666, coltivò la poesia latina con buon successo. Accompagnò all' assedio di Belgrado, in qualità di cappellano, i figli dell' elettore di Baviera, e morì nel campo dinanzi a quella città, ai 16 di agosto del 1717. I suoi scritti sono: I. *Compositiones morales et asceticae*: è una scelta di brani, tratti da opere francesi e latine: l' edizioni ne sono state moltiplicatissime in Germania; II *Opera moralia; III Oestrum ephemericum poëticum*, Monaco, 1712, e ristampato parecchie volte poi. Tale opera è formata da tante elegie quanti vi sono giorni nell'anno, di cui l'argomento è tolto ne' salmi. La pubblicò sotto il nome di *Genesius Gold*, ch' è l'anagramma del suo. Il P. Eggs ha lasciato in manoscritto: *Elogia, Epigrammata, Inscriptiones, Exercitationes scholasticae et theatrales*. — Eggs (Giorgio Giuseppe), nato a Rhinfeld, verso il 1670, canonico decano della chiesa di s. Martino di quella città, morto verso il 1750, è autore delle opere seguenti: I. *Purpura docta, seu vitae cardinalium scriptis illustrium*, Monaco, 1714-29, 4 vol. in foglio: questa edizione è la migliore d'un'opera stimabile per le ricerche e per l'esattezza, ma che non è tuttavia esente da errori, nè da parzialità: difetto, da cui del rimanente un ecclesiastico non poteva preservarsi, trattando un simile argomento; II *Tractatus de quatuor novissimis*; III *Tractatus de morte sancta obeunda*; IV *Elogia praeclarorum virorum; V Rythmi de passione Christi*; VI le *Vite*, in latino, *dei PP. Ignazio e Leonzio Eggs*. La maggior parte di queste opere, stampate in tedesco, sono pochissimo note in Francia.

W—s.

EGIA, scultore greco, fioriva verso la 83.ma olimpiade, circa 448 anni prima di G. C. Fu contemporaneo ed emulo di Fidia, d'Alcamene, di Crizia e di Nestocle. Le sue statue più stimate erano, una Minerva ed un Pirro; indi due figure di Castore e Polluce, che furono trasportate a Roma e collocate, per testimonianza di Plinio, dinanzi al tempio di Giove Tonante, pressochè nel medesimo luogo, in cui si sono ritrovate le due statue colossali che si vedono oggigiorno nel Campidoglio. Sembra di scorgervi ancora, mal grado i danni del tempo e le restaurazioni, quella crudità di stile e di

scalpello che caratterizzava l'antica scultura greca, e che Quintiliano cita come uno dei tratti distintivi delle opere di questo scultore, nominato Egesia in molte versioni.

L—s—e.

EGIDIO, religioso benedettino, era nativo d'Atene e viveva verso la metà dell' VIII secolo. Molti scrittori lo riguardano come il vero autore d' un poema attribuito generalmente ad Egidio Corbuliense (*Gilet de Corbeil*), ed intitolato: *Carmina de urinarum judiciis: item de pulsibus; cum expositione, et Comment. M. Gentilis de Fulgineo*, Venezia, 1494; Lione, 1505, in 8.vo, poscia con correzioni di Avenanzio da Camerino, Lione, 1526, Basilea, 1529, in 8.vo.

O—n.

EGIDIO, diacono e poeta di Parigi, insegnò la grammatica verso la fine del XIII secolo; scrisse in latino *Carolinus*, o *Istruzione puerile a Luigi*, figlio del re di Francia; una *Storia della prima spedizione in Gerusalemme*, che si trova nella raccolta degli Storici di Duchesne; arricchì d' un commento l'*Aurora* di Pietro de Riga.

N—l.

EGIDIO (Pietro), nativo d'Anversa, viveva sulla fine del XV ed in principio del XVI secolo; fu editore delle lettere latine d'Angelo Poliziano, Anversa, 1514, in 4.to. — Egidio (Gabriele), autore del XVII secolo, ha lasciato: I. *Specimina moralis christianae et moralis diabolicae in praxi*, Brusselles, 1675, Roma, 1680, in 8.vo; II *De Philosophia universa de Microcosmo*, Anversa, 1667, in 8.vo. — V' ha molti altri Egidj: eglino sono troppo oscuri perchè se ne possa parlare.

O—n.

EGIDIO DALLE COLONNE, o EGIDIO ROMANO. (*V.* Colonna (Egidio).

EGIDIO-CORBOLESE. *Ved.* Gilles-de-Corbeil.

EGIL o EIGIL, scaldo o poeta islandese, del secolo X, si rese illustre per parecchi fatti d'armi nelle guerre che allora insanguinavano la Scozia ed il Northumberland, in cui principi inglesi, pitti, danesi e norvegj si rapivano a vicenda i loro piccoli stati. In un combattimento Egil uccise un figlio d'Erico, re di Norvegia, soprannominato *Blodoexe*, ossia *Ascia di Sangue*. Quel tiranno, scacciato dalla sua patria, soggiornava in quel tempo nel Northumberland con una mano di gente. Tratto da false notizie, Egil cade in potere di quel principe, il quale lo fa condurre in sua presenza ed ordina la sua morte. Lo scaldo chiede di riscattar la sua vita con un canto improvviso. Il re acconsente ad una prova. Subito Egil canta un' ode lunghissima sulle geste di Erico, piena d'immagini forti e di sentimenti marziali. Il re gli accordò la grazia, sia per una conseguenza di quel rispetto per la poesia, sì generale fra gli antichi Scandinavi, sia per formarsi una riputazione fra i guerrieri islandesi, al servigio de' principi inglesi. Si citano alcuni altri esempi di scaldi, che in un caso simile ottennero grazia col medesimo mezzo. (*V. Loccen. Antiqu. sueogoth.*, libro II, cap. 15, *Stephanius* note a Saxon, pag. 13, ec.) Ma il canto d'Egil solo è stato conservato. E' noto sotto il titolo di *Hufud Lausnar*, cioè riscatto della testa. Ve n' è una versione latina, con ispiegazioni, nella *Litteratura Danica antiquissima* (Amsterdam, 1636), d'*Olaus Wormius*. Il dotto svedese Verelius nella sua *Runografia* rimprovera a Vormio che abbia rubata, senza citarla, la sua versione di Biorn, islandese; ma l'accusa cade, allorchè si vede Stephanius, nelle

sue note a Saxon, citare una strofa della traduzione di Biorn, interamente differente da quella di Vormio. Molti altri frammenti poetici di Egil sono conservati nella *Saga*, o Relazione isterica che porta il suo nome e che narra le sue geste diverse con particolarità minute, ma preziose per la storia dei costumi e degli usi. Tale relazione, che s'intitola indistintamente *Eigla* o *Eigils-Saga*, è stata stampata in islandese, con versione latina, note ed indice, a Hrappsey, in Islanda, 1782, in 4.to. Questa edizione, fatta a spese del grande storico danese, de Suhm, è stata comperata tutta dalla deputazione pei manoscritti islandesi, a Copenhagen, ch'ha per lungo tempo trascurato di farla condurre a fine e pubblicarla. Ignoriamo nel momento, in cui scriviamo, se tale negligenza abbia avuto termine. Esisteva una traduzione danese, in versi, dell'*Egils-Saga*, stampata a Copenhagen, 1738, in 8.vo, e ristampata a Berghen, in Norvegia, 1760, 1770, nella medesima forma: l'una e l'altra edizione sono rare eccessivamente. Si trovano alcuni ristretti di essa *Saga* in islandese ed in latino nelle *Antiquitates celto-scandicae* di Johnstone.

M—B—N.

EGILL, guerriero scandinavo del VII ed VIII secolo, a cui si attribuisce un'avventura quasi simile a quella di Guglielmo Tell. Un tiranno gli ordinò di cogliere con una freccia in un pomo posto sul capo del suo proprio figlio; Egill prende tre frecce, ne mette una sulla corda e fortunatamente coglie nel pomo. Il principe gli dimanda a che destinava le altre due frecce. »Se, rispose Egill, la prima » avesse colto mio figlio, la secon» da era per te e la terza per me", (*Wilkina-Saga*, pubblicata da Peringskiold, Stockolm, 1715, pagina 64). L'editore pretende che tale *Saga* sia stata portata verso l'anno 1240 dalla Spagna in Norvegia: essa è certamente antichissima. Un altro tratto quasi simile è riferito da Sasso, scrittore anteriore all'epoca, in cui viveva l'eroe svizzero. Lo storico danese l'attribuisce ad Araldo azzurro-dente, re di Danimarca, morto nell'anno 991, ed a Palnà-Toke, il Licurgo del Settentrione, il legislatore della repubblica di Jousborg. È certo che Palna-Toke uccise il re con un colpo di freccia; ma Sasso non indica il motivo, pel quale il re l'avesse obbligato a cogliere del pari in un pomo posto sul capo di suo figlio. Questo ultimo tratto ha somministrato materia ad uno scritto curioso e raro: *Guglielmo Tell, favola danese*, di Freudenberger, ministro dell'Evangelio svizzero. Il figlio del celebre Haller dice nella sua *Biblioteca Svizzera* che il cantone d'Uri fece abbruciare tale scritto per man del carnefice; ma il cantone avrebbe fatto meglio a confutarlo, producendo alcun documento istorico onde provare il fatto attribuito a Tell. G. A. E. Balthasar, nella sua *Difesa di Guglielmo Tell*, non potè invocare che tradizioni; nulladimeno il cantone d'Uri lo rimunerò con due medaglie d'oro. Parecchi critici dopo tali discussioni non hanno considerato che una favola tali storie tutte. L'autore di questo articolo, il quale fa professione d'amare e di rispettare le tradizioni, inclina a tenere questo racconto conservato presso gli Svizzeri, gli Scandinavi ed i Visigoti di Spagna, siccome un resto della storia primitiva di que' popoli nell'epoca, in cui, sotto il nome di Svevi, non ne formavano che un solo. (*V.* FREUDEBERGER e TELL.

M. B—N.

EGIMO, o EGIMIO, medico di Velia o d'Elide; scrisse primo, secondo Galeno, sul *Polso* un'opera

intitolata delle *Palpitazioni*, vocabolo sinonimo altra volta di quello di *Polso*. Galeno il crede anteriore ad Ippocrate.

C. ed A—N.

EGINA (PAOLO D') *V.* PAOLO.

EGINETA. *V.* PAOLO EGINETA.

EGINO SPOLETINO. *V.* APOLLODORO.

EGINHARD o EGINARDO, storico celebre del IX secolo, nacque, secondo i critici più giudiziosi, nella Francia Orientale (1). La sua famiglia non è nota; e chi pretese che fosse nobile, ma povera, non ne ha data altra prova che l'accoglienza che ad Eginardo fatta venne nella corte di Carlomagno. Fu istrutto nelle lettere dal dotto Alcuino, il quale previde i progressi del suo discepolo e lo raccomandò alle bontà dell'imperadore. Ammesso ad aver parte nelle lezioni, che ricevevano i giovani principi, giustificò con i suoi progressi l'opinione che s'era concepita del suo merito. Carlomagno lo fece in seguito suo famigliare, eleggendolo suo segretario; gli commise in oltre la soprantendenza delle fabbriche, uffizio importante, e che, rendendolo il dispensatore delle grazie, cui l'imperatore accordava ai dotti, gli rese possibile d'accrescere le sue cognizioni, mediante relazioni frequenti con tutti gli uomini addottrinati. Eginardo ebbe, dicesi, un affezione vivissima per Emma o Imma, una delle figlie di Carlomagno; e questo principe, mettendo in colmo la sua bontà pel favorito, gliel'accordò in maritaggio. È cosa certa ch'Eginardo sposò una persona considerabile della corte di Carlomagno. Alcuni manoscritti antichi gli danno il titolo di genero di questo principe, e in una lettera all'imperatore Lotario lo chiama suo nipote: *neptitas tua*. Per altro Emma o Imma non è posta nel catalogo ch'Eginardo stesso ha lasciato de' figli di Carlomagno, e Bouquet ha raccolto le ragioni più forti onde provare ch'ella non è figlia di quel principe. Tutte le circostanze, di cui gli scrittori posteriori hanno abbellito il racconto degli amori d'Eginardo, debbono esser considerate siccome inventate e non meritano niuna credenza. Narrano ch'Eginardo si recava tutte le notti nella camera d'Emma per ragionarle del suo amore; che una notte mentre gli amanti stavano insieme, cadde una quantità di neve assai considerabile, e che, pel timore non la traccia de' suoi passi scoprisse il loro intrigo, Emma si tolse l'amante sulle spalle e lo riportò fino al suo appartamento. Aggiungono che Carlomagno vide dalla sua finestra tale artifizio amoroso; che il giorno dopo a se chiamò l'audace segretario, e dopo di averlo obbligato a confessare l'amor suo per Emma, acconsentì alla loro unione. Questa favola offre inverisimiglianze sì sorprendenti ch'è inutile di indicarle; ma non bisogna dimenticare ch'è stata argomento di versi molto leggiadri, e d'un quadro a spolverizzo di Camus. Dopo la morte di Carlomagno Eginardo passò al servigio di Luigi il Buono, il quale gli affidò l'educazione di suo figlio Lotario. L'età e l'esperienza avendogli inspirato disgusto della corte, ottenne la permissione di partirne e rinunziò ai suoi impieghi. Emma, ch'egli più non riguardava che come una

(1) La Francia orientale si estendeva dalla Borgogna fino presso al mare del Settentrione o di Frisia, e comprendeva tutto ciò ch'è tra il Reno e la Schelda, cioè, l'Alsazia, la Lorena, i Paesi di Treviri, di Colonia, il Brabante, l'Olanda, e le campagne di Reims e di Chalons.

sorella diletta, abbracciò la vita monastica; Vussin, loro figlio, seguì tale esempio. Eginardo anch' esso entrò nel monastero di Fontenelle, cui governò pel corso di sette anni. Ne cesse l'amministrazione, nell'825, ad Ansegise, suo amico, e si ritirò nell'abazia di San Pietro; indi a s. Bavon di Gand. Ratlair, suo segretario, avendogli indirizzate da Roma, nell'827, alcune reliquie de' martiri s. Marcellino e s. Pietro, le depositò nel suo castello di Mulinheim, cui convertì in un'abazia, la quale prese il nome di Seligenstadt. Ne usciva alcuna volta per andare alla corte, in cui la sua presenza ed i suoi consigli erano necessarj, ma a torto è stato accusato d'aver preso parte nelle sedizioni, di cui Luigi il Buono fu la vittima. Si vede, all'opposto, dalle sue lettere che nulla trascurò per impedire l'esecuzione dell'odiosa congiura, tramata contro quell' infelice principe dai proprj suoi figli. Eginardo divise gli ultimi suoi anni tra lo studio e la pratica di tutte le virtù cristiane. La morte della sua sposa gli cagionò un dispiacere vivissimo, ed abbreviò i suoi giorni: si pone la morte d'Eginardo nell'anno 839. La sua *festa* si celebrava ai 20 di gennajo nel monastero di s. Vandrille; per altro la chiesa non lo ha mai riconosciuto per santo. Eginardo ha lasciato parecchie opere d'assai importanza per meritare che si citino con alcune particolarità: I. *Vita et gesta Caroli magni*, Colonia, 1521, in 4.to, raro. Il conte Ermanno di Nuenare prese cura di questa edizione, e si sospettò che ne ringiovanisse lo stile; ma è noto adesso che si era attenuto esattamente al manoscritto: l'opera è stata ristampata, Basilea, 1532, ivi, 1551; nella raccolta di *Beatus Rhenanus*, Colonia, 1561, in 12; Francfort, 1584, in fog.; nella compilazione di Reuber; Ginevra, 1610, in 4.to, con note di Goldast; Hanau, 1613; nella raccolta di Freher, Lipsia, 1616, in 4.to; Francfort, 1631, con un commento di Giorgio Helwich; Parigi, 1636; nel secondo volume degli *Auctores coetanei* di Duchesne, 1643; negli *Acta sanctorum* di Bollando, ai 28 di gennajo, con note dell'editore; Strasburgo, 1644, con la *Storia di Carlomagno*, pubblicata da Giovanni Gioachino Frantzins, ed una prefazione di Giovanni Enrico Boecler; Helmstadt, 1667, in 4.to, con note di Giovanni Enrico Bessel; Francfort, 1707; nella raccolta di Eineccio; Utrecht, 1711, in 4.to: questa edizione, dovuta alle cure di Erm. Schmincke, è la più pregiata; il testo è stato collazionato sopra cinque manoscritti differenti, e vi sono state unite le note di Bessel, di Bollando e di Goldast. L'editore v' ha aggiunto in oltre parecchie opere curiose. Giovanni Cristoforo Johanni pubblicò di nuovo l'opera d'Eginardo sull'edizione di Reuber, con variazioni per quella di Schminck, Francfort, 1726, in fog.; ma in un incendio s'abbruciò, nell'anno medesimo, il magazzino, dimodochè gli esemplari debbono esserne rarissimi; Grottinga, 1755, in 8.vo, con note di Nicola Heerkens, e finalmente Helmstaedt, 1805, in 4.to, con brevi note di Bredow. Questa vita di Carlomagno è stata tradotta parecchie volte in francese. La più antica traduzione, di cui l'autore è ignoto, è stata inserita da Bouquet nella raccolta degli storici di Francia, tom. 5; l'opera è stata pure tradotta da Elia Vinet, Poitiers, 1558, in 8.vo; da Leonardo Pournas, Parigi, 1614, in 12; e da Cousin nella sua *Storia dell' impero d' Occidente*. Longchamp osserva che la vita di Carlomagno, di La Bruere,

non è che una traduzione prolissa di quella d' Eginardo (1). È stata tradotta in tedesco da Giovanni Agostino Egenolf, Lipsia, 1528, in 12. Si può giudicare dal gran numero di edizioni e di traduzioni, che sono state ora citate, di quale stima ha goduto tale operetta: è dessa divisa in due parti: la prima contiene la storia delle guerre intraprese da Carlomagno; la seconda fa conoscere questo gran principe nella sua vita interna, in mezzo alla sua corte ed alla sua famiglia. Vossio tiene ch' Eginardo avesse tolto Svetonio per modello e non lo trova inferiore ad esso nello stile. II *Annales regum Francorum Pipini, Caroli Magni, Ludovici Pii, ab anno ch. 741 ad ann. 829*. Esistono questi annali, in seguito della Vita di Carlomagno, nella maggior parte dell' edizioni indicate qui sopra. Pietro Pithou gl' inserì nella sua raccolta di storici di Francia, Parigi, 1588, e Marquard Freher nella sua, Frandfort, 1615; ma gli attribuiscono ad un monaco, chiamato Ademaro. Andrea Duchesne ha, il primo, dimostrato ch' Eginardo n' è il vero autore, e tutti i critici, tranne Lecointe, convennero nella sua sentenza; III *Eginhardi epistolae*: non ne sono state conservate che sessantadue; ma il manoscritto, che ha servito per la prima edizione, ne conteneva altre, che il tempo aveva rendute non leggibili. Si trovano queste lettere nella raccolta degli storici di Francia, di Duchêne, tom. 2; nell' *Eginhardus vindicatus* di Giovanni Weinkens, ed in fine nella raccolta di Bouquet: contengono particolarità importanti sulla persona d' Eginardo e la narrazione di alcuni avvenimenti, de' quali era stato testimonio; IV *De translatione ss.*

(1) Denis ha pubblicato la *Storia di Carlomagno per Eginardo, nuova traduzione*, Parigi, 1812, in 12.

martyrum Marcellini et Petri, inserita negli *Acta sanctorum* di Surio e di Bollando, ai 2 di giugno: questa opera è stata posta in versi da Weinckens. V *Breviarium chronologicum ab orbe condito ad ann. Chr. 809*: è un ristretto della cronica di Beda. Lambecius lo ha inserito ne' suoi *Commentaria Bibl. Caesar. vindobonensis lib. 2, cap 5*. V. Weinckens (1).

W—s.

EGINO, SPOLETINO. *V.* Apollodoro.

EGINTON (Francesco), artista inglese, uno di quelli che hanno di più contribuito al perfezionamento dell'arte della pittura sul vetro, nel secolo decimottavo. La pratica di quest'arte era stata quasi interamente perduta, ed è certo che le antiche opere di tal genere, che occorrono nelle chiese, superano di molto nella bellezza e vivacità de' colori la maggior parte delle opere moderne; ma effetto ella è questa cosa della mancanza d'incoraggiamento. Il metodo de' primi artisti consisteva nel connettere con simetria vetri di differenti colori: era una specie di lavoro a mosaico. Per quanto sembra, a pittori francesi è dovuta l' idea di dipingere sul vetro *per preparazione*, cioè, applicandovi colori metallici, che vi s'incorporano in seguito per l'azione del fuoco. (*V.* Claudio di Marsiglia e Cousin). Eginton ha lasciato un gran numero di lavori che provano un' abilità riguardevole,

(1) V' è nella raccolta di Duchesne una piccola opera *De Eginhardo Caroli magni notario et ejus scriptis*. Millevoye ha composto un poemetto intitolato: *Emma ed Eginard o la Vendetta di Carlomagno*, stampato di prima in seguito di *Belsance*, Parigi, Giguel, e Michaud, 1808, in 18, e ristampato nelle sue *Poesie diverse*, Parigi, F. Didot, 1813, 2 vol. in 12. Hancher-Valcour ha fatto rappresentare nel 1807, sul teatro della *Gaîté*, un dramma in musica in tre atti, intitolato: *Eginardo ed Emma*, stampato nell' anno medesimo, in 8.vo.

e fra i quali si distingnono particolarmente due *Risurrezioni*, disegnate da sir Gios. Reynolds e che si vedono nella cattedrale di Salisbury ed a Lichfield; *il Convito dato da Salomone alla regina Saba*, copiato da un quadro di Hamilton, nel castello di Arundel; *S. Paolo convertito e che ricupera la vista*, nella chiesa di s. Paolo, a Birmingham; *Cristo che porta la sua croce*, tratto dalle pitture di Morales, nella chiesa di Wansted, nella contea di Essex; l'*Anima d' un fanciullo in presenza dell'Onnipotente*, da un quadro di Peters, in una cappella a Great Barrs, nella contea di Stafford. E' a lui pure dovuta la ristorazione di pitture antiche in Oxford ed altrove. Il numero delle sue grandi opere ascende a quasi cinquanta. E' morto ai 26 di marzo del 1805. Alcune donne hanno altresì coltivato in Inghilterra a' nostri giorni e con buon successo l' arte della pittura sul vetro.

X—s.

EGIZA, 31.mo re de' Visigoti in Ispagna, eletto a Toledo nel 687, perseguitò gli Ebrei, i quali cospirarono contra i suoi giorni; ma le loro trame essendo state scoperte, il re in un' adunanza generale della nazione fece rinnovare e porre in esecuzione i decreti ordinati contra essi. Attento a vegliare alla sicurezza dell' impero, le sue flotte rispinsero quelle de' Saraceni, che sotto il suo regno minacciavano già le coste dell' Andalusia. Fece in seguito la pace con i Vasconi ed i Franchi, dopo una guerra sanguinosa, ma breve. Questo principe morì a Toledo nel 700. Aveva associato alla dignità reale suo figlio Vitiza, dandogli la Galizia onde accostumarlo a regnare. Egiza, senza essere conquistatore, seppe rendersi formidabile a' suoi vicini e si fece amare dai sudditi per la sua moderazione e prudenza.

B—p.

EGIZIO (Matteo) nacque a Napoli ai 23 di gennajo del 1674, di una famiglia stimata, originaria di Gravina. Dopo i primi studj imparò il greco sotto Gregorio Messerio, celebre professore, indi la filosofia, che applicò allo studio della medicina, e finalmente la legge, nella quale fece sì grandi progressi che in pochissimo tempo ottenne la laurea dottorale. Egizio, essendosi formato varj protettori, fu eletto agente de' feudi, che possedeva il principe Borghese. Fu in breve creato auditore generale del ducato di Matalona, e sì ben si condusse in quella carica che, a rimunerarlo de' suoi servigj, fu eletto segretario della città. La sua riputazione, la quale ogni giorno più cresceva, giunse al principe della Torella, cui il re delle due Sicilie inviava ambasciadore in Francia. Questo principe presentò Egizio per essere segretario dell'ambasceria nel 1735. Luigi XV fu sì contento de' modi di Egizio, che gli fece dono d' una catena d' oro con una medaglia, che da una parte rappresentava il monarca e dall'altra conteneva il motivo del dono. Tornato a Napoli, il re Carlo di Borbone lo elesse bibliotecario della biblioteca reale; in seguito, nel 1745, l' onorò del titolo di conte per lui e suoi discendenti. Egizio morì nell'anno medesimo. Ha piucchè ogni altra cosa contribuito alla fama di questo dotto la cognizione profonda, che aveva acquistata nella spiegazione de' monumenti antichi. L' imperatore Carlo VI gli commise di spiegare un bronzo che conteneva una proibizione del senato per la celebrazione de' Baccanali e che gli era stato donato dal principe del Trido. Egizio compose in quell' occasione un erudito commento con questo titolo: *Senatus consulti de Bacchanalibus sive aenae vetustae bulae Musei Caesarei vindobonensis explicatio*, Napoli,

1729, grande in 4.to, fig.: è stato inserito nel supplimento di Poleni al *Tesoro delle antichità greche e romane*. Questa opera, la quale ottenne l'assenso generale di tutti gli antiquarj, gli valse per parte dell'imperatore una raccolta di medaglie e di medaglioni d'oro. Ne aveva raccolto un gran numero del pari che d'iscrizioni, e proponevasi di pubblicarne la spiegazione. Non ebbe il tempo di condurre a fine tale opera, nella quale calcolava di fare numerose correzioni, sulla raccolta di Grutero. Egizio ha eziandío lasciato altresì: I. *Lettera in difesa dell' inscrizione per la statua equestre di Filippo V*, Napoli, 1706, in 4.to; II *Memoriale cronologico della storia ecclesiastica*, tradotto dal francese di G. Marcel, Napoli, 1713; III *Opere varie di Sertorio Quattromani, con annotazioni*, ivi, 1714, in 8.vo; IV *Serie degl' imperatori romani*, 1736; V *Lettera amichevole d' un Napolitano all' abate Lenglet du Fresnoy, nella quale è pregato di correggere alcuni passi della sua Geografia concernente il regno di Napoli*, Parigi, 1738, in 8.vo; id. tradotta in italiano, Napoli, 1750, in 8.vo: questa lettera è scritta in modi sì gentili, che valse al critico l'amicizia dell'autore criticato; VI Parecchi Opuscoli, raccolti in un volume in 4.to, Napoli, 1751, in 4.to: vi si trova un breve ragguaglio intorno alla sua vita. Esiste pure l'elogio di questo dotto nella *Storia letteraria d'Italia*, di Tiraboschi.

R—T.

EGLIN (Tobia). Il suo nome di famiglia era propriamente *Goëtz*; lo cambiò con quello di *Eglin*, cui tradusse alcune volte in *Iconius*. Occupò parecchie cure nel cantone di Zurigo, sua patria, nella Turgovia e ne' Grigioni; morì a Coira nel 1574. —Le sue *poesie* sono state pubblicate da Eglin (Raffaele), suo figlio, indicato parimente col nome d'*Iconius*, il quale nacque a Frauenfeld in Turgovia, nel 1559, e morì a Marpurgo ai 20 d'agosto del 1622. Raffaele studiò a Coira, a Zurigo, a Ginevra, ed a Basilea. A bei talenti unì, fin dall'età sua giovenile, una grande leggerezza di spirito. Un cerretano d'Italia lo persuase a partire da Ginevra onde seguirlo a Basilea, e quantunque non rimanesse a lungo tempo con quel dottore, e tornasse a *Beza*, dal quale fu stimato, sembra nondimeno che alcuni germi siano rimasti, che, sviluppandosi, gli divennero funesti più tardi. Nel 1583 il governo de' Grigioni lo chiamò per organizzare le scuole a Sonders. Fece uscire alla luce nell'anno sussegnente: *Via ac ratio scholae Rhaetorum*, Poschiavo, 1584, in 4.to. Fu scacciato dai Grigioni, nel 1586, dai cattolici. Dopo di essere stato maestro di scuola per alcun tempo a Winterthour, fu richiamato a Zurigo, dove occupò successivamente parecchie cariche ecclesiastiche. Ivi istituì le dispute di teologia, le quali sono state conservate poi, e nel 1598 prasentò una memoria per l'introduzione del canto di chiesa, che avvenne poco dopo. Essendosi dato all'alchimia, i debiti che contrasse, gli fecero abbandonare la patria nel 1605. Fu cassato dagli uffizj pria conferitigli, e nel 1607 ottenne il grado di professore in teologia a Marpurg. I suoi scritti numerosi sono poesie, scritture teologiche sulla predestinazione, libelli polemici contro *Aubery* ed altri, opere di grammatica, di logica, alcuni libri mistici ed altri, de' quali sarebbe inutile di fare il catalogo. Una delle più curiose è la sua *Conjectura halieutica*, Zurigo, 1598, in 4.to, ristampata ad Hanau, 1611, in 4.to. Vi dà con gravità la spiagazione de' caratteri misteriosi, cui si era creduto di vedere in due aringhe pescate in Norvegia ai 4 di novembre

del 1587, e su d' una terza pescata in Pomerania ai 21 di maggio del 1596. Non manca di scorgervi una bella spiegazione di Daniele e dell' Apocalisse, e profezie chiarissime sulla chiesa militante. Due pseudonimi, dimenticati da Placcius nel suo *Theatrum*, avevano già trattato il medesimo soggetto; uno sotto il nome d' *Ananilles Serancurio*, e suo fratello, con il nome d' *Antipas Francus*, avevano data una spiegazione qualunque delle due aringhe profetiche di Norvegia.

U—I.

EGLINGER (SAMUELE), nato a Basilea nel 1658. Si dedicò alla medicina ed alle matematiche sotto valentissimi maestri e con molto frutto. Estese le sue cognizioni ne' viaggi, cui fece in Italia ed in Francia. Nel 1665 ottenne la cattedra di matematiche a Basilea. Ha pubblicato parecchie dissertazioni di medicina e morì ai 27 di decembre del 1673. — EGLINGER (Nicola), nato a Basilea nel 1645, morto nella medesima città, il dì 1.mo di agosto del 1711, si dedicò alla medicina ed aumentò le sue cognizioni ne' diversi viaggi, che fece in Francia, in Inghilterra, in Germania e ne' Paesi Bassi. Occupò le differenti cattedre di medicina, istituite a Basilea, e fu grande pratico. Non ha pubblicato che dissertazioni, del pari che suo figlio *Cristoforo*, medico e professore di rettorica a Basilea, morto nel 1733.

V—I.

EGLY (CARLO FILIPPO MONTHENAULT (1) D'), nato a Parigi ai 28 di maggio del 1696, da genitori onesti, ma poco fortunati, esercitò da prima la professione d'avvocato. Fu in seguito impiegato in qualità di segretario presso de Baussan, referendario, intendente di Poitiers e d'Orléans. D' Egly impiegava i suoi ozj nello studio, ed alcuni opuscoli, che fece stampare ne' giornali, diedero un' idea vantaggiosa del suo ingegno. Eseguì, come ritornò a Parigi, il progetto, che aveva formato, di scrivere la *Storia dei re di Sicilia della casa di Francia*. Quest'opera pregevole gli aprì l' adito all' accademia delle iscrizioni, in cui sostituito fu all'abate Bannier nel 1741. Fin d'allora divise il suo tempo fra i doveri d' accademico e la compilazione del *Giornale di Verdun*, del quale aveva incombenza dopo la morte di la Barre. (*V.* BARRE). Pertanto alcuni dispiaceri disseStarono la sua salute naturalmente debole, perdè la vista nel 1745, ed una malattia lunga e dolorosa terminò i suoi giorni ai 2 di maggio del 1749. Bougainville pronunziò il suo elogio nell' accademia. Gli scritti di d' Egly sono: *Gli Amori di Clitofone e di Leucippe*, tradotto dal greco d'Achille Tazio, Parigi, 1734, in 12, parecchie volte ristampato. Il traduttore ha soppresso con diligenza tutti i passi troppo liberi che sono nell'originale; questa versione merita, in ciò, la preferenza sopra quella di Duperron de Castera, la quale uscì alla luce nell'anno medesimo; ma non l'è superiore per lo stile (1): Il *Storia dei re delle due Sicilie della casa di Francia*; Parigi, 1741, 4 vol. in 12: quest' opera

(1) In una dissertaziona particolare Chardon-la-Rochette ha procurato di provare che il vero nome di questo accademico era *Monhenault*. Nel *Giornale di Verdun*, di cui è stato per undici anni il principale compilatore, è chiamato *Monchault* (1750, genn., pag. 60), e *Monchault* (tavole, pref. pag. XXI); ma nelle *Memorie* dell' accademia delle iscrizioni (XXIII, H.,, pag. 309) è chiamato *Monthenault*, ed è ortografia più generalmente seguita.

(1) E' stata attribuita la traduzione d' Egly all'abate Desfontaines; nella ristampa, che ne fu fatta a Parigi, presso Jansen, 1796, (anno IV), in 18, si dice un poco troppo affermativamente e sconsigliatamente che *Degli* (poichè in questo modo è stato scritto) non è che il nome finto di Desfontaines.

ottenne l'accoglienza più favorevole e la meritava. Lo stile n'è terso, l'andamento chiaro e rapido; e le cause degli avvenimenti vi sono svilnppate con una sagacità poco comune. Esperimentò alcune critiche per parte dell'abate Desfontaines, e d'Egly gli rispose nel *Giornale di Verdun* (luglio 1741), III *La Callipedia*, tradotta dal latino di Quillet, Parigi, 1749, in 8.vo. Questa traduzione è al disotto del mediocre, ma si può credere che non fosse destinata alla stampa; IV *Memorie* lette all' accademia delle iscrizioni, tra le altre una sopra gli *Sciti*, che ha somministrato a Fréret erudite ricerche sulle nazioni scite e sarmate.

W—s.

EGMONDO (Carlo d'), nato a Grave, ai 9 di novembre del 1467, era figlio di quell'Adolfo, duca di Gheldria, che l'ambizione fece tanto colpevole verso suo padre. (*V.* Adolfo). Il duca di Borgogna, essendosi impadronito di Nimega nel 1473, seco condusse il giovine Carlo a Gand, dove lo fece educare con la maggior cura. Carlo aveva ricevuto dalla natura un coraggio inflessibile ed un ingegno fecondo in espedienti; e forse non gli mancarono che occasioni di più rilievo per farsi affatto degno d'essere paragonato ad Annibale o al re del Ponto. Fece la sua prima *campagna*, in età di 17 anni, sotto la direzione d'Engilberto di Nassau, generale di vaglia; e nel 1485 intervenne agli assedj d'Ath e d'Oudenarda, dove trovò occasione destra di segnalare il suo coraggio. Nel 1487 fu fatto prigioniero in un incontro presso a Bethune e condotto venne ad Abbeville, dove dimorò sotto la guardia del duca di Borbone, finchè gli stati di Gheldria ebbero promesso di pagare il suo riscatto. Subito dopo la sua liberazione si recò a Nimega, dove i primarj signori gli giurarono fedeltà ai 28 di marzo del 1492. Col soccorso loro scacciò i presidj tedeschi, che occupavano la Gheldria, e fece varie provvisioni onde resistere a Federico, il quale pretendeva che quel ducato fosse toccato all'impero per la morte di Rinaldo IV, nel 1423. In questo mentre Massimiliano ascende al trono; il nuovo imperatore fa dichiarare da commissarj che Carlo non ha niun diritto sulla Gheldria, marcia contro di lui alla testa d'un poderoso esercito, espugna Ruremonda e cinge d'assedio Nimega; ma è obbligato a levarlo per tornare in Germania, dove la sua presenza divenuta era necessaria. La guerra ricomincia nel 1497. Gli abitanti di Nimega impugnano i primi le armi; il loro esempio è seguito da quelli delle altre città, ed i Tedeschi stessi sono forzati a chiedere una tregua: essa è conchiusa per due anni e violata in capo ad alcuni mesi da Massimiliano, cui le turbolenze della Germania obbligano a tornare indietro per la seconda volta. Carlo approfitta di questa circostanza per aumentare le sue forze. L'Austria, disperando di vincerlo, gli fa esibizioni onde indurlo a rinunziare al titolo di duca di Gheldria, e nel medesimo tempo riesce a privarlo de' suoi alleati. Carlo, costretto a dissimulare, promette d'accompagnare in Ispagna l'arciduca Filippo; riceve 5,000 fiorini per le spese del suo viaggio, fugge, travestendosi, e ricomparisce improvvisamente in mezzo a'suoi stati. Raccozza le sue truppe, alle quali si uniscono alcune soldatesche francesi, e soggioga le città che s'erano dichiarate per Filippo. Nell'anno susseguente (1507) approfitta abilmente dell'incertezza, che la morte improvvisa di quel principe lascia in tutte le misure, entra nel Brabante, si rende padrone di parecchie

città, delle quali il saccheggio arricchisce i suoi soldati, penetra fino in Olanda e si ritira con un bottino immenso. Il trattato, sì noto sotto il nome di *Lega di Cambrai*, arrestò Carlo nell'esecuzione de' suoi progetti; privo de' soccorsi, che riceveva dalla Francia, questo principe più non inspirava il medesimo timore. La sovranità della Gheldria diviene il soggetto di nuove negoziazioni; ma, come le precedenti, tratte in lungo, non ebbero niun risultamento. Gli abitanti di Utrecht si sollevano nel 1511 contro Federico di Bade, loro vescovo, ed implorano la protezione di Carlo, il quale si pone alla guida di essi ed ottiene alcuni lieti successi. Margarita d'Austria, governatrice de' Paesi Bassi, vuole arrestarlo nella sua mossa. Un esercito, composto di Austriaci ed Inglesi, investe Venloo, dove Carlo s'era ritirato. L'assedio si spinge con vigore. Gl'Inglesi tentano tre volte l'assalto, sono rispinti con perdita e fuggono su i loro vascelli. Carlo batte gli Austriaci, entra in Olanda, abbrucia uno de' sobborghi di Amsterdam, distrugge la flotta nella rada e torna a prendere posizione ad Utrecht; nell'anno susseguente (1514) espugna Groninga e devasta la Frisia. Una tregua è maneggiata dalla Francia tra il duca di Gheldria ed i suoi nemici. Egli parte condottiero di ventiduemila uomini onde raggiungere Francesco I. in Italia; ode a Lione della battaglia di Marignano, cade ammalato per dispiacere di non esservisi trovato e si mette di nuovo in cammino pei suoi stati minacciati dall'Austria. La guerra continua nella Frisia, e per sette anni Carlo lottò con vantaggio contra le forze che a lui si opponevano. Finalmente gli abitanti della Frisia essendosi sollevati, ed Utrecht avendo aperte le porte a Carlo V, mal grado l'indomabile suo coraggio, fu costretto a sottomettersi. Carlo si obbligò con un trattato de' 3 d'ottobre del 1528 a fare omaggio all'imperatore per la Gheldria e sue dipendenze. L'odio suo contra l'Austria ricrebbe per ciò ancora più; e siccome non aveva successore, indusse, nel 1538, gli stati di Gheldria a darsi alla Francia. Gli abitanti ricusarono d'aderire a tale proposizione e lo costrinsero anzi a cedere la Gheldria al duca di Clèves, riservandosi una pensione di 42,000 fiorini. Provò un dispiacere sì vivo di avere acconsentito a sì fatta disposizione, che ne morì ai 30 di giugno dell'anno medesimo ad Arnheim. Era in età di 71 anno e ne aveva passati 46 in guerre quasi continue contra l'Austria.

W—s.

EGMOND (Lamoral, conte d'), principe di Gavre, barone di Fiennes, ec., uno de' primarj signori de' Paesi Bassi, nacque nel 1522, accompagnò Carlo V nella sua spedizione d'Africa nel 1544, fatto venne cavaliere del Toson d'oro nel 1546 con l'imperatore Massimiliano, Cosimo de Medici, granduca di Firenze, Alberto, duca di Baviera, Emannele Filiberto, duca di Savoia, Ottavio Farnese, duca di Parma, e quel terribile duca d'Alba, che sottoscrisse poi la sua sentenza di morte. Eletto generale di cavalleria sotto Filippo II, comandò e si coprì di gloria alle celebri battaglie di S. Quentin nel 1557, e di Gravelines, nel 1558. Per la sua nascita, pe' suoi talenti e servigj a niuno era inferiore, neppure al duca di Alba. Aveva sposato a Spira, in presenza dell'imperatore Carlo V e di Filippo II, allora re di Napoli, Sabina, contessa palatina, duchessa di Baviera. Tenero padre, sposo adorato, amico fedele, era stimato in Europa per le sue virtù militari e cam

a tutti i Fiamminghi. Aveà ricevuto dalla natura tutte le doti che incantano il popolo, impongono agli eguali e piacciono ai superiori. Prese parte nelle turbolenze che insorsero ne' Paesi Bassi. Per altro nulla trascurò per indurre alla pace ed alla moderazione la duchessa di Parma, governatrice di quelle provincie, ed i signori confederati contra l' inquisizione e la corte di Madrid. Prestò anche fra le mani della governatrice il giuramento » di sostenere la religione » romana, di punire i sacrileghi e » d' estirpare l'eresía ". Ma le sue relazioni col principe d' Orange e con i confederati lo rendevano sempre sospetto a Filippo II. Il duca d'Alba essendo stato inviato ne' Paesi Bassi, le sedizioni scoppiarono con la medesima violenza, ch' egli impiegava per reprimerle. Si facevano circolare libelli, si spandeva denaro per sollevare il popolo. Alba pensò che fosse tempo di eseguire le grandi misure, che aveva ideate, e d' assicurare il suo potere con la caduta delle teste più alte. Fece condurre a Brusselles e giustiziare nel medesimo giorno Gilberto e Teodoro de Batenbourg, i quali erano caduti prigionieri nell'anno precedente, traversando il Zuyderzée, Pietro d'Andelot ed altri quindici signori. Il giorno dopo fece condurre al patibolo Giovanni de Montigny, de Villiers, de d'Huy, Quintino Benoit e Cornelio de Nieen, oratore, che venuto era in grandissima fama. Dieci compagnie di Spagnuoli ed una truppa di cavallería avevano condotto a Brusselles i conti d'Egmond, e di Horn, i quali erano, da nove mesi, prigionieri nella cittadella di Gand. I cavalieri del Toson d'oro, gli stati del Brabante, l'imperatore Massimiliano, le città libere di Germania, gli elettori, la duchessa stessa di Parma avevano sollecitato presso a Filippo ed al suo luogotenente la grazia di quei due signori. Maria di Montmorency, sorella del conte di Horn, e Sabina di Baviera, moglie del conte d' Egmond, avevano fatto inutilmente risonare l' Europa del dolor loro. Il duca d' Alba, il quale assumeva il titolo di luogotenente governatore, capitano generale pel re e giudice supremo del consiglio criminale, pronunziò ai 4 di giugno del 1568 una sentenza di morte contra il conte d'Egmond, siccome » convinto di aver commessi delitti di » lesa-maestà, favorendo ed essendo complice della lega e dell'abbominevole congiura del principe d'Orange e d'altri signori di » questi Paesi Bassi; avendo preso » in salvaguardia e protezione i » gentiluomini confederati e servito male nel suo governo di » Fiandra, di concerto con i sediziosi e ribelli della santa chiesa » apostolica romana e di sua maestà. Considerato in oltre tutto » ciò, che risulta dal detto processo, sua eccellenza dichiara che » il suddetto conte ha commesso » delitto di lesa-maestà e di ribellione, e, come tale, dev'esser giustiziato con la spada, e la sua testa posta in luogo alto e pubblico, al fine che sia veduta da tutti, e ch'ella stia là, finchè altrimenti sia ordinato dalla detta » sua eccellenza....; comandando » che niuna persona osi toglierla, » sotto pena di morte; ed applica » al fisco ed alla camera reale tutti e di qualunque fatta siano i » suoi beni, mobili ed immobili, » diritti ed azioni, feudi ed eredità, ec." La sentenza del conte d' Horn, pronunziata il medesimo giorno, era concepita a un di presso ne' medesimi termini: l'una e l'altra furono compilate in francese. Il vescovo d' Ypres era stato chiamato a Brusselles dal duca d'Alba per assistere i due conti ne'

loro ultimi momenti. Questo virtuoso prelato, chiamato Martino Rithové, si prostrò ai piedi del duca e lo supplicò, con le lagrime agli occhi, di revocar quelle sentenze di morte. Ma il luogotenente di Filippo, da lungo tempo inimico dell' infelice Egmond, fu inflessibile, ed il prelato più non pensò che a consolare l' illustre vittima. Come detto ebbe ad Egmond ch' era condannato, » Ecco una sen- » tenza ben rigorosa, disse il con- » te, Io penso di non aver tanto » offeso sua maestà per meritare sì » fatto trattamento. Nondimeno » mi vi sottometto con pazienza, e » prego il Signore che la mia mor- » te sia un'espiazione de'miei pec- » cati, e che la mia cara moglie ed » i miei figli non incorrano niun » biasimo, nè confiscazione, da che » i miei servigj passati meritano » bene che mi si faccia questa gra- » zia. Poichè piace a Iddio ed al » re, accetto la morte con pazien- » za ". Scrisse subito in francese la lettera seguente a Filippo II: » Sire, ho intesa questa mattina la » sentenza, che ha piaciuto a vo- » stra maestà di far decretare con- » tro di me; e quantunque la mia » intenzione non sia stata mai di » trattare, nè di far cosa contra la » persona, nè contra il servigio di » vostra maestà, nè contra la no- » stra vera, antica e cattolica reli- » gione, tuttavia accetto con pa- » zienza ciò che piace al mio buon » Dio di mandarmi. E se ho, du- » rante queste turbolenze, consi- » gliato o permesso che alcuna co- » sa si faccia, la quale altra sem- » bri, ciò fu sempre con una vera » e buona intenzione, al servigio » di Dio e di vostra maestà, e per » la necessità del tempo. Per la » qual cosa prego vostra maestà di » perdonarmelo e d' aver pietà » della povera mia moglie, de'miei » figli e servitori, sovvenendovi de' » miei servigj passati; ed in que- » sta speranza vado, a raccoman- » darmi alla misericordia di Dio. » Da Brusselles, vicino a morire, » ai 5 di giugno, ec. " Egmond scrisse in seguito una lettera molto commovente a sua moglie; e dopo di essersi apparecchiato alla morte, chiese che non si differisse più a lungo di giustiziarlo, temendo che, turbato da' suoi sentimenti e dalle sue affezioni, *l'animo suo non cadesse nella disperazione*. Fu condotto di mezzogiorno sulla piazza pubblica, con grande apparecchio militare, mesto e lugubre; diciannove compagnie di fanteria vi stavano in armi: egli era vestito di negro, senza ferri e senza legami. Salì sul palco, cui coperto avevano d'un panno negro e sul quale era stato eretto un piccolo altare funebre, con una croce d' argento. Egmond gettò egli stesso il suo mantello, prese il crocefisso nelle sue mani, si pose in ginocchione sopra un cuscino di velluto negro e ricevè la morte con coraggio. Era in età di quarantasei anni. Fu gettato sopra il suo corpo un panno negro e si fece salire sul palco il conte di Horn. Traversando la piazza, aveva salutato alcune persone di sua conoscenza. Scorgendo il corpo del suo amico, dimandò s' era là il conte d' Egmond; gli fu risposto: È desso. » Non ci sia- » mo più veduti l'un l'altro, disse, » volgendosi al popolo, da che sia- » mo stati trascinati in prigione. » Apprendete dalla nostra sorte » qual' è la misura dell' ubbidien- » za che i vostri padroni esigono » da voi ". Horn confessò ch' egli era colpevole davanti a Dio; ma ricusò costantemente di riconoscere che avesse offeso il re. Supplicò gli assistenti ad unire le loro preci alle sue, fece voti per la loro felicità, ed, essendosi da se stesso spogliato, presentò la sua testa al manigoldo (*Ved.* HORN). La costernazione era generale; non si

udivano nella piazza pubblica che singhiozzi e gemiti. Furono vedute parecchie persone baciare il palco con rispetto ed inzuppare i loro fazzoletti nel sangue del conte d'Egmond. L' inviato di Francia alla corte di Brusselles, presente a quel tristo spettacolo, scrisse a Carlo IX: » Ho veduto » cadere la testa di colui che ha » fatto tremare due volte la Fran- » cia". In tale guisa finì quella tragedia che doveva costare tanto sangue e tante lagrime alla Spagna ed ai Paesi Bassi; e fu come il segnale d' una sollevazione generale, a cui tennero dietro trent'anni d' una guerra crudele, la quale terminò con la perdita che la casa d' Austria fece per sempre delle sette Provincie Unite. Sabina di Baviera morì, inconsolabile, ai 19 dì giugno del 1598. — EGMOND (Filippo, conte D'), figlio di Lamoral, cavaliere del Toson d'oro, prese per divisa: *Nil mihi tollit hyems*. Sposò Maria de Horn e rimase fedele a Filippo II, il quale lo mandò in soccorso della lega, alla guida di mille ottocento lance. Allorch' entrò in Parigi, interruppe il magistrato, che, complimentandolo, mesceva alle sue lodi quelle di suo padre: » Non parlate di lui, esclamò quel figlio disnaturato: egli » meritava la morte; era un ribel- » le": parole tanto più strane che parlava a ribelli ed era la causa loro quella, cui veniva a difendere. Unì le sue truppe a quelle di Mayenne e fu ucciso, nel 1590, alla battaglia d' Ivri. Non avea che trentadue anni e non lasciò posterità. La famiglia d'Egmond, divisa in parecchi rami, conta nove cavalieri del Toson d'oro: Guglielmo D' EGMOND, fratello d' Arnoldo, duca di Gheldria, morto ai 19 di febbrajo dal 1483; Floris D' EGMOND, conte di Buren, di cui il motto era: *sans faulte*, morto ai 14 d'ottobre del 1539; Giovanni, conte D' EGMOND, il quale sposò la principessa Francesca di Luxembourg, contessa di Gavre, e morì a Milano, ai 19 di aprile del 1528; Massimiliano D' EGMOND, conte di Buren, generale degli eserciti di Carlo V, nelle guerre contro Francesco I., morto a Brusselles, nel mese di decembre del 1548; non lasciò che una figlia, prima moglie di Guglielmo di Nassau, principe d'Orange. De Thou loda la sua fedeltà e la sua magnificenza, e dice ch'era grande nella guerra e nella pace. Si riferisce che Andrea Vesalio avendogli predetta l' ora della sua morte, radunò gli amici suoi ad un banchetto, distribuì loro ricchi doni, si mise a letto e morì nell' istante medesimo ch'era stato indicato. Sembrerebbe che un verso del suo epitafio confermasse il racconto della predizione di Vesalio; eccolo:

Voce, vale, intrepida dixit moriturus amicis.

Lamoral D' EGMOND, il quale fu il soggetto di questo articolo; Filippo D' EGMOND, suo figlio, ucciso alla battaglia d' Ivri; Carlo conte D' EGMOND, altro figlio di Lamoral, sposò Maria di Lens, baronessa d'Aubignies; scelse per impresa *undique illaesum*; rimase unito alla causa del principe d' Orange e morì all'Aja, ai 18 di gennajo del 1620; Luigi, conte D' EGMOND, il quale morì a Saint-Cloud in Francia, ai 27 di luglio del 1654; Filippo D'EGMOND, che fatto venne cavaliere da Carlo II, re di Spagna. La posterità di Lamoral si è estinta nella persona del conte D' EGMOND (Procopio Francesco), morto a Fraga, in Aragona, ai 15 di settembre del 1707, in età di 58 anni. Era generale di cavalleria in Ispagna e brigadiere degli eserciti francesi.

V—VE.

EGMOND DE NYENBOURG (GIOVANNI EGIDIO), gentiluomo de'

Paesi Bassi, fece verso il 1720 un viaggio in Terra Santa e nell'Asia minore. Il manoscritto della sua relazione essendo venuto in potere di G. G. Heymaun, questi la comprese in quella d' un viaggio fatto ne' medesimi paesi dal 1700 al 1709, da un certo Giovanni Heymaun, il qual era probabilmente suo padre, e lo pubblicò in olandese con questo titolo: *Viaggi in una parte dell'Europa, dell'Asia minore, delle isole dell'Arcipelago, della Siria, della Palestina, ed a Terra Santa, in Egitto, al monte Sinai*, ec., da G. G. Egmond e G. Heymaun, Leida, 1757 e 1758, 2 vol. in 4.to. Mescendo insieme le due relazioni, l'editore ha renduto alcuna volta ambigui certi fatti, de' quali parla quello dei due viaggiatori ch'è anteriore all'altro. Il corso degli avvenimenti produsse un totale mutamento in ciò che questo ultimo aveva veduto. Ne risulta che ogni cosa v'è intralciata a cagione della mancanza di date per trovare la soluzione delle difficoltà cagionate dal divario delle due relazioni. Occorrono in ciascuna osservazioni sopra i costumi e le usanze degli orientali; ma si vede che gli autori erano poco istrutti nella storia naturale e nella scienza economica; le loro note sulla politica sono le più comuni. La relazione del viaggio principia al Texel e termina in Egitto. Esistono in essa relazione parecchie citazioni d'iscrizioni copiate con poca attenzione.

E—s.

EGNAZIO (Battista), dotto letterato del secolo XVI, nacque verso il 1478, a Venezia, da poveri genitori. Il suo vero nome era Gio. Battista Cipelli; lo cambiò, secondo l'uso del suo tempo, quando incominciò a farsi conoscere. Fatti ch'ebbe buoni studj sotto abili maestri, aprì, fin dall'età di 18 anni, a Venezia una scuola particolare di belle lettere. Della riputazione, che gli acquistò, ingelosì il celebre Marcantonio Sabellico, il qual era da lungo tempo professore pubblico di belle lettere nella città medesima. Questi bersagliava ad ogni occasione il giovine suo emulo. Egnazio, in vece di rispondergli, scrisse una critica sanguinosa de' lavori di Sabellico sopra alcuni antichi autori, e la pubblicò nel 1502, col titolo di *Racemationes*. Compose poi nuovi commenti su i medesimi autori, che Sabellico avea commentati. Finalmente aprì una scuola pubblica, in poca distanza da quella, che occupava il suo avversario. Tale guerra letteraria durò fino al 1506, epoca della morte di Sabellico. Questi si pentì allora d'aver provocato il primo e d'aver per lungo tempo perseguitato ingiustamente Egnazio; lo fece chiamare negli ultimi suoi momenti, gli chiese perdono e, per pegno della loro riconciliazione, gli affidò un'opera, che lasciava manoscritta e cui gli commise di pubblicare. Egnazio non limitossi ad assumersi tale cura; volle altresì nei funerali di Sabellico recitare la sua orazione funebre. Quel discorso è di tutte le sue opere lo scritto che gli fa maggior onore, è rammarica che siasi perduto. Già aveva ricevuto dalla repubblica i diritti di cittadino di Venezia ed il titolo di notajo; si era fatto ecclesiastico, ed ottenuto aveva parecchi benefizj. Accompagnò, nel 1515, a Milano, i quattro procuratori di san Marco, i quali andarono a nome della repubblica a complimentare Francesco I. Avendo fatto presentare a quel monarca un panegirico in versi latini, che aveva composto in suo onore, n'ebbe in dono una bella medaglia d'oro. In tale panegirico s'era permessi parecchi motti ingiuriosi contro Carlo Quinto; l'imperatore se ne dolse al papa Paolo III, nemico

de' Francesi e del loro re. Quel pontefice fece procedere caldamente contra il panegirista, il quale non iscampò alla persecuzione che pel gran credito, di cui godeva a Venezia. Nel 1520 la cattedra pubblica di eloquenza essendo divenuta vacante, gli fu conferita, senzachè si esigessero da lui nuove prove, quantunque vi fosse un numero grande di concorrenti. Le sue lezioni attirarono bentosto una moltitudine di uditori, non solamente da Venezia, ma dalle altre città d'Italia ed anche da paesi esteri; se ne contavano in ciascun giorno fino a 500 e più. I senatori più rispettabili andavano ad ascoltarlo e lo consultavano pur anche in affari d'importanza. Era dotato d'una memoria sorprendente e d'una presenza di spirito che non si smarriva mai. Un giorno mentre recitava un discorso pubblico, il legato apostolico arrivò, quando era vicino a finire; ricominciò il discorso ed anzi, con grandissimo stupore degli uditori, ne cambiò interamente le parti. Divenuto vecchio, dimandò di ritirarsi; ma il senato, desideroso di conservare un professore tale, volle piuttosto aumentare i suoi onorarj, i quali furono crescinti a dugento ducati d'oro. Dicesi che conservava tanto impeto che, avendo avute contese molto spinte con Robortel, sguainò un giorno la spada e gli si avventò contro per colpirnelo. Alcuni autori affermano questo fatto, altri lo negano. Bisognerebbe, perchè fosse vero, che un professore, un prete, un priore andato fosse in quel tempo a Venezia con la spada al fianco. Altri, in vece di spada, parlano di un colpo di bajonetta, il che sembra ancor meno credibile. Egnazio ottenne finalmente nel 1549 il riposo, che desiderava, e conservò tutti i suoi stipendj in ritiro. Non ne godè che quattro anni, essendo morto ai 4 di luglio del 1553, in età di 75 anni. Fu debitore della sua grande riputazione al suo grado di professore ed alla sua erudizione più che alle sue opere. Nondimeno scrisse: I. *Trattato dell' origine de' Turchi*, cui pubblicò per ordine del papa Leone X, 1539, in 8.vo; II *Panegirico di Francesco I.*, in versi eroici, stampato a Venezia, 1540; III *Compendio della Vita degl' imperadori, da Giulio Cesare fino a Massimiliano*, 1588, in 8.vo; opera non poco pregiata, meschinamente tradotta in francese dall' abate de Marolles, nella sua *Aggiunta alla Storia romana*, 1664, 2 vol. in 12; IV *Esempj degli uomini illustri di Venezia*, ec. Venezia, 1554, in 4.to. Questo libro, che non fu stampato se non dopo la morte dell'autore, è del medesimo genere di quello di Sabellico, di cui Egnazio era stato editore, ed è pur desso intitolato *Esempj*. Lasciò parecchie aringhe o discorsi pubblici, rimasti inediti, ed un gran numero di lettere, sparse in alcune raccolte. Tutte le prefate opere sono in latino. Egnazio intese principalmente a correggere e a dilucidare con commenti gli antichi autori. Le migliori edizioni, che a lui sono dovute, sono quelle dell' Epistole di Cicerone, dei Cesari di Svetonio e delle Opere di Ovidio. Fu, in questo genere, di grande soccorso ad Aldo il Vecchio

G—É.

EGON. *V.* Furstemburg.

EHINGEN (Giorgio d'), disceso da una famiglia nobile di Svevia, nacque nella prima metà del secolo XIX, di Rodolfo d'Ehingen, il quale morì nel 1467, in età di 99 anni. Giorgio frequentò nella sua gioventù la corte di Sigismondo Alberto, duca d'Austria, e quella di Ladislao, re di Boemia. Militò, nella campagna del 1455,

contra i Turchi nell' isola di Rodi. Nell' anno susseguente la divozione lo condusse in Terra Santa; girò in seguito la Francia, la Spagna, il Portogallo; servì con onore il sovrano di quel paese contra i Mori di Fez, tornò pel Portogallo in Ispagna, combattè contra i Mori di Granata ed andò nel 1477 in Inghilterra. Aveva scritto in tedesco la relazione di tutte quelle corse; ma non è stata stampata che 150 anni dopo la sua morte, con questo titolo: *Itinerario*, cioè, *Relazione storica de' viaggi fatti per la cavalleria*, 150 *anni sono, dal fu signor Giorgio d' Ehingen, in dieci regni differenti*, Augusta, 1600, in foglio. Questa relazione è molto succinta, poichè, comprendendovi ogni maniera di particolarità relative alla famiglia dell'autore, non contiene che quattro fogli di stampa. Ciò che v' ha di migliore sono i ritratti de' principi, de' quali Ehingen ha visitato la corte e che ha fatto disegnare molto accuratamente.

E—s.

EHINGER (ELIA), dotto teologo protestante, nato nel 1573, nel principato d' OEting in Baviera, esercitò da prima in Austria il ministero evangelico. I luterani essendo stati obbligati ad uscire da quell' arciducato, fu nel 1605 creato rettore a Rotenbourg sulla Tauber e, nel 1617 ad Augusta. Applicossi particolarmente alla ricerca ed alla raccolta degli antichi manoscritti greci e latini. Eletto conservatore della biblioteca pubblica d'Augusta, ne dispose i libri in un ordine nuovo e ne pubblicò il catalogo dietro il suo sistema di divisione in classi. Teneva commercio di lettere con la maggior parte de' dotti di Germania ed anche de' paesi stranieri. Sono state conservate varie lettere, che gli erano indirizzate da Andrea Schott e Peiresc, dalle quali si vede ch' Ebinger aveva somministrato al primo alcune copie più corrette di diversi manoscritti, ed al secondo alcune ricerche su i pesi e le misure in uso fra gli Ebrei. Ehinger, scacciato due volte da Augusta, qual ministro protestante, si ritirò nel 1635 a Ratisbona, dove fu rettore d' una scuola di belle lettere e morì ai 28 di novembre del 1653. Giacomo Brucker ha pubblicato la vita di questo dotto in latino, Augusta, 1724, in 8.vo. Independentemente da un numero grande di opere teologiche, tanto in latino quanto in tedesco, ha pubblicato: I. *Apostolorum et ss. Conciliorum decreta, gr. lat.*, Wittemberg, 1614, in 4.to: questa edizione, fatta sopra un manoscritto di Augusta, è più compiuta di quella, che aveva fatta Dutillet, vescovo di Meaux, nel 1540, in 4.to: ha essa in oltre il vantaggio di contenere una versione latina degli antichi concilj e varie note di Osiandro; II *Quaestiones theologicae et philosophicae Caesarii, s. Gregorii Nazianseni fratris, gr. et. lat.*: Augusta 1626, in 4.*to*; III *Poggii, de infelicitate principum*. Francfort, 1629, in 8.vo: la prefazione e le note sono d' Ehinger; IV *Catalogus bibliothecae reipublicae augustanae, variarum linguarum secundùm facultates divisae*, Augusta, 1633; in fogl. Questo catalogo è raro, ma non si deve credere che non siano stati stampati che cento esemplari; i titoli de' libri vi sono citati con esattezza e le tavole, poste alla fine, ne rendono l' uso comodissimo. Altre opere intorno alla biblioteca d' Augusta s' indicheranno negli articoli HENISCH, HOESCHEL, REISER e Girolamo WOLF; V *Relatio S. Marci evangelistae corpus in insula Augia divite, vulgo* REICHENAU *episcopatus constantiensis quiescere*. Quest'opuscolo esiste in una raccolta di scritture del medesimo genere, pubblicata da Giorgio Dorsche,

Strasburgo, 1641, in 12; VI *De Fidelitate servanda in auctoribus citatis dissertatio*: è dessa stampata nelle *Amoenitanes* di Schelhorn, tom. II, pag. 530-552. Ehinger vi nota alcune citazioni non esatte, fatte da Graziano, Bellarmino ed altri scrittori; ma combatte specialmente Carranza, a cui rimprovera l'ignoranza più assoluta della lingua greca; VII *Thesaurus antiquitatum ecclesiasticarum*, Francfort, 1662, in 4.to. Lenglet Dufresnoy attribuisce quest' opera ad Ehinger; ma la data fa temere un qualche errore per parte di uno scrittore, di cui l'esattezza non è il primo merito.

W—s.

EHLERS (Martino), professore di filosofia a Kiel, nato a Nortorf, nell' Holstein, ai 6 di gennajo del 1732, fu eletto rettore a Segebert nel 1760, ad Oldenbourg nel 1769, ad Altona nel 1771 ed andò finalmente nel 1776 a professare la filosofia a Kiel, dov' è morto ai 9 di gennajo del 1800, in età di 78 anni. Ha speso una parte della sua vita a perfezionare i metodi d'insegnamento nelle scuole pubbliche; e la Germania a lui deve parecchie utili istituzioni, risultamento delle meditazioni d'un filosofo amico dell' umanità. Le sue opere sono quelle d'un uomo che si consacra alla ricerca della verità. Pieno d'entusiasmo per la virtù, si occupa nelle sue opere filosofiche a provare che una buona condotta è il mezzo più sicuro di esser felice. Tutti i suoi pensieri sono quelli d'un savio; v'è una moltitudine di verità importanti, presentate con chiarezza e semplicità. Il suo stile è facile e dilettevole: gli si rimproverano per altro periodi alquanto lunghi. Le opere sue principali sono: I. *Raccolta di piccioli trattati sull' insegnamento delle scuole pubbliche e sull' educazione in generale*, Flensburg, 1776, in tedesco, egualmentechè le seguenti; II *Considerazioni sulla moralità de' nostri godimenti e de' nostri piaceri*, ivi, 1790, 2 vol. in 8.vo: è la sua opera più ragguardevole. V' ha unito un' introduzione con forma di discorso accademico, ch' è molto pregiata; III *Alcuni ritratti pei buoni principj e per quei che si consacrano all' educazione de' figli dei re*, a Kiel ed Amburgo, 1786, 2 vol. in 8.vo. L'amore della verità formava il principale tratto del suo carattere e gli ha meritato la stima ed il rispetto di tutti i suoi contemporanei.

G—T.

EHRENBERG (Giovanni de'), nobile tedesco, fece nel 1556 un viaggio in Terra Santa e ne scrisse la relazione, la quale uscì alla luce, stampata a Francfort sul Meno, 1584 e 1602, in fogl.; ivi, 1629, 2 vol. in fogl., nella Raccolta tedesca de' viaggi a Terra Santa.

E—s.

EHRENMALM (Arvid), dotto svedese, fu mandato nel 1741, con il barone Cederhielm, a visitare il Lappmark o provincia lappone di Ahsele. Come ne ritornò, pubblicò in isvedese la sua relazione, intitolata: *Viaggio nel Nordland orientale e nel Lapmark d'Ahsele, fatto nel 1741*, Stockolm, 1742, 1 vol. in 8.vo, con una carta. I viaggiatori partirono da Upsal nel mese di giugno, traversarono le città del Nordland fino ad Hernoesand, dove s' imbarcarono sull' Augermanna. Arrivati alla parrocchia d'Ahsele, presero alcuni Lapponi per guide, continuando a risalire l'Angermanna a motivo delle cateratte, che interruppero frequentemente il corso di quel fiume. Finalmente giunti a Tettsio, furono obbligati di fare a piedi il rimanente del viaggio in mezzo ad un paese, in cui, secondo l'espressione dell' autore, non si vedono che montagne aspre ed aride, senza niuna traccia d'industria umana,

e dove non s' ode, anche in pieno estate, che il fragore delle caterattе che si precipitano da tutte le parti dall' alto di rocce spaventevoli. Era la metà del mese di agosto, i viaggiatori si trovavano nel centro delle montagne di Kuttsjo. La natura più non offriva allo sguardo loro che la prospettiva di un inverno eterno. Nebbie agghiacciate rendevano il loro cammino penoso e pericoloso. Il gelo si faceva già sentire, nevicava, i laghi stavano per coprirsi di ghiacci, la traccia de' sentieri per ismarrirsi, i Lapponi erano vicini a sprofondarsi nelle tane. Ogni ritardo poteva divenire funesto; fu affrettato il ritorno. Ehrenmalm ed i suoi compagni tornarono ad Upsal con la soddisfazione d'aver riconosciuto non terre da conquistare, ma un paese non poco grande, cui popolare, dissodare, coltivare. Avevano fatte le osservazioni necessarie per formare una carta da Ahsele fino al termine del loro viaggio nelle montagne. Fu dessa unita alla relazione, composta da Ehrenmalm ond'essere presentata all'accademia delle scienze di Stockolm. Sì fatta relazione contiene particolarità curiose intorno ai paesi, che i viaggiatori hanno traversato da Upsal ad Hernosand, sulla Lapponia, che hanno visitate, e sui costumi de' Lapponi. Gl' individui di tale nazione non abitavano la parte meridionale della provincia d'Ahsele, quantunque ella fosse onninamente indicata col nome loro. La relazione d' Ehrenmalm, tradotta in tedesco, è stata stampata in seguito alla descrizione della Lapponia svedese, di Hoegstroem, Copenhagen, 1 volume in 8.vo, 1748. Ve n' è una traduzione francese di Keralio, nel volume XIX della *Storia de' Viaggi*. Questa traduzione, puramente scritta, pecca alcuna volta in fatto di esattezza. E—s.

EHRENPREUS (Carlo, conte d'), senatore di Svezia, nacque nella città d' Orebro, nel 1692, e studiò in Upsal. La sua nascita era assai oscura, ma i suoi talenti lo innalzarono alle prime dignità. Essendo entrato nel dipartimento della cancelleria, ebbe ordine d' accompagnare Carlo XII e fu impiegato da questo principe in qualità di segretario a Bender. Tornato in Isvezia, divenne successivamente membro della corte di giustizia di Stockolm, senatore, conte e cavaliere degli ordini del re. Morì ai 21 di febbrajo del 1760. Il conte d'Ehrenpreus coltivò e protesse le scienze e le arti. Essendo divenuto membro dell' accademia delle scienze di Stockolm, presentò a quella società parecchie memorie e lesse in una pubblica tornata un discorso sull' utilità delle arti in generale. Arricchì pure il museo d' Upsal di parecchi oggetti d'importanza, che aveva raccolti ne' suoi viaggi, e si può considerarlo per uno de' principali promotori delle istituzioni scientifiche e letterarie, formate in Isvezia dopo la morte di Carlo XII. C—au.

EHRENSCHILD (Corrado Bierman de), ministro danese, nativo di Basilea, il quale chiamavasi propriamente *Corrado Bierman*. Suo padre fu paroco d' Eimeldingen, presso a Basilea, dove il figlio nacque nel 1629. Studiò a Strasburg e di là recandosi all' università di Giessen, fu persuaso, a Francfort di accompagnare l'ambasciatore francese, d' Anvangers, mandato a pacificare il settentrione. A Copenhagen, entrò al servigio della corte, divenne ministro di stato e cavaliere. Diresse le relazioni estere di Danimarca, sotto Federico III e Cristiano V. Morì nel 1698. U—i.

EHRENSCHOELD (Nicola), ammiraglio svedese, nato nel 1674. Comandava nel 1714 una flotta di venti vascelli da linea ed alcune fregate nelle acque di Finlandia, allorchè Pietro I. vi comparve con trenta vascelli da linea, ottanta galere, cento barche cannoniere e 20,000 uomini a bordo. L'ammiraglio Apraxin aveva il comando supremo, avendo il Czar, per consiglio, siccome si pretende, del senato, desistito di comandarla per servire in qualità di contrammiraglio. Le due flotte s' incontrarono nel mese d'agosto all'altura delle isole Aland ed il combattimento incominciò: Gli Svedesi, quantunque inferiori fossero di forza, si difesero per tre ore e danneggiarono parecchi bastimenti della flotta russa, primachè questa ottenesse la vittoria. Il Czar combattuto aveva principalmente il vascello, su cui eravi l'ammiraglio Ehrenschoeld, e riuscì ad impadronirsene. Tale vittoria, la prima che i Russi riportassero in mare, fu celebrata a Pietroburgo nella maniera più solenne. Pietro I. si recò in seguito al senato, tenendo l'ammiraglio svedese per mano, e domandò ai senatori se degno lo riconoscevano allora di comandare da supremo duce? Non vi fu che una voce per applaudire il monarca ed acclamarlo viceammiraglio. Ehrenschoeld fu trattato con onori particolari dal vincitore, il quale fece giustizia ai suoi talenti ed al suo coraggio. Non ottenne tuttavia la libertà di tornare in Isvezia, che alla conchiusione della pace nel 1721. Allorchè partì da Pietroburgo, Pietro gli fece dono del suo ritratto riccamente ornato. Poco dopo il suo ritorno l'ammiraglio Ehrenschoeld fu eletto intendente dell'ammiragliato a Carlscrona, dove morì nel 1728. Avea cognizioni profonde in fisica, in geometria, in astronomia. In tempo del suo soggiorno a Pietroburgo compose parecchi strumenti, fra i quali fu distinto specialmente un astrolabio universale, di cui uscì alla luce una descrizione negli *Acta litteraria Sueciae*, 1723.

C—Au.

EHRENSTEN (Eduardo), segretario di stato e cancelliere della corte in Isvezia. Nacque nel 1620 a Locknevid in Ostrogozia, dove suo padre, Filippo Bononius, era pastore. Avendo girato una parte dell' Europa con due gentiluomini, de' quali aveva egli formata l'educazione, fu eletto nel 1653 segretario del re Carlo Gustavo ed accompagnò questo principe nelle sue spedizioni militari. Come ottenuto ebbe lettere patenti di nobiltà, prese il nome d'Ehrensten. Dopo la morte di Carlo Gustavo ebbe parte nelle negoziazioni che produssero la pace d' Oliva nel 1660, ed alcun tempo dopo fu inviato in qualità d' ambasciatore straordinario in Inghilterra ed in Olanda. Oltre le cariche di segretario di stato e di cancelliere, tenne per alcun tempo quella di presidente della corte superiore di Wismar, ch'era allora il primo tribunale delle possessioni della Svezia in Germania. Morì a Stockolm nel 1686. Ragguardevole come uomo di stato, lo è del pari come scrittore. Le sue opere sono: *Disput. de forma substantiali*, Upsal, 1642; *Oratio in natales Christinae reginae*, Stockolm, 1648; *In diem coronationis ejusdem*, Utrecht, 1650; *Epistola responsoria ad polonicum legatum Christoph. Ptzimicki de orat. ad regem Sueciae habita*, Stettin, 1755; *Declaratio qua Ordinum generalium injuria, residenti Apelbon illata, vindicatur*, Amsterdam, 1657.

C—Au.

EHRENSTRAHLE (David), nato a Malmoe in Isvezia, l'anno 1693, sotto il nome di *Nehrmann*,

che lasciò, quando fu nobilitato per prendere quello d' Ehrenstrahle, che sona *raggio d' onore*. Dopochè pubblicamente insegnata ebbe la legge nell' università di Lund, fu eletto nel 1749 segretario di revisione e morì ai 6 di maggio del 1769. E' specialmente noto in Isvezia per le opere, che pubblicò, tanto in latino che in isvedese, sulla giurisprudenza del paese. Queste opere di molta luce rischiarano le leggi civili e criminali, e sono state utili per la compilazione del codice svedese.

C—AU.

EHRENSTRAL (DAVID-GLOCKER D'), pittore della corte di Svezia. Era nato ad Amburgo nel 1629 ed era stato impiegato in qualità di segretario dagli ambasciatori di Svezia, che negoziarono il trattato di Westfalia. Il suo gusto e l' abilità sua pel disegno essendosi sviluppati, la regina Maria Eleonora, vedova di Gustavo Adolfo, lo fece viaggiare in Italia, dove si applicò con successo alla pittura, sotto la direzione di Pietro da Cortona. Nel 1661 fu eletto pittore della corte di Svezia e fece un gran numero di ritratti, di disegni e di quadri. Fra questi ultimi è riguardevole quello dell' *Incoronazione di Carlo XI*, il quale esiste nel castello di Drottningholm e quello del *Giudicio universale*, posto nella chiesa di s Nicolò a Stockolm. Vi sono parimente d' Ehrenstral parecchie figure d'animali dipinte con molta verità. Nel 1674 questo pittore ricevè da Carlo XI, il quale lo stimava molto, lettere di nobiltà. Morì nel 1698. Alcuni anni prima aveva fatto stampare in isvedese una *Descrizione de' suoi quadri*.

C—AU.

EHRENSWAERD (AUGUSTO conte D'), maresciallo di campo di Svezia, aveva studiato in gioventù con molto frutto le matematiche, delle quali fece l' applicazione alle differenti parti della tattica, allorchè militò. Compose anche sull' attaccare e sulla difesa delle piazze forti alcune opere che presentano idee nuove. Ma più di tutto l' ha immortalato in Isvezia il progetto, cui fece, della creazione d'una flotta composta di bastimenti da trasporto, di barche cannoniere per lo sbarco delle truppe e per la difesa delle coste. Presentò questo progetto agli stati del regno verso la metà del secolo passato. Lo spirito di partito lo fece accogliere con poco favore; ma Ehrenswaerd non si lasciò scoraggiare, ed a forza di perseveranza riuscì. Il suo progetto fu approvato e posto in esecuzione. Alla nuova flotta fu dato il nome di *Flotta degli stretti* o *Flotta dell'esercito*. Essa grandemente fu utile in parecchie occasioni importanti, e principalmente nella guerra del 1788. Quantunque i Russi avessero procurato d' imitare le mosse e la costruzione degli Svedesi, provarono perdite considerabili, specialmente nella battaglia di Suensksund, in cui lo stesso Gustavo III comandava la flotta dell' esercito. Come organizzata ebbe tale nuova istituzione, Ehrenswaerd propose la costruzione d' un bacino, in cui i bastimenti fossero posti in sicurezza e rattoppati. Indicò il porto di Sueaborg in Finlandia e fece il progetto de' lavori. Il bacino fu scavato in rocce di granito e cinto di fortificazioni. E' una delle opere di tal genere più degne di attenzione e sorprende tanto per l' ardire dell' impresa, che per la solidità dell' esecuzione. Il nome d' Ehrenswaerd è scolpito in grandissimi caratteri sopra una delle rocce, in cui il bacino è stato scavato. Questo uomo insigne morì nel 1773, lasciando un figlio, ch' è morto anch' egli di recente in età

poco avanzata.—Questo figlio, ammiraglio di Svezia, si rendeva ragguardevole pel suo entusiasmo per le belle arti. Aveva fatto nel 1780-82 in Italia ed in parecchi altri paesi un viaggio, di cui scrisse la relazione in isvedese. L'edizione, ch' egli stesso ne pubblicò, non fu tirata che a cinquanta esemplari: è stata ristampata alcuni anni sono. V'è d'Ehrenswaerd un gran numero di disegni, fatti con buon gusto ed originalità.

C—AU.

EHRET (GIORGIO DIONIGI), artista tedesco, il quale s'è reso celebre per la sua abilità a dipingere le piante. Nacque nello stato del margravio di Baden, verso il 1710, e morì in Inghilterra in settembre del 1770. Figlio d'un semplice giardiniere del principe di Baden Dourlach, la sua educazione era stata molto negletta, ma un'inclinazione naturale disegnar gli fece da sè tutte le piante, che trovava, e ne aveva già raccolte 500 in questa maniera, senzach' egli sospettasse quanto valeva quella raccolta; il caso gli fece ciò conoscere: con suo grande stupore il dottor Trew, celebre medico e botanico di Norimberga, che ne aveva avuta cognizione per mezzo di uno de' suoi amici, colpito dalla verità, con cui era eseguita, gli propose di comperarla, e gliene diede 4,000 fiorini, prezzo doppio di quello, che il giovine chiedeva, esitando. Ehret, padrone di tal somma, dominato dalla presunzione e dall' inesperienza dell' età sua, si tenne ricco per sempre; si mise a viaggiare, ma in breve vide finito il suo tesoro. Stimolato dal bisogno fissò stanza per alcun tempo a Basilea ed ivi esercitò l'arte sua con alcun frutto; ma com'ebbe alquanto ristabilito la sua economia, si destò in lui di nuovo il genio de'viaggi: si fermò successivamente a Montpellier, a Lione, finalmente a Parigi, dove l' abilità sua fu apprezzata e posta in opera dal celebre Bernardo Jussieu. Questi lo impiegò per alcun tempo a dipingere le piante del giardino del re, continuando la superba raccolta delle pergamene, incominciate da Robert, sotto gli auspizj di Gastone d' Orléans. Passò di là una prima volta in Inghilterra, ma non ottenendone i vantaggi, che aveva sperati, andò in Olanda, dove fu accolto da Cliffort, il quale l'occupò a disegnare le piante del suo giardino. Fin là Ehret non aveva cercato che di rappresentare il complesso degli oggetti che dipingeva; ma un nuovo commensale, che la generosità di Cliffort fissò presso a sè, gli aprì un nuovo aringo e lo rese più utile alla scienza: fu questi il celebre Linneo. Il botanico fece osservare al pittore le differenti parti che compongono i fiori, e facendogliene sentire l'importanza, gl'insegnò a non più trascurarle: per questo mezzo uno fu de'primi iniziati nel sistema del naturalista svedese. Onde pagare l'ospitalità, di cui essi avevano goduto, uno impiegò il suo ingegno e l'altro l'abilità sua ad innalzare un monumento eterno della loro gratitudine: e fu, componendo l'*Hortus cliffortianus*, che uscì dai torchi nel 1737 una delle più belle opere di botanica che siano ancora comparse (*V.* CLIFFORD). Ehret ripassò in Inghilterra nel 1740. Bentosto i suoi talenti, meglio apprezzati, gli acquistarono numerosi protettori, che lo fissarono pel rimanente della sua vita in quel paese. Di tal numero fu la duchessa di Portland ed il celebre dottor Mead. Compose per essi alcune raccolte di piante, nelle quali si ammira il lavoro del suo pennello. Ma Sloane lo produsse in maniera più utile per la scienza, lasciandogli disegnare le figure di parecchie Memorie, le quali

furonò date alla luce nelle transazioni della società reale. In mezzo a tanti lavori non dimenticò quello, che lo avea tratto dall'oscurità, il dottore Trew; dipinse per lui le piante più rare che si trovavano in quel tempo in Inghilterra, e gliene mandò una dopo l'altra in numero di 300. Trew imprese a farle incidere e le pubblicò per decurie: la prima comparve nel 1750, in foglio grande; la decima ed ultima nel 1773; ma essa fu pubblicata, egualmentechè le due precedenti, dopo la morte del dottore, per cura di Vogel: furono incise e colorite da Haid. Era l'opera più magnifica che fosse ancor comparsa, ed in pari tempo la più accurata delle minute parti della fruttificazione; ingnisachè appagava ad un tratto gli amatori di pittura e di botanica. Non è stata superata che in questi ultimi tempi, allorchè in Francia s'immaginò di supplire alla miniatura de' rami con la stampa in colori. Ehret, divenuto botanico, ricercava tutte le occasioni d'esser utile alla scienza. Perciò egli disegnò tutte le figure della *Flora della Giamaica*, di Brown. Questo lavoro gli costò sicuramente molto, poichè non aveva per modello che mostre di piante secche. Ellis avendo intrapresa la sua *Storia delle Coralline*, Ehret lo accompagnò in un giro, cui fece lungo i liti onde fissar col suo pennello le scoperte di quel dotto. Ammesso nella società reale di Londra, arricchì le sue *Transazioni* con la descrizione e la figura di alcune piante curiose, le quali fiorivano per la prima volta in Inghilterra, l'*ophrys lilifolia*, il *nolana* e l'*arbutus andrachné*. Inviò parimente alcune Memorie alla società de' Curiosi della Natura, a Norimberga, ed esse uscirono alla luce nel tomo II de' suoi *Atti nuovi*, nel 1751. Ehret incominciò pure a pubblicare una progressione di piante e di farfalle miste, incise da lui stesso; ne comparvero quindici dal 1748 al 1759: sono esse molto ricercate dai conoscitori. Secondo l'uso di Londra, esponeva alla pubblica vista le sue pitture e ne ritraeva denaro: insegnava inoltre i principj dell'arte sua. Nondimeno sembra che per lungo tempo i suoi talenti non lo provvedessero che de' mezzi di sussistere; ma incominciava ad essere più favorito dalla fortuna e scorgeva vicino il momento, in cui goduto avrebbe di una sorte più independente, allorchè la morte lo sorprese in mezzo ai suoi lavori ed alle sue speranze. Il dottor Trew gli avea dedicato, sotto il nome di *Ehretia*, un genere che comprende parecchi alberi ed arbusti importanti, i quali non allignano che ne' paesi dell'equatore: appartiene alla famiglia delle borragini.

D—P—s.

EHRHARDT (Sigismondo Giusto), laborioso teologo protestante, nato nel 1733 a Gemund nel vescovado di Wurtzbourg, esercitò da prima le funzioni di ministro in alcune ville della Franconia. Obbligato a partire dal zelo degli stati cattolici, si ritirò sulle terre del re di Prussia, occupò alcuni impieghi e gli fu commessa l'educazione di diversi particolari. Eletto nel 1774 pastore a Beschina, nel principato di Wohlau in Islesia, vi morì ai 6 di giugno del 1793, dopo di aver pubblicato, tanto in latino che in tedesco, una ventina d'opere, delle quali si può vedere la descrizione nel *Dizionario di Meusel*. Ecco le principali: I. *Storia compendiosa, ed apologia dell'ordine de' franchi muratori*, Cobourg, 1752, in 8.°; II *Dissertazione sull'origine e sulle antichità della città di Smalkalde*, Schleusing, 1756, in 4.to. Pubblicò tale brano siccome frammento d'una

storia ecclesiastica e letteraria della riforma, di cui s'occupava. III *Relazione storica della persecuzione esercitata dal principe vescovo di Wurtzburgo contra i luterani*, Halle, 1763, in 4.to, parecchie volte ristampata. IV *Il vecchio ed il nuovo Custrin, frammento storico*, Glogau, 1769, in 4.to; V *Nuove memorie diplomatiche per dilucidare la storia e l'antico diritto della Bassa Sassonia*, Breslavia, 1772-74, in 4.to, cinque numeri. VI *Presbiterologia della Slesia evangelica*, Liegnitz, 1780-90, quattro parti in 4.to; VII *Memoria intorno agl'idiotismi in uso nella Slesia*, ed un gran numero di altri articoli nella opera periodica, intitolata: *Journal von und für Teutschland*: tutte queste opere sono in tedesco. Ha pure lavorato nella *Gazzetta letteraria di Jena* e per altre opere periodiche, ed ha lasciato in manoscritto altri scritti importanti sulla storia del luteranismo.

C. M. P.

EHRHART (Baldassare), medico tedesco, il quale viveva a Memmingen nella metà del secolo decimottavo, intese particolarmente allo studio delle piante e cercò di facilitare i mezzi di raffigurarle e di renderle utili; si fece conoscere da prima per una tesi inaugurale sopra un genere d'impietramenti: *De Belemnitis suevicis*, Leida, 1724, in 4.to. Comparve di nuovo aumentata con una figura, Augusta, 1727; in seguito attese a comporre erbolai, cui vendeva ad un prezzo al sommo moderato e ne pubblicò il catalogo con la descrizione delle pratiche, che gli erano sembrate le migliori per disseccare e conservare le piante, ciò che forma l'opera seguente: *Mantissa botanologiae juvenilis*, Ulma, 1732, in 8.vo; ne scrisse la continuazione con questo titolo: *Continuatio syllabi plantarum quarum specimina sicca botanophilis offeruntur*, Memmingen, 1746, in fog.: vi fa menzione fra le altre di trentasei piante delle Alpi non poco rare. Fece il catalogo delle piante, che aveva trovate nel Tirolo, in una Memoria, la quale uscì alla luce nelle transazioni della società reale di Londra, nº. 458, anno 1739. Cercando piuttosto d'esser utile, che di brillare, non isdegnò di torsi l'incombenza d'un' edizione dell'opera di botanica, o piuttosto di materia medica, la più antica che fosse venuta alla luce dopo la scoperta della stampa dell'*Hortus sanitatis*; ma, siccome si può vedere, leggendo negli articoli Cuba, Lonicer, Dorsten, Rhodion, Egenolf ed Uffenbach, l'opera aveva preso, sotto ciascuno de' suoi autori, forme interamente nuove che la ponevano successivamente pressochè a livello delle cognizioni di quel tempo, nel quale si stampava. Adunque dir non si deve ch' Ehrhart compì esattamente tale lavoro: tuttavia vi fece numerose aggiunte, e se rimase indietro dal canto della scienza, raccolse accuratamente tutto ciò ch'era stato scoperto di positivo intorno alle virtù ed agli usi delle piante, dalla prima pubblicazione di quel libro in poi. Attese in seguito interamente al progetto, che avea formato, di rendere le sue cognizioni utili a tutte le classi della società, ed in tale mira pubblicò da prima un'*Istruzione sulla storia delle piante usuali*, Memmingen, 1752, in 4.to (in tedesco); ma nel 1753 cominciò a pubblicare, nella medesima lingua, un' opera più estesa col titolo di *Storia economica delle piante*, nella quale sono poste in classi secondo l'ordine de' mesi della loro apparizione ed il luogo, dove nascono. Nel primo volume, dopo esposta l'utilità della botanica in una maniera gradevole, passa a rassegna le piante che allignano spontaneamente: soggetto, che

egli continua ne' tre volumi susseguenti, cioè fino al quarto, il quale venne alla luce nel 1756. Fu questo pure il termine della vita d'Ebrhart, ma siccome aveva lasciato i materiali già in pronto, l'opera fu continuata da Filippo Federio Gmelin col disegno medesimo; per altro, nel settimo si trova la descrizione d' un viaggio nella parte interna delle Alpi e l'enumerazione delle piante che vi sono; in fine il duodecimo ed ultimo volume, il quale comparve nel 1761, contiene la tavola generale. Quest' opera, la quale in sostanza non è che una compilazione, è tuttavia una lettura dilettevole per la maniera, con cui è compilata. Nell' *Effemeridi de' curiosi della natura* Ehrhart ha pubblicato una memoria sulla maniera di fare il vischio, e nell' *Oeconomische Nachricht*, tomo 8.vo, alcuni schiarimenti sopra settantotto piante, indicate da Orthius come nocevoli.

D—P—s.

EHRHART (FEDERICO) nacque nel 1747, ad Holdarbanc, villaggio del cantone di Berna, dove suo padre era paroco. Mostrò fin dalla sua più tenera giovinezza un grande amore per le piante e per la storia naturale. Avendo perduto suo padre e trovandosi senza fortuna, scelse la condizione di speziale; studiò quest' arte a Nuremberg e servì in seguito in diverse spezierie della Germania, ed indi a Stockolm ed in Upsal. Coltivò la botanica e seppe meritare la stima del celebre *Linneo*, di cui frequentò le lezioni, come anche quelle de' suoi collegbi della facoltà di medicina nell' università di Upsal. E' forse il solo Svizzero, ch' abbia studiato in Upsal. Girò una parte della Svezia e della Danimarca, e tornò ad Annover presso il dotto speziale *Andreae*, di cui era intimo amico. Nel 1778 *Carlo Linneo*, figlio, gli commise l'edizione del *Supplimento del Sistema vegetale di Linneo, padre*, che uscì alla luce alcuni anni dopo per cura di Ehrhart a Brunswick. Cominciò fin d'allora a pubblicare varj erbolai o raccolte di piante secche, scelte e distribuite in famiglie. Questi erbolai, de' quali non v'è che un numero poco considerabile di esemplari, sono ricercati per la loro nettezza e precisione. Dal 1787 al 1792 ha pubblicato sette volumi di *Frammenti sulla Storia naturale*, ec., in 8.vo (in tedesco), che contengono una grande quantità di eccellenti notizie ed osservazioni, specialmente per la parte della botanica. Il governo d' Annover lo aveva eletto nel 1780 botanico del giardino d' Herrenhausen; gli aveva assegnato una piccola pensione, dandogli incombenza di preparare la *Flora* degli Stati dell' elettorato. Impiegò alcuni anni per visitare a questo effetto tutte le parti dell' elettorato e per raccorre i materiali della sua *Flora*. Alcune zizzanie, suscitategli contro, quando chiese il libero uso della biblioteca di Gottinga, hanno impedito la pubblicazione della *Flora*. Nel 1787 Ehrhart ricevè il diploma di botanico di S. M. Britannica. La sua tenuissima pensione non fu aumentata; dimorò poi vicino ai giardini di Herrenhausen, di cui fece i cataloghi annuali. Semplice nelle sue abitudini, probo e leale, ottenne e meritò grande stima. Morì nel 1795. Ha dato egli stesso alcuni ragguagli intorno alla sua vita, nel 19.^{mo} quaderno degli *Annali di Botanica*, pubblicati dall' autore di quest' articolo. Thunberg gli ha dedicato, sotto il nome di *Ehrharta*, un genere della famiglia delle gramigne, osservabile pel numero sei de' suoi stami.

U—i.

EHRMANN (MARIANNA), nata

da Brentano, a Rappersch wyl, nella Svizzera, presso al lago di Zurigo, ai 25 di novembre del 1755, provò ogni maniera di vicende. Perdè i genitori molto giovine e fu educata per cura di suo zio. Aja da prima in una casa illustre, la lasciò al fin di maritarsi. Ma, subito dopo, abbandonata da suo marito, andò a Vienna, dove si fece commediante, sotto il nome di *Sternheim*. Dopochè girato ebbe diversi teatri, rinunziò a tale condizione in Strasburgo ed ivi maritossi con Teofilo Ehrmann, letterato e geografo. Andò a dimorare con esso in Stuttgard nel 1788 ed ivi morì ai 14 d'agosto del 1795. Ha scritto parecchie opere dilettevoli, destinate principalmente all' istruzione delle persone del suo sesso. Il suo stile è chiaro e facile, le sue riflessioni sono sempre giuste, spesso nuove, e provano che bene conosceva gli uomini. Tutti i suoi scritti ridondano d' un' eccellente morale e vi si può osservare una grande solidità di principj. Citeremo fra gli altri, I. *Amelia, storia vera*, 2 vol., Berna, 1787, in 8.vo; II *la Solitaria delle Alpi*, Zurigo, 1793-94; III le *Ore di ricreazione d'Amelia*, Stuttgard, 1790-92; IV lo *Scrittojo d'Amelia*.

G—t.

EHRMANN (Federico Luigi), professore di fisica a Strasbourg, dov' è morto nel mese di maggio del 1800, è inventore delle lampade con aria infiammabile. Sono a lui dovute parecchie opere utili: I. la *Descrizione e l'uso delle Lampade*, di sua invenzione, 1782, in 8.vo: ha tradotto questo scritto in tedesco; II *De' Palloni aerostatici* e dell' arte di farli, 1784, in 8.vo; III *Traduzione*, in tedesco, delle *Memorie di Lavoisier*, 1787; IV *Saggio d'una industria di fusione per mezzo dell' aria del fuoco*, tradotto dal tedesco da Fontallard, 1787, in 8.vo, fig. Vi descrive l'apparecchio, con cui, mediante una lampada da smaltatore, di cui la fiamma è posta in attività da un getto di gaz ossigeno, si possono fondere i metalli i più difficili da struggersi ed abbruciare il diamante; V *Elementi di Fisica*: possono essere utilissimi a quelli che vogliono internarsi in tale scienza, e vi rinveranno un ragguaglio delle opere principali, cui debbono consultare. — Ehrmann (Giovanni Cristiano), medico di Strasburgo, ha pubblicato una dissertazione o tesi intorno al cimino, 1733, in 4.to. Utile divenne agli studiosi di botanica del suo paese, pubblicando nel 1742 la *Storia delle piante dell'Alsazia*, di Mappi, la qual' è rimasta inedita per quarant' anni dopo la morte dell'autore. — Un altro Giovanni Cristiano Ehrmann, apparentemente figlio del precedente, ha pubblicato a Basilea e sostenuto una tesi *De Cholchico*, 1772, in 4.to. — Ehrmann (Projetto Giuseppe) ha pubblicato una dissertazione della *Cicuta*, Strasburgo, 1763, in 4.to. Avea sottoposto questa pianta all' analisi chimica ed aveva fatto esperimenti sopra la sua efficacia in diverse malattie: vi ha unito la figura della cicuta d' Africa.

D—P—s.

EICHEL DE RAUTENKRON (Giovanni), in latino *Eichelius*, letterato e giureconsulto tedesco, nato nel 1622, d'una famiglia nobile di Franconia, fu nel 1662 professore di morale e di diritto nella università d' Helmstaedt, e dopo di essere stato insignito di diversi altri impieghi, morì ai 2 di agosto del 1688. I suoi lavori sul diritto romano avendolo tratto ad alcune ricerche storiche intorno a Giustiniano ad a Procopio, suo storico, tolse a confutare la *Storia Arcana* pubblicata sotto il nome dell'ultimo nel 1624, da Nio. Alemanni, con una versione latina, e varie

note, le quali tendono a provare l'autenticità di questo libro scandaloso (*V.* Alemanni). Quantunque Tommaso Rive nel 1626 e Gabr. Trivor nel 1631 avessero già difeso Giustiniano contra sì fatto libello, Eichel tenne di dover esaminare più a fondo tale punto di critica storica e pubblicò una nuova edizione dell'opera satirica con questo titolo: Ἀνέκδοτα *seu historia arcana Procopii, Nicoluo Alemanno defensore primum prolata, nunc falsitatis convicta*, Helmstaedt, 1654, in 4.to: vi sono il testo greco e la versione latina d'Alemanni, divisi per la prima volta in paragrafi (in numero di 571) ed alcune note critiche, eruditissime, nelle quali adoperà di provare con l'autorità degli autori contemperanei che i più di que' racconti sono calunniosi. Pubblicò nell' anno medesimo una nuova edizione del libro di Tommaso Rive, con questo titolo: *Imperatoris Justiniani defensio adversus Alemannum, autore Th. Rivio*, Helmstaedt, in 4.to: questa opera è unita ordinariamente alla precedente. La raccolta è ricercata, perchè le note d' Eichel non sono state ristampate nel Procopio dell'edizione del Louvre, 1662, la quale forma parte della *Bizantina*. Il dotto Cr. Thomasius aveva annunziato una nuova edizione della *Storia arcana* con le note d'Alemanni e quelle d'Eichel discusse di nuovo; ma non ha veduta la luce. Eichel scrisse altresì: I. *De interpretatione juris, liber singularis*; II *Dissert. de fundamentis peripateticorum*: vi paragona la morale d'Aristotile a quella degli Stoici e de' filosofi più moderni; III *De Aucupio ejusque Jure*, e parecchi altri opuscoli di minore importanza. Fu pure pubblicatore di parecchie opere di giurisprudenza, di cui le più non interessano che la Germania.

C. M. P.

EICHHORN (Giovanni Corrado), entomologista prussiano, nato a Danzica nel 1718, esercitò in patria le funzioni di pastore evangelico e morì ai 17 di settembre del 1790. Occupossi specialmente d'osservazioni microscopiche e ne pubblicò il risultamento in un' opera tedesca, intitolata: *Wasserthiere*, ec., vale a dire, *Animali acquatici di Danzica e de' contorni che non si possono scorgere con l'occhio nudo*, Danzica, (1775), in 4.to, con otto tavole in rame. Venne rimessa in vendita con un nuovo frontespizio ed in data di Berlino, 1781, Fuessli avendo fatto alcune osservazioni poco favorevoli all'opera, l'autore ne pubblicò un supplimento con una risposta a tale critica, Danzica, 1783, in 4.to figur.

C. M. P.

EICHLER. E' il nome d'una famiglia di artisti d'Augusta, ragguardevoli pe' loro talenti. Enrico Eichler si recò da Lippstadt, in Misnia, a dimorare in Augusta. Era semplice falegname, ma l'abilità, cui mostrò nel fare il pulpito della chiesa di s. Anna in Augusta, agualmentechè parecchie altre opere difficili, gli meritò d'essere riconosciuto come un valente artista. Morì ad Augusta nel 1719, in età d'ottantadue anni. — Suo figlio, Goffredo Eichler, nato in Augusta nel 1677, fu celebre pittore. Studiò a Roma nella scuola di Carlo Maratti. Andò di là a Vienna con Kupetzky, vi rimase pel corso di quasi cinque anni, viaggiò ancora in Germania per alcuni anni e tornò a fissare dimora nella sua patria. Vi dipinse il ritratto ed anche grandi quadri di famiglia. Fece pure un quadro che adornò l'altare d'una delle chiese d'Augusta e gli valse un grado fra i pittori di storia. Eichler ottenne nella sua patria il titolo di pittore della corte e fu

eletto nel 1742 direttore dell' accademia di pittura ad Augusta. Fu disgraziato e povero negli ultimi anni della sua vita e morì agli 8 di maggio del 1757, in età d'ottantadue anni. — Suo figlio, chiamato parimente Goffredo Eichler, nacque in Augusta nel 1715, seguì le tracce di suo padre e si rese specialmente ragguardevole per l'incisione in rame. Viaggiò anch' esso per lungo tempo e si fermò a Vienna ed a Norimberga. Tornato nella sua patria, ivi lavorò pel rimanente della sua vita. Aveva letto molto ed aveva cognizioni esatte ed estese in pittura. Esiste altresì un gran numero di ritratti di sua mano. Eccellente soprattutto riusciva nell'incisione a tratti o maniera negra, e parecchi conoscitori conservano ancora de' bellissimi lavori di sua mano in questo genere. Morì in Augusta nel 1770. — Elia Eichler, professore e bibliotecario a Goerlitz in Lusazia, dove morì ai 23 di febbrajo del 1751, in età di sessantatrè anni, è noto nella storia letteraria e nella bibliografia per due *programmi* o dissertazioni accademiche: *De bibliothecis publicis, sigillatimque fundatore bibliothecae gorlicensis Joh. G. Milichio*, Goerlitz 1734-37, in fog.

G—T.

EICHMANN. *V.* Dryander.

EICHNER (Ernesto), famoso musico, è uno de' migliori sonatori di bassone che siano comparsi, e quello che ha più perfezionato tale strumento. Fu da prima maestro di cappella nella corte del duca di Due Ponti e vi fece nel 1770 le sue prime sinfonie, le quali furono stampate a Parigi. Lasciò quella corte nell'anno medesimo, nonostante le istanze che gli furono fatte perchè vi si trattenesse. Passò di là in Germania e soggiornò per tre anni a Londra, dove la superiorità dell'abilità sua gli valse i maggiori applausi. Nel 1773 abbandonò Londra al fine di recarsi presso il principe reale di Prussia a Potsdam; ivi passò il rimanente della sua vita, cui dedicò alla composizione, e morì a Potsdam, nel principio dell'anno 1776. Le opere, che ha composto per diversi strumenti, sono sommamente sparse in Inghilterra, in Olanda ed in Germania. Sono gustate per la loro semplicità e per la facilità, che offrono ai principianti. Consistono in sinfonie, concerti, quartetti, terzetti ed a solo, e formano una raccolta non poco considerabile.

Z.

EICHHOF (Cipriano) viveva verso la fine del secolo XVII ed il principio del XVIII. Senz'avere molto viaggiato, ha scritto parecchi Itinerarj e Guide de' viaggiatori, ed ha il primo dato a tale maniera di opere il nome di *Delizie*. I suoi scritti sono: I. *Deliciae Italiae, seu index viatorius ab urbe Roma ad omnes Italiae civitates*, Ursel, 1604, in 4.to, con carte; II *Deliciarum Germaniae tam superioris quam inferioris index indicans itinera ex Augusta-Vindelicorum ad omnes civitates et oppida tam in superiori quam inferiori Germania*, ivi, in 4.to bislungo; III *Deliciae Hispaniae et index viatorius indicans itinera ab urbe Tolede ad omnes in Hispania civitates et oppida*, ivi 1604, in 4.to bislungo. IV *Liber insignium aliquot itinerum cum ex Augusta-Vindelicorum, tum aliis Europae, Asiae, et Africae civitatibus, oppidisque maxime nonnullis ad alias celebres civitates, oppidaque*, ec, ivi, 1606, in 4.to bislungo. Si trova nelle *Delizie* della Germania non solamente l'indicazione delle strade da Augusta alle primarie città di quel paese, ma pure a quelle dell'occidente, del settentrione e dell'oriente dell'Europa continentale; e di più, a Costantinopoli, a

quelle dell' Asia minore, della Siria, della Palestina e dell' Egitto. Oltre al nome delle città ed alla distanza fra esse, Eichhof tratta pure della loro antichità, delle curiosità naturali, de' monumenti delle arti. L' autore dice che la sua opera sarà utile ai viaggiatori, come il filo d' Arianna lo fu a Teseo. Il numero IV offre gl' itinerarj delle principali città ed isole della parte del mondo antico, situata a poca distanza dal Mediterraneo, partendo dalla frontiera occidentale della Germania. Tale opera contiene le medesime particolarità, che gli altri libri d' Eichhof: tutti sono adorni di piccole carte del genere di quelle, che si facevano allora, ed incise con bastante nettezza: le loro serie formano atlanti compiuti. I libri d' Eichhof sono molto esatti; le descrizioni delle città hanno un' estensione convenevole, e sono stati probabilmente una fonte d' istruzione non poco abbondante per gli scrittori che sono venuti dopo di lui. In seguito delle Delizie della Germania occorrono sovente molto *Deliciae Galliae*, di Matteo Quad, incisore di Colonia, Francfort, 1603, in 4.to bislungo: è una semplice Raccolta d' itinerarj, che danno le distanze da città a città senza veruna descrizione.

E—s.

EICK (Giovanni ed Uberto Van). *Ved.* Eyck.

EIDOUS (Marcantonio), nato a Marsiglia, fu traduttore indefesso, ma di sovente poco esatto e più di tutto poco elegante. Servì per alcun tempo in Ispagna in qualità d' ingegnere, e, tornato in Francia, spese tutto il suo tempo nella letteratura. Ha tradotto dal latino e dall' inglese in francese più di 40 opere differenti, ch' hanno veduta la luce, e ne ha lasciato anche in manoscritto. La più importante di sì fatte traduzioni è quella del Dizionario di medicina, a cui Diderot prese parte. Eidous ha pur lavorato nel Dizionario enciclopedico. Si può vedere il catalogo di parecchie opere da lui voltate in francese nella *Francia letteraria* di Ersch e nel *Dizionario degli anonimi* di Barbier. Questo ultimo osserva che la *Storia delle principali scoperte fatte nelle arti e scienze*, Lione, 1767, in 12, quantunque accennata nel frontespizio come *tradotta dall' inglese*, è indicata nel privilegio siccome composta dal Eidous.

E—s.

EIMMART (Giorgio Cristoforo), uomo ragguardevole per la varietà delle sue cognizioni, nacque a Ratisbona, ai 22 d'agosto del 1638. Suo padre gl' inspirò per tempo genio per la pittura e tolse a dargliene le prime lezioni. Eimmart lasciò in seguito Ratisbona onde andar a studiare le matematiche a Iena. Richiamato per la morte di suo padre, lavorò con esclusiva nella pittura per alcuni anni e lasciò di nuovo la patria per andare a fermare stanza a Norimberga, nel 1660. Colà fec' egli prova di talento, trattando con buon successo tutti i generi relativi all' arte sua. Fece una serie di ritratti d'uomini e di pittori celebri, quadri di storia, archi trionfali, di cui l' invenzione mostra altrettanto gusto nell' architettura che nel disegno, e parecchi soggetti di storia naturale, come piante, uccelli, ec. L' accademia di pittura di Norimberga onorò il suo merito, chiamandolo nel 1674 alle funzioni di direttore. Carlo XI, re di Svezia, volle parimente attirarlo presso di sè; Eimmart non aderì, ma non fu perciò meno tocco dalla proposizione lusinghiera del monarca, al quale dedicò parecchie delle sue pitture e stampe, cui incise aveva egli stesso. Dopo un corso sì brillante nelle belle arti, niuno quasi si aspetta di

trovare Eimmart ancora fra gli astronomi del suo tempo. Ebbe una figlia (Maria Chiara EIMMART), cospicua per le sue cognizioni, che lo assisteva nelle sue osservazioni e ne' suoi calcoli. Hanno disegnato insieme, con molta eleganza e nella maniera negra, figure d' ecclissi, comete, macchie solari e lunari e 255 fasi di luna. L' attività d' Eimmart era sorprendente: pubblicò poche opere, ma ha lasciato in manoscritto quasi 57 volumi, contenenti molte osservazioni astronomiche, le quali non sono state stampate, osservazioni e lettere di parecchi astronomi celebri, ed un numero grande di osservazioni meteorologiche. La maggior parte di que' volumi sono in foglio e più di 50 trattano d' astronomia. Fra que', che furono stampati, si cita la sua *Iconographia nova contemplationum de sole, in desolatis antiquorum philosophorum ruderibus concepta*, Nuremberg, 1701, in fog., che l'autore dedicò a Luigi XIV. Eimmart fu altresì artista meccanico: ha inventato ed eseguito parecchi strumenti astronomici, e fra gli altri una sfera armillare, rappresentante il sistema di Copernico, di cui era ardente difensore. Ha pubblicato la descrizione di tale strumento col titolo di *Sphaerae armillaris, ec.*, in 4.to, Altorf, 1695. Eimmart morì, a Norimberga, ai 5 di gennajo del 1705, lasciando i suoi strumenti ed i suoi manoscritti a suo genere (Giovanni Enrico Muller). Di là gl' istrumenti sono andati nella biblioteca dell' università d' Altorf; ed i manoscritti, dopo di esser passati per le mani di Murr e del professore Huberti, furono in ultimo posseduti dal collegio de' gesuiti di Polocz, in Lituania.

N—T.

EINARI o piuttosto EINARSON (HALFDAN), dotto islandese, svedese d' origine, fu fatto nel 1755 rettore della scuola latina di Hola o Holum, e nel 1779 prevosto del capitolo di quel borgo, che ha il titolo di vescovado. Morì nel 1784 con la fama di buon letterato e d'uomo moltissimo istrutto nella storia e nelle antichità del Settentrione. E' stato editore di alcune poesie degli antichi Scaldi, ha tradotto in latino alcune opere nazionali, ha somministrato alcuni articoli alla Raccolta di Giessing ed al Dizionario di Worm, e compose in islandese un compendio di storia ecclesiastica; ma la più importante delle sue opere è certamente la sua *Sciagraphia historiae literariae islandicae*, Copenhagen, 1777, in 8.vo. In questo libro, veramente curioso, si vede non senza stupore che l'Islanda, desolata terra ed *ultima Thule*, coperta di neve la metà dell'anno, ha una letteratura, tanto variata ch' estesa. Il numero degli scrittori islandesi, mentovati da Halfdan Einari, è di quattrocento cinque, ed egli è lontano dall'indicarli tutti, non avendo voluto citare che quelli, de' quali aveva veduto le opere e sopra cui aveva note esatte e positive. Ha disposto il suo lavoro per ordine di materie; ma una tavola per alfabeto de' nomi degli scrittori, che lo termina, facilita le ricerche. I libri di liturgia, le cronache ed antiche poesie occupano la maggior parte di tale Bibliografia; ma vi si vede pure un numero assai grande di libri di scienze e d'arti, specialmente d' economia rurale, di medicina, ec., e soprattutto molte traduzioni. Vi si scorge una piccola Grammatica ebraica, in cui le regole della pronunzia di quella lingua sono ridotte in versi islandesi. Fra le numerose poesie nazionali è da notarsi una tragedia di *Susanna*, in venti scene ed in versi islandesi. Una parte delle opere indicate da Halfdan sono ancora manoscritte, ma n' esistono

copie in parecchie biblioteche del Settentrione; le altre sono stampate sia a Copenhagen, sia nell' isola stessa, in cui la stampa fu introdotta fino dall' anno 1531, per cura di Giovanni Arneri, ultimo vescovo cattolico di Hola. Giovanni Mathiae, pastore o paroco svedese, vi stampò nella casa episcopale i *Breviaria ad usum ritumque sacrosanctae ecclesiae holensis*. La stampa fu terminata al dì primo di maggio del 1534. Nel tempo dell' introduzione della credenza luterana in Islanda, la stamperia fu trasportata nel villaggio di Breidabolstadt, dove furono stampate parecchie opere dal 1559 al 1570. Gudbrando Thorlacius, paroco di quel villaggio, essendo stato creato vescovo di Hola nel 1571, vi riportò la stamperia, l'aumentò considerabilmente e la lasciò, in testamento, alla sua chiesa, dove non ha cessato poi d'essere in attività. Vi sono altre stamperie in Islanda: a Nnpufell fin dal 1670, a Skalholt fondata nel 1686, a Hrappseya nel 1774, ec. Gunnarus Pauli ha composto una *Historia typografica islandica*; ma non era per anche pubblicata nel 1777. Halfdan Einari dà parimente, dietro un manoscritto inedito di Torfaeus, un catalogo, per ordine cronologico, di tutti gli antichi scaldi o poeti scandinavi, fino all' epoca dell' unione della Norvegia alla Danimarca, alla fine del secolo XIV. Il numero ascende a cento sessantaquattro. Il primo, di cui siano stati conservati alcuni versi, è Starkad (o Stark-Odder) l'Antico, il qual è anteriore al regno d' Hiarno, anch' egli poeta e cui le cronache danesi fanno regnare verso l'anno 21 dell'era volgare. — Gissur EINARI, primo vescovo luterano di Skalholt, era stato educato per le cure d'Ogmund Paulson, ultimo vescovo cattolico di quel borgo, il quale dopo di averlo fatto viaggiare a sue spese in Germania, l'ordinò prete come ritornò, e lo scelse per suo successore. Gissur aveva ricevuto a Wittemberg lezioni da Lutero e da Melantone, e contribuì molto ad introdurre in Islanda la nuova riforma. Ciò non accadde per altro senza opposizioni; e dopo la sua morte il suo successore, Jon Areson, fece disotterrare il suo corpo dalla chiesa, in cui era stato sepolto, giudicando che dovesse essere privato della sepoltura ecclesiastica. Gissur aveva tradotto in norvegio i Proverbj di Salomone, e tale traduzione fu pubblicata da Gudbrando Thorlacius, Hola, 1580, in 8.vo. — Martino EINARI, vescovo di Skalholt, è autore d'una Raccolta d'inni, stampata a Copenhagen nel 1555. — Ottone EINARI, nato nel 1559, era figlio d'Einar Sigurdson, famoso poeta islandese. Com' ebbe compiuto gli studj a Copenhagen e studiata l'astronomia sotto Ticone Brahé, fu nominato vescovo di Skalholt nel 1589, ed ivi morì nel 1630. Aveva composto molte opere ascetiche o storiche, e lasciato diverse traduzioni; ma la maggior parte perì in un incendio, che consumò la casa episcopale nell' anno medesimo della sua morte. Rimangono una sua traduzione, in norvegio, delle Ordinanze di Cristiano IV, per le chiese di Danimarca e di Norvegia, Hola, 1635; sette Sermoni sulla Passione, Hola, 1670, ed una traduzione islandese della Raccolta di preci di Giovanni Habermann o Avenarius, Hola, 1576, sovente ristampata. Resenius cita anche un suo *Tractatus de Islandia*. — Giovanni EINARI, rettore della scuola di Skalholt ed in seguito di quella di Hola, dove morì, nel 1707, di un vajuolo, che fece in quel tempo grandi stragi: ha tradotto in prosa ed in versi islandesi un numero grande di

opere: le *Primitica graeca* di G. Pasor, l'*Argenide* di Barclay, ec.

G. M. P.

EINECCIO (Giovanni Michele), *Heineccius*, o più esattamente, *Heinecke*, dotto scrittore e teologo sassone, nacque in Eisenberg, ai 14 di dicembre 1674. Abbracciata avendo la condizione di ecclesiastico, esercitò da prima le funzioni di pastore a Goslar, fu fatto ispettore, vicesoprantendente delle chiese luterane del ducato di Maddeborgo, primo pastore della parrocchia di N. D. e professore nel ginnasio di Halle; morì in quella città, agli 11 di settembre 1722, di quarantotto anni. Era molto erudito e versatissimo nella storia e nelle antichità dell'Alemagna, come lo provano le opere che ha lasciate: sono desse: I. *De dialectica s. Pauli dissertatio*, Helmstaedt, 1698, in 4.to; II *Scriptores rerum germanicarum*, Francforte, 1700, 2 vol. in fog.: tale raccolta contiene le *Antichità di Goslar*, in otto libri, che abbracciano la storia di quella città dal 918 fino al 1599, di Eineccio, e gli antichi storici di Carlomagno, riveduti da G. G. Leuckfeld; III *Nummorum goslariensium antiqui pariter ac recentioris aevi solidorum aeque ac bracteatorum sylloge*, Francforte, 1707, in fog.: tale volume forma la continuazione del precedente; IV *De veteribus Germanorum aliarumque nationum sigillis syntagma*, ivi, 1709, in fog.: Trattato raro e stimato; V *Diatribe genealogica de domus Prussico-Brandenburgicae ex stirpe Carolina originibus*, Quedlimbourg, 1707, in fog.; VI *De absolutione mortuorum excommunicatorum seu tympanicorum in ecclesia graeca*, Helmstadt, 1709, in 4.to; VII *Quadro della chiesa greca antica e moderna* (in tedesco), Lipsia, 1711, in 4.to, con fig.: opera assai stimata dai protestanti (*Ved.* Reimmann, *Cat. bibl. theol.*, pag. 801); ma gli stessi Greci, soprattutto il dotto Helladius, hanno dimostrate false alcune delle sue asserzioni; VIII *De ministris Caesarum Gentilium christianis*, Halle, 1712, in 4.to.

W—s.

EINECCIO (Giovanni Teofilo), fratello del precedente, uno dei più celebri giureconsulti, che abbia prodotti la Germania, nacque ai 21 di settembre 1681, in Eisenberg, nel principato d'Altemborgo. Suo padre, reggente della scuola di quella città, uomo d'uno spirito superiore alla sua situazione, lo addimesticò di buon'ora coi capolavori dell'antichità e gl'ispirò in tal modo un amore vivissimo per lo studio. Eineccio era assai giovane, quando ebbe la disgrazia di perdere suo padre; ma rinvenne nel suo fratello maggiore, pastore a Gosler (*V.* l'articolo precedente), tutte le assistenze che gli erano necessarie. Da Goslar si recò a Lipsia, dove frequentò le lezioni degl'illustri professori, di cui si onorava allora l'università. Vi pubblicò nel 1702 una tesi: *De insignibus sacerdotalibus apostolorum*: argomento, in cui si poteva bensì far pompa d'erudizione, ma che non annunziava il vero talento dell'autore. Egli tentò di combattervi alcune asserzioni di Baronio. Eineccio ebbe, l'anno dopo, il grado academico che autorizza a professare, e ritornò presso suo fratello, che volle persuaderlo a farsi ecclesiastico. Ma avendogli fatto approvare le ragioni che ne lo distoglievano, seguitò il fratello, poco tempo dopo, in Halle, dove divenne ripetitore dei figli del conte Golofkin. Eineccio si fece aggregare nel 1708 alla facoltà di filosofia di quella città e vi pubblicò una dissertazione accademica: *De genuina nativitatis Christi aera e numis et inscriptionibus illustrata*, Halle, 1708, in 4.to; Giessen,

1735, con le note di G. C. Liebknecht. Due anni dopo ne ottenne la cattedra: impiego, in cui si diportò con onore, ma senzachè la sua riputazione aumentasse. Egli non riguardava tutti i suoi studj che come un preparamento a quello della giurisprudenza; ma non dichiarò i suoi progetti che allorquando si fece aggregare, nel 1716, alla facoltà di diritto: era allora in età di trentasei anni. Fu la sua tesi inaugurale: *De origine atque indole jurisdictionis patrimonialis*, era un capolavoro, che cattivò la stima de' suoi giudici. Il suo *Ristretto* delle antichità del diritto romano confermò in breve l'alta idea, che il suo merito aveva destato, ed allargò la sua riputazione in tutta la Germania. Nel 1721 gli fu conferita la cattedra di diritto, ed egli la tenne con uno splendore che rifulgeva sull' università. Nuove opere, che succedevano l'una all' altra con un' inconcepibile rapidità, gli crebbero sempre più rinomanza. Egli godeva della più alta considerazione; e contuttociò non si pensava di assicurargli onorarj sufficienti affinchè potesse mantenere la sua famiglia. Fu dunque obbligato d'accettare nel 1724 una cattedra nell' università di Franeker, che gli fu proferta con istipendj convenienti. Tre anni dopo si recò, ad istanza del re di Prussia, a Francforte sull' Oder, donde esso principe l' obbligò nel 1733 a ritornare in Halle. Da per tutto le sue lezioni frequentate furono da un concorso d' allievi sommamente numeroso. Un' istruzione solida, un metodo luminoso, una dizione chiara ed elegante erano le qualità che distinto rendevano questo illustre professore. La sua vita, poco fertile in avvenimenti, non fu che una serie di utili lavori. Mal grado le sue continue occupazioni, adempieva con esattezza tutti i doveri della società. Rimasto vedovo, sopprravvedeva egli stesso l' educazione de' suoi tre figli e trovava tempo di attendere particolarmente alla sua amministrazione domestica. Un genere di vita troppo sedentario ed un'applicazione troppo costante rovinarono alla fine la sua salute. Egli morì, generalmente compianto, l'ultimo giorno del mese d'agosto 1741, di sessant' anni. Eineccio era stato decorato dal re di Prussia del titolo di suo consigliere intimo. Si troverà la lista delle numerose sue opere nella *Biblioteca germanica*, tomo II, parte prima. Le principali sono: I. *Fundamenta styli cultioris una cum sylloge exemplorum*, Halle, 1719, in 8.vo, con le note e le aggiunte di G-M. Gesner e di Nic. Niclas, Lipsia, 1761, 1766, 1791, in 8.vo: è un eccellente trattato di rettorica, che lungo tempo fu classico nelle scuole di Germania ed anche di Russia; II *Elementa philosophiae rationalis et moralis, quibus praemissa est historia philosophica*, Francforte, 1728, in 8.vo; III *Antiquitatum romanarum jurisprudentiam illustrantium syntagma juxta seriem institutionum Justiniani*, Haller, 1718, in 8.vo, spessissimo ristampata in 2 vol. in 8.vo: è una delle più importanti opere, che abbia pubblicato Eineccio; IV *Elementa juris naturae et gentium*, Halle, 1738, in 8.vo; nuova edizione, corretta conformemente ai principj dei dottori cattolici, da G. Marin e Mendoça, Madrid, 1789, in 8.vo: n'esiste una traduzione inglese, 1742, in 8.vo; 1763 2 vol. in 8.vo. Il sistema di Eineccio si accosta molto a quello di Cumberland; V. *Praelectiones academicae in H. Grotii de jure belli ac pacis libros*, Berlino, 1744, in 8.vo: è una raccolta di dissertazioni per preparare alla lettura di Grozio. Esse sono brevi, dice Struvio, ma succose; VI *Praelectiones academicae in*

Sam. Puffendorf de officio hominis et civis, ivi, 1742; Vienna, 1757, in 8.vo: non sono meno stimate che le precedenti; VII *Historia juris civilis romani ac germanici*, Halle, 1733, in 8.vo; Leida, 1740; ivi, con addizioni, 1748; con le note di G-Dan. Ritter, ed il *Compendio della storia del diritto francese*, di G. Mart. Silberradt, professore a Straborgo, ivi, 1751, 1765, in 8.vo. Si troverà una buona esposizione di tale opera nel *Dizionario* di Chanfepié, articolo *Eineccio*; VIII *Elementa juris civilis secundum ordinem Institutionum*, in 8.vo, Franeker, 1725; con le note di G. Giorgio Estor, Strasborgo, 1727: tal'edizione è stata sovente prodotta di nuovo. Luigi-Giulio-Fed. Hoepfner, Giovanni Cr. Woltaer, C.-G. Biener, G. P. Waldeck hanno pubblicato ognuno edizioni, più o meno rifuse, di tale opera veramente classica. E' stata tradotta in francese da Berthelot, Parigi, 1806, quattro volumi in12; IX *Elementa juris civilis secundum ordinem Pandectarum*: tale opera ha avuto anch' essa numerose edizioni: le migliori sono quelle di Francforte, 1756, 2 vol. in 8.vo; e d'Utrecht, 1772, 2 vol. in 8.vo. Questo libro, del pari che il precedente, è stato ristampato a Lovanio, nel 1778, con alcune note per confutare le prevenzioni dell' autore contro la Chiesa cattolica. Tali note avrebbero potuto essere più numerose; però che se si crede a Feller, il dotto professore sassone prorompeva sovente, contro la Chiesa romana, in invettive, in ingiurie ed anche in calunnie; X *Elementa juris cambialis*, in 8.vo, Amsterdam, 1743; Vittemberga, 1748. Le opere di Eineccio sono state pubblicate da G.-L. Uhl, professore a Francforte sull'Oder, col titolo: *Opera ad universam jurisprudentiam, philosophiam et litteras humaniores pertinentia*, Ginevra, 1744-48, 8 vol. in 4.to; e sono ricomparse, nella stessa città, con aggiunte, 1771, 9 vol. in 4.to. Venne unito a queste due edizioni un volume di supplemento, Ginevra, 1771, in 4.to. Tale raccolta, dice Camus, è la più necessaria ad un avvocato dopo quella delle opere di Cujaccio. Il commento d' Eineccio sulle leggi *Julia* e *Papia* basterebbe per annoverarlo tra i più grandi giureconsulti; e se la sua autorità, come si afferma, decresce un poco in Germania, non altrimenti che approfittando delle sue ricerche si è potuto far meglio di lui. Ad Eineccio sono dovute altresì alcune edizioni, della *Jurisprudentia romana et attica*, Leida, 1738-41, 3 vol. in fogl., con una dotta prefazione premessa al primo volume (*V.* Wesseling, *De Scriptoribus de jure nautico et maritimo*, Halle, 1740, in 4.to, ec.) Si può consultare per maggiori particolarità la *Biblioteca germanica* e gli altri autori citati nell'articolo, e soprattutto la *Memoria Joh. Gottl. Heineccii*, seguita dal catalogo delle sue opere in numero di ottantanove, in fronte all'edizione delle sue *Recitationes in elementa juris civilis secundum ordinem Institutionum*, pubblicata a Breslau nel 1765 (e 1789), da suo figlio. — G.-Cr. Gottl. Eineccio, nato in Halle nel 1718, morto nel 1791, il quale ha pubblicato un' eccellente edizione del *Dictionarium juridicum*, Halle, 1743, o 44 in fogl.: vi ha inserito molte osservazioni di suo padre e contribuì piucchè ogni altro alla prima edizione delle sue Opere compiute.

W—s.

EINSIO (Daniele), filologo olandese, nacque a Gand nel 1580, di una famiglia riguardevole. Suo padre, uomo saggio e senza ambizione, ma d' animo elevato, prese nelle turbolenze dei Paesi Bassi un partito funesto pel suo riposo e per quello della sua famiglia. Fino dall' età di tre anni Daniele

fu inviato, prima a Veere, in Zelanda, donde non tardò a passare, co' suoi parenti, nell' Inghilterra. Poco dopo li seguitò ancora in Olanda. Fermarono stanza prima a Delft, poscia nel villaggio di Ryswick e finalmente all'Aja. Il padre di Einsio si racconsolava delle sue disgrazie, impiegando ogni sua cura nella prima educazione di suo figlio; ma le circostanze necessitarono il ritorno di questo in Zelanda. Ivi mancò meno di maestri, che di disposizioni per approfittarne, almeno nei primi tempi. Egli anteponeva al lavoro i giuochi dell'età sua. Contuttociò lo dominava già la manía dei versi; e, di dieci anni, compose un' elegia latina, nella quale si scorse un presagio soddisfacente. Suo padre lo destinava al foro; e, di quattordici anni lo inviò a Franeker per istudiarvi il diritto. Tale destinazione fu contrariata da bella passione, di cui Einsio s'accese per la greca favella. Non restò che sei mesi a Franeker e di là passò a Leida, di cui l' università nascente rifulgeva già del più grande splendore. Scaligero lo privilegiò tra' suoi discepoli; Marnice di sant'Aldegonda, Douza il padre l'onorarono d'una benevolenza particolare. Intime relazioni si formarono tra Scaligero ed Einsio, d'affezione dall' un lato, e di venerazione dall' altro. Una nobile emulazione infiammava l'anima d'Einsio: gli avveniva sovente di non dormire la notte: tanto disperava di mai avvicinarsi ad un sì grande modello! Douza procurava amene ricreazioni al suo giovane amico, conducendolo seco nella sua terra di Nordwick, a due leghe da Leida, e stimolava la sua ambizione letteraria d' uno sprone non meno generoso. Einsio non aveva che diciott' anni, quando fu assunto presso l' università di Leida per ispiegare prima i classici latini e bentosto altresì i greci: di venticinque anni gli fu conferita la cattedra di storia e di politica. Scaligero, che morì nel 1609, aveva voluto lasciargli tutta la sua biblioteca; ma questi non ne accettò che una parte. Morto Paolo Merula, nel 1607, l' uffizio di bibliotecario dell'accademia di Leida fu devoluto ad Einsio, il quale vi adempiè ugualmente le funzioni di segretario. La sua riputazione andava aumentando; essa attirava a Leida un gran numero d' allievi: da tutte le parti s' inviava all' Olanda un uomo di merito sì raro. Gli vennero proposizioni dalla Francia, dalla Germania e dall' Italia. Einsio scrive, nel 1616, che gl' Italiani facevano molto conto di lui e che egli era fortemente sollecitato d' andare a Roma. *Valde Itali nos amant, et jam clanculum εἰς τὴν ἐπτάλοφον ingenti praemio, videndae urbis causa, invitamur*, (*V. Burmanni Sylloge epistol.*, tom. II, ep. 250, pag. 455). Se crediamo a Balzac, Einsio, nelle sue relazioni con Roma, coltivava un poco (come volgarmente si dice) la capra e il cavolo. Nell' apologia del suo *Herodes infanticida* contro le critiche di Balzac, apologia cui Einsio spedì a Roma, un passo del testo, in cui si fa parola del papa, aveva: *Ipsum etiam Ecclesiae caput*; l' errata lo rettifica così: *Ipsum Ecclesiae romanae caput*. » Il testo, dice Bal» zac, era per Roma; l' errata per » Leida: dall' un lato Einsio vo» leva piacere al papa, che ve» risimilmente non avrebbe let» to la sua errata; dall' altro, ave» va un mezzo di giustificarsi ver» so i ministri, se veniva accusato » d' essere un cattivo ugonotto e » d' aver intelligenze col nemico ". Ma, 1.mo tale doppiezza è affatto estranea all' indole ben nota di Einsio; 2.º Einsio stesso non fu editore della sua *Epistola qua dissertationi D. Balzacii ad Herodem*

infanticidam respondetur, (Leida, 1636, in 12), ma bensì M. Z. Boxhorn; 3.° l'errata, che si discorre, non è messa, come si suole, alla fine del volume, ma si trova in alcun modo nel luogo più esposto, tra la dedica ed il principio della lettera; 4.to sembra, da quanto riferisce Tisio nella sua orazione funebre di Einsio, che nelle proposizioni del papa Urbano VIII e del cardinale Barberini per attirare Einsio a Roma nulla fosse stipulato intorno alla religione. La repubblica di Venezia fece Einsio cavaliere di S. Marco; il re di Svezia, Gustavo Adolfo, lo elesse suo istoriografo, aggiungendovi il titolo di consigliere privato. Gli stati di Olanda lo ricompensarono della devozione alla sua patria e del rifiuto di tali diverse proposizioni degli esteri, scegliendolo per loro istoriografo ed applicando uno stipendio liberale a tale titolo. Einsio si alienò molti amici, accettando nel 1618 la qualità di segretario politico presso il famoso sinodo di Dordrecht. In età di 35 anni sposò Ermegarda, sorella del celebre Giano Rutgersio; gli nacquero da tale onorevole unione due figli, Niccolò Einsio, di cui segue l'articolo; ed Elisabeta, che fu maritata a Guglielmo Vander-Goes o Goesio. (*Ved.* Goes). Einsio sopravvisse a tale sposa prediletta ed ha consacrato alla sua memoria un'affettuosa elegia. Benchè abbia scritto sul disprezzo della morte, giudicò saggiamente di non doverla affrontare, quando un'epidemia pestilenziale fece i più deplorabili guasti a Leida, nel 1635; e risulta dalle sue lettere che si ritirò nel villaggio di Wassenaer. Dotato d'una forte complessione, Einsio fu poche volte malato: un sintomo particolare accompagnò il declinare de' suoi giorni, quello dell'estinzione presso che totale della sua memoria. Morì a Leida, in età di quasi 85 anni, ai 25 di febbrajo 1665. Lo stesso giorno delle sue esequie Antonio Tisio recitò la sua orazione funebre, che venne raccolta nelle *Memoriae philosophorum, oratorum*, ec., di Witten, tom. II, pag. 171-191. Einsio trovò in lui un degno panegirista. L'indole di questo dotto non merita meno elogj, che la sua vasta erudizione. La modestia, la bontà, la cortesia, la franchezza ne formavano i tratti distintivi; era grave per natura, ma tuttavia amava di giocondare con gli amici e gl'innocenti scherzi. Ebbe alcune contese, più o meno serie, con Salmasio, con Balzac e con un ministro del santo Evangelo, che era lontano dallo stare loro a petto ed aveva incominciato dall'essere suo piaggiatore, Giovanni de Croy. Mal grado tutto ciò che sapeva Einsio, o forse perchè sapeva tanto, aveva adottato per motto: *Quantum est quod nescimus!* Suo padre gli aveva inculcato, in gioventù, che la religione non è comunemente che un manto, il quale serve per occultare ciò, che rileva di non mostrare in pieno meriggio; che i principi ne fanno un giuoco; che il volgo non vi scorge che un mezzo d'esistenza: tuttavolta tali idee tristi non avevano allignato nell'animo di Einsio a tale di preoccuparlo contro la vera pietà. Il partito, che prese nei torbidi religiosi dell'Olanda, non lo fece apparire che troppo calvinista. Si può vedere nell'articolo Grozio che le deplorabili contese di quel tempo tornarono in onta della sua fama, attaccando quel grand'uomo. Nulladimeno ne soddisfa di poter osservare che Einsio celebrò, non senza forza d'animo, la liberazione di Grozio dalla sua prigionia di Loevestein. (*V. Heinsii poëmata*, pag. 410, edis. d'Amsterdam, 1649, in 12). Le sue opere sono: I. Parecchie

edizioni di classici greci o latini, o d'opere di critica che vi hanno relazione. Eccole pressochè nell'ordine del tempo, in cui sono comparse: 1.º *Crepundia Siliana, sive notae in Silium Italicum*, Leida, 1600, in 16. — 2.º Un'edizione di *Teocrito* e del suo scoliaste, ivi, 1603, in 4.to. Sembra che il librajo Commelin ne sospendesse una prima distribuzione scorretta e che l'opera ricomparisse l'anno dopo. — 3.º Un'edizione d'*Esiodo* e del suo scoliaste, ivi, 1603, in 4.to. — 4.º *Paraphrasis Andronici Rhodii in Aristotelis Ethica ad Nicomachum*, gr. e lat., ivi, 1607 e 1617, in 4.to. — 5.º I discorsi di *Massimo di Tiro*, con note gr. e lat., ivi, 1607 e 1614, in 8.vo. — 6.º *Dissertatio de Nonni Dionysiacis*, ivi, 1610, in 8.vo. — 7.º *Seneca il tragico*, con osservazioni, ivi, 1611, in 8.vo. — 8.º *La Poetica d'Aristotele*, gr. e lat., con osservazioni e con un trattato *De constitutione tragica secundum Aristotelem*; ivi, 1611, in 8.vo. — 9.º *Theophrasti Eresii opera omnia*, gr. e lat., con note, ivi, 1611 e 1613, in fogl. — 10.º *Orazio*, con osservazioni ed un trattato *De Satyra Horatiana*, ivi, 1612, in 8.vo. — 11.º *Notae et emendationes in Clementem Alexandrinum*, ivi, 1616, in fogl. — 12.º *Terenzio*, Amsterdam, 1618, in 8.vo, ec. — 13.º *Paraphrasis perpetua in Politica Aristotelis*, Leida, 1621, in 4.to. — 14.º *Aristarchus sacer, sive exercitationes ad Nonni paraphrasin in Johannem*, ivi, 1621, in 8.vo. — 15.º *Ovidio*, 1630-1653-1661, in 12. — 16.º *Tito Livio*, 1620-1631. — 17.º *Aurelio Prudenzio*, con note, Amsterdam, 1637, in 12. — 18.º *Exercitationes sacrae ad novum Testamentum*, in XX libri, Leida, 1639, in fogl.: opera importante, in cui Einsio fa altresì prova delle sue cognizioni in ebraico ed in siriaco, lingue, di cui Erpenio gli aveva raccomandato lo studio. Si afferma che avesse lavorato molto intorno ad Omero, ma di ciò nulla è comparso. Einsio aveva altresì progettato, sulla fine de' suoi giorni, un'edizione di Diogene Laerzio. Aveva inteso con molto fervore allo studio delle antichità ecclesiastiche: in generale, tutto ciò, che ha scritto in fatto di filologia e di critica, è di sommo merito; II Poesie principalmente latine, cioè: *Jambi, partim morales, partim ad amicos*, Leida, 1602, in 4.to; *Auriacus, sive libertas saucia, tragoedia*, ivi, 1602, in 4.to: tale dramma sulla morte di Guglielmo I.º, principe d'Orange, fu rappresentato sotto gli auspizj dell'autorità pubblica, nel palazzo della città, a Leida. I prefati scritti, che verisimilmente, agli occhi d'Einsio, si risentivano troppo della sua gioventù, non sono ricomparsi nella raccolta de' suoi *Poëmata*, Leida, 1613, ec.: questa si compone di IV libri di *Sylve*, o miscellanee; del suo *Hipponax*, ugualmente formato di miscellanee (vi si distingue uno scritto molto esteso sopra i suoi studj, la sua indole, la vita, ec.); d'un libro di Odi; di tre d'Elegie, di cui una col titolo di *Monobiblos*; della sua tragedia di *Herodes infanticida*, molto esaltata al tempo suo; e di fatto piena di grandi bellezzze, ma alla quale Balzac ed altri hanno rimproverato, non senza fondamento, un miscuglio bizzarro di sacro e profano, e della dottrina biblica con la mitologia pagana; del suo poema *De contemptu mortis*: esso è in IV libri, in versi alessandrini, e seguito da un ristretto in prosa. Tale poema è degnissimo d'osservazione; tutta la dottrina di Platone vi si trova esposta con un'arte infinita e coronata, nell'ultimo canto, dalla dottrina evangelica. Non v'ha forse lavoro moderno che vi possa stare al paro: seguono un libro d'*Extemporanea* ed uno di *Juvenilia*; poscia vengono le poesie

greche di Einsio. Egli è riuscito eccellente anche in tal genere; e forse niun moderno si è più avvicinato agli antichi. Einsio, quantunque cosa se ne sia detta, è veramente poeta, pieno d'estro, d'immaginazione, d'elevazione o di grazia. Non è da tacere, ad onor suo, che non ha sdegnato le muse batave. Una raccolta de' suoi versi olandesi, pubblicata fino dal 1616, per le cure di Pietro Scriverio, serve di prova a ciò che avrebbe potuto fare in quest' ultima parte, se coltivata l'avesse interamente, come i suoi illustri contemporanei Cats, Vondel, Hooft, ec. De Vries, nella sua storia della poesia olandese, tomo I, pag. 131-134, ha voluto rendere giustizia ad Einsio; III Aringhe latine in rilevante numero e pregevolissime col titolo di *Orationes varii argumenti*, Leida, 1615, 1620, ec. in 12: vi si osservano le orazioni funebri di Douza, Scaligero, Bonzio, Cluverio, dello statolder Manrizio, di Gustavo Adolfo, re di Svezia; IV Nel genere storico, si è fatto onore con la storia dell' assedio di Bois-le-Duc: *Rerum ad Sylvam Ducis atque alibi in Belgio aut a Belgis anno 1629 gestarum, historia*, Leida, 1651, in fogl.; Andrea Rivet l'ha tradotta in francese; V Finalmente esistono alcune sue facezie sotto i titoli di *Laus asini*, *Laus pediculi*, inserite in alcune raccolte di trattati piacevoli o burleschi; e gli si attribuiscono altresì *Satyrae Menippeae tres: Hercules tuam fidem*; *Virgula divina*; *Cras credam, hodie nihil.*

M—on.

EINSIO (Niccolò), filologo olandese, degno figlio del precedente, nacque a Leida, ai 29 di luglio 1629, e v' ebbe, sotto gli auspizj paterni, l'educazione letteraria più diligente. Gli stessi studj, che illustravano il suo genitore, divennero una specie di passione per lui. Viaggiò nell' Inghilterra l'anno 1642; ma avendo trovato che gl' Inglesi erano schivi al comunicare i loro tesori letterarj, non fece un lungo soggiorno presso di essi; vi collazionò ciò nonostante alcuni manoscritti d' Ovidio, del poeta, su cui doveva un giorno lavorare con gran frutto. Nel 1644 ebbe bisogno di prendere le acque di Spa; ed ha testimoniato, in una bella elegia latina, la sua riconoscenza pel bene che ne provò. Ritornato da Spa, visitò il Belgio, vi strinse utili legami ed acquistò nuove ricchezze pel suo Ovidio. L'anno seguente, ritornò a Spa; e, verso l' autunno, si condusse a Parigi, dove il suo merito ed il suo nome lo posero tosto in relazione con gli uomini più ragguardevoli e dove tutte le biblioteche furono aperte alle sue ricerche: vi pubblicò una raccolta delle sue poesie latine ed ha dovuto lusingarlo il favore, con che vennero accolte. Lo infiammava il desiderio di vedere l'Italia, e soddisfece la sua voglia l'anno dopo; ma successivamente ammalato a Lione ed a Marsiglia, lo fu altresì a Pisa ed a Firenze; ciò per altro non gl' impediva di mettere a profitto il suo soggiorno nelle due ultime città. L'anno seguente visitò Roma, dov' ebbe specialmente a lodarsi dei buoni uffizj del dotto Luca Olstenio. Tra molte comunicazioni utili non fu per Einsio una delle meno preziose quella dell'opera, greca inedita, di Giovanni Lido, sulle magistrature dei Romani: opera cui dobbiamo, solamente da poco tempo, al dotto Hase Da Roma. Einsio si recò a Napoli; non gli mancarono ivi nè dotti personaggi cui visitare, nè biblioteche da consultare. Le sanguinose turbolenze, che insorsero a Napoli verso la fine della state 1647, determinarono la sua partenza per Livorno, donde si diresse

alla volta di Venezia. Questa città tanto poco corrispose alla sua aspettativa, quanto ebbe argomento d' essere soddisfatto di Padova. Pubblicò in questa, nel 1648, col titolo d' *Italica*, due libri d' elegie, che in Italia ottennero grandissimo applauso. Gli Olandesi gli rinfacciano d' averti un po' troppo disprezzato il suo suolo natío; testimonio questo distico:

Di facerent, tracta nasci licuisset in illo,
Patria, da veniam; rustica terra tua est.

Nel viaggio per tornare in Olanda, ardentemente desiderato da suo padre, Einsio non si fermò che a Milano, dove la biblioteca ambrosiana gli dischiuse i suoi tesori. Alla fine dopo tre anni d' assenza, rivide Leida; ma il suo soggiorno vi si limitò ad alcuni mesi. Le dolcezze dell' independenza e della vita privata omai finirono per lui; egli cesse, nel 1649, alle proposizioni che gli furono fatte da Cristina, regina di Svezia, per andare ad accrescere la sua corte letterata: fermò stanza a Stocolma nel 1650. La regina gli commise di fare acquisti di libri e di manoscritti per la sua biblioteca. » Egli si » fece stimare (dice Catteau) per » la sua indole saggia e moderata; » e, lungi dal trar partito dalla ge» nerosità di Cristina, fece antici» pazioni, di cui durò fatica a farsi » rimborsare (1)". Ma Einsio incontrò a Stocolma l' ardente nemico di suo padre, Salmasio; e questi si associò Michon Bourdelot per opprimere di disgusti il dotto Olandese. La musa di Einsio lo vendicava del suo implacabile avversario, e la malevolenza ostinata di Salmasio per gli Einsj, può sola csusare un componimento sì maligno quanto lo *Scazon in Alastorem*, che si trova nei *Poëmata* di Nicolò Einsio, pagine 165-177 (edizione d'Amsterdam, 1666). Intanto Einsio viaggiò l'Italia in tutti i versi per due anni consecutivi per fare a Cristina acquisti importanti, sia in libri ed in manoscritti, sia in antichità ed in medaglie. Salmasio non aveva cessato di brogliare contro di lui, durante la sua assenza; ma l' autorità di Bochart contrabbilanciò tale astiosa influenza. Salmasio morì nel 1653, in un viaggio che fece alle acque di Spa. Einsio ritornò l'anno dopo a Stocolma; e vi andò soltanto per chiedere a Cristina, di cui le inclinazioni incominciavano a piegare in altro verso, la libertà di ritirarsi ed il rimborso delle somme, cui gli doveva. La sua lettera, con forma di memoriale, è sommamente singolare; si trova nella *Sylloge epistolarum* di P. Burmanno, tom. V, pag. 766 e saguenti. La regina di Svezia cercò di dissuadere Einsio dal suo fermo progetto: ma, ai 7 di ottobre 1654, gli stati d'Olanda lo scelsero loro residente a Stocolma, il che lo fece restare, sotto nuovo aspetto, in quella capitale. Perduto avendo suo padre nel febbrajo 1655, deliberò di ritornare in patria. Come Grozio, ebbe quasi a perire nel tragitto, ma, più fortunato di lui, campò da una malattia che lo rattenne a Danzica trentasei giorni. Ritornato che fu all' Aja, gli Stati, per testificargli la loro soddisfazione della sua condotta nella Svezia, gli profersero la legazione di Prussia o quella di Danimarca: lo stato di salute, in cui si trovava Einsio, gl' impedì d' accettare. Egli fermò stanza in Amsterdam nel 1656, dove fu fatto segretario della città. Il riposo del rimanente de'suoi giorni fu turbato da una sciagurata lite, che gli suscitò una cortigiana, cui avava conosciuta a Stocolma (Margherita Wullen) e che vantava su di lui diritti ch' egli non ha mai

(1) Sembra quasi che non vi riuscisse.

voluto riconoscere. Nel 1658 rinunziò al suo segretariato ed andò a mettere domicilio all'Aja. Ovidio, Virgilio, Valerio Flacco, la musa latina ed un commercio letterario assai esteso occupavano il tempo, che gli lasciava la sua lite. Sembra che pensasse altresì di continuare gli Annali di Grozio dal 1609 in poi; ma tale progetto non ebbe eseguimento. Rimandato nella Svezia, incontrò per cammino la sua debitrice Cristina, che andava in Danimarca: ella lo colmò di onorevolezze lusinghiere; ma null'altro vi guadagnò. Luigi XIV lo comprese, in quell'epoca, nel numero dei dotti stranieri, ai quali accordò pensioni: ma l'uffizio, che Einsio sosteneva presso la corte di Svezia, gli fu d'ostacolo a godere di tale favore. Egli intendeva sempre a'suoi studj prediletti. Nel 1667 fu contra suo genio delegato presso il czar di Moscovia. Tornò ancora all'Aja nel 1671, ma con una salute assai indebolita. Le calamità pubbliche lo condussero, l'anno seguente, nell'Ost-Frisia, poscia a Brema, Minden, Paderborn, Magonza, Worms, Spira, Eidelberga. Restituitosi all'Aja, si occupò principalmente di Valerio Flacco e di Petronio; avvolto in nuove liti, il disgusto che ne provava lo perseguitò fino nella sua campagna di Maarssen, nella provincia d'Utrecht, dove si stabilì verso il mese di dicembre 1674. Alla fine cercò riposo nella piccola città di Viana, in cui il suo amico Grevio si piaceva di visitarlo. Alcuni affari di famiglia avendolo ricondotto all'Aja, vi morì in età di anni sessantuno, ai 7 di ottobre 1681, tra le braccia di Grevio, al quale commise le ultime sue istruzioni per la regina di Svezia, pel gran duca di Toscana, pel dotto vescovo di Paderborn (Ferdinando di Furstenberg) e pel duca di Montausier, a cui nel 1666 aveva dedicato le sue poesie latine. Il Giornale dei dotti del 1682, dopo d'averlo ricolmo d'elogj, deplora la disgrazia che lo fece nascere in una religione, in cui finì i suoi giorni (la religione riformata); il che vale a confutare la taccia d'apostasia, che, fra tante, la calunnia aveva data ad Einsio. La tomba paterna lo accolse a Leida, nella chiesa di S. Pietro. P. Burmanno il giovane, che ha scritto la sua Vita, premessa a'suoi *Adversaria*, osserva che, siccome egli fu figlio unico e morì celibe, il celebre nome di Einsio si estinse con lui; sembra però che tale asserzione applicar non si possa che al suo ramo, siccome mostra l'articolo seguente. Le sue opere sono: I. *Claudiano*, con note, Leida 1650, in 12, e più compiuto, in Amsterdam, 1665, in 8.vo, II *Ovidio*, con note, ivi, 1652, 1661, 1668, 3 vol. in 12: tali note si trovano ritoccate e più compiute nell'Ovidio di P. Burmanno, 4 vol. in 4.to; III *Virgilio*, senza note, Amsterdam, 1676; ed Utrecht, 1704, in 12. Il comento di Einsio sopra Virgilio è comparso nell'edizione di quell'autore, pubblicata da P. Burmanno; IV *Valerio Flacco*, senza note, Amsterdam, 1680, in 12. P. Burmanno ha poscia pubblicato le note di Einsio sopra tale poeta, Amsterdam, 1702, in 12; e Leida, 1724, in 4.to; V. Lo stesso ha stampato, nelle sue diverse edizioni, le osservazioni di Einsio sopra *Silio Italico*, sopra *Petronio*, sopra *Fedro*; Snakenburg, quelle su *Quinto Curzio*; e Broekhuizen, quelle sopra *Tibullo*; VI Un gran numero di lettere di Einsio occorrono nella *Sylloge epistolarum* di P. Burmanno, 5 vol. in 4.to. Burmanno parla d'altre lettere inedite nelle sue note sull'*Antologia latina*, tomo I, p. 295; VII P. Burmanno il giovane ha pubblicato, *Nic. Heinsii adversariorum*, libri V, seguiti dalle note

dello stesso sopra Catullo e Properzio. Burmanno cita replicatamente, nella sua Antologia, le note inedite di Einsio sopra Tacito, sull'autore *De claris oratoribus*, sui *Catalecta veterum poëtarum*, ec. Broekhuizen, Van Santen, ec., si piacciono di citarlo anch'essi frequentemente. Pochi filologi hanno esercitato sui poeti latini una critica tanto ingegnosa quanto quella di Nicolò Einsio; VIII *Poëmata*; la miglior edizione è quella d'Amsterdam, presso Dan. Elzevier, 1666, in 8.vo, dedicata dall'autore al duca di Montausier: essa contiene quattro libri di elegie; tre di selve, di cui il I°. col titolo particolare di *Christina augusta*; due di *Juvenilia*; uno di *Saturnalia*, in cui, sotto i nomi supposti di *Cornelio Cosso* e di *Francesco Santra*, travaglia due cattivi poeti latini del suo tempo, Cornelio Bojus e Francesco Planta; finalmente due libri d'*adoptiva*, il primo di stranieri, il secondo di Olandesi, con un'appendice. Lo stesso volume contiene i *poëmata* di Giano Rutgersio. V'ha pochi poeti latini moderni che per l'eleganza e la purità s'accostino ad Einsio. Lorenzo Van Santen nelle sue *Deliciae poëticae* ha raccolti di Einsio cinquantadue componimenti inediti.

M—on.

EINSIO (Antonio) (1), grande pensionario di Olanda, per rielezioni quinquinnali successive, dal 1689 fino alla sua morte, che lo colse nell'età di settantanove anni ai 3 d'agosto 1720, è uno degli uomini di stato che hanno avuto la più gran parte negli affari dell'Europa, durante tale memorabile periodo. Egli formò, con Marlborough e col principe Eugenio, il famoso triumvirato, sì crudelmente accanito ad umiliare la Francia e che di tant'amarezza sparse il declinare del regno di Luigi XIV. Egli vedeva la sua patria vendicata delle sciagure, di cui esso principe l'aveva percossa nel 1672: vedeva sè stesso vendicato; però che, dopo la pace di Nimega, essendo stato inviato da Guglielmo III presso la corte di Francia per gli affari del principato d'Orange, aveva provato il mal animo di Luvois, il quale lo aveva fino minacciato di farlo chiudere nella Bastiglia. Einsio incominciò coll'essere consigliere pensionario della città di Delft; e fedele al suo mandato, tenne alcuna volta, in tale qualità, una condotta che ha potuto farlo giudicare poco devoto agl'interessi dello statolder. In seguito, Guglielmo III l'onorò della più ampia confidenza, ed Einsio gli rese i più grandi servigj. Continuò a godere dello stesso favore, quando Guglielmo fu divenuto re d'Inghilterra e dopochè la regina Anna successe a quel principe. Contuttociò parve che la sua condotta politica patisse alcuna modificazione dopo la morte di Guglielmo, ma senzachè i Francesi potessero vantarsi d'averla guadagnata. Voltaire nel suo secolo di Luigi XIV presenta Einsio come uno spartano fiero di aver abbassato un re di Persia, allorchè nel 1709 Luigi XIV ebbe inviato all'Aja il suo ministro de Torcy a chiedere la pace. Torcy stesso nelle sue Memorie, tomo 2, pag. 3, dipinge il grande pensionario » come un uomo consumato » negli affari, d'un accesso freddo, » pulito nel suo conversare; che » niuna aveva ruvidezza, difficile » da scaldarsi nella disputa. Il suo » esterno (soggiunge) era semplice; » ce; niun fasto in casa; la sua famiglia » composta d'un segretario, » rio, d'un cocchiere, d'un lacchè, » d'una fantesca, non indicava » l'autorità d'un primo ministro".

(1) Kok nel suo *Dizionario stor. oland.* lo fa figlio di Niccolò, ma la fine dell'articolo precedente a ciò contraddice.

Torcy gli rende, in oltre l' onorevole testimonianza » che non era » accusato nè di piacersi tanto nel» la considerazione che gli dava » la continuazione della guerra, » da volerla prolungare, nè d' al» cuna mira d'interesse personale". A tali tratti, cui la sorgente, alla quale sono attinti, fa sì poco sospetti d'adulazione, si possono aggiungere alcuni altri, somministrati da de Haren in una delle note, di che ha corredato il suo poema dei *Pezzenti*, tomo 2, pag. 314. Egli rende egualmente giustizia alla calma ed alla sobrietà di Einsio; ma suppone che il suo allontanamento dalla società gl'impedisse d'acquistare tanta cognizione del cuore umano, quanta un uomo di stato dee possedere. Da ciò risultava, secondo lui, che Einsio abbondava un po' troppo di buona fede. » Quindi è, egli dice, che » allorchè il pastore rifuggito Ba» snage diede sentore nel 1707 ad » Einsio di certa convenzione se» greta tra le corti di Vienna e » di Versailles per far andare a » vuoto un' impresa progettata so» pra Tolone, Einsio neglesse tale » avviso, non immaginandosi che » un ministro del sacro vangelo » potesse essere meglio iniziato nei » segreti de' gabinetti, che un gran» de pensionario": sicurezza che non provò Fagel e cui l'avvenimento neppur giustificò. De Haren riferisce altresì intorno ad Einsio un aneddoto singolare, concernente la maniera onde, poco dopo la pace d'Utrecht, fu in mezzo all' Aja attaccato e guarito dalla peste, e la tranquillità e prudenza, cui mostrò in tale occasione, non che intorno al segreto che ne fu serbato tra lui, il suo medico ed il conte di Wassenaer-Starrenburg. Aggiunse per ultimo che Einsio è stato l'ultimo dei magistrati e dei ministri di stato olandesi che abbiano vestito cappa e collare.

M—on.

EINZINGER D'EIZING (Giovanni Martino Massimiliano), giureconsulto e notajo imperiale a Monaco, nato a Passavia nel 1725, morto ai 14 di settembre del 1798, ha pubblicato in tedesco, I. il *Libro Bavaro, ricerche storiche e gentilizie sopra i tornei e gli antichi paladini di quel paese*, Monaco, 1762, in 4.to. II *Stato fisico attuale dell' Elettorato di Baviera*, ivi 1767, in 8.vo: ne fece la continuazione col titolo di *Stato politico*, ec., nel 1777; III *Demonologia*, o *Trattato sistematico della natura e del potere del Diavolo*, Augusta, 1775, in 8.vo; IV *Esame critico della quistione se i Bavari discendano dai Galli Boi o dai Lombardi*, Ingolstadt, 1778, in 4.to, ed altri scritti, parecchi sulle antichità bavare; V l' *Espugnazione di Gerusalemme nel 1099*, *dramma eroico originale, in quattro atti*, Monaco, 1790, in 8.vo, ed altre opere, delle quali si può vedere la descrizione nel Dizionario di Mensel.

C. M. P.

EIOUB-ENSARI (Abou), uno de' santi più venerati dagli Ottomani. Uno fu de' compagni di Maometto, il profeta-legislatore, e perì nel primo assedio di Costantinopoli, fatto dagli Arabi sotto Costantino Pogonato nel 668. La sua tomba fu scoperta presso al sobborgo delle Blacherne, nell'epoca della conquista ed espugnazione di quella famosa città, fatta da Maometto II. Uno schick, cui aveva al suo seguito, volse tale accidente a profitto della religione musulmana, aggiungendovi il meraviglioso. Sulla fede d' un sogno, di cui andò solennemente a render conto al conquistatore, lo scheik Ashams-Addin si fece seguire da una folla numerosa, la

quale, scavando nel luogo ch' egli indicava, trovò una gran tomba, con questa iscrizione: » Qui sta » la sepoltura d' Eioub-Ensari, » l'amico costante, il consigliere » di Dio, di cui l'ajuto ci sia per » sempre propizio ». Acciocchè il prodigio fosse compiuto, vi si trovò una sorgente d'acqua. Il luogo fu da quel momento consacrato: Maometto II vi elevò una tomba ed una moschea che riceverono il nome d' Edioub, egualmentechè il sobborgo, di che in breve circondati vennero que' due edifizj. Asham-Addin vi cinse la sciabla imperiale a Maometto II, e tutti i sultani, suoi successori, osservarono poi tale cerimonia, che loro tenne luogo di consacrazione e d' incoronazione. L'omaggio, che i musulmani d'ambo i sessi prestano ad Eioub-Ensari, è accompagnato da offerte di denaro, di legno d'aloè, d' ambragrigia e più di tutto di cera bianca. E' una divozione altresì più religiosa quella di bere nella sorgente d'acqua, di cui è stato formato un pozzo nell' interno della cappella sepolcrale. Vicino alla testa di Eioub si vede uno stendardo coperto d'un panno verde, simbolo della condizione di quel santo famoso, ch'era stato alfiere del profeta e lo era del califfo Moavia I., allorchè morì davanti a Costantinopoli, assediata da suo figlio il principe Yezid nel 668.

S—Y.

EISEMAN. *V.* Eisenmann.

EISEN (Carlo Cristoforo), nato a Norimberga ai 26 di maggio del 1649, studiò la medicina nelle università di Jena, di Strasburgo e di Basilea. In questa ultima ottenne la laurea dottorale nel 1673. Aggregato, due anni dopo, al collegio de' medici di Norimberga, si recò nel 1680 a Culembach, col titolo di medico fisico. Ivi morì di tisichezza, ai 3 di febbrajo del 1690, non lasciando che opuscoli di poco pregio, degni appena d'essere citati: *De melancholico et maniaco patiente*; *De mensium suppressione, eorumque per aurem sinistram excretione*; *De comate somnolento*, Basilea, 1679.

Z.

EISEN (Giovanni Giorgio), nato a Polsingen, nel paese d'Anspach, ai 19 di gennajo del 1717, studiò la teologia, andò in Livonia, nel 1741, ed ivi fu pastore per alcun tempo. Nel 1742 fu fatto cappellano d' un reggimento di dragoni in Russia e nel 1745 pastore a Torma. Ma, tormentato dal bisogno di darsi a scoperte utili, abbandonò il suo impiego nel 1775, e fu eletto nel 1776 professore delle scienze economiche a Mietau. Non rimase per lungo tempo in tale nuovo impiego; il conte di Tzernicheff lo chiamò presso di sè e gli assegnò uno stipendio di 400 ducati. Fissò adunque dimora a Jeropoltz, dove morì, ai 15 di febbrajo del 1779, in età di sessantadue anni. Aveva una mente attiva; sono a lui dovuti parecchi scritti utili, e, per le sue cure, l'innesto del vajuolo si estese considerabilmente. E' soprattutto noto per aver trovato un metodo comodo ed economico onde seccare qualunque sorta di legumi e trasportarli lontano. Ha scritto pure alcune opere teologiche, nelle quali si è sovente abbandonato al suo gusto deciso pei paradossi e per le opinioni nuove. L'opera sua principale di teologia è intitolata: *Il Cristianesimo conforme alla sana ragione ed alla Bibbia*, Riga, 1777, in 8.vo, in tedesco, egualmentechè il suo *Filantropo*, giornale principiato nel 1777, che non è stato continuato; ed altri suoi opuscoli di pubblica utilità. *L'Arte di seccare i legumi*, Riga, 1772, in 8.vo;

ha avute parecchie edizioni ed è stata tradotta in tutte le lingue del settentrione, in inglese e nello spagnuolo. Quantunque la sua maniera sia principalmente applicabile alla cucina russa, contiene parecchie particolarità d'un' utilità generale ed incontrastabile, specialmente per la marineria. — Giovanni Goffredo Eisen, fratello del precedente, esercitò parimente il ministero evangelico, dopochè fatto ebbe le campagne della guerra de' sette anni, in qualità di cappellano del reggimento di Dragoni d'Auspach. Morì ai 10 di febbrajo del 1795, in età di settant'anni; pubblicò in tedesco parecchie opere di teologia e di morale: la più importante è un *Parallelo delle chiese e delle case di forza, relativamente al miglioramento degli uomini*. Norimberga, 1778, in 8.vo.

G—T.

EISEN (Carlo), disegnatore, nato a Parigi nel 1711, fu allievo di Francesco Eisen, suo padre, pittore generico, nato a Brusselles nel 1700 e morto a Parigi nel 1777. Carlo Eisen applicossi con buon successo alla composizione di piccoli soggetti, destinati ad ornare le opere di letteratura. Fra le sue numerose produzioni, fatte quasi tutte col lapis, citeremo una parte delle figure delle metamorfosi di Ovidio, edizione di Basan; le stampette ed i fregi che adornano quella dei Baiders di Dorat, ch'hanno molto contribuito alla voga di tale opera; e più di tutto le figure dell'edizione delle *Novelle di Lafontaine*, detta degli appaltatori generali. Se le produzioni d'Eisen sono in generale troppo manierate e prive d'un certo effetto, il gusto, la grazia e la prodigiosa varietà, che sapeva distribuirvi, compensarono in alcuna guisa que' difetti. Eisen ha dipinto altresì alcuni quadri che non sono privi di merito; è morto a Brusselles ai 4 di gennajo del 1778, in uno stato di fortuna vicino all'indigenza.

P—s.

EISENBECK (Ermanno), giureconsulto e consigliere della repubblica di Ratisbona, nacque nel 1572 e morì nel 1618. Oltre diverse dissertazioni, che trattano del diritto feudale, ha lasciato varie poesie latine, delle quali facevasi capitale, allorchè questo genere di letteratura era in voga. Ne compose una parte, durante la malattia, che afflisse gli ultimi anni della sua vita. Colpito da paralisia, perdè l'uso de' suoi membri e dell'organo della voce, ma non sembrava che le sue facoltà intellettuali ne soffrissero. In tale condizione dettava le sue opere ad uno scrivano, il quale, posto a lato del letto dell'ammalato ed avendo davanti a sè una tavola, in cui i caratteri dell'alfabeto erano delineati, s'ingegnava d'indovinare le parole che bisognava scrivere, mostrando successivamente le lettere che dovevano entrarvi. L'ammalato faceva conoscere la sua approvazione o disapprovazione con un segno di capo, solo movimento, di cui fosse padrone.

S—L.

EISENGREIN (Guglielmo) ovvero *Eysengrein*, nato, nel secolo XVI, a Spira, ottenne un canonicato nella cattedrale di quella città e morì verso il 1570. I suoi scritti sono: I. *Chronologicarum rerum urbis Spirae Nemetum Augustae, a Chr. nato ad annum* 1563, *gestarum, libri XVI;* Dilingen, 1564, in 8.vo: questa cronaca contiene molte favole ed assurdi; II *Catalogus testium veritatis*, ivi, 1565, in 4.to; è un catalogo poco esatto de' controversisti romani; era suo scopo di opporlo a quello, che Francowitz aveva allora allora pubblicato de' controversisti protestanti; ma non aveva nè l'erudizione, nè

lo spirito di critica, nè l'ingegno del suo avversario: quindi la sua opera è caduta nell'obblio, mentre quella di Francowitz è sempre ricercata dai curiosi; III *Centenarii XVI, Rerum memorabilium adversus Historiam ecclesiasticam magdeburgensem*, Ingolstadt, 1566, in foglio: opera scritta egualmente contra Francowitz e gli altri centuriatori di Magdeburgo. Questo volume non contiene che il *Centenarius primus*. Vogt crede che la continuazione o il secondo Centenario sia uscito alla luce con questo titolo: *Opus de romanis Pontificibus, adversus Historiam Magdeburgensium*, Monaco, 1568, in fog.

W—s.

EISENHART (Giovanni Federico), giureconsulto ragguardevole, nacque nel 1720, a Spira, dove suo padre era archivista e segretario della cancelleria ad Helmstaedt; fu licenziato nel 1746, ottenne nel 1755 una cattedra di professore ordinario; fu eletto nel 1759 consigliere nella corte del duca di Brunswick-Lunebourg; nel 1763 membro della facoltà di legge ad Helmstaedt e presidente della società tedesca della città medesima; ivi morì ai 10 di ottobre del 1783. Era versatissimo nella giurisprudenza, e si è acquistato grandissima fama per le sue profonde cognizioni nel diritto germanico. Perciò ha lasciato un gran numero di opere. Eccone le principali: I. *Opuscoli tedeschi* (*Kleine teutsche schriften*), Erfurt, 1751-53, due parti, in 8.vo; II *Institutiones historiae juris litterariae. Accessit Car. Conradi, de fatis scholae juris civilis Romanae oratio*, Helmstaedt, 1752, in 8.vo, ivi, 1756, in 8.vo, aumentata; III *Institutiones juris germanici privati*, Halle, 1755, in 8.vo; terza edizione, aumentata; ivi 1774, in 8.vo; IV *Specimen bibliothecae juris cambialis*. In fronte agli *Elementa juris cambialis* d'Einecceio, Francfort e Lipsia, 1756, in 8.vo; idem, aumentato, Norimberga 1764, in 8.vo; V *Principj del diritto tedesco, per dimande e risposte, con note*, Helmstaedt, 1759, in 8.vo; VI *Trattato del diritto romano ne' diversi stati che hanno composto quel vasto impero*, Francforte e Lipsia, 1760, in 4.to; VII *Raccolta di alcune cause importanti*, Halle ed Helmstaedt, 1767-77, 10 parte in 8.vo: queste tre ultime opere sono in tedesco; VIII *Opuscula juridica varii argumenti*, Halle, 1771, in 4.to; IX Un gran numero di dissertazioni accademiche, fra cui citeremo soltanto: *Disputatio de vestalibus et jure vestali populi romani*, Helmstaedt, 1752, in 4.to. Eisenhart conosceva a fondo tutti i diversi rami del diritto antico e moderno. Il suo stile è chiaro e preciso, le sue discussioni sono vive ed animate, e fanno prova d'altrettanta sagacità che giustezza nello spirito. Perciò è sommamente ricercato e consultato in Germania. Ha fatto in oltre parecchie eccellenti edizioni di diverse opere di giurisprudenza, da lui rivedute molto accuratamente, ed ha cooperato alla compilazione di parecchi giornali letterarj. A lui sono pur dovute varie traduzioni (anonime) di parecchie tragedie francesi in tedesco. — Il suo avo, Giovanni Eisenhart, professore di legge ad Helmstaedt, dopochè insegnato ebbe successivamente nella medesima università la storia, la poesia e la morale, ha pur lasciato un numero non poco grande di opere sulla giurisprudenza, tutte in latino e poco in oggi consultate. Era nato nel 1643, nella Vecchia Marca di Brandeburgo, e morì a Stein, ai 9 di maggio del 1707.

G—t.

EISENMANN (Giorgio Enrico), dottore di medicina, nato a Strasburgo nel 1693, morto nella medesima città nel 1768. Studiò con brillante ed uguale profitto

le belle lettere, la filologia, le matematiche, la filosofia e la medicina. Sostenne nel tempo della sua licenziatura due tesi, che fecero giudicar favorevolmente di ciò che divenuto sarebbe in avvenire. Prima di prendere la laurea dottorale, Fiseumann andò a visitare parecchie università di Francia, di Olanda e di Germania, nelle quali attinse nuove cognizioni. Tornato in patria, continuò a coltivare le scienze naturali, e la cattedra di fisica, divenuta vacante nel 1755, gli fu affidata. Tale occupazione non valse a distrarlo da' suoi studj medici. Insegnava nelle lezioni pubbliche la notomia e la medicina con altrettanto buon successo che la fisica. Nel 1756 fu eletto alla cattedra di patologia, e dedicossi, fino alla sua morte, all'insegnamento di tale ramo importante della medicina. Quantunque questo medico abbia insegnato la notomia con onore, non ha fatto fare progressi alla scienza. Ripeteva nelle sue lezioni tutto ciò, che conteneva l'eccellente trattato di Winslow, ch'egli sapeva a mente. La memoria prodigiosa, di cui era dotato, molto contribuì alla strepitosa voga, in che venne nell'aringo dell'insegnamento. Univa a tale memoria uno spirito giudizioso, ma poco inventivo. Non ha pubblicato che le sue *Tabulae anatomicae quatuor uteri duplicis observationem rariorem sistentes*, Strasbourg, 1752, gr. in foglio. La prefata opera fu tradotta in francese e pubblicata a Strasbourgo, con la stessa forma e nell'anno medesimo.

F—B.

EISENMENGER (GIOVANNI ANDREA), dotto filologo, nacque a Manheim, nel 1654. Studiò ad Heidelberg, ed il suo zelo per l'ebraico fu sì accetto all'elettore Carlo Luigi, che gli promise di farlo viaggiare a sue spese ne' paesi stranieri e specialmente in Oriente. Lo inviò da prima in Olanda ed in Inghilterra, acciocchè si perfezionasse ancor più nello studio di quella lingua. La morte dell'elettore, avvenuta nel 1680, impedì che terminasse il grande viaggio, ché aveva appena intrapreso. Nel tempo dell'espugnazione e della distruzione d'Heidelberg, nel 1693, recossi con la corte dell'elettore a Francfort sul Meno e vi ottenne la carica d'archivista. Allorchè l'elettore palatino, Giovanni Guglielmo, riseppe che divisava di dare alla luce la sua opera del *Giudaismo svelato*, lo nominò professore di lingue orientali ad Heidelberg, nel 1700, e colà Eisenmenger morì, al 20 di decembre del 1704, di apoplessia. La pubblicazione della sua opera del *Giudaismo svelato*, Francfort, 1700, 2 vol. in 4.to, Koenigsberg, 1711, 2 vol. in 4.to, eccitò i vi rumori. Gli ebrei ottennero un dopo l'altro tre mandati imperiali contra il suo libro, ed il re di Prussia lo fece stampare a sue spese. Eisenmenger vi aveva lavorato pel corso di 18 anni. Vi mostrò cognizioni estesissime; ma gli si rimprovera d'esservi apparso troppo appassionato e sovento ingiusto nelle sue accuse. Eisenmenger aveva molto lavorato ad un *Lexicon orientale harmonicum*, che la morte gl'impedì di pubblicare.

G—T.

EISENSCHMID (GIOVANNI GASPARE), celebre matematico, nacque a Strasburgo ai 15 di novembre del 1656. Suo padre, semplice vasaio di stagno, godeva di grande considerazione ed aveva anch'esercitato cariche municipali. Morendo lasciò a suo figlio l'esempio delle sue virtù e buoni congiunti, che presero cura della sua educazione. Il giovine Eisenschmid terminò in pochi anni il corso degli studj classici. Fu ammesso nel 1673 a frequentare le lezioni dell'università e tre anni dopo sostenne una

tesi *De umbilico terrae*, con un applauso, presago di quelli, che ottenuti avrebbe in appresso. Dopochè preso ebbe i gradi accademici in filosofia, applicossi alla medicina pel desiderio d' avere una condizione che lo rendesse indipendente; ma non trascurò le matematiche, per le quali la sua inclinazione era già dichiarata. Nel 1681 fu aggregato al collegio de' medici di Strasburgo; si recò nell' anno medesimo a Parigi, dove legossi in istretta amicizia con Duvernay e Tournefort; visitò in seguito le più celebri università di Francia, d' Italia, di Germania, e tornò a Strasburgo nel 1684. Ivi ricevè la laurea dottorale in medicina e poco dopo si ammogliò. Una caduta gravissima, che fece nel 1696, lo privò della facoltà di camminare e l' obbligò a rinunziare all' esercizio della sua professione. Tutte le sue idee si volsero da quell' ora allo studio delle matematiche. L' accademia delle scienze di Parigi se lo associò nel 1699. Si teneva in commercio di lettere regolarissimo con i più de' suoi confratelli: Cassini, Lahire, Reland erano nel numero degli amici suoi. Eisenschmid morì a Strasburgo, ai 4 di decembre del 1712, in conseguenza d' una malattia che gli avea tolte le forze senza toglierli il genio per lo studio, nè la possibilità d' applicarvisi. Esistono parecchie memorie di questo dotto sopra differenti oggetti di matematiche, d' astronomia o di medicina nella raccolta dell' accademia delle scienze e ne' giornali di Parigi e di Trevoux. Scrisse altresì: *Diatribe de figura telluris ellipticosphaeroide*, Strasburgo, 1691, in 4.to. » E fu, dice Lalande, tale o» pera quella che cagionò la di» sputa sul preteso allungamento » della terra, non cessata che nel » 1736 "; II *Introductio nova ad tabulas manuales logarithmicas J. Kepleri et J. Bartschii*, ivi, 1700, in 8.vo, in fronte alle tavole di Kepler e di Bartsch; *De ponderibus et mensuris veterum romanorum, graecorum, hebraeorum, nec non de valore pecuniae veteris*, ivi, in 8.vo, 1708, 1737, con fig.: opera erudita ed una delle migliori che sia per anche comparsa in tale genere. E' calcolata con molta precisione, ma le sue misure sono in generale alquanto soverchie, giacchè dà al piede romano 1324 parti ed 1/2, del piede del re diviso in 1440, mentre tutte le ricerche posteriori lo fissano a 1306 o 1307.

W—s.

EISLER (Tobia), pio entusiasta protestante, nato a Norimberga nel 1683, s' applicò da prima alla giurisprudenza e fu per sette anni segretario di gabinetto della duchessa vedova di Sassonia-Eisenach. Tornato in patria nel 1715, abbandonò la legge per darsi alla prima istruzione de' fanciulli e si legò di particolare amicizia col famoso visionario Tennhardt. Dopo diversi viaggi, intrapresi per alcuni stabilimenti di filantropia, fondò nel 1735 ad Helmstaedt una scuola particolare pei poveri fanciulli. Il duca di Brunswick secondò tale progetto e vi unì bentosto una scuola per le povere fanciulle. Tutto il bene prodotto dal zelo di Eisler non impedì che il suo pietismo ed il suo affetto per Tennhardt gli suscitassero numerosi avversarj e lo facessero credere un fanatico. Morì agli 8 di ottobre del 1753. Pubblicò in tedesco quarantasette opere ed opuscoli, da' quali Mensel fa l' enumerazione. Citeremo soltanto: I. *Regole fondamentali ed osservazioni sull' ortografia tedesca e sugli omonimi*, Norimberga, 1718, in 8.vo, fig.: II *il Cristianesimo attuale confuso dai Turchi e dai pagani*, Budingen, 1720, 2 parti in 8.vo; III *Descrizione della scuola de' poveri d' Helmstaedt con un*

Ragguaglio compendioso de' principali Istituti di carità del medesimo genere, Helmstaedt, 1737, in 8.vo: ne pubblicò una seconda nel 1742, in 8.vo.

C. M. P.

EIZAC BARECH o BARUCH, figlio d'un celebre rabino, morto a Costantinopoli nel 1664, ha lasciato col titolo di *Semenza benedetta* alcuni discorsi sul Pentateuco, i quali sono stati bene accolti dai dottori della sua nazione e ristampati in diversi luoghi. La seconda parte contiene una spiegazione letterale del Cantico de' Cantici, del libro di Ruth, d'Ester e dell'Ecclesiaste. La terza parte, pubblicata in seguito, è di suo nipote.

J—n.

EKEBERG (Gustavo), capitano dell'ammiragliato svedese, nato in Isvezia e morto presso a Stockolm, ai 4 d'aprile del 1784, in età di 68 anni. S'ingaggiò al servizio della compagnia delle Indie, istituita a Gothenbourg nel 1733; fece parecchi viaggi all'India ed alla China, e soggiornò tredici mesi à Canton. Questi viaggi, bene diretti dal capitano, furono felici, procacciarono alla compagnia varj milioni di guadagno e fondarono il suo credito tanto in Isvezia, che nell'estero. Parecchie invenzioni utili ed osservazioni importanti, che aveva raccolte in tempo de' suoi viaggi, meritarono ad Ekeberg una grande riputazione, anche in Inghilterra, dove ottenne accoglienze lusinghiere. Gustavo III lo creò cavaliere dell'ordine di Vasa, e l'accademia delle scienze di Stockolm lo ascrisse fra i suoi membri. Come morì il dottore Sparman, ebbe commissione da quella dotta società di comporre il suo elogio. Ekeberg l'aveva condotto al capo di Buona Speranza ed avea secondato le sue ricerche; il botanico gli testificò la sua gratitudine, dando il nome di *Ekebergia* ad un genere, cui formò d'un bell'albero di quelle contrade; ma è stato poi unito al *Trichilia*. Gli scritti d'Ekeberg sono: I. *Relazione sull'economia rurale de' Chinesi, stampata nelle memorie dell'accademia*, 1754, ha inserito nella medesima raccolta un ragguaglio sul *soui* o *soja*, salsa moltissimo pregiata de' Chinesi e de' Giapponesi, ed una descrizione dell'isola di Fernando de Noronha; II *Viaggio alle grandi Indie negli anni* 1770 e 1771, Stockolm, 1773: queste due opere sono scritte in lingua svedese. La prima è stata tradotta in tedesco in seguito della traduzione de' viaggi d'Osbeck.

C—au. e D—P—s.

EKEBLAD (Claudio, conte d'), senatore di Svezia, disceso da una delle più antiche famiglie di quel paese. Nacque sotto il regno di Carlo XII e segnalossi nelle crisi politiche che tennero dietro a quel regno famoso. Presa ch'ebbe parte agli affari pubblici nella sua patria, fu eletto ambasciadore al re in Francia, dove rimase fino al 1746. Richiamato in Isvezia, ottenne una sede nel senato e nel 1761 fu eletto ministro degli affari esteri. Dedito al partito de' cappelli, adoperossi a farlo dominare ed a rapprossimare la corte di Stockolm a quella di Versailles. Si mantenne in credito per varj anni; ma nel 1766 l'Inghilterra e la Russia essendo riuscite a far trionfare il partito delle berrette nella dieta, perdè tutti i suoi impieghi. Un'altra rivoluzione lo ricondusse alla direzione degli affari nel 1769. Intraprese allora nuove negoziazioni con la Francia a nome del re di Svezia e mise le due corti in quella stretta relazione ch'ebbe tanta influenza nel buon successo della rivoluzione, cui Gustavo III fece nel 1772. Questo abile ministro morì ai 9 di ottobre del 1771. Il suo elogio fu letto in

una pubblica tornata dell' accademia delle scienze dal senatore Haepkon. Il conte d'Ekeblad era membro di quella dotta società e per parecchi anni diresse l'università d'Abo in qualità di cancelliere.

C—AU.

EKSTROEM (DANIELE), meccanico svedese, nacque nel 1711, in un villaggio di Sudermania, dove suo padre era coltellinajo. Essendo stato messo ad imparare presso un meccanico poco abile, superò in breve il suo maestro e cercò occasione di far nuovi progressi. Dopo studiate le matematiche e la fisica ad Upsal, aprì un' officina a Stockolm e si fece conoscere in maniera cospicua. Andrea Celsius lo consigliò a recarsi in Inghilterra, onde perfezionare l'abilità sua; e gli Stati del regno gli accordarono una somma per intraprendere il viaggio. Tornato nel suo paese, compose istrumenti di matematica, che furono ricercati non solamente in Isvezia, ma in Germania, in Danimarca, in Russia ed anche in Ispagna. Nel 1751 il governo gli accordò il titolo di direttore degli stabilimenti di meccanica, con una pensione; e a un di presso nel medesimo tempo, l'accademia di Stockolm lo pose nel numero de' suoi membri. Non godè per lungo tempo di tali onori lusinghieri, essendo morto ai 30 di giugno del 1755, in età di quarantaquattro anni. L'accademia fece coniare una medaglia in onor suo ed il celebre astronomo Wargentin lesse il suo elogio in una pubblica adunanza. Esiste nelle *Memorie* di quella dotta società la descrizione degli strumenti, ch' Ekstroem aveva perfezionati.

C—AU.

ELAGABALO. *V.* ELIOGABALO.

ELBÉE (GIGOT D'), generale della Vandea, nacque a Dresda, nel 1752; suo padre, avendo sposato una Sassone, fermato aveva stanza in quel paese e vi morì. D' Elbée venne in Francia e vi si fece naturalizzare nel 1757. Entrò giovanissimo in un reggimento francese di cavalleria, in cui era luogotenente. Le persone, che l' hanno conosciuto a quell' epoca, lo dipingono per un uomo di costumi più regolari e più scrupolosi di quelli che sogliono essere comuni nei giovani uffiziali. Del rimanente nè per ricchezza, nè per carattere, nè per capacità meritava niuna distinzione dai suoi compagni d'armi. Nel 1783 rinunziò alla milizia, ammogliossi e visse da quel momento ritirato alla campagna, in vicinanza di Beaupréau, nell' Anjou. Verso la fine del 1791 seguì l'esempio di molti gentiluomini ed uscì di Francia. Ma dopo la legge, che ordinava ai migrati di rientrare nel regno, tornò tranquillamente al suo domicilio. Ai 13 di marzo del 1794 i contadini de' dintorni di Beaupréan, che avevano per lui affezione e rispetto, avendo ricusato d' ubbidire alle leggi sulla leva ed essendosi sollevati, andarono a domandargli che fosse loro duce. Sua moglie aveva partorito il giorno prima; egli era presso a lei, nè contribuito avea minimamente alla sollevazione spontanea degli abitanti; ma acconsentì, senza niuna resistenza, a comandarli. Alla sua truppa in breve si aggiunsero quelle di de Bonchamp, di Chathelineau e di Stofflet. Ebbero da prima varj lieti successi, presero molte munizioni ed alcuni cannoni, e scacciarono dal paese i drappelli delle truppe della repubblica. Una colonna, uscita d' Angers, li rispinse in seguito; ma de Larochejaquelin avendo riportato un vantaggio segnalato a Aubiers, si unì ad essi, e l'esercito della Vandea, che incominciava a diventare formidabile,

marciò verso Bressuire. De Lescure, il qual era prigioniere, fu liberato; tutto il paese sollevossi e la guerra civile prese da quel momento un carattere grande. L'esercito della Vandea, che poteva allora noverare più di quarantamila combattenti, non aveva un comandante. Bonchamp, Lescure, Larochejaquelin, Cathelineau, Stofflet e d'Elbée marciavano ciascunò alla testa de' contadini del loro cantone. La truppa di d'Elbée era numerosa e molto a lui dedicata: era composta di genti de' contorni di Beaupréau e di Choliet. N'era moltissimo rispettato ed usava sopra di essi un' influenza compiuta per la divozione che mostrava e pel suo coraggio costante e tranquillo. Consisteva in ciò tutto il suo merito; non aveva niuna pratica degli uomini, del mondo, nè degli affari. Il suo amor proprio lo feriva facilmente e si adirava fuor di proposito. Aveva un misto di pretensione e di urbanità difficile e cirimoniosa. Non era sènz'ambizione, ma per mancanza d'esperienza della società, dessa non aveva nè scopo preciso, nè estensioni. Ne' combattimenti non sapeva che andare innanzi, non faceva alcuna militare provvisione e ripeteva ai soldati: *Miei figli, la Provvidenza ci darà la vittoria.* La sua divozione era ben vera; ma siccome aveva osservato ch'era un mezzo d'affezionarsi i contadini e di animarli, credeva di non mostrarne mai abbastanza e cadeva in un'affettazione alcuna volta ridicola. Aveva cucito alcune santo immagini sotto il suo abito. Incessantemente faceva esortazioni, specie di sermoni ai soldati, e soprattutto parlava ognora loro della Provvidenza, a tale che i contadini, benchè rispettassero moltissimo quantunque cosa s'attenesse alla religione ed amassero molto d'Elbée, lo avevano, senza prenderlo in sinistra parte, soprannominato *il generale della Provvidenza.* Ma fu tutto era sì onesto uomo e sì coraggioso che ogni persona nell'esercito gli portava affezione e rispetto. Da Bressuire marciarono verso Thouars, che fu investito e che si arrese alla colonna di d'Elbée. Andarone poi ad assalire Fontenay; e fu tentativo che non ebbe buon successo. D'Elbée fu ferito nella coscia e rimase alcune settimane senza seguire l'esercito. In quel tempo il secondo attacco di Fontenay riuscì, e da lieto successo in lieto successo arrivarono fino a Saumur, che fu espugnata. Fu quella l'epoca della prosperità e delle più grandi speranze delle genti della Vandea. In quel momento, ponendo il partito de Lescure, Cathelineau fu riconosciuto generalissimo dai comandanti adunati. D'Elbée, che la sua ferita aveva trattenuto, non arrivò che due giorni dopo tal elezione, ch'egli approvò moltissimo. Da Saumur marciarono, per Angers, verso Nantes, dove fallirono l'impresa con molta perdita. Cathelineau morì dalle ferite, che aveva ricevute in quel fatto d'armi. Si avvisò a chi surrogarlo; siccome la natura di quella guerra dava a quel comando supremo pochissima realtà ed un esercito formato in tale guisa non poteva avere una disciplina esatta, i primarj condottieri non tennero che di grande importanza fosse quell'affare. D'Elbée per mezzo di alcuni piccoli maneggi si fece eleggere quasi senza saputa d'una gran parte dell'esercito. Scelti furono nello stesso tempo quattro generali di divisione, fra i quali neppur fu compreso Charette. Sì fatta elezione nulla cambiò allo stato delle cose; ciascuno conservò il medesimo comando ed il potere medesimo: ma non fu contrastato a d'Elbée il suo titolo di generalissimo, tanto più

che a farselo perdonare, mostrò un' urbanità ed una condescendenza più ossequiosa che mai. Sulla fine di luglio, marciarono verso il basso Poitou e perderono la battaglia di Luçon. Ai 12 di agosto tutte le forze degli eserciti della Vandée si riunirono per vendicare quel sinistro ed assalire di nuovo Luçon: la riuscita non fu più felice. Fu rimproverato a d'Elbée che non avesse dato niun ordine, nè fatta alcuna disposizione per eseguire il progetto d'attacco, di cui erano convenuti. *Miei figli, ordinatevi su via in linea qua e là, a canto al mio cavallo*, era, dicevasi, il solo comando che gli si fosse udito proferire, durante la pugna. Nel mese di settembre la guerra divenne più terribile e più disastrosa per la gente della Vandea. Dopo una difesa eroica, dopochè fatto ebbero provare ai repubblicani totali sconfitte (*V.* Bonchamp), l'esercito fu in ultimo compiutamente battuto a Chollet; d'Elbée vi fu ferito a morte; fu trasportato da prima a Beaupréau; era in un tale stato di patimento che non fu possibile di condurlo via con l'esercito, come si fece di Lescure e di Boncamp, al par di lui mortalmente feriti. Fu ascoso per alcuni giorni; indi, dopochè le genti della Vandea rivalicata ebbero la Loira e l'esercito repubblicano si mise ad inseguirli, un fratello di Cathelinau raccolse da circa 1500 Angovini e condusse all'esercito di Charette, con tale scorta, d'Elbée, sua moglie, suo cognato e gli uffiziali feriti ch'erano rimasti nel paese. Charette li mandò all'isola di Noirmontier, di cui s'era impadronito e che sembrava il più sicuro e più tranquillo asilo. Tre mesi dopo, i repubblicani assalirono Noirmontier e lo presero. Vi trovarono d'Elbée, che le sue ferite tenevano ancora tra la vita e la morte. Quando i soldati entrarono nella sua camera, disse loro: » Sì, ecco d'Elbée, ecco il vostro » più grande nemico; se avessi a» vuto forza bastante per battermi, » voi non avreste preso Noirmou» tier o l'avreste almeno a gran » costo comprato ". I repubblicani lo tennero cinque giorni, opprimendolo d'oltraggi e di dimande. L'interrogatorio, in regola, al quale fu sottoposto, esiste ancora. Le sue risposte sono tutte franchezza e moderazione. » Giuro, sull'onor » mio, disse, come, nonostante che » desiderassi sinceramente e vera» mente un governo monarchico, » ridotto a' suoi veri principj ed al» la sua giusta autorità, io non a» veva niun progetto particolare, » ed avrei vissuto da cittadino pa» cifico sotto qualunque governo » che avesse assicurato la mia tran» quillità ed il libero esercizio del» la religione, che ho sempre pro» fessata ". Assicurò altresì, che a tali condizioni adoperato avrebbe di pacificare il paese. Ma si vede chiaramente che tale offerta non aveva altro scopo che di salvare la vita a' suoi disgraziati compagni. Finalmente, stanco di quell'agonia, » Signori, disse, è tempo che » ciò finisca, fatemi morire ". Non poteva tenersi in piedi: fu portato in una sedia a bracciuoli nella pubblica piazza e fu archibugiato. Sua moglie, la quale, potendo salvarsi, non aveva voluto abbandonarlo, tramortì, vedendo portare suo marito al supplizio. Un uffiziale repubblicano la sostenne, e mostrò compassione. I suoi superiori minacciarono di fare sparar sopra di lui, se non lasciava cadere quell'infelice donna, la quale fu pure archibugiata. D'Hanterive, fratello della d'Elbée, e de Boisy, suo cognato, perirono nella stessa maniera. Fu empiuta una strada di genti della Vandea e di abitanti dell'isola, che si sospettavano di essere loro favorevoli, e tutti furono

trucidati, in numero di circa 1500: ciò accadde ne' primi giorni di gennajo del 1794. D'Elbée ha lasciato un unico figlio.

A.

ELBÈNE (d'). *V.* Delbene.

ELBEUF o ELBOEUF, marchesato, eretto in ducato ai 24 di marzo del 1582 in favor di Carlo I., nipote di Clandio, duca di Guisa (*V.* Guisa). Carlo nacque nel 1556. Il suo carattere e le sue inclinazioni lo rendevano poco atto a figurare nelle dissensioni che agitarono il regno di Enrico III. Non havvi prova niuna che abbia avuto parte nei progetti ambiziosi de' principi della sua casa, nè che ne abbia avuta conoscenza. Tuttavia come terminarono gli Stati di Blois, fu arrestato per sempliei sospetti e condotto al castello di Locnes, dove rimase sotto la guardia del duca d'Epernon, fino al 1591. Le opere satiriche di quel tempo lo rappresentano come uomo di spirito mediocre, spensierato ed al somme dedito ai piaceri della mensa. Morì nel 1605.—Carlo II, suo figlio, nato nel 1596, morto nel 1657, aveva sposato Caterina Enrichetta, figlia legittimata di Enrico IV, e di Gabriella d'Estrées. Sua moglie volle figurare negli intrighi della corte sotto il ministero di Richelieu: fu esiliata nel 1631 ed il duca d'Elbeuf dichiarato reo di lesa-maestà. Fatto gli venne tuttavia a tornare in favore ed ottenne il governo di Picardia. Il cardinale de Retz non ne ha fatto un ritratto vantaggioso nelle sue Memorie.—Emanuele Maurizio, nipote del precedente, nato nel 1677, passò al servigio dell'imperatore di Germania nel 1706, ed ottenne di comandare alcune cavallerie nel regno di Napoli. Rientrò nel ducato d'Elbeuf nel 1719 con lettere di perdono e morì nel 1763 nell' anno suo 86.mo. Nel tempo del suo soggiorno a Napoli aveva sposata l'unica erede della casa di Salza. Mentre faceva lavorare ad alcuni abbellimenti nel suo palazzo di Portici, furono trovati ad una certa profondità alcuni marmi preziosi. Il principe fece continuare gli scavamenti, e la quantità di oggetti, che fruttò quel lavoro, diede origine a nuove ricerche, le quali finalmente condussero alla scoperta di Ercolano. Per la morte di questo principe il titolo di duca d'Elbeuf passò nella casa d'Harcourt. (*V.* Harcourt).

W—s.

ELBURCHT (Giovanni Van), soprannominato *Petit Jean*. Esistono intorno a questo pittore pochissime particolarità. Nacque ad Elbourg, presso a Campen, stabilì dimora in Anversa e fu ammesso, nel 1535, nella comunità de' pittori di quella città. Descamps dice che esso artista conosceva bene la figura, il paese, e ben rappresentava il mare procelloso. Cita quattro quadri di Van Elburcht, posti nella chiesa della Madonna d'Anversa. Uno d'essi rappresenta la *Pesca miracolosa*, ed è molto convenevolmente collocato nell'altare della cappella de' pesciajuoli. Gli altri tre, di minor proporzione, stanno posti sotto e sono: un *Cristo sulla Croce con la Beata Vergine, s. Giovanni e la Maddalena; s. Pietro in ginocchione davanti a G. C. sulla spiaggia del mare*; e *G. C. nell'ovile*. Non sono senza merito, ma vi si desidererebbe un disegno più armonioso ed un pennello meno stentato. L'anno della morte di Van Elburcht è ignoto.

D—t.

ELDAD, soprannominato *Danita*, perch'era della tribù di Dan, è l'autore, vero o supposto, d'una *Lettera*, in cui tratta delle dieci tribù che sono al di là del fiume *Sabbatione*, della loro potenza, del loro impero, de' riti, de' costumi e

della maniera loro di guerreggiare coi vicini. Questo autore ci fa conoscere che abitava sulla riva del fiume maraviglioso, il Sabbatione o Sambatione (1). Il desiderio di visitare i suoi fratelli, sparsi nelle regioni del globo, lo indusse ad abbandonare quel luogo ed a viaggiare. Partì con un altro ebreo della tribù d'Aser ed imbarcossi. Appena fu in mare che il suo bastimento predato venne dagli Etiopi mori, e quel ch'è peggio, antropofagi. Questi selvaggi lo presero, lo legarono pel collo e lo chiusero in uno stanzino angusto, dandogli molto cibo, affinchè da magro che egli era diventasse grasso e degno del loro appetito. Ma una truppa di altri Etiopi sopravvenne e piombò su quegli antropogafi, liberando Eldad. Egli seguì i vincitori nel loro paese. Questi non mangiavano gli uomini ed erano dediti alla pirolatria. Dopo di averlo tenuto quattro anni con essi, lo condussero nella terra d'Atzin, dove un ebreo il comperò. Eldad navigò per alcun tempo, sbarcò, indi cadde nella tribù d'Issachar, stabilita nella montagna d'Abyssi, dove viveva independente, ancorchè la montagna formasse parte dell'impero de' Medi e de' Persi. Non produrremo più oltre l'analisi di questa lettera, cui Bartolocci (*Bibl. Rabbin.*, tom. I, pag. 100 e seg.) ha confutata in tutti i suoi punti. Fu dessa senza dubbio scritta da un impostore, il quale avrà preso il nome di Eldad e l'avrà composta per accrescere fra i suoi le narrazioni favolose di alcuni rabbini circa al fiume Sabbatione ed alle tribù, ed aumentare la speranza della loro liberazione. La prefata lettera stampata venne la prima volta a Costantinopoli, nel 1518, in 4.to. Poi ne furono fatte parecchie ristampe a Venezia, 1544 e 1605, in 8.vo. Genebrardo l'ha tradotta poco fedelmente in latino e l'ha pubblicata con questo titolo: *Eldad Danius de Judaeis clausis, eorumque in Æthiopia imperio*, Parigi, 1563: questa traduzione, di cui Bartolocci ha corretto gli errori, è stata ristampata nella *Chronographia hebraeorum*, del medesimo Genebrardo. Finalmente uscì alla luce una nuova edizione del testo ebreo a Ixny, nel 1722, in 12. Eldad viveva verso il principio del secolo duodecimo.

J—N.

(1) Alcuni Rabbini hanno creduto che questo fiume altro non è che il fiume *Sabbatico*, di cui parla Giuseppe, e che sarebbe stato trasportato in Etiopia.

ELEAZARO, in ebreo **ELHAZAR** (*auxilium Dei*). La Scrittura e Giuseppe fanno menzione di un gran numero di giudei di questo nome; faremo conoscere i primarj fra essi. Eleazaro, figlio d'Aronne e suo successore nel pontificato, che rimase nella sua famiglia fino al tempo di Eli. Fu sepolto a Gabaath, luogo appartenente a Fineo, suo figlio (*V.* Giosuè, cap. 24). — Eleazaro, figlio d'Abinadab, il quale fu santificato siccome custode dell'arca del signore (*V.* Re, l. 1, cap. 7). — Eleazaro, figlio di Ahod, uno de'tre prodi di David, i quali traversarono il campo de'Filistei, onde andare ad attingere per quel principe, stanco dalla fatica de' combattimenti, acqua dalla cisterna di Bethleem. In una battaglia, data ai Filistei dagl'Israeliti, questi ultimi, sbigottiti, presero la fuga da tutte le parti: Eleazaro solo sostenne l'urto de' nemici e ne fece sì grande strage, »che la sua mano, dice la Scrittura, rimase attaccata alla spada (*V.* Re, lib. 2, cap. 23 e Paralip., cap. 2)". — Eleazaro, figlio di Saura, soprannominato Abaron, ovvero Auron, della famiglia de' Maccabei. Giuda, presentando battaglia ad Antioco Eupatore, Eleazaro vide nell' esercito di quest'ultimo un elefante più

grande e più riccamente bordato degli altri; tenne che quell' elefante portasse il re, e, facendosi strada per mezzo ai nemici, arrivò fino all' animale, gli aprì il ventre con la sua spada e perì schiacciato (*V.* Maccab. lib. 1, cap. 6). — ELEAZARO, altro contemporaneo de' Maccabei, sofferse il martirio sotto Antioco Epifane. In vano quel principe volle fargli rinunziare al suo culto e mangiar carne di porco: egli volle piuttosto perire che violar la legge di Dio. — ELEAZARO, figlio di Onia I.mo e fratello di Simone, detto il Giusto, successe a quest' ultimo nella dignità di grande sacerdote e la esercitò pel corso di 19 anni. Si pretende che quegli fosse che inviò a Tolomeo Filadelfo i 72 interpreti che fecero la Versione de' libri sacri, nota sotto il nome di Versione de' Settanta, circa 277 anni prima di G. C. (*V.* ARISTEO). Tolomeo gli restituì gli ebrei, ch' erano tenuti schiavi ne' suoi stati. — Giuseppe parla ancora di un altro ELEAZARO, mago, il quale liberava gl' indemoniati con la virtù d' un' erba chiusa in un anello. Il demonio, in segno d' ubbidienza, doveva rovesciare una brocca d' acqua, posta accanto al paziente.

D. L.

ELEAZARO da Garmiza o da Worms, autor ebreo, discepolo di Giuda, figlio di Kalonymos, apparteneva ad una famiglia di ebrei tedeschi celeberrimi. Viveva nel 1240 ed ha lasciato parecchie opere, delle quali alcune sono state stampate. Ecco le principali: I. il *Libro del Droghiere*, il quale tratta dell' amor di Dio, della penitenza, delle cose lecite o proibite, ec., Fano, 1505, in fogl.; questo trattato è stato ristampato parecchie volte; II *Guida del Peccatore*, Venezia, 1543, in 4.to, e Leida, 1691, in 12: n' esistono ancora altre edizioni; III *Commento sul libro Jezira*: nelle diverse edizioni il testo è unito al commento; IV *Commento sul Cantico* e *sul libro di Ruth*, pubblicato col titolo di *Vino aromatico*, Dublino, 1608, in 4.to. Non è uscita alla luce che questa parte del commento d' Eleazaro, la quale abbracciava i cinque *Meghilloth*. Fra le sue opere manoscritte è distinto un *Trattato dell' Anima*, citato da Pico della Mirandola nel suo Libro contra gli astrologi; un *Commento cabalistico sul Pentateuco*; un *Trattato dell' unità di Dio*, e diversi scritti cabalistici, de' quali si trova la nomenclatura in Wolf., *Bibl. hebr.*, e nel *Dizionar. storico degli ebrei*, di de Rossi. Questo rabbino fu maestro del celebre Nachmanide.

J—N.

ELENA (SANT'), madre di Costantino il Grande, nacque, secondo Procopio, verso l'anno 247, nel borgo di Drepano (1), nella Bitinia, di parenti poveri e che esercitavano, dicesi, una professione di poco rilievo (2). Costanzo Cloro, semplice uffiziale nelle guardie pretoriane, ma di nascita illustre, fu preso dalla bellezza d' Elena e la sposò. Alcuni scrittori non la nominano che sua concubina; ma tale parola, negli antichi autori, non ha il significato che le viene attribuito oggigiorno: prova solamente che Elena, non avendo recato dote a suo marito, non godeva delle medesime prerogative delle altre dame romane. Costanzo, essendo stato creato Cesare, fu obbligato di ripudiarla,

(1) Costantino cangiò il nome di *Drepano* in quello di *Elenopoli*, cui impose ad una città della Palestina.

(2) Tale opinione è la più adottata. Ma gli autori inglesi, Baronio ed altri scrittori fanno nascere Sant' Elena a York o piuttosto a Colchester nell' Inghilterra, di parenti illustri, ed altri nella diocesi di Treveri. Valois il nipote la fa discendere dalla famiglia Giulia. (*V.* le *Mem. dell' accad. delle iscriz.*, tomo II, le *Ricerche* di Pini e le *Vite dei Santi* di Godescard).

per isposare Teodora, figlia di Massimiano Erculio (*V.* Costanzo Cloro). Elena si ritirò in una provincia lontana, verisimilmente a Treveri, dove visse nella più grande oscurità: ma tostochè suo figlio Costantino fu pervenuto all' impero, egli s' affrettò di richiamarla alla corte, in cui fu ricevuta coi più grandi onori. Ella rinunziò, ad esempio di suo figlio, al culto degl' idoli ed abbracciò la religione cristiana, di cui favorì i progressi con tutti i mezzi che stavano in poter suo. La sua età, la sua prudenza e la sua dolcezza le davano molto predominio sull' animo di Costantino; ma non usò mai di tale autorità che per reprimere l' umore collerico del monarca o per addolcire la sorte de' suoi popoli. Ella gli rimproverò amaramente la crudeltà sua contro Crispo, suo figlio; e Costantino cercò di farle perdere la memoria di tale fallo irreparabile, doppiando per lei le cure affettuose. L' aveva già insignita del titolo d' *Augusta*: fece battere ad onor suo alcune medaglie d' oro con la leggenda nel rovescio: *Providentiae Augg.* (1). Le lasciò la libera disposizione de' suoi tesori, di cui ella impiegò una parte a sovvenire gl' infelici ed a soddisfare la sua pietà, provvedendo le chiese degli oggetti necessarj alla pompa del culto. Il concilio di Nicea avendo reso la pace all' impero, Costantino volle eternare tale grand' epoca con la costruzione d' un tempio nel luogo stesso, in cui fu compiuto il mistero della redenzione degli uomini. Elena, quantunque in età avanzata, si assunse con gioja di mandare ad effetto la pia risoluzione; e, non ritenuta dagl' imbarazzi, nè dalle difficoltà d' un lungo viaggio, partì per la Terra Santa nel 325. Lungo il cammino, dicono gli storici, ella non fece che profondere carità a piene mani. Arrivata a Gerusalemme, fece abbattere gli avanzi dei tempj degl' idoli e porre le fondamenta d' una chiesa dedicata al vero Dio sul monte Calvario. Nello scavare si scopersero alcuni pezzi di legno che si riconobbero per quelli che componevano la croce del Salvatore; e Sant' Elena s' affrettò d' inviarli a Costantino. Ella rimase a Gerusalemme per vedere compiuta la chiesa del Santo Sepolcro, e ne fece costruire altre due, l' una sul monte Oliveto e l' altra a Betlemme, luogo consacrato dalla nascita di G. C. Ella non tornò presso a suo figlio che nel 327; e sembra che morisse a Nicomedia, poco tempo dopo, tra le sue braccia ed attorniata da' suoi nipoti. Il suo corpo fu, dicesi, trasportato a Roma e messo nella tomba degl' imperatori. I Greci affermano dal canto loro ch' ella fu sepolta a Costantinopoli; ed i Veneziani aggiungono che dopo la presa di quella città per opera dei Turchi, un canonico, chiamato Riccardo, ne fece trasportare il corpo a Venezia nel 1212: ma un prete della diocesi di Reims, detto Tergis, lo aveva raddotto da Roma fino dal secolo IX e deposto nella badia d' Hautvilliers. Contuttociò i Romani sostengono che lo

(1) Rimangono molte medaglie con le leggende, *Flavia Julia* HELENA AUG., FLAVIA HELENA AUG., HELENA N. F., per *nobilissima femmina*, che appartengono a principesse della famiglia di Costantino. Ducange, Galland, Banduri, Tanini, ec. hanno tentato di chiarire a quali delle principesse medesime si debbano attribuire tali monete; poichè, oltre Sant' Elena, moglie di Costanzo Cloro, Costantino diede il nome d' Elena ad una figlia, che ebbe da Fausta e cui sposò Giuliano l'apostata. E' opinione altresì, seconda un passo del Codice Teodosiano, che la sposa di Crispo portava tal nome; ma alla è cosa questa meno certa. Gli antiquarj prefati non hanno tolti tutti i dubbj che fa sorgere la difficoltà di assegnare a ciascuna principessa la medaglia coniata in onor suo; e i documenti, che abbiamo, non sono abbastanza precisi per fermare in tale proposito una regola invariabile.

T—N.

possiedono ancora, chiuso in una tomba di porfido, nella chiesa d'*Ara Coeli*. Sarebbe non poco difficile il chiarire tale punto; nè qui v' ha destro di tentarlo. La chiesa celebra la festa di Sant' Elena ai 18 di agosto. Il P. Giovanni Pini (o Pinius) ha pubblicato alcune *Ricerche critiche* sopra questa santa negli *Acta sanctorum*. Esse sono corredate della sua *Vita*, scritta da Almano, monaco della badia d'Hautvilliers; della *Storia* della traslazione del suo corpo in quella badia; d'una *Raccolta* dei miracoli, ch' ella vi ha operati; e finalmente del suo *Uffizio*. Flodoard ha scritto anch' egli la *Storia* della traslazione di questa santa ad Hautvilliers.

W—s.

ELEONORA di GUIENNA, da prima regina di Francia, in seguito regina d'Inghilterra, figlia fu di Guglielmo IX, ultimo duca d'Aquitania. Guglielmo IX, partendo pel pellegrinaggio di s. Giacomo in Galizia, dichiarolla erede de' suoi stati, a condizione che sposasse il principe Luigi, figlio di Luigi il Grosso, re di Francia. Gli stati d'Aquitania, risaputo avendo la morte di Guglielmo, fecero conoscere le ultime sue volontà a Luigi il Grosso, il quale inviò suo figlio a Bordeaux, dove il maritaggio proposto fu celebrato con gran pompa. Eleonora recava in dote al principe Luigi quella bella parte della Francia marittima, la quale sotto i nomi di Poitou, di Saintonge, di Guascogna e del paese de' Baschi si estende dalla bassa Loira fino ai Pirenei. Aveva appena sposato l'erede della corona di Francia (l'anno 1137), che la morte di Luigi il Grosso fece ascendere al trono il principe Luigi. I primi anni del suo regno furono brillanti; Eleonora, la quale aveva aumentato il regno del suo sposo, aggiungeva lustro alla nuova corte con la sua presenza. La regina Eleonora intervenne al concilio di Vezelai, di cui s. Bernardo predicò la seconda crociata; ella ricevè la croce dalle mani del santo abate e molto contribuì ad infiammare col suo esempio il zelo de' cavalieri e de' baroni. La regina partì per l'Oriente col suo sposo nel principio dell'estate del 1147 e si fece ammirare per bellezza e per grazie del suo spirito nella corte di Costantinopoli. Dopo sopportate con rassegnazione le fatiche d'un viaggio periglioso a traverso dell'Asia minore, arrivò ad Antiochia e vi fu accolta con vive dimostrazioni di gioja da suo zio, Raimondo di Poitiers. Raimondo, il quale aveva desiderio di trattenere l'esercito di Luigi il Giovine onde far guerra ai principi musulmani, suoi vicini, intese a sedurre il cuore di Eleonora ed a trarla ne' suoi progetti. La regina, mossa dalle preghiere di quel principe, soggiogata dagli omaggi d'una corte voluttuosa e brillante, e, se si crede agli storici, da piaceri e inclinazioni indegne di lei, istigò vivamente il re suo sposo a tardare la partenza per Gerusalemme. Siccom'ella non potè riuscirvi, annunziò altamente il progetto di separarsi da Luigi VII e di far annullare il suo matrimonio sotto pretesto di parentado. Raimondo stesso giurò di porre in opra la forza e la violenza per trattenere la nipote ne' suoi stati. In fine il re di Francia, oltraggiato come sovrano e come sposo, deliberò d'accelerare la sua partenza; fu obbligato a portar via la propria moglie ed a ricondurla di notte nel suo campo. Fra la folla de' cavalieri ed anche de' musulmani che, al riferir della storia, attirarono in Antioco gli sguardi di Eleonora, si citava un giovine turco, da cui ella aveva ricevuto regali: » Intorno a queste cose, dice ingegnosamente Mezerai, se ne dice sovente più che

» non è; ma sovente altresì v' ha » più di quel che se ne dice." Comunque sia, Luigi VII non potè dimenticare il suo disonore e cessò ogni affezione per la regina. Dal suo canto Eleonora trattava lo sposo suo con l'alterezza più insultante e querelavasi d'avere sposato un monaco piuttosto che un re; Luigi consultò parecchie volte l'abate Suger sul partito che doveva pigliare; il prudente abate di san Dionigi consigliò sempre al suo signore di dissimulare gli oltraggi e soprattuto di non venire ad un divorzio, il quale riuscir non poteva che funesto alla Francia. Finchè Suger visse, Luigi il Giovine seguì i suoi consigli, ma dopo la sua morte il re più non si occupò che di rompere legami che gli divenivano ogni giorno più odiosi. Il divorzio, ch' era desiderato ugualmente da ambi gli sposi, fu finalmente pronunziato, nel 1152, nel concilio di Beaugency. Eleonora abbandonò il regno col dispetto e con la vendetta nel cuore. Parecchi principi aspiravano alla sua mano, ma ella preferì quello che poteva far guerra allo sposo, che aveva testè lasciato, e fece cadere la sua scelta sopra Enrico, duca di Normandia, conosciuto poi sotto il nome di *Enrico II*, re d' Inghilterra. Tale matrimonio fece passare sotto il dominio del monarca inglese le ricche provincie dell'Aquitania. Eleonora era in età maggiore del suo nuovo marito, il quale, sposandola, non avea consultato che l' ambizione; non tardò ella quindi a tormentarlo con i trasporti della sua gelosia, e portò la dissensione e la discordia nella corte d'Inghilterra, come aveva messo lo scandalo in quella di Francia. La tenerezza di Enrico II per la bella Rosamonda e per altre donne parecchie della sua corte aveva spinto fino all' eccesso il corruccio e l'umor vendicativo di Eleonora. Finalmente la regina risolse di vendicarsi delle infedeltà del suo sposo, e, seminando da per tutto i sospetti e l'odio, trovò mezzo di disunire la famiglia reale e d'armare i figli contra il loro genitore. La Normandia, l'Aquitania, l'Inghilterra furono empiute di dissensioni e devastate da un'ampia guerra. Eleonora s' era preparato un asilo nel regno di Luigi, cui ella aveva per lungo tempo minacciato della sua vendetta e ch' era divenuto suo alleato, da che più non pensava che a vendicarsi delle infedeltà dell'ultimo suo sposo. Nel momento che disponevasi ad abbandonare l'Inghilterra, travestita da uomo, Enrico avvertito de' suoi raggiri, ordinò che fosse arrestata e la fece chiudere in una stretta prigione. La cattività di Eleonora durò dal 1173 fino al 1188, epoca, in cui Riccardo-Cuor-di-Leone successe a suo padre ed ascese al trono d'Inghilterra. Il primo uso che ella fece della libertà fu di distorre Riccardo dal matrimonio proposto con Alice, principessa di Francia, per fargli sposare Berengera, principessa di Navarra. Durante la terza crociata, che tenne suo figlio in Oriente, fu ad Eleonora commesso il governo dell' Inghilterra; ed allorchè Riccardo, ritornandone, fu fatto prigioniero in Germania, ella implorò ora il papa, ora l'imperatore Enrico V, ora Filippo Augusto, ed ora tutti i principi cristiani, onde ottenere la libertà dell' eroe sventurato della guerra santa. Alcuni anni dopo la liberazione di Riccardo, ritirossi a Fontevrauld e morì in quell' abazia nel 1203, in età d' oltre ottant'anni. Esistono delle sue lettere al papa Celestino III fra quelle di Pietro de Blois; anzi si crede che dettate le fossero da quell' autore. La storia di questa principessa, pubblicata nel 1692, in 12°, a Roterdam, da Larrey, col titolo di *l' Erede di Guienna*, contiene

parecchi fatti arrischiati e non dev' essere letta che con cautela.

M—D.

ELEONORA DI GUZMAN, concubina d'Alfonso XI, re di Castiglia, celebre per la sua bellezza, per le sue avventure, per un favore che durò vent' anni e per la sua tragica fine, era vedova di D. Juan de Velasco e figlia di D. Pedro di Nunnez di Guzman. Era tenuta per la più bella donna delle Spagne; le sue ricchezze ed il suo spirito davano risalto allo splendore delle sue attrattive. Eleonora inspirò al re di Castiglia l'amore più violento, senza poter nondimeno mitigare il suo carattere spietato che gli avea fatto dare il soprannome di *Vendicatore*. Da che il re ne fu innamorato, non ebbe più niun ritegno nè in famiglia, nè verso il pubblico: trattò con Eleonora come se fosse stata regina. Costanza di Portogallo, sposa del re, non ne aveva che il nome; Eleonora ne aveva lo splendore, il credito e gli onori. Alfonso fu tentato sovente di ripudiare la regina per isposare l'amica. Ella gl'inspirò nel 1332 l'idea d'istituire l'ordine della Fascia. Uopo era d'esser nobile, di aver militato per dieci anni, e far si doveva professione di urbanità e galanteria per essere ammesso nel numero de' cavalieri. Lo scopo d'Eleonora era di riformare i costumi feroci della nobiltà castigliana; aveva l'arte di dominare il re e n'era vana. In mezzo alle turbolenze ed alle disgrazie d'un regno agitato il re di Castiglia sentì la gioja più viva per la nascita di due gemelli, che gli partorì Eleonora. I due principi furono Enrico di Transtamare, il quale divenne poi re, e Federico, gran maestro di San Giacomo. Si rimprovera ad Eleonora ch' abbia infamato e perduto in corte, con i suoi intrighi, Martinez d'Ovjedo, gran maestro d'Alcantara. Esacerbato contra la favorita, ei ribellò, fu arrestato e perì ne' supplizj. Come il re di Castiglia morì nel 1350, Eleonora fu esposta alla vendetta della regina, la quale s'impadronì del governo: ella ardeva del desiderio di punirla per l'indifferenza e pel dispregio, che aveva mostrato per lei il re defunto. In vano i giovani principi, figli d'Eleonora, impugnarono le armi per salvare la loro madre: fu arrestata a Siviglia nel 1351 e strangolata nel palazzo della regina, sotto gli occhi di questa principessa e del giovine re, suo figlio, Pietro il Crudele.

B—P.

ELEONORA TELLEZ, regina reggente di Portogallo, figlia di Martino Alfonso Tellez de Nunnes, era maritata a D. Giovanni d'Acunha, allorchè Ferdinando, re di Portogallo, ne divenne appassionatamente innamorato. Questo principe avendola chiesta a suo marito, il quale gliela cesse, ruppe tosto gli obblighi, che aveva contratti con l'infante di Castiglia, e dopo di aver fatto annullare il matrimonio di Eleonora, la sposò egli stesso onde collocarla sul trono. Tutto il regno gemeva di quell'unione ineguale: il popolo di Lisbona sollevossi; ma i capi de' ribelli furono puniti di morte. Eleonora fu acclamata regina di Portogallo nel 1371. Fin da quel momento il re più non fu che lo schiavo di tale femmina ambiziosa, la quale abusò della di lui debolezza per dominare imperiosamente. Il suo contegno attirò su lei tutti gli sguardi: padrona di tutto, ma sopravveduta dal popolo e disprezzata dai grandi, un istante poteva rapirle il frutto de' suoi raggiri con la morte del re ch' era di debole salute. Eleonora, che aveva acquistato il trono per le sue attrattive, volle assicurarsene il

possesso con le liberalità. Dopochè innalzata ebbe la sua famiglia alle prime dignità, prodigalizzò ai grandi gli onori e benefizj al popolo. Non potendo per altro dissimulare per lungo tempo la perversità dell'anima sua, per neri artifizj, fu cagione della morte della sua propria sorella, Maria, cui l'infante D. Giovanni aveva sposata in segreto e di che temeva la concorrenza al trono. Piena di sospetto e guidata da perfida destrezza, seppe inspirare in quel principe un falso sospetto d' infedeltà che lo indusse ad uccidere la moglie a colpi di pugnale. Ad onta di ciò ch'ella doveva al re, cui la sua passione accecava, Eleonora innalzò all'apice degli onori e del potere D. Giovanni Andeiro, gentiluomo castigliano, che divenne suo amante e suo favorito. Nel 1383 comparve con isplendore alla corte di Castiglia, dove condusse l'infante Beatrice, sua figlia, la quale sposò D. Giovanni, re di Castiglia. Poco tempo dopo, Ferdinando morì e diede la reggenza ad Eleonora, che prese le redini del governo e ne divise il potere con Andeiro, suo favorito. Intanto l'infante D. Giovanni, gran maestro d'Avis, avendo formato un partito, deliberò di torre la reggenza ad Eleonora; entrò con i suoi partigiani nel palazzo reale ed uccise a colpi di stile Andeiro nelle braccia della regina. Il popolo prorotto essendo in eccessiva gioja per tale omicidio, Eleonora non si tenne sicura a Lisbona; ne partì per ritirarsi ad Alenquer. Allora, volgendosi verso la città, esclamò: *O ingrata e perfida! faccia il cielo che possa vederti incendiata!* Da Alenquer passò a Santarem. Il regno fu diviso e Lisbona in preda all'anarchia. Eleonora, sempre inconsolabile dell' uccisione d' Andeiro ed ardendo del desiderio di vendicarsi, stimolò vivamente il re di Castiglia, suo genero, ad accorrere prontamente in Portogallo per farvisi riconoscere erede del regno, il re Ferdinando essendo morto senza figli maschi. Attirò quel principe a Santarem e spogliossi imprudentemente, in suo favore, della sua autorità, sperando che la vendicherebbe del popolo di Lisbona; ma non tardò a pentirsi d'aver chiamato gli Spagnuoli in suo soccorso. Il re di Castiglia, suo genero, temendo i suoi artifizj e gli effetti della sua ambizione delusa, la fece arrestare e condurre nel monastero di Tordesillas, vicino a Vagliadolid, dove, divorata da rabbia e da rimorsi, rimase chiusa fino alla sua morte, avvenuta verso il 1405.

B—P.

ELEONORA DI CASTIGLIA, regina di Navarra, figlia di Enrico II, re di Castiglia, sposò, nel 1375, Carlo III, detto il *Nobile*, re di Navarra, in esecuzione del trattato di pace conchiuso tra le due corone. Galante, inquieta ed ambiziosa, Eleonora disgustossi bentosto col re suo sposo e si ritirò in Castiglia, dov' era ricercata ed adorata dai più grandi signori del regno. Benavento, Villena, Gijon, Transtamare, tutti principi del sangue, formavano la sua corte e la seguivano da per tutto. Naturalmente intrigatrice, si fece capo di un partito potente che sorse contro suo nipote, Enrico III, re di Castiglia; ma questo principe essendo venuto ad assediarla nel castello di Roa, fu sottomessa per la forza delle armi e rimandata in seguito al re suo sposo: era la più dura mortificazione, alla quale essa principessa potess' essere condannata. Carlo il Nobile, il quale la chiedeva con istanza, la ricevè a Tudela nel 1395 e giurò sull' Evangelio, in presenza degli ambasciadori castigliani, di non attentare ai suoi giorni. La trattò di fatto con molta generosità

e riguardi; la affidò anche la reggenza del regno nel 1403, durante il suo soggiorno nella corte di Francia. Eleonora gli partorì otto figli. Morì a Pamplona, nel 1416, con la fama d'una delle donne più spiritose e più amabili del suo secolo.

B—P.

ELEONORA D'AUSTRIA, regina di Francia, era sorella maggiore di Carlo Quinto e nacque a Louvain, nel 1498. Non aveva che ott' anni, quando perdè suo padre, l'arciduca Filippo d'Austria. Allevata alla corte di suo fratello, ne formava l'ornamento. Federico II, fratello dell' elettore palatino, il quale andò a quella corte nel 1514 e 1515, concepì per Eleonora una viva passione, e la principessa non vi fu insensibile; ma il loro amoroso commercio fu scoperto a Carlo Quinto, e questo principe dietro i consigli di Chièvres giudicò più convenevole agl'interessi della sua politica d'allontanare dalla sua corte il giovine principe palatino e di sposare sua sorella al re di Portogallo. Era desso Emanuele, detto il *Grande* ed il *Fortunato*, che aveva veduto quella monarchia elevarsi, sotto il suo regno, al più alto punto di gloria e di possanza; ma era già attempato, infermo, gobbo, e poteva appena sostenersi in piedi. Il maritaggio fu conchiuso, e, nonostante la sua ripugnanza, Eleonora lo sposò nel 1519. Visse abbastanza felice nella corte di Lisbona; ma il suo soggiorno non vi fu lungo. Emanuele essendo morto ai 15 di decembre del 1521, lasciandola madre di due figli, la giovine vedova tornò alla corte di Spagna. Il principe palatino fece nuove istanze per ottenere la mano di quella ricca vedova. Carlo Quinto dal canto suo ebbe l'idea di sposarla al contestabile di Borbone, esigendo per essi in regno la Provenza, cui divisava d'ajutarlo a conquistare, se non poteva farli regnare a Napoli; ma la vittoria di Pavia e la cattività di Francesco I. fecero nascere altri progetti: dopo molte negoziazioni le due principesse (Margarita d'Austria, zia di Carlo Quinto, e Luigia di Savoja, madre di Francesco I.) procurarono la pace alla cristianità, ed una terza ne fu il legame. La libertà fu restituita al re di Francia pel trattato di Cambrai (14 di gennajo del 1526), di cui la prima clausola fu il matrimonio di Eleonora con quel monarca, già vedovo della regina Claudia. Diversi accidenti ne ritardarono l'esecuzione, ed il matrimonio non fu celebrato che ai 4 di luglio del 1530. Giunta alla corte di Francia, dove fu accolta con feste magnifiche, tutti i poeti d'allora celebrarono a gara quell'unione. Una delle migliori cose, composte in quell' occasione, è la quartina seguente, ch' esiste nelle poesie di Tom. de Bèze:

Nil Helena vidit Phoebus formosius ipse.
Te, Regina, nihil pulchrius orbis habet.
Utraque formosa est, sed re, tamen, altera major:
Illa serit lites, Helionòra fugat.

La regina non trovò presso al giovine e galante Francesco I. la felicità, di che gustato aveva a Lisbona. Vero è che interveniva a tutte le feste della corte e serviva d'ornamento ai festini, che il re faceva a Fontainebleau o a s. Germain; ma quel principe la lasciava sovente per le sue amiche, delle quali il potere riduceva quello di Eleonora a cosa di poco momento. Impiegò il suo, finchè potè, a mantenere l'unione tra il fratello ed il marito, od a riconciliare que' due potenti monarchi. La lettura e gli esercizj di pietà formavano la sua occupazione più ordinaria, la caccia e la pesca le servivano di passatempo. Senza prove il presidente Henault ha supposto che avesse

indotto il contestabile di Montmorenci a determinare il re di contentarsi della parola di Carlo Quinto, senza esigere promessa per iscritto, allorchè, traversando la Francia per domare i Gantesi ribellati, si affidò alla lealtà d'un rivale che tanto avea soggetto di dolersi di lui. Eleonora non ebbe figliuoli dal suo secondo matrimonio. Divenuta vedova una seconda volta (1547), si ritirò da prima ne'Paesi Bassi ed in seguito (1556) in Ispagna, e morì a Talavera, presso a Badajoz, ai 18 di febbrajo del 1558. Il suo corpo fu portato all'Esconriale. Si rinvengono curiose particolarità, intorno ai primi anni di questa principessa, in Hubert Tommaso, *Annales de vita Frederici II palat.*

C. M. P.

ELETTO DE LAUFFENBOURG, cappuccino, esercitò per lungo tempo le funzioni di missionario nell'Oriente e, come ritornò in Germania, attese al ministero della parola. Consumato dalle sue fatiche apostoliche, morì a Rottenbourg, ai 2 di maggio del 1627. I suoi scritti, in tedesco, sono: *Cronaca della Svizzera, mentre dipendeva dall'Austria anteriore*; *Relazione della sua missione nell'Arcipelago*: queste due opere sono rimaste manoscritte.

E—s.

ELEUTERIO, eletto papa nell'anno 177, dopo la morte di s. Sotero, era greco di nazione ed originario dell'Epiro. Uopo gli fu combattere gli errori di Valentiniano. Il re della Grande Bretagna, Lucio, gli mandò a chiedere alcuni missionarj per istruirlo nella dottrina cattolica. Visse sotto Marco Aurelio e morì in pace sotto l'impero di Comodo, l'anno 192, dopo di aver retta la Chiesa con molta saviezza pel corso di 14 anni circa. La Chiesa l'onora qual martire, egualmentechè alcuni de' suoi predecessori, meno per aver sofferto che per aver combattuto per la fede. Ebbe per successore s. Vittore I.

D—s.

ELEUTERIO, eunuco e ciamberlano dell'imperatore Eraclio, fu promosso da quel principe all'esarcato di Ravenna; gli abitanti di essa città avevano allora allora trucidato Lemigio, loro esarca. Eleuterio punì di morte gli omicidi e ristabilì la calma nella città; ma un'altra sollevazione lo chiamò bentosto nella Campania. Giovanni da Compsa, uomo potente ed ambizioso, s'era impadronito di Napoli; Eleuterio assediò la città e se ne rese padrone. Giovanni da Compsa fu ucciso, combattendo. Ma Eleuterio ribellò bentosto anch'egli, e, per assicurarsi il possesso dell'Italia, marciò verso Roma alla guida d'un esercito. I suoi soldati, che l'odiavano, si sollevarono contro di lui presso a Canziano nell'Umbria; gli si avventarono addosso, l'uccisero e mandarono la sua testa all'imperatore Eraclio, nel 617.

L—S—e.

ELF o ÆLF (SAMUELE) dottore di teologia ed arcidiacono della cattedrale di Linkoecocrig nella Svezia, morto verso la fine dell'ultimo secolo. Fu ad un tempo dotto teologo e letterato di gran gusto. Insegnato aveva le belle lettere in Upsal, ed esistono alcune sue poesie latine, insigni per l'armonia del verseggiare, quanto per la purezza dello stile. Accoppiava il dottore Elf all'ingegno ed alle cognizioni un carattere dolce e modesto, e costumi esemplari.

E—ou.

ELI, sommo sacerdote de' Giudei, discendeva da Itamar, secondo figlio d'Aaron. Successe a Sansone nella sovrana giudicatura; ma gli mancava la fermezza necessaria per far rispettare la sua autorità

da un popolo indocile per natura. I Libri sacri narrano che tutto era confusione allora e che ognuno in Israele faceva quanto gli talentava meglio. Eli abitava Silo, città della tribù d'Efraim, dove il Signore aveva un tempio. L'avanzata età sua lo aveva obbligato di affidare una parte delle sue funzioni ad Ofni e Fineo, suoi figli, insigniti entrambi del sacerdozio. Egli stava sovente presso la porta del tempio, assiso sopra una sedia elevata, donde pronunziava i suoi responsi, a que' che andavano a consultarlo. I figli d'Eli, abusando della sua debolezza, distraevano a vantaggio loro una parte della carne delle vittime destinate ai sagrifizj ed introducevano donne fino nell' interno del tempio. I capi di famiglia andarono a lamentarsi con lui dei disordini de' suoi figli; ma il troppo tenero padre li garrì dolcemente, e sì debolmente operò per far loro cangiare condotta, ch' essi non ubbidirono. Dio allora suscitò un profeta che si presentò al cospetto d'Eli e gli predisse i mali che dovevano piombare sulla sua casa. Eli udì tale avvertimento con sommessione, dicendo: *Iddio è il Signore; ch' egli faccia quanto gli piace*. Non iscorse molto tempo che lo sventurato padre divenne cieco. I Filistei, di cui Dio si valeva sovente per castigare il suo popolo, ruppero guerra agl' Israeliti. Questi, essendo stati messi in fuga in un primo combattimento, chiesero che l'arca di alleanza fosse condotta nel loro campo. Eli cesse alle loro istanze ed ordinò ai suoi figli che accompagnassero l'arca santa. La dimane ad una nuova battaglia si venne; ma, contro la loro aspettativa, gl' Israeliti furono ancora vinti. Ofni e Fineo restarono uccisi e l'arca rimase in potere de' Filistei. Un uomo, campato dalla strage, con le vesti lacerate ed il capo coperto di polvere, corse a Silo ad annunziare la trista novella. Eli, udendo che l'arca di Dio era stata presa, cadde dalla sua sedia riverso e si ruppe la testa. Sua nuora, la sposa di Fineo, morì di duolo, mettendo alla luce un figlio, che fu nominato Iohabod. Eli aveva novantott' anni ed era stato giudice d'Israele per quarant' anni. I cronologisti pongono la sua morte all'anno 1159 prima di G. C. Il profeta Samuele a lui successe in tutte le sue dignità.

W—s.

ELIA, famoso profeta, che Dio suscitò specialmente contra l'idolatria, nacque a Thesbé o Thisbé, città del paese di Galaad, situata al di là del Giordano. Achab e Jezabele, sua sposa, attiravano sopra Israele tutte le specie di maledizioni a cagione della loro empietà. Elia predisse loro una lunga siccità, e ritirossi di poi nel deserto sulle sponde del torrente di Carit. L'acqua del torrente essendosi disseccata, andò a cercare un asilo a Sarepta, piccola città de' Sidonj. In essa città una pia vedova volendo fargli un pane del poco di farina che ancor aveva, Elia moltiplicò miracolosamente quella poca farina, e subito dopo risuscitò il giovine figlio della vedova, ponendosi tre volte sopra il fanciullo e misurandosi col suo piccolo corpo. Intanto la fame desolava la capitale del paese d'Israele; il profeta deliberò di andare ad Acabbo, il quale lo prevenne e gli rimproverò d'essere un perturbatore: » Anzi voi, disse Elia, avete perturbato Israele, allorchè abbandonaste i comandamenti di Dio ". Nel medesimo tempo l'uomo di Dio chiese al re che mandasse sul monte Carmelo ottocento cinquanta falsi profeti che appartenevano al culto di Baal e di Astarté: quanto a lui, vi si recò solo dal canto suo. Un popolo numeroso si adunò.

Elia gli rimprovera con amarezza le sue perplessità nel servigio del Signore; ed aggiunge che il fuoco del cielo dichiarerà quale sia il vero Dio. I falsi profeti chiamano i loro idoli, ma i loro idoli non li sentono, e la loro vittima non è consumata. Elia invoca l'Onnipotente, ed il fuoco celeste arde subito le legna, l'olocausto ed anche la pietra del sacrifizio. Tutti i falsi profeti furono uccisi. Gesabele, furiosa per la morte de' profeti de' suoi falsi dei, volle far perire Elia. Egli dunque fuggì, si ritirò a Bersabea, s' inoltrò in seguito fino nell'Arabia Petrea, dove l'eccesso della fatica gli fece desiderar di morire. Un angelo del cielo gli recò un pane cotto sotto la cenere ed un vaso d'acqua. Avendo bevuto e mangiato, camminò ancora per quaranta giorni e quaranta notti; arrivò fino alla montagna d'Oreb, la quale non è, propriamente parlando, che una parte del monte Sinai, ed era perciò chiamata la montagna del Signore. Colà era Dio apparso a Mosè in un rovo: Elia venne ad abitarvi in una caverna, seco portando, siccome dice la Scrittura, il zelo del Signore e la legge dell'olocausto. Un soffio divino gli annunziò che l'Eterno stava sull'ingresso della sua dimora, si coprì il volto col suo mantello e ricevè l'ordine di andare a spargere la sacra unzione sopra Hazael, perchè fosse re di Siria, sopra Jehu, come re d'Israele, e sopra Eliseo, onde divenisse profeta. Elia, partitosi adunque dal monte Oreb, andò in Efraim, dove trovò Eliseo che lavorava la terra con dodici paja di buoi; gli pose il suo mantello sulle spalle e dichiarogli la volontà del Signore. Accabbo presa si era la vigna del virtuoso Naboth, cui Gezabele avea fatto perire. Elia ebbe ordine di andare a quel principe colpevole per annunziargli che i cani lambirebbero il suo sangue nel luogo medesimo, in cui quello di Naboth era stato versato, e divorerebbero le reliquie disperse della rea sua sposa. Acabbo umiliossi con le lagrime del pentimento; i mali, di cui era minacciato, furono riservati al regno di suo figlio. Questi, di nome Ocosia, non meno empio di suo padre, consultando parimente gl' idoli, mandò parecchie volte persone armate per impadronirsi della persona di Elia: erano tutte, alla voce del profeta, consumate dal fuoco del cielo. L'umiliazione sola dell' ultimo degl' inviati da Ocosia, arrestò la collera celeste. Elia andò con esso al re suo signore per intimargli la morte vicina. Bentosto riseppe egli stesso che stava per esser rapito alla terra. Eliseo, quantunque non informato di tale prossima separazione, più non poteva pertanto allontanarsi dall'uomo di Dio; lo seguiva da per tutto, a Bethel, a Gerico e verso il Giordano. Il mantello di Elia, avendo toccato le acque, aprì un passaggio ai due profeti; essi andarono oltre il fiume. Là Eliseo supplicò il suo maestro a lasciargli il suo spirito. Elia s' innalzò verso il cielo in un vortice, lasciando cadere il suo mantello che fu raccolto da Eliseo, ed i profeti di Gerico riconobbero che sopra di lui s'era posato lo spirito di Elia. Ciò accadde nell'anno 892 avanti la nascita di G. C. Otto anni dopo la sparizione di questo profeta furono consegnate da sua parte a Joram, re di Giuda, varie lettere che gli rimproveravano i suoi delitti. Questo fatto, indicato nelle Scritture, è interpretato diversamente: alcuni credono che quelle lettere fossero scritte prima del rapimento di Elia; altri hanno detto che Joram non le avea ricevute che in sogno. I rabbini nel loro *Seder Holam* (la progressione de' secoli) assicurano ch' Elia è

attualmente occupato a scrivere gli avvenimenti di tutte l'età del mondo. Elia fu certamente uno dei più grandi personaggi dell'antica legge: è lodato in parecchi passi delle divine Scritture. »Qual glo» ria, o Elia, dice l'autore dell'Ec» clesiaste, non ti sei acquistata » con i tuoi miracoli!" Il Salvatore nel Vangelo ci avverte che il profeta Elia è già venuto in ispirito nella persona di Giovanni. I musulmani credono ch' Elia abiti in un giardino delizioso, in un luogo rimoto, in cui sono l'albero e la fontana della vita, che conservano la sua immortalità. Alcuni magi di Persia hanno creduto che il loro maestro Zoroastro fosse stato discepolo di questo grande profeta.

C—T.

ELIA DE BARJOLS, prete provenzale, nacque a Payols nell'Agenois, verso la fine del secolo duodecimo. Suo padre, semplice mercatante, e non gentiluomo, siccome ha detto Nostradamus, volle fargli esercitare il commercio; ma, unito in amicizia con un certo Olivier, giuocolare, associossi con lui per fare il medesimo mestiere, che gli parve preferibile al commercio. Da quell'ora i due avventurieri si danno a scorrere il paese ed a visitare i castelli. Arrivarono presso Alfonso II, re di Provenza, il quale li tolse al suo servigio, gli ammogliò, e per affezionarseli ancor più, concesse loro alcune terre a Barjols, nella diocesi di Riez. Non rimangono di questo Elia che sette canzoni, le quali sono fra i manoscritti della biblioteca del re, e si crede che siano state indirizzate a Garsenda de Sabran, vedova d'Alfonso, di cui il poeta era stato amante. S'ignora la serie delle avventure di questo giuocolare; è soltanto certo che fece professione, nel 1222, fra gli Ospitalieri di s. Benedetto d'Avignone, ch'erano pure chiamati i *Frères Pontifes* o fabbricatori di ponti. L'oggetto della loro istituzione era di costruire ponti, cappelle, e di servire gli ammalati negli ospedali. Non si deve prestare niuna fede a ciò che Nostradamus riferisce di Elia de Barjols, al quale attribuisce un poema intitolato: *Guerra dels Baussencs.*

R—T.

ELIA LEVITA, figlio d'Acher, uno de' più abili critici e grammatici ch'abbiano avuto gli ebrei, nacque, secondo alcuni, in Italia, e, secondo altri, in Germania, perchè prende nel titolo delle sue opere la denominazione d' *Achenasy, tedesco*: denominazione, la quale può non indicare che la sua origine. Vero è ch' Elia nacque in Italia nel 1472 e studiò con profitto brillante. Coltivò da prima la grammatica e la scrittura con tanto ardore e buon successo, che venne presto in grande riputazione. Bisogna confessare che le circostanze lo favorivano. Comparendo in un tempo, in cui i dottori, obbligati a ricorrere alle sorgenti, ai testi originali della Scrittura, erano ricondotti allo studio della lingua ebraica, studio ch' era anche di moda in quel tempo, Elia fissò i loro sguardi e la loro attenzione con la sua dottrina e con le opere sue. Nel 1504 insegnava a Padova ed ivi compose pei suoi scolari la spiegazione della Grammatica di Mosè Kimchi. Quella città essendo stata espugnata e saccheggiata nel 1509, ei vi perdeva ogni suo avere, e ritirossi a Venezia, dove dimorò tre anni. Nel 1512 andò a Roma e vi fece conoscenza col cardinale Gilles. Questo prelato lo prese sotto la sua protezione, lo alloggiò nelle sue case e provvide a tutti i suoi bisogni. Elia passò in tale guisa tredici anni della sua vita, durante i quali, compose diverse opere pel suo protettore. Il famoso sacco di Roma,

avvenuto nel 1527, lo privò una seconda volta di ciò che possedeva, e lo forzò a ritirarsi a Venezia. Nel 1540 invitato da Fagins, si recò ad Isny, dove pubblicò alcune opere; tornato poi a Venezia, vi morì nel 1549, in età di settantasette anni. Ci fa conoscere in una delle sue opere che principi, cardinali, vescovi ed anche i re di Francia gli fecero esibizioni vantaggiosissime per attirarlo presso a loro; ma le rifiutò tutte. Prima di morire, questo uomo dotto ebbe la soddisfazione di vedere le sue opere ricercate, lette, stampate parecchie volte, tradotte e stimate dagli ebrei, egualmentechè dai cristiani. » Elia, dice il dotto » biografo degli autori ebrei, de » Rossi, non fu solo abile gramma» tico e critico, ma buon poeta, » come lo provano le sue poesie » stampate. Era dolce, umano, o» nesto e verace. La sua condiscen» denza verso i cristiani, ai quali » insegnava l'ebreo e comunicava » le sue cognizioni, gli attirò i rim» proveri e l'odio di parecchi rab» bini. La sua abilità in quella » lingua e le sue opere gli meri» tarono il titolo di *medakdek*, il » grammatico. Que' che vogliono » conoscere a fondo la lingua ebrai» ca, dice Riccardo Simon, deb» bono leggere i Trattati del rab» bino Elia Levita; sono ridondan» ti di riflessioni utili e d' impor» tanza, ed assolutamente neces» sarj per possedere la cognizione » del Testo sacro ". Ebbe pure i sopranomi di *Tisbita* e di *Bachur*, ciò che ha fatto credere falsamente a Wolf che vivesse celibe. Ebbe parecchie mogli ed alquanti figliuoli. I suoi figli morirono mentr'era vivo, e testificò nelle sue opere il dispiacere di non averne niuno onde perpetuare il suo nome. Ecco il catalogo delle opere sue principali: I. *Commento sulla Grammatica di Mosè Kimchi*; fu stampato per la prima volta a Pesaro, nel 1808, sotto il nome del rabbino Beniamino, figlio di Giuda; ristampato parecchie volte e tradotto in latino da Munster; II *La Scelta*: è un' eccellente grammatica ebraica, composta pel cardinale Gilles; ve ne ha parecchie edizioni, e Munster l'ha tradotta in latino e commentata. III *La Composizione*: trattato, nel quale sono spiegati i vocaboli irregolari del Testo sacro: la prima edizione, la più rara, è di Roma, 1516. Munster l'ha egualmente tradotta in latino; IV *Il Buon Gusto, Trattato degli Accenti*; Venezia, 1538. Nell'anno susseguente Munster ne pubblicò una nuova edizione, in seguito a cui ha posto un ristretto di essa opera, scritto in latino; V *Massorah* (*della Tradizione*), Venezia, 1538, in 8.vo, e Basilea, 1539: queste due edizioni, sono rarissime. Ne sono uscite alla luce altre due nel 1769 e 1771 a Sulzbach. Questo trattato ha per oggetto la critica del Testo sacro, e gli autori che ne hanno scritto. L'edizione di Basilea contiene un compendio latino dell' opera di Munster ed una traduzione intera della terza prefazione. Le tre prefazioni, che si leggono con piacere, sono state tradotte da Nagel nelle sue *Dissertazioni diverse*, pubblicate ad Altorf. Questa opera è quella che alzò maggior grido e fondò la celebrità di Elia a motivo della dottrina cui ferma e sostiene intorno ai punti vocali: sì fatta dottrina professata venne in appresso da parecchi filologi cattolici e protestanti. E' stata ristampata col titolo di *Frazioni delle Tavole* l'ultima parte di tale opera, che tratta delle abbreviature. Semler ha tradotto l'opera intera in tedesco e l'ha pubblicata con note ad Hale, nel 1772; VI *Lessico caldaico, targumico, talmudico e rabbinico*, Isny, 1541, e Venezia, 1560, in fog.

VII i *Capitoli di Elia, o Trattato delle lettere, della loro pronunzia, delle vocali, delle lettere servili e gutturali, de' nomi*, ec., Pesaro, 1520. Munster l'ha tradotto in latino e pubblicato a Basilea nel 1527; VIII *Tisbi*, o *Dizionario scelto*, nel quale si spiegano settecento dodici termini, appartenenti a diverse lingue, impiegati dai rabbini e che non si rinvengono ne' lessicografi, Basilea, 1557 e 1601, e con la versione latina di Fagius, Isny 1541. Vi sono altresì di Elia Levita diversi Trattatelli di grammatica, stampati ad Isny, a Venezia, ec., di cui si può leggere la nomenclatura nel *Dizion. stor. degli aut. ebr.* di de Rossi, tomo I. pag., 108 e susseguenti. La biblioteca reale possede un Trattato di questo dotto rabbino, intitolato: *Libro de' Ricordi*, che contiene regole ed osservazioni circa alla Tradizione. L'autore dice in una delle sue prefazioni che aveva impiegato vent' anni a comporlo e che l'aveva mandato a Parigi per farvelo stampare.

J—N.

** ELIA, celebre frate di Cortona, compagno e poi successore di s. Francesco, ma da lui troppo diverso, vuolsi che fosse poeta, perciocchè il Crescimbeni racconta di aver veduto un trattato manoscritto di alchimia, da lui composto, nel quale erano ancora alcuni sonetti sul medesimo argomento, ed egli stesso ne ha publicato uno nel vol. III de' suoi *Commentarj sulla volgare Poesia*. Ma essendo il suddetto codice di moderno carattere e i versi essendo più colti, che non sembri a quel tempo convenire, si dubita che qualche moderno scrittore v' abbia posta la mano; e il Quadrio crede, che quel trattato sia una delle consuete imposture degli alchimisti, i quali hanno spesso ardito di attribuire ad nomini illustri le loro follie per ottenere presso gl' incauti più certa fede. Un codice di un somigliante Trattato conservasi presso il Ch. P. Affò, che ha per titolo: *Opusculum acutissimi, celeberrimique Philosophi Æliae Canossae messinensis in arte alchimica*, 1434: nella prefazione ei si dice dell' osservanza di s. Francesco. Non è dunque inverisimile che sia attribuita a fra Elia da Cortona l'opera di fra Elia da Messina, scrittore non conosciuto dal Mongitore.

D. S. B.

ELIANO (Claudio), greco di nazione, viveva sotto il regno dell' imperatore Adriano, a cui dedicò un'opera sulla tattica greca, che è stata stampata parecchie volte: la miglior edizione è la seguente: *Cl. Æliani et Leonis imperatoris tactica, gr. lat. cum notis Sixti Arcerii et Jo. Meursii*, Leida, Elzevir, 1613, in 4.to. Il libro di Claudiano fu tradotto, con Polibio, da Luigi de Machault, Parigi, 1615, in fog., e da Bouchaud de Bussy, Parigi, 1757, 2 vol. in 12: lo era già stata da un anonimo con Vegezio, Frontino e Modesto, Parigi, 1530, in 4.to.

C—R.

* Due belle operette e rare possiamo qui registrare che fanno onore alla letteratura italiana. Una si è la versione fatta *Del modo di mettere in ordinanza, tradotta da Francesco Ferrosi*, Venezia, Giolito, 1551, in 8.vo, e nuovamente prodotta ivi, 1552, in 8.vo, ed è forse l'edizione medesima, in cui s'è resa più copiosa la tavola delle materie, e s'è cambiato il frontispizio. L'altra si è: *Dei nomi e degli ordini militari, tradotta da Lelio Carani*, Firenze, 1552, in 8.vo, e questa edizione forma parte del Polibio, tradotto ed impresso in Firenze nell'anno medesimo.

G—A.

ELIANO (Claudio), dimorava a Roma sotto i regni di Eliogabalo e d'Alessandro Severo. Intese per

inclinazione allo studio della lingua greca, e progressi fece in essa sì grandi da meritare il titolo di sofista, ch' era allora considerato come onorevole. Non aveva scritto che in greco: rimangono le seguenti sue opere: I. *De natura animalium libri XVII*; *gr. lat, cum notis diversorum et Abr. Gronovii*, Londra, 1644, in 4.to, 2 vol.; — *gr. lat. cum notis Jo. Gottl. Schneideri*, Lipsia, 1784, in 8.vo. Siccome Schneider è in pari tempo dotto naturalista ed abile critico, si fa grandissimo capitale di tale edizione; II *Variae historiae*; *gr. lat. cum commentario Jac. Perizonii*, Dresda, 1701, in 8.vo, 2 vol.; *cum notis Jo. Schaefferi et Johan. Kuhnii*, Strasburgo, 1713, in 8.vo. —*gr. lat. cum notis variorum, curante Abr. Gronovio*, Amsterdam, 1731, in 4.to, 2 vol. La prima edizione fatta da Camillo Perusco (Roma, 1545, in fog.) non conteneva che il testo greco. L'opera non è che una compilazione, sovente curiosa, ma che sarebbe ben più importante, se Eliano avesse citato le sue sorgenti. È la più antica raccolta di particolarità storiche e forse una delle migliori. Queste storie diverse, con Eraclide di Ponto e Nicola di Damasco, formano il primo volume della biblioteca greca, pubblicata dal dottor Coray a spese dei fratelli Zozima. Il volume è uscito alla luce col titolo di *Prodromus*, a Parigi, Firmin Didot, 1805, in 8.vo. La prefazione e le note sono in greco. La traduzione francese, che ne ha fatta Formey, Berlino, 1764, è meno pregiata di quella che M. B. G. Dacier ha dato alle stampe nel 1772 (Parigi, in 8.vo), con note piene di gusto e di erudizione; III *Cl. Æliani epistolae rusticae XX*: occorrono nella raccolta delle sue opere, pubblicate in greco ed in latino da Corrado Gessner, Zurigo, 1556, in fog.; nella raccolta intitolata: *Epistolae graecanicae mutuae, gr. lat.*, Ginevra, 1606, in fog. S'ignora se il nostro Eliano sia il medesimo che quello, di cui parla Suida, il qual era nato a Preneste in Italia, ed era grande sacerdote di alcuna divinità. Aveva composto un Trattato sopra la Providenza, di cui Suida cita molti frammenti.

C—R.

* Ad una versione delle varie opere attribuite a quest'autore non si sono applicati mai gl'Italiani, e dobbiamo contentarci sin'ora di un solo volgarizzamento (fattosi dal greco in volgare) de' suoi *XIV libri di varia storia*, per cura di Jacopo Laureo, ed impresso in Venezia, Bart Cesano, 1550, in 8.vo.

G—A.

ELIANO MECCIO, medico del II secolo, sotto l'impero d'Adriano, usò primo e con buon esito, in tempo di peste, la teriaca, come rimedio e preservativo. Galeno nel suo *Trattato della Teriaca* loda Eliano, non solamente come il primo de' suoi maestri, ma a motivo delle sue grandi cognizioni e della sua abilità in curare gl' infermi.

C. ED A—N.

ELIAS (MATTEO), pittore, nacque nel villaggio di Peene, vicino a Cassel, nel 1658, da genitori poverissimi. Sua madre sussisteva, facendo il mestiere di lavandaja, e non possedeva che una vacca, di cui suo figlio era il custode. Corbeen, pittore pregiato, passando un giorno presso alla dimora loro, vide una fortificazione in terra con piccole figure; era un lavoro d'Elias, di cui l'intelletto e la graziosa fisonomia piacquero all' artista, il quale, col consenso della madre, seco lo condusse in casa sua a Dunkerque e lo pose nel numero de' suoi allievi. I suoi progressi furono tali che, per porre in colmo la sua beneficenza, Corbeen lo mandò a perfezionarsi a Parigi, allorchè giunse all'anno suo ventesimo,

Elias mostrossi degno delle cure del suo protettore. Gli mandava frequentemente sue opere in attestato di gratitudine. Essendosi ammogliato a Parigi, fece un viaggio a Dunkerque, onde vedervi il suo maestro, e dipinse allora in quella città un *Martirio di s. Barbara*. Tornato a Parigi, fu eletto professore nell'accademia di s. Luca e compose alcune tesi. Essendo divenuto vedovo, tornò a Dunkerque, ove fece ancora parecchi dipinti, come i *Ritratti in piedi de' primarj membri della confraternità di s. Sebastiano*, in un solo quadro; *un Battesimo di G. C.*, in cui introdusse per uno di quegli anacronismi, che, per esser comuni, non sono meno riprensibili, *s. Luigi in orazione*. Si apparecchiava a tornare a Parigi, quando le sollecitazioni de' suoi compatriotti lo trattennero a Dunkerque. Ivi dipinse fra gli altri un *Voto degli abitanti della città alla Beata Vergine*, ragguardevole in quanto che vi si mostrò pittore di colori to più vero e più vigoroso del solito. Pose il suo ritratto in quella vasta composizione. Le città di Menin, Ypres, Cassel e Berg-St.-Winoc possedono pure varie sue opere. Descamps, il quale avea personalmente conosciuto Elias, fa i più grandi elogj della dolcezza del suo carattere e della purità de' suoi costumi. Morì ai 22 di aprile del 1741, di 82 anni.

D—t.

ELICHMANN (GIOVANNI), dotte medico del secolo XVII, nacque nella Slesia e praticò la medicina a Leida, dove morì nel 1639. Salmasio assicura ch'egli sapeva sedici lingue. Erasi principalmente occupato della letteratura orientale e pretendeva che il tedesco avesse un'origine comune col persiano: ipotesi già presentata da Giusto Lipsio, ch'è stata parecchie volte rinnovata dappoi con alcun fondamento. » Elichmann, a detta di » Salmasio, era l'uomo dell'Europa che meglio conobbe il persiano. Aveva intrapreso grandi lavori di letteratura orientale, fra » i quali si osservavano i materiali di un dizionario arabo e persiano, vastissimo. S'era molto occupato delle traduzioni arabe » degli autori greci, e pretendeva, » per mezzo di queste traduzioni, » di ristabilire i testi greci alterati o di far conoscere autori, di » cui le opere non sono pervenute fino a noi. Una morte immatura non gli ha permesso di dare » l'ultima mano a niuno di tali lavori ". E' a lui dovuta soltanto una lettera araba sull'utilità di sì fatta lingua per coloro che coltivano l'arte di guarire, Jena, 1636; una dissertazione *De fatali vitae termine secundum mentem orientalium*, Leida, 1639. Nel 1640 uscì alla luce la sua traduzione latina ed araba del quadro di Cebete, con l'originale greco, ed una prefazione lunga ed importante di Salmasio. Non si sa su quale fondamento Jocher nel suo *Gelehrten Lexicon* dica ch' Elichmann è l'autore della *Grammatica persiana*, pubblicata da L. de Dieu. Jocher non cita che Bayle, e in questo ultimo non v' ha una parola che sostenga tale asserzione.

J—n.

ELIE, ELIAS o HELIE (PAOLO), nato a Vardberg, nell'Halland verso il 1480. Come terminato ebbe gli studj, entrò nell'ordine de' carmelitani ad Elseneur. La lettura degli scritti di Lutero fece un' impressione fortissima sullo spirito del giovine religioso; ed essendogli stato commesso, nel 1517, di spiegare la Scrittura sacra nel collegio di Copenhagen, lasciò scorgere che non era lontano dal partecipare alle opinioni di quel capo della riforma. Incoraggiato dall' approvazione de' primarj signori che la curiosità attirava alle sue

lezioni, cessò in breve di contenersi e professò pubblicamente i principj de' luterani. Alcuni anni dopo si pentì dello scandalo che avea dato, e tenne di poterlo riparare scrivendo, con eccessivo zelo, contra que', ch' egli avea contribuito ad indurre in errore. Nel medesimo tempo il re, che pregiava i talenti di Elie, gli commise di tradurre in danese un' opera, di cui si conghietturava che fosse il *Principe*, di Macchiavelli. Elie sostituì ad esso *l' istituzione d' un principe cristiano*, d' Erasmo. Il re, offeso di tale ardire, gli ordinò di partire da Copenhagen, dove ottenne in seguito il permesso di tornare. Sì fatta punizione non rallentò il suo fervore: sembrava che crescesse, all'opposto, pei pericoli, ai quali si esponeva. Uscendo da una conferenza, tenuta nel palazzo di Copenhagen, nel 1526, alquanti soldati lo insultarono; alcuni anche de' più furiosi gli si avventarono sopra, e lo avrebbero sbranato, se non fosse stato svelto loro dalle mani. Dopo tante opere intraprese per la conservazione della fede cristiana, tante persecuzioni provate per quest' oggetto, parve ch' Elia tornasse ai principj di Lutero. Si afferma anzi che gl' insegnò di nuovo a Roskild, ove morì verso il 1536. La sua incostanza gli ha fatto dare dai protestanti il soprannome di *Wetterfahne*, banderuola. Esistono parecchie sue opere di controversia, poco note e poco degne di esserlo, e varie traduzioni in danese: I. del libro *della virtù, di s. Atanasio*, 1528, in 8.vo; II de' *Salmi di Davide*, 1528, in 8.vo; III *dell' istituzione d' un principe cristiano*, di Erasmo, Roskild, 1534, in 8.vo. Cristiano Olivarius ha pubblicato la vita d' Elie, in latino, Copenhagen, 1744, in 8.vo.

W—s.

ELIE-DE-BEAUMONT (Giovanni Battista Giacomo), nato a Carentan in Normandia, nel mese di ottobre del 1732, morto a Parigi ai 10 di gennajo del 1786. Fu ammesso avvocato nel 1752. Alcune cause, in cui orò senza buon successo, per difetto di voce, l' obbligarono a rinunziare alla ringhiera. Fu ben risarcito di tale umiliazione per l' effetto, che produssero le sue scritture; quella pei *Calas*, specialmente, gli formò una riputazione strepitosa in Francia ed in tutta l' Europa. Un zelo ardente, attivo, indefesso, che cresceva con le difficoltà e cui nulla poteva disanimare; molta immaginazione, molto calore e brio; l' arte di trarre da una causa tutti gli espedienti che poteva somministrare; l' arte, forse più rara, di esporli in tutto il loro lume, riunendoli in una raccolta di prove; tali erano i principali titoli di Elie-de-Beaumont alla pubblica fiducia. Vi aggiunse una facilità prodigiosa, che appariva in tutti i suoi scritti. Le sue memorie, spesse volte ricche di eleganze, erano notabili altresì per quel calore di stile che appartiene ad ingegnose idee facilmente espresse, e che si compone d' un misto d' impeto, di precisione e di chiarezza. La moltitudine d' affari, de' quali è stato sopraccaricato negli ultimi suoi 20 anni, non gli ha permesso di usare la medesima correzione nelle opere della sua vecchiezza, come in quelle che avevano formato la sua riputazione. Elie de Beaumont aveva nella società molta semplicità e candore. In un piccolo circolo di amici s' abbandonava senza riserva; allora poche persone avevano un brio più dilettevole e più schietto, e raccontavano con maggiore spirito ed originalità, ma il solo aspetto d' uomo malevolo lo sconcertava. Mancava assolutamente di quella specie di vigore, la quale fa che si resista ai disgusti o alle prevenzioni di un uditorio,

Come tutti gli uomini che hanno molta immaginazione, era incessantemente tormentato dalla sua: se una triste idea soppravveniva a molestarlo, la sua ilarità ne rimaneva spenta, e non era più possibile di trarne la menoma parola. Quindi pochi uomini vi furono, intorno ai quali siano stati pronunziati giudizj tanto differenti; alcuni gli attribuivano ancora più spirito nella società che ne' suoi scritti; ed altri, convenendo dello spirito che v'era nelle sue memorie, sostenevano che ne aveva pochissimo nel conversare. Elie-de-Beaumont era proprietario della terra di Canon in Normandia, dove istituì nel 1777 una festa campestre conosciuta con il nome di *Festa delle buone genti* (1), che ha somministrato all'abate Lemonrier l'argomento della sua opera intitolata: *Feste delle buone genti di Canon e delle venditrici di rose di Briquebec e di st. Sauveur-le-Vicomte*, 1778, in 8.vo, fig. Fra le scritture d'Elie-de-Beaumont i curiosi ricercano sopra ogni cosa: I. *Scrittura del signor Grudon contra Ramponneau*, ristampata con le *Cause dilettevoli*; II *Scrittura intorno alle cantine sforzate ed ai vini rubati de' canonici della st. Cappella*, 1760, in 4.to; III *Difesa di Claudina Rouge*, 1770 in 4.to; IV *Scrittura pei Calas*, 1762, in 4.to. In occasione di questa memoria, la quale fece molto strepito, Voltaire esclamò: »Ecco un vero filosofo: ven» dica l'innocenza oppressa; non » iscrive contra la commedia; non » ha un orgoglio insultante. Ma » Voltaire soggiunge: " Ben vor» rei che con un'anima sì bella, » sì onesta, questo uomo avesse » alquanto più gusto e non fosse sì » turgido nelle sue scritture ".

T—D.

ELIE-DE-BEAUMONT (ANNA LUIGIA MORIN DUMENIL, sposa di G. B. G.), nato a Caen, nel 1729, scrisse le *Lettere del marchese di Roselle*, 1764, 2 vol. in 12, spessissime volte ristampate. Tanta fu la voga di tale romanzo che Desfontaines de la Vallée pubblicò le *Lettere di Sofia e del cavalier de*** per servire di Supplimento alle Lettere del marchese di Roselle*, 1765, 2 parti in 12; *Gli Aneddoti della corte e del regno di Eduardo II, re d'Inghilterra*, uscirono alla luce nel 1776, in 12. La de Tencin non avendone composte che le due prime parti, la Elie-de-Beaumont fece la terza. » Quella terza parte, dice La Har» pe, non è tanto bene scritta, quan» to le due prime: anzi il divario » è molto: si conosce ch'è una ma» no tutta differente; ma i carat» teri annunziati nella prima sono » sostenuti nella terza, e gli avve» nimenti si sciolgono a un di pres» so tanto bene, quanto era possi» bile, lavorando sopra un disegno » già fatto". M. Fortunata Briquet riferisce che dopo la morte della Beaumont, più non si rinvenne il medesimo fuoco nelle opere di suo marito. Comunque sia di questa osservazione, madama Elie-de-Beaumont morì quasi tre anni prima di suo marito, ai 12 di gennajo del 1783.

A. B—T.

ELIE DE LA POTERIE (GIOVANNI ANTONIO), dottore reggente della facoltà di medicina di Parigi, nato verso il 1732, morì ai 23 di maggio del 1794 a Brest, dove era primo medico della marineria. Fratello d'Elie de Beaumont, si era, come questo, dedicato agl'interessi della umanità. Molto giovane ancora aveva studiato non senza zelo le scienze naturali, dandosi

(1) Egli pure fece il fondo (500 lire) del premio proposto dall'accademia di Bordeaux sulla maniera di trar profitto dai terreni incolti di Bordeaux, quanto alla loro coltivazione ed alla popolazione. La memoria di Diesbey riportò il premio nel 1776.

alla professione di medico, più analoga a' suoi gusti, che il foro. La sua attività adeguava le sue cognizioni, e senza i doveri moltiplicati del suo impiego avrebbe molto e giudiziosamente scritto, siccome aveva molto studiato e molto osservato. Tuttavia ha lasciato una moltitudine di memorie, d'osservazioni, di dissertazioni e di rapporti sulla medicina, sulla chimica, sul servigio degli ospedali, ec.: alcune di queste opere sono state pubblicate nelle memorie della facoltà di medicina ed in quelle della società reale, di cui era membro. Diede alla luce nel 1784: I. *Esame della dottrina d'Ippocrate sulla natura degli esseri animati, su i principj del moto e della vita, su i periodi della vita umana per servire alla storia del magnetismo animale.* Questa, opera eruditissima e bene scritta, in cui il sistema di Mesmer fu valutato siccome meritava, fu benissimo accolta da Buffon, che vantava in essa la forza dell'eloquenza unita alla giustezza del criterio (lettera de' 10 di aprile del 1785); II le *Ricerche sullo stato della medicina nel dipartimento della Marineria*, pubblicate nel 1790; III le *Ricerche sullo stato della farmacia*, 1791: contengono molte particolarità dotte e curiose sulla storia di quelle due scienze, sulle accademie ed istruzioni ch' hanno per progetto l'educazione e l'istruzione, e determinano i veri principj dell'arte di guarire, presentando quadri de' suoi progressi. Aveva incominciata verso la fine del 1792 un' opera estesa intorno alla politica; le sue numerose occupazioni rallentarono la composizione, e la morte, sopraggiunta in conseguenza d' una febbre cancrenosa, gl'impedì di terminarla.

D—B—s.

ELIEZER, figlio d'Elia, il tedesco, medico e rabbino di Cremona, sotto Filippo II, fu forzato ad abbandonare quella città e ritirossi a Costantinopoli, dove ottenne la direzione della sinagoga dell'isola di Nasso. Lasciò tale isola per andare in Polonia ed ottenne il medesimo impiego nella sinagoga di Posnania. Morì a Cracovia nel 1586. Gli ebrei lo considerano per uno degli uomini più dotti del suo secolo ed a cui non era ignoto niun ramo delle cognizioni umane. Gli scritti di esso rabbino sono: I. *Commento sul Libro di Ester*, Cremona, 1576, ed Amburgo, 1711: è stato ristampato di nuovo ad Offembach; II *Storia di Dio*, opera nella qual'è esposta la storia del Pentateuco, Venezia, 1583, e Cracovia, 1584.

J—N.

ELIKOUM I., principe della schiatta degli Orpeliani, in Georgia, figlio primogenito di Libarid II. Nell'anno 1167 Giorgio III, re di Georgia, geloso della grande potenza della famiglia orpeliana, e temendo che tentasse di porre sul trono suo nipote Temna, ch'egli privato aveva della corona a motivo della sua giovinezza, fece un grande armamento per distruggere il principe di quella famiglia, ch'erasi dichiarato protettore del giovine re. Ivano II, il qual era allora capo degli Orpeliani, si apparecchiò a resistere al re Giorgio e mandò suo fratello Libarid, con i suoi figli, Elikoum ed Ivano, a dimandare soccorso all' atabec Eldikouz, sultano dell'Aderbaidjan. Durante questo viaggio, il re di Georgia vinse Ivano, lo menò prigioniere e lo fece morire con tutti quelli della sua stirpe che si trovarono presso di lui. Dopo tale disastro Elikoum si fissò alla corte di Eldikouz, il quale lo trattò con grandi e particolari onori e lo creò grande atabek della città di Hamadan, indi governatore per

dodici anni delle città di Rei, Ispahan, e Kazwin. Eldikouz promise ancora ad Elikoum di dargli sua figlia in moglie e di cedergli una parte de' suoi stati, se voleva abbandonare la religione cristiana, ma quest' ultimo non volle accettare tale proposizione. Nonostante il rifiuto, l'atabek gli conservò sempre la sua amicizia, ed anzi verso la fine della sua vita, nel 1172, gli cesse il possesso dell'Armenia, situata verso la città di Nakhidchevan, e lo elesse tutore di suo figlio Pahlavan. Perì lungo tempo dopo, in una spedizione che quel principe fece contra la città di Gandsak, o Gandjah, in Armenia. Dalla sua moglie Khathoun, nipote di Stefano, arcivescovo di Siounik'h, Elikoum ebbe un figlio, chiamato Libarid, che a lui successe.

S. M—n.

ELIKOUM II, principe degli Orpeliani, figlio primogenito di Libarid III. Verso l' anno 1226 successe al padre nella sovranità delle provincie di Siounik'h e di Vaiots Dsor, che il re di Georgia, Lasca Giorgio, aveva restituita alla sua famiglia. Governò assai tranquillamente i suoi stati, finchè i Mogoli, vincitori di Djelal-eddin, sultano di Karizm, sopravvennero ad attaccare la Georgia. Elikoum si chiuse nel forte di Hraschkaperd, resistendo per un tempo non poco lungo agli assalti de' Mogoli; ma alla fine ascoltò le proposizioni del loro generale, Arslan Nevian, e fece alleanza con quei conquistatori. In conseguenza di quel trattato Arslan Nevian gli restituì tutti i paesi, che possedeva prima della guerra, e vi aggiunse di più altri dominj, acciocchè ne godesse per sempre. Elikoum unì poi le sue forze a quelle de' Mogoli e gli accompagnò, egualmentechè i più degli altri principi giorgiani, nella spedizione che fece in Siria. Morì, durante l'assedio di Miafarekin, nel 1258, avvelenato, dicesi, da Avag, atabek di Georgia, il quale avea contro di lui un odio violento. Aveva sposata la figlia d' un nobile giorgiano, di nome Grigor Mardsnetsi: n'ebbe un figlio, chiamato Pouirthel, che lasciò in tenera età. Elikoum ebbe per successore nella sovranità suo fratello Sempad II.

S. M—n.

ELINAND. *V.* Helinand.

ELIO (Lucio Elio Cesare), figlio di Cejonio Comodo, fu adottato dall' imperatore Adriano: non si va d' accordo sull' epoca precisa della sua adozione: sembra che avvenisse nell' anno 135. Elio avea allora i nomi di *Lucio Aurelio Vero*, che si davano a suo padre. Adriano, di cui la salute s' infievoliva tutti i giorni, volle eleggersi il successore. Pose gli occhi sopra parecchi de' suoi congiunti ed amici, e scelse in fine *Lucio Vero*, cui la dilicata complessione avrebbe sola dovuto allontanare dal trono. Adriano non contentossi di crearlo cesare; lo adottò per figlio e gl' impose il nome d' Elio, che anch'egli portava. E'questi il motivo, per cui Sparziano paragona tale adozione a quella di Galerio Massimiano e di Costanzo Cloro, i quali, divenendo cesari, divennero pur figli degl'imperatori. Elio aveva un grande ascendente sull' animo di Adriano, il quale lo creò in seguito pretore e console, e gli concesse il governo della Pannonia. Sparziano fa l' elogio della sua condotta e ci vanta la sua giustizia e l' abilità sua. Nondimeno la debolezza della sua complessione fece sì che alcuna volta rincrescesse ad Adriano quell'adozione. Dicesi che l' imperatore, il quale lo amava appassionatamente, non aveva consentito a crearlo cesare che per mantenere la promessa che gli avea data in segreto;

ma sapeva ch' Elio vissuto non sarebbe sì a lungo tempo da regnare. (Adriano era sommamente studioso di magia, ed aveva, dicesi, fatto l'oroscopo di Elio). I destini di Roma riserbavano l'impero ad un principe, di cui le virtù dovevano ravvisare l'età dell'oro. Elio, dopo un soggiorno di circa due anni in Pannonia, tornò a Roma, ed il 1. di gennajo, nel momento stesso, in cui si disponeva a recitare un discorso, che aveva apparecchiato per l'imperatore, morì quasi all'improvviso. Antonino Pio gli successe come cesare. Si attribuiscono ad Elio parecchie brillanti qualità: era istrutto nelle belle lettere, coltivava l'eloquenza e la poesia; ma pretendono alcuni che Adriano lo amasse più per la bellezza del sembiante, che per le sue virtù. Era studiatissimo nel vestire e ne' piaceri, di cui gli si rimprovera di essere stato vago fino a rompere alle volttà. Sparziano ci dice che faceva alcune volte mettere a'suoi lacchè e che loro dava il nome de'venti Borea, Aquilone, ec. Quantunque Adriano fosse preparato a non conservare per lungo tempo Elio, fu afflitto di perderlo; e se non lo pianse come principe, sparse lagrime sul figlio e lo fece seppellire con tutta la pompa riserbata agl' imperatori, nella medesima tomba, che avea fatto costruire per se stesso. Gli decretò statue e tempj, ed in memoria di questo principe volle che Antonino, suo successore, adottasse il figlio di Elio, che regnò in seguito con Marco Aurelio. Elio aveva sposata *Domizia Lucilla*, figlia di Nigrino, la quale gli diede Lucio Vero, di che abbiamo qui sopra toccato, e Fabia o Fadia, che fu promessa in matrimonio a Marco Aurelio. Elio non visse come principe tanto che avesse potuto lasciare una grande varietà ne'tipi delle suo medaglie. Il simbolo della Pannonia, ch' egli governò, è il soggetto che vi si trova più frequentemente: le altre sono generalmente poco comuni, soprattutto le greche. Non vi prende che il nome di Lucio Elio, e non ha in esse il titolo di cesare.

T—N.

ELIO GALLO. *V.* GALLO.

ELIO SESTO SETO CATO, giureconsulto celebre, visse nel VI secolo della fondazione di Roma, fu successivamente edile, console e censore, e diede il suo nome ad una parte del Diritto romano. Allorchè Cneo Flavio divulgò le formole ed i fasti, i patrizj, per conservare il diritto d'esserne sempre i soli depositarj, ne composero di nuove e le celarono con tutta diligenza. Ma Elio, essendo edile, riuscì a procurarsele e le divulgò alla sua volta. A tali ultime formole, rese pubbliche, rimase il nome di *Diritto eliano*, come quelle, cui Flavio aveva comunicate, s'ebbero l'appellazione di *Diritto flaviano*. Del rimanente sembra certo, mal grado l'opinione di Grozio e di Bertrand, che Elio sia altresì l'autore dell'opera, chiamata *Tripartites d'Elio*. Tale opera, la quale era come l'origine e per così dire il nascimento del Diritto, si chiamava *Tripartites*, perchè vi si trovava, 1. il testo della legge; 2. la sua interpretazione; 3. la sua formola, o *legis actio*, cioè, la procedura da osservare per usare del benefizio della legge. Creato console l'anno 556 della fondazione di Roma, sul finire della seconda guerra punica, Elio si rese chiaro per la rigidezza de' suoi costumi, mangiando in vasi di terra e ricusando i vasi d'argento che gli offrivano gli ambasciatori etolj. Insignito della censura con Cetego, assegnò al senato, nei giuochi pubblici, un luogo distinto da quello del popolo.

M—A.

**ELIO, liberto dell'imperatore Claudio, acquistò un grandissimo potere sullo spirito di Nerone, suo successore. Questo principe in un viaggio di un anno, che fece in Grecia l'anno di G. C. 67, lo lasciò a Roma, come reggente dell'impero, con autorità assoluta sopra tutte le persone e col potere di far morire i senatori, anche senza scriverglielo. Elio esercitò le più atroci violenze, secondato da Poliolete, altro liberto, non meno di lui degno di servire Nerone. Ma siccome le loro crudeltà tiranniche sembravano preparare una sollevazione, scrisse all'imperatore per sollecitarlo a ritornare in Italia, ed andò egli stesso in Grecia per affrettare il suo ritorno in Grecia. Elio fu punito dopo da Galba.

D. S. B.

ELIODORO, statuario greco, è citato da Plinio tra i più valenti modellatori che lavoravano per eccellenza in terra cotta atleti, guerrieri, cacciatori e sacrificatori. Dal numero, dal genere e dalla rinomanza di tali opere si può stimare che vivesse ne' bei giorni della scultura greca. Al tempo di Plinio si vedeva a Roma, nei portici d'Ottavia, il capolavoro d'Eliodoro: era desso un *Simplegma*, cioè un gruppo rappresentante una lotta tra Pane ed Olimpo: tale opera non aveva altra uguale nel mondo intero, stando allo stesso autore, che il famoso *Simplegma* di Cefisodoro.

L—S—E.

ELIODORO, nato in Emaso nella Fenicia, fioriva sotto il regno dell'imperatore Teodoro e de' suoi figli. Era già cristiano, allorchè scrisse gli *Etiopici*, però che vi si riconoscono molte espressioni tolte dagli scrittori ecclesiastici. Fu in seguito vescovo di Tricca, città della Tessaglia; ed introdusse in quella provincia il costume di deporre gli ecclesiastici che continuassero a vivere con le loro spose dopo la loro ordinazione. Niceforo Callisto racconta che un sinodo volle obbligare Eliodoro o ad abbruciare con le proprie mani il suo romanzo o a rinunziare al suo vescovado, e ch' egli s'appigliò a quest'ultimo partito; ma tale favola è stata già confutata da Bayle. Non rimane de' suoi scritti che il romanzo intitolato, *Etiopici* o gli *Amori di Teagene e di Cariclea*, cui valenti critici mettono nel prim'ordine tra le opere, che i Greci lasciarono in tal genere. Esso è pieno di particolarità importantissime sullo stato dell'Egitto in quell'epoca; e lo stile n'è chiaro e naturale. Le migliori edizioni sono quelle di Commelin, gr. lat., 1596, in 8.vo; di Bourdelot, Parigi, 1619, in 8.vo, con note poche importanti; di Mitscherlich, Strasborgo, 1806, in 8.vo, due volumi che formano il secondo e il terzo della raccolta dei romanzi greci: ma la migliore edizione è quella, che Coray ha pubblicata, Parigi, 1804, in 8.vo, due volumi. Il tomo primo contiene il testo, con una prefazione in greco moderno, indiritta ad Alessandro Basili, che ha fatto le spese dell'edizione. Le note, scritte in greco antico, formano il secondo volume. La traduzione del romanzo d'Eliodoro è la prima opera del celebre Amyot: essa comparve prima a Parigi, 1549, in fog. Amyot rivide in seguito il testo greco sopra manoscritti; e l'esemplare, che aveva corretto, si conserva nella biblioteca di santa Genevieffa. Corresse allora la sua traduzione, di cui pubblicò una nuova edizione a Parigi, 1559, in fogl.: essa è stata ristampata due o tre volte dappoi e venne in seguito posposta a traduzioni più moderne, che tuttavia non la superano. E' non poco difficile il trovarla presentemente, e sarebbe

lodevol'opra quella di ristamparla con note.

C—R.

* Il pregevole romanzo delle *Cose Etiopiche* ebbe sino dal secolo XVI un volgarizzatore in Italia in Leonardo Ghini, che lo consegnò la prima volta alle stampe in Venezia, Giolito, 1556, in 8.vo. La stessa edizione porta qualche volta l'anno 1559. Nel 1560 si fece poi dallo stesso Giolito una seconda edizione che fu susseguitata da altre ancora; ed è da notarsi che in una ristampa, fattane in Venezia l'anno 1588, con manifesto errore si cambiò in *Leonardo Glinci* il nome del traduttore *Leonardo Ghini*. Questa versione medesima forma parte delle moderne ristampe degli *Erotici Greci*, fattasi in Firenze nell'anno 1814, in vol. 6 in 8.vo. Anche Gasparo Gozzi si accinse ad un nuovo volgarizzamento di questo romanzo, ma niente più fece che tradurre il *Libro Primo* che trovasi inserito nel Vol. 6.to delle sue *Opere in versi e in prosa*, Venezia, Occhi, 1758, in 8.vo, edizione preferibile a tutte le posteriori. Un milanese poeta, Girolamo Bosso, del secolo XVI avea immaginato di ridurre tutto il romanzo di Eliodoro in ottave rime, ma non portò il suo lavoro al di là di cinque Canti, che s' impressero in Milano, Gio. Antonio Borgio, 1557, in 4.to. Il Carpaccio nel suo libro, intitolato il *Segretario*, scherzevolmente alludendo alle maniere di poetare del Bosso scrisse ch' egli *era l'icona, l' esempio e il modello della poesia cervellaria, della fantasticheria cervellina, anzi di una vita cervellosa.*

G—A.

ELIOGABALO o ELAGABALO (Dario Antonino), imperatore romano, uno dei principi che hanno lasciato di sè più odiosa memoria e di cui il nome ricorda l' unione dei vizj più mostruosi, nacque in Antiochia, verso l' anno 204, d'un commercio criminoso di Caracalla con sua nipote Semiamiede o Soemia. L' avola sua materna, Mesa, lo fece allevare segretamente e lo collocò, in età di cinque anni, nel tempio del Sole in Emesa, al fine che venisse ammaestrato nelle lettere e nei precetti della religione. Il mistero della sua nascita faceva nascere una certa compassione per tale fanciullo, e la protezione di Mesa gli fece ottenere la dignità di sommo sacerdote. Macrino, divenuto imperatore per l' uccisione di Caracalla, non seppe conservarsi l' affetto dei soldati, ai quali doveva il suo innalzamento. La soverchia sua severità eccitava lagni, di cui il popolo attendeva in silenzio gli effetti. L'ambiziosa Mesa approfittò accortamente di tale disposizione delle milizie: ella sedusse i capi con presenti e guadagnò i soldati, mostrando loro in Eliogabalo il figlio di Caracalla, cui essi piangevano; ed egli fu acclamato imperatore dalla legione accampata intorno ad Emesa. Eliogabalo parve in vero degno per un istante di tale scelta: egli non esitò a mettersi alla guida di quel pugno di gente armata per vendicare la morte di suo padre; e dispiegò un raro coraggio nel combattimento, che sostenne, pochi giorni dopo, contro Macrino, di cui la vergognosa fuga gli assicurò la vittoria ed il trono del mondo. Scrisse allora al senato una lettera, dettata con molta moderazione, nella quale promise di prendere per modello il saggio Antonino, da cui si vantava di discendere; e tanta era la venerazione che si conservava a Roma per quel nome augusto, che bastò per determinare i suffragj del senato in favore d'un fanciullo sconosciuto, allevato in un tempio dell'Asia. Il nuovo imperatore non fu tardo a fare che

svanissero le speranze, che aveva date. Partì, è vero, di Siria, per recarsi a Roma; ma il suo viaggio, interrotto da feste e da giuochi frivoli, durò molti mesi. Si fermò l'inverno a Nicomedia, sotto pretesto che il rigore della stagione lo avrebbe incomodato, ed inviò frattanto il suo ritratto al senato con ordine di collocarlo sull'altare della Vittoria. Si era fatto dipingere vestito de' suoi abiti pontificali, coperti di collane e di ricche armille, e col capo fregiato d'una specie di tiara, in cui brillavano le pietre più preziose. A tale vista, dice Gibbon, i patrizj confessarono, sospirando, che Roma, fatta schiava dal lusso effeminato dei despoti orientali, provava l'ultimo grado d'avvilimento. Arrivato a Roma, la prima sua cura fu di mostrare la sua riconoscenza al dio Elagabalo (1), per la protezione che ne aveva ricevuta; e fece innalzare ad onor suo un tempio magnifico sul monte Palatino; fece venire da Emesa la pietra nera che vi si adorava come immagine del dio; la collocò rispettosamente sopra un carro tirato da sei cavalli bianchi, e la condusse egli stesso per un cammino cosparso di polvere d'oro. Istituì nuove feste per tale divinità, scelse i sacerdoti tra i principali personaggi dello stato ed assegnò somme immense per le spese dei sacrifizj. L'ardente suo zelo pel dio Elagabalo l'accecava a tale, che volle dichiararlo capo e signore di tutte le altre divinità: pensò in seguito a trovargli una campagna, e temendo che Pallade non lo spaventasse col suo aspetto guerriero, si decise per la Luna; fece venire da Cartagine l'immagine della dea ed i doni, cui supponevasi che portasse allo sposo; ed ordinò che la ceremonia del loro matrimonio fosse celebrata in tutto l'imperio, mediante pubbliche allegrezze. Il giovane imperatore accoppiava a tale modo di pensare superstizioso tutte le passioni dell'età sua, tanto più vive, quanto erano di continuo esaltate da tutti coloro che gli stavano d'intorno. Sua madre stessa gli dava il vituperevole esempio di tutti i disordini. Egli le decretò il titolo d'*Illustrissima* ed instituì un senato di donne, a cui ella presiedeva e nel quale si discutevano, nella forma delle leggi, tutti i mezzi di variare la voluttà e di rianimare i desiderj estinti per l'eccesso dei godimenti. Egli ebbe, durante il poco tempo che imbrattò il soglio, tre spose e le rimandò una dopo l'altra, sotto i pretesti più frivoli (*Ved.* Annia Faustina). L'una era sacerdotessa di Vesta, cui aveva rapita dall' altare; e si scusava di tale sacrilegio, dicendo che: » nulla conveniva meglio che il matrimonio d'un sacerdote e d'una vestale." Ma in breve, rotto ogni ritegno, spinse la stravaganza al segno di voler mutar sesso, e sposò, dicesi, pubblicamente un auriga del circo, chiamato Jerocle, che diventò il dispensatore di tutte le grazie. Prodigo, senza niun discernimento, mise all' incanto tutti gl' impieghi pubblici per soddisfare a' suoi capricci o ne insignì gli schiavi, compagni delle sue dissolutezze. L'accorta Mesa previde facilmente che i vizj d'Eliogabalo lo avrebbero precipitato dal trono; ed approfittando d'un momento favorevole, lo determinò ad adottare suo cugino Alessandro Severo, al quale avrebbe potuto affidare la somma delle cose e crearle cesare. Egli si pentì della sua condiscendenza, vedendo il popolo abbandonarlo interamente e tutto riporre il suo affetto nel principe che i Romani si abituavano a riguardare siccome loro liberatore;

(1) Elagabalo; di due voci siriache, *Ela*, Dio, *gabal*, formare; il Dio formatore o plastico, denominazione giusta ed anche bella applicata al Sole. (*Gibbon, Stor. della decadenza dell' impero romano*, cap. VI, not. 62).

ma tentò in vano di farlo perire col veleno o col ferro degli assassini. Si decise alla fine di bandire un editto che privava Alessandro del suo grado e degli onori che vi erano annessi. Il senato si tenne in silenzio alla lettura di tale decreto, ma i pretoriani, infiammati di collera, si recarono al palazzo d'Eliogabalo, il quale non gli acquetò che promettendo di ristabilire il giovane cesare nelle sue dignità. Alcuni giorni dopo giudicò opportuno d'arrischiarsi a far correre voce della morte d'Alessandro. Ma incontanente una nuova sedizione divampò tra i pretoriani: i mezzi di rigore, che Eliogabalo impiegò per calmarla, non riuscì che a più irritarli: eglino si misero ad inseguire l'imperatore, ed, avendolo scoperto nascosto sotto un mucchio di letame, lo trucidarono con Soemia, sua madre. Il suo corpo, dopo di essere stato strascinato per le vie di Roma, fu gettato nel Tevere. Il senato dannò la sua memoria all'infamia, e, dice l'illustre storico già citato, la posterità ha ratificato il giusto decreto. L'epoca della morte di Eliogabalo ha esercitato la critica di molti eruditi (1); ma è opinione abbastanza generale quella di fissarla ai 12 di marzo 222: era allora in età di diciott'anni, di cui ne aveva regnati tre, nove mesi e quattro giorni. Una sì grande giovinezza ed un regno sì breve lasciano credere che gli storici abbiano esagerato il quadro de' suoi vizj e delle sue stravaganze. Bizzarro e ricercato ne' suoi gusti, impiegava, dicesi, somme immense in un modo ridicolo: faceva ministrare a mensa piselli misti con grani d'oro, lenticchie con picciole pietre dello stesso colore; fave con l'ambra, riso con perle fine, e forzava a mangiare di tali cibi, i suoi convitati, gente di bassa condizione, che pagavano a caro prezzo un tale onore. Un giorno empieva la sala del banchetto di tanti fiori, che i suoi commensali perivano affogati; una volta vi fece portare una quantità prodigiosa di serpenti; sovente v'introduceva lioni, orsi addimesticati, ma di cui la vista bastava per agghiacciare spettatori non avvertiti. Faceva sedere i suoi convitati sopra pelli gonfie d'aria e che, essendo vuotate ad un tratto, li lasciavano per terra in disordine. Si dilettava principalmente di confondere l'ordine delle stagioni e dei giorni. Fece elevare una montagna di neve ne' suoi giardini, durante la state; affettava di non comparire in pubblico che la sera; riceveva i complimenti de' suoi cortigiani sul far della notte e non gli accommiatava che la mattina. In somma, ed è un'idea consolante per l'umanità, sembra che Eliogabalo fosse piuttosto un pazzo potente, che un odioso scellerato. La sua vita è stata scritta da El. Lampridio. Antonio Guevara ne ha pubblicato un'altra con maggiori particolarità: essa è stata tradotta o piuttosto imitata in francese da Allègre. Si può consultare altresì: *Eliogabalo* o *Schizzo morale della dissoluzione romana sotto gl'imperatori* (per P. Chaussard), Parigi, Dentu, 1802, in 8.vo. Le medaglie di questo principe sono rare (1); e molte furono l'argomento

(1) Citeremo soltanto Pagi, Tillemont, Valsecchi e Fil. de Torre.

(1) Esistono medaglie di questo principe in oro, in argento ed in bronzo: le prime sono più rare. Assume in esse il nome di Marco Aurelio Antonino; il che le fa sovente confondere con quelle di Caracalla che sogliono avere la stessa leggenda. Eckhel (*Doct. num. vet.*) indica molti segni, pei quali si possono distinguere; ma la pratica delle medaglie è di molto preferibile alla migliore teoria: la abitudine di vedere e di confrontare tali monumenti è, a parer nostro, la guida più sicura. La somiglianza delle medaglie d'Elagabalo con quelle d'Alessandro Severo, suo cugino e successore, può servire a farle riconoscere, tanto più che la confusione delle prime con quelle di Caracalla proviene assai più

delle dissertazioni dell' abate di Belley, d'Aless. Giorgio Caponi, di Filippo di Torre, vescovo d'Adria, di Virg. Valsecchi, ec.

W—s.

ELIOT (Tommaso). *V.* Elyot.

ELIOT (Giorgio Augusto), lord Heathfield, barone di Gibilterra, era il più giovine de' nove figli di sir Gilberto Eliot, de Stobbs, nella contea di Roxburgh in Iscozia: la sua famiglia, di origine normanna, risale al tempo della conquista. Eliot nacque verso il 1718, ricevè nella casa paterna i primi elementi dell' educazione e fu posto per tempo nell' università di Leida, dove fece rapidi progressi ed imparò a parlare con eleganza e facilità il francese ed il tedesco. Suo padre, che lo destinava alla milizia, lo mandò in seguito alla scuola reale degl' ingegneri, alla Fère. In tale guisa presso i francesi Eliot attinse cognizioni che hanno contribuito ad acquistargli fama e giovato gli hanno per combattere con buon successo contra le armi della Francia e della sua alleata. Eliot tornò di 17 anni presso suo padre, il quale lo fece tosto entrare nel 23.mo reggimento di fanteria o fucilieri reali gallesi; passò nel corpo degl' ingegneri a Wolwich e vi si fece distinguere pei suoi progressi fino al momento, in cui il colonnello Eliot, suo zio, lo impiegò in qualità d'ajutante del secondo reggimento di granatieri a cavallo. Eliot con ogni attenzione alla disciplina invigilò di quel corpo, cui rese uno de' più belli della grossa cavalleria europea, e passò con esso in Germania, nella guerra del 1740 al 1748. Fu ferito nella battaglia di Dettingen. Giunto al grado di luogotenente colonnello, rinunziò alla qualificazione d' ingegnere. Aveva di grandi servigj giovata la patria sua in tale qualità, e provato, secondo l'osservazione del suo biografo inglese, ch' era degno allievo di Belidor. Fu in seguito ajutante di campo di Giorgio II, il quale nel 1759 gli fece abbandonare il secondo reggimento di granatieri a cavallo per levar e formare il primo reggimento de' cavalleggeri, chiamato, dal suo nome, reggimento d' Eliot. Fu subito dopo mandato a far parte della spedizione contra i liti di Francia (a St.-Cast), indi passò in Germania, dove non cessò di segnalarsi. Ne fu richiamato onde spedirlo all' Avana; l' abilità sua ajutò il generale in capo ad impadronirsi di quella piazza, valorosamente difesa da Luigi de Velasco, che n' era governatore. Allorchè, fatta la pace, il suo corpo fu passato a rassegna dal re, il principe domandò ad Eliot quale cosa potesse fare per quel reggimento che s' era sì valorosamente condotto. Rispose che quel corpo di prodi andrebbe superbo d' ottenere da sua maestà il titolo di reggimento reale. Il re avendo in seguito voluto dare ad Eliot un contrassegno personale della sua soddisfazione, questi gli rispose che l'approvazione, data alla sua condotta dal suo sovrano, era per lui la più preziosa ricompensa. Fu eletto nel 1775 comandante supremo in Irlanda, ma non fece che comparirvi; avendo veduto come le cose, cui avesse dovuto fare in quell' isola, avvenute si sarebbero in ostacoli incessanti, chiese di essere richiamato, onde non essere obbligato a dissestare l' andamento degli affari in quel paese. Allora

dalla similitudine delle leggende dal lato della testa, che da alcuna somiglianza ne' lineamenti. Elagabalo è soprattutto osservabile per la prominenza delle labbra. I nomi di *Vario*, di *Bassiano* e d' *Avito*, che talvolta gli si danno, non si trovano sulle sue medaglie. Soemia, sua madre, era moglie di Sesto-Vario-Marcello. Alcuni storici affermano che Elagabalo fosse figlio di quest' ultimo, ma che Mesa, sua avola, facesse, quando morì Macrino, spargere la voce che egli era figlio di Caracalla, onde presentarlo ai soldati come un rampollo della famiglia degli Antonini.

T—r.

fu mandato a comandare in Gibilterra, e fu scelta fortunata per la salvezza di quella importante fortezza. L'estrema sua vigilanza, la disciplina severa che v'istitui, la sobrietà somma di cui diede l'esempio e nella quale fu bentosto imitato, gli apparecchi ingegnosi che fece per difendersi, l'abilità con la quale mise in opra i mezzi ch'erano a sua disposizione, lo posero nel caso di sfidare per parecchi anni, con un piccol numero di uomini, gli sforzi reiterati degli eserciti spagnuoli e de' loro alleati i Francesi. Il vigore degli attacchi, cui gli convenne ripulsare frequentemente, avrebbe bastato per rifinire qualunque altra truppa, condotta da un altro generale. Ognora prudente e riflessivo, Eliot non distruggeva con una sortita immatura lavori che dovevano costare al nemico tempo, perseveranza, dispendio; attendeva tranquillamente che si fossero avvicinati alla piazza; allora, cogliendo il momento favorevole, portava la distruzione nelle loro opere. Non impiegò mai le sue munizioni in fatti di vana pompa o in offese di poco momento; mai l'apparenza della sicurezza lo distrasse un momento dalla sua assiduità a mantenere la più esatta disciplina ed a visitare ogni giorno tutti i posti della fortezza, nè mai la speranza di un successo rischioso gli fece sagrificare i giorni de' suoi soldati. Per tre anni gli occhi dell'Europa intera furono fissi sulla rupe di Gibilterra, investita, assalita da eserciti formidabili, difesa da un comandante prode e determinato, che aveva saputo inspirare i suoi sentimenti agli uomini, cui comandava. Nella famosa giornata specialmente dei 13 di settembre del 1782 Eliot diede le prove più segnalate di quella fredda intrepidezza sì necessaria all'uomo attorniato da perigli imminenti (*V.* ARÇON.). La sua umanità non fu meno notabile dopo quel giorno sì fortunato, sì glorioso per lui, sì funesto ai suoi nemici che tutti avevano unito i mezzi d'attaccare immaginabili per impadronirsi finalmente di quella la fortezza da tanti anni esposta ai loro colpi. Fece ritirare dal mare e di mezzo ai bastimenti incendiati i soldati nemici, abbandonati ad una morte certa. La sua condotta di operare lo fece fin da quel momento annoverare fra i più abili guerrieri ed il suo nome fu da per tutto citato con elogio ed ammirazione. La pace venne finalmente a permettergli di riposarsi. Ne udì la nuova con gioja, ed allorchè tornò nella sua patria, le acclamazioni del popolo, i ringraziamenti, che gli furono indirizzati dal parlamento, gli provarono quanto i suoi compatriotti sapevano apprezzare l'importanza de' suoi servigj. Il re lo fece cavaliere del bagno, ai 14 di giugno del 1787, lo creò pari; finalmente conferendogli un titolo che rammemorava la rupe, testimonio delle sue segnalate imprese, gli permise di prendere gli stemmi della fortezza, cui avea sì valorosamente difesa. Era dessa presente sempre alla sua memoria, e voleva andare a finirvi i suoi giorni. Attaccato da paralissia, andò a prendere le acque d'Acquisgrana; doveva poscia imbarcarsi a Livorno per Gibilterra, ma un secondo colpo mise fine alla sua vita ai 6 di luglio del 1790. Il suo corpo fu portato in Inghilterra e sepolto nella sua terra di Heathfield, nella contea di Sussex, dove gli è stato eretto un monumento.

E—s.

ELIOTT (GIOVANNI), ministro anglicano nel secolo XVII e missionario fra i selvaggi dell'America settentrionale, tradusse dall'inglese nella lingua delle nazioni indiane una Bibbia che fu stampata a Cambridge nel 1663, in 4to.

grande. Oltre la versione de' salmi in prosa, ne fece un'altra in versi, che si trova alla fine del volume. Tale Bibbia è rarissima. Ve n' è un esemplare nella biblioteca del re; quella del duca di la Vallière ne conteneva un'altra, e se ne conosceva una terza nella biblioteca de' padri dell'Oratorio della Rocella. Il Nuovo Testamento era stato stampato nel 1661 e dedicato al re Carlo II.

T—D.

**** ELIOT** (Pietro), noto nel chiostro col nome di P. Ippolito, nacque in Parigi nel 1660. L'inclinazione alla pietà lo fece consecrare a Dio nel terzo ordine di s. Francesco. Vi esercitò varj impieghi con plauso. Andò due volte a Roma e visitò tutta l'Italia, esaminando da per tutto ciò che poteva arricchire la sua erudizione. Colà egli concepì il disegno di pubblicare la storia degli ordini monastici, religiosi e militari. Vi lavorò per più di 25 anni. Ritornato in Francia, fu scelto successivamente da' tre provinciali del suo ordine per essere il loro secretario. Questo impiego gli somministrò l'occasione di visitare varie provincie. Morì in Picpus presso Parigi nel 1716, in età di 56 anni. La sua opera è intitolata: *Storia degli Ordini monastici, religiosi e militari, e delle congregazioni secolari dell' uno e dell' altro sesso*, in 8 vol. in 4.to. Il primo fu publicato nel 1714 e li sette ultimi dopo la di lui morte. Non abbiamo alcun' opera nell' idioma francese, che tanto si estenda sopra gli Ordini religiosi. È piena di ricerche, scritta con discernimento e trattata in modo che interessa. Non devesi aspettarsi che un' opera tanto vasta sia priva di sbagli, ma l'autore ha fatto il possibile per evitarli. Il suo stile potrebbe essere più puro ed elegante. Si pretende che alcuni dotti religiosi di Parigi stieno affaticando sopra un' opera di questo genere, ch' eclisserà quella del P. Eliot. Abbiamo dell' accennata opera del P. Eliot un' elegante toscana *Traduzione*, fatta dal p. Giuseppe Francesco Fontana, milanese, stampata in Lucca nel 1737.

D. S. B.

ELIPAND. *V.* Felice d'Urgel.

ELISABETTA (S.ta), sposa di Zaccaria e madre di Giovanni Battista, era della stirpe d' Aronne. Essendo un angelo venuto ad annunziare a Zaccaria ch'Elisabeta, non ostante la sua grand' età, darebbe alla luce un figlio, ella concepì il precursore del Messia e celò la sua gravidanza per 5 mesi. Un mese dopo, Maria, sua parente, traversando le montagne, andò in Ebron, a visitare Elisabeta: » Donde » mi giunge mai, disse Elisabeta, » questa felicità che la madre del »mio Signore venga da me in que»sta guisa? poichè non appena la » tua voce colpiva le mie orecchie, » che il figlio mio mi balzò di gioja nel seno. Maria rimase con Elisabeta per tre mesi, cioè fino alla nascita di Giovanni Battista. Sua madre gli pose il nome di Giovanni e Zaccaria, ch' era muto, scrisse questo nome sulle sue tavolette. Gli Orientali credono ch' Elisabeta salvò miracolosamente suo figlio in tempo della strage de' fanciulli del paese di Bethleem, e ch' ella si ritirò in seguito nel deserto, in cui terminò i suoi giorni, e dove Giovanni Battista si formò a quella vita austera che gli meritò la gloria d' essere tenuto per lo stesso Messia.

C—T.

ELISABETA D'UNGHERIA (S.ta), figlia del re Andrea II, nacque nel 1207 e sposò nel 1221 il langravio di Turingia, Luigi IV, detto il *Santo*, con cui era stata allevata, consegnenza di un accordo

de' genitori loro, che avevano fermato tale matrimonio quando erano ancor in culla. La corte di Marbourg, in cui risedeva il langravio, offrì allora alla Germania lo spettacolo della pratica di tutte le virtù cristiane. Il pio Luigi lasciava alla sua sposa la più grande libertà di darsi alla sua inclinazione pel ritiro, per le preci e per le mortificazioni, a tale che il suo direttore, Corrado di Marbourg, era alcune volte obbligato a moderare il suo zelo per le austerità. Aveva ore fissate pel lavoro delle mani e l' impiegava d'ordinario a cardare o filare lana per vestire i poveri. La sua rendita era, letteralmente, il loro patrimonio. Tutti i giorni si distribuivano alla sua porta provvisioni a tutti que'che si presentavano, e di essi il numero ascendeva qualche volta fino a novecento; e siccome i più infermi non potevano arrampicarsi per la rupe scoscesa, sulla qual'è situato il castello di Marbourg, fece fabbricare alla falda di quella rupe un ospedale per riceverli. Fondò altri ospedali e case di lavoro, e faceva allevare un gran numero di orfani e di fanciulli abbandonati. L'austerità della sua vita e più di tutto la sua umiltà, spinta ad un grado che sembrava poco compatibile con la sua dignità, riuscivano una censura del fasto della corte. Quindi suo marito, morto in Otranto nel 1227, nel momento che s' imbarcava per la crociata con l'imperatore Federico II, avendola lasciata vedova con tre figli in culla, una forte trama si formò contro di lei in corte onde privarla della reggenza, sotto pretesto che avrebbe dissipato in elemosine tutto il patrimonio dello stato. Enrico Raspone, fratello di Luigi, fu eletto reggente e spinse la durezza fino a scacciare la principessa dal castello con i suoi figli, negandole le cose più necessarie e proibendo a tutte le persone della città di accoglierla, sotto pena d'incorrere nel suo sdegno. Ella sopportò tale cattivo trattamento con ammirabile pazienza; recossi in una chiesa, dove fece cantare un *Te Deum* in rendimento di grazie che fosse stata giudicata degna di soffrire. Dopo di aver errato per alcuni giorni senza poter trovare asilo convenevole, si ritirò presso al vescovo di Bamberga, suo zio, che le diede una casa comoda presso al suo palazzo. Nell'anno susseguente il corpo del langravio Luigi essendo stato trasportato in Turingia, allorchè la pompa funebre passò a Bamberg, i primarj baroni, che l'accompagnavano, furono tocchi dalla virtù e dalle disavventure di Elisabeta, e dalla durezza del cognato suo. Promisero alla pia vedova d'operare in suo favore e di ottenerle giustizia, appartenendole la reggenza di diritto, secondo il costume del paese. Ma ella rinunziò di buon cuore al governo, e non chiese che il suo assegno vedovile e la conservazione de' diritti di suo figlio al langraviato. Tornò adunque a Marburg, e quantunque la sua tranquillità vi fosse turbata tuttavia da nuove persecuzioni, vi passò il rimanente de' suoi giorni nella pratica delle virtù cristiane e religiose. Ivi morì nell' età di ventiquattro anni, ai 19 di novembre del 1231, lasciando un figlio (Ermanno II, langravio di Turingia, morto senza posterità nel 1241) e due figlie, di cui la maggiore (Sofia) sposò nel 1239 Enrico II, duca di Brabante; e l'altra (Geltrude) abadessa d' Aldenberg, dell' ordine de' Premonstratensi, morì nel 1297 e fu canonizzata dal papa Clemente VI. La vita di S.ta Elisabeta, di Thierri di Turingia, (il quale si crede che sia lo stesso che Thierri di Apolda, biografo di san Domenico), si legge nelle *Lectiones*

antiquæ di Canisius. Bisogna aggiungervi un frammento pubblicato da Lambecio, nel tomo II del Catalogo della biblioteca di Vienna. Il racconto delle sue virtù e de' suoi miracoli è pure stato scritto dal suo confessore (*V.* CORRADO di Marpurg). È stata canonizzata nel 1235 dal papa Gregorio IX, e la chiesa celebra la sua festa ai 19 di novembre. Le terziarie o monache del terz' ordine di S. Francesco, eretto in ordine religioso lungo tempo dopo la morte della santa, l' hanno scelta per loro protettrice, ed è stato loro alcune volte dato il nome di religiose di S.ta Elisabeta.

C. M. P.

ELISABETA (S.ta), regina di Portogallo, nata nel 1271, era figlia di Pietro III d'Aragona, e di Costanza, figlia di Manfredi, re di Sicilia. Fin dalla sua infanzia preferì le pratiche di divozione agli studj, alle ricreazioni convenevoli al suo grado. Di dodici anni sposò Dionigi I., re di Portogallo (*V.* DIONIGI). Fu piuttosto matrimonio di convenienza, che unione stretta dall' amore. Il gran principe, al quale i Portoghesi decretarono il titolo di padre della patria, lasciò a sua moglie la libertà di darsi alla sua inclinazione per le mortificazioni. Gli agiografi o scrittori di cose di pietà riferiscono ch'ella digiunava una gran parte dell'anno, e non viveva che di pane ed acqua i venerdì ed i sabbati. Poco mancò che un contegno, sì diverso dagli usi del trono, non le riescisse funesto. Aveva, dicesi, un paggio favorito, confidente de' suoi più segreti pensieri e distributore delle sue elemosine. Un compagno di esso paggio, invido del favore, di cui l'altro godeva, denunziò al re che avesse con la principessa un commercio colpevole. Il monarca irritato fa chiamare un fornaciajo, e gli comanda di gettare nella sua fornace ardente la persona, cui manderebbe a dimandargli se i suoi ordini fossero eseguiti. Il paggio accusato ricevè poi la fatale commissione. Egli ubbidisce; ma, passando davanti ad una chiesa, vi entra, ascolta una messa, indi una seconda, poi si dà a far orazione. Il tempo scorre; il re, impaziente, manda il delatore al fornaciajo onde risapere il successo della sua malizia. Il rustico, ingannato, prende quel paggio e lo getta nella fornace. In tale guisa perì l' accusatore in vece dell'accusato. Elisabeta aveva avuto da Dionisio due figli, Alfonso, che successe a suo padre, e Costanza, la quale fu maritata a Ferdinando IV, re di Castiglia. Alfonso avendo formato contro suo padre una cospirazione, Elisabeta fu accusata di secondare i suoi progetti ed in conseguenza esiliata. Si fece poscia mediatrice tra padre e figlio; ma la sua opposizione costante alle idee grandi e liberali di Dionigi, ed i suoi costumi piucchè di cenobita, i quali erano una satira continua di quelli della corte, non permisero mai che regnasse fra i due sposi un' intima confidenza. Dopo la morte di Dionigi, avvenuta nel 1325, Elisabeta vestì l'abito del terz' ordine di s. Francesco e si ritirò nel monastero di Clarisse, cui fatto aveva fabbricare a Coimbra. Ivi passò il rimanente de' suoi giorni in continue mortificazioni e morì ai 4 di luglio del 1336. Fu beatificata da Leone X nel 1516 e canonizzata da Urbano VIII nel 1625: la sua festa si celebra agli 8 di luglio. Gli agiografi di tale principessa sono numerosi, ma si devono leggere con cautela. Si annoverano fra i principali Pietro Perpignani, Giovanni Carillo, Giacomo Fuligati, Giovanni Antonio de Vera y Zuniga e Francesco Freira, tutti gesuiti, tranne Carillo.

D. L.

ELISABETA, figlia d' Uladislao Lokietek, re di Polonia, sposò nel 1319 Caroberto, re d' Ungheria, da cui ebbe tre figli: Luigi, che fu poi re d' Ungheria e di Polonia; Andrea, lo sfortunato sposo di Giovanna, regina di Napoli; e Stefano, duca di Dalmazia e di Schiavonia. Poco mancò che Elisabeta non perisse per un'avventura, cui Dlugosz racconta nella maniera seguente: » La principessa, dice » questo storico, era assisa a mensa » nel castello di Wizgrad sul Danubio, ai 18 di maggio del 1330, col » re suo marito e co' principi suoi » figli, Luigi ed Andrea, Feliciano, » uno de' più potenti magnati del » regno, il quale trovavasi nella sala, cava un pugnale, che teneva » nascosto sotto i suoi abiti, si avventa sulla regina, a cui tagliò » quattro dita della mano destra, » con cui ella cercava di salvare il » capo; il re, difendendo la sua » sposa, fu ferito leggiermente nel » braccio sinistro: indi Feliciano si » precipita sopra i due giovani principi; i loro governatori lo disarmano, e, sopraggiunta in quel » mentre la guardia, è tagliato a » pezzi ". Ecco, per quanto si narra, la cagione che indusse quel misero a tale esecrabile azione: Il giovine principe Casimiro, il quale » poi salì sul trono de' Polacchi, » essendo alla corte di Ungheria, » presso alla regina Elisabeta, sua » sorella, divenne appassionata» mente amante, d' una giovane, » chiamata Chiara, la qual' era fi» glia di Feliciano e dama d' ono» re della regina. Il principe cad» de ammalato e scoprì alla regi» na sua sorella le cagioni della » sua malattia. La principessa, che » amava teneramente suo fratello, » andò nelle stanze di Casimiro » con Chiara, sotto pretesto di re» cargli una bevanda, che gli ave» v' apparecchiata. Uscendo alcun » tempo dopo, pregò Chiara di ri» manere finchè ella tornasse. Tro» vandosi solo con Chiara, Casimi» ro le palesò la sua passione; le » preghiere, le lagrime furono inu» tili: le fece violenza. Alcuni me» si dopo, ella scoprì a suo padre il » disonore, di cui era stata testè co» perta la sua famiglia. Non po» tendo vendicarsi di Casimiro, il » qual era partito per tornare in » Polonia, Feliciano risolse d' im» molare la regina ed i figli al suo » risentimento; però, volendo ese» guire sì abbominevole disegno; » suo figlio fu arrestato ed attac» cato alla coda d'un cavallo indo» mito. La guardia, dopo messo il » padre in pezzi, precipitossi ne» gli appartamenti della regina; » fu strappata Chiara di mezzo al» le donne: le fu tagliato il naso, » le labbra, le orecchia, ed in tale » stato fu esposta al popolo ". Al tempo di Elisabeta, i Piasti, da' quali discendeva, cessarono di regnare in Polonia, s'ebbe ella una parte attivissima in quel grande avvenimento. Casimiro, suo fratello, non avendo figli maschi, Elisabeta, che aveva molto ascendente sull'animo suo, rappresentò come doveva pensare a darsi da sè un successore potente, quale appunto sarebbe suo nipote, figlio di Elisabeta, che dopo la morte di suo padre doveva salire sul trono degli Ungheri; i principi di Mazoria, di Cujavia e di Slesia, i quali formavano in Polonia i rami collaterali della casa de'Piasti, erano troppo deboli perchè rispingere potessero gli attacchi de' vicini potenti che attorniavano la Polonia, e reprimere l'ambizione de'grandi nell' interno: ella lusingò il principe, lo fece invitare al congresso che si tenne a Wizgrad nel 1338. Casimiro gradì il progetto della sorella; lo fece approvare dagli stati pel regno, e tutto ciò che atteneva a questo affare importante essendo stato finalmente stabilito nel

congresso che i re Casimiro e Luigi (il qual era succeduto a Carlo, suo padre) tennero nel 1355 a Buda, Elisabeta, munita di pieni poteri dal re suo figlio, si recò alla dieta convocata a Zantoch, dove, in presenza di Casimiro, ricevè per Luigi il giuramento di fedeltà dalla nazione polacca. Casimiro essendo morto nel 1370, Luigi elesse Elisabeta reggente del regno di Polonia. Questa principessa si abbandonò ai consigli perfidi de' suoi adulatori; le lagnanze contra la sua amministrazione sonarono sì forte e divennero sì generali, che il re suo figlio, nel 1378, la richiamò in Ungheria; onde risarcirla, le assegnò ricche possessioni nella Dalmazia. Un anno non era per anco scorso, e già ad Elisabeta riuscito era di far cambiare risoluzione a Luigi; tornò nel 1379 in Polonia con i medesimi poteri di prima. » La principessa, dice Naruszewiez, era già arrivata all' ottantesimo suo anno, e davasi in quell' età a tutte le follie della giovinezza. Non si sentivano nel palazzo di Cracovia che canti, giuochi, musica; gli affari erano abbandonati al capriccio de' suoi favoriti. Nel giorno di s. Nicola si appiccò una contesa tra gli Ungheri della sua guardia ed alcuni abitanti di Cracovia. Un gentiluomo polacco fu ferito: fu tale evento come un segnale per tutta la città: si assaliva gli Ungheri ovunque s'incontravano; si uccidevano senza distinzione di età, nè di sesso; si traevano a forza dalle case, dalle cantine, in cui andavano a nascondersi. Era stato annunziato alla principessa che due de' suoi paggi, discesi da una delle primarie famiglie d'Ungheria, avevano avuta la sorte di scampare dal furore degli assassini e che s'erano ricoverati in luogo sicuro; furono scoperti, ed il giorno dopo si usò la crudeltà di scannarli sotto le finestre stesse del palazzo. Avendo passato alcuni giorni chiusa, piangendo ed in preda alle più vive inquietudini, Elisabeta fuggì a Cracovia, travestita ed accompagnata da un breve numero di servi. Tornò in Ungheria e vi morì nel mese di dicembre del 1381". Le si attribuisce la ricetta della composizione dell'acqua aromatica di rosmarino, che, dal suo nome, è ancor chiamata *Acqua della regina di Ungheria*.

G—Y.

ELISABETA WOODVILLE, regina d' Inghilterra figlia di sir Riccardo Woodville, creato poi lord Rivers, e di Giacchellina di Luxembourg, duchessa vedova di Bedford, fu in gioventù, damigella d'onore di Margarita d' Angiò, moglie di Enrico VI e maritata nell' età di 16 anni, in prime nozze, a Giovanni Gray de Groby, da cui ebbe parecchi figli. Suo marito, il quale militava nel partito di Lancastro, fu ucciso, nel 1461, alla seconda battaglia di s. Albano. I suoi beni vennero confiscati. Elisabeta, non avendo in quella triste congiuntura che la casa paterna per asilo, si ritirò nella terra di Grafton, cui sir Riccardo possedeva nel Northamptonshire. Un giorno ch' Eduardo IV andava alla caccia, ne' dintorni; nel 1464, andò a visitare la duchessa di Bedford. L' occasione parve favorevole ad Elisabeta per chiedere al re la restituzione de' beni di suo marito e per pregarlo di aver pietà de' suoi figli. Vivamente commosso di vedere a' suoi piedi una sì bella donna piangente, Eduardo la rialzò, assicurandola che avrebbe considerato l' oggetto della sua istanza. La conversazione della vezzosa donna terminò la conquista che le sue attrattive avevano incominciata. La passione del re s' accresceva ad ogni momento. Divenne alla sua

volta supplicante di Elisabeta e le fece intendere che, mediante un tenero ricambio per parte sua, nulla sarebbe per riuscirle; ma i trasporti, i giuramenti d' un re, giovine amabile, supplichevole, non poterono vincere Elisabeta. Tanta resistenza irritò i desiderj di Eduardo, accostumato a trovare un accesso più facile nel cuore delle donne, alle quali indirizzava i suoi voti. La passione lo trasportò fino ad offerire la sua corona e la sua mano alla persona che per la bellezza e per la virtù gliene sembrava più degna. Lietamente sorpresa da tale proposizione, Elisabeta l' accettò con sentimenti di riverenza e di gratitudine che terminarono di cattivare il cuore del monarca. Siccom'egli voleva per altro usar rispetto alla duchessa di York, sua madre, decise, prima di condurlo a termine, di comunicarle il suo disegno. Sorpresa d' una risoluzione tanto precipitata, la duchessa fece a suo figlio le rimostranze più capaci di distornelo. Egli fu sordo a tali rimostranze: volò a Grafton, dove il matrimonio fu celebrato tanto segretamente, che gli ordini dati onde preparare l' incoronazione della nuova regina ne divulgarono soli il segreto. La sorpresa de' grandi e del popolo fu estrema, di vedere il re ammogliato con una delle sue suddite, nel tempo che faceva negoziare, da Warwick, alla corte di Francia, il suo matrimonio con la principessa di Savoja e che tale matrimonio era già fermato. Alla sorpresa de' grandi successe l' invidia loro di vedere tutte le grazie ed i favori accordati ai parenti ad agli amici della regina; ma tale disgusto fu poca cosa in confronto del dispetto, cui concepì Warwick, che in tal guisa si fosse il re gabbato di lui. Tornò in Inghilterra con la rabbia nel cuore e meditò i progetti di vendetta che fatto gli venne di eseguire nel 1470. Eduardo, perseguitato da quell' uomo, divenuto suo nemico implacabile, fu costretto ad abbandonare il regno. Elisabeta, informata della sua fuga, si ritirò nell' asilo di Westminster, dove fu seguita da un grandissimo numero di partigiani della casa di York. Ivi partorì un principe, al quale fu posto il nome di Eduardo, e che nacque erede d' un gran regno, mentre suo padre lo perdeva. Come Eduardo risalì sul trono, Elisabeta, la quale nulla aveva perduto del suo impero sopra il suo cuore, continuò ad approfittarne per assicurare la fortuna della sua famiglia. Tale contegno eccitò disgusto nella nazione, che le rimproverava in oltre un lusso immoderato. Fra i grandi, che nutrivano contro lei un odio inveterato, il duca di Chiarenza, fratello del re, neppur dissimulava i suoi sentimenti. Elisabeta dal canto suo manifestava per lui un' avversione che fu ancor aumentata allorchè nelle sanguinose risse, che precipitarono momentaneamente Eduardo dal trono, ella vide suo padre ed uno de' suoi fratelli strascinati al patibolo dal partito, nel quale Chiarenza si era messo. Gli storici pretendono che, approfittando di alcune dissensioni, sopraggiunte tra i due principi, ella si unisse col duca di Glocester, altro fratello del re, per far condannare a morte Chiarenza. Eduardo morì nel 1483. Elisabeta, la quale, durante la vita del suo sposo, aveva approfittato dell' ascendente, che aveva sull' animo suo, per allontanare dalla corte l' antica nobiltà e collocarvi uomini, che a lei dovevano il loro innalzamento, sperava, per tale modo e per la sua indulgenza sui frequenti traviamenti di Eduardo, di conservare il suo credito, finchè questi vivesse, e, se a lui fosse sopravvissuto, di assicurarsi il governo

sotto il nome di suo figlio, quando il giovine principe ascendesse al trono; ma, per una fatalità assai ordinaria ne' progetti i meglio combinati, tutte le sue precauzioni cagionarono la sua ruina e quella della sua famiglia. Subitoch' Eduardo morì, i due partiti, che si erano formati in corte e cui egli adoperò di riconciliare prima di morire, dimenticarono le proteste d'amicizia che si erano allor allora prodigalizzate scambievolmente, e ciascuno avvisò ai mezzi di vantaggiarsi sull' altro. La regina spedì un emissario al conte di Rivers, suo fratello, il' qual era col giovine re nel paese di Galles, acciocchè levasse un corpo di truppe onde scortare il principe fino a Londra e proteggerlo contra i disegni de' loro avversarj. L' opposizione, che trovò nell' esecuzione di tale misura, ed il timore di eccitare una guerra civile, le fece contrammandare gli ordini che avea dati. Tale primo passo falso della regina suscitò la gelosia de' grandi e del duca di Glocester, i quali videro che Elisabeta avea voluto escluderli dall' amministrazione e dominare di concerto con la sua famiglia e le sue creature. Glocester approfittò delle disposizioni, in cui vide l' antica nobiltà, per impadronirsi della persona di Eduardo V e far arrestare il conte Rivers ed altri partigiani della regina. Elisabeta non fu appena informata di quegli avvenimenti, che, vedendosi priva del soccorso del fratello e del figlio, ricovrossi per la seconda volta nell' asilo di Westminster, con il suo secondo figlio, duca di York, e le sue cinque figlie, sperando di trovare in quel rifugio la medesima sicurezza, di cui vi aveva goduto altra volta contra i furori della casa di Lancastro. Rotheram, arcivescovo di Yorck, andò a visitarla e cercò di consolarla nella sua estrema afflizione, comunicandole un'ambasciata amichevole del lord Hastings, uno de' signori del partito opposto. „ Ciò che voi mi dite „ mi presagisce alcuna disgrazia, „ esclamò ella, però che Hastings „ è quello che cerca di far perire „ me ed i miei figli ". Allora il prelato, volendo darle qualche speranza, le disse che nulla v' era da temere per la persona del re, poichè il duca di York non era in potere di coloro ch' ella riguardava come suoi nemici. Ma il duca di Glocester non tardò a far sapere che impiegherebbe tutti i mezzi, anche i più violenti, acciocchè il duca di York fosse riunito a suo fratello. I due arcivescovi andarono dunque a persuadere Elisabeta che mandasse il giovine suo figlio alla corte. Ella resistette per lungo tempo alle loro rimostranze, alle loro preghiere, alle loro suppliche, postochè considerava la vita del re più sicura, finchè suo fratello fosse in un asilo che le sembrava inviolabile; ma, nissuno trovando del suo parere e sapendo che il consiglio minacciava, in caso di rifiuto, di venire alla forza, fece condurre suo figlio ai prelati, e, quasi colpita da un presentimento funesto sulla sorte che attendeva quel fanciullo, l' abbracciò teneramente e lo bagnò di lagrime, gli disse mestamente addio e lo mise nelle mani dei due prelati, con i contrassegni del più vivo dolore. Più non rivide i due suoi figli. Il duca di Glocester si fece acclamare re, sotto il nome di Riccardo III, e li fece dichiarar bastardi. Una morte violenta pose fine alla vita del conte di Rivers e de' suoi compagni d' infortunio. Elisabeta era tuttavia nel suo asilo di Westminster, con le sue figlie, deplorando le sue sventure, allorchè la madre del conte di Richemond le mandò il suo medico a confidarle il progetto, formato da alcuni malcontenti, d' innalzare il

conte suo figlio al trono d'Inghilterra, ed a dirle specialmente che tutta la speranza dell'evento consisteva nell'unione delle due famiglie di Yorck e di Lancastro, mediante il matrimonio della principessa Elisabeta, figlia primogenita della regina, col conte di Richemond. La regina acconsentì a tutto ed aggiunse come desiderava che il conte si obbligasse con giuramento a sposare Elisabeta, o Cecilia, sua sorella minore, se Elisabeta moriva prima del matrimonio. Il conte si uniformò a tale domanda, il giorno di Natale del 1483, nella cattedrale di Rouen, e tutti gl' Inglesi presenti gli prestarono giuramento di fedeltà. Riccardo, informato di quel progetto di matrimonio cercò di frastornarlo. Riuscì a persuadere Elisabeta ch'egli desiderava di vivere in buon' armonia con lei; confessò ch'era stata trattata troppo rigorosamente; le promise di prendere parte alla sorte de' fratelli che le rimanevano, di aver cura delle sue figlie e di maritarle secondo il loro grado. Da ultimo le fece insinuare che divisava di sposare la principessa Elisabeta, nel caso che sua moglie, di cui la salute era languente dopo la morte di suo figlio, venisse a morire. La regina, vinta da tutte quelle considerazioni, annojata di vivere nel suo asilo, ch'era realmente una prigione, e credendo che la trama del conte di Richemond fosse andata a vuoto per la morte del duca di Buckingham, suo principale sostegno, consegnò le sue cinque figlie a Riccardo. Nondimeno sorprende di vederla, nonostante tutti i prefati motivi, dimenticare gli oltraggi atroci, che aveva ricevuti da Riccardo, condiscendere alla sua domanda e scrivere anche al proprio suo fratello, per indurlo ad abbandonare il partito di suo fratello; ma lo stupore cessa ove si consideri, con Walpole, nella sua opera sul regno di Riccardo III, che probabilmente quel principe provò ad Elisabeta come egli non aveva assassinato i suoi due figli, e che la morte di suo fratello e del figlio suo del primo letto era opera d' Hastings. In oltre il parlamento avendo dichiarato nullo il suo matrimonio con Eduardo IV, la speranza di vedere sua figlia maritata a Riccardo III doveva lusingare la vanità sua. Un'antica Cronaca dice che nella festa di Natale del 1484 scandalezzò il vedere la regina vedova e sua figlia maggiore in vesti reali affatto simili. Si può dunque credere, con alcuna apparenza di verità, ch' Elisabeta non riguardava Riccardo come l'omicida della maggior parte de' suoi parenti. Dopo la fine tragica di quel monarca, ella sperava nella gratitudine del conte di Richemond, divenuto re sotto il nome di Enrico VII, perchè fin dal principio secondato aveva i suoi progetti. Ma quel principe, che pretendeva di non esser debitore de' suoi diritti al trono che a se stesso, la negligentò. Quando Elisabeta vide il suo credito assolutamente caduto in corte, sua figlia trattata con durezza, tutti i suoi amici disprezzati, concepì la più viva animosità contro Enrico e risolse di fargli provare tutto il suo risentimento. Incoraggiò l'impostura di Sinmel, che volle farsi credere il conte di Warwick, figlio del duca di Chiarenza; alcune persone conghietturarono anzi che ell'avesse con altri partigiani della casa di York, persuasi probabilmente dell'esistenza del secondo figlio d'Eduardo IV, ordita quella trama per esperimentare l'affetto della nazione a quella casa. Poichè, mal grado lo spirito inquieto e di raggiro di Elisabeta, non è credibile che avesse voluto, nel periodo di un anno, tentare di balzare dal trono sua figlia ed

immergere di nuovo la nazione negli orrori della guerra civile, s'ella non avesse operato con la speranza di procurare la corona a suo figlio. I sospetti di Enrico lo indusero ad adunare un consiglio, composto de' suoi più intimi confidenti, per consultarli sul modo di comportarsi verso sua suocera. In conseguenza di quelle deliberazioni, Enrico fece arrestare Elisabeta nel 1486, confiscò tutti i suoi beni e la chiuse pel rimanente de'suoi giorni nel convento di Barmondsey. Siccom' egli non voleva far conoscere al pubblico la causa vera di un trattamento sì rigoroso, fece correr voce ch'era in punizione d'avere, non ostante la convenzione segreta di dargli sua figlia in matrimonio, consegnata quella principessa e le sue sorelle a Riccardo III. Ma tale delitto, se pur era delitto, doveva essere dimenticato da lungo tempo e poteva facilmente essere scusato. Quindi la nazione rimase persuasa che il re, non volendo accusare formalmente sua suocera di aver avuto parte ad una cospirazione contro di lui, celava la sua vendetta o le sue precauzioni sotto l'apparenza d' un fallo antico e conosciuto. Non fu che troppo confermato questo sospetto, quando si vide Enrico continuare a trattare la sfortunata regina col medesimo rigore fino alla sua morte, avvenuta nel 1488. Siccome nessuno ignorava ch'era stata uno de' principali strumenti dell' innalzamento di Enrico al trono, fu tacciato di durezza e d' ingratitudine, il che rende probabilissima, dice Bacone, la supposizione che vi fosse alcuna cosa più contro di lei; ma che il re, per ragione di stato, non volle pubblicarla. Poche donne hanno offerto un esempio più sorprendente delle vicissitudini della fortuna. Nata in un grado che non doveva farle concepire l'idea di salire sul trono, non vi si assise e non godè per lungo tempo di tutti i vantaggi della grandezza che per provare in seguito i più orribili sinistri. Alla fine l' innalzamento di sua figlia fu la cagione delle disgrazie che avvelenarono il termine de' suoi giorni. Fu sepolta a Windsor, presso del re suo sposo. Ad essa è dovuto il compimento della fondazione del collegio della regina ad Oxford, incominciato da Margarita, moglie d' Enrico VI.

E—s.

ELISABETA D'INGHILTERRA, regina d'Inghilterra, figlia di Eduardo IV e di Elisabeta Woodville, nacque nel principio del 1466 e fu nella sua infanzia promessa a Carlo VIII, allora delfino. Si pretese che il dispiacere ed il dispetto di vedere Luigi XI mancare alla parola, che avea data intorno a ciò, affrettarono la fine di Eduardo IV. Quest'asserzione è poco probabile; ma è cosa più certa ch'Eduardo, per vendicarsi di Luigi, disegnava di movergli guerra, quando fu sorpreso dalla morte. Allorchè i grandi, malcontenti di Riccardo III, incominciarono a tramare la sua ruina e fissarono gli occhi sopra Enrico, conte di Richemond, per innalzarlo al trono d'Inghilterra, pensarono, onde corroborare i diritti di questo ultimo, di fargli sposare Elisabeta, affinchè tale unione delle due famiglie di Lancastro e di York soffocasse tutti i germi delle guerre civili. Elisabeta, regina vedova, allora chiusa con le sue figlie nell' asilo di Westminster, accettò con piacere le proposizioni che le furono fatte per Elisabeta. Parecchi storici hanno asserito che Riccardo, informato di ciò che si tramava, avvisando ad impedire quel matrimonio, fissò gli occhi sopra Elisabeta per isposarla; che in conseguenza, dopo d'essere riuscito a farla uscire con la madre a

le sorelle dall'asilo di Westminster, subitochè la regina sua sposa fu morta, nel 1484, le offerse la sua mano, ch'ella rifiutò con orrore; finalmente, che non volendo, a motivo delle circostanze allora poco favorevoli per lui, usar violenza, ma credendo che non dovesse lasciarle la libertà di scegliersi uno sposo, l'aveva fatta chiudere nel castello di Sheriff-Hulton, nel Yorkshire. Primachè Walpole nel suo *Regno di Riccardo III* combattesse l'autenticità di questo racconto, Tindal nelle sue *Note intorno a Rapin Thoyras* avea già fatto osservare che Buck nella sua *Storia di Riccardo III* cita una lettera originale, scritta di mano d'Elisabeta ed indirizzata al conte di Norfolk. Elisabeta lo prega di frapporsi nell'affare del suo matrimonio con il re, di cui parla ne' termini più appassionati; aggiunge ch'ella è sua con il cuore e col pensiero: finisce, osservando che la maggior parte del mese di febbraio è di già passata, e palesa la sua impazienza di veder arrivare il mese di aprile. Ora, i medici avevano dichiarato che la regina, di cui la salute era languente, non vivrebbe fino al mese di aprile. Una cronaca di quel tempo riferisce che alla festa di Natale del 1483 indignato aveva le genti il vedere la regina e sua figlia vestite entrambe di abiti reali. Non è adunque presumibile, siccome osserva Walpole, che Riccardo, informato del progetto di parentado tra Elisabeta ed il conte di Richemond, abbia gabbata la giovine principessa con la speranza d'innalzarla al trono. Tale speranza doveva tanto più lusingarla, e sua madre del pari, che un atto del parlamento aveva dichiarato nullo il matrimonio di Eduardo IV con Elisabeta ed in conseguenza i loro figli bastardi. Allorchè in seguito Riccardo vide incominciare l'esecuzione delle trame formate contra la sua persona, era cosa affatto naturale che per mettere Elisabeta in sicuro dall'essere rapita dai malcontenti, la facesse chiudere sotto buona guardia nel castello di Sheriff-Hulton. Appena Enrico s'impadronì del trono, che non credendo a proposito, per la sicurezza de' suoi diritti, di lasciar Elisabeta in una provincia lontana, la fece pregare di venire a Londra presso alla madre. Siccome però non voleva appoggiare i suoi diritti al trono sul matrimonio con essa principessa, non la sposò che ai 18 di gennaio del 1486, dopo di essersi fatto incoronare. La gioia, che il popolo dimostrò in quell'occasione, fu ben più viva di quella che aveva manifestata nella prima entrata di Enrico in Londra ed alla sua incoronazione. Tale contrassegno dell'affetto universale per la casa di Yorck offese vivamente Enrico. Nonostante la bellezza e le doti amabili di Elisabeta, si condusse verso di lei con una freddezzò marcata. Differì due anni interi a farla incoronare, quantunque avesse già partorito un figlio; e probabilmente non vi avrebbe mai acconsentito, se non avesse creduto di recare pregiudizio a'suoi interessi, opponendosi costantemente a quella cerimonia, di cui il ritardo prolungato cagionava un disgusto generale. Dopo d'aver dato quattro figli a suo marito, il quale non cessava di considerarla come una rivale pericolosa, Elisabeta, logora dai dispiaceri, morì agli 11 di febbraio del 1602, di parto d'una figlia, chiamata Elisabeta, la quale non le sopravvisse lungo tempo. Fu sepolta a Westminster, nella magnifica cappella, che il suo sposo aveva fatto costruire.

E—s.

ELISABETA DI BOSNIA, regina reggente di Ungheria, figlia di Stefano, re di Bosnia, sposò Luigi il Grande, re di Ungheria e di

Polonia. Dichiarata reggente del regno e tutrice di Maria sua figlia dopo la morte di quel principe nel 1382, affidò le redini del governo a Nicola Garo, palatino d'Ungheria. Questo ministro imperioso represse i grandi e cagionò una sollevazione: s'impugnarono le armi da tutte le parti. Carlo di Durazzo, re di Napoli, approfittando di que' disordini, usurpò la corona d'Ungheria e fece porre Elisabeta e sua figlia in un'angusta prigione. Ma il palatino Garo, il quale considerava Carlo di Durazzo per un tiranno, lo fece assassinare e liberò tosto la regina e sua figlia. Elisabeta, avendo voluto in seguito visitare le diverse provincie del regno col fedele suo ministro, cadde in poter di Giornardo, governatore della Croazia, partigiano di Carlo di Durazzo, il quale, per vendicare la morte di quel principe, fece uccidere il palatino Garo, suo omicida, ed annegare Elisabeta, dopo di averla fatta serrare in un sacco, nel 1386. Si contentò di chiudere sua figlia Maria in una dura prigione; ma Sigismondo, marchese di Brandeburgo, al quale essa principessa era stata promessa, venne a liberarla e la sposò, fatto avendo perire il suo persecutore con l'estremo supplizio.

B—P.

FINE DEL VOLUME DECIMOSETTIMO.